



Università
Ca' Foscari
Venezia



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



Università
degli Studi
di Verona

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI, ANTROPOLOGICI

Curriculum: Studi storici

CICLO XXXII

Gli uomini della rivoluzione.

La formazione dell'élite politica democratica nella Repubblica romana del 1849

Coordinatrice del Corso: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Supervisore: Ch.mo Prof. Enrico Francia

Dottorando: Serena Presti Danisi

Indice:

Introduzione

I PARTE

Quadro prosopografico

1. L'elezione dell'Assemblea Costituente Romana

1. I liberali al governo dello Stato pontificio
2. La svolta del novembre 1848 e il decreto di convocazione dei seggi elettorali
3. I repubblicani e l'idea della costituente
4. Il decreto di convocazione dei seggi elettorali e il doppio mandato dei rappresentanti
5. Svolgimento e risultato delle elezioni

2. Un profilo anagrafico e geografico dell'Assemblea

1. La generazione del '48
2. Provenienza geografica

3. Conformazione sociale dell'assemblea

1. Una nuova élite
 - I. I nobili
 - II. Gli ecclesiastici
 - III. I borghesi
2. Formazione scolastico-universitaria
3. Professioni
 - I. I professionisti: legali e medici
 - II. I possidenti
 - III. Commercianti, banchieri, scienziati e docenti
4. Esperienze di attività amministrativa e cariche pubbliche
5. Conclusioni

4. Roma e Venezia: un confronto

II PARTE

Il curriculum del patriota: forme e ambienti di apprendistato politico

5. Settarianismo e partecipazione a moti rivoluzionari

6. Le esperienze di esilio dei deputati (1821-1848)

1. Ambientarsi in esilio: tra progetti di vita e nostalgia della patria
2. Incontri e scontri in terra d'esilio: la difesa dell'onore italiano

3. In viaggio tra Vecchio e Nuovo Mondo sui campi di battaglia.

7. Esperienze militari e partecipazione alla guerra antiaustriaca

1. L'esperienza sui campi veneti del 1848
2. I militari all'interno dell'Assemblea: due diversi percorsi formativi
3. Coscrizione o volontariato? Il dibattito sull'esercito repubblicano

8. Prepararsi all'attività assembleare: esperienze di sociabilità

1. Forme di sociabilità
2. Accademie e istituti culturali nello Stato pontificio
3. Le Società agrarie e il caso della Conferenza Economico-morale di Bologna
4. Il dibattito sulle problematiche sociali e i Congressi degli scienziati

III PARTE

Dentro l'assemblea

9. L'arena Assembleare

1. L'arena assembleare
2. Il dibattito dell'8 febbraio e il formarsi degli schieramenti politici
3. Il regolamento dell'Assemblea e l'iter legislativo
4. Prepararsi a deliberare: il ruolo delle sezioni e delle commissioni tecniche
5. Il rapporto conflittuale con l'esecutivo
6. Da dibattiti ad «amichevoli conversazioni»: il lavoro della Costituente prima e dopo l'arrivo del contingente francese
7. Parlare in assemblea
8. Fuori dall'arena assembleare: il deputato in missione e sul campo di battaglia

10. Alcuni aspetti della proposta legislativa repubblicana. Politica economica e problematiche sociali

1. Le misure di emergenza di febbraio: un attacco ad aristocrazia e clero?
2. La questione dei dazi doganali e l'unione con la Toscana: tra considerazioni patriottiche e studi tecnici
3. Le politiche sociali della Repubblica

11. Alcuni aspetti della proposta legislativa repubblicana. La riforma della giustizia

1. Tribunali ecclesiastici ed eccezionali e commissioni speciali
2. Il pubblico ministero
3. Punire i reati contro la Repubblica: la legge di procedura sommaria

Itinerari post-quarantotteschi

Conclusioni

Introduzione

Il biennio 1848-49, durante il quale molte parti dell'Europa vennero sconvolte da insorgenze rivoluzionarie, ebbe proprio nella penisola italiana uno dei suoi scenari più importanti¹. Sulla penisola il lungo Quarantotto si configurò come momento di sollevazione contro gli assetti territoriali e politico-istituzionali imposti dalla Restaurazione; all'interno di questo periodo la Repubblica Romana, creata il 9 febbraio del 1849 e durata fino al 4 luglio, rappresentò l'ultimo baluardo democratico della rivoluzione e la sua rapida ascesa e sconfitta, seguita subito dopo dalla capitolazione di una stremata Venezia, sembrò rappresentare emblematicamente la fine di tutto il movimento. Pur non esente da critiche, la breve esperienza repubblicana a Roma è stata salutata come episodio eroico della lotta per l'indipendenza nazionale italiana, tanto all'interno del discorso politico risorgimentale di area democratica, quanto nell'immaginario popolare.

L'attenzione della storiografia è stata attratta su questo breve episodio del biennio rivoluzionario, per la presenza di due figure centrali nella storia dell'unificazione nazionale italiana, ossia Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, e anche per essere stata vista come espressione e incarnazione delle idealità della componente democratico-repubblicana del movimento nazional-patriottico.

Lo studio che qui si presenta non intende osservare l'esperienza repubblicana del '49 nel suo complesso, ma inquadrarne un unico elemento, ossia l'Assemblea costituente eletta a suffragio universale maschile, in gennaio. Fu all'interno di questa assemblea che venne proclamata la decadenza del potere temporale della Chiesa e istituito un regime repubblicano; fu inoltre questa assemblea a realizzare la Costituzione della Repubblica romana, la cui emanazione dal Campidoglio nella mattina del 4 luglio fu l'atto finale di una esperienza che veniva schiacciata dall'intervento dell'esercito francese, per scelta del neo-eletto presidente Napoleone III.

Si tratta, nello specifico, di uno studio prosopografico sui rappresentanti che sedettero all'interno della Costituente.

Studi divenuti ormai classici sulla Repubblica romana, come quelli di Giuseppe Leti², di Domenico Demarco³ e di Luigi Rodelli⁴, offrono precise interpretazioni della politica seguita dall'Assemblea e quindi, più in generale, della connotazione ideologica assunta dall'esperienza repubblicana del '49

¹ Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, *La rivoluzione nazionale. 1846-1849*, Milano, 2011, p. 5, (prima edizione 1970).

² G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica romana: 1848-1849*, Milano, 1913.

³ D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849 (16 novembre 1848 – 3 luglio 1849)*, Napoli, 1944.

⁴ L. Rodelli, *La Repubblica romana del 1849: con appendice di documenti*, Pisa, 1955.

romano, che viene saldamente collocata nell'orbita del repubblicanesimo mazziniano. Demarco, in particolare, ha dato rilievo ai contenuti sociali della legislazione romana e al loro impatto rivoluzionario rispetto agli assetti sociali che avevano caratterizzato lo Stato pontificio della Restaurazione. Pur constatando, soprattutto nelle ultime pagine dedicate alla Costituzione, l'esistenza di forze frenanti rispetto alle più avanzate proposte in termini di riforma sociale, Demarco non rinuncia ad attribuire a tutta l'esperienza un valore di "Rivoluzione sociale", come riporta il titolo stesso dell'opera.

Osservando però i percorsi dei deputati romani, le posizioni assunte all'interno dell'Assemblea e i contenuti dei dibattiti, l'immagine che emerge sembra presentare più sfumature di quante queste interpretazioni non siano disposte ad ammetterne. Seppure risulti indubbia la presenza di una consistente compagine mazziniana all'interno dell'Assemblea, mentre, d'altra parte, le formule discorsive care al repubblicanesimo del genovese, nella contingenza apertasi tra la fine del '48 e l'inizio del '49, risultarono vincenti, la figura di Mazzini e alcuni aspetti delle sue teorie non raccolsero sempre l'appoggio dei rappresentanti romani, mentre cominciarono a emergere in questi mesi quelle critiche che sarebbero poi esplose negli anni successivi. Altri riferimenti culturali vanno tenuti in considerazione per comprendere la proposta politica dei deputati romani, e per farlo occorre osservare innanzitutto le esperienze maturate dai deputati romani prima del loro arrivo nell'aula del Palazzo della Cancelleria.

Altri storici si sono posti il problema di capire l'origine della rivoluzione romana e soprattutto del personale politico che la promosse. In tal senso, Alberto Maria Ghisalberti e il gruppo degli storici romani che ne hanno seguito l'insegnamento, come Fiorella Bartoccini e Marco Bocci⁵, hanno accolto la prospettiva di Giuseppe Spada⁶, storico e testimone diretto dei fatti del 1849, fedele al papa e apertamente contrario alla Repubblica, secondo il quale la svolta repubblicana del 1849 era nata dai gruppi di stranieri, che tra la fine del '48 e l'inizio del '49 erano confluiti nella capitale pontificia, piuttosto che da una spinta autoctona.

Per Ghisalberti la spinta rivoluzionaria era giunta dai sudditi pontifici provenienti dalle Legazioni – e ostili al papato per le sue tendenze accentratrici che soffocavano le aspirazioni municipaliste delle provincie – e dai veri e propri stranieri, ossia gli italiani provenienti da altri stati, tra cui spicca il gruppo di mazziniani capitanato da De Boni, ma anche altri elementi non del tutto allineati al gruppo

⁵ Ghisalberti non ha dedicato uno studio specifico alla Repubblica romana, ma la sua interpretazione è deducibile da vari articoli e interventi e studi su singole personalità; cfr. anche F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della città santa, nascita di una capitale*, Bologna, 1985; M. Bocci, *Il Municipio di Roma tra riforma e rivoluzione*, Roma, 1995.

⁶ G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio: dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, 3 voll., Firenze 1868-69.

di Mazzini, come Enrico Cernuschi, che giungeva dalla fallimentare rivoluzione milanese, e Aurelio Saliceti, che giungeva dalla fallimentare monarchia costituzionale borbonica.

Recentemente Giuseppe Monsagrati, in una ricostruzione del 1849 romano che pone significativamente l'accento sull'assente – il papa in esilio volontario –, esprime un'opposta prospettiva rispetto a quelle cui si è fatto riferimento: ridimensiona l'apporto di Mazzini all'atto della proclamazione della Repubblica – ricordando che il genovese non era neanche presente a Roma, in quei giorni, vi giungerà infatti quasi un mese più tardi –, e riconduce lo spirito originario della Repubblica romana del '49 a un municipalismo che intendeva riagganciarsi direttamente alla storia repubblicana dell'antica Roma⁷.

A fronte dei tanti studi dedicati alla Repubblica romana, l'attenzione degli storici è stata spesso catalizzata dai grandi personaggi che vi presero parte, e da altri aspetti della sua storia, come lo scontro con i francesi e l'eroico assedio, o il rapporto controverso con la Francia, mentre l'attività all'interno della Costituente è passata un po' in secondo piano, salvo che per i suoi momenti più significativi, come la proclamazione della Repubblica o la stesura del testo costituzionale. Il lavoro di Domenico Demarco, che ha osservato più da vicino l'attività legislativa dispiegata in quei mesi, specialmente sul fronte delle riforme economico-sociali, ha dato certamente ampio spazio all'attività assembleare, ma ha mancato di soffermarsi sulle biografie dei deputati, e sulle dinamiche che si crearono all'interno dell'Assemblea. Il dibattito sorto in seno alla costituente è stato oggetto d'attenzione anche per studiosi di formazione giuridica, che hanno spesso messo in luce gli aspetti innovativi e precursori della proposta legislativa elaborata dai costituenti romani, guardando non solo al contemporaneo contesto quarantottesco, ma anche alla successiva legislazione dell'Italia unita; il più importante studioso da questo punto di vista è stato Mauro Ferri, che si è occupato della Repubblica romana in diversi articoli e interventi in seminari⁸, e la cui eredità è stata raccolta da ... Arru nel 2006, in un testo che, occupandosi del rapporto tra la Repubblica e la religione, di fatto affronta molte questioni fondamentali dell'esperienza repubblicana romana, sorta in antitesi a un governo teocratico⁹. Sul dibattito costituzionale – o su alcuni suoi aspetti – e sui modelli a cui attinsero

⁷ G. Monsagrati, *Roma senza il papa. La Repubblica romana del 1849*, Roma, 2014, pp. 58-59.

⁸ *Alcuni titoli di Ferri*

⁹ *titolo*

i deputati romani nel progettare l'assetto istituzionale del nuovo stato si segnalano, inoltre, i lavori di Irene Manzi¹⁰, Roberto Balzani¹¹, Giuseppe Galasso¹².

Questi lavori indubbiamente importanti nel mettere in luce i vari elementi dell'attività legislative e costituente dell'Assemblea, in qualche caso hanno lasciato in ombra un'attenta valutazione del confronto dibattimentale per dare maggiore spazio all'esito dell'iter legislativo; altre volte invece, si è fatto attenzione a mettere in luce la varietà delle posizioni che di volta in volta emersero all'interno della Costituente, ma è stata comunque riconosciuta una scarsa attenzione alle personalità che si confrontarono all'interno dell'agone romano.

La storiografia si è, a più riprese, interrogata su quale fosse l'identità degli uomini che proclamarono la Repubblica, ma nel rispondere alla domanda non si è poi andato oltre l'elencazione di alcuni dati biografici – come l'età, la professione, la provenienza geografica – che ci dicono poco sulla cultura politica, sulle aspirazioni e opinioni, sugli interessi materiali e le ambizioni di questi uomini. Esemplificativo da questo punto di vista il classico studio di Maria Cossu¹³, quello che più di ogni altro ha puntato l'attenzione in maniera esclusiva sulla Costituente e sul suo personale; è proprio a questo studio che si deve la prima sistematizzazione statistica dei dati fondamentali sugli eletti, che però si limitarono alla regione di provenienza e alla professione, mentre mancava il riferimento alle date di nascita. Nonostante l'esiguità dei dati riportati, si tratta di un lavoro fondamentale, da cui risulta necessario partire, e innanzitutto perché riporta uno dei più affidabili elenchi degli eletti – salvo qualche svista – divisi per data e luogo di elezione; una ricostruzione basata sui documenti originali conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, nel fondo *Miscellanea della Repubblica romana*.

Negli anni a venire un'analisi prosopografica approfondita dell'Assemblea è stata più volte evocata e parzialmente compiuta; Marco Severini, ad esempio, ha mostrato, in diversi suoi lavori sulla Repubblica romana, una speciale attenzione verso le identità dei maggiori protagonisti di questa esperienza e in particolare verso i deputati. Di fondamentale importanza un suo lavoro del 2006 che rintracciando tutte le date di nascita dei 120 deputati che votarono a favore della Repubblica ha contribuito a fornire un dato fondamentale – come quello anagrafico – su molti personaggi, che sono

¹⁰ I. Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, Ancona, 2003, che già segnalava la scarsa attrattiva esercitata, tanto negli studi storiografici quanto in quelli giuridici, dalla Costituente romana e dal suo lavoro, (pp. 123 e ss).

¹¹ R. Balzani, *Repubblica "classica" o repubblica "alla francese"? Il dibattito nell'Assemblea romana del 1849*, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2004, pp. 97-109.

¹² G. Galasso, *La Costituzione romana del 1849*, in H. Dippel (ed. by), *Executive and legislative powers in the Constitutions of 1848-49*, Berlino, 1999, pp. 231-269.

¹³ M. Cossu, *L'assemblea costituente del 1849*, Roma, 1923.

rimasti quasi del tutto ignorati dalla storiografia, anche da quella locale¹⁴. Tuttavia, l'aver accordato una maggiore attenzione a quei deputati che – principalmente sulla base del voto espresso il 9 febbraio – sono stati identificati come la componente maggioritaria e repubblicana dell'Assemblea ha finito per lasciare in ombra esponenti dell'area moderata del movimento nazional-patriottico, che pure diedero un contributo fondamentale alla Repubblica, e che riuscirono in alcuni momenti ad orientarne la politica.

D'altra parte, lo studio dei parlamenti ha ricorso da molti anni all'utilizzo del metodo prosopografico, utile soprattutto per mettere in luce la composizione sociale delle istituzioni rappresentative e il loro variare in specifici archi temporali¹⁵.

L'Assemblea romana del 1849 fu però una realtà molto diversa da un normale parlamento, e non solo per la sua natura di Costituente, ma anche per aver preso vita in una contingenza rivoluzionaria che ne vincolò fortemente le attività. Per questo motivo lo studio che ha maggiormente ispirato questa ricerca è stato quello realizzato da Timothy Tackett sull'Assemblea nazionale francese del 1789¹⁶, nel quale l'autore, oltre ad arricchire il profilo sociale dell'Assemblea, mettendo in evidenza il tipo di cultura e di mentalità che caratterizzavano gli esponenti dei tre stati, ha anche offerto un interessante quadro di come funzionò la dinamica dibattimentale all'interno dell'aula e, allo stesso tempo, del rapporto che i deputati intrattennero con gli avvenimenti che si svolgevano all'esterno dell'aula.

Oltre a questo punto di riferimento fondamentale, la ricerca sulla Costituente romana si iscrive nel filone del rinnovato interesse, da parte della storiografia sul risorgimento italiano, per le biografie dei patrioti italiani, così come intende ricollegarsi all'altro recente approfondimento biografico sul personale politico che realizzò la rivoluzione del 1848 in Francia; faccio riferimento al *Dictionnaire des dirigeants de 1848*, realizzato da un'équipe di ricercatori della Sorbonne e pubblicato nel 2018.

Rispetto a questo tipo di lavoro, così come allo studio di Tackett, il quantitativo di biografie prese in considerazione nella presente ricerca è di gran lunga più limitato. Per analizzare l'aula romana si è

¹⁴ M. Severini, *Nascita, affermazione e caduta della Repubblica Romana*, in ID (a cura di), *La primavera della nazione: la Repubblica romana del 1849*, Affinità elettive, Ancona, 2006.

¹⁵ Un ricco studio prosopografico sul parlamento francese negli ultimi decenni del XIX secolo, che fa ben emergere la proficuità di applicare la metodologia prosopografica allo studio dei parlamenti è ad esempio quello condotto da C. Charle, *Les elites de la République. 1880-1900*, Parigi, 1987. Una riflessione di natura prosopografica sul parlamento italiano si trova, ad esempio, in A. Martinelli e F. Zucchini, *Profilo sociale e professionale, livello e tipo di istruzione ed esperienza politica dei deputati italiani: evoluzione e prospettive*, in L. Violante (a cura di), *Il Parlamento*, Annali 17, Torino, 2001. Un'ampia bibliografia sulle applicazioni del metodo prosopografico, divisa per periodo storico, è consultabile sul sito web dedicato alla ricerca prosopografica del dipartimento di storia moderna della Oxford University: <https://prosopography.history.ox.ac.uk/>

¹⁶ T. Tackett, *In nome del popolo sovrano: alle origini della Rivoluzione francese*, Roma, 2000, (versione originale: *Becoming a revolutionary: the deputies of the French national assembly and the emergence of a revolutionary culture, 1789-1790*, Princeton, 1996).

preso innanzitutto in considerazione il totale degli eletti alla Costituente, ossia i 208 deputati in cui sono inclusi gli eletti di gennaio, i dimissionari (sia coloro che si dimettono subito dopo la votazione dell'8-9 febbraio con cui si proclama la repubblica, sia coloro che si dimetteranno o verranno dichiarati decaduti per prolungata assenza nei mesi a seguire) e gli eletti alle elezioni suppletive di febbraio, marzo e aprile. Su questo totale si sono raccolte informazioni biografiche che riguardavano tanto i dati anagrafici e socio-professionali fondamentali quanto generiche notizie su particolari esperienze di natura politica¹⁷. In un secondo momento si è invece portato avanti un approfondimento dei percorsi biografici su un campione statisticamente significativo¹⁸, in modo da uscire dalla sintesi statistica e lasciare emergere i percorsi individuali, le affinità dei percorsi di vita, ma anche la diversità dei loro esiti nel definire le personalità politiche dei deputati.

La tesi si struttura quindi in tre parti principali: la prima dedicata alla ricostruzione di un quadro socio-economico, che comprende tutti gli eletti e allarga lo sguardo oltre i confini dello Stato pontificio, attraverso una breve comparazione con la contemporanea esperienza veneziana; la seconda parte è dedicata allo studio di varie esperienze di apprendistato politico, (dall'attività cospirativa nei contesti settari ai dibattiti avviati nei contesti della sociabilità notabile, dalla partecipazione diretta a insorgenze rivoluzionarie all'esperienza dell'esilio); infine nella terza parte si è dato spazio all'analisi della vita all'interno dell'Assemblea e, cercando di far interagire l'analisi dei dibattiti con le informazioni biografiche sui deputati, si è voluto da un lato inserire la proposta politica dei mesi della Repubblica nel più ampio contesto della riflessione avviata dagli esponenti delle élite notabili nel corso della Restaurazione, e di ricollegare le questioni affrontate e il modo in cui vennero affrontate alle esperienze precedenti, e dall'altro lato osservare come le varie problematiche contingenti e il contesto rivoluzionario possano aver influito sugli esiti finali del dibattito.

Nota metodologica

L'approccio metodologico usato, come si è accennato, è quello prosopografico. Sono stati quindi innanzitutto individuati in maniera precisa i nominativi degli eletti, con relativi dati sulla

¹⁷ Questa prima ricognizione è stata condotta attraverso la consultazione di diversi dizionari biografici tra cui i principali sono: *Dizionario del Risorgimento Nazionale, dalle origini a Roma capitale, Le persone*, a cura di M. Rosi (d'ora in avanti *Dizionario Rosi*); *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana (d'ora in avanti DBI); *Dizionario Biografico del Movimento Repubblicano Democratico della Marche 1849-1948*, a cura di M. Severini, Milano, 2012; *Dizionario Storico Biografico del Lazio: personaggi e famiglie nel Lazio (esclusa Roma) dall'antichità al XX secolo*, a cura di Saverio Franchi e Orietta Sartori, Roma 2009. Sono stati inoltre consultati: A. Malatesta, *Enciclopedia Biografica e Bibliografica degli italiani, Ministri deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Milano, 1940 e T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale: profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Roma, 1896.

¹⁸ La scelta dei personaggi da inserire nel campione è stata realizzata facendo attenzione che tale campione ci restituisse un'immagine il più possibile completa dell'assemblea. Nel definire le caratteristiche del campione si è quindi cercato di tenere insieme diversi elementi come: l'appartenenza territoriale, l'orientamento politico, i percorsi di vita e formativi e le professioni.

circoscrizione di elezione. Un primo ostacolo si è incontrato già su questo punto, visto che esistono diverse versioni dell'elenco dei deputati, quasi tutte mancanti di qualche nome. Il più completo è il prospetto, (che include anche l'indicazione della provenienza, circoscrizione di elezione, professione ed eventuale titolo nobiliare), realizzato da Maria Cossu, (*L'Assemblea costituente romana... cit.*), da cui risulta mancante solo qualche nome.

Per poter proseguire con la ricerca prosopografica è stato realizzato un questionario; la finalità era determinare quale sia stato il profilo politico dell'assemblea e quindi il questionario è stato pensato in modo da lasciare emergere i percorsi formativi e le esperienze di vita che potevano aver contribuito al definirsi dell'identità politica dei deputati.

Oltre ai dati biografici fondamentali (nome e cognome, data di nascita, provenienza geografica, professione) si è cercato di ricavare informazioni di massima sul percorso politico seguito negli anni che precedono l'esperienza repubblicana. Nello specifico le domande a cui si è cercato di dare risposta riguardano:

- l'affiliazione a una società segreta;
- la condivisione dei principi patriottici con altri membri della famiglia;
- la partecipazione ai moti del '31 o a quelli degli anni '40;
- le esperienze di carcere e/o esilio;
- la partecipazione alla guerra antiaustriaca del 1848 nel nord Italia;
- l'aver ricoperto cariche pubbliche all'interno dello Stato Pontificio;
- le esperienze all'interno di forme associative di carattere culturale.

I dati sui singoli deputati sono stati quindi raccolti in un database, realizzato utilizzando il programma Access, attraverso il quale è stato possibile di volta in volta realizzare le sintesi statistiche sui vari argomenti trattati.

La difficoltà maggiore incontrata nel corso della ricerca è stata quella di trovare dati e informazioni particolareggiate su tutti i deputati eletti. Le biografie già esistenti sono risultate, in alcuni casi, poco approfondite, dando conto, in maniera superficiale e sbrigativa, della partecipazione a eventi significativi del Risorgimento, ma senza soffermarsi troppo sul ruolo che vi avevano effettivamente svolto. Allo stesso modo non sono molti i lavori monografici dedicati ai singoli personaggi. A tali carenze si è supplito sia attraverso la ricerca archivistica, sia attraverso la lettura di resoconti diaristici o ricostruzioni storiografiche dell'epoca – incluse le testimonianze di alcuni deputati, che, conclusa l'esperienza repubblicana, se ne fecero storici –, e infine i periodici coevi. Per poter intraprendere un'analisi più approfondita del profilo politico e culturale dell'Assemblea e indagare più a fondo alcune esperienze di vita dei deputati, ho selezionato un campione, su cui si è concentrata la ricerca biografica.

La scelta dei personaggi da inserire nel campione è stata realizzata facendo attenzione che tale campione restituisse un'immagine il più possibile completa dell'assemblea. Nel definire le caratteristiche del campione si è quindi cercato di tenere insieme diversi elementi come: l'appartenenza territoriale, l'orientamento politico, i percorsi di vita e formativi e le professioni.

Si è innanzitutto cercato di mantenere la proporzionalità tra le regioni rappresentate (Emilia Romagna, Marche, Umbria e Lazio), per due motivi: il primo è il forte legame con il territorio rappresentato, che emerge nella concreta attività di deputato, quando, ad esempio, vengono portate all'attenzione dell'Assemblea problematiche locali o si promuove il ricordo di personaggi legati alla battaglia risorgimentale di uno specifico territorio; la seconda ragione deriva dalla specificità dei diversi territori dello Stato per quanto riguarda lo sviluppo di reti di sociabilità che, soprattutto negli anni '40, alimentarono e contribuirono a costruire un dibattito pubblico. In ogni caso, anche se l'esperienza locale è determinante nell'apprendistato politico dei futuri deputati, esistevano scambi e reciproche influenze tra gli ambienti liberali delle diverse regioni dello stato; non di rado infatti notabili ed esponenti della borghesia che aderivano ai principi liberali e nazional-patriottici (tra cui molti dei futuri deputati) mantennero relazioni epistolari con personaggi di altre città, regioni e, ovviamente, anche di altri stati della penisola. Ho inoltre cercato di inserire nel campione sia personaggi legate al mondo settario o che avevano partecipato a moti insurrezionali, sia personaggi affatto estranei a questi ambienti, e politicamente orientati verso il programma moderato di D'Azeglio o Gioberti.

Gli orientamenti politici iniziali, del resto, poterono subire nell'escalation rivoluzionaria importanti trasformazioni; se il moderato bolognese Rodolfo Audinot nella nota seduta dell'8 febbraio si fece propugnatore di una soluzione alternativa alla repubblica, e votò quindi contro di essa, il liberale Sturbinetti, come il conte Ignazio Guiccioli, si lasciarono invece convincere dalla soluzione repubblicana, cosa che però non li portò a una conversione definitiva al fronte democratico più radicale. Includere nel campione deputati con visioni diverse, e non limitarsi ai soggetti di manifesta fede repubblicana, permette di fornire un quadro più articolato della costituente romana rispetto alla superficiale immagine di un'assemblea mazziniana.

Dal campione sono stati esclusi – per ovvie ragioni – i personaggi di alto profilo a livello nazionale, come Garibaldi e Mazzini – la cui attività all'interno dell'Assemblea fu tra l'altro limitata – oppure personaggi molto noti del panorama romano il cui contributo alla repubblica è stato già ampiamente esplorato – come è il caso di Carlo Armellini, per cui si rimanda al classico studio di Marco Severini¹⁹ –. Questi personaggi non restano ovviamente del tutto esclusi dalla ricerca; il loro contributo al

¹⁹ Cfr. M. Severini, *Armellini il moderato*, Pisa-Roma, 1995.

dibattito assembleare finirà comunque per emergere di quando in quando nel corso della nostra ricostruzione.

Restano invece del tutto esclusi dal corpo centrale dalla trattazione quei deputati che si dimisero o, per aver svolto incarichi istituzionali nelle provincie, non si presentarono mai in aula pur mantenendo la carica. Di questi deputati si tiene conto solo nella presentazione dei dati generali e nella realizzazione delle sintesi statistiche, per poter dare un quadro generale dei personaggi verso cui si indirizzò la fiducia e quindi il voto della popolazione.

I PARTE

1. L'elezione dell'Assemblea Costituente Romana

1.1 I liberali al governo dello Stato pontificio

Il 22 e 23 gennaio del 1849, si svolsero nelle diverse provincie dello Stato Pontificio le elezioni a suffragio universale maschile per l'Assemblea costituente romana. L'elezione della Costituente era stata l'atto finale di un conflitto che dal 29 aprile 1848, giorno dell'Allocuzione con cui Pio IX prendeva le distanze dalla guerra contro l'Austria, vedeva contrapporsi il pontefice e i liberali romani. Fin dalla sua ascesa al soglio pontificio, il 21 giugno 1846, papa Mastai Ferretti aveva suscitato gli entusiasmi dei liberali italiani, che vi avevano riconosciuto il sovrano che poteva realizzare la visione giobertiana di un'unificazione sotto l'egida papale.

L'atto di amnistia, con cui concedeva il perdono ai condannati per reati politici, aveva permesso il rientro nello Stato di numerosi cittadini di sentimenti accesamente liberali, che dal '46 al '48 rappresentarono un gruppo di pressione che spinse il papa a venire incontro alle loro attese riformistiche. D'altra parte, a promuovere l'immagine del papa liberale, spingendo la corte di Roma a proseguire nel percorso intrapreso con l'amnistia, non erano solo gli amnistiati, ma anche tutti quei liberali e patrioti che non si erano esposti pubblicamente in precedenza, o erano riusciti a sfuggire alle maglie della giustizia pontificia, e che ora interpretavano le aperture del nuovo pontefice come un via libera a esprimere il proprio orientamento politico²⁰.

Le aperture mostrate dal nuovo pontefice permisero l'emergere di nuove personalità, inserite negli ambienti liberali, che divenivano, ora, punti di riferimento all'interno della società civile e interlocutori degli organi di governo²¹. Come conseguenza di ciò, nel corso del 1847, le istanze di

²⁰ Sulla politica riformista avviata da Pio IX e sul rapporto con il movimento liberale e nazional-patriottico italiano cfr. I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale Roma*, 2018.

²¹ Indice di questo nuovo clima è l'accoglienza riservata agli amnistiati che tornavano alle loro case; ce ne offre un'eloquente testimonianza Enrico Bottrigari, nella sua *Cronaca di Bologna*: «[...] l'ottimo nostro Giuseppe Galletti, che in quest'ultimo giorno di Luglio, alle 2 pomeridiane, è ritornato fra gli amplessi della sua buona Famiglia, in mezzo alla gioja sincera de' suoi Concittadini, che per sì lungo tempo l'avevano compianto fra durissime catene. Non ho parole per dire quanta fosse la commozione che provai quel giorno in cui potei rivederlo fra le braccia de' suoi figli e della sua incomparabile Moglie, esempio di tutte le domestiche virtù!... non dimenticherò mai le parole d'amore ch'Egli stesso mi raccontava avere udite dalla bocca del Pontefice! [...] Il Galletti che in prima aveva in Bologna uno studio legale e fra i causidici era forse il più incorrotto in mezzo alle frodi del Foro, compì nel lungo carcere un lavoro da gran tempo ideato intorno alla riforma del Sistema Ipotecario. Questo lavoro volle Egli presentarlo al Pontefice nel giorno della sua particolare udienza, onde ebbe lusinghiere parole di aggradimento, e fu remunerato di una medaglia d'incoraggiamento, portante da una parte d'effigie del clemente Monarca.», (Enrico Bottrigari, *Cronaca di Bologna*, a cura di Aldo Berselli, Bologna, 1960, vol. I, (1845-1848), p. 81). Il passaggio oltre a restituire l'immagine della commozione che coglieva chiunque assistesse a questi rientri, ci lascia intravedere anche il particolare rapporto che in diversi casi si instaurava tra gli amnistiati e il pontefice. Infatti, oltre alla gratitudine per il perdono concesso, molti venivano accolti in udienza da Pio IX che non disdegnava di ascoltare le loro idee e le proposte di riforme che non di rado presentavano.

rinnovamento promosse dai liberali, tanto nelle provincie quanto nella capitale, venivano finalmente accolte, contribuendo a definire i contenuti della politica riformistica di Pio IX.

L'insurrezione di Palermo, che aveva messo alle strette Ferdinando II, spingendolo a concedere la costituzione nel Regno delle due Sicilie, dava avvio alla stagione rivoluzionaria italiana, che in pochi mesi avrebbe trasformato in monarchie costituzionali anche il Piemonte, lo Stato pontificio e la Toscana.

Nello Stato pontificio, prima la Consulta di Stato e poi le istituzioni rappresentative²², create dalla Costituzione emanata da Pio IX, condussero a Roma esponenti della nobiltà e del notabilato delle provincie, di orientamento prevalentemente moderato, come i romagnoli Marco Minghetti e Ignazio Guiccioli, o l'umbro Pompeo di Campello, amico di lunga data del nuovo pontefice²³.

L'esplosione, poi, della rivoluzione in Francia dava avvio a una concatenazione di sommovimenti in tutta Europa che in Italia portò alle Cinque Giornate di Milano e allo scoppio della guerra nel Lombardo-Veneto contro l'Austria.

L'attenzione dei liberali italiani venne subito catalizzata dalla guerra contro lo "straniero invasore", la cui priorità nel percorso verso l'indipendenza nazionale era sentita tanto dai moderati quanto dai democratici, così come univa federalisti e unionisti. Nello Stato pontificio, la nuova élite sociale che era emersa come attore politico nel corso del biennio rivoluzionario, divenne, nella primavera del '48, agente di un processo di mobilitazione dell'opinione pubblica in favore della guerra e più in generale dei principi dell'indipendenza nazionale. Allo stesso modo, dopo la fuga del papa, fu questa nuova élite, che deteneva, ormai, alla fine del 1848, una notevole autorità all'interno delle diverse realtà cittadine, a prendere in mano la situazione e traghettare lo stato verso la nuova forma di governo che si profilava all'orizzonte già al momento della convocazione dei seggi elettorali.

1.2 La svolta del novembre 1848 e il decreto di convocazione dei seggi elettorali

Nonostante i tentennamenti e le contraddizioni della politica riformistica del papa, e la diffidenza con cui la nuova linea politica della corte romana era stata osservata da alcuni liberali²⁴, Pio IX era riuscito

²² Lo Statuto concesso da Pio IX prevedeva l'istituzione di due camere: il Consiglio dei deputati, eletto a suffragio ristretto, e l'Alto Consiglio, i cui membri era designati dal papa e appartenevano alla nobiltà.

²³ Di Ignazio Guiccioli e Pompeo di Campello, entrambi eletti alla Costituente, si tornerà a parlare più avanti. Per un quadro biografico cfr. F. Brancaleoni, *Ignazio Guiccioli*, DBI, vol. 61, 2004; F. Mazzonis, *Pompeo di Campello*, DBI, vol. 17, 1974.

Su Minghetti, cfr. F. Gherardi, *Marco Minghetti*, DBI, vol. 74, 2010, e la bibliografia ivi indicata, si veda inoltre il recente studio, incentrato sugli anni giovanili, M. Piccioni, *Marco Minghetti: giovinezza e politica (1818-1848)*, Firenze, 2018.

²⁴ Ce ne offre una eloquente testimonianza il futuro deputato Ariodante Fabretti, di Perugia, che in una lettera a Luigi Tanari degli inizi del 1847 affermava: «Noi non importuniamo con esigenze soverchie il Governo come non lo abbiamo tanto evvivato ne' suoi primordi. Poca fu sino dal principio la nostra confidenza; né confidiamo cordialmente in un papa. Pure gli saremo grati di quel poco che *potrà e dovrà* fare. Aspettiamo che le riforme incomincino, che tutto il resto, anche questa specie di libertà civile, è provvisorio e forse mutabile. Nel tutto insieme seguiamo anche noi la opinione che domina: secondare il governo nel cammino delle riforme civili e politiche, ma senza anticipazione di lode.» (in Giulio

a dare l'impressione che il rinnovamento dello stato, da molti anni richiesto a livello europeo, fosse ormai irreversibile. Fu invece la questione bellica a fare da ago della bilancia nei rapporti tra il pontefice e i patrioti: la brusca marcia indietro di Pio IX sulla partecipazione alla guerra in Nord Italia rappresentò una prima incrinatura nel sogno del papa liberale. L'Allocuzione del 29 aprile aveva, infatti, creato una frattura tra il papa e i liberali, che divenne rottura insanabile dopo i fatti del novembre-dicembre 1848.

L'escalation di tensione culminata nell'uccisione di Pellegrino Rossi, il 15 novembre, alla riapertura del Consiglio dei deputati, e la pressione esercitata sul papa da un'opinione pubblica sempre più eccitata dagli eventi ebbero come unico effetto una totale chiusura da parte di Pio IX verso il movimento nazionale e la sua fuga da Roma. Nella notte del 24 novembre, all'indomani dell'instaurazione del nuovo governo Muzzarelli-Mamiani, richiesto a furor di popolo, il papa lasciava, in incognito, Roma e si rifugiava a Gaeta.

Nonostante la mossa di Pio IX venisse sfruttata dai democratici per affermare il principio della sovranità popolare, inteso come diritto del popolo a decidere del proprio ordinamento politico, questa posizione non riuscì a imporsi nell'immediato²⁵. La situazione a Roma rimase incerta per diverse settimane, e non mancarono, in questa fase, sia da parte delle camere che da parte dei ministri, tentativi di conciliazione con il pontefice. Gli esponenti del governo, e in particolare Terenzio Mamiani, Pietro Sterbini e Carlo Emanuele Muzzarelli, si appoggiarono alla mediazione di Gioberti nella speranza di riportare sul trono il papa riformatore e liberale in cui tante speranze erano state riposte. Tuttavia, i sentimenti della curia nei confronti del movimento liberale erano irrimediabilmente cambiati e il 6 dicembre il papa rifiutava di incontrare le tre deputazioni inviate a Gaeta dalle due Camere e dal municipio romano²⁶.

Cavazza, *Il liberalismo moderato bolognese e la "Conferenza Economico-morale" nei rapporti epistolari fra Luigi Tanari e i liberali marchigiani e umbri (1846-1847)*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», a. 1967-1968, p. 29).

²⁵ È ben note la posizione assunta in quel frangente da Mazzini, che esortava i democratici romani ad approfittare dell'assenza del papa per proclamare la repubblica; nella sua lettera a Michele Accursi del 5 dicembre diceva infatti: «Pio IX è fuggito: la sua fuga è un'abdicazione: principe elettivo egli non lascia dietro di sé dinastia. Voi siete dunque di fatto repubblica, perché non esiste per voi dal popolo in fuori, sorgente d'autorità. Uomini logici ed energici ringrazierebbero il cielo del consiglio ispirato a Pio IX e direbbero laconicamente: [...] Il principe ha disertato, tradito: noi facciamo appello dal principe al popolo. Roma è, per volontà di provvidenza, repubblica. [...]», (in G. Candeloro, *La rivoluzione nazionale. 1846-1849, Storia dell'Italia moderna*, vol. III, Milano 2011, p. 339).

²⁶ Un primo tentativo di stabilire contatti con Gaeta venne fatto dal ministero il 28 novembre, quando veniva inviato il marchese Sacchetti presso il papa per manifestargli la fedeltà del governo e chiedere nuove disposizioni. Nei primi giorni di dicembre, una nuova iniziativa in tal senso nasceva all'interno della Camera dei deputati, come risposta al breve pontificio emanato il 27 novembre, ma conosciuto a Roma solo il 3 dicembre, con cui Pio IX nominava una commissione governativa di tre membri, che assumesse, durante la sua assenza da Roma, le funzioni spettanti, per Statuto, al pontefice. Nella seduta del 3 dicembre i deputati decisero di inviare i due rappresentanti Sebastiano Fusconi e don Luigi Maria Rezzi con il compito di persuadere il papa a tornare a Roma o trovare una soluzione alternativa alla sua assenza. L'Alto Consiglio, a sua volta, su invito della camera bassa, inviava come propri rappresentanti monsignor Teodolfo Mertel e il marchese Luigi Paolucci de' Corboli. Le due deputazioni si incontrarono a Terracina, insieme con quella del municipio romano, cui partecipava lo stesso Senatore di Roma, il principe Corsini, ma venivano tutti fermati a Portella, dove le autorità napoletane facevano sapere che era espressamente vietato l'ingresso nel regno di deputazioni dirette al pontefice.

Il Consiglio dei deputati, intanto, cercava soluzioni alternative allo stallo politico, e a tal fine nominava una commissione di cinque membri. Su sollecitazione del Principe Tommaso Corsini²⁷, che, in qualità di Senatore di Roma,²⁸ – e aveva informato i due consigli della possibilità di futuri turbamenti se non si fosse usciti dallo stato di incertezza, la commissione propose, infine, di nominare una Giunta di governo di 3 elementi, esterni al Consiglio dei deputati. Tuttavia, come si vedrà meglio più avanti, l'idea di convocare una Costituente dello stato Pontificio si andava ormai delineando, tanto a Roma quanto nelle provincie e iniziava a emergere anche nei dibattiti parlamentari.

La Giunta provvisoria di Governo, come stabiliva il decreto approvato dal Consiglio dei deputati, era chiamata ad esercitare «tutti gli uffici pertinenti al Capo del potere esecutivo costituzionale», ma si precisava che la sua autorità sarebbe immediatamente decaduta appena il Pontefice avesse deciso di rientrare a Roma, una puntualizzazione che testimoniava come ancora in questa fase le autorità romane cercassero di non porsi in contrapposizione al papa e di lasciare aperte le trattative con Gaeta. Il Consiglio elesse come membri della giunta i gonfalonieri delle tre maggiori città dello stato, ossia Corsini per Roma, Filippo Camerata per Ancona e Gaetano Zucchini per Bologna. Quest'ultimo, rifiutata la nomina, venne poi sostituito dal bolognese Giuseppe Galletti²⁹. Fu questa Giunta, sotto la pressione delle provincie, dove l'instabilità sociale e politica si faceva ogni giorno più preoccupante, a optare per la convocazione di una Costituente la quale, investita attraverso il voto popolare del potere sovrano, deliberasse in merito all'ordinamento dello stato.

Mentre da Gaeta si condannava la nomina della Giunta, questa proseguiva nel suo lavoro e il 23 dicembre nominava un nuovo ministero, guidato da Muzzarelli e Carlo Armellini. Lo stesso giorno, in una nota, la Giunta invitava il ministero a presentare alle Camere un progetto di legge per la convocazione della Costituente degli stati romani, così come veniva richiesto dalle provincie.

Il 26 dicembre il decreto veniva presentato al Consiglio dei deputati dal ministro dell'interno Armellini. Il Consiglio, tuttavia, sia per la mancanza del numero legale per deliberare, sia per le esitazioni di molti di fronte alla proposta finì per non esprimersi sul decreto, e il 28 dicembre, quando ormai il numero di dimissionari era divenuto tale da rendere impossibili le sedute, venne sciolto con decreto ministeriale. La promulgazione del decreto di convocazione dei seggi elettorali, avvenuta il

I rappresentanti scrivevano allora al Cardinale Antonelli per chiedere di essere ricevuti, ma questi negava loro udienza. Cfr. I rapporti delle delegazioni alle due camere in *Le Assemblee del Risorgimento, Roma*, Roma 1911, vol. II, pp. 188-189 e 535-537.

²⁷ Sul principe Tommaso Corsini (1767- 1856), cfr. N. Danelon Vasoli, *Tommaso Corsini*, in DBI, vol. 29, 1983.

²⁸ Secondo la riforma del comune di Roma del 1847.... Cfr. ... Su

²⁹ Giuseppe Galletti, che sarebbe poi stato eletto alla Costituente, ricoprendovi il ruolo di presidente dell'Assemblea, era uno degli amnistiati del 1846 e si dimostrò fin da subito fedele a Pio IX e pronto a supportarne la politica riformistica; fu una figura di primo piano dello scenario politico romana del 1848, quando ricoprì il ruolo di ministro della polizia e, nel corso della tumultuosa serata del 16 novembre, proprio per la fiducia che in lui riponevano tanto le forze popolari quanto quelle moderate, venne individuato come il soggetto ideale per fare da mediatore tra il pontefice e la popolazione. ... v. Candeloro. Cfr. M. Bocci, *Giuseppe Galletti*, in DBI, vol. 51, 1998.

29 dicembre, veniva quindi firmata dai ministri e dalla Giunta, con l'esclusione del dimissionario principe Corsini³⁰.

Se, come vedremo nel paragrafo successivo, un ruolo fondamentale, nel facilitare il successo della soluzione elettorale allo stallo politico, fu giocato dagli speaker repubblicani, non va sottovalutato il peso esercitato dall'atteggiamento assunto dai più moderati, che, impressionati dall'atto di violenza contro Pellegrino Rossi e strenuamente fedeli al papa, si allontanavano dalla scena pubblica e, in alcuni casi, dalla città³¹. Nel corso dei mesi di novembre e dicembre la defezione di molti dei membri della Camera Alta rese impossibili le sedute, per mancanza del numero legale; stesso fenomeno si verificò per la Camera dei Deputati, che tuttavia era riuscita fino all'ultimo a radunarsi³².

Diversamente da questo gruppo, una parte dei moderati, interessati a non far degenerare la situazione di incertezza politica e mantenere, pur nella svolta rivoluzionaria, una forma di «legalità costituzionale»³³, assunsero le istanze di democratizzazione che arrivavano dagli ambienti repubblicani, e diedero forma al delicato passaggio di poteri dal papa all'Assemblea Costituente.

1.3 I repubblicani e l'idea della costituente

Dopo la fuga del papa, a Roma, le fila dei repubblicani si ingrossarono: da un lato, si radicalizzavano i sentimenti di molti che nei mesi passati avevano appoggiato il Pio IX liberale e – come si credeva – patrocinatore della guerra di indipendenza, e che dunque ora assumevano posizioni accesamente anti-papali³⁴; dall'altro lato, all'inizio di dicembre, convergeva a Roma un gruppo di mazziniani e

³⁰ Corsini si era dimesso dopo che a Roma era giunta la notizia del *motu proprio*, emanato il 17 dicembre, con cui Pio IX condannava, in quanto sacrilega, la Giunta di stato. Dopo la promulgazione del decreto del 29 dicembre, anche gli altri due membri della Giunta presentavano le loro dimissioni, e a capo del governo restava un nuovo ministero, formatosi il 3 gennaio, retto ancora da Muzzarelli e Armellini, che si fece attuatore di una importante attività legislativa, che anticipava molte delle riforme che sarebbero poi state introdotte dal governo repubblicano.

³¹ Tra questi moderati spiccava il gruppo capeggiato da Marco Minghetti, il quale all'indomani dell'omicidio Rossi, aveva protestato per il mancato avvio di un'indagine sull'assassinio del ministro, a cui lo legava una stretta amicizia, e aveva mostrato grande indignazione e contrarietà per il modo in cui era stata gestita la crisi politica. Cfr. Guido Pasolini (a cura di), *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, Torino, 1924, vol. I (1846-1854), p. 89 e ss. Anche Mauro Ferri ha sottolineato come proprio la ritirata dei moderati "costituzionali" – favorevoli a una rappacificazione con il papa – permettesse al partito democratico di prendere il controllo a Roma tra la fine del 1848 e l'inizio del '49, cfr. M. Ferri, *L'idea di Stato nella Repubblica Romana del 1849*, in S. Ricci (a cura di), *Il dibattito sull'Unità dello Stato nel Risorgimento italiano*, Atti del Convegno, Bergamo 1-3 giugno 1990, Napoli, 1991, pp. 47 e 51.

³² Le defezioni si erano manifestate in numero considerevole anche all'interno della Camera dei deputati, tanto che nella seduta del 27 novembre, il presidente Francesco Sturbinetti decideva d'autorità di aprire la seduta nonostante la camera non si trovasse in numero legale. Sturbinetti era esponente di quel moderatismo interessato a mantenere una forma di legalità, per cui si fece in questi ultimi mesi dell'anno strenuo difensore dell'autorità del parlamento in quanto rappresentanza dello stato. Su questa figura, di cui si tornerà a parlare, cfr. S. Presti Danisi, *Francesco Sturbinetti*, in DBI, vol. 94, 2019.

³³ G. Candeloro, *La rivoluzione nazionale*, cit., p. 337.

³⁴ Esemplare il caso di Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, il famoso capo-popolo che era stato tra i maggiori sostenitori di Pio IX e aveva con i suoi discorsi pubblici alimentato l'affetto popolare nei confronti del pontefice. Ma rientra nello stesso profilo anche il futuro deputato Carlo Arduini, abate marchigiano, trasferitosi a Roma nel 1845 e sostenitori di Pio IX fin dai primi giorni della sua elezione; ad allontanarlo dal pontefice fu il 1848 e la guerra di indipendenza, di cui l'Arduini si fece appassionato propugnatore. Dopo i fatti di novembre venne attratto nell'alveo dei democratici radicali e

democratici da altre parti d'Italia, e soprattutto dal Lombardo-Veneto. Con il fallimento della guerra monarchica, che aveva deluso le aspettative di molti e alienato a Carlo Alberto le simpatie di una parte del movimento, e la difficile resistenza di Venezia, che aveva perso ormai il controllo sulla terra ferma, l'attenzione dei democratici si spostò sulla Toscana e su Roma, da dove credevano di poter dare avvio all'iniziativa repubblicana.

All'inizio di dicembre arrivavano a Roma personaggi di spicco del "partito" democratico come Filippo De Boni, Francesco Dall'Ongaro, Enrico Cernuschi, che saranno poi eletti deputati della Costituente, e ancora Pietro Maestri e Piero Cironi. Alcuni, prima di arrivare a Roma, si erano fermati nelle Legazioni, contribuendo ad animare lo spirito delle provincie, che in questo periodo assisteranno, tra l'altro, all'arrivo di Giuseppe Garibaldi e dei suoi volontari.

Nella situazione di agitazione e generale eccitamento che si produsse a Roma tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, il gruppo degli "stranieri" svolse un ruolo centrale sia nel radicalizzare i sentimenti dell'opinione pubblica in senso democratico, sia nell'ampliare i confini della rivoluzione romana e darle una connotazione nazionale, nella speranza di fare di Roma il centro propulsore di un movimento indipendentista di stampo repubblicano, da portare avanti attraverso l'iniziativa popolare piuttosto che con le armi regie. Pur trovando un largo riscontro popolare e riuscendo ad esercitare una concreta influenza sul governo provvisorio, il gruppo, per via delle posizioni fermamente antipapali che sosteneva, si era attirato l'astio e la condanna dei élite politiche romane ancora indecisi sulla linea da adottare nei confronti di Pio IX³⁵.

I democratici portavano inoltre a Roma una concreta alternativa al programma moderato promosso dal gruppo che si riuniva intorno a Mamiani. La maggior parte, infatti, arrivava da Firenze, dove erano stati attratti dalla figura di Montanelli e dalla sua idea di una Costituente italiana che nascesse dal voto popolare³⁶.

mazziniani, divenendo uno degli speaker del movimento per la Costituente italiana. Fu, poi, tra gli eletti alle elezioni suppletive.

³⁵ A scagliarsi contro questi elementi furono soprattutto Mamiani e Sterbini, che tentarono di cacciarli dallo Stato immediatamente dopo il loro arrivo. A tal proposito scrive De Boni in una lettera del 2 dicembre: «Due ore dopo il mio arrivo, il ministero discuteva di espellermi. Taluno lo distolse; e a me non dovrebbe punto, in quanto che mostrerebbe con un fatto sensibile, ..., come la pensi e che si voglia.», Museo Centrale del Risorgimento di Roma, (d'ora in avanti MCRR), *Carte Gabussi*, b. 57, f. 5.1.

³⁶ È da notare a proposito dell'ampio sostegno offerto da De Boni alla proposta della Costituente, che egli aveva già sostenuto, nel corso della sua esperienza milanese di quell'anno, l'idea di una costituente democraticamente eletta. Nell'aprile del 1848, era infatti entrato a far parte della commissione incaricata dal Governo Provvisorio di Milano di redigere una legge elettorale per l'elezione dell'Assemblea costituente per le provincie Lombardo-Venete. La commissione, che lavorò dall'11 aprile al 1° giugno, elaborò una proposta di legge che presentava diversi elementi di interesse: si stabiliva di chiamare "Costituente", l'Assemblea nazionale che doveva uscire dalle elezioni; le elezioni avrebbero dovuto svolgersi a suffragio universale maschile e con voto diretto; l'età per essere eleggibili era fissata a 25 anni; si poneva come base per la definizione dell'elettorato il principio della nazionalità italiana.

La Costituente delle provincie Lombardo-Venete non vide mai la luce, dal momento che, come è noto, il governo provvisorio decise di indire al posto delle elezioni un plebiscito di annessione al Piemonte. Cfr. a tal proposito P. L.

Negli ultimi mesi del 1848, a catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica, fu proprio l'idea della Costituente italiana, che si impose con tale forza nel dibattito pubblico da divenire una delle parole d'ordine di tutte le manifestazioni popolari che si susseguirono a Roma a partire dal 15 novembre, e allo stesso modo venne fatta propria dai circoli popolari delle provincie.³⁷

Tuttavia, la Costituente conobbe in quei mesi due diverse declinazioni, l'una moderata e l'altra democratica, che in entrambi i casi trovarono terreno fertile a Roma. Nella versione moderata, elaborata da Mamiani, la Costituente italiana riprendeva l'idea di una Dieta federale dei vari stati regionali, finalizzata a definire l'assetto di uno stato unitario, ma, all'indomani della sconfitta piemontese in Nord Italia, tale istituzione era immaginata innanzitutto come organo destinato ad assumere la direzione della guerra allo straniero. Nella variante democratica, elaborata da Montanelli, e presentata in ottobre, prima in un discorso pubblico tenuto a Livorno e poi davanti al Parlamento toscano, la Costituente si suddivise in due fasi: una prima fase destinata al coordinamento della guerra di indipendenza e una seconda finalizzata alla definizione del nuovo assetto politico da dare all'Italia dopo la liberazione dal dominio straniero. Ma ciò che caratterizzava l'idea di Montanelli era l'elezione a suffragio universale dei rappresentanti da inviare alla Costituente, affinché quest'organo non fosse solo l'espressione di accordi di natura diplomatica tra i governi dei regni italiani, ma scaturisse dalla volontà popolare e trovasse in quest'ultima il proprio principio di legittimazione³⁸.

In entrambi i casi, come si vede, la Costituente aveva come fine prioritario la guerra allo straniero e l'unificazione italiana, mentre sarebbe stata sospesa fino alla fine della guerra la trattazione di tutte le questioni strettamente inerenti alla nuova formazione statale che sarebbe venuta fuori dal processo indipendentistico.

A Roma, la proposta di Montanelli, come si è accennato, venne sostenuta dai democratici, e in particolare dal gruppo che si formò intorno a De Boni e al suo Comitato dei circoli italiani, un'organizzazione formata agli inizi del '49 che voleva centro unificatore delle diverse correnti della compagine democratico-repubblicana³⁹. Le finalità di questo comitato venivano illustrate dallo stesso De Boni in una lettera scritta a Mazzini nel dicembre del '48, quando però sembrava che le divisioni e le diffidenze all'interno del fronte democratico avessero condannato al fallimento l'iniziativa:

[...] Io fondai circoli, giornali, associazioni, comitati; e le gelosie degli amici vostri e miei distrussero tutto. Mi si erano fatte offerte da tutto il carbonarismo d'agire in comune. E io mi diedi a trattare. E proposi un comitato centrale con le

Ballini, *Élites, popolo, assemblee: leggi elettorali del 1848-49 negli stati pre-unitari*, in ID (a cura di), *1848-49: costituenti e costituzioni: Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Venezia, 2002.

³⁷ Cfr. G. Spada, *Storia della Rivoluzione romana*, ... vol. III, p. 27 e ss.

³⁸ Il 10 di ottobre si svolgeva, inoltre, a Torino, su iniziativa di Gioberti il Congresso della Società per la confederazione italiana, finalizzato a trattare la questione della Costituente o Dieta italiana. Dallo Stato pontificio vi parteciparono personaggi di spicco del '48 romano come Terenzio Mamiani, Carlo Luciano Bonaparte, Pietro Sterbini e Michelangelo Pinto.

³⁹ Cfr. F. Della Peruta, *Democratici, premazziniani, mazziniani e dissidenti*, Torino, 1979, p. 215.).

nostre e vostre dottrine per base, formato di mie persone, ma d'ogni provincia italiana e due di Roma che raccogliessero le fila di tutti i corpi collettivi. Questo comitato, secondo il progetto che vi manderò, sarebbe stato il governo del partito democratico, vi sarebbe un centro, un motto d'ordine; era facile trasformarlo in comitato centrale dell'Ass. naz. Ital. con voi presidente. Le gelosie lo distrussero. [...].⁴⁰

Il progetto di Costituente elaborato da Mamiani, invece, attraeva soprattutto l'ala moderata; tuttavia, in un primo momento, esso ebbe larga eco anche tra la popolazione, grazie al prestigio politico del suo promotore, e all'influsso di Pietro Sterbini, che era allora molto vicino al pesarese. La forza attrattiva suscitata dalla Costituente di Mamiani sull'opinione pubblica romana apparve evidente nel corso delle manifestazioni di piazza che seguirono l'omicidio Rossi, tra il 15 e 16 novembre, quando venne inclusa tra le richieste elaborate dal Circolo popolare e presentate al pontefice. Agli inizi di dicembre il Consiglio dei deputati discuteva e approvava il progetto Mamiani, ma l'evoluzione degli eventi, con la chiusura della corte papale e la pressione popolare che giungeva innanzitutto dalle provincie, ne impedì l'attuazione, mentre si andava ormai profilando una nuova idea di Costituente, ossia quella degli Stati romani.

Agli inizi di dicembre, infatti, la Costituente restava una parola d'ordine all'interno del dibattito pubblico, ma assumeva ora una nuova fisionomia, quella di un'Assemblea dei rappresentanti dello stato pontificio, chiamata ad assumere il potere sovrano e costituzionale per risolvere finalmente la situazione di stallo politico che si era determinata con la fuga del papa.

Furono proprio le provincie a svolgere una decisiva azione a favore della convocazione dei seggi elettorali. Nei maggiori centri dello Stato, soprattutto in Romagna e nelle Marche, i circoli popolari avevano ormai assunto l'iniziativa politica e cominciarono a inviare petizioni al Consiglio dei deputati chiedendo la Costituente dello stato. Infine, il 13 dicembre, su iniziativa di Aurelio Saffi⁴¹ e Giovita Lazzarini⁴², un'assemblea dei circoli romagnoli, a cui si aggiunsero anche alcuni marchigiani, si riunì a Forlì ed elaborò un indirizzo da inviare a Roma, con cui si chiedeva la convocazione di un'assemblea costituente, da eleggersi a suffragio universale.

La petizione si apriva con un lungo preambolo in cui era richiamata la sacralità della lotta per l'indipendenza italiana e si sottolineava come le contraddizioni, sorte proprio intorno alla questione nazionale, tra la missione spirituale e la missione temporale del pontefice rendessero ormai evidente l'inconciliabilità dei due poteri. Adombrata poi la possibilità che la calma in cui la popolazione si era mantenuta fino a quel momento potesse, da un momento all'altro, spezzarsi e sfociare in anarchia,

⁴⁰ F. De Boni a G. Mazzini, Roma, 31 dicembre 1848, MCRR, *Carte Gabussi*, b. 57, f. 5(3).

⁴¹ Cfr. R. Balzani, *Aurelio Saffi*, in DBI, vol. 89, 2017.

⁴² Cfr. F. Zavalloni, *Giovita Lazzarini*, in DBI, vol. 64, 2005.

venivano finalmente esposte le conclusioni cui l'assemblea era giunta per risolvere la crisi politica dello Stato:

Il Consiglio dei Deputati, la sola rappresentanza che abbia un mandato riconosciuto dal Popolo, proceda intanto, come a provvedimento d'urgenza, alla nomina immediata di un Governo Provvisorio, il quale debba convocare, interrogando il suffragio universale, un'Assemblea generale dello Stato per stanziare il definitivo nostro politico ordinamento, salvi i diritti della Nazione unita in Assemblea Costituente Italiana, quale venne proclamata dal Ministero Toscano.

In tal guisa soltanto noi avremo un principio di ordine e di autorità; in tal guisa soltanto potremo raccogliere sotto uno stesso vessillo le divergenti opinioni⁴³.

I rappresentanti dei circoli, dunque, chiedevano, in tono quasi perentorio, la Costituente romana, senza che questa richiesta implicasse la rinuncia alla costituente italiana, ovviamente nella versione di Montanelli; la petizione era infatti espressione dei circoli di orientamento democratico ed evocava in modo chiaro il principio della sovranità popolare già all'inizio di questo passaggio, riconoscendo nel Consiglio dei deputati, in quanto rappresentanza eletta dal popolo, l'unico organo che poteva legittimamente decidere delle sorti dello Stato.

Alla riunione, oltre a Saffi e Lazzarini, presero parte altri futuri deputati dell'assemblea: Quirico Filopanti per il Circolo Nazionale di Bologna, Raffaele Pasi per il Circolo patriottico di Faenza, Enrico Serpieri per il Circolo popolare di Rimini, Pietro Beltrami per Bagnacavallo, Carlo Mayr e Carlo Grillenzoni per Ferrara, Giovanni Saragoni per Cesena, Giuseppe Camillo Mattioli per Russi, e infine Arsenio Paolinelli e Vincenzo Torricelli per Senigallia.

Anche i due circoli di Ancona aderirono all'idea della Costituente e, per favorirne l'attuazione, minacciarono la scissione dallo stato, spingendo il gonfaloniere Camerata a perorare la causa della Costituente all'interno della Giunta provvisoria. Proprio sulla reazione delle provincie si sarebbe appoggiato Carlo Armellini nel suo discorso al Consiglio dei deputati del 26 dicembre⁴⁴.

Intanto, anche all'interno del Consiglio dei deputati si faceva largo questa soluzione, che veniva presentata una prima volta, l'11 dicembre, come alternativa alla formazione della Giunta di governo, e quindi ripresentata nella seduta del 18 dicembre, da Carlo Luciano Bonaparte, che accoglieva così non solo le istanze che arrivavano dalle provincie, ma anche le richieste che il giorno prima il popolo romano aveva avanzato in una nuova manifestazione di piazza⁴⁵.

1.4 Il decreto di convocazione dei seggi elettorali e il doppio mandato dei rappresentanti

⁴³ A. Saffi, *Ricordi e scritti*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì, Firenze, 1892, vol. I, p. 258

⁴⁴ Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento... Roma*, vol. II, pp. 276 e ss.

⁴⁵ G. Candeloro, *La rivoluzione nazionale...* cit., p. 336 e ss.

Il decreto presentato il 26 dicembre davanti al Consiglio dei deputati dal ministro dell'interno Armellini, era composto di 15 articoli. I primi due indicavano la natura e lo scopo dell'assemblea che i cittadini dello Stato romano erano chiamati a eleggere. Vi si diceva infatti:

«Art. 1 È convocata in Roma un'Assemblea Nazionale, che *con pieni poteri rappresenti lo Stato Romano*.

Art. 2 L'oggetto della medesima è di prender tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di *dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica*, in conformità dei voti e delle tendenze di tutta, o della maggior parte della popolazione.»⁴⁶.

Come si vedrà più avanti⁴⁷, l'«Assemblea Nazionale» romana veniva dotata di ampi poteri che avrebbero avuto ripercussioni importanti nel modo in cui, nel corso della Repubblica, si strutturarono i rapporti tra gli organi di governo. È, però, il caso di sottolineare che questo articolo aveva lasciato sorgere qualche titubanza tra i ministri, e in particolare in Livio Mariani, che da pochi giorni era subentrato al rinunciatario Giuseppe Lunati al ministero delle finanze. Come si legge nei verbali della seduta del Consiglio dei ministri del 25 novembre, quando veniva discusso il progetto di legge elettorale, Mariani esprimeva dei dubbi proprio in merito alle ampie facoltà della Costituente:

Il Sig. Ministro delle finanze lungo tempo insisté perché vi fosse aggiunta alcuna modificazione che restringesse, quanto alla sovranità pontificia, le facoltà di cotesta assemblea. A cui gli altri provarono evidentemente, che chiamandosi l'assemblea sarebbe stato inutile imporle alcuna restrizione o freno: poiché ella certo avrebbe fatto a suo modo, e, rappresentante del popolo, non avrebbe certo rispettato i voleri del Ministero o della Giunta.⁴⁸

Come si vede, la maggioranza dei ministri comprendeva che, a prescindere dalle attribuzioni conferite all'Assemblea dalla legge elettorale, il fatto stesso di ricevere il proprio mandato dalla popolazione avrebbe posto i deputati nella posizione di auto-riconoscersi quali detentori del potere sovrano. Cosa che di fatto avvenne nella seduta del 7 febbraio, quando l'Assemblea si dichiarò legalmente costituita e, come proclamava il presidente Galletti, «si sente unica sovrana per decidere sopra le sorti del proprio paese»⁴⁹.

L'episodio segnala però come ancora a fine dicembre, quando ormai i liberali romani avevano intrapreso la strada della Costituente e quindi del riconoscimento della sovranità popolare, emergevano esitazioni e dubbi verso un atto che – a prescindere dalle scelte future dell'Assemblea – metteva definitivamente in crisi il principio d'autorità della monarchia pontificia; infatti, se anche

⁴⁶ Ivi, p. 342, corsivi miei.

⁴⁷ V. infra cap. 9.

⁴⁸ *Consiglio dei ministri, Tornata del 25 dicembre 1848*, ASV, Consiglio dei ministri (1847-1870), busta 2.

⁴⁹ *Le Assemblee...* cit., Roma, vol. III, p. 40. Sul valore di questa proclamazione che, ancora prima del decreto fondamentale del 9 febbraio con cui si costituisce la Repubblica, segnava la fine del governo teocratico, cfr. M. Ferri, *La costituente romana nel 1849*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1999, p. 155 e I. Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana...* cit., p. 29

l'assemblea avesse deciso di riconoscere il potere temporale del pontefice, si sarebbe comunque trattato di un potere che questi riceveva dal popolo, per il tramite dei suoi rappresentanti.

Tornando al testo della legge elettorale, gli articoli 8 e 9 definivano l'estensione dell'elettorato attivo e passivo: gli unici limiti posti erano relativi alla residenza all'interno dello Stato, che doveva essere di almeno un anno, e all'età, 21 anni per gli elettori 25 per gli elegibili⁵⁰. Restava invece sottintesa, come in generale nelle leggi elettorali quarantottesche, l'esclusione di genere, che attribuiva solo agli uomini il diritto di voto.

Quanto alle modalità delle elezioni, gli articoli 10 e 11, stabilivano, oltre al suffragio universale e diretto e alla segretezza del voto, un sistema di elezione maggioritario plurinominale e lo scrutinio di lista⁵¹.

Il 16 gennaio del 1849 la Commissione provvisoria di governo, con un nuovo decreto, attribuiva un doppio mandato agli eletti investendoli della qualifica di rappresentanti della Costituente romana e di quella italiana⁵². La decisione veniva presa sotto la diretta influenza del Comitato dei Circoli Italiani, presieduto da De Boni, che, fin dai primi giorni dell'anno, faceva pressione sull'opinione pubblica

⁵⁰ «Art. 8. Sono elettori tutti i cittadini dello Stato di anni 21 compiti, che vi risiedono da un anno, e non sono privati, o sospesi dai loro diritti civili per una disposizione giudiziaria.

Art. 9. Sono elegibili tutti i medesimi se giungono all'età di anni 25 compiti.», *ivi*, p. 343.

⁵¹ «Art. 10. Gli Elettori voteranno tutti al capoluogo del circondario elettorale. Ogni scheda conterrà tanti nomi quanti sono i rappresentanti che dovrà nominare la provincia intera.

Art. 11. Lo scrutinio sarà segreto. Niuno potrà essere nominato Rappresentante del popolo se non riunisce almeno cinquecento suffragi.», *Ibidem*

⁵² Il decreto, che aveva più la forma di un manifesto e si appellava, nell'incipit, "A tutti i popoli italiani", era firmato dai rimanenti ministri, che insieme formavano la commissione provvisoria di governo, ossia Muzzarelli, Armellini, Federico Galeotti, Livio Mariani, Pompeo di Campello e Pietro Sterbini. Nel testo si affermava:

«L'oggetto della convocazione di una Assemblea Nazionale dello Stato Romano, lo disse solennemente la Legge che la decretò, fu di prendere tutte quelle deliberazioni che avrebbe giudicate opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica, in conformità dei voti e delle tendenze di tutto o della maggior parte della popolazione.

Queste parole devono essere una verità: una grande ed intiera verità.

L'ordinamento di uno Stato non si limita ai rapporti interni, molto meno lo potrebbe essere per l'Italia in questi momenti decisivi de' suoi destini. È giunta l'ora che dessa non sia più un nome geografico, ma una nazione, una patria comune, un tutto di cui niuna parte possa isolarsi e separarsi dall'altra. Come dunque l'Assemblea che rappresenta il nostro Stato, il cuore, il centro della medesima, potrebbe essere un corpo straniero, diverso da quello che deve formarne la rappresentanza ed il contingente sociale nella grande Costituente universale Italiana? Voce dello stesso popolo, risultato dello stesso suffragio di tutti i cittadini, munita dello stesso mandato non potrebbe essere che unica; e due assemblee o simultanee o successive sarebbero non solo una complicazione, ma un vero mostro politico.

Dichiara quindi e proclama la Commissione Provvisoria di Governo, che l'assemblea nazionale dello Stato Romano riunisce altresì l'attribuzione e il carattere di ITALIANA per quella parte che corrispondere deve al medesimo.

Romana ed Italiana, particolare e nazionale insieme, non avrà altrimenti il carattere di una parziale e locale rappresentanza; [...]

Come però i dugento Rappresentanti che la compongono, proporzionalmente al resto d'Italia, sarebbero un numero troppo elevato per seder tutti in un Parlamento Italiano, e come altronde il principio essenziale del Suffragio diretto ed universale non deve ricevere la minima deroga, una parte de' suoi Deputati sarà quella che sederà a formare l'Alta Rappresentanza Italiana.

Italiani! La nostra unione finalmente non è più un voto. Roma, che voi presceglieste per sua sede, l'ha già attuata per parte sua. Essa ebbe la gloria e il coraggio di proclamare ed applicare la prima, il principio del Suffragio diretto ed universale fra noi. Roma avrà posata la prima pietra dell'edificio che riunirà in un concetto, in una vita, in una nazione, i diversi Popoli di questa bella parte, di quest'antica regina di Europa: l'ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA.», in «Il Contemporaneo» n. 12, 17 gennaio 1849.

perché si concretizzasse a Roma il progetto montanelliano della Costituente italiana, e solo pochi giorni prima della promulgazione del decreto aveva organizzato un'adunanza popolare al teatro Metastasio, durante la quale era stata affrontata la questione.

Il funzionamento del doppio mandato rimase comunque poco chiaro e la questione non tardò a emergere all'interno della Costituente romana. Il 21 e 22 febbraio veniva sollevata da Carlo Rusconi⁵³ che proponeva un progetto sul funzionamento del doppio mandato, con il quale si attribuiva ai 60 deputati che avevano ottenuto più voti alle elezioni di gennaio la nomina di rappresentanti all'interno della Costituente italiana. Si sollevarono però dubbi sulla legittimità dell'attribuzione e il deputato marchigiano Corrado Politi⁵⁴ contestava addirittura lo stesso decreto del 16 gennaio, affermando che la Giunta provvisoria non possedeva l'autorità per emanarlo. La questione venne affidata all'esame di una commissione, che redasse una proposta di legge, sostanzialmente conforme a quella di Rusconi, discussa in aula il 15 marzo, quando cioè la risoluzione del problema era diventata necessaria; si era, infatti, già svolta in Toscana, nella giornata del 12 marzo, l'elezione dei 37 deputati da inviare alla Costituente italiana, che si sarebbe dovuta radunare a Roma⁵⁵.

Nonostante il parere della commissione, l'assemblea romana sceglieva infine di indire nuove elezioni, che però non si svolsero mai: l'evolvere degli eventi rese infatti evidente l'irrealizzabilità della Costituente italiana.

1.5 Svolgimento e risultato delle elezioni

La reazione del papa alle scelte della Giunta di governo e del ministero non si fece attendere a lungo; già il 1° gennaio del 1849, da Gaeta, emanava un monitorio con cui si comminava la scomunica a chiunque avesse preso parte alle elezioni per la Costituente. Si trattava dunque di una condanna perentoria che avrebbe potuto mettere seriamente a rischio la riuscita delle consultazioni elettorali e che di fatto rappresentò un primo ostacolo nella concreta organizzazione dei seggi. Azioni di sabotaggio da parte dei reazionari, come ad esempio la resistenza, manifestata da alcuni ecclesiastici,

⁵³ Cfr. V. Camarotto, *Carlo Giuseppe Maria Rusconi*, in DBI, vol. 89, 2017.

⁵⁴ Cfr. R. Piccioni, *Corrado Politi*, in DBI, vol. 84, 2015.

⁵⁵ La proposta di eleggere i membri della Costituente italiana era stata avanzata da Montanelli, proprio in conseguenza dei fatti romani, il 22 gennaio 1849; il giorno dopo otteneva l'approvazione del Consiglio generale, cui faceva seguito, il 31 gennaio, il via libera dal Senato. Le elezioni si tennero in concomitanza con quelle per l'Assemblea provvisoria toscana. Cfr. G. Candeloro, *La rivoluzione nazionale*, cit. p. 378 e ss.

Durante la discussione del 15 marzo all'Assemblea Costituente romana, le due posizioni che erano già emerse a febbraio tornarono a contrapporsi. L'idea di Rusconi e della commissione presieduta da Carlo Luciano Bonaparte era che l'elezione da parte del popolo era già avvenuta e mancava solo la verifica del mandato, di cui avrebbe dovuto occuparsi l'Assemblea attribuendolo ai deputati che avevano ricevuto più voti nelle rispettive provincie. Contro questa posizione si sollevavano diverse obiezioni: si dubitava della validità del decreto del 16 gennaio, si contestava la legittimità della modalità di designazione degli eletti proposta da Rusconi e Bonaparte, o ancora si affermava che il decreto del 16 gennaio era giunto tardi o non era giunto affatto in alcune provincie dello stato. La confusa votazione con cui l'assemblea bocciava la proposta della commissione, arrivò solo alla fine di una lunga e animata discussione in cui a considerazioni di natura pratica se ne opponevano altre di carattere ideologico.

a consegnare i registri parrocchiali per la stesura degli elenchi di elettori ed eleggibili, si verificarono in diverse parti dello Stato⁵⁶. In risposta a questi tentativi il governo sanciva, con decreto del 13 gennaio, che era da considerarsi reo di sovvertimento dell'ordine pubblico chiunque ostacolasse il regolare svolgimento delle elezioni. In diverse città, inoltre, si istituirono comitati di pubblica sicurezza e comitati elettorali per supplire alle carenze organizzative delle istituzioni municipali, che, in vari casi, come a Roma e a Bologna, mostrarono qualche resistenza ad allinearsi alla svolta politica voluta dal governo⁵⁷.

Comitati e circoli popolari si fecero carico della compilazione delle liste elettorali e dell'organizzazione pratica dei seggi; ma oltre a questi compiti per i liberali dello Stato si poneva anche quello di coinvolgere ed educare al voto quell'ampia fetta di popolazione che si trovava alla sua prima esperienza elettorale; dalla pubblicazione di opuscoli e catechismi, all'organizzazione di riunioni pubbliche per definire le liste dei candidati, una grande energia venne dispiegata nelle attività preparatorie finalizzate a guidare e coinvolgere il popolo in questa prima esperienza di voto a suffragio universale⁵⁸.

Ritroviamo, impegnati in questi organi, molti dei futuri deputati. Comitanti preelettorali (spesso coincidenti con i preesistenti circoli popolari) e commissioni elettorali incaricate di vigilare sullo svolgimento delle elezioni, non di rado, ospitano futuri deputati; a Roma, ad esempio, la commissione creata dal governo, per sostituire il refrattario comune guidato dal principe Corsini – ormai in totale rotta di collisione con i promotori della svolta rivoluzionaria – vedeva al suo interno Giuseppe Gabussi, Nicola Carcani, Felice Scifoni, a Bologna presidente della commissione elettorale era Carlo Rusconi e a Forlì Gioiata Lazzarini.

A questi ostacoli nell'organizzazione delle elezioni se ne aggiunsero altri, relativi alle condizioni delle strade e al clima invernale⁵⁹. Per ovviare a queste difficoltà e agevolare l'affluenza alle urne, la Giunta

⁵⁶ Alcuni casi del genere per il Lazio vengono presentati da F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849)*, Bologna, 1988, pp. 85 e ss.

Sulle reazioni del clero bolognese, cfr. M. Tagliaferri (a cura di), *Il Cardinale Oppizzoni tra Napoleone e l'Unità d'Italia*, Roma, 2015, dedicato all'allora arcivescovo di Bologna, (si vedano in particolare gli interventi di I. Veca, *Un cardinale nella tempesta. Carlo Oppizzoni e il "mito" di Pio IX*, pp. 75-107; e di E. Bacchin, *Il clero bolognese e la Repubblica romana: tra compromessi e scelte di campo*, pp. 195-218.)

⁵⁷ Sui provvedimenti normativi presi in vista delle elezioni per la costituente – posti a confronto con quelli del 1848 per le elezioni del Consiglio dei deputati –, sul modo in cui concretamente si svolsero le consultazioni elettorali e sulle difficoltà che si incontrarono cfr. D. Armando, *Costruire la sovranità popolare. Le commissioni municipali romane e le elezioni per la Costituente del 1849*, in «Laboratorio dell'ISPF», IX, 2012, 1/2, pp. 117-164. http://www.ispf-lab.cnr.it/2012_1-2_304.pdf.

⁵⁸ Sul tema della pedagogia elettorale, durante il biennio rivoluzionario, in Francia e Italia, cfr. G. L. Fruci, *La banalità della democrazia. Manuali, catechismi e istruzioni elettorali per il primo voto a suffragio universale in Italia e in Francia (1848-1849)*, in *A scuola di voto. Catechismi, manuali e istruzioni elettorali fra Otto e Novecento*, a cura di R. Romanelli, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2008, pp. 17-46.

⁵⁹ Come segnala David Armando, i problemi di spostamento derivavano dalla scelta di concentrare le votazioni nei capoluoghi per «sottrarre le elezioni e gli elettori all'influenza dei potentati locali, tanto maggiore quanto più piccoli erano

provvisoria di governo aveva dato disposizioni ai Presidi di provincia di poter tenere aperti i seggi ancora qualche giorno dopo quello ufficiale di chiusura, e di creare delle sotto-circoscrizioni in modo da evitare agli elettori spostamenti che in alcune zone, proprio per via delle strade impervie e della neve, potevano essere problematici e scoraggiare la partecipazione alle elezioni⁶⁰.

All'incirca un terzo degli aventi diritti al voto si presentarono ai seggi; come è stato spesso evidenziato dagli storici, si tratta di un risultato considerevole se si tiene conto dei tanti fattori che ostacolarono la riuscita delle elezioni⁶¹.

Le elezioni, che si svolsero tra il 21 e il 25 gennaio 1849, avrebbero dovuto portare sui banchi della Costituente 200 rappresentanti, ma a causa della mancata partecipazione della provincia di Benevento, occupata dai napoletani, ne furono nominalmente eletti 198. Anche questo numero però non coincide con quello effettivo dei deputati eletti, che fu di 179, per via dei diversi casi di elezioni multiple⁶².

i paesi», una norma, che – sottolinea l'autore – era stata ripresa dalla legislazione francese, (D. Armando, *Costruire la sovranità popolare...* cit., p. 127).

⁶⁰ La questione delle deroghe alle norme stabilite nel decreto elettorale emergeva, nella seduta del 7 febbraio, durante la verifica dei poteri degli eletti, quando il relatore Montanari presentava i voti della provincia di Rieti e faceva presente all'Assemblea che erano stati presentati dei reclami da parte di diversi comuni con cui si denunciava l'irregolarità delle elezioni per il frazionamento del collegio elettorale. A questi reclami rispondeva prontamente Armellini, spiegando: «Tutti sanno gl'imbarazzi nei quali si è trovato il Governo in occasione delle elezioni. Posso io rispondere, che da tutte le parti mi chiesero i Presidi delle Province di poter frazionare i luoghi nei quali si dovevano compiere le elezioni. Dicevano, che non si movevano gli Elettori; che vi erano le nevi; che vi era molta distanza ai Capi-luoghi. D'altronde sapendo le difficoltà, che importavano le elezioni si credé dalla Commissione Governativa, [...] di autorizzare i Presidi a potere in luogo dei due Collegi di Rieti, quanti precisamente ne portava la prima Circolare, moltiplicare anche i centri. In questa maniera le elezioni, sotto questo rapporto, sono state legalissime, regolarissime. [...] Anche dei luoghi vicino a Roma hanno praticato lo stesso, e v'era Nettuno, il quale è lontano 33 o 34 miglia, ove è una strada di macchia, una strada incomoda, disagiata. La stagione era rigorosa; bisognava che i poveri contadini e tutti quegli altri, che dovevano venire a' Collegi spendessero, e incontrassero disagi? Per questa ragione adunque la Commissione Governativa credé di provvedere a questi casi col moltiplicare queste autorità ai Presidi stessi; e fu mandato per conseguenza un dispaccio, nel quale furono date loro quelle facoltà che mai aveva date la Commissione Governativa sotto questo rapporto. [...]», *Le Assemblee del Risorgimento. Roma*, cit., vol. III p. 6. Per una più estesa ricognizione delle problematiche organizzative, oltre al già citato testo di Armando, cfr. Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia, 2011, pp. 17-18; ID, *Nascita, affermazione e caduta della Repubblica romana*, in ID (a cura di), *La primavera della nazione. La Repubblica romana del 1849*, Ancona, 2006, pp. 23 e ss.

⁶¹ Cfr. Ibidem; G. Candeloro, *La Rivoluzione nazionale*, cit. p. 375 e I. Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana...* cit., pp.27-28.

Diverso il giudizio sull'affluenza alle urne espresso da Ballini, che ritiene si sia trattato di un risultato piuttosto scarso, cfr. P. L. Ballini, *Élites, popolo, assemblee*, cit. pp. 207-208.

⁶² Questo stesso conteggio si trova in M. Ferri, *La Costituente romana...* cit., p. 153 e M. Severini, *La Repubblica romana* cit-p. 18. Per uno schema prospettico di tutti gli eletti nelle diverse circoscrizioni si rimanda a M. Cossu, *L'Assemblea costituente...* cit.

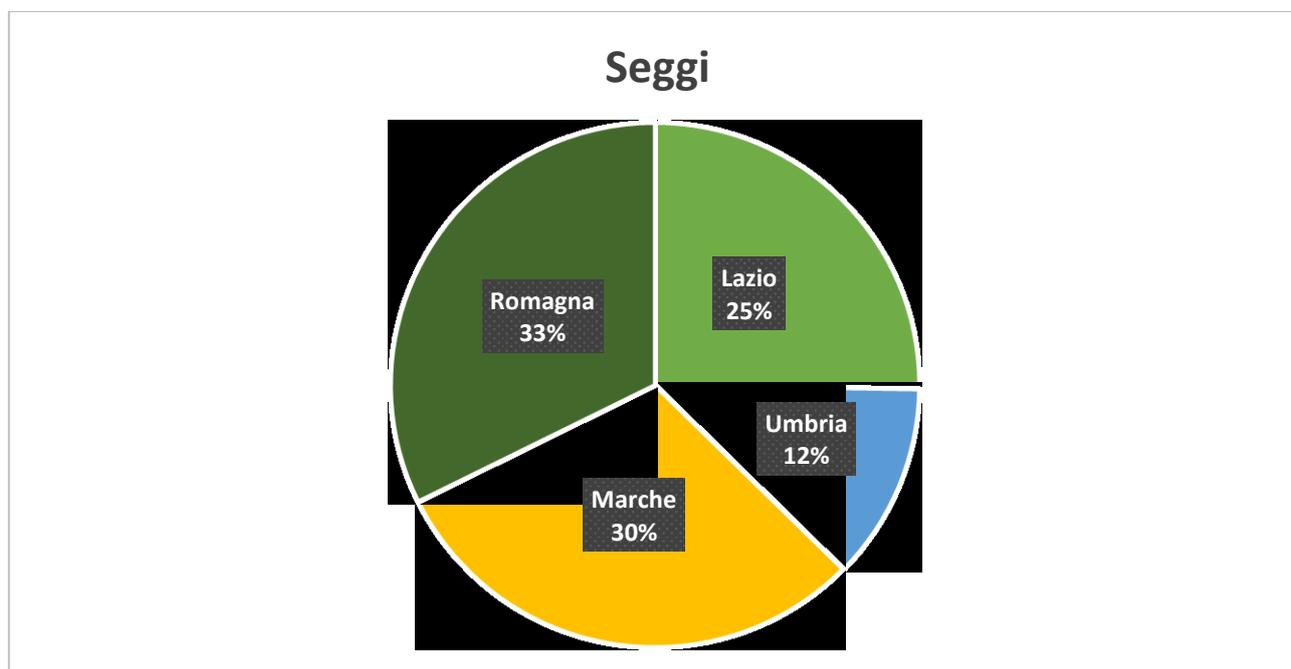
A essere eletti in più collegi furono i deputati: Carlo Armellini (Roma e Comarca, opta per la seconda); Pietro Beltrame (Forlì e Ferrara, opta per la seconda); Carlo Luciano Bonaparte (Roma e Viterbo, opta per la seconda); Pompeo di Campello (Rome, Comarca e Spoleto, opta per la terza); Giuseppe Gabussi (Roma e Civitavecchia, opta per la seconda); Federico Galeotti (Comarca e Perugia, opta per la seconda); Giuseppe Galletti (Roma, Comarca e Bologna, opta per quest'ultima); Patrizio Gennari (Macerata e Fermo, opta per la seconda); Giacomo Manzoni (Ferrara e Ravenna, opta per la seconda); Livio Mariani (Roma e Comarca, opta per la seconda); Mattia Montecchi (Macerata e Civitavecchia, opta per la seconda); Carlo Emanuele Muzzarelli (Roma e Comarca, opta per la prima); Carlo Rusconi (Forlì e Bologna, opta per quest'ultima); Pietro Sterbini (Roma, Comarca e Frosinone, opta per la terza); Antonio Tassetti (Macerata e Ancona, opta per la seconda); Sisto Vinciguerra (Viterbo e Frosinone, opta per quest'ultima).

I voti dei diversi collegi elettorali, che di solito includevano più comuni, furono riuniti per provincia, e così presentati in aula alla verifica dei poteri durante la seduta del 7 febbraio⁶³.

Per quanto riguarda la suddivisione dei seggi tra le varie provincie, il decreto del 29 dicembre stabiliva, all'articolo 6: «Essi [i Rappresentanti] saranno ripartiti fra i circondari elettorali esistenti in ragione di due per ciascuno dei medesimi».

Già da questa disposizione, che prevede una divisione dei seggi in ragione del numero di circoscrizioni elettorali che le singole provincie includevano, è facile concludere che la maggioranza dei seggi sarebbe stata coperta dai rappresentanti di Romagna e Marche, che rappresentavano la parte più estesa del territorio dello stato.

I seggi risultavano infatti così suddivisi:



Nella stessa seduta del 7 febbraio, i deputati eletti in più collegi, su invito del presidente dell'Assemblea Giuseppe Galletti, dichiararono quello per cui intendevano optare. Si decise inoltre quale avrebbe dovuto essere la procedura per la copertura dei seggi vacanti; la scelta era tra scorrere le liste degli eletti e lasciare quindi il posto a chi aveva ricevuto il maggior numero di voti a seguire, rispettando ovviamente il minimo legale di 500 voti, oppure indire nuove elezioni. A favore di questa

Casi di doppie elezioni si verificheranno anche alle elezioni suppletive: Aurelio Saliceti è eletto da Roma e Comarca e opta per quest'ultima, Orazio Antinori eletto a Roma e Macerata opta per la seconda, Giuseppe Mazzini è eletto a Roma e Ferrara e sceglie la capitale.

⁶³ Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. III, p. 26 e ss. Il collegio di Roma (che prevedeva 12 seggi) copriva solo la città, mentre la Comarca, con 10 seggi, raccoglieva i voti della provincia. Per il resto dello Stato i seggi erano così suddivisi: Frosinone 10, Velletri 4, Civitavecchia 2, Viterbo 8, Rieti 4, Orvieto 2, Spoleto 8, Perugia 14, Ascoli 6, Camerino 2, Fermo 8, Macerata 16, Ancona 12, Pesaro-Urbino 16, Forlì 14, Ravenna 12, Bologna 24, Ferrara 14.

seconda possibilità si esprime, raccogliendo l'approvazione dell'assemblea, il deputato forlivese Aurelio Saffi, il quale argomentava:

Faccio riflettere, subordinatamente al Consesso, che ammettendo il principio del subingresso, si ammetterebbe il voto della minorità. Questa io credo una lesione al diritto della maggioranza, e della Sovranità del popolo. Il principio della Sovranità popolare, che è quello in forza del quale siamo convocati, è quello stesso, che noi qui rappresentiamo. Questo principio adunque fin dal primo momento delle nostre deliberazioni debb'essere scrupolosamente osservato, e scrupolosamente rispettato.⁶⁴

Ai seggi rimasti vacanti per le votazioni multiple si aggiunsero poi quelli dei primi dimissionari, alcuni dei quali avevano fin da subito rifiutato il mandato, mentre altri abbandonavano l'aula dopo il voto dell'8 febbraio, con il quale si era proclamata la Repubblica.

Le elezioni suppletive si svolsero tra il 18 e il 28 febbraio; a tornare alle urne furono gli elettori di Roma e Comarca, dove si erano verificati i casi più numerosi di elezioni multiple, e ancora Viterbo, Forlì e Ferrara. Suppletive si svolsero anche nelle provincie di Macerata, Pesaro, Fermo e Ascoli, in questi casi principalmente per supplire ai dimissionari⁶⁵.

A queste votazioni ne seguirono ancora poche altre nei mesi di marzo e aprile, tuttavia la copertura totale dei seggi non fu mai raggiunta.

⁶⁴ *Le Assemblee del Risorgimento*, Roma, cit., p. 42. Su questo dibattito cfr. I. Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849...* cit., p. 28.

⁶⁵ Tra i dimissionari una parte, come si è accennato, non accettò il mandato, spesso per motivi di natura personale; questi furono: Benedetto Monti, Giuseppe Cenni, Giulio Castiglioni e Curzio Corboli, quest'ultimo era stato eletto a Pesaro ed era il padre di quel Monsignor Corboli Bussi che tanta parte aveva avuto nell'influenzare la politica riformistica di Pio IX. Altri si dimisero dopo il 9 febbraio perché in disaccordo con la svolta repubblicana; oltre al caso più noto, quello di Terenzio Mamiani, vi furono anche Pasquale De Rossi e Antonio Tranquilli: il primo eletto a Roma, era un avvocato e professore di legge all'Università di Roma, di idee liberali, ma moderato, nel '48 era stato nominato comandante *ad honorem* del Battaglione Universitario La Sapienza, che aveva contribuito ad organizzare; Tranquilli poteva vantare un passato da attivo cospiratore e fervente patriota, e nel novembre del '48 aveva anche ospitato nel suo palazzo ad Ascoli Giuseppe Garibaldi, ciononostante si era trovato fin da subito in disaccordo con la svolta repubblicana e aveva dato spettacolo per la sua accesa opposizione ai democratici. Nello stesso mese di febbraio, dopo essersi dimesso, sarebbe morto in circostanze, per alcuni, poco chiare, a Roma.

Un caso a parte è quello del deputato Agatone De Luca Tronchet, della provincia di Orvieto, dimessosi dopo il 7 febbraio, per via delle obiezioni sollevate intorno alla sua elezione dal collega Corrado Politi, che ne contestava l'elezione ricordando che il De Luca Tronchet aveva fatto parte, nel periodo gregoriano, dei tanto odiati tribunali speciali. L'accusa, ma soprattutto l'idea che si potesse invalidare la scelta del popolo alla luce di considerazioni sul passato di un eletto venne animosamente attaccata da Bonaparte e Audinot, cionondimeno il deputato di Orvieto preferì rassegnare le proprie dimissioni.

Altri, pur avendo preso parte alle prime sedute, si dimisero in seguito per ragioni famigliari, di salute o perché non riuscivano a conciliare l'attività in assemblea con gli impegni lavorativi; fu il caso, ad esempio, dell'umbro Filippo Accursi, possidente di Todi, che era stato tra i 120 che votarono a favore della Repubblica per poi dimettersi a marzo.

A questi si aggiunsero, nel corso dei mesi, coloro che vennero dichiarati decaduti dall'assemblea stessa per non essersi mai presentati in aula o per non essere rientrati dopo un permesso, tra cui: i bolognesi Gaetano Rossi, Andrea Bovi e Carlo Bignami; e ancora Gaetano Bagni di Cento, Luigi Caroli di Ferrara e Giuseppe Ignazio Trevisani di Fermo. Questi esempi andrebbero portati nel testo principale

Per un quadro completo degli eletti nei diversi turni elettorali e dei dimissionari si vedano i *prospetti delle elezioni* in M. Cossu, *L'Assemblea Costituente Romana del 1849*, Roma 1923, pp. 28-43.

Nelle elezioni suppletive di febbraio entrarono in Assemblea un maggior numero di democratici, ma soprattutto alcuni di quegli “stranieri” che erano giunti a Roma tra dicembre e gennaio, cosa che diede vita a un breve ma intenso dibattito in aula.

Come si è già visto, la legge elettorale emanata dal governo provvisorio romano imponeva, per essere inclusi tanto nell’elettorato passivo quanto in quello attivo, la residenza di almeno un anno nello Stato romano. Dai succinti verbali delle sedute del Consiglio dei ministri, che si tennero il 24 e 25 dicembre 1848, durante le quali venne presentata e discussa la legge elettorale elaborata dal Ministro dell’Interno Armellino, si apprende poco, ma non pare che la discussione si soffermasse sul problema della definizione dell’elettorato attivo e passivo. È evidente che i ministri romani non colsero le suggestioni che arrivavano dalla Lombardia e dal Piemonte, dove la definizione del corpo elettorale era stata legata al principio della nazionalità italiana. In Lombardia, la questione emerse durante la stesura della legge elettorale per la formazione dell’Assemblea Costituente delle Province Lombardo-Venete, che però non venne mai eletta. A tal proposito Ballini precisa: «La legge lombarda estese [...] il diritto elettorale a tutti gli abitanti dei paesi che avevano goduto il diritto di cittadinanza durante il Regno d’Italia, come aveva stabilito la legge elettorale sarda del 17 marzo 1848 [...]»⁶⁶. A tal proposito Monti notava: «[...] solo Carlo Alberto vide, al pari dei Lombardi, la necessità di impostare il diritto di essere elettore sulla base della nazionalità italiana mentre Ferdinando II, Pio IX e Leopoldo II, ricordando forse gli esperimenti costituzionali del 1797 e del 1802, seguirono un criterio molto ristretto perché fondato sulla cittadinanza locale, sul censo, sulle cariche, sugli impieghi, [...]»⁶⁷.

Furono in tutto otto i casi in cui la disposizione sulla residenza non venne rispettata, e riguardarono: il modenese Giuseppe Andrea Cannonieri, che fu eletto alle suppletive ed era arrivato a Roma il 10 gennaio del 1849 insieme con Atto Vannucci, in qualità di membro del Comitato dei Circoli italiani presieduto da De Boni; gli stessi De Boni, Dall’Ongaro e Cernuschi di cui si è già parlato, tutti e tre eletti alle suppletive, così come Mazzini, a cui però l’Assemblea aveva già riconosciuto la cittadinanza romana; Giuseppe Garibaldi, eletto a gennaio senza che la sua elezione destasse contestazioni; i due campani Aurelio Saliceti e Andrea Ferrari, il primo fu eletto alle suppletive, ma era già entrato nel governo come membro del Comitato esecutivo designato dall’Assemblea, mentre il secondo, eletto a gennaio, rientrava di fatto nei criteri sanciti dalla legge, dal momento che fin

⁶⁶ P. L. Ballini, *Élites, popolo, assemblee*, cit., p. 170.

⁶⁷ A. Monti, *La legge elettorale lombarda per la convocazione dell’Assemblea nazionale lombarda (8 aprile – 1° giugno 1848)*.

dagli inizi del 1848 si trovava nello Stato Pontificio da dove era partito alla volta dei campi veneti al comando dei volontari romani⁶⁸.

Nella seduta del 27 febbraio, quando la commissione per la verifica dei poteri presentava nel suo rapporto anche le elezioni di Mazzini, Cernuschi, Dall'Ongaro e Saliceti, senza segnalare alcuna irregolarità, il deputato romano Felice Scifoni richiamò l'attenzione dei colleghi sulle norme previste dal decreto relativamente alla cittadinanza degli elegibili:

Incomincerò dal rallegrarmi colla mia patria per le onorevoli elezioni che ha fatto in quest'ultima convocazione de' suoi collegi elettorali; onorevoli tanto per i suoi cittadini, quanto per quei quattro altri Italiani, i cui nomi vi splendono fra quelli degli altri Deputati, uno de' quali, cioè l'onorevolissimo Mazzini fu già da noi a pieni voti dichiarato cittadino Romano. Però appunto questa stima, e dirò anche venerazione, che ho per tai nomi, mi muove a dimandare alla Commissione della verifica de' poteri, perché non ha fatto alcun calcolo della legge elettorale, e perché ha detto non aver trovato alcun vizio di forma in quel verbale. [...] Or dunque io credo che questa elezione non potesse essere ritenuta tanto legale se non si facesse una osservazione, se non si facesse in qualche modo una deroga o un'eccezione alla legge. io interrogo su ciò l'Assemblea e ne aspetto la sua risoluzione.

Prontamente rispondeva Bonaparte, col suo usuale tono enfatico: «Con grave dispiacere, Colleghi, ho sentito muovere un dubbio, quantunque rispetto altamente la causa che lo faceva muovere e il Collega che qui lo muoveva. Eh cosa ha fatto Roma? Cosa ha fatto la capitale d'Italia? Essa ha creduto, volgendo gli occhi intorno a se, volgendoli su tutta l'intera nostra penisola, poter scegliere quattro de' suoi più generosi figli. A tal nobile scelta le si oppone quale scusa? Una legge fatta da un Governo provvisorio, da un Governo che non poteva ordinare che le cose urgenti, che le cose necessarie. [...] Era ben naturale che il Governo provvisorio dovesse fissare le condizioni degli Elettori; degli Eligibili non mai. Il Popolo è Sovrano, il Popolo ha voluto scegliere quelli che ha creduto migliori, quelli che nel suo buon senso, nell'attualità del suo patriottismo ha creduto più opportuni. E quando anche la legge glie lo avesse vietato, il Popolo avria fatto bene di non sottoporsi a questa legge. Io sostengo questo principio, che il Governo provvisorio non poteva limitare al Popolo il proprio diritto di elezione. [...] Io Colleghi non mi dilungherò su questo argomento, poiché la stessa causa è stata testé ventilata nell'Assemblea Veneta, ove l'eloquentissimo Tommaseo fece tal discorso da confutare qualunque opposizione al santo principio, che qui sostengo con tanto minor forza, ma non con minor convinzione. [...]»⁶⁹.

Si contrapponevano, insomma, una questione formale e una questione di principio, e la breve discussione che seguì ruotò proprio intorno alle due alternative: se approvare le elezioni in virtù di

⁶⁸ Cannonieri fu eletto come rappresentante di Roma, al secondo turno di suppletive che si svolsero nella città il 18 e 19 marzo; De Boni fu eletto a febbraio per la provincia di Pesaro-Urbino; Dall'Ongaro, Cernuschi e Mazzini furono eletti a Roma, nelle prime suppletive; Garibaldi fu eletto dalla provincia di Macerata; Saliceti fu eletto rappresentante della Comarca a febbraio; infine, Ferrari era rappresentante di Forlì.

⁶⁹ *Le Assemblee del Risorgimento, Roma, cit., p. 432.*

una deroga alla legge, sancita dall'Assemblea, o approvarle alla luce di un diritto supremo del popolo di scegliere i propri rappresentanti senza vincoli di sorta⁷⁰. Per sciogliere la questione con una soluzione di compromesso, il presidente Galletti proponeva di votare il rapporto della commissione, considerando che la breve discussione, messa a verbale, avrebbe testimoniato di per sé che l'Assemblea era pienamente consapevole della deroga fatta alla legge elettorale, ma senza che questa deroga venisse esplicitamente pronunciata. Dopo qualche altro breve intervento la questione si chiuse, dunque, con la votazione sul rapporto della commissione con cui l'Assemblea accettò l'elezione dei nuovi deputati⁷¹.

⁷⁰ Audinot appoggiando la posizione di Bonaparte, spingeva ancora più avanti la questione di principio sollevata dal principe di Canino e l'idea del popolo come detentore, per designazione divina, di un diritto sovrano che si esercitava nella scelta dei rappresentanti; un principio questo che venne ripreso in diversi discorsi all'interno della Costituente e costituì uno dei capisaldi dell'elaborazione teorica dei deputati romani. Affermava, infatti, il deputato bolognese: «[...] Allorché il Governo provvisorio chiamava una Costituente, e adottava perciò una legge di elezione, non poteva che indicare delle norme agli Elettori, perché potessero raccogliersi, ma non dava perciò a questi Elettori un diritto, che prima non avessero implicitamente in loro. [...] Il Governo provvisorio convocando la Costituente non fu che un istrumento; un istrumento che pure era necessario perché le elezioni si facessero con regolarità. Ma al di là di questo ufficio d'istrumento il Governo provvisorio non poteva altro fare e mai e in nessun modo poteva limitare né il mandato ai Deputati del Popolo, né agli elettori le facoltà nelle elezioni. Imperocché questo mandato o Signori a noi viene dal popolo stesso, in forza del suo eterno diritto. Noi non sediamo qui in virtù della legge del Governo provvisorio. Noi sediamo qui in forza del diritto eterno e illimitato del popolo, e per esercitare quel mandato che non ci viene dal Governo Provvisorio, ma che ci viene da Dio, e dal popolo.» (Ibidem)

⁷¹ Il rapporto riguardava anche l'elezione di Michele Accursi, Orazio Antinori, Aurelio Saliceti, Carlo Arduini e Pietro Guerrini.

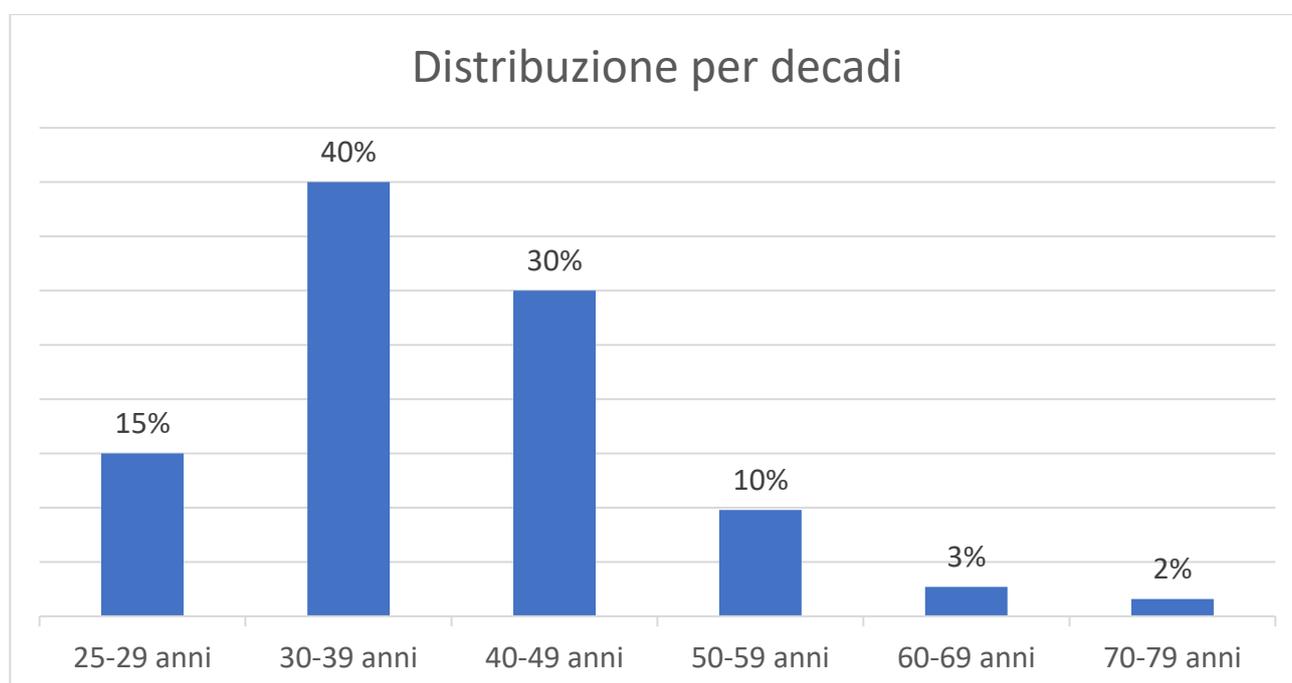
2. Un profilo anagrafico e geografico dell'Assemblea

2.1 La generazione del '48

Il decreto del 29 dicembre 1848 stabiliva come età minima per l'elettorato attivo e passivo rispettivamente 21 e 25 anni. Come è stato evidenziato, queste soglie d'età erano le più basse tra quelle previste dalle leggi elettorali della stagione costituzionale quarantottesca nella penisola italiana⁷².

L'età media dei deputati, considerati tutti gli eletti all'assemblea è di poco inferiore ai 40 anni.

Considerati gli eletti, nel loro complesso, la distribuzione per decenni si presenta così⁷³:



Il grafico ci dà già un'idea eloquente di quale fosse la distribuzione per età degli eletti; tuttavia per comprendere meglio il profilo anagrafico dell'assemblea ed evidenziare alcuni scarti generazionali al suo interno, ci sembra interessante condurre un breve confronto tra il gruppo dei più giovani e quello dei più anziani. Per definire tali gruppi sono state scelte alcune date significative sia perché legate a

⁷² Tra le leggi elettorali emanate dalle monarchie italiane nel '48, solo quella napoletana fissava l'età minima per essere eletti a 25 anni, mentre negli altri stati era di 30 anni.

Sia in Sicilia che in Lombardia le leggi elaborate dagli organi di governo rivoluzionari, optavano per limiti più bassi, 21 anni per votare, 25 per essere eletti. Allo stesso modo a Venezia, saranno questi gli estremi anagrafici dell'elettorato stabiliti per l'elezione dell'Assemblea provinciale.

Cfr. P. L. Ballini, *Élites, popolo, assemblee*, cit. e R. Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», Bologna, a. III, 2000, n. 3, pp. 403-416

⁷³ Le percentuali sono calcolate su un totale di 182 deputati, quelli cioè di cui è stato possibile rintracciare la data di nascita. Di questo gruppo, 115 sono quelli di cui si conosce la data di nascita precisa, mentre degli altri è noto solo l'anno. Solo nel primo caso si è dunque potuto tenere conto dell'età effettivamente compiuta al momento dell'elezione.

particolari eventi sia perché usate come discriminanti dagli stessi attori storici. Così, tra i più “giovani” si è scelto di includere l’arco cronologico che va dai 25 ai 35 anni; la scelta è stata dettata dalla considerazione che coloro che nel ’49 avevano 36 anni erano già maggiorenni nel 1831 e potevano quindi aver partecipato ai moti di quell’anno, che rappresentarono il più importante caso di sollevazione nello Stato pontificio del periodo della restaurazione; questo gruppo comprende circa 85 deputati, il 41% degli eletti. Nel gruppo dei più “anziani” si è invece deciso di includere tutti i nati prima del 1800, quindi tutti coloro che andavano dai 50 anni in su; assumere il passaggio di secolo come discriminante oltre a presentare il vantaggio di includere in un unico gruppo coloro che avevano avuto un rapporto più diretto e vicino con gli eventi rivoluzionari di fine Settecento, su cui torneremo più avanti, vuole anche riprendere il limite anagrafico stabilito da Giuseppe Mazzini per l’ammissione alla sua Giovine Italia. Quello degli “anziani” era un gruppo molto più esiguo rispetto a quello dei “giovani”, e quindi decisamente minoritario all’interno dell’assemblea, composto da circa 26 deputati, ossia il 15% degli eletti.

Tra i deputati più giovani ne troviamo diversi che riuscirono a emergere per il contributo che seppero dare alla Repubblica, sia all’interno dell’Assemblea che all’esterno. Vi rientravano, infatti, personaggi come: Rodolfo Audinot, uno dei maggiori speaker insieme con Bonaparte all’interno dell’Assemblea, Aurelio Saffi, Giacomo Manzoni, Mattia Montecchi, che oltre a essere attivi deputati ricoprirono incarichi governativi, Ariodante Fabretti, che rivestì con zelo il ruolo di segretario dell’Assemblea insieme con l’amico Giovanni Pennacchi di poco più grande, Enrico Cernuschi, Braccio Salvatori, Guglielmo Gajani, Gaetano Lizabe-Ruffoni, Panfilo Ballanti che furono tra i più attivi durante i dibattiti, specialmente quando si discusse il testo della Costituzione. All’interno di questa fascia d’età troviamo anche i due cugini Lodovico e Vincenzo Caldesi, il conte Raffaele Pasi, Felice Orsini, Candido Augusto Vecchi, giovani che avevano partecipato alla guerra in Veneto e che anche durante l’esperienza romana si misero in luce sui campi di battaglia.

Tra i più anziani sono presenti molti degli uomini di governo che alla fine del 1848, come si è visto, pur tra qualche incertezza, aderirono alla svolta democratica. Nel gruppo dei cinquantenni troviamo infatti Giuseppe Galletti, Carlo Emanuele Muzzarelli, Livio Mariani, Pietro Sterbini e Federico Galeotti; Carlo Armellini, invece, con i suoi 72 anni, era una delle presenze più anziane tra i deputati, e, nonostante si attirasse non poche critiche, soprattutto da parte democratica, per la sua politica considerata troppo legata a dinamiche tipiche dello Stato pontificio e che i più giovani volevano sovvertire, il lavoro che tra la fine del ’48 e l’inizio del ’49 svolse in qualità di ministro dell’interno gli fece guadagnare la fiducia della maggioranza dell’Assemblea, che lo volle nel Comitato esecutivo, e poi anche nel Triumvirato guidato da Mazzini. Di questo gruppo facevano parte anche due dei più

autorevoli comandanti dei contingenti romani nel nord Italia nel '48, ossia il capitano Luigi Bartolucci e il generale Andrea Ferrari.

È facile supporre che la distanza tra i percorsi di vita che certamente esisteva tra i due estremi anagrafici dell'Assemblea fosse pienamente sentita dai deputati, tanto che è legittimo chiedersi quale fosse la loro percezione generazionale dell'assemblea⁷⁴. Considerando infatti il rapporto tra età e background "politico", è possibile notare, già solo da una breve indagine statistica su alcune delle esperienze più caratterizzanti nei profili dei patrioti italiani, alcune importanti differenze tra queste due fasce d'età. Prendendo, ad esempio, in esame i dati sull'adesione alle società segrete, (carboneria, massoneria, Giovine Italia, e altre società minoritarie), e sulla partecipazione a moti insurrezionali (dal moto delle Marche del 1817 fino ai più recenti casi degli anni '40), le percentuali relative ai due gruppi si presentano così:

	Adesione a società segrete	Partecipazioni a moti
Deputati dai 25 ai 35 anni	22%	19%
Deputati dai 50 ai 79 anni	42%	62%

Come si vede in entrambi i casi, ci troviamo di fronte ad esperienze molto più comuni tra i deputati sopra i 50 anni che tra quelli sotto i 35. Non si tratta, d'altra parte, di dati sorprendenti; essi riflettono, infatti, le ben note modificazioni che si erano prodotte nel corso dei due decenni precedenti il '48, ma specialmente negli anni '40, nel modo di concepire la lotta per l'indipendenza nazionale.

Se si considera, invece, la partecipazione a un'esperienza dal significato molto diverso rispetto alle due già considerate, come fu la guerra d'indipendenza, l'esito del confronto tra i due gruppi è del tutto opposto; infatti il 29% dei deputati di età compresa tra i 25 e i 35 anni partecipò alla guerra in nord Italia, mentre tra i deputati di età compresa tra i 50 e i 79 anni solo il 12% si impegnò sui campi di battaglia nel Lombardo-Veneto.

Ad allontanare ulteriormente questi due estremi, o per meglio dire i tre settantenni dal resto dell'assemblea, c'era poi l'aver avuto esperienza diretta del periodo repubblicano e napoleonico di fine Settecento, inizio Ottocento. Sia Carlo Armellini che Andrea Ferrari avevano vissuto quel periodo da protagonisti: il primo, entusiasta dalla novità rivoluzionaria aveva, attraverso alcuni

⁷⁴ Sulla dimensione generazionale del '48 cfr. R. Balzani, *I giovani del Quarantotto*, cit.

scritti, mostrano viva simpatia per il nuovo assetto politico durante la prima Repubblica romana; il secondo aveva fatto parte dell'esercito napoleonico, e poi di quello murattiano.

La stragrande maggioranza dell'assemblea invece aveva acquisito l'esperienza di quel periodo attraverso i racconti di genitori, nonni o zii. Per una dozzina di deputati è stato ad esempio possibile accertare la presenza di famigliari che avevano avuto parte attiva negli avvenimenti del periodo repubblicano e napoleonico: si tratta di padri o nonni, che avevano assunto, in quel periodo, incarichi di carattere amministrativo, politico o, ancora, militare, o che avevano semplicemente conosciuto e quindi aderito alle nuove idee che arrivavano d'Oltralpe⁷⁵.

Queste brevi considerazioni sulle differenze generazionali nelle esperienze di vita, senza voler essere in alcun modo esaustive sull'argomento, rappresentano piuttosto una piccola introduzione all'analisi sui percorsi formativi e di apprendistato politico dei deputati, che si intende sviluppare nella seconda parte della tesi.

È ora, però, il caso di tornare a posare lo sguardo sull'assemblea nella sua interezza per tentare di rispondere al quesito sulla sua consistenza generazionale e sulla percezione che ne avevano i deputati stessi. Se ci soffermiamo sul dato puramente anagrafico, si potrebbe dire che nella parte maggioritaria dell'assemblea ritroviamo quella generazione di "giovani", il cui contributo, ormai da due decenni, Mazzini invocava per il compimento della redenzione italiana. Una gioventù che però, nel 1849, non era più così giovane, e infatti il dato sull'età media ci mostra un'Assemblea matura. Eppure quel 15% di ventenni del tutto assenti nelle altre camere rappresentative del periodo doveva pesare sull'impressione che se ne riceveva, se diversi testimoni soprattutto tra gli ex deputati, restituirono, nelle loro narrazioni, l'immagine di un'Assemblea "giovane". D'altra parte, trattandosi, appunto, di una percezione e non di una analisi puntuale sui dati anagrafici dei deputati, tali giudizi potrebbero trarre origine, da un lato, dal protagonismo e dall'attivismo mostrato da alcuni rappresentanti tra i più giovani, dall'altro dall'accezione di "giovane" in senso di "uomo nuovo", ossia estraneo alle posizioni di potere nella vita politica e amministrativa dello Stato. Da questo punto di vista risulta esemplificativa la valutazione dell'Assemblea data da Carlo Rusconi, che durante la Repubblica fu deputato e Ministro degli esteri, il quale nel suo *La Repubblica Romana del 1849*, scriveva:

«Preso individualmente, l'assemblea era inferiore alla Camera costituzionale spirata in dicembre. Presa in complesso, vi era di tanto superiore quanto fu superiore il suo tragico fine al prosaico

⁷⁵ La questione della trasmissione generazionale di ideali patriottici o anche della condivisione di esperienze insurrezionali all'interno dei nuclei famigliari è molto ampia e si tornerà a parlarne in seguito, dando conto di altri dati; per il momento ci interessa, però, sottolineare, per quanto riguarda il rapporto dei deputati e delle loro famiglie con il periodo repubblicano, che c'erano anche deputati i cui famigliari avevano vissuto negativamente gli anni del dominio francese. Esemplari i casi di Livio Mariani, la cui famiglia rimase, dopo l'arrivo dei francesi, leale alla corona borbonica, motivo per cui il padre, un ufficiale dell'esercito del Regno delle due Sicilie, venne fucilato nel 1799, e Felice Scifoni, il cui padre, notaio capitolino fedele al papa, aveva preferito rinunciare alla possibilità di esercitare la professione piuttosto che prestare giuramento a Napoleone.

scioglimento di quella. Nell'una erano certo più cognizioni o, come suol dirsi ora, più uomini tecnici; nell'altra era più ardire, e nell'ardire (nell'anno di grazia 1849) era posto tutto il senno politico.»⁷⁶ Nonostante nel passaggio l'autore non usi esplicitamente il termine "giovane", l'idea è evocata nelle due immagini di una Camera saggia e competente, quella nata dallo Statuto di Pio IX, e di un'Assemblea coraggiosa e audace, quella nata dal suffragio universale. Nell'attribuire all'una le virtù tipiche dell'età matura e all'altra quelle della giovinezza, l'autore ammette che i deputati della costituente mancavano di un background adeguato ai compiti che erano chiamati a svolgere, non solo dal punto di vista delle esperienze ma anche delle conoscenze; allo stesso tempo, però, sottolinea come nel 1849 si necessitava più di uomini energici e d'azione, soprattutto in ambito bellico, che versati nell'arte di governo. Come vedremo meglio più avanti, l'assemblea era in effetti composta da uomini nuovi alle pratiche di governo, e che solo in minima parte avevano ricoperto incarichi nella pubblica amministrazione.

2.2 Provenienza geografica

Nel considerare i dati sulla provenienza geografica dei deputati, bisogna fare innanzitutto una distinzione tra luogo di nascita e luogo di residenza. Nella stragrande maggioranza dei casi i due luoghi anche quando non coincidono appartengono alla stessa regione, in una minoranza di casi invece, come si deduce dalla tabella sottostante, può capitare che cambi anche la regione; in entrambe le circostanze, comunque, il cambiamento riflette uno spostamento legato, il più delle volte, a questioni lavorative, e spesso, ma non necessariamente, consiste nel passaggio da un piccolo centro a uno più grande, come il capoluogo di provincia.

Nella tabella che segue sono stati sintetizzati i dati percentuali relativi alla provenienza geografica dei 208 deputati eletti:

⁷⁶ C. Rusconi, *La Repubblica Romana del 1849*, Roma, 1879 (prima edizione 1850), pp. 72-73. Analogamente si esprimono, con riferimenti anche più espliciti alla giovane età dell'Assemblea altri due deputati, Enrico Cernuschi e Giuseppe Gabussi. Il 12 febbraio 1849 Cernuschi, che non era ancora stato eletto deputato, scriveva a Carlo Cattaneo questo breve commento sull'Assemblea, usando significativamente, nel descriverne i componenti, i termini *giovani e ardenti*: «Qui l'abbiamo fatta la Repubblica. L'Assemblea è quel che occorre se avremo un buon governo. È composta di giovani ardenti che votano tutto.», (in R. Caddeo (a cura di), *Epistolario di Carlo Cattaneo*, Firenze 1949, vol. I, 1820-1849, p. 472). Allo stesso modo Gabussi, nella sua ricostruzione storica del '49 romana, realizzata negli anni immediatamente successivi, scrive dell'Assemblea: «L'Assemblea romana, quantunque noverar non potesse nel suo seno grande copia di alte capacità e di oratori valenti; quantunque si componesse nella sua maggioranza di uomini giovani, nuovi alla politica e non troppo versati nella scienza di governare gli Stati, fe' mostra non per tanto in più occasioni di senno, di ardimento, di generosità d'animo, e di arrendevolezza molta ai consigli degli uomini che apprezzava. [...]», (G. Gabussi, *Memorie per servire alla storia della Rivoluzione degli Stati romani*, Genova, 1852, vol. III, p. 75). Metta le altre citazioni nel testo principale per rafforzare la sua argomentazione

	Lazio	Umbria	Marche	Romagna	Città straniere
Nascita	21%	12%	27%	33%	7%
Residenza	36%	10%	24%	30%	-

Una breve precisazione va fatta sul dato relativo alle “città straniere”; la percentuale indicata include sia gli 8 cittadini stranieri eletti all’assemblea di cui si è già parlato, sia 7 cittadini dello Stato romano, nati all’estero⁷⁷. Per quanto riguarda la residenza, dal momento che fin dalla fine del 1848 tutti gli stranieri si trovavano a Roma, per comodità si è scelto di indicare la capitale pontificia come loro luogo di residenza.

Come si può notare esistono alcune significative variazioni nelle percentuali tra il luogo di nascita e quello di residenza, soprattutto per quanto riguarda il Lazio, dove risiedeva il 36% dei rappresentanti ed era quindi la regione che ospitava il maggior numero di futuri deputati. È facile poi immaginare che la maggior parte di essi risiedeva a Roma.

Affronteremo meglio questo argomento nel prossimo capitolo, per il momento invece importa sottolineare ancora una differenza importante tra luogo di nascita e di residenza relativamente alle città, considerando quanti venivano da capoluoghi di provincia e quanti da altri centri. A fronte di un 49% di deputati nati in città capoluogo di provincia, ben il 70% vi risiedeva. Delle città capoluogo la più popolata di futuri deputati era appunto Roma, che ne ospitava il 35%, seguiva Bologna dove ne risiedeva il 19%, e a seguire le altre con percentuali molto più basse⁷⁸. Anche questo dato è un riflesso del quadro sociale dell’assemblea; già da questi dati essa risulta infatti composta dagli esponenti di un’élite cittadina, i cui spostamenti geografici riflettono forse anche la volontà di avvicinarsi ai luoghi di esercizio del potere politico.

Le discrepanze tra luogo di nascita e luogo di residenza, quando si verificano, hanno ovviamente delle conseguenze anche sul luogo di elezione. Diversamente dalla legge elettorale toscana la quale imponeva che l’eletto avesse dimora stabile nella circoscrizione elettorale⁷⁹, il decreto del 29 dicembre non imponeva vincoli territoriali restrittivi. Possono essere, dunque, vari i rapporti che i deputati intrattenevano col luogo di elezione. Spesso l’elezione arrivava dai territori originari di provenienza, dove non di rado conservavano possedimenti. Un caso tipico è quello dei nobili Corrado Politi e Filippo Sacripante, entrambi residenti a Roma, ma eletti nel circondario in cui si trovavano i possedimenti di famiglia, rispettivamente Macerata e Spoleto. Situazione analoga si ritrova anche nel

⁷⁷ Di queste città estere solo quattro si trovano fuori dalla penisola italiana.

⁷⁸ Dopo Bologna vengono Macerata, Ferrara e Ancona al 6%.

⁷⁹ Secondo la normativa toscana, infatti, era «[...] eleggibile ogni elettore, purché avesse compiuto 30 anni e avesse possesso o dimora stabile nel distretto elettorale. Una condizione, quest’ultima, che appare derivata dalla concezione del sistema rappresentativo di Constant e Sismondi. [...] Una norma che favoriva l’elezione di rappresentanti strettamente legati al territorio distrettuale [...]». (P. L. Ballini, *Élites, popolo, assemblee...* cit., pp. 144-145).

caso di due esponenti della borghesia delle professioni come gli avvocati Federico Galeotti e Luigi Novelli, entrambi residenti a Roma, il primo eletto a Perugia, da cui veniva e dove manteneva diverse proprietà, il secondo eletto nella città d'origine Velletri.

In altri casi, più rari, l'elezione avvenne, invece, nel luogo in cui il deputato esercitava la sua professione; succedeva spesso nel caso dei medici condotti, che avevano modo di instaurare un rapporto di stretta fiducia con la popolazione dei circondari in cui praticavano. Situazioni del genere si verificarono, ad esempio, nell'elezione dei due medici Massimo Allé, di Roma, ma residente a Fabriano e quindi eletto a Macerata e Silvestro Utili, originario di Faenza, ma residente ad Ancona e qui eletto. Lo stesso, d'altra parte, succedeva anche all'avvocato maceratese Luigi Pianesi, che, trasferitosi a Bologna solo nel giugno del 1848, per ricoprirvi la carica di giudice del tribunale di prima istanza, si era immediatamente inserito negli ambienti politicamente più attivi finendo così per guadagnarsi la fiducia degli elettori bolognesi.

3. Conformazione sociale dell'assemblea

3.1 Una nuova élite

Nel 1848, all'interno degli stati italiani, interessati dalle trasformazioni in senso costituzionale delle vecchie monarchie, si assistette a un rinnovamento delle élite politiche. Gli organi rappresentativi che si originarono dalle costituzioni quarantottesche, infatti, lasciarono emergere in diversi casi una élite laica composta da quella parte della borghesia e dell'aristocrazia, che negli anni della Restaurazione aveva sviluppato una comune sensibilità politica. Pur sussistendo differenziazioni di ceto che alcuni nobili tenacemente legati al vecchio mondo incoraggiavano⁸⁰, l'alta borghesia, dei grandi proprietari terrieri e dei professionisti, e gli esponenti dell'aristocrazia, soprattutto le generazioni più giovani, si ritrovarono a condividere gli stessi spazi di sociabilità, che sarebbero risultati di fondamentale importanza per la formazione di un comune sentire nazionale⁸¹.

Nello Stato della Chiesa le affinità tra l'aristocrazia, soprattutto quella residente nelle provincie, e la borghesia colta e possidente in ascesa erano accentuate dall'esclusione, cui erano entrambe soggette,

⁸⁰ Per una descrizione dell'atteggiamento intransigente ed elitario mostrato da alcuni nobili nei confronti della nuova conformazione sociale borghese, che soprattutto con il biennio rivoluzionario era giunta alla ribalta della scena politica, cfr. P. Magnarelli, *L'ottavo peccato capitale. Nobili e borghesi tra le Marche e Roma*, in G. Nenci (a cura di), *Nobili e borghesi nel tramonto dello Stato Pontificio*, «Roma moderna e contemporanea», Roma 2008, pp. 87-110.

⁸¹ Molto efficacemente Meriggi chiarisce come nel corso dei decenni della Restaurazione, le dinamiche tra nobiltà e classi medie vadano modificandosi nel senso di un avvicinamento che se da principio consiste in un atteggiamento mimetico, da parte della borghesia, dei modelli di interazione sociale propri dell'aristocrazia, a partire dagli anni '40 diventa comune partecipazione agli stessi circoli associativi, le cui finalità però si modificano, passando da funzioni ricreativi a culturali, in un'ottica di impegno sociale che mostra la vocazione politica di queste nuove élites: «Sebbene le antiche istituzioni di rappresentanza cetual-corporativa siano scomparse o [...] si diano in versione costituzionalmente depotenziata e comunque non più socialmente esclusiva, quasi ovunque i nobili di sangue dopo l'età napoleonica mostrano di essersi mossi alla ricerca di nuovi luoghi riservati di incontro e di rispecchiamento di identità. Le "nobili società", o "casini dei nobili", o "conversazioni della nobiltà" sono istituzioni civili tipiche della Restaurazione [...] Già dai primi anni della Restaurazione [...] associazioni di divertimento altrettanto costose e riservate sono comunque sorte in tutte le principali città della penisola e, in tono minore, anche in molti centri di provincia, a soddisfare le esigenze di ricreazione e di intrattenimento dei "civili". [...] Se fino a tutti gli anni Trenta nelle città più importanti *loisir* nobiliare e *loisir* civile si fronteggiano con progettualità orgogliosamente distinte [...] il decennio che precede il '48 testimonia invece, in più di un luogo, del germinare di associazioni nuove, espressive di quel connubio tra aristocrazia di sangue e aristocrazia del denaro nel quale in molti, sulla scia di d'Azeglio e di Farini, intravedono ormai il solo possibile avvenire della "gerarchia".» (M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 1, *Le premesse dell'unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 194-196).

Anche Erminia Irace, analizzando il notabilato umbro durante i primi anni della Restaurazione sottolinea come un processo di avvicinamento tra l'aristocrazia e l'alta borghesia fosse in corso, e individua specialmente tre elementi che agevolano questa dinamica: «Accanto alla possidenza e agli stili di vita, furono soprattutto le reti della solidarietà a saldare i rapporti tra gli esponenti del patriziato e quelli del ceto cittadino, al di là delle inveterate e soprattutto interiorizzate separazioni sociali.» (p. 85). A esemplificazione di queste "reti della solidarietà", si ricorda il caso dei tafferugli scoppiati davanti alla farmacia Tei, nel 1833; incidente, di natura politica, che si era concluso con la carcerazione dell'ingegnere Luigi Menicucci e del Marchese Giovanni Piazza. Gli arresti portarono a una mobilitazione cittadina in favore dei due, che coinvolse trasversalmente le varie classi della società perugina. Si tratta di uno degli episodi simbolo del Risorgimento umbro ed è significativo che un momento di solidarietà cittadino e di superamento delle barriere sociali si fosse generato in occasione di un evento di natura politica, legato al movimento nazional-patriottico, e di fronte ai tanto odiati tribunali politici. E. Irace, *Profilo dei notabili nell'Umbria della Restaurazione*, in C. Coletti e S. Petrillo (a cura di), *Luoghi, figure e itinerari della Restaurazione in Umbria (1815-1830). Nuove prospettive di ricerca. Atti del convegno nazionale, Assisi, 2-3 dicembre 2016*, Roma, 2017, pp. 79-89.

dalle più alte cariche politiche dello stato. La pertinace resistenza mostrata dal governo papale verso un rinnovamento dell'apparato politico-amministrativo dello Stato, che permettesse la cooptazione dei laici (di estrazione più o meno elevata) nell'amministrazione centrale dello stato, rappresentava infatti uno degli aspetti più problematici dello stato, dal punto di vista degli equilibri sociali. Le stesse potenze europee, all'indomani della crisi del '31, avevano riconosciuto in questa particolare dinamica tra laici ed ecclesiastici il nodo da sciogliere per quietare l'instabilità politica di quegli anni.

A ciò si aggiungeva, poi, un processo di riorganizzazione delle istituzioni periferiche, avviato fin dai primi anni della Restaurazione, ispirato al principio della centralizzazione di stampo napoleonico. Le riforme di Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI, pur con qualche differenza, mantennero questo indirizzo politico che finiva per vincolare le autorità locali alla Segreteria di Stato e al pontefice⁸². All'interno di un sistema che svuotava di senso le cariche di governo più basse, precludeva l'accesso ai laici alle posizioni di potere, e, infine, fissava un ferreo controllo da parte di Roma, da cui dipendevano la maggior parte delle nomine, i cambiamenti che cominciavano a profilarsi a livello economico-sociale non trovavano espressione all'interno della classe dirigente.

L'arretratezza del sistema economico, ancora prevalentemente agricolo, pur nelle differenze tra le più avanzate regioni settentrionali e quelle meridionali, il predominio politico del clero, interessato a mantenere una certa immobilità sociale, e il persistere di istituzioni giuridiche di antico regime, tutti

⁸² Come ha evidenziato Angelo Ara, un collegamento diretto tra la questione della laicizzazione degli organi di governo e quella del rapporto tra centro e periferia, già anticipato nelle rivendicazioni politiche del '31, trova una nuova formulazione negli anni '40. Prima il *Manifesto di Rimini*, alla cui elaborazione aveva contribuito in maniera determinante Luigi Carlo Farini, e qualche anno più tardi il toscano Leopoldo Galeotti, nel suo *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*, affrontano la questione della riforma degli Stati della Chiesa soffermandosi proprio sulle due problematiche del decentramento e della laicizzazione: «La commistione tra spirituale e temporale e tra ecclesiastico e secolare riscontrabile al centro dello Stato sembra a molti legata alla particolare natura dello Stato temporale del Papa e quindi imm modificabile; la struttura dell'amministrazione, impernata su una serie di organi ecclesiastici aventi competenze in materia civile, pare non riformabile.»; partendo da queste considerazioni, Galeotti nel terzo volume della sua opera trova nel decentramento la chiave per il rinnovamento dello Stato: «Secondo lo studioso toscano, piuttosto che al centro lo Stato Pontificio è riformabile alla periferia, invertendo quel processo storico che aveva portato dal potere temporale al governo clericale e separando gli interessi locali da quelli governativi. Il *Potere Municipale* è quello essenziale per i cittadini ed esso si esprime attraverso i Consigli Comunali e Provinciali. È quindi attraverso un recupero del peso della rappresentanza degli organi locali che il sistema statale può essere modificato; [...]», A. Ara, *Il governo locale nello Stato pontificio tra Consalvi ad Antonelli, in Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata. Atti del LIX Congresso di storia del Risorgimento italiano (L'Aquila – Teramo, 28-31 ottobre 1998)*, Roma, 2000, pp. 186-187.

Sul tema della conflittualità latente tra centro e periferia, Carlo Maria Travaglini ha evidenziato come, a partire dal pontificato di Leone XII «[...] tende ad accentuarsi, fino a divenire quasi incolmabile, il distacco tra Roma e le province, specie quelle di “seconda recupera”. Non si tratta solo della quasi fisiologica contrapposizione dialettica tra capitale e periferia, ma di una lacerazione ben più profonda, che aveva radici antiche – si pensi ad esempio alla questione del diverso regime doganale – ed aveva trovato nelle differenti vicende politiche degli anni Venti e Trenta un'ulteriore fase di accelerazione e drammatizzazione.

La scelta operata è quella di una politica intransigentemente conservatrice che non offre attenzione e spazi di manovra e di mediazione neanche ai liberali moderati, accrescendo l'influenza degli orientamenti più radicali e le spinte verso i conflitti – soprattutto sul terreno politico e sociale – e l'instabilità complessiva del paese. [...]», C. M. Travaglini, *Ceti, politiche e conflitti sociali*, in A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Roma, 1997, p. 414.

questi elementi rappresentavano la cifra dell'assetto sociale, economico e istituzionale degli Stati romani⁸³.

Nonostante ciò, a metà secolo, era ormai emersa una borghesia colta che acquisiva autorità (a livello sociale se non ancora politico) nelle città dello stato. Le riforme avviate da Pio IX sembravano accogliere queste novità, e tra i più significativi cambiamenti vi fu l'apertura delle cariche governative ai laici, inclusi coloro che provenivano dalla classe media. All'inizio del 1848, ad esempio, quando l'accesso al corpo ministeriale fu concesso anche ai laici, ne entrarono a far parte Pasquale De Rossi e Francesco Sturbinetti, due avvocati di grande fama, che erano riusciti a crearsi una posizione di rilievo all'interno della società della capitale, grazie anche alla loro fedeltà alla curia romana. Espressione della classe borghese e liberale in formazione, ma fondamentalmente moderati, i due legali romani rappresentavano il tipo di personalità, a cui intendeva appoggiarsi la politica riformistica di Pio IX.

Tuttavia, anche in questa fase, emerge una certa debolezza della borghesia romana, che, diversamente dalle altre città dello Stato, non aveva potuto contare, per emergere nei lunghi anni della Restaurazione, neanche sulle istituzioni municipali, che a Roma vennero costituite solo a partire dal 1847, ed era rimasta soffocata sotto il peso del clero e dell'alta aristocrazia. Come ha sottolineato De Nicolò, ricordando i diversi ministri che si avvicendarono nel corso del 1848: «Questo lungo elenco ci porta ad alcune conclusioni: la mancata formazione, a causa dell'instabilità governativa, di una vera esperienza di governo laica; la presenza ridotta della borghesia romana, presente nei soli nomi di Sturbinetti e De Rossi [...] Rispetto alle più formate borghesie dei territori settentrionali dello Stato pontificio, il contributo del ceto medio romano appariva comunque limitato. [...]

Lo sbocco repubblicano vide di nuovo protagonisti alcuni elementi della borghesia romana: prevalente era la loro presenza tra i dodici deputati di Roma eletti all'Assemblea Costituente, Armellini prima e Calandrelli e Mariani poi, fecero parte del primo e del secondo Triumvirato, lo

⁸³ A proposito dell'arretratezza dello Stato, Travaglini ha messo in luce alcuni aspetti della correlazione tra le politiche dei pontificati di Leone XII e Gregorio XVI, esponenti del partito degli zelanti, e le trasformazioni economiche e sociali all'interno dello Stato: «Con papa Sermattei della Genga si viene infatti a determinare una vera e propria svolta che è stata sia di significativi passi indietro e di svuotamento di provvedimenti precedenti, sia di sospettosa ostilità ad ogni novità, quasi potremmo dire indipendentemente dal segno che di volta in volta la contraddistingue. Tende in generale ad accrescersi lo iato tra progetti e realizzazione, tra norme e pratiche reali. E questo stare fermi, o compiere con grande fatica e ritardo dei passi avanti, comporta di per sé un arretramento relativo nel rapporto con gli altri paesi europei, che conoscono, in questo stesso periodo, decisivi processi di trasformazione sotto il profilo istituzionale e del tessuto economico e sociale.

[...] Per il governo pontificio, soprattutto a partire dal pontificato leonino, le questioni, tanto care alla trattatistica settecentesca e ben presenti tra le motivazioni dei più importanti provvedimenti pontifici tra fine Settecento e primissimi anni dell'Ottocento, dello sviluppo del commercio e delle attività produttive, della perequazione fiscale e dell'accrescimento del benessere dei sudditi non rappresentano certamente più uno degli obiettivi primari dell'azione di governo, quanto piuttosto un vincolo di cui occorre tener conto in funzione dell'obiettivo della riproduzione dello status quo, del mantenimento cioè ad ogni costo dello stato ecclesiastico e del quadro di valori ad esso legato nella sua interpretazione più conservatrice.», Ivi, pp. 412-413.

stesso Armellini e Montecchi erano membri del comitato esecutivo. La Repubblica romana poteva essere un'occasione per una sostanziale crescita politica della borghesia romana, non solo perché alcuni suoi componenti venivano chiamati a rivestire ruoli di primo piano, ma perché forte era il confronto con elementi borghesi più maturi, provenienti da altri territori pontifici. [...]»⁸⁴.

La Repubblica romana rappresentò, dunque, un fondamentale momento di rottura non solo a livello politico e istituzionale, ma anche in termini di definizione della classe dirigente, lasciando emergere quelle componenti sociali che la politica pontificia aveva consapevolmente lasciato ai margini. Tuttavia, se la conformazione sociale dell'assemblea poteva risultare innovativa, rispetto alle condizioni politiche dello Stato pontificio, essa si presentava del tutto simile alle altre camere formatesi nel '48, ossia espressione di un notabilato prevalentemente urbano, che includeva elementi della nobiltà e della borghesia. In tutta la penisola, infatti, le Camere basse del 1848 divennero facilmente, e prevedibilmente, il ritratto della situazione sociale che si era venuta definendo nel corso degli anni '40, permettendo alle nuove élites sociali di intervenire sulla scena politica⁸⁵.

Il governo provvisorio romano faceva, però, un ulteriore passo avanti nel definire, almeno in linea teorica, le caratteristiche sociali della rappresentanza; così, se nelle costituzioni e leggi elettorali del 1848 l'accesso all'elettorato passivo era vincolato a limiti di natura censitaria e, in alcuni casi, capacitaria, il decreto emanato a Roma il 29 dicembre 1848, come si è visto, non stabiliva alcun limite di tal sorta. Avevano quindi la possibilità, almeno potenziale, di entrare in assemblea anche esponenti dei ceti sociali più bassi. Il caso, però, non si verificò e quella che si riunì a Roma a partire dal 5 febbraio del 1849 fu una rappresentanza composta dalle élites sociali dello Stato; ce ne offre un quadro sintetico, ma esaustivo Aurelio Saffi, nel suo testo di memorie sulla Repubblica: «[...] quanto alla condizione sociale de' rappresentanti, vedevi riuniti da uguale mandato e uguali intenzioni, nobili e borghesi, ricchi proprietari di terre ed esercenti professioni liberali, questi i più; le classi operaie non erano rappresentate; un solo fra i Deputati, il Tasseti d'Ancona, s'accostava a queste ultime: ma il Popolo riponeva nondimeno sua fiducia negli eletti, per l'amore e la fede della maggior parte de' medesimi addimostrata nella loro vita politica alla redenzione di quello; e perché anche il Popolo amava la causa italiana, ed essi n'erano devoti.»⁸⁶. Saffi notava insomma l'assenza dell'elemento

⁸⁴ M. De Nicolò, *La borghesia romana nel declino pontificio (1816-1870)*, in G. Nenci (a cura di), *Nobili e borghesi nel tramonto dello Stato Pontificio*, «Roma moderna e contemporanea», XVI, 2008, p. 138.

⁸⁵ «[...] Le poche informazioni relative alla provenienza sociale dei deputati ci rimandano l'immagine di camere popolate non solo da ricchi proprietari terrieri (nobili o borghesi), ma anche da avvocati, professionisti, professori universitari, uomini di lettere: nel Regno di Sardegna risultano eletti 96 avvocati, 25 magistrati o professori di legge, 7 medici, 9 ingegneri, 5 ecclesiastici, una trentina di nobili e altrettanti funzionari pubblici; nella camera bassa dello Stato pontificio entrò un numero maggiore di nobili (quasi un terzo), ma vi erano anche 19 "giusperiti", 9 medici, 6 professori, 3 ingegneri.», E. Francia, *1848*, ... p. 201

⁸⁶ A. Saffi, *Storia di Roma dal giugno 1846 al 9 febbraio 1849*, in ID, *Ricordi e Scritti, pubblicati per cura del Municipio di Forlì*, vol. III, Firenze 1898, pp. 122-123. Sul deputato Tasseti, che era in realtà di Macerata, nato a Loreto, il *Dizionario biografico del movimento repubblicano e democratico delle Marche 1849-1948* di Marco Severini (Milano,

popolare, ma ribadiva, seguendo tra l'altro un elemento retorico tipico dei sostenitori dell'esperienza repubblicana romana, l'appoggio che gli elementi delle classi più basse mostravano ai deputati eletti, in virtù dei sentimenti patriottici da essi espressi.

Cionondimeno, il profilo socio-economico dell'assemblea repubblicana mostrava degli importanti elementi di novità rispetto agli organi rappresentativi dell'anno precedente. Osserviamo, quindi, più da vicino chi furono i "nobili" e i "borghesi" eletti alla Costituente romana.

3.1.1 I nobili

La novità dell'abolizione dei limiti di censo per l'accesso alla rappresentanza insieme con la natura rivoluzionaria dell'assemblea, così come si profilava già a partire dalla sua convocazione, ebbe come conseguenza l'abbassamento della presenza della nobiltà rispetto alle due camere del '48. Sembra inoltre significativo che il voto popolare eleggesse in questa nuova assemblea solo 6 nobili già eletti nel Consiglio dei deputati del '48, e 2 tra quelli nominati dal pontefice a far parte dell'Alto Consiglio⁸⁷.

I deputati di origine aristocratica furono 37, di cui due eletti alle suppletive⁸⁸; vi si aggiungevano poi sei deputati le cui madri vantavano titoli nobiliari: Lodovico Caldesi, Agostino Mattoli, Coriolano Monti, Livio Mariani, Antonio Monghini e Filippo Tornabuoni Mannocchi, che però non detenevano a loro volta un titolo.

Si trattava, per la maggior parte, di una aristocrazia cittadina, con più o meno vasti possedimenti, direttamente amministrati o lasciati nelle mani di amministratori stipendiati.

Quasi del tutto assente era la grande aristocrazia romana, più legata, rispetto alla nobiltà delle provincie, alla curia romana e orientata verso il mantenimento delle proprie prerogative di ceto; unici esponenti del ceto nobiliare residente nella capitale presenti nell'aula romana del '49 furono Carlo Luciano Bonaparte, che era tra l'altro anche il solo tra gli eletti a poter vantare l'alto titolo di principe, e il giovane marchese Filippo Sacripanti. Dalle provincie arrivavano poi 6 marchesi, 23 conti, 4 nobili, 1 cavaliere; la nobiltà eletta alla Costituente romana si presentava, dunque, non solo numericamente inferiore rispetto ai ben 59 aristocratici che l'anno prima erano stati eletti al Consiglio dei Deputati,

2012), dice: «Figlio di operai ed inizialmente operaio egli stesso (in seguito divenne avvocato), [...]» (p. 283). Maria Cossu lo inserisce invece tra i possidenti. Come si vedrà più avanti, non era l'unico deputato a provenire da una famiglia di umili origini.

⁸⁷ Si trattava dei deputati Bonaparte, Corboli, Costabili, Mamiani, Manzoni e Rusconi; mentre erano entrati a far parte dell'Alto Consiglio Giuccioli e Muzzarelli.

⁸⁸ Non del tutto esatto il conteggio dei nobili presentato da Demarco: «[...] 200 rappresentanti del popolo, i nobili erano appena 27. E propriamente vi figuravano un principe, 6 marchesi, 16 conti, un cavaliere, 3 nobili.» D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, Napoli, 1992 (prima edizione 1944), p. 75. L'autore probabilmente non tiene conto degli eletti alle suppletive, inoltre si basa probabilmente sui dati registrati nella sintesi di Maria Cossu, che tuttavia omette di segnalare il titolo in alcuni casi.

ma era anche più modesta per titoli nobiliari⁸⁹. Cionondimeno, la maggior parte di questi nobili apparteneva a famiglie aristocratiche di antica origine e da lungo tempo inserite nelle magistrature cittadine.

Tra i più antichi e nobili lignaggi vi erano quelli degli umbri Campello e Pianciani; entrambe le famiglie avevano origine medievale, e godevano nel XIX secolo di un vasto patrimonio. I Campello avevano seguito, per molte generazioni, la politica di lasciare indiviso il patrimonio nelle mani del primogenito maschio⁹⁰, che era l'unico a poter contrarre matrimonio, ed erano così riusciti nell'intento di non smembrare gli ampi possedimenti. La tradizione si interruppe, però, nei primi decenni dell'Ottocento, quando, Paolo (futuro deputato della Costituente) e il fratello maggiore Solone si rifiutarono di seguire la consuetudine famigliare: «I due maschi non accettano più, dopo la morte del padre, il principio dell'unità familiare e patrimoniale: se i presupposti giuridici del modello sono ancora mantenuti in vita dalla Restaurazione, quelli sociali e culturali hanno perso ormai la loro forza. È il definitivo tramonto di un'epoca: rispetto alla pianificazione familiare prevale la volontà del singolo individuo, che decide del proprio destino. La crisi si ha nel 1824, quando Solone, in occasione del suo matrimonio con Maddalena Fontana, decide di dividere con Pompeo il patrimonio familiare»⁹¹.

Il caso dei Campello ci mostra, dunque, una aristocrazia che, almeno nei suoi esponenti più giovani, cercava di affrancarsi da dinamiche di antico regime.

Anche nella famiglia Pianciani si potevano vedere i segni di una recalcitrante gioventù, poco incline a seguire le orme degli avi. Vincenzo Pianciani, padre del deputato Luigi, si era inserito, seguendo la tradizione di famiglia, nell'amministrazione pontificia e aveva contratto matrimonio all'interno della principesca famiglia dei Ruspoli. La sua aspirazione per il figlio era che seguisse un'analoga carriera amministrativa, ma fin dai primi anni di lavoro alla Dogana, Luigi aveva mostrato segni di

⁸⁹ Il numero di 59, diverso da quello fornito da Demarco, che conta solo 33 presenze aristocratiche nel Consiglio dei deputati quarantottesco, tiene conto di tutti gli eletti, inclusi quindi i dimissionari e gli eletti alle suppletive. L'elenco completo degli eletti al Consiglio dei deputati del 1848 è consultabile in G. Franceschini, *Il Consiglio dei deputati dello Stato pontificio (5 giugno – 28 dicembre 1848)*, Ferrara, 2006.

⁹⁰ All'interno della famiglia Campello, dal XVI secolo in poi, «[...] prevale l'immagine della "famiglia-corpo", caratterizzata da una struttura verticale e da un regime successorio patrilineare indivisibile.», A. Ciuffetti, *Una famiglia nobile tra affermazione del suo potere e declino cetuale. Evoluzione dinastica, dinamiche patrimoniali e "carriere" dei Campello di Spoleto dal Cinquecento all'Ottocento*, in "Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia", 1994-1995, I, *Studi storico-antropologici*, p. 159.

⁹¹ Ivi, p. 161. Anche Meriggi individua nelle nuove generazioni della prima metà del XIX secolo, l'elemento di rottura rispetto all'aristocrazia di antico regime, proprio in virtù di un nuovo modo di percepire la propria dimensione sociale, che permette una maggiore libertà nel superamento dei confini cetuali: «[...] la fuoriuscita psicologica delle aristocrazie dalla propria autopercezione come corpo, e dunque la propensione ad un più intenso intreccio individuale con gli ottimati privi di blasone, è un fenomeno in primo luogo generazionale. Riguarda per lo più titolati per i quali la dimensione della gamma larga di privilegi di rango appartiene alla memoria e al racconto dei padri, non alla propria esperienza vissuta. [...]», M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti...* cit., p. 186.

insofferenza e avrebbe trovato soprattutto a partire dal '48 nella lotta per l'indipendenza nazionale la sua via di fuga dal percorso che il padre aveva già tracciato per lui.

Al di là di queste ben note e preminenti figure, la nobiltà della costituente era costellata di personaggi di più basso profilo e legati soprattutto a contesti locali. Troviamo, ad esempio, Filippo Accursi, la cui famiglia si era insediata a Todi nel XVII secolo, e che a soli vent'anni si era trovato a capo della famiglia e delle proprietà⁹²; il ventottenne Luigi Coccanari, rampollo di una delle più antiche famiglie di Tivoli, che aveva studiato a Roma, ma era tornato, subito dopo la laurea, alternando la pratica legale al fianco dello zio ad attività di carattere culturale⁹³.

Tra le famiglie più ricche, benché sempre legate a un contesto locale si trovavano: i Bufalini, una delle più importanti casate del tifernate, da generazioni inserita nella magistratura di Città di Castello; i marchesi Colocci, ricca e influente famiglia di Jesi; gli anconitani Camerata, che, negli anni, erano riuscite, grazie a una attenta politica matrimoniale, ad allacciare rapporti con i nomi più importanti dell'aristocrazia marchigiana. Famiglie come quelle appena elencate avevano spesso possedimenti anche in altre regioni dello stato e non di rado erano iscritti alla nobiltà in più di una città⁹⁴.

C'erano poi nobili di origine più recente, come Orazio Antinori, la cui famiglia era stata iscritta alla nobiltà nel XVIII secolo, grazie ad un lungo percorso di arricchimento e di inserimento nell'élite perugina⁹⁵.

⁹² Nel 1823 una circolare della Segreteria di Stato, inviata ai delegati delle diverse province, chiede che si raccolgano informazioni sui nobili (sul loro stato patrimoniale e sulle condizioni economiche e di vita) della delegazione. Nel resoconto inviato nel 1824 relativamente ai nobili della città di Todi si legge: «Accursi. *Statutaria* [nel senso di “nobiltà statutaria”, ossia inserita nello Statuto della città] – Il Sig. Filippo, capo di questa famiglia è un giovane solo, probo, onesto, ha solo 20 anni, e perciò non ha ancora stabilito bene la sua opinione, ma fin qui dà ottime speranze; la sua famiglia è una delle più comode e si mantiene con molta decenza.», riportato in C. A. Bertini Frassoni, *La nobiltà nello Stato pontificio: documenti dell'Archivio segreto della Santa sede e del sovrano militare Ordine di Malta*, Roma, 1885, p. 148.

⁹³ Cfr. I. Terzano, *Luigi Coccanari*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», vol. XI-XII, 1931-32, pp. 217-261.

⁹⁴ Tra i rappresentanti aristocratici provenienti da antiche e facoltose famiglie si trovano anche i romagnoli Raffaele Pasi, Ignazio Guiccioli, Giacomo Manzoni, Aurelio Saffi, e i marchigiani Curzio Corboli e Terenzio Mamiani della Rovere. Tra quelli di più modesto rango si contava, invece, Tommaso Ciani nobile di Corinaldo, che non rientrava nella cosiddetta nobiltà generosa, ossia appartenente agli ordini equestri, ma era piuttosto espressione del patriziato cittadino di una piccola realtà; dall'inchiesta condotta nel 1824 si apprende, infatti, che Corinaldo e altri centri minori del territorio anconitano: «[...] non fanno Nobiltà generosa, ma fanno [...] delle aggregazioni essendovi allora diversi gradi di Cittadinanza ai quali si era ammessi per risoluzione de' pubblici Consigli.» (Ivi, p. 5). Altri esponenti di famiglie patrizie di piccoli centri, che non sono stati però inclusi nel conteggio dei nobili, erano Pietro Sterbini, la cui famiglia era iscritta al patriziato di Vico nel Lazio, e Luigi Ripa di Verucchio.

⁹⁵ Gli Antinori erano un'antica famiglia, residente a Perugia fin dal '300. Nel corso dei secoli riuscì, tramite mirate politiche matrimoniali e l'acquisizione di una certa agiatezza economica, a emergere nella società perugina, finendo nel XVI secolo per inserirsi nella magistratura cittadina, ma ancora nelle cariche riservate al ceto dei cittadini, a cui appartenevano. Negli '60 del '500 intrapresero un deciso percorso di avvicinamento al ceto nobiliare con la fissazione del cognome e dello stemma di famiglia: «Un cognome stabilizzato e uno stemma definito rappresentavano due elementi che manifestavano pubblicamente l'autorappresentazione aristocratica che la famiglia stava modellando su di sé.», M. Vaquero Piñeiro, E. Irace, *Gli Antinori di Perugia e la villa-castello di Solfagnano*, in S. Merli, P. Belardi, M. Vaquero Piñeiro (a cura di), *Il Castello di Solfagnano. Nascita del “bel paesaggio”*, Perugia 2017, p. 125.

Nonostante l'acquisizione di comportamenti, pubblici e privati, tipici del ceto aristocratico, il titolo di marchesi venne concesso solo nel XVIII secolo. Cfr. E. Irace, *Profilo dei notabili...* cit.

Tra i più giovani si contava Nicola Sacripante, rampollo di una famiglia originaria di Narni, ma stabilmente residente a Roma, dove il giovane stava ancora svolgendo gli studi universitari in legge, all'epoca della sua elezione.

Come si è visto, esponenti dell'aristocrazia da tutte le regioni dello stato sedevano alla Costituente, nello specifico ve ne erano 8 dal Lazio, 5 dall'Umbria, 10 dalle Marche e 13 dalla Romagna. Se si considera invece quale regione elesse più rappresentanti di origine aristocratica in rapporto al totale dei suoi eletti, la Romagna continua a detenere il maggior numero di nobili, essi sono infatti il 20% degli eletti della regione, segue l'Umbria al 19%, quindi il Lazio con il 16% e le Marche al 15%.

In 10 risiedevano a Roma, e di questi alcuni stabilmente da diversi anni, per lavoro, (come Antinori e Muzzarelli), altri saltuariamente per curare interessi o per ragioni di prestigio e per instaurare nuove relazioni familiari; ma fu specialmente nel 1848 che alcuni di loro, fra cui, ad esempio, di Terenzio Mamiani, Giacomo Manzoni, Pompeo di Campello, Ignazio Giuccioli, Curzio Corboli, si ritrovarono nella capitale per ricoprire incarichi politici o sedere nelle nuove istituzioni rappresentative, la Consulta, prima, e le due Camere dopo la promulgazione dello Statuto.

Nella sua analisi del livello sociale dell'assemblea, Domenico Demarco ha messo in evidenza innanzitutto la bassa presenza della nobiltà, che risultava, come si è detto, ancor più inconsistente se paragonata al numero di aristocratici presenti nel Consiglio del '48. Ma ancora più importante di ciò, era la loro identità politica. A caratterizzare l'aristocrazia rivoluzionaria del '49 sarebbe stata, infatti, secondo Demarco, la fede nei principi liberali, laddove il senso di appartenenza nazionale avrebbe preso il sopravvento sul senso di appartenenza cetuale. Direttamente impegnati nella lotta indipendentistica, questi nobili erano giunti in alcuni casi a maturare addirittura un pensiero radicale di stampo democratico-repubblicano⁹⁶.

Semberebbe confermare questa analisi il dato relativo alle esperienze pregresse di questi nobili all'interno del movimento nazional-patriottico. Infatti, il 53% di loro aveva, prima del 1849, aderito personalmente alla causa nazionale (partecipando ai moti degli anni '30 e '40 o iscrivendosi a una società segreta) o aveva preso coscienza degli ideali liberal-patriottici e delle attività cospirative attraverso i membri della propria famiglia. A ciò si potrebbe aggiungere che una parte della nobiltà dello stato aveva già mostrato, nel periodo napoleonico, una certa propensione ad appoggiare un

⁹⁶ «[...] I nobili, che ora sono entrati a far parte della Costituente, appartengono alla nobiltà *liberale*, sono degli sbrancati, dei dissidenti del loro ceto, e i nomi di costoro ci sono già familiari: essi sono A. Saffi, T. Mamiani, C. L. Bonaparte, G. Manzoni, C. Rusconi.», D. Demarco, *Una rivoluzione sociale...* cit., p. 75. Non del tutto esatto il conteggio dei nobili dato nello stesso passaggio da Demarco: «[...] 200 rappresentanti del popolo, i nobili erano appena 27. E propriamente vi figuravano un principe, 6 marchesi, 16 conti, un cavaliere, 3 nobili.», (Ibidem). L'autore non tiene forse conto degli eletti alle suppletive, inoltre si basa probabilmente sui dati registrati nella sintesi di Maria Cossu, che tuttavia omette di segnalare il titolo in alcuni casi. Da ciò deriva la discrepanza tra i dati di Demarco e quelli che sono qui presentati.

assetto politico alternativo alla teocrazia papale, e diversi esponenti di queste stesse famiglie avevano preso parte agli organi istituzionali che si erano allora formati.

Non si può negare, inoltre, che, all'interno dell'Assemblea, fu proprio dal ristretto gruppo dei nobili che emersero alcuni dei più ardenti repubblicani, come Bonaparte, Zambeccari, Beltrami, Pasi, Muzzarelli, Rusconi, Politi. E due dei più noti repubblicani e mazziniani del periodo post-quarantottesco, Saffi e Pianciani, definirono meglio la propria posizione politica proprio nei sei mesi della Repubblica romana. Altri, come Grillenzoni e Guiccioli, pur mantenendo negli anni un orientamento politico vicino alle posizioni moderate, si mostrarono nel '49 attivi e partecipi tanto in assemblea quanto nel governo della Repubblica. Questo orientamento generale sembrerebbe trovare riscontro nel risultato della votazione dell'8 febbraio. Quando giunse il momento di votare sull'istituzione della repubblica, infatti, dalle file dei nobili arrivarono ben 26 voti a favore. Solo in tre si espressero contrariamente: Ercolani, Mamiani e Trevisani, e di questi gli ultimi due si dimisero (ma le dimissioni di Trevisani arriveranno solo il 10 maggio), mentre Ercolani rimase in Assemblea e risulta tra i firmatari della Costituzione. Colocci fu l'unico nobile ad astenersi, mentre quattro erano assenti (Corboli, già dimessosi, Grillenzoni, e i due Prosperi, Gherardo e Giacomo), a cui vanno aggiunti i due eletti alle suppletive, Antinori e Valentini.

Tuttavia, un'analisi più approfondita degli orientamenti politici all'interno dell'assemblea verrà sviluppata più avanti; come vedremo, infatti, la posizione assunta in occasione della votazione dell'8 febbraio non era necessariamente indicativa della posizione politica cui si protendeva, e la possibilità stessa di ritrovare all'interno dell'Assemblea, chiaramente delineati, gli schieramenti democratico/repubblicano e moderato risulta alquanto problematica.

Come prima conclusione si può allora dire che, al di là dell'inserimento più o meno esteso nell'amministrazione (centrale o locale) dello Stato pontificio, e quindi della possibilità di identificarsi come classe dominante, in grado di svolgere un ruolo politico all'interno dello stato – che restava comunque marginale –, quella parte dell'aristocrazia pontificia che intervenne nell'Assemblea o partecipò in altre forme alla Repubblica esprimeva una irrequietezza e un'insoddisfazione che il governo ecclesiastico non aveva saputo intercettare e affievolire.

3.1.2 Gli ecclesiastici

all'interno dell'Assemblea vennero eletti solo tre ecclesiastici: monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, l'abate Carlo Arduini e Francesco dall'Ongaro, di cui gli ultimi due alle suppletive. Il dato sugli ecclesiastici non è certo sorprendente, se si considera che a Roma la diffusione di sentimenti patriottici, che in altre parti d'Italia coinvolgeva tanto l'alto quanto, soprattutto, il basso clero, era arginato dalle posizioni della curia, riconfermate anche dall'apparentemente riformatore papa Mastai.

E se non mancarono casi di prelati che sostennero la Repubblica, per la maggior parte il clero rimase ostile, o quantomeno estraneo, al processo rivoluzionario.

I tre deputati religiosi erano stati durante le fasi critiche del governo provvisorio, attivi sostenitori del passaggio di poteri dal pontefice alla costituente.

L'abate Arduini, proveniente dalle Marche, dove aveva insegnato lettere al ginnasio di Offida, era giunto a Roma, nel 1845, e qui aveva cominciato una proficua collaborazione con i giornali *Il Fanfulla* e *La Speranza*; è a partire da questi anni e per il mezzo dell'attività pubblicistica che comincia la sua vita politica, schierandosi a favore di Pio IX e delle teorie neoguelfe di stampo giobertiano. Tuttavia, l'escalation politica verificatasi a Roma tra la fine del '48 e l'inizio del '49 portarono l'abate a radicalizzare le sue posizioni, al punto da diventare uno dei più accesi sostenitori del processo di democratizzazione dello stato.

Monsignor Muzzarelli, unico esponente dell'alto clero, proveniente da una famiglia aristocratica di Ferrara, viveva dalla fine degli anni '10 a Roma, dove aveva fatto carriera praticando la professione forense come avvocato concistoriale, a cui aveva affiancato l'attività letteraria. Anche lui come Arduini si presentava nel '48 come esponente di un liberalismo moderato e filo-papale, cionondimeno fu una delle figure stabilmente al governo, nei diversi cambi ministeriali che si verificarono tra la fine del '48 e l'inizio del '49, rappresentando, come si è visto nel capitolo precedente, un elemento di continuità, con Armellini e Sterbini, nell'instabilità politica di quei mesi.

Infine, nel caso di Dall'Ongaro ci troviamo di fronte a una figura *borderline* nel panorama ecclesiastico. Proveniente da una famiglia veneta di modeste condizioni, faceva parte, come si è già visto, del gruppo degli *stranieri* giunti a Roma alla fine del 1848. L'esperienza sacerdotale per lui si era mostrata turbolenta fin dai tempi della sua consacrazione, avvenuta nel 1832. All'esercizio ordinario della prelatura aveva preferito l'attività di libero predicatore, a cui comunque non si dedicò. Impegnato come scrittore, giornalista e precettore privato, tra Venezia e Trieste, aveva attirato i sospetti del clero e delle autorità austriache per le sue posizioni politiche di stampo democratico, non indifferenti alle problematiche sociali. Dopo aver abbandonato l'abito talare già nel 1835 e aver maturato uno sguardo critico nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche, il suo definitivo allontanamento dalla Chiesa avvenne nel '47 e fu sancito, l'anno successivo, con la partecipazione alla prima guerra di indipendenza italiana, che inaugurava una nuova fase della sua vita, caratterizzata dall'impegno politico attivo.

Storia in parte analoga quella di Filippo De Boni, anch'egli nato in una famiglia di umili condizioni e avviato agli studi seminari, non arrivò, però, a prendere i voti, preferendo rinunciare alla carriera ecclesiastica.

È tra l'altro significativo che anche Arduini si sarebbe spogliato dell'abito talare dopo la fine della Repubblica e avrebbe espresso da allora in poi opinioni vivacemente antipapali dal suo esilio in Svizzera.

Non erano presenti in Assemblea, come è facile immaginare, gli alti ranghi ecclesiastici, che non potevano che condannare la presa di potere dei liberali contro il pontefice, ma mancavano anche i parroci di paese, tra cui si poteva contare qualche sostenitore della Repubblica; diversa, come si vedrà, fu la situazione nelle due assemblee venete, dove furono presenti diversi parroci e persino qualche frate.

3.1.3 I borghesi

Parlare di borghesia nello Stato pontificio della prima metà del XIX secolo presenta qualche difficoltà per il persistere di mentalità e dinamiche sociali di antico regime. La recente riflessione storiografica sulle classi medie all'interno dello stato pontificio ha, infatti, evidenziato alcuni elementi critici relativamente alla loro formazione.

Una prima questione riguarda le forme di mobilità sociale. A tal proposito Erminia Irace ha espresso alcune interessanti considerazioni, riferite in particolare alla società umbra, ma estendibili anche ad altre parti dello stato, sulle forme della mobilità sociale verso l'alto, che tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo tendevano a rielaborare vecchi modelli di affermazione economico-sociale, e nello specifico quello dell'arricchimento e dell'acquisizione dello status di possidente, in vista di un avvicinamento – e agognata cooptazione – alla classe tradizionalmente dominante dell'aristocrazia⁹⁷. Un altro aspetto della borghesia pontificia, parzialmente connesso al precedente, è quello rilevato da Paola Magnarelli, secondo la quale al deficit di accessibilità alla sfera politica si associava, – in parte come sua diretta conseguenza –, una carenza nella capacità della borghesia pontificia di autorappresentarsi come classe sociale.:

«[...] tutte le fasce del ceto borghese trovano difficoltà ad autoriconoscersi e perciò ad autodefinirsi: anche dalle posizioni di maggior prestigio (figuriamoci poi da quelle più basse!) non promana indipendenza di giudizio e di atti, né la capacità di costruirsi un universo indipendente, ma, anzi, una ferrea volontà di “incasellarsi” nelle nicchie note del territorio sociale, la più rassicurante delle quali è definita e riassunta dalla proprietà terriera. L'acculturazione, quindi, spesso iniziata nei Seminari e talvolta proseguita nelle Università, non è necessariamente veicolo di indipendenza né presupposto di “democrazia”. Non aiuta il borghese pontificio a riconoscersi come parte di un ceto: lo sospinge, nei casi “alti”, alle soglie dello stile di vita aristocratico, e, in quelli “bassi”, lo cristallizza nella figura

⁹⁷ Cfr. E Irace, *Profilo dei notabili nell'Umbria della Restaurazione...* cit.

dello scriba tuttofare, più simile all'abatino settecentesco che non all'intellettuale ottocentesco»⁹⁸. Secondo la storica, il fenomeno si legava proprio all'impossibilità per i laici di accedere alla sfera politica e svolgere una carriera al suo interno, cosa che, impedendo alle classi medie di immaginare un proprio intervento attivo all'interno della società, influiva a livello psicologico sulla loro capacità di auto-rappresentazione. Allo stesso tempo, un ulteriore fattore di ostacolo al definirsi della borghesia risiedeva nell'assenza di un sentimento antagonistico nei confronti della compagine aristocratica, con cui in parte si condivideva il destino, nella misura in cui l'accesso alla sfera politica ai livelli più alti restava preclusa ai laici di qualunque estrazione⁹⁹. Le strutture sociali tradizionali e i centri di potere consolidati rappresentavano, dunque, un orizzonte visuale e psicologico di difficile superamento per le borghesie in formazione, all'interno dello Stato pontificio¹⁰⁰.

Se è, dunque, vero che la borghesia dello Stato pontificio si presentava, nella prima metà dell'Ottocento, in forme atrofizzate, non stupisce che la struttura sociale di riferimento nei centri urbani potesse essere ancora quella tradizionale che divideva il corpo cittadino in nobili, civili e popolo; sembrerebbe testimoniarlo, ad esempio, un manifesto perugino del 1846, redatto dal "partito" liberale della città, all'interno del quale figurava anche il futuro deputato Ariodante Fabretti¹⁰¹, per esortare la cittadinanza a placare i disordini scoppiati come conseguenza di una temporanea penuria di grano. Nella parte finale del testo, si legge:

[...] I ministri di Pio IX, contrastando alle sue intenzioni, sollevano il popolo, lo aizzano contro i cittadini, i cittadini aizzarono contro i nobili, sparsero semi d'ira e di sospetto tra tutti; [...] Perugini, patrizi, uomini del popolo, molte sono le insidie che il gesuitismo e il sanfedismo ci tendono, per rallentare tra noi quel vincolo di unione che ci giurammo al castello del Piano. Sperdiamo le empie mire! Unità, unità, unità!¹⁰²

Se non stupisce l'uso dei termini "cittadini" o "civili", all'epoca ancora molto diffusi, per indicare le classi medie urbane¹⁰³, quello che più risulta interessante, in questo passaggio, è l'immagine ben

⁹⁸ Paola Magnarelli, *I disertori della gleba: sulla definizione della borghesia pontificia*, in «Proposte e ricerche», Università degli Studi di Ancona, Macerata, Perugia, San Marino, Siena, Urbino, f. 29/2, Urbino, 1992, p. 95.

⁹⁹ «Non ci sono vere carriere, non speranze, e quindi nemmeno quella costellazione di sogni e di aspirazioni che costituisce la base della maturazione del giovane borghese europeo ottocentesco, così ben descritto nei romanzi. [...]» (Ivi, p. 93) e più avanti sul problema della formazione di una posizione antagonistica rispetto all'aristocrazia, evidenzia la differenza con il caso piemontese, dove invece questo antagonismo si poteva percepire come pienamente sviluppato a metà '800 e aggiunge: «Se è difficile al borghese reagire allo stato di cose [...] è normale che egli non senta alcun tipo di antagonismo nei confronti di chi si trova più in alto di lui nella scala sociale. [...]», Ivi p. 96.

¹⁰⁰ «Nelle aree mezzadrili [...] le due giurisdizioni – quella del padrone e quella della Chiesa (che è Stato) – convergono ad un grado di consonanza difficilmente superabile. Sistema mezzadrile e "sistema ecclesiastico" concorrono nella definizione di un mondo chiuso, autosufficiente, apparentemente immodificabile, che può funzionare come una epitome dello Stato. [...]», Ivi, p. 97.

¹⁰¹ Cfr. G. Fagioli Vercellone, *Ariodante Fabretti*, in DBI, vol. 43, 1993.

¹⁰² Il testo del manifesto, che Fabretti si era preoccupato di ricopiare in una lettera al bolognese Luigi Tanari del 19 dicembre 1846, è riportato in G. Cavazza, *Il liberalismo moderato bolognese e la "Conferenza Economico-morale" nei rapporti epistolari fra Luigi Tanari e i liberali marchigiani e umbri (1846-1847)*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», a. 1967-1968, pp. 22-23. Si tornerà in seguito su questa relazione epistolare.

¹⁰³ Sull'uso di questo termine nell'Ottocento cfr. H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, «Meridiana», n. 14, 1992, 145-181, in particolare pp. 152-153. Si trattava del resto di termini

definita di una società statica e tripartita, le cui componenti vivono in un rapporto di perfetta armonia, fintanto che non interviene una volontà politica, esterna alla comunità, (i ministri di Pio IX, ossia l'autorità politica, ecclesiastica, locale), a porle in conflitto tra loro¹⁰⁴.

Sembrerebbe, dunque, che il pieno sviluppo di una moderna borghesia non abbia trovato ostacoli solo a Roma, come ha sottolineato De Nicolò, ma anche in altre parti dello stato.

È pur vero che la situazione poteva variare da una regione all'altra e indubbiamente nell'area di Bologna, ad esempio, la realtà sociale si mostrava più dinamica e aperta a lasciar emergere a livello sociale e politico nuove famiglie di estrazione borghese. Pur non potendo dare conto dell'articolata situazione dello stato, nelle sue diverse realtà territoriali, ci è parso comunque necessario, prima di presentare la "borghesia" presente alla Costituente, richiamare alcune criticità legate allo sviluppo delle classi medie negli Stati della Chiesa.

Come si è anticipato, la maggioranza dell'assemblea era occupata da esponenti delle classi medie cittadine, al cui interno prevaleva la borghesia colta (professionisti, docenti, letterati, scienziati), che raggiungeva il 70%, contro una presenza molto bassa della possidenza, che copriva il 12%. Quasi per niente rappresentato era poi il settore economico-finanziario. Tuttavia, la situazione reale non era necessariamente così netta, l'investimento in possedimenti terrieri o in attività industriali e commerciali, infatti, era una pratica comune tra i professionisti; inoltre come si è visto, la possidenza restava il parametro fondamentale per costruire una solida posizione sociale.

Benché non sia possibile tracciare un quadro puntuale e dettagliato delle origini familiari e delle condizioni economiche di ogni singolo deputato eletto nel '49, dai dati raccolti, il quadro d'insieme si presenta come quello di una realtà variegata, dal punto di vista della stabilità economica. A casi di relativa sicurezza economico-patrimoniale, si affiancavano, infatti, casi di maggiore precarietà; dissesti finanziari e incerte carriere professionali erano diffusi e non di rado potevano derivare dalle posizioni politiche assunte da uno o più esponenti di una famiglia.

In molti casi, soprattutto tra i professionisti, l'ascesa sociale e la crescita economica della famiglia di provenienza rimontava a una o due generazioni precedenti. Tuttavia, le notizie sulle famiglie d'origine offerte dai dizionari biografici risultano spesso lacunose, quando non del tutto mancanti; motivo per cui dei 169 deputati eletti, che non possedevano un titolo nobiliare, solo di 72 (pari al 43%) si sono trovate informazioni sulle condizioni socio-economiche delle famiglie. All'interno di questo campione, la maggioranza, il 58%, poteva dirsi di condizione agiata, quando non facoltosa.

ancora ampiamente in uso nel linguaggio politico-amministrativo per definire le componenti sociali delle città e le loro diverse modalità di accesso agli organi di governo locali.

¹⁰⁴ Il richiamo all'unità, per i patrioti, aveva anche, probabilmente, una valenza politica più ampia, in ogni caso questa visione di collaborazione pacifica tra le diverse parti della società, che ostinatamente nega l'esistenza di conflitti sociali, emergerà anche come uno dei *leit motiv* all'interno dei discorsi assembleari.

Una minoranza, pari al 26%, proveniva invece da famiglie di condizioni economiche meno agiate e in qualche caso di bassa estrazione sociale. Se si guarda alle professioni svolte dai padri, esclusi 13 di cui risulta ignota, la situazione si presenta così articolata: il 37% erano professionisti, in vari ambiti; il 20% svolgevano attività in ambito industriale, commerciale o finanziario; il 17% erano possidenti; gli impiegati pubblici (tra cui si sono inclusi alcuni insegnanti di liceo) raggiungevano il 10%, come coloro che svolgevano lavori manuali; vi figuravano, infine, anche 1 artigiano, 1 amministratore di terreni e 2 militari. Questo quadro però non ci dà un'idea del livello di ricchezza delle famiglie; tra i possidenti, ad esempio, si trovavano tanto i grandi proprietari quanto i piccoli, l'impiego pubblico era in qualche caso di basso livello, (si registrano ad esempio due impiegati nella polizia e un usciere giudiziario), e anche tra i professionisti ve ne erano alcuni, che non erano riusciti con l'attività professionale ad acquisire agiatezza economica.

Come si è visto non mancavano deputati con famiglie di umili condizioni, e i cui genitori svolgevano lavori manuali (muratore, tintore, falegname...); in cinque casi su sei, però, i figli erano riusciti a ricevere un'istruzione e avviare una carriera professionale¹⁰⁵.

Proprio la disponibilità a fornire un'istruzione ai propri figli è un elemento interessante per comprendere meglio, pur nella carenza di dati, il profilo sociale di queste famiglie. Come vedremo meglio nelle prossime pagine, infatti, il livello di istruzione all'interno dell'assemblea era piuttosto alto; cosa da cui possiamo dedurre che, la maggioranza di queste famiglie, incluse quelle di cui non abbiamo notizie precise, a prescindere dalla varietà delle condizioni economiche, aveva deciso di investire nell'istruzione dei propri figli, come mezzo per migliorarne la posizione socio-economica.

3.2 Formazione scolastico-universitaria

Per meglio definire la dimensione sociale dell'assemblea è necessario prendere, ora, in considerazione i dati relativi a istruzione e professioni, che risultano nel complesso più completi rispetto a quelli sul background familiare, ma presentano anche essi alcuni problemi, come si vedrà meglio più avanti.

Se, come si è anticipato, a prevalere erano le libere professioni – che furono esercitate anche da alcuni esponenti del ceto nobiliare – ne deriva che, per le modalità con cui vennero regolamentate dal governo pontificio queste professioni, un livello di istruzione universitaria era, all'interno dell'assemblea, molto diffuso. Vediamo dunque qualche dato a tal riguardo.

¹⁰⁵ Si tratta degli avvocati Francesco Sturbinetti e Sisto Vinciguerra, dello scienziato e professore universitario Quirico Filopanti, del medico Giuseppe Maffei e del letterato Filippo De Boni. Tanto nel caso di Sturbinetti quanto in quello di De Boni ad aiutare i giovani, che avevano mostrato propensione allo studio, intervennero gli zii ecclesiastici, avviandoli alla carriera prelatizia, che però, in entrambi i casi venne poi abbandonata, per proseguire diversamente la propria formazione. Anche per altri deputati l'accesso all'istruzione universitaria fu possibile a costo di grandi sacrifici sia da parte della famiglia che personali; diversi infatti dovettero lavorare per mantenersi agli studi.

Sul totale dei 208 deputati eletti, sono 112 coloro di cui si sono trovate informazioni certe relativamente al percorso di studi, e risultano così suddivisi: 18 avevano un titolo di studio di livello liceale, all'interno di questo gruppo rientrano però anche alcuni deputati, che pur senza iscriversi all'università, approfondiscono gli studi in un determinato campo, acquisendo un livello di preparazione equiparabile a quello universitario¹⁰⁶, e coloro che avevano seguito una formazione di natura militare o sacerdotale; 9 risultano essere stati (o essere correntemente nel '49) iscritti all'università, ma senza aver conseguito (o non avendo *ancora* conseguito) il titolo di studi; 85 avevano conseguito la laurea, di cui il 61% in legge, il 30% in medicina, il 5% in matematica e fisica, il 4% in matematica con specializzazione in ingegneria. A questi vanno, però, aggiunti 3 ingegneri, 30 legali (inclusi un notaio e un giudice) e 7 medici, che indubbiamente, data la professione praticata, dovevano aver conseguito una laurea, benché non se ne sia trovata notizia nei dizionari biografici. Si può dunque affermare che avevano certamente conseguito un titolo universitario 125 deputati, i cui ambiti di studio prevalenti sono quello giuridico e quello medico-scientifico.

Le università principali dello stato, quelle di Bologna e Roma, risultano essere le più frequentate dai futuri deputati, e se il 45% dei legali (tra quelli di cui è nota l'università frequentata) ha conseguito la laurea a Roma, (contro il 28% di Bologna), nelle scienze è la città felsinea a dominare, con il 58% delle lauree conseguite nell'ateneo bolognese (contro il 30% di Roma)¹⁰⁷. Come vedremo più avanti, il dato relativo alle lauree in ambito giuridico è facilmente spiegabile alla luce delle norme che regolavano l'accesso all'esercizio dell'avvocatura, che privilegiavano la laurea conseguita nella capitale. Dall'altra parte, invece, Bologna vantava una antica e consolidata fama nelle materie mediche che probabilmente attirava in città molti aspiranti dottori¹⁰⁸.

Per quanto riguarda i restanti 55 deputati sul cui livello di istruzione non è stato possibile trovare notizie (né è stato possibile dedurlo)¹⁰⁹, si può comunque ipotizzare che possedessero almeno un'istruzione di livello liceale, sulla base di due elementi: l'uno riguarda la natura stessa dell'assemblea, ossia il livello sociale medio-alto dei suoi componenti, l'altro è inerente al sistema educativo dello Stato pontificio, che poteva contare su una vasta rete di strutture scolastiche sia

¹⁰⁶ Rientrano, ad esempio, in questa casistica i deputati Ludovico Caldesi, che nel 1848, conclusa l'esperienza sui campi di battaglia veneti, si reca a Firenze dove studia botanica seguendo le lezioni di Filippo Parlatore e Orazio Antinori, il quale, sempre nell'ambito delle scienze naturali, acquisisce sul campo un'ottima preparazione, che lo porta prima a collaborare con professori universitari a Perugia e poi a fare da assistente a Carlo Luciano Bonaparte.

¹⁰⁷ Tra coloro che non avevano ancora conseguito il titolo, o avevano abbandonato gli studi, 3 erano iscritti in legge a Roma, 1 era iscritto in legge a Perugia, 1 era iscritto in medicina a Bologna. Di altri non si conoscono l'università di iscrizione o il corso di studi scelto, o nessuno dei due dati.

¹⁰⁸ Cfr. A. Forti Messina, *I medici condotti e la professione del medico nell'Ottocento*, in «Società e storia», a. VII, n. 23, 1984, pp. 101-161.

¹⁰⁹ Come è facile immaginare in questo gruppo rientrano, per la maggior parte, i possidenti, ma anche 7 deputati di cui non si conosce la professione e altri tra letterati, impiegati e farmacisti.

private che pubbliche (seminari¹¹⁰, collegi, licei). A tal riguardo, gli studi hanno messo in rilievo come il livello di alfabetizzazione dei sudditi del papa fosse in media superiore a quello delle popolazioni di altri stati italiani. Anche se diffusa, il livello dell'istruzione nello Stato pontificio restava comunque molto basso e soprattutto soffocato dall'ampio spazio occupato dalla dottrina cattolica, a tutti i livelli, incluso quello universitario, la occupava uno spazio importante, e che si manifestava non solo nel contenuto dei programmi didattici, ma anche nell'adesione formale alle pratiche religiose e nel ferreo rispetto dei principi della morale cattolica, cui erano tenuti tanto gli studenti quanto gli insegnanti¹¹¹. Tale caratteristica si accentuò ulteriormente dopo la riforma del 1824, quando, con la promulgazione della costituzione *Quod divina sapientia omnes docet*, si sancì definitivamente quel processo di ecclesiasticizzazione e centralizzazione del sistema educativo dello stato, che già si era avviato nei primi anni della Restaurazione: «[...] [la] costituzione *Quod divina sapientia* ed i decreti che man mano si sarebbero emanati miravano a stendere una pesante cappa di indottrinamento religioso su tutti i gradi del sistema scolastico, dalle università alle scuole primarie. Il primo scopo dell'istruzione scolastica, si ribadiva ossessivamente in ogni norma, regolamento di studi, decreto o circolare, era la formazione religiosa dell'individuo, la sua osservanza delle pratiche di fede. Il primo oggetto – recitava la *Constitutio* nel suo proemio – di tutte le università e di tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione deve essere la cognizione e l'esercizio della nostra cattolica religione. L'intero titolo XVI “De officiis, et religionis” è composto di venti articoli che stabiliscono con precisione pignola gli esercizi e gli obblighi religiosi che studenti e insegnanti dovevano tassativamente rispettare nelle Università come nelle altre scuole. [...] La diligenza negli obblighi religiosi era requisito indispensabile per la riconferma della matricola e per il conferimento di onori e premi. [...]»¹¹².

¹¹⁰ Nei seminari erano accolti anche studenti non interessati a prendere i voti solo fino alla riforma del 1824, che sancirà il divieto per gli “esterni” di studiare in seminario

¹¹¹ «[...] nello stato della Chiesa permangono alte percentuali di scolarizzazione, anche a quest'altezza cronologica [durante il pontificato di Gregorio XVI], e comunque si perpetua una secolare politica d'istruzione particolarmente curata ed attenta, che per livelli quantitativi, per impegno finanziario, per numero di addetti all'insegnamento, per capillarità e diffusione del sistema (sino a raggiungere in certe misure anche i ceti popolari), almeno stando ai dati attualmente disponibili, si caratterizza senz'altro in termini positivi rispetto ad altre realtà italiane contemporanee. [...] ma] I programmi scolastici restano fortemente improntati a criteri puramente formalistici, retorici e classicistici, conditi per di più da pesanti limitazioni moralistiche ed edificanti, mentre le più generali finalità non risultano affatto volte alla maturazione culturale e alla crescita intellettuale dei discenti, quanto piuttosto alla loro educazione morale e religiosa: insomma, in buona sostanza, alla formazione del buon suddito e del pio cristiano. In accordo con le linee dominanti della *clericalizzazione* delle istituzioni, del resto da tempo in atto in questo contesto statale, quasi esclusivamente ecclesiastico è poi il reticolo fittissimo del sistema scolastico privato, [...] mentre massiccia ed anzi preponderante è la sua presenza anche nel comparto dell'istruzione *pubblica*.», (R. Merolla, *Orientamenti e politiche culturali*, in A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX... cit.*, p. 643).

¹¹² M. I. Venzo, *La congregazione degli studi e l'istruzione pubblica*, in A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Roma, 1997, pp. 185-186.

Questo era quindi il contesto istituzionale in cui anche i deputati si erano formati, e che fu oggetto di critiche da parte dei liberali proprio per il grado di controllo esercitato dagli ecclesiastici su un campo, quello dell'istruzione, che, soprattutto nella visione dei democratici, era nevralgico per cooptare le masse popolari alla causa nazionale¹¹³.

La situazione delle università si presentava però leggermente diversa; queste, infatti, nonostante il controllo esercitato dalla Chiesa, si rivelarono, negli anni, luoghi di diffusioni degli ideali liberali, persino a Roma, e gli studenti universitari furono tra i primi a mobilitarsi nelle diverse contingenze rivoluzionarie con propri corpi volontari¹¹⁴. Era, dunque, nel contesto universitario che si poteva entrare in contatto con gli ideali nazional-patriottici e con gli ambienti settari, specialmente per coloro che non potevano contare su un contesto familiare politicamente orientato in questo senso. A Roma negli anni Venti, fu, ad esempio nell'ambiente universitario della Sapienza che il giovane Felice Scifoni maturava definitivamente il suo credo politico.¹¹⁵ Più di dieci anni dopo, anche Mattia Montecchi si sarebbe affiliato alla Carboneria, mentre intraprendeva gli studi legali su quegli stessi banchi. E Felice Orsini incontrava, proprio nei suoi anni universitari a Bologna, Eusebio Barbetti, con cui, nel 1843, progettò il fallimentare moto insurrezionale che lo avrebbe portato in carcere.

L'entusiasmo per i principi nazional-patriottici era spesso condiviso dagli insegnanti che non mancarono, in momenti cruciali, di esporsi in prima fila e incitare i propri studenti all'azione. Quando, ad esempio, nel 1831, il vento insurrezionale giunse a Macerata, il futuro deputato Silvestro Utili, docente di botanica e medicina all'Università di Macerata, espresse i suoi sentimenti patriottici davanti agli studenti e partecipò attivamente al moto insurrezionale. Dopo questi eventi, ovviamente, perse il posto e fu costretto all'esilio.

Analogamente, a Bologna, a capo del Battaglione universitario venne nominato il giovane assistente di Francesco Orioli, Silvestro Gherardi¹¹⁶, che da poco aveva ottenuto una cattedra nell'Ateneo felsineo. Tuttavia, la sua partecipazione al movimento insurrezionale era stata più che altro indotta dalla forte personalità di Orioli, e l'entusiasmo di Gherardi, giovane dal carattere mite e preoccupato

¹¹³ Anche all'interno dell'Assemblea, e soprattutto durante la fase di dibattito costituzionale, si presenterà la questione della riforma e laicizzazione delle istituzioni scolastiche, come si avrà modo di approfondire più avanti.

¹¹⁴ Per un quadro complessivo del coinvolgimento delle università negli eventi politici più importanti della storia risorgimentale cfr. E. De Fort, *Le Università*, in M. Isnenghi e E. Cecchinato (a cura di), *Fale l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, 2008, pp. 467-482.

¹¹⁵ «[...] I portici della Sapienza cominciavano allora a brulicare di una gioventù [...] intollerante della doppia tirannide religiosa e politica del S. Uffizio, e la Polizia teneva aperte le orecchie.

La rivoluzione di Napoli del 1820 era stata come il rimbalzo d'un terremoto che dal Vesuvio si diffondesse tra noi. La Gioventù che fino allora non aveva udito altro suono che delle campane, altro canto che delle litanie, alzava trasognata la testa all'Inno di Gabriele Rossetti, *Sei pur bella cogli astri sul crine*, e al rimbombo del cannone tedesco, [...] incominciava allora il lungo tramite degli esigli che furono la prima cagione dell'affratellarsi degli Italiani delle varie provincie, [...] Roma fu inondata di Esuli napoletani. La Carboneria ebbe tra noi i suoi primi germi, e così nasce quella scintilla elettrica che infiamma gli animi di noi poveri Romani alla intolleranza del giogo dei preti.», F. Scifoni, *Rimembranze*, MCR, *Manoscritto 247*.

¹¹⁶ Cfr. G. Dragoni, *Silvestro Gherardi*, in DBI, vol. 53, 2000.

per le sorti della famiglia, che si trovava allora in difficoltà finanziarie, si rivelò timido. Quando invece, nel mutato contesto del '48, tornò a rivestire i panni di comandante della Battaglione universitario, il suo contegno fu decisamente diverso. Allora, non solo l'orientamento del governo e il clima generale, all'interno dello Stato e in tutta Italia, erano ben lontani da quelli del '31, ma anche la sua condizione personale era del tutto cambiata; egli, infatti, poteva ormai contare su una posizione sociale consolidata grazie a una carriera professionale di successo.

Gli anni universitari rappresentarono dunque per molti dei futuri deputati un momento di passaggio fondamentale non solo per delineare il proprio futuro professionale, ma anche per inserirsi in contesti associativi, che non erano solo o necessariamente quelli settari, di orientamento liberal-patriottico¹¹⁷.

3.3. Professioni

Il quadro sulla formazione scolastico-universitaria dei deputati, che si è presentato, ci lascia già intuire quali possono essere gli ambiti professionali più diffusi all'interno dell'assemblea.

Nella tabella che segue si riassumono i dati relativi al titolo professionale con cui i deputati si presentarono in assemblea¹¹⁸. Occorre però fare alcune precisazioni preliminari: in diversi casi uno stesso deputato potrebbe essere incluso in più di una categoria, per segnalare anche queste attività parallele si è scelto di dare conto numerico dei vari casi nella quarta colonna; nella categoria “legali e notai” sono stati inclusi avvocati, giudici, notai, procuratori, si presenterà più avanti il dettaglio relativamente a queste diverse categorie; tra i letterati sono inseriti anche chi svolgeva, in maniera più o meno saltuaria, il lavoro di insegnante privato, mentre sono considerati come categoria a sé stante i docenti assunti da un istituto pubblico o privato (licei, collegi, seminari, università). Non va inoltre dimenticato che diversi, anche tra i professionisti, potevano rientrare nella categoria di possidenti, ma non è possibile dare una stima precisa di questi casi.

Professione	Numero	Percentuale	Note
Legalisti e Notai	76	37%	Nel gruppo sono compresi 2 professori, di cui uno universitario, e 2 letterati
Possidenti	40	19%	Nel gruppo sono compresi 1 professore, 2 letterati, 1 legale, 1 commerciante e 1 impiegato comunale
Medici e Farmacisti	31	15%	Nel gruppo sono compresi 3 professori universitari e 1 letterato

¹¹⁷ Esperienze di questo tipo erano comuni fra le giovani generazioni in tutta la penisola, come è stato messo in luce da vari studi prosopografici; cfr. ad esempio C. M. Lovett, *The democratic movement in Italy, 1830-1876*, Cambridge, 1982 e A. Arisi Rota, *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Bologna, 2010.

¹¹⁸ I dati sono stati tratti innanzitutto dalla sintesi, già citata, di Maria Cossu, che ha utilizzato i materiali d'archivio conservati presso l'Archivio di Stato di Roma (fondo *Miscellanea della Repubblica Romana, 1849*), e la cronaca Grandoni, tuttavia in qualche caso sono stati corretti alla luce dei dati rintracciati nelle biografie. Risultano mancanti i dati di 7 deputati. Nella tabella sono inclusi anche i nobili, anche se più avanti si preciserà quali fossero i loro specifici ambiti professionali.

Militari	19	9%	Nel gruppo sono compresi 2 letterati, 1 scienziato e 1 possidente e commerciante
Professori e Docenti universitari	10	5%	
Impiegati	7	3%	Nel gruppo sono compresi anche 1 insegnante e 1 letterato
Letterati e Pubblicisti	6	3%	
Ingegneri	5	2%	
Commercio e finanza	5	2%	
Scienziati	3	1%	Nel gruppo è compreso 1 letterato

Se i dati qui sintetizzati ci mostrano un'assemblea in cui, nonostante la presenza consistente dei possidenti, a prevalere sono decisamente i professionisti, queste statistiche presentano, tuttavia, alcuni aspetti problematici, strettamente legati alla carenza o lacunosità dei dati biografici. Nel caso di molti deputati, infatti, le informazioni biografiche non sono sufficienti a stabilire se alla dicitura di "legale" o di "medico" (le due componenti professionali più consistenti) corrispondesse un effettivo esercizio della professione. È noto, ad esempio, che alcuni deputati, seppur una minima parte, compresi nel folto gruppo degli avvocati e notai, pur potendo vantare una laurea in legge, non avevano intrapreso, dopo gli studi, la carriera forense, o vi si erano dedicati solo per un breve periodo. Tra i casi più noti si ricordano Mazzini e Cernuschi, entrambi laureati in legge, ma mai accostatisi alla pratica legale. Si può sospettare che, oltre ai casi noti, ve ne fossero altri. Le motivazioni che stanno dietro al mancato esercizio della professione possono essere diverse. Per alcune famiglie, soprattutto legate al mondo della possidenza, il titolo di studio, e specialmente la laurea in giurisprudenza, fungeva da elemento di connotazione sociale e non necessariamente si sentiva la necessità di tradurlo in una concreta carriera professionale.

Una stima sintetica come quella offerta presenta, poi, un'altra difficoltà, ossia quella di dar conto delle trasformazioni che percorsi di vita a volte turbolenti potevano aver causato nelle traiettorie professionali. Negli anni di esilio, ad esempio, si poteva proseguire la carriera già intrapresa in patria, se si riusciva a inserirsi come professionisti nel nuovo ambiente, o si finiva per reinventarsi in una nuova veste.

Soggetti difficilmente associabili a un preciso e univoco profilo professionale sono, poi, quelli più coinvolti nelle trame rivoluzionarie, e che si presentavano, ad esempio, come capi militari, anche se si trattava di un'esperienza maturata in tempi più o meno recenti e al comando di corpi volontari che non di rado si dimostravano indisciplinati e del tutto privi di una vera formazione militare. Si tratta spesso di esponenti di famiglie facoltose, anche di origine nobile, che potevano quindi contare sulle

risorse economiche messe a disposizione dai genitori ed erano in grado di dedicarsi più comodamente all'attività politica e cospirativa.

Infine, è forse il caso di precisare che benché il numero di “letterati e pubblicisti” sia apparentemente basso, all'attività letterario-pubblicistica si dedicarono, in diversi momenti della loro vita, ma soprattutto nel corso del lungo '48, un numero molto più consistente di deputati, spesso come attività collaterale a quella che già esercitavano.

Prima di passare all'analisi dei diversi gruppi è il caso di ricordare che tra i liberi professionisti presenti in assemblea non mancano esponenti del ceto nobiliare. Se, infatti, nel XIX secolo era ormai comune tra le famiglie aristocratiche avviare i giovani rampolli agli studi universitari e quindi all'esercizio di una professione¹¹⁹, negli Stati della Chiesa l'esercizio di professioni, soprattutto l'avvocatura, rappresentava una tradizione di lunga data per le famiglie d'alto rango. La carriera legale permetteva, infatti, l'accesso alla Curia e a cariche di grande rilievo (come il Collegio degli Avvocati Concistoriali), ed era una delle strategie adottate per allargare la propria rete sociale e ampliare, quindi, prestigio e potere della famiglia¹²⁰. Non era poi da sottovalutare l'interesse che anche le famiglie aristocratiche, a prescindere dalla floridezza del patrimonio, potevano manifestare per i guadagni che una carriera legale ben avviata poteva comportare. È il caso ad esempio di Giacomo Manzoni, che venne inviato dalla madre a Roma per completare il suo percorso di studi con una laurea in legge; Caterina Monti comunicava la sua decisione al figlio sottolineando proprio i vantaggi tanto economici quanto di prestigio che la carriera forense avrebbe potuto garantire alla famiglia:

[...] è mio proposito – scriveva la nobildonna al figlio, in collegio a Lucca – di porvi a far pratica presso un celebre Avvocato, onde possiate con onore toccare la meta dell'intrapresa carriera, e riscuotere l'ammirazione non solo della Patria, ma ben'anco di Roma.¹²¹

Non sempre però i desideri dei genitori si realizzano, e infatti il giovane Manzoni, dopo un periodo a Roma, scarsamente produttivo, più interessato agli studi umanistici che a quelli di diritto, fece ritorno a Lugo senza alcun titolo universitario.

Gli ambiti professionali dei nobili risultano dunque così suddivisi: 6 militari, nessuno dei quali però si è formato (e ha fatto carriera) in un esercito regolare, 2 impiegati nella pubblica amministrazione,

¹¹⁹ Cfr. M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti...* cit., pp. 217-222.

¹²⁰ Cfr. M. Macchi, *Tra ambizione e carriera. La professione di advocatus nello Stato della Chiesa tra XVI e XVIII secolo*, in «Criminocorpus. Revue d'Histoire de la justice, des crimes et des peines», pubblicato online il 25 gennaio 2017, <http://journals.openedition.org/criminocorpus/3419>.

¹²¹ Lettera del 17 maggio 1834, citata in R. C. Troncone, *Giacomo Manzoni: un esilio bibliografico*, in A. Pirazzini, (a cura di), *Giacomo Manzoni. Studi passioni e vita pubblica di un lughese nell'Italia dell'Ottocento*, Faenza, 1999, p. 90.

4 legali¹²², 3 letterati e possidenti, 3 medici, 2 scienziati (entrambi senza titolo universitario); 16 possidenti.

3.3.1 I professionisti: legali e medici

Al di là delle imprecisioni segnalate, come anche del fatto che non sempre è verificabile il grado di successo sperimentato nell'esercizio della professione, si può dire che il quadro d'insieme relativamente agli ambiti di studio e di lavoro sia sufficientemente noto da permettere di identificare nelle professioni liberali il nucleo socio-professionale più importante all'interno dell'assemblea, e nelle materie giuridiche e mediche gli ambiti di specializzazione più diffusi tra i deputati. Nelle pagine che seguono si intende quindi soffermarsi brevemente su queste professioni, sia per dare qualche dato relativamente agli eletti, sia per inquadrare la loro attività professionale nel contesto istituzionale, ma anche economico e sociale, dello Stato pontificio nella prima metà del XIX secolo¹²³.

Anche quando sotto l'etichetta di *legale* si nascondeva un soggetto che non si era mai cimentato nella professione legale, o l'aveva abbandonata nel tempo, resta comunque il dato relativo non solo all'ambito di formazione, ma anche all'auto (ed etero) rappresentazione come appartenente a un gruppo socio-professionale specifico.

Se la professione forense aveva sempre goduto di un certo prestigio nella società romana, anche tra nobili ed ecclesiastici, per le possibilità di affermazione sociale che, come si è detto, apriva, nel XIX secolo essa si stava trasformando in una professione borghese: furono infatti proprio i professionisti della legge a rappresentare una delle anime fondamentali della nuova conformazione sociale borghese.

Come è stato sottolineato, uno degli elementi caratterizzanti l'esercizio della professione forense, in tutta la penisola italiana nel XIX secolo, fu la sua regolamentazione dall'alto¹²⁴. Nello Stato romano,

¹²² Oltre a coloro che esercitavano la professione forense, altri 3 nobili possedevano una laurea in legge: Aurelio Saffi impiegato nell'amministrazione provinciale, Luigi Pianciani, di cui si è già parlato e il possidente Vincenzo Valentini, di cui si parlerà brevemente in seguito.

¹²³ Si è scelto qui di soffermarsi solo sui legali e i medici, e non prendere in considerazione gli ingegneri, che non rappresentarono, come categoria professionale, un elemento di rilievo all'interno dell'Assemblea. Gruppo già esiguo al momento delle elezioni, (solo sei eletti, come si è visto, appartenevano a questa categoria), era destinato a restringersi ulteriormente a quattro soli membri: a marzo si sarebbe dimesso Carlo Berti-Pichat, chiamato a svolgere ruoli di governo e che non aveva mai preso parte alle sedute dell'assemblea, mentre il 10 maggio i deputati votarono la decadenza di Gaetano Bagni, in seguito alle sue numerose assenze. Sul modo in cui l'attività di ingegneri e architetti si trasformò, durante la Restaurazione, attraverso un lavoro di regolamentazione della professione – e dei requisiti d'accesso al suo esercizio – realizzato dal governo pontificio, e mutuato dall'esempio francese, cfr. O. Verdi, *L'istituzione del Corpo degli ingegneri pontifici di acque e strade (1809-1817)*, in A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Roma, 1997, pp. 191-220.

¹²⁴ Sul modo in cui queste regolamentazioni intervennero nel processo di formazione del carattere borghese dei professionisti della legge, nel corso del XIX secolo, riflette Hannes Siegrist, che sottolinea: «Alle strategie di regolamentazione e disciplinamento dello Stato assoluto si contrapposero la tradizionale concezione dei ruoli professionali e sociali e la mentalità degli avvocati. Tuttavia gli interessi dello Stato vennero anche ripetutamente in conflitto con le necessità giuridiche e con le crescenti rivendicazioni dei clienti, vale a dire le élites tradizionali

questo processo si concretizzò specialmente durante la prima fase della Restaurazione, sotto Pio VII, con la promulgazione prima del *motu proprio* del 1816 e poi del *Regolamento di disciplina*, nel 1818. Le direttive del 1816 rappresentavano un'anticipazione delle innovazioni che si intendevano apportare all'organizzazione della giustizia e trovarono, infatti, sostanziale conferma nel testo del 1818.

La regolamentazione della professione forense attuata nello Stato romano presenta alcuni aspetti di grande interesse. Innanzitutto, prevedeva l'iscrizione ad un "catalogo" per poter esercitare la professione, iscrizione che era vincolata a determinati requisiti relativi a età, condotta e soprattutto possesso del titolo accademico¹²⁵. Prima ancora, dunque, che la nuova costituzione sull'istruzione del 1824, prescrivesse l'obbligo della laurea per medici e avvocati, questo regolamento aveva già previsto il titolo accademico per l'accesso all'avvocatura. La volontà regolamentatrice del governo papale si faceva ancora più stringente nel caso dei procuratori, che svolgendo il lavoro preparatorio per l'istruzione delle cause, erano considerati figure a metà strada tra l'impiegato pubblico e il professionista privato¹²⁶.

Uno degli aspetti fondamentali della normativa pontificia consisteva nel vincolare l'accesso all'esercizio della professione non solo al conseguimento di un titolo di studio universitario, ma anche al luogo in cui questo titolo era conseguito. Il meccanismo di riconoscimento dell'abilitazione funzionava, infatti, in questo modo: erano autorizzati a valutare le richieste di iscrizione al catalogo solo il Tribunale romano della Sacra Rota, e i Tribunali d'appello di Bologna e Macerata, con la differenza però che solo gli avvocati autorizzati dalla Sacra Rota potevano esercitare in qualunque tribunale, mentre negli altri casi l'abilitazione valeva solo davanti ai tribunali di prima istanza. Tuttavia, per ottenere l'abilitazione da parte della Sacra Rota, bisognava aver compiuto gli studi

dell'aristocrazia e del patriziato urbano, e l'emergente moderna borghesia. Questi gruppi consideravano gli avvocati come difensori e rappresentanti dei loro interessi privati, dei loro affari, delle loro proprietà e del loro prestigio. Le idee liberali di diritto e di ordine, sempre più forti, giustificavano tali pretese di clienti e cittadini e costituivano il fondamento di nuove rivendicazioni di funzione, posizione, e status sociale degli avvocati, che si consideravano indipendenti, garanti del diritto, tutori della libertà, del cittadino e della (ambita) società civile.», H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo...* cit., p. 147. Per una più generale riflessione sugli avvocati come componente delle borghesie europee in formazione nel corso del XIX secolo, cfr. ID, *Gli avvocati e la borghesia. Germania, Svizzera e Italia nel XIX secolo*, in J. Kocka (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia, 1995 (I edizione 1989), pp. 357-389.

¹²⁵ L'Art. 92 del *motu proprio* prevedeva infatti la designazione per ogni Tribunale criminale di un "Difensore de' rei", che però poteva, a scelta dell'inquisito, essere sostituito da un qualsiasi avvocato iscritto nel "catalogo" del capoluogo, approvato dal Delegato. Cfr. A. M. Giomaro e P. De Crescentini, *Breve traccia per una storia dell'avvocatura urbinata*, in «Studi Urbinati di scienze giuridiche, politiche ed economiche», nuova serie, n. 77, Urbino, 2010, pp. 94-109.

¹²⁶ Come indice del maggior livello di regolamentazione della professione di procuratore si consideri che tra i requisiti, si richiedeva, oltre al titolo accademico: una buona condotta, che andava certificata da un attestato, (diversamente dagli avvocati) e l'appartenenza alla religione cattolica, anche questa da dimostrare con attestato. Inoltre, uno stretto controllo sul comportamento tenuto nello svolgimento delle proprie funzioni, soprattutto nei confronti di colleghi e giudici, era esercitato anche dopo l'ottenimento dell'abilitazione, che era, d'altra parte, revocabile. Anche il processo selettivo era più severo, da momento che prevedeva un esame orale, cosa che invece non era richiesta ai candidati per l'esercizio dell'avvocatura. (ivi, pp. 101 e ss.).

universitari a Roma. La differenziazione gerarchica tra i vari tribunali era ancora più complicata nel caso dei procuratori. Il Regolamento, insomma, prevedeva un articolato sistema che diversificava le tipologie di abilitazione (esercizio solo presso tribunali di primo grado o ammissione anche ai tribunali d'appello), in base al tribunale che rilasciava l'abilitazione, e che a sua volta dipendeva dall'università di conseguimento della laurea, con una evidente prevalenza accordata all'università romana¹²⁷.

Questo era, dunque, l'assetto all'interno del quale operavano i numerosi legali eletti in assemblea nel 1849. In questo cospicuo gruppo si trovavano, accanto a una maggioranza di avvocati, anche 2 giudici, 3 procuratori, 5 notai e 2 docenti universitari di diritto¹²⁸.

Esclusi 9 deputati che nel '48 non esercitano più la professione, e 1 di cui non si conosce il luogo di residenza, sui restanti 65 legali sappiamo che il 28% viveva, e quindi presumibilmente esercitava, a Roma, l'11% a Bologna, gli altri erano sparsi tra i vari centri, più o meno piccoli, dello stato. La capitale esercitava da secoli una notevole forza attrattiva per chi voleva intraprendere la professione forense, per via delle grandi possibilità di avviarsi una carriera di successo e costruire una consistente rete clientelare. Per questo molti che andavano a Roma per studiare vi rimanevano anche dopo la fine degli studi o vi si stabilivano dopo aver compiuto gli studi altrove; tra i legali eletti in assemblea, ad esempio, il 20% di coloro che non erano nati a Roma, vivevano ed esercitavano nella capitale.

D'altra parte, però, il fatto che il 60% di questo gruppo si collocasse nelle varie città dello stato (tanto nei capoluoghi quanto in centri più piccoli) mostra come nella maggior parte dei casi si preferisse avviare la carriera nei luoghi di nascita dove si poteva approfittare della rete di conoscenze familiari¹²⁹.

Sebbene sarebbe interessante poter definire il profilo sociale di questa importante componente dell'assemblea, attraverso l'analisi dell'«ambiente giuridico»¹³⁰ all'interno del quale si muovevano; la scarsità di informazioni sulle famiglie di molti deputati ci impedisce di realizzare un quadro, che ci mostri quanti di questi legali avessero ereditato la professione da altri esponenti della famiglia, che potevano essere padri o zii, quale fosse l'ambiente sociale in cui tentavano di inserirsi attraverso i matrimoni e quali le strategie di affermazione professionale portate avanti¹³¹.

¹²⁷ Ivi, pp. 100 e 103-104.

¹²⁸ Non sono stati inclusi tra i legali dieci deputati, due dei quali stavano ancora proseguendo gli studi giuridici nel '48-49, mentre gli altri pur avendo conseguito una laurea in legge non intrapresero la carriera forense, ma si collocarono in altri ambiti professionali, e nello specifico: 2 insegnavano, 2 erano impiegati pubblici, 3 erano militare (di corpi volontari) e uno era possidente. In questo micro-gruppo sono compresi cinque nobili.

¹²⁹ Non è escluso del resto che ad attirare i giovani neolaureati nei luoghi di origine contribuissero interessi legati a proprietà terriere da gestire personalmente.

¹³⁰ H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo...* cit., p. 155.

¹³¹ Per quanto riguarda l'ereditarietà della professione, dai dizionari, e altri testi di natura biografica, si sono trovate informazioni solo per un gruppo molto ristretto di 30 legali, tra gli 85 eletti che avevano conseguito la laurea in legge, (si è dunque tenuto conto anche dei 10 deputati che svolgono altri tipi di professioni – v. sopra). Le professioni dei genitori

Stesse difficoltà si verificano nell'esame del gruppo dei medici, che contava al suo interno un solo farmacista, un veterinario, un direttore di ospedale, un medico legale di prefettura e 4 professori universitari¹³². Diversi, poi, erano, o erano stati per un periodo, medici condotti; infatti, come è stato messo in evidenza, l'assegnazione della condotta permetteva di ottenere una certa stabilità professionale, motivo per cui, nonostante l'introito non fosse particolarmente alto, poteva risultare preferibile all'esercizio come liberi professionisti, che presentava innanzitutto la difficoltà di crearsi una buona clientela¹³³.

Spiccano all'interno del gruppo dei medici, accanto a più modeste figure, anche professionisti che seppero primeggiare nella scienza medica. Alcune di queste carriere risultano di particolare interesse per la specificità degli ambiti disciplinari approfonditi e per il livello che seppero raggiungere nella ricerca accademica e nelle elaborazioni teoriche su alcuni rami della materia medica. Ricordiamo alcuni di questi profili, che in un paio di casi ci mostrano anche come le traiettorie professionali potessero essere influenzate dalle scelte politiche.

Giovanni Cavalieri Ducati, conclusi gli studi in Francia, dove era andato in esilio dopo aver preso parte ai moti del 1831, compì una rapida carriera internazionale, esercitando la professione prima in Inghilterra, poi, dal 1840, come direttore dell'ospedale italiano a Costantinopoli, infine in Egitto, come membro della commissione per lo studio della peste bubbonica.

Benedetto Monti, che nel 1849 rifiutò l'elezione alla Costituente non condividendo la svolta repubblicana che si andava profilando, dovette la sua elezione non solo alla sua adesione ai principi liberali, ma anche alla fama di medico che si era costruito negli anni; dopo un primo periodo come medico condotto, Monti aveva, infatti, ottenuto la cattedra di clinica medica a Urbino, quindi era passato a Tivoli come primario d'ospedale, e, dal 1840, era direttore del manicomio di Ancona. Nel

di questi 30 deputati risultano così suddivise: 10 erano legali, 5 erano professionisti in altri ambiti (medicina e ingegneria), 6 erano possidenti e 9 erano impiegati in altri ambiti professionali (commercio e industria, pubblica amministrazione e amministrazione di proprietà, ma anche lavori più umili come quelli di muratore e tintore).

¹³² Vanno segnalati anche altri tre casi di studi in ambito medico che non condussero però all'esercizio della professione: il deputato Ariodante Fabretti aveva conseguito la laurea in medicina (e precisamente medicina veterinaria) all'università di Bologna, ma aveva poi approfondito gli studi scientifici coniugandoli con la sua passione per la storia e diventando archeologo; Luigi Masi, inizialmente orientato a seguire le tracce paterne, si era laureato in medicina, a Roma, ma non esercitò mai la professione, preferendo alla medicina le lettere; infine, Enrico Serpieri aveva intrapreso gli studi in medicina all'università di Bologna, ma non conseguì il titolo per andare a lavorare con il padre nell'attività di famiglia, una vetreria.

¹³³ Cfr. A. Forti Messina, *I medici condotti e la professione del medico nell'Ottocento*, in «Società e storia», a. VII, n. 23, 1984, pp. 101-161. Questo aspetto viene messo in evidenza anche da Maria Malatesta, che osserva: «In Italia vi era un'antica cultura della sanità pubblica. [...] Questa tradizione pubblica, che all'epoca si configurava come polizia sanitaria piuttosto che come cura e prevenzione, era calata in un contesto di profonda arretratezza socioeconomica, rimasto tale per tutto l'Ottocento. Arretratezza significava innanzitutto un mercato della salute angusto. L'utopia burocratica dei medici ottocenteschi rispondeva in primo luogo alla necessità di avere una garanzia di un impiego anche in assenza di un reale mercato della sanità. L'impiego pubblico divenne così, al posto del mercato, il luogo di costruzione della legittimazione professionale.» (M. Malatesta, *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Torino, 2006, p. 174).

corso di questi anni si era distinto, inoltre, per le opere dedicate non solo alla pratica medica, ma anche alla filosofia e che avevano spesso suscitato ampi dibattiti¹³⁴.

Il conte Grillenzoni, dopo la laurea a Bologna, si specializzò nel campo dell'ostetricia, materia approfondita anche con un periodo di studio a Firenze, e diede diffusione ai suoi studi collaborando con l'Accademia medico-chirurgico di Ferrara¹³⁵.

Il conte Giovanni Battista Ercolani riuscì, per le sue straordinarie doti, a iscriversi all'università di Bologna a soli 17 anni e compiuti gli studi di scienze naturali, venne notato dall'anatomista Antonio Alessandrini che lo volle come suo assistente, permettendogli di avviare la carriera accademica¹³⁶.

Agostino Mattoli di Bevagna, che dal 1828 fino all'esilio, negli anni '40, fu medico condotto, era venuto proprio in questi anni a conoscenza delle teorie omeopatiche, che mise poi in pratica durante gli anni a Firenze, come libero professionista, ottenendo un certo successo grazie anche alle cure prestate alla sorella del granduca di Toscana, per intercessione del quale sarebbe poi riuscito a tornare nello Stato pontificio¹³⁷.

Al di là di questi illustri esempi di carriere di successo è importante sottolineare che nella prima metà del XIX secolo si registra una certa vivacità intellettuale tra i professionisti della medicina, che, anche ai livelli più bassi (i medici condotti), manifestavano vivo interesse e partecipazione al dibattito scientifico, che allora si svolgeva nella penisola italiana. Una delle questioni centrali all'interno della riflessione medica era, ad esempio, quella igienica, che andava a toccare anche il problema sociale delle classi più povere soprattutto nelle campagne. D'altra parte, questo interesse è stato interpretato come parte integrante del modo in cui i medici contribuirono a costruire un discorso politico sulla nazione italiana da formare; la questione sociale e quella nazionale si intrecciavano, infatti, nel definire l'identità professionale del medico, che in questo periodo si legava ancora alla concezione della «medicina come sacerdozio, come missione o ministero, che aveva in se stessa il suo compenso morale»¹³⁸, e meno all'idea di professione con interessi di settore da tutelare¹³⁹.

¹³⁴ Cfr. A. L. Bonella, *Benedetto Monti*, in DBI, vol. 76, 2012.

¹³⁵ Cfr. F. Zavalloni, *Carlo Grillenzoni*, in DBI, vol. 59, 2002.

¹³⁶ Cfr. A. Porro, *Giovanni Battista Ercolani*, in DBI, vol. 43, 1993.

¹³⁷ Cfr. F. Farnetani, *Agostino Mattoli*, in DBI, vol. 72, 2008,

¹³⁸ A. Forti Messina, *I medici condotti...* cit., p. 112. E sempre su questo punto, più avanti l'autrice aggiunge: «Questo è un [...] punto fermo di tutte le riflessioni che la classe medica nel suo insieme esercitava su se stessa: la convinzione cioè del valore civile e sociale che l'azione del medico poteva e doveva avere. Ne derivavano da parte di un crescente numero di medici due linee di azione, [...] e cioè da un lato la divulgazione e l'insegnamento ai profani di una parte del loro sapere con intenti filantropici, e dall'altro la pressione sui pubblici poteri per interventi nel campo igienico e profilattico.» (p. 114). Nonostante non si possa riconoscere in questa interpretazione del medico l'immagine del libero professionista, è proprio da qui che si svilupperà, successivamente, la concettualizzazione della medicina come professione: «In un secondo momento [...] proprio dalla consapevolezza del valore sociale insito nell'opera del medico, e quindi del suo peso politico nella comunità nazionale, nascerà un nuovo atteggiamento e, in gran parte per merito dei medici condotti, il discorso della medicina-sacerdozio e missione, che ha in sé il suo compenso, verrà ribaltato in quello della medicina-professione, che esige il compenso dalla collettività. [...]» (Ibidem).

¹³⁹ Da questo punto di vista è interessante quello che è stato messo in evidenza a proposito dell'Associazione medica sorta a Bologna nei primi anni dell'Ottocento, che come la contemporanea Società Agraria aveva delle finalità culturali e di

A tal proposito, la storiografia ha evidenziato che, parlando di professionisti nell'Italia preunitaria, bisogna distinguerne il profilo sociale da quello politico; se infatti sul primo piano le identità di categoria non erano ancora pienamente formate, come potevano esserlo per le borghesie di altri paesi europei, viceversa l'identità politica dei liberi professionisti si manifestò, fin dagli anni delle Repubbliche sorelle e poi nel periodo napoleonico, pienamente sviluppata e incline ad accogliere le nuove idee che arrivavano d'oltralpe¹⁴⁰.

Una presenza tanto massiccia della borghesia delle professioni all'interno dell'assemblea romana non risulta, dunque, affatto sorprendente; oltre a essere stata già messa in evidenza da tutte le ricerche sulla Costituente romana, risulta prevedibile anche alla luce della estesa partecipazione agli eventi risorgimentali da parte dei professionisti. È stato, infatti, ampiamente appurato, dalla storiografia sul Risorgimento, come i professionisti, in modi e fasi leggermente diverse in base alla categoria professionale, abbiano svolto un ruolo di primo piano all'interno del processo di unificazione. Le differenze tra i vari gruppi professionali si manifestano innanzitutto nelle motivazioni che spinsero all'azione; ad esempio nel caso di legali e medici Maria Pia Casalena ha individuato due diverse modalità di partecipazione agli eventi risorgimentali: «[...] la motivazione che sembra prevalere per i professionisti della legge, i quali esplicarono il proprio "impegno", in grandissimo numero, nelle vesti di parlamentari e/o di funzionari, in occasione di aperture costituzionali o di evoluzioni della monarchia amministrativa in senso "borghese", non è la stessa che pertiene ai medici, i quali aderirono più numerosi agli eventi e ai processi che comportavano un certo grado di rischio, a livello personale e professionale, dai momenti più arditi della cospirazione settaria alla partenza in armi, come volontari delle monarchie o come "camicie rosse", allo scoppio delle guerre di indipendenza»¹⁴¹.

Come l'autrice mette in chiaro, il maggiore coinvolgimento dei legali negli apparati rappresentativi, ma più in generale nelle attività politico-amministrative, piuttosto che nelle attività belliche, aveva importanti ripercussioni sulla loro vita professionale, perché permetteva di trasferire le proprie competenze dal lavoro in ambito privato al lavoro nella sfera pubblica. E questo fu ancora più vero per i legali eletti alla Costituente, che, per la particolare situazione politica dello Stato della Chiesa di cui si è già parlato, nella quasi totalità erano del tutto esclusi dalla sfera pubblica, e anche quando vi

divulgazione scientifica piuttosto che di difesa degli interessi di settore. Funzione che in parte svilupperà solo dopo l'unificazione italiana. Cfr. Aurelio Alaimo, *Società agraria e associazioni professionali a Bologna nell'Ottocento: una proposta di ricerca*, in R. Finzi (a cura di), *Fra Studio, Politica ed Economia: la Società Agraria dalle origini all'età giolittiana. Atti del 6° Convegno, Bologna, 13-15 dicembre 1990*, Bologna 1992, pp. 307-328.

¹⁴⁰ Cfr. M. P. Casalena, *Professionisti e patrioti: istituzioni e impegno nell'età del Risorgimento*, in M. Malatesta (a cura di), *Impegno e potere: le professioni italiane dall'Ottocento a oggi*, Bologna, 2011.

¹⁴¹ Ivi, p. 16.

avevano accesso potevano tuttalpiù ambire a modesti ruoli nella pubblica amministrazione a livello locale¹⁴².

Anche Maria Malatesta distingue tra identità sociale e identità politica e nota come i professionisti degli stati italiani fossero riusciti, durante il Risorgimento, a sviluppare pienamente la seconda ma non la prima. Così, ad esempio, il modello dell'avvocato-politico viene costruito già nella prima metà dell'Ottocento e troverà piena affermazione dopo l'unificazione. Viceversa, mancò, da parte dei vari gruppi professionali, la costruzione di un'identità di categoria. In particolare, il 1848 si presenta come il momento cruciale in cui i professionisti italiani – diversamente da quelli tedeschi – non riuscirono a sfruttare la particolare congiuntura storica che li aveva fatti emergere politicamente per affermarsi anche come corpo sociale e superare, almeno su questo piano, le divisioni nazionali: «Il Quarantotto italiano rappresentò in definitiva per la borghesia colta un'occasione politica, ma non una congiuntura sociale.»¹⁴³.

Tuttavia, è anche il caso di notare che spinte nella direzione di una definizione come categoria non furono del tutto assenti, attivandosi spesso proprio in occasione di insorgenze di natura politica. Un caso di rilievo è quello dei legali bolognesi che dopo la sconfitta del Governo provvisorio delle Province Unite nel 1831, pur rientrati sotto il governo pontificio, opponevano una qualche resistenza a un ritorno allo status quo prerivoluzionario. Negli ultimi mesi dell'anno, ossia durante il cosiddetto periodo della guardia civica, (o dell'anarchia), in una Bologna divisa tra elementi più moderati, intenzionati a far funzionare i pur limitati margini di libertà e azione concessi dal sovrano, ed elementi più radicali, che facevano pressione per aumentare gli spazi di intervento delle élite sociali, emergeva quale maggior promotore di questa seconda tendenza, proprio il gruppo dei legali, che assunse il controllo sulla Guardia civica¹⁴⁴. I legali bolognesi organizzarono, infatti, in questa particolare contingenza, una serie di congressi, attraverso cui presero posizione contro le ultime iniziative legislative adottate dalla curia romana. La frizione tra governo e liberali era, infatti, aumentata in quegli ultimi mesi dell'anno, per via di una serie di modifiche all'ordinamento giudiziario, che includevano l'istituzione di tribunali speciali per gli imputati di reati politici e il ripristino del Tribunale del Santo Uffizio. Si trattava di una questione molto sentita dai liberali, soprattutto in un momento in cui si percepiva chiaramente come istituzioni di tal sorta sarebbero state utilizzate contro

¹⁴² «[...] per gli avvocati il coinvolgimento politico comportò scelte di campo e mutamenti significativi delle traiettorie professionali, oltre che culturali. L'impegno, infatti, si tradusse in parecchi casi in un passaggio – talvolta definitivo, più spesso destinato a terminare assieme ai nuovi governi – dal “mercato” privato all'esercizio di funzioni pubbliche strettamente connesse col sapere giuridico.» (Ivi, p. 20).

¹⁴³ M. Malatesta, *Le professioni liberali*, in *Gli italiani in guerra. conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, M. Isnenghi – E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Itali: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, 2008, p. 73.

¹⁴⁴ Sul potere acquisito dal gruppo dei legali e sulle loro tendenze radicali rispetto a quelle dei liberali a capo della municipalità cfr. S. Hughes, *Crime, disorder, and the Risorgimento...* cit., p. 132.

chi aveva, a vario titolo, sostenuto la rivoluzione di febbraio¹⁴⁵. Le proteste che nella seconda metà di novembre vennero fuori dai congressi portavano le firme di più di cento legali bolognesi, tra cui anche i futuri deputati Giuseppe Gabussi e Giuseppe Galletti.

Oltre a chiedere vere riforme, i legali bolognesi avanzavano la proposta di formare un collegio di esperti in legge, col compito di realizzare nuovi progetti di riforma del sistema giudiziario. L'iniziativa degli avvocati bolognesi mostra, dunque, la capacità, nella particolare contingenza rappresentata dal '31 – e sotto lo stimolo dell'attenzione europea sul governo del papa – di un gruppo particolarmente politicizzato, come quello dei legali, di agire come categoria professionale, con l'intento manifesto di creare i presupposti per un loro intervento nei processi di legiferazione in materia giuridica.

3.3.2. *I possidenti*

Il gruppo dei possidenti all'interno dell'Assemblea romana era per il 45% composto da nobili; per il restante si trattava di borghesia terriera, simile a quella che si era sviluppata in tutta la penisola italiana tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. La borghesia possidente ricopriva dunque all'interno dell'assemblea uno spazio davvero limitato, anche se, come si è già detto, i professionisti non erano del tutto estranei al mondo della possidenza terriera.

La riflessione storiografica ha messo in evidenza come nonostante le modifiche degli assetti sociali, all'interno della proprietà terriera verificatisi durante il periodo napoleonico nella penisola italiana, con l'ingresso di un maggior quantitativo di esponenti di "civili", non scaturì un cambiamento sostanziale nel modo di intendere la possidenza¹⁴⁶. La compagine dei possidenti si componeva, allora, di due elementi, l'uno aristocratico, tradizionale e di antica origine, l'altro borghese di più recente formazione, il cui processo di omogeneizzazione era favorito tanto dalla scomparsa dei diritti feudali d'antico regime detenuti dagli aristocratici, quanto dalla condivisione di stile di vita, mentalità e modalità di gestione dei propri beni¹⁴⁷. Nel caso dei deputati romani, si può comunque dire che molti,

¹⁴⁵ Cfr. Antonio Vesi, *Rivoluzione di Romagna del 1831: narrazione storica*, Firenze, 1851, pp. 120 e ss.

¹⁴⁶ Cfr. Enrico Dal Lago, *I Possidenti*, in I. M. Isnenghi ed E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia...cit.*, pp. 60-66.

¹⁴⁷ «Dopo le fasi convulse del ventennio napoleonico, l'età della Restaurazione costituì un prolungato banco di prova per la graduale integrazione tra le vecchie e le nove élites possidenti; quelle che, per un verso pur private degli antichi privilegi e diritti di giurisdizione, ancora possedevano un titolo onorifico e un rango; quelle che, per l'altro, di privilegi di ceto non avevano mai goduto, che non vantavano tuttora titoli nobiliari, e che tuttavia dal punto di vista patrimoniale non avevano ormai nulla da invidiare agli aristocratici. La grande possidenza fondiaria – blasonata o meno – rappresentò nella prima metà dell'Ottocento l'architrave più saldo di quella architettura notabile nella quale si rispecchiavano le dirigenze sociali degli Stato della penisola. [...] I rentiers di condizione civile che al termine dell'età napoleonica si trovarono ad affiancare, in numero certamente maggiore rispetto all'epoca prerivoluzionaria, i proprietari aristocratici, ne replicavano per lo più abitudini e mentalità. [...] non vi fu, se non raramente, da parte loro, l'immissione nel mondo agrario di una mentalità radicalmente alternativa, di un sentire sociale davvero diverso rispetto a quello caratteristico degli aristocratici. [...]» (Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti...* cit. pp. 167-168).

Per un'analisi puntuale della reale consistenza dei cambiamenti sociali verificatisi nel campo della possidenza terriera nel periodo napoleonico, nell'area centro settentrionale della penisola, cfr. A. M. Banti, A. M. Banti, *I proprietari terrieri*

anche appartenenti ad altri ambiti professionali, avevano mostrato interesse per il dibattito sull'agricoltura, che si era sviluppato soprattutto negli anni '30 e '40, grazie alle associazioni agrarie e ai congressi scientifici; un dibattito che se restava sotto molti aspetti più teorico che pratico rappresenta comunque un indizio dell'attivismo sociale ed economico di queste élite¹⁴⁸.

dalle informazioni presenti nei dizionari, È tuttavia, difficile trarre dati precisi sulle tipologie della possidenza borghese presente in assemblea, e quindi indicare quanti fossero proprietari terrieri che gestivano direttamente i propri beni, e quanti invece rientrassero nella categoria dei possidenti che delegavano ad altri la gestione dei terreni vivendo di rendita; è insomma difficile dedurre cosa si celasse dietro questa vaga denominazione di possidenti in termini di consistenza dei patrimoni e di modalità della loro gestione.

È quasi certo che i nobili presenti nel gruppo appartenessero alla categoria dei *rentiers*, con qualche eccezione, come Valentini di Canino, che apparteneva a una famiglia borghese di ricchi proprietari terrieri e amministratori dei possedimenti dei Bonaparte. Vincenzo, prima di sposare la figlia di Luciano Bonaparte e assumere il titolo di conte, aveva studiato legge a Roma per poi tornare in patria e utilizzare le sue conoscenze giuridiche nella gestione degli affari di famiglia.

Tra i ricchi possidenti che si occupavano direttamente dei loro ricchi possedimenti si trovano ad esempio Livio Mariani, Leone Carpi¹⁴⁹, Ludovico Caldesi¹⁵⁰ e Girolamo Caporioni¹⁵¹.

Mariani, il quale dopo la rinuncia del fratello alla primogenitura aveva ereditato le proprietà appartenute alla madre nella zona di Subiaco, mostrò una certa inclinazione a incrementarne la produttività e, interessato all' agrimensura, introdusse qualche tecnica innovativa, soprattutto nel campo dell'olivicoltura.

Carpi apparteneva a una ricca famiglia ebrea del ferrarese, che era riuscita durante il periodo napoleonico ad acquisire ampie proprietà soprattutto nei territori lombardi, e aveva avviato una florida attività che si era rapidamente estesa anche all'industria e al commercio, tanto che assunse sotto il suo controllo solo una parte del business di famiglia, ossia la gestione dei terreni lombardi.

Anche il marchigiano Caporioni e il romagnolo Caldesi appartenevano a famiglie di grossi proprietari terrieri; il primo poteva infatti vantare possedimenti non solo nel maceratese, ma anche nel Lazio, mentre il secondo, che non aveva ancora assunto al momento dell'elezione l'amministrazione dei beni di famiglia, aveva maturato proprio dal contatto con il mondo agrario l'interesse per le scienze

nell'Italia centro-settentrionale, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, pp. 45-103.

¹⁴⁸ Cfr. Carlo M. Travaglini, *Il dibattito sull'agricoltura romana nel secolo XIX. 1815-1870: le accademie e le società agrarie*, Roma, 1981. Su questo tema si tornerà più avanti.

¹⁴⁹ Cfr. R. Romanelli, *Leone Carpi*, in DBI, vol. 20, 1977.

¹⁵⁰ Cfr. G. Monsagrati, *Ludovico Caldesi*, in DBI, vol. 16, 1973.

¹⁵¹ Cfr. M. Severini, *Caporioni Girolamo*, in *Dizionario... cit.*, vol. I, p. 64.

botaniche, che avrebbe approfondito con un certo successo anche negli anni successivi alla Repubblica.

Un ultimo esempio che è interessante citare è quello del ravennate Antonio Monghini¹⁵²; cresciuto con la madre e il nonno paterno, dopo la prematura morte del padre, decise di non seguire l'esempio di quest'ultimo che aveva esercitato con successo la professione medica, e iscrittosi all'università abbandonò presto gli studi preferendo dedicarsi all'amministrazione dei beni, ereditati dal nonno, a cui subentrò anche nella gestione dell'esattoria comunale di Ravenna.

Nonostante le lacune sui dati biografici, è indubbio che i possidenti borghesi, a prescindere dalle dimensioni più o meno vaste dei loro patrimoni, si fossero integrati nelle élite a livello locale, anche perché la possidenza continuò a rappresentare per tutto il periodo della Restaurazione un requisito fondamentale per accedere alle cariche di governo cittadine. L'elezione stessa alla costituente, poi, può essere considerata come indice in sé di una certa affermazione a livello sociale all'interno della propria comunità.

Qualche considerazione finale sui professionisti e i possidenti, presenti all'interno dell'Assemblea, va fatta in rapporto alla provenienza geografica. Se si prende in esame non tanto il luogo di nascita, quanto la provincia di elezione e si considera il rapporto tra il totale degli eletti in ogni regione e la quantità di possidenti e professionisti emergono due dati interessanti. Il primo riguarda i possidenti: innanzitutto va segnalato che in questo caso ci troviamo di fronte all'unica categoria in cui regione di provenienza e regione di elezione coincidono integralmente, dimostrazione di un fatto comunque intuibile, ossia che, più di qualunque altro gruppo, i possidenti avevano uno stretto rapporto con il luogo d'origine e residenza, dove si trovavano le proprietà; in secondo luogo è risultato che, benché il 40% del totale dei possidenti provengano dalle Marche, nella classifica dei più eletti in questa regione, i possidenti si collocano al secondo posto, coprendo il 24% dei voti espressi, ma a pochissima distanza dai legali, al 26%. Un dato ancora più significativo se si considera che la percentuale di possidenti eletti nelle altre regioni è visibilmente più bassa, attestandosi tra il 14% del Lazio e il 19% di Romagna e Umbria. È dunque dalle Marche che arriva il maggior numero di possidenti, non solo per luogo d'origine, ma anche per luogo di elezione.

Il secondo dato di interesse riguarda invece i legali, che non solo vengono votati principalmente nel Lazio, ma coprono più della metà degli eletti all'interno di questa regione, il 59% degli eletti nel Lazio sono infatti legali, mentre nelle altre regioni oscillano tra il 26% delle Marche e il 31% di Umbria e Romagna.

¹⁵² Cfr. G. Monsagrati, *Antonio Monghini*, in DBI, vol. 75, 2011.

3.3.3 *Commercianti, banchieri, scienziati e docenti*

Alcuni dei gruppi professionali “minoritari” all’interno dell’assemblea sono quelli legati agli ambiti economico-finanziari e commerciali, alla scienza e all’insegnamento.

I quattro deputati impiegati nel settore finanziario e manifatturiero/commerciale erano originari di Marche e Romagna. Fatto salvo per l’anconitano Guglielmo Baldi, che proveniva da una famiglia di estrazione popolare e che aveva svolto per diversi anni, prima di darsi al commercio, il mestiere di marinaio, gli altri tre, Rodolfo Audinot¹⁵³, Cesare Beretta e Enrico Serpieri¹⁵⁴, erano subentrati negli affari di famiglia. Serpieri di Rimini, come si è già accennato, gestiva con il padre una vetreria, e Beretta, dopo un periodo di studio e viaggi per l’Europa, aveva affiancato il padre nella sua florida attività di banchiere, ad Ancona. Anche Audinot aveva trascorso un periodo di studio, approfondendo le materie economiche, in vari paesi europei e soprattutto la Francia, allontanandosi da Bologna all’indomani del 1831, cui aveva preso parte attiva con il padre, attirandosi i sospetti della polizia ma senza ulteriori conseguenze; era tornato, infine, in patria per subentrare al padre nella gestione dell’attività di famiglia e salvarla dal fallimento. Negli anni avrebbe acquisito sempre più prestigio all’interno della società bolognese, anche per la sua attività commerciale, tanto da inserirsi nelle maggiori associazioni culturali della città.

Per quanto riguarda i docenti, come si è visto al gruppo di 10 deputati, indicati nella tabella sintetica, andrebbero aggiunti 2 legali e 3 medici, che avevano una cattedra universitaria. In totale quindi i docenti universitari all’interno dell’assemblea erano 9; se in alcuni casi si trattava di carriere appena avviate (come per Ariodante Fabretti, Giuseppe Barilli – detto Quirico Filopanti –¹⁵⁵ e Federico Bosi¹⁵⁶), in altri ci troviamo di fronte a carriere già da tempo consolidate (come per Grillenzoni e Gherardi), o ancora la docenza universitaria poteva rappresentare l’esito di una lunga carriera da professionista (come per gli avvocati De Rossi e Saliceti)¹⁵⁷. Rientrano poi in questo gruppo sette

¹⁵³ Cfr. S. Camerani, *Rodolfo Audinot*, in DBI, vol. 4, 1962.

¹⁵⁴ Cfr. F. Sanna, *Enrico Sepieri*, in DBI, vol. 92, 2018.

¹⁵⁵ Cfr. L. Lotti, *Barilli Giuseppe*, in DBI, vol. 6, 1964.

¹⁵⁶ Su Federico Bosi, deputato di ... non si hanno molte notizie...

¹⁵⁷ Nello specifico i docenti universitari erano: Ariodante Fabretti, che ottenne la cattedra di archeologia all’università di Perugia nel 1848, dopo aver esercitato come supplente dal 1846; Pasquale De Rossi, docente di diritto alla Sapienza fin dai primi anni ’30; Aurelio Saliceti, che insegnava diritto a Napoli dal 1836; Carlo Grillenzoni, direttore del reparto di anatomia dell’Università di Ferrara dal 1840; Federico Bosi che ottenne la cattedra di medicina a Macerata nel 1848 a soli 26 anni; Patrizio Gennari professore di Botanica a Macerata dal 1844; Quirico Filopanti, che assunse nel 1848 la cattedra di meccanica e idraulica a Bologna; Giovanni Battista Ercolani, divenuto intorno al 1846-47 prosettore presso la cattedra di anatomia e supplente in clinica veterinaria all’università di Bologna; Silvestro Gherardi, docente di meccanica a Bologna dal 1826. A questi andrebbero aggiunti Silvestri Utili e Benedetti Monti, che, come si è accennato, avevano esercitato solo per un periodo la docenza, rispettivamente a Macerata e Urbino.

deputati¹⁵⁸, tutti insegnanti di lettere nelle scuole superiori dello stato, salvo Federico Pescantini¹⁵⁹ che lavorava in Svizzera dove viveva in esilio per aver preso parte ai moti del '31.

Infine, a svolgere attività di ricerca scientifica al di fuori dell'ambito universitario erano il matematico Savino Savini¹⁶⁰, e i due nobili Carlo Luciano Bonaparte e Orazio Antinori. Bisogna, però, segnalare che anche il conte Livio Zambeccari aveva a lungo svolto studi di scienze naturali, affiancandoli alla sua intensa attività politica¹⁶¹.

Si tornerà in seguito su alcuni di questi profili professionali e sui percorsi educativi, o per meglio dire di formazione dei saperi, che è possibile rintracciare nella varietà delle biografie prese in esame, considerando anche gli spazi di apprendimento e di confronto diversi da quelli scolastico-universitari.

3.4 Incarichi pubblici

Il carattere "novo" della élite che emerge nel 1849, e nello specifico attraverso la Costituente, emerge ancora più chiaramente se si osservano i dati relativi all'inserimento dei deputati nella pubblica amministrazione, come dipendenti pubblici o con incarichi negli organi amministrativi locali.

Solo all'incirca il 25% dei futuri deputati avevano avuto esperienze di questo tipo: il gruppo include diversi deputati che avevano ricoperto incarichi pubblici a livello locale (comunale o provinciale), e in numero molto più ridotto, quelli inseriti in organi della pubblica amministrazione a livello centrale, tra cui il caso più importante è quello di Luigi Pianciani, che, come detto sopra, aveva ottenuto, grazie al padre, un posto alle Dogane. Questi comunque lasciava l'impiego per andare a ricoprire la carica di gonfaloniere di Spoleto nel 1847; in tutto sono stati accertati 24 casi di deputati che avevano ricoperto cariche politico-amministrative a livello locale (gonfalonieri, governatori, prioni, consiglieri comunali e membri della magistratura¹⁶²), negli anni precedenti alla Repubblica, sette dei quali entrarono nel 1848 a far parte degli organi rappresentativi. Al periodo riformistico di Pio IX risale in generale, come è facile immaginare, il maggiore afflusso di futuri deputati negli organi centrali dello stato, grazie alla creazione delle nuove istituzioni rappresentative e alla riforma del ministero; tra il 1847 e il 1848, in queste diverse istituzioni (Consulta di stato, ministero, il Consiglio di Stato, le due camere dei rappresentanti), sedettero 25 futuri deputati.

¹⁵⁸ Si tratta dei deputati: Luigi Montanari, Giovanni Pennacchi, Filippo Mordani, Federico Pescantini, Benedetto Zampi, Giuseppe Cocchi e Carlo Arduini.

¹⁵⁹ Cfr. A. Arisi Rota, *Federico Pescantini*, in DBI, vol. 82, 2015.

¹⁶⁰ Cfr. R. Balzani, *Savino Savini*, in DBI, vol. 90, 2017

¹⁶¹ Cfr. P. Sciarini, *Zambeccari Livio*, in *Dizionario Rosi*, vol. IV, pp. 618-620; Zambeccari aveva ereditato la passione per le scienze dal padre, che era stato, a Bologna, un famoso aeronauta, tragicamente deceduto durante un volo di prova di un pallone aerostatico.

¹⁶² Per una descrizione dettagliata del funzionamento di queste cariche si rinvia al classico studio di A. Ventrone, *L'Amministrazione dello Stato Pontificio dal 1814 al 1870*, Roma, 1942.

A tutti gli effetti comunque la maggior parte di questi incarichi pubblici, anche a livello locale, aveva un'origine recente; infatti il 60% di essi risaliva al periodo 1846-48, quando cioè non solo la politica riformistica di Pio IX aveva aperto ai laici nuovi spazi di intervento nella gestione dello stato, ma inoltre le simpatie verso il movimento liberale che la corte di Roma sembrava mostrare, avevano facilitato l'ascesa di personaggi che professavano, più o meno apertamente, sentimenti patriottici, tra cui diversi amnistiati.

Infine, per quanto riguarda l'estrazione sociale, occorre segnalare che il 46% dei nobili eletti alla Costituente aveva ricoperto una carica o svolto un impiego pubblico, mentre tra i non titolati solo il 21% aveva avuto esperienze di questo tipo.

Non si può dire, in definitiva, che le esperienze nella pubblica amministrazione pontificia occuparono un grosso spazio nel background dell'Assemblea romana, specie per quel che riguarda la sua componente borghese; in tal modo i deputati giungevano al 5 febbraio 1849 per lo più sprovvisti di esperienze in quei «corpi intermedi», che, come ha sottolineato Marco Meriggi, «rappresentano per il notabilato preunitario più un'occasione di frustrazione che un'autentica possibilità di compartecipazione al farsi della cosa pubblica.»¹⁶³.

3.5 Conclusioni

Dai dati raccolti e qui presentati, si può concludere che i deputati dell'Assemblea Costituente romana presentavano un profilo sociale, educativo e professionale medio-alto, che ci permette di parlare di una élite laica e colta a maggioranza borghese, con qualche elemento di estrazione nobile e patrizia. Nel delineare i criteri di accesso alla rappresentanza, la legge elettorale romana del '49 realizzò, dopo il passaggio da un modello di società cetuale a un modello censitario, – adottato per definire la rappresentanza del '48¹⁶⁴ – il passaggio a un modello democratico, che sancì la parità politica tra i cittadini senza alcun riguardo per condizione economica o sociale. Nei fatti, comunque, il voto del '49 si indirizzò verso gli esponenti del notabilato cittadino; verso coloro, cioè, che detenevano un certo prestigio sociale, che potevano contare su una rete di conoscenze e rapporti clientelari, e che, infine, per la professione esercitata, i principi politici professati e l'onestà della famiglia godevano della fiducia dei propri concittadini.

¹⁶³ M. Meriggi, M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti...* cit., pp. 206-207.

¹⁶⁴ Il superamento del modello cetuale a favore di quello censitario era già avvenuto nello Stato pontificio, già durante il periodo della Restaurazione quando, pur tra tentennamenti e tentativi di ripristinare i vecchi metodi di definizione dei ruoli sociali, il governo pontificio aveva sostanzialmente accolto questa novità introdotta dal governo francese e regolamentato l'accesso agli organi amministrativi locali su queste nuove basi. Cfr. le considerazioni espresse da Franco Bozzi in risposta all'intervento di A. Ara, *Il governo locale nello Stato pontificio da Consalvi a Antonelli...* cit., pp. 197-202.

Nella fase preparatoria delle elezioni, i vari comitati elettorali avevano, del resto, fatto molta attenzione a indicare i nomi di soggetti che condividessero determinate caratteristiche. Si dovevano privilegiare coloro che aderivano ai valori liberal-patriottici, non solo a parole ma anche nelle azioni, coloro che godevano della fiducia pubblica per l'alta statura morale da individuare innanzitutto nella vita privata e familiare del candidato¹⁶⁵, infine coloro che possedevano un certo livello culturale. I tre elementi, spesso sintetizzati nella formula "cuore, ingegno e patriottismo"¹⁶⁶, o altre analoghe, andavano di pari passo e non potevano essere in alcun modo disgiunti; ma talvolta la pubblicistica elettorale poteva porre in secondo piano proprio il fattore intellettuale, subordinandolo al possesso degli altri due requisiti, come si legge, ad esempio, in un testo redatto a Roma nel 1849, per proporre una lista di candidati:

«[...] Quindi è che l'ordinamento cui l'Assemblea si appresta a por mano, esser deve fondato su basi tali che non contrastino, anzi favoriscano, quel sistema generale che gli Stati d'Italia reputeranno il più confacente a condurre alla libertà, all'indipendenza, all'unità dell'intera Nazione. [...]

Né a ciò conseguire bastar potrebbe che il Deputato fosse chiaro per ingegno e dottrina, od avvezzo al maneggio degli affari, o dotato di sapienza civile e di non comune fecondia. Imperocché se tai pregi sono altamente desiderabili, in coloro che compongono un'Assemblea, di ben poco reale vantaggio riuscirebbero, se ad altri, tutti morali, andassero disgiunti. Noi opiniamo pertanto richiedersi nel Deputato una vita integra ed incontaminata, un cuore retto e giusto, una fama specchiata che gli attragga fiducia, un vivo amore di patria, e soprattutto la dote più apprezzabile, perché la più rara, quella fermezza e quel civile coraggio nel sostenere le proprie convinzioni, che sfidano i pericoli, e con animo forte ed imperturbato gli affrontano»¹⁶⁷.

Ancora più in là si spingeva un manifesto, firmato da Alessandro Natali e rivolto ai concittadini di Todi, nel declassare il fattore culturale rispetto alle doti morali del rappresentante ideale: «Ponetevi la mano sul cuore, e dite — Quale sarebbe l'uomo a cui volessi confidare la cura della mia famiglia, del mio campicello, della mia bottega, dell'amor mio? — Fate questa domanda a voi stessi, ai vostri amici, ai vostri conoscenti, al popolo intero, e l'uomo che sarà indicato da tutti o almeno dalla

¹⁶⁵ Cfr. G. L. Fruci, *L'abito della festa dei candidati. Professioni di fede, lettere e programmi elettorali in Italia (e Francia) nel biennio 1848-1849*, in *Discorsi agli elettori*, a cura di P. Fi-nelli, G.L. Fruci, V. Galimi, «Quaderni Storici», n. 117, fasc. 3, dicembre 2004, pp. 648-672, in cui si sottolinea come il profilo del candidato ideale, così come si delinea nella pubblicistica elettorale del '48-49 in Francia e Italia, coincidesse con la figura del *pater familias*.

¹⁶⁶ Così si legge, ad esempio, nel comunicato dell'11 febbraio, con cui Carlo Armellini invitava i suoi elettori romani a votare Michelangelo Accursi in sua sostituzione, avendo optato per il collegio della Comarca, alle elezioni suppletive. Cfr.

http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?2/ricerca&paginate_pageNum=6&type=documento&id=1334#dettaglio.

¹⁶⁷ *Programma per la elezione dei deputati di Roma alla Costituente dello Stato*, [Roma], 1849, http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?7/dettaglio/&type=documento&id=1197&backUrl=index.php%3F2%2Fricerca%26paginate_pageNum%3D5%26type%3Ddocumento%26id%3D1197%26state%3Dsimple

maggior parte – qualunque sia la sua coltura, il suo stato, la sua condizione – quello eleggete, quello mandate. Val più la parola dell'uomo probò ed onesto che tutte le prediche e tutti i discorsi dei sapienti.»¹⁶⁸

Nonostante questa apparente svalutazione del patrimonio culturale dei futuri deputati, il voto democratico lasciò emergere uomini con un livello medio-alto di istruzione; ma è pur vero che queste doti intellettuali furono, cercate in uomini nuovi, che erano stati cioè fino a quel momento per lo più estranei agli organi di governo, cosa che aveva, tra l'altro, nell'immediato dato l'impressione, come si visto in precedenza, di una assemblea “meno competente” di quella che l'aveva preceduta.

Il quadro che si è presentato risulterebbe comunque incompleto se non si approfondissero le identità sociali, e politiche, dei deputati romani, e le criticità che potevano presentare, attraverso un'analisi che guardi oltre le scarse informazioni sulle famiglie o i dati (più completi, ma ciò nondimeno poco esaustivi) su istruzione e impiego, e fissi l'attenzione sui percorsi di vita, le esperienze, gli ambienti di formazione e le realtà associative dei futuri deputati.

Nella seconda parte della tesi, si approfondiranno proprio questi aspetti, tuttavia, non essendo possibile condurre un tale lavoro su tutti i deputati si è scelto di concentrare l'attenzione su un campione rappresentativo, i cui componenti sono stati selezionati anche in base al ruolo svolto sia all'interno dell'assemblea che al suo esterno, in missioni cui venivano destinati dal governo repubblicano.

Non si tratta di un'analisi che potrà darci dunque un'immagine completa sul profilo sociale e politico dell'assemblea, né tantomeno potrà essere indicativa della situazione dello Stato pontificio in generale, ma ci permetterà di cogliere qualche indizio dei percorsi di vita che condussero una parte della società dello stato a elaborare una proposta politica originale e alternativa a quella del governo ecclesiastico.

¹⁶⁸ A. Narni, *A' miei concittadini*, Roma, 1° gennaio 1849, http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?7/dettaglio/&type=documento&id=5058&backUrl=index.php%3F4%2Ffondo%25%2520spada%26documento_busta%3DSpada%25209%26documento_sottotitolo%3D09.%2520Documenti%2520storico%2520politici%2520dal%25201%2520gennaio%2520a%2520tutto%2520marzo%25201849%26searchFld%3D%26pageNum%3D1

4. Roma e Venezia: un confronto

Tra le assemblee, legislative o costituenti che fossero, che videro la luce nel biennio 1848-49, poche furono quelle elette a suffragio universale maschile: oltre a quella romana, vi furono le due assemblee venete e quella toscana del 12 marzo 1849, quest'ultima tuttavia ebbe vita brevissima e tutta l'esperienza repubblicana toscana si esaurì molto velocemente. Roma e Venezia rappresentarono, invece, nella prima metà del 1849 i due baluardi del repubblicanesimo italiano, e anche successivamente queste due esperienze vennero associate dalla memorialistica sul Quarantotto, per la tragica fine che le accomunò.

Dal punto di vista dello sviluppo politico si trattò, però, di realtà molto diverse e anche le Assemblee che ne nacquero, come si vedrà, ebbero caratteristiche affatto dissimili. Cionondimeno un'analisi comparata del personale politico che emerse a Roma e Venezia nella contingenza rivoluzionaria del 1848-49 risulta di un certo interesse ai fini del nostro studio.

4.1 La rivoluzione a Venezia: alcune tappe fondamentali

L'evoluzione degli eventi rivoluzionari a Venezia fu molto diversa rispetto a quella romana, soprattutto per quel che riguarda la creazione di una assemblea dei rappresentanti dello stato. Gli eventi della seconda metà di marzo ruotarono intorno alla figura di Daniele Manin, la sua scarcerazione a furor di popolo – che si rese autore materiale della liberazione dell'avvocato veneziano e del compagno di prigionia Nicolò Tommaseo, portati poi in trionfo per la città –, la presa di potere dei repubblicani e la proclamazione della Repubblica. Manin rimarrà poi, nel corso delle varie fasi della rivoluzione veneta – anche quando si allontanerà dal governo – il punto di riferimento fondamentale del '48 veneziano; come è stato messo in evidenza, infatti: «Manin ispirò a Venezia una devozione alla sua persona che rimane unica fra i capi italiani del 1848 [...] Le ragioni principali di questa popolarità sembrano risiedere nella tradizione paternalistica veneziana, nel forte orgoglio municipale del popolo di Venezia e nella comprensione profonda che Manin aveva dell'animo dei veneziani.»¹⁶⁹.

La repubblica, proclamata a Venezia il 22 marzo, da Daniele Manin in piazza S. Marco, fu percorsa, fin dall'inizio, da importanti conflitti interni in merito alla direzione politica da dare alla ribellione antiaustriaca; se inizialmente gli esponenti della municipalità – di tendenza moderata – si arresero alla presa di potere dei repubblicani e accettarono la leadership di Manin, nominato presidente della

¹⁶⁹ P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, 2007 (2^a edizione), p. 97.

Repubblica, l'evolversi della situazione in Lombardia e la politica annessionista intrapresa dal Piemonte fecero riemergere i contrasti politici.

Da un lato Manin e i suoi fedeli si mostrarono ostili alla soluzione fusionista del Piemonte, rimanendo fedeli all'immagine di una Venezia indipendente e antimonarchica, che si legava alla tradizione storica della città¹⁷⁰; dall'altro i moderati, in buona parte espressione dell'aristocrazia veneziana, individuavano nel Piemonte non solo l'alleato militare che avrebbe potuto efficacemente contrastare il rientro degli austriaci sul territorio veneto, ma anche l'alleato politico che avrebbe posto un freno alle forze democratiche. Il timore che la rivoluzione antiaustriaca si radicalizzasse, assumendo connotazioni sociali, rappresentò una costante per i moderati veneziani del 1848-49, che constatarono presto di non avere, diversamente da Manin, alcun controllo sul popolo. Tuttavia, come è stato messo in evidenza dalla storiografia, lo stesso Manin condivideva con i moderati il rifiuto di una estremizzazione in senso sociale della rivoluzione e guardava con preoccupazione alla situazione prodottasi a Parigi¹⁷¹.

Solo in un secondo momento, e specialmente dopo la sconfitta di Salasco e il ritorno di Manin al potere, si approfondirono gli antagonismi all'interno del fronte democratico-repubblicano: da un lato si trovavano i mazziniani, delusi dalla politica attendista di Manin e interessati a dare una più forte connotazione nazionale alla rivoluzione veneziana; dall'altro lato correnti di matrice socialista tentarono, di dare consistenza organizzativa alle classi operaie e di proporre un proprio programma politico, fin dai primi mesi del 1849, quando l'aggravarsi della situazione militare aveva gravi ripercussioni innanzitutto sui ceti popolari cittadini,¹⁷².

Se l'instabile situazione interna della città di Venezia e i controversi rapporti con il Piemonte furono al centro delle preoccupazioni dei diversi governi che si susseguirono durante le prime fasi della rivoluzione veneziana, motivo di apprensione fu anche il rapporto con le provincie, caratterizzato dalla difficoltà di mantenere il controllo su un territorio che, oltre a subire l'attacco militare austriaco, manifestava anche, a livello politico, forti spinte centripete di fronte al centralismo di Venezia.

Il conflitto fra la capitale e le provincie – o quantomeno alcune di esse – si manifestò appena la soluzione fusionista piemontese si fece largo; ... scelsero, infatti, in totale autonomia da Venezia, di

¹⁷⁰ A proposito della posizione politica assunta da Manin nel 1848, Ginsborg nota: «Manin non era un teorico e non andò mai oltre il paragrafo occasionale sulle strutture politiche. [...] Il suo repubblicanesimo derivava, in prima istanza, dal desiderio di veder introdurre a Venezia gli ideali della democrazia liberale borghese. Egli aspirava a un suffragio universale, per quanto limitato agli individui di sesso maschile, con un parlamento eletto, uguaglianza di fronte alla legge, libertà di stampa e libertà di riunione. Rifiutava la soluzione di compromesso di una monarchia costituzionale per il Lombardo-Veneto, fosse con un viceré austriaco o con un principe italiano. Una monarchia, secondo Manin, non soltanto era in conflitto con le tradizioni politiche più care alla sua città, ma aveva anche il difetto di non salvaguardare i diritti del popolo.», (P. Ginsborg, *Daniele Manin... cit.*, p. 100).

¹⁷¹ Cfr. A. Bernardello, *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Verona, 1997.

¹⁷² *Ibidem*

aderire al nuovo Regno dell'Alta Italia e di legare il proprio destino alla Lombardia e alla dinastia sabauda. Questa mossa mise Manin e i repubblicani, tenacemente ostili alla fusione, con le spalle al muro; ...

Dopo la sconfitta di Salasco e il ritorno al governo di Manin, questi intraprese una politica attendista che, come anticipato, dispiacque ai mazziniani e all'ala più di sinistra della compagine liberale veneziana; una tale politica se era motivata dalla volontà di non esporsi di fronte al Piemonte per non perderne il supporto militare, era anche, in termini più generici, dettata dalla convinzione che la questione propriamente politica andasse subordinata alla vittoria sul fronte militare. Alla luce di questa convinzione Manin non trovava opportuna la scelta politica dell'Assemblea romana di proclamare la Repubblica, giudicandola prematura, e ciò nonostante, invece, dall'altra parte, il governo romano riconobbe subito quello di Venezia¹⁷³.

La soluzione democratico-repubblicana, sebbene venisse inizialmente adottata, trovò ampie resistenze nelle élite socio-economiche cittadine; il complicarsi della situazione a livello militare e le preoccupazioni diplomatiche che assillavano la classe politica – Manin in testa – suggerirono, infatti, un certo grado di prudenza nel riaffermare, dopo la parentesi fusionista, il principio democratico-repubblicano.

Tra il settembre e il dicembre del 1848, la classe politica a capo della rivoluzione veneziana – tanto nella sua componente moderata, quanto in quella repubblicana – rifiutò, dunque, di fare di Venezia il centro propulsivo dell'unificazione italiana sotto la bandiera repubblicana e invocando la parola d'ordine della Costituente. Se, infatti, Castellani, da Roma, premeva affinché la situazione a Venezia si evolvesse in questa direzione, Manin sentiva la necessità di proteggere la precaria posizione della città da una presa di posizione politica che si sarebbe tradotta nel definitivo abbandono da parte del Piemonte della difesa del territorio lagunare.

A Roma, invece, fu proprio in quei mesi che si maturava la svolta democratica, e sebbene non mancassero all'interno della classe politica romana, che ne fu autrice, contraddizioni, incertezze e discordanze, il passaggio di potere alla Costituente romana venne scandito, fin dal principio da riferimenti costanti alla Costituente italiana. In tal modo la Repubblica romana, sebbene non riuscisse a concretizzare il progetto della Dieta nazionale, si faceva promotrice di una iniziativa più ampia rispetto alle problematiche politiche che agitavano il territorio romano, riuscendo ad assumere, almeno potenzialmente, la forma di una rivoluzione di portata nazionale e non limitata unicamente allo Stato pontificio, e ciò anche come conseguenza della presenza di vari esponenti del movimento

¹⁷³ Cfr. L. Rodelli, *La Repubblica romana del 1849...* cit., p. 155.

nazionale provenienti da altri stati della penisola¹⁷⁴. Roma raccoglieva insomma una sfida, quella di convocare la tanto agognata Costituente italiana – nella sua accezione democratica – che Venezia si era rifiutata di accettare, in quella fase in cui la città lagunare aveva rappresentato l'unico vessillo repubblicano in un'esperienza quarantottesca dominata dalla soluzione monarchica costituzionale. A Venezia, infatti, proprio la pressione dei democratici – e dei mazziniani in particolare – a favore dell'inserimento nel governo di personaggi provenienti da altri stati italiani venne respinta da Manin¹⁷⁵.

Altro elemento che distinse nettamente le due esperienze fu quello relativo al rapporto con il territorio; se a Roma la dinamica relativamente pacifica con cui si verificò il passaggio dal governo papale a quello repubblicano, e il contenimento dei conflitti politici interni al partito liberale¹⁷⁶, permisero ai leader rivoluzionari di mantenere il controllo su tutto il territorio dello Stato, a Venezia il dissidio creatosi tra fusionisti e anti-fusionisti creò delle spaccature all'interno degli ambienti liberali difficilmente sanabili, acuitizzate dalla pressione esercitata dall'emergenza militare e dalla tensione creatasi tra Venezia e le provincie.

Questa difficile situazione ebbe delle conseguenze dirette sulla natura delle due assemblee venete elette a suffragio universale maschile; entrambe infatti ebbero una dimensione molto limitata in termini di rappresentanza territoriale. La prima si limitava a raccogliere i rappresentanti della provincia veneziana – dal momento che le altre provincie avevano per la maggior parte già autonomamente aderito alla fusione con il Piemonte, o erano state rioccupate dalle forze austriache; la seconda, invece, raccolse solo i rappresentanti di Venezia che, intanto, aveva perso il controllo anche sui territori di terraferma. Già da questo punto di vista quindi la portata delle assemblee

¹⁷⁴ In tal senso si esprime anche G. Galasso, *La Costituzione romana del 1849...* cit.

¹⁷⁵ Cfr. A. Ventura... p. 103; il rifiuto di questa proposta nasceva da una più generale chiusura verso gli esponenti del partito democratico, che, all'indomani dell'11 agosto, avrebbero preferito una politica più incisiva e rivoluzionaria al posto della strategia attendista adottata dal nuovo governo guidato da Manin. Nell'interpretazione di Ventura, gli esponenti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia veneziana – moderati o repubblicani che fossero – temevano, negli ultimi mesi dell'anno, gli eccessi delle masse popolari e il diffondersi di teorie socialiste tra le classi operaie della città lagunare; timore che li trattenne dal seguire le teorie democratiche e assumere la direzione della rivoluzione italiana sotto il segno della Costituente democratica. Sui risvolti sociali della rivoluzione veneziana e sulla politica dei leader politici liberali verso le classi popolari cfr. A. Bernardello, *La paura del comunismo e dei tumulti popolari a Venezia e nelle provincie venete nel 1848-49*, ora in ID, *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Verona, 1997, pp. 53-145

¹⁷⁶ Come si è già visto, (v. supra cap. 1) alla fine del 1848 nello Stato pontificio, la vittoria della soluzione costituzionale che sanciva la rottura con il pontefice era stata facilitata dalla ritirata della corrente moderata, capeggiata da Minghetti; tuttavia, occorre segnalare che il conflitto tra correnti politiche all'interno del movimento liberale avrebbe potuto assumere forme molto acute e portare a una effettiva scissione interna, impedendo quindi la formazione di un governo centrale funzionante su tutto il territorio – come avvenne in Veneto – se il partito minghettiano, a Bologna, non avesse infine optato per la scelta di non opporsi al processo in corso; in un primo momento, però, specie nei giorni di alta tensione che seguirono la morte di Pellegrino Rossi e la fuga del papa da Roma, l'ala più estrema dei moderati della città felsinea aveva preso in considerazione la soluzione di realizzare una dura opposizione a Roma e addirittura di staccarsi dalla capitale. Come in Veneto dunque si agitavano forze centripete, che riuscirono però infine a essere contenute.

veneziane era molto più limitata rispetto a quella romana. Anche se si considera, poi, il mandato dei rappresentanti veneti, è possibile notare una grossa differenza tra le due esperienze repubblicane del '48; nessuna delle due assemblee venete era infatti dotata di potere costituente.

D'altra parte, l'emergenza bellica che Venezia dovette affrontare per tutto il periodo della Repubblica – che durante il 1849 si concretizzò in un lungo ed estenuante assedio alla città circondata, su tutto il territorio veneto, dall'esercito austriaco, cosa che determinò una grave crisi alimentare e igienico-sanitaria – non diede modo all'Assemblea permanente, diversamente dalla Costituente romana, di sviluppare una significativa riflessione legislativa e costituzionale.

4.2. L'Assemblea provinciale e l'Assemblea permanente

Le due assemblee veneziane presero vita in momenti e con funzioni molto diversi. La prima, eletta il 3 luglio 1848, raccoglieva 193 rappresentanti ed era chiamata a decidere unicamente sulla questione dell'annessione di Venezia al Regno Sabauda.

La seconda, detta "permanente" o "legislativa", nacque invece come conseguenza dell'armistizio di Salasco che escludeva la possibilità dell'annessione veneta allo Stato sabauda, a favore della quale l'assemblea del 1848 si era infine espressa. Contestata, soprattutto dai giornali, la legittimità dell'assemblea provinciale ad agire come legislativo (essendo il suo scopo limitato alla decisione in merito all'annessione), l'esecutivo formatosi il 13 agosto 1848 e composto da Daniele Manin, Giovanni Battista Cavedalis e Leone Graziani decise, con decreto del 24 dicembre 1848, di indire nuove votazioni, che portarono all'elezione di 131 deputati; tra questi, 59 avevano già fatto parte dell'assemblea provinciale. L'assemblea permanente, investita di un "mandato illimitato"¹⁷⁷, su tutte le materie sia di politica interne che estera della repubblica, si insediò il 15 febbraio 1849. Se la votazione del 1848 assumeva come circoscrizioni le parrocchie, nella seconda votazione le circoscrizioni furono create ad hoc dall'accorpamento di più parrocchie, con l'aggiunta di due nuove circoscrizioni destinate a raccogliere i voti dei soldati di mare e di terra.

Fu proprio questa seconda assemblea a rappresentare il corrispettivo della costituente romana ed è quindi rispetto a questa seconda esperienza che occorre realizzare un confronto; cionondimeno, è necessario tener conto dell'assemblea provinciale per evidenziare se e quanto le due assemblee, elette a pochissimi mesi di distanza, si differenziarono in rapporto al personale politico che le compose.

I dati sui deputati veneti di entrambe le Assemblee sono stati tratti dal lavoro realizzato da Pietro Rigobon nel 1950¹⁷⁸. La raccolta di Rigobon mostra alcune inevitabili lacunosità relativamente ai dati raccolti, soprattutto per quanto riguarda l'assemblea provinciale, popolata da una serie di personaggi

¹⁷⁷ Questa l'espressione che si legge nel decreto del 24 dicembre.

¹⁷⁸ P. Rigobon, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, Venezia, 1950.

legati a contesti locali¹⁷⁹, il cui nome spesso era apparso storpiato nei documenti ufficiali, cosa che ha richiesto, come l'autore stesso spiega nell'introduzione al testo, un attento lavoro di ricerca per ricostruire in maniera esatta l'elenco degli eletti. Si tratta dunque di personaggi di cui è quasi impossibile ottenere informazioni anche relativamente ai dati biografici fondamentali come la data di nascita, che infatti risulta ignota per 28 deputati, di cui 24 appartenuti alla prima assemblea, 1 a entrambe e 3 alla seconda.

Per quanto riguarda l'aspetto anagrafico delle due assemblee venete è possibile riscontrare un leggero abbassamento dell'età media tra la prima e la seconda assemblea, se si considerano solo gli eletti alla prima assemblea, infatti, l'età media è di 45 anni, mentre l'età media dei deputati dell'assemblea legislativa è di 44 anni. È interessante notare a tal proposito che la percezione dell'epoca, come emerge da alcuni giornali, fu quella di trovarsi di fronte ad assemblee "anziane"¹⁸⁰.

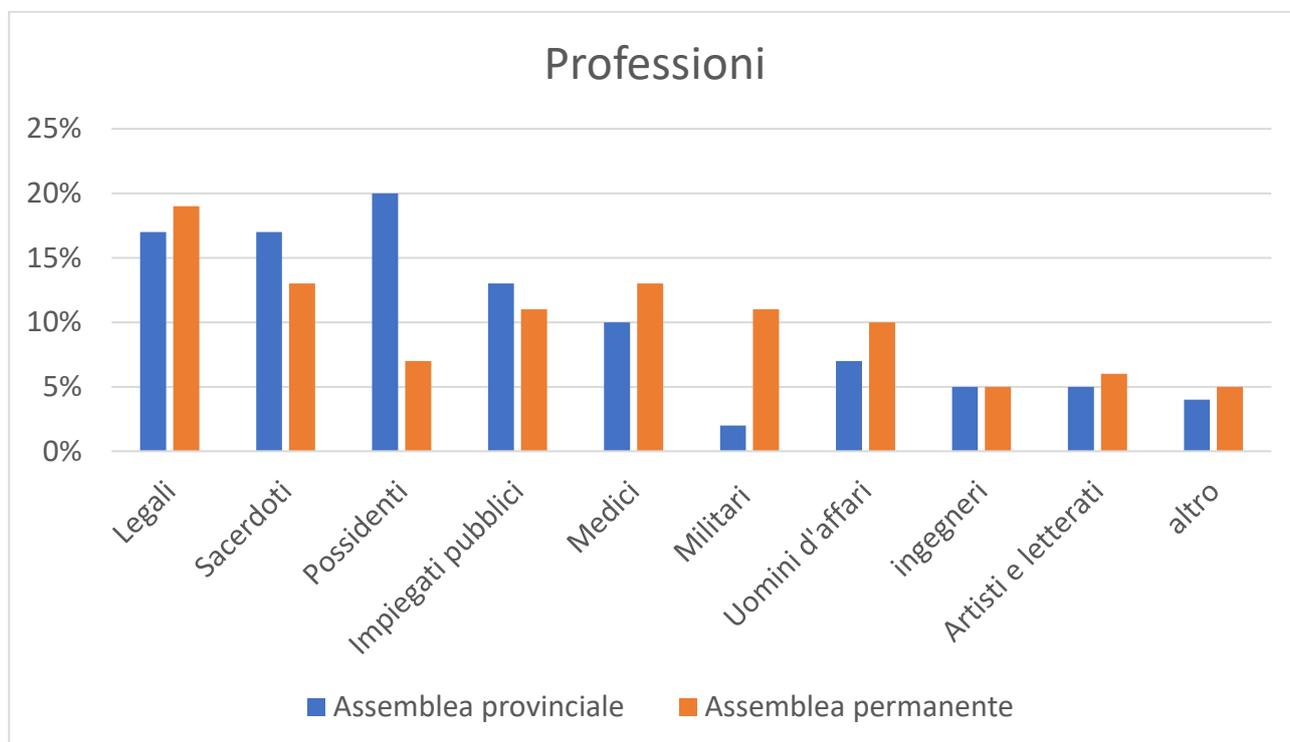
Sul piano delle professioni il primo dato che colpisce è la numerosa presenza di sacerdoti: nel totale delle due assemblee furono, infatti, 40 i sacerdoti eletti, (tra cui vanno inclusi anche due rabbini e due frati), che risultano così essere numerosi quanto i possidenti e di poco superati dai professionisti in ambito legale, che erano 42. Questi tre gruppi furono dunque i più consistenti, mentre a una considerevole distanza si trovavano gli impiegati pubblici, in numero di 27, i medici che erano 24 e i militari, 17 in tutto. Si tratta di dati che sono già stati ben spiegati da Rigobon, quando nella sua prefazione dice: «Nelle parrocchie della terraferma che poterono partecipare alle elezioni per la provinciale e nelle parrocchie del litorale fino a Chioggia e delle isole, i più dei cittadini erano contadini o pescatori, o comunque appartenenti a modesta classe sociale, ammessa ad esercitare per la prima volta una funzione elettorale, per la quale erano sprovvisti della più elementare preparazione politica. Il contadino, specialmente nei piccoli villaggi, poveri, fuori mano, con popolazione sparpagliata, era abituato a non vedere ed ascoltare altri che il proprietario fondiario o il suo fattore, già eletto alla congregazione municipale, e soprattutto il parroco. Questi spesso, come l'unica persona del paese fornita di qualche cultura, dominava incontrastabilmente sulle anime e diveniva, non di rado, il consigliere anche in faccende della vita familiare. [...] Non di rado raccolse i voti per l'elezione a rappresentante il medico condotto o consorziale, che aveva acquistato la fiducia delle famiglie, e che talora si era mostrato fervido per la libertà, [...] Alcune volte i suffragi si concentrarono sul possidente, talora del ceto nobile, residente a Venezia, che aveva in campagna poderi e la casa domenicale o di villeggiatura [...]»¹⁸¹.

¹⁷⁹ Per citare lo stesso Rigobon, in riferimento agli esiti delle prime elezioni: «Il popolo [...] trovava subito nel piccolo ambiente persone di cui conosceva il passato e il presente, ed era naturalmente inclinato ad accordar loro il voto di fiducia; lo si è detto altrove.» (P. Rigobon, *Gli eletti...* cit., p. XXXVI)

¹⁸⁰ Cfr. P. Rigobon, *Gli eletti alle assemblee veneziane...* cit., p. XLVI.

¹⁸¹ Ivi, pp. XXXIX-XL.

Se questi dati si riferiscono all'insieme dei deputati eletti a Venezia nel 1848-49, vediamo adesso, nel grafico che segue, qual fu la distribuzione delle professioni nelle due diverse assemblee e si modificò la situazione dall'una all'altra:



Come si vede, mentre da un'assemblea all'altra saliva, in proporzione, il numero dei legali, scendeva, invece, quello dei possidenti, e in misura minore anche quello dei sacerdoti, e ciò probabilmente fu causato dalla perdita dei territori della terraferma, che, come emerge dalle parole di Rigobon citate prima, erano tra quei territori che più privilegiarono la scelta del possidente o del sacerdote. Nel caso dei sacerdoti, tuttavia, a influire sull'abbassamento del loro numero potrebbe aver agito anche la situazione che nel frattempo si era determinata a Roma, con il papa e la curia rifugiatasi a Gaeta. Cionondimeno si tratta di una presenza molto forte, soprattutto se si considera la contemporanea situazione romana, che, come si è visto, vedeva la presenza di due soli soggetti in abiti talere.

Anche per quanto riguarda i militari, la loro maggiore presenza nell'assemblea permanente fu determinata dalle condizioni in cui Venezia si veniva a trovare all'inizio del 1849 e dalla creazione, come si è detto prima, di due circoscrizioni *ad hoc* per i militari, fattore che determinò anche un'altra caratteristica di interesse: «[...] deve riconoscersi che l'aver riservato nell'assemblea alcuni posti agli eletti dai militari di terra e di mare aveva determinato l'entrata in assemblea anche di fervidi difensori di Venezia originari di altre regioni d'Italia»¹⁸².

¹⁸² Ivi, p. XLV

Infine, un'ultima considerazione va fatta per quanto riguarda il gruppo di coloro che furono eletti in entrambe le assemblee; al suo interno, infatti sono le categorie degli avvocati e degli impiegati nella pubblica amministrazione a risultare maggioritari, indice forse di una maggior capacità di imporsi all'attenzione del pubblico durante la prima esperienza.

A Roma le tre professioni prevalenti furono come si è visto quelle dei legali, dei possidenti, e dei medici, mentre risulta evidente l'assenza, o quantomeno la bassa presenza rispetto al caso veneziano, degli impiegati pubblici. Il fatto si spiega se si considera che l'amministrazione pubblica nello Stato Pontificio era strettamente controllata dagli ambienti ecclesiastici, e che il livello di fedeltà al potere papale tra gli impiegati pubblici era molto alto, tanto che il governo repubblicano incontrerà non poche difficoltà a ottenere il giuramento di fedeltà alla Repubblica che l'assemblea aveva deciso di imporre al corpo dei lavoratori nella pubblica amministrazione. Questo atteggiamento tendenzialmente filo-papale degli impiegati dello stato romano non agevolò dunque un massiccio ingresso in Assemblea di questi soggetti.

Infine, per quanto riguarda i titoli nobiliari, a Venezia i nobili risultano essere il 21% nella prima assemblea del 1848, e il 22% nell'assemblea del 1849, mentre a Roma erano solo il 18% della Costituente. Se a Roma a trovare posto in assemblea furono, come si è visto, le famiglie nobiliare provenienti dalle provincie, e in diversi casi espressione di una nobiltà medio-bassa, a Venezia la situazione fu decisamente diversa; non solo, infatti, la percentuale di nobili presenti nelle due assemblee risulta leggermente più alta, ma si tratta, in molti casi, di esponenti dell'alta aristocrazia veneziana. Come sottolinea Rigobon, a proposito dei sentimenti patriottici dei nobili veneziani: «L'Austria aveva procurato di amcarsi in vari modi il patriziato: con l'atteggiarsi ad erede della Serenissima, col riconoscere i vecchi titoli di nobiltà e col concederne di nuovi; con la chiamata di nobili alle magistrature e agli impieghi. Pur essendo numerosi i patrizi devoti all'Imperatore e attaccati alla Monarchia austriaca, o per lo meno timorosi di mutamenti politici, era insito in loro l'amore a Venezia.»¹⁸³. E d'altra parte l'appello alla partecipazione delle antiche famiglie nobiliari arrivava dagli stessi giornali, come si può leggere ad esempio in un articolo di «Fatti e parole» del 16 giugno 1848: «Il popolo, fedele alle tradizioni del suo passato, ha bisogno di fortificare la sua fiducia col vedere fra quelli che lo dirigono, alcuni di quei nomi che erano in cima ad ogni gloria della vecchia Repubblica [...] Infervoratevi, o Nobili, nella santa causa della patria. [...] I nomi dei Litta, dei Casati, dei Borromeo brillano nella storia contemporanea di Milano. Non brilleranno in quella di Venezia? E segnatamente in questa fase di glorioso pericolo, quelli di Correr, di Soranzo, di Morosini, di Michiel, di Giovanelli, ecc. ecc, di quasi tutta la Nobiltà insomma del Libro d'oro?»¹⁸⁴.

¹⁸³ Ivi, p. XLI

¹⁸⁴ Ivi, p. XXIX

In conclusione, questi dati sulle assemblee venete, in confronto alla situazione romana, sembrano essere uno specchio del diverso rapporto che la società veneta e la società romana vivevano con i rispettivi governi che conduce di conseguenza a una diversa percezione e valutazione della questione dell'indipendenza nazionale; se a Venezia il senso di estraneità, quando non avversione, di fronte alla dominazione asburgica poteva trovarsi anche in ambienti vicini al governo, come tra i nobili, all'interno della casta sacerdotale e tra gli impiegati pubblici, a Roma il rapporto con il pontefice, in generale, e con Pio IX, in particolare, risultava molto più complesso e difficile da risolvere in termini di puro antagonismo, soprattutto per alcune categorie socio-professionali. Se, dunque, anche la rappresentanza veneziana si iscriveva in una dimensione notabile, essa era espressione di una classe dirigente che già aveva una sua consistenza e identità a livello, se non politico, quantomeno amministrativo – da intendersi come alta amministrazione. Forse, dunque, quella percezione di un'aula anziana, manifestata dai testimoni coevi, non derivava solo dal profilo anagrafico, che era in effetti oggettivamente alto – e decisamente più alto rispetto al caso romano –, ma anche dal fatto che l'Assemblea veneziana presentava dei nomi che risultavano già affermati nell'ambito pubblico. Non si otteneva, insomma, a Venezia, quell'immagine di un'Assemblea composta di “uomini nuovi”, che invece veniva suscitata dall'aula romana.

II PARTE

Il curriculum del patriota: forme e ambienti di apprendistato politico

Ho udito parlare di repubblicani di ieri, di repubblicani dell'oggi; denominazioni prese ad prestito da un altro popolo, le cui denominazioni politiche e sociali sono interamente, o quasi interamente, diverse dalle nostre. [...] La condizione delle cose non è grave [...] Ma non è esattamente normale, non è quale noi la vorremmo. A questa condizione di cose deve esistere una causa; e questa causa deve essere una quistione di principi o una quistione di uomini. Questione di principi a me pare non vi possa essere. [...] Questione di uomini in Roma! Questione di uomini innanzi a 24 milioni d'Italiani che aspettano la vita, il segreto della vita da noi! [...] Roma ha una missione tanto grave, che, confesso il vero, qualunque questione d'uomini, qualunque questione di precedenti individuali mi pare debba sfumare nel nulla.¹⁸⁵

Così si esprimeva Mazzini nella seduta della Costituente romana del 10 marzo 1849, esortando l'assemblea a ridurre le ragioni di attrito e i sospetti reciproci, che sembravano inquinare i rapporti interni. Il riferimento era alle polemiche che si erano sviluppate intorno al caso Guiccioli-Sterbini e al rimaneggiamento ministeriale dei giorni precedenti.

Tra il 4 e il 5 marzo, il governo repubblicano aveva assistito, infatti, a un piccolo scandalo: il decreto, votato in febbraio dall'assemblea, col quale si era stabilito l'invio di finanziamenti a sostegno del commercio di Ancona e Bologna, non aveva visto esecuzione e la responsabilità venne attribuita, dai deputati, ai ministri del commercio e delle finanze, ossia Pietro Sterbini e Ignazio Giuccioli.

L'episodio era sintomatico di una certa aria di vigile attenzione nei confronti dell'onestà politica di chi era stato chiamato a far parte dell'assemblea.

Se infatti nella fase elettorale, la propaganda liberale si era concentrata sul tema della «*scelta giusta*», da compiersi attraverso l'osservazione tanto della vita privata quanto del passato del candidato, in cerca di quei fatti che comprovassero la totale adesione ai principi patriottici, anche all'interno dell'Assemblea sembra perdurasse questa ossessione per quello che Gian Luca Fruci ha definito un «*approccio personalistico alla scelta elettorale*»¹⁸⁶. Prova ne sono le esortazioni di Mazzini, a cui si possono aggiungere almeno un paio di esempi che ci danno il senso di questo clima.

¹⁸⁵ *Le Assemblée del Risorgimento...* cit., vol. III p. 609

¹⁸⁶ G. L. Fruci, *L'abito della festa dei candidati...* cit., p. 662.

In diverse circostanze si può notare come anche dopo le elezioni, da parte dei deputati stessi, si continuasse a guardare alle storie personali dei propri colleghi per poter da queste dedurre una valutazione politica. Oltre al già citato caso del deputato De Luce Tronchet, l'elezione del quale venne contestata, in aula, alla luce dei suoi trascorsi al servizio del governo papale, – occasione in cui sembra quasi che i deputati si facessero giudici del voto popolare –, un altro esempio di come il passato dei deputati venisse utilizzato per valutarne la condotta presente lo si trova negli appunti personali di Savino Savini. Il rappresentante di Bologna teneva nel 1849 una sorta di diario giornaliero, spesso composto di poche frasi tracciate velocemente su bigliettini, dove annotava gli eventi di cui era testimone, talvolta commentandoli; in una giornata dei primi di marzo, Savini riporta la notizia della morte dell'ex-deputato ascolano Antonio Tranquilli, che si era fatto notare per le posizioni accesamente contrarie alla proclamazione della repubblica, e nel ricordare proprio queste sue opinioni Savini accostava, con stupore, questa attitudine al suo passato di cospiratore:

È morto quel grasso deputato di Ascoli, Tranquilli, che nelle prime sedute aveva protestato che sarebbe uscito dalla Camera, se non si fossero conservate le forme parlamentari e che aveva risposto contro la proclamazione della repubblica con un rotondissimo no. È morto quasi all'improvviso il Tranquilli non tranquillamente, soffrendo travagliato nell'anima e dopo aver rinunciato e trovandosi in sì falsa posizione davanti ai suoi colleghi e alla città che lo aveva eletto. Erasi fatto ridicolo. Eppure nel 1831 aveva professato e combattuto per l'italiana indipendenza, ma la repubblica era per lui troppo ardita¹⁸⁷.

La particolare attenzione che venne mostrata nei confronti delle personalità che riempirono l'Assemblea romana è d'altra parte dimostrata dalla produzione pubblicistica di questi mesi; se nelle settimane precedenti le elezioni, nell'ottica di orientare la scelta elettorale verso i candidati migliori se ne presentavano i profili biografici, sui giornali o in opuscoli, anche dopo l'elezione questo tipo di produzione non si arrestava; il giornale romano «La Guardia Nazionale», ad esempio, promuoveva una sorta di rubrica in cui si proponeva di presentare i neo-eletti rappresentanti.

Da questi profili, le cui dimensioni potevano variare, ma restavano sempre molto contenuti, espressione non di indagini approfondite, ma di sommarie narrazioni aneddotiche, prendeva forma la figura del patriota, che incarnava specifici valori politici e caratteristiche morali.

Queste narrazioni ponevano dunque l'accento sulla partecipazione a quegli eventi che meglio illustravano il carattere patriottico dei deputati, il loro spirito di sacrificio personale di fronte alla priorità della causa politica e nazionale. Si faceva quindi riferimento alla partecipazione ai moti insurrezionali, alle esperienze di esilio o di carcere, e infine anche la recente partecipazione alla guerra in nord Italia diveniva un dato attraverso cui giudicare il senso di amor patrio dei deputati.

¹⁸⁷ G. Natali, *Memorie su la Repubblica Romana di Savino Savini*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1957, p. 66.

Ma questi eventi non funzionarono solo come parte integrante di una certa narrazione del deputato-patriota; essi rappresentarono, invece, a tutti gli effetti dei momenti di formazione politica, di definizione degli ideali e delle personalità, di incontro e costruzione di reti relazionali, così come di scontro. È dunque necessario partire da questo tipo di esperienze per delineare il profilo dell'assemblea.

5. Adesione a società segrete e partecipazione a moti rivoluzionari (1831; 1843-45)

Società segrete, attività cospirative, moti insurrezionali fecero parte del background politico di una parte consistente dell'Assemblea. All'incirca il 43% degli eletti poteva, infatti, vantare nel suo passato almeno una di queste esperienze, ma è da segnalare che un certo margine di imprecisione relativamente a questo dato statistico è da mettere in conto, dal momento che, come si è già notato in precedenza, non è sempre facile rintracciare dati certi su attività di tipo clandestino, né la partecipazione ai moti fu sempre abbastanza rilevante da lasciare tracce, specialmente per i tanti che prima del '49 si ritrovarono a operare in contesti locali. Di altri si sa, invece, con certezza che, pur aderendo ai principi liberal-patriottici, avevano consapevolmente rifiutato la strada delle cospirazioni, o perché ne vedevano i limiti o perché istintivamente refrattari alle dinamiche proprie degli ambienti settari. Diverso era invece l'atteggiamento di fronte a un moto, come fu quello del '31, che, come si vedrà meglio più avanti, assunse per certi versi forme legalitarie e vide, infatti, anche l'apporto di uomini estranei alla trama insurrezionale da cui si era in parte originato. Anche in questi casi, comunque, un giudizio critico sulle potenzialità concrete di un moto poteva comprometterne la partecipazione.

Infine, occorre considerare che attività di vario tipo, normalmente associate dalle autorità a quelle propriamente cospirative – come, ad esempio, la diffusione di libri e opuscoli proibiti dal governo, l'organizzazione o il coinvolgimento nella *trafila*, facilitare i contatti tra gruppi cospirativi di regioni o stati diversi – coinvolgevano anche sudditi di sentimenti liberali, che si mantenevano, però, più o meno al di fuori del mondo settario. Fu ad esempio il caso del bolognese Lodovico Berti, cresciuto in una famiglia di sentimenti liberali, ma apparentemente non affiliato ad alcuna setta, e che nel 1849 apparteneva decisamente all'area più moderata dell'Assemblea. Fin da giovane comunque si era dimostrato un attivo organizzatore della "trafila", il sistema che permetteva ai compromessi politici di lasciare lo stato sfuggendo ai controlli della polizia, potendo d'altra parte contare sulle condizioni facoltose della famiglia.

All'interno del processo di formazione delle personalità politiche dei futuri deputati romani, le esperienze di militanza in società segrete risultano di interesse sotto molti versanti: esse infatti rappresentavano un momento di costruzione di vincoli e reti di relazione; erano spesso questi ambienti a fornire una prima forma di alfabetizzazione politica, permettendo di familiarizzare con messaggi di matrice liberale e con gli ideali patriottici; infine, fornivano occasioni di cooperazione in vista di un obiettivo concreto.

Solo il 32% dei deputati romani risulta aver avuto rapporti con società segrete, fra cui quella di maggior rilievo fu indubbiamente la Giovine Italia, a cui, infatti aveva aderito il 54% di questo gruppo, mentre le adesioni alla Carboneria furono limitate, com'è facile immaginare, ad alcuni esponenti delle generazioni più anziane; in qualche caso, più sporadico, si trovano anche affiliati alla Massoneria, come il perugino Ariodante Fabretti, che nel corso della seconda metà degli anni '30 – non si conosce esattamente la data in cui avvenne l'iniziazione – e dopo un iniziale avvicinamento alla Giovine Italia, divenne membro della loggia “Fermezza” di Perugia¹⁸⁸. Solo per una parte minoritaria di questo gruppo (9 deputati) l'adesione a una setta fu dubbia – per un paio di soggetti si sa solo che furono sospettati dalla polizia di svolgere attività cospirative, senza che le indagini riuscissero però a provarne in maniera definitiva la colpevolezza – o si trattò di una semplice vicinanza mai tradottasi in affiliazione vera e propria. Per cinque deputati, inoltre, l'affiliazione o vicinanza a società segrete rappresentò un'esperienza temporanea, spesso vissuta in giovane età.

Il successo della Giovine Italia, all'interno dello Stato pontificio, fu notevole, e innanzitutto perché questa associazione si inseriva su un territorio in cui la «complessità delle reti associative segrete»¹⁸⁹ tradiva il sostanziale isolamento delle varie cellule. Al contrario l'associazione mazziniana poteva contare su una maggiore coesione interna e su un chiaro centro di riferimento nel nucleo parigino, oltre che su un vero e proprio leader politico in Mazzini. Il carattere innovativo della sua struttura, grazie anche alla semplificazione del sistema dei gradi associativi e all'eliminazione di quelle forme ritualistiche che facevano della Carboneria una realtà tendenzialmente chiusa e troppo influenzata da reminiscenze massoniche, conferiva alla Giovine Italia una maggiore capacità di penetrazione sul territorio e di attrazione per le generazioni più giovani.

Nello Stato pontificio la diffusione dell'associazione cominciò già nel '31, anno della sua fondazione, radicandosi principalmente nelle Legazioni, ma con qualche nucleo presente anche a Roma.

Se l'ampia presenza, all'interno dell'Assemblea, di mazziniani veri e propri e di simpatizzanti per le teorie del genovese, ci permette di identificare nel messaggio repubblicano e unitario di Mazzini un

¹⁸⁸ Cfr. M. Novarino, D. Xoccatò, *Ariodante Fabretti: un laico tra impegno politico-sociale e ricerca scientifica*, Torino, 2013, p. 10.

¹⁸⁹ A. M. Isastia, *Massoneria e sette segrete nello Stato Pontificio*, in *Annali 21, La Massoneria*, Torino, 2006 p. 498.

fondamentale punto di riferimento ideologico per i deputati romani, è anche vero che nel particolare clima quarantottesco, la carismatica – sebbene controversa e spesso criticata – figura di Mazzini finiva per attrarre a sé anche alcuni di quei deputati che erano rimasti fino ad allora sostanzialmente estranei al mondo delle sette.

Al centro della proposta politica della Giovine Italia veniva posta in maniera chiara la questione dell'indipendenza e unificazione italiana, a cui si univa un orientamento politico di stampo democratico-repubblicano¹⁹⁰. Un risvolto sociale all'interno del pensiero mazziniano non era del tutto assente, e fu inizialmente ispirato dalle teorie sansimoniane. Una tale connotazione si accentuò in parte nel secondo periodo della Giovine Italia all'inizio degli anni '40, quando il genovese manifestò un rinnovato interesse per le classi operaie. Ad ogni modo, nella visione di Mazzini, la questione sociale fu sempre subordinata a quella propriamente politica dell'indipendenza nazionale, per compiere la quale però risultava indispensabile l'apporto del popolo.

Nonostante, dunque, già nei primi anni Mazzini si preoccupasse di diffondere la Giovine Italia anche tra le classi popolari, aprendosi così a possibili approfondimenti in senso sociale del suo pensiero, il programma di Mazzini si rivolgeva innanzitutto agli elementi della borghesia cittadina; l'organizzazione della Giovine Italia era, infatti, «concepita [...] dal suo fondatore essenzialmente come un partito di quadri, da reclutare soprattutto tra gli studenti, i giovani intellettuali, i professionisti, gli uomini della classe media [...]»¹⁹¹.

Fu questo tipo di repubblicanesimo che ispirò in massima parte l'aula romana, la quale, come si vedrà meglio più avanti, espresse in termini categorici il proprio rifiuto verso una politica di vera e propria riforma sociale, mentre riconosceva – con grande veemenza discorsiva – i diritti politici del popolo e il principio della sovranità popolare.

Proprio l'esperienza romana del '49 sembra dimostrare quanto il discorso politico mazziniano riuscisse a penetrare nell'immaginario collettivo dei patrioti italiani e ad emergere immediatamente, quando la soluzione democratica parve una via percorribile. Anche a uno sguardo superficiale sull'esperienza assembleare romana è, infatti, facile notare come le parole d'ordine elaborate dal patriota genovese nel corso della sua decennale attività politica, riuscirono a imporsi all'interno dell'Assemblea, tanto da dare l'impressione che il pensiero mazziniano riuscisse a sopraffare altre declinazioni del pensiero democratico-repubblicano, e a soffocare del tutto il pensiero di matrice moderata. Il motto della Repubblica, ad esempio, fu velocemente individuato in *Dio e popolo*; nella

¹⁹⁰ Nel contesto della Monarchia di Luglio, in cui si trovò ad operare, Mazzini sviluppò una visione critica tanto nei confronti del partito di governo, i cosiddetti dottrinari, che si concentravano sulle questioni della rappresentanza e del bilanciamento dei poteri, quanto nei confronti dell'opposizione socialista, di matrice sansimoniana. Cfr. F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani...* cit., pp. 81 e ss.

¹⁹¹ Ivi, p. 94.

seduta del 12 febbraio, l'Assemblea votò, infatti, all'unanimità l'adozione del motto mazziniano come intestazione degli atti pubblici. La proposta era arrivata dal Comitato esecutivo, dove allora figuravano due elementi di area mazziniana: Montecchi, che fu certamente affiliato alla Giovine Italia (e alla Carboneria), e Saliceti, la cui affiliazione è incerta, ma che certamente era stato vicino all'organizzazione. Tuttavia, il successo che la proposta incontrò in un'aula che di certo non era unanimemente mazziniana, da un lato suggerisce come il "partito" mazziniano, nel '49, fosse abbastanza forte da prendere il controllo di una parte consistente del discorso pubblico romano che finì presto per penetrare all'interno del dibattito assembleare, dall'altro rappresenta una conferma della facilità con cui il messaggio mazziniano poteva essere recepito anche oltre la cerchia dei fedeli al patriota genovese, e soprattutto della forza di mobilitazione che riusciva a esercitare. Non bisogna, però, sottovalutare il fatto che a influire sul successo di Mazzini, in questo momento fu, come si è detto, la contingenza quarantottesca, ancora più accentuata dalla svolta politica verificatasi a partire dalla metà del 1848, quando cioè, da un lato le monarchie costituzionali italiane perdevano colpi e credibilità, sfaldando le speranze di una indipendenza condotta dai re d'Italia, e dall'altro gli sviluppi del '48 europeo sembravano mostrare la forza sovversiva del popolo.

Non bisogna però automaticamente dedurre da questa penetrazione del mazzinianesimo sul versante del linguaggio politico che anche nel contenuto della loro proposta politica i costituenti romani assunsero *in todo* il pensiero di Mazzini. Come si vedrà meglio più avanti, la varietà di esperienze che caratterizzarono i percorsi di vita dei deputati romani fece sì che il bacino cui essi attingevano per la loro attività legislativa si alimentasse non solo del pensiero democratico, di varia origine, ma anche di quella sensibilità *juste milieu*, propria della cultura francese della Rivoluzione di luglio, che aveva formato le élite italiane negli anni della Restaurazione.

Al di là della proposta teorico-ideologica di Mazzini, ad attrarre tanti giovani all'interno della Giovine Italia, fu la propensione a una spinta rivoluzionaria attiva che caratterizzò fin da subito l'associazione del genovese. La partecipazione a scoppi insurrezionali e la collaborazione alla loro organizzazione, fu, infatti, al centro dell'attività dei patrioti legati al mondo latomistico, specialmente quello di stampo mazziniano, anche se questi due tipi di esperienza – l'affiliazione settaria e la partecipazione a moti – non furono sempre automaticamente collegati.

Com'è facile intuire, le esperienze insurrezionali più significative nel background dei deputati romani furono quella del 1831 e quelle degli anni '40. Due soli deputati risultano aver avuto un coinvolgimento nel moto maceratese del 1817 e soltanto in cinque avevano aderito ai moti del '21. È quindi ai fatti dei primi anni '30 e dei primi anni '40 che rivolgeremo la nostra attenzione.

I moti insurrezionali che scossero gli stati centrali della penisola italiana nel 1831 traevano spunto e forza dagli eventi che si erano verificati in Francia nel luglio dell'anno precedente.

Nei primi mesi del 1831, sotto la spinta, tra l'altro, delle speranze suscitate dalla politica del non intervento che il nuovo governo francese dichiarava di adottare, diverse trame cospirative trovarono l'occasione di concretizzarsi. Nata all'interno degli ambienti carbonari e poi parzialmente sfuggita al loro controllo – specialmente a Bologna dove la leadership del movimento fu assunta da una élite moderata interessata a mantenere l'ordine pubblico e a dare forme legalistiche all'insurrezione – il moto del '31 presentò anime diverse che ne hanno reso difficile l'interpretazione¹⁹².

La valanga rivoluzionaria si diffuse innanzitutto sul territorio romagnolo e quindi marchigiano e umbro. Salvo qualche caso, come Ancona, quasi in tutte le città e paesi delle regioni coinvolte dal moto, le autorità civili cedevano il potere senza opporre resistenza, e i nuovi comitati di governo, che man mano si formavano si associavano, a Bologna, dove veniva istituito un governo centrale provvisorio, si convocava una assemblea dei rappresentanti di tutte le provincie e si dichiarava la decadenza del potere temporale del papa. Mentre le provincie dello Stato si sollevavano, il Lazio restava calmo; a Roma però gli ambienti cospirativi erano in fermento. Intorno alla Dominante si erano, infatti, dispiegate diverse trame cospirative, che nascevano sia all'interno della Vendita carbonara della capitale, sia come parte delle trame modenesi sia, infine, in connessione con l'azione del partito bonapartista; a tutto ciò si aggiungeva anche la pressione dall'esterno, svolta dal colonnello Sercognani, che, in maniera del tutto autonoma ed estemporanea rispetto ai piani dei settari, organizzava, fin dagli inizi di febbraio, una sua colonna di volontari puntando dritto sulla capitale¹⁹³. I tentativi insurrezionali a Roma erano cominciati fin dal dicembre del 1830, stimolati dalla circostanza venutasi a creare tra il 30 novembre e il 1° dicembre, quando la morte di Pio VIII aveva lasciato vacante il soglio pontificio, ed erano proseguiti nel corso dei primi mesi del '31 (di cui il più famoso fu il tentativo di febbraio, in piazza Colonna), finendo, però, tutti per fallire. La capitale

¹⁹² Nelle valutazioni dei contemporanei, i moti del '31 avevano assunto, soprattutto per volontà della direzione di Bologna, una connotazione troppo municipale, mentre era mancata un'aspirazione veramente nazionale, di cui si era potuto vedere una manifestazione solo nell'eroica impresa di Sercognani. Le interpretazioni successive, anche in sede storiografica, hanno spesso ripreso questa interpretazione, sottolineando come, anche nel dichiarare la decadenza del potere temporale del papa, i liberali bolognesi avevano fatto riferimento alle antiche libertà della città piuttosto che alla libertà della nazione o a un'idea moderna di separazione tra potere politico e potere religioso.

Se l'interpretazione di Della Peruta ha spostato l'attenzione sugli orientamenti politici emersi dal moto, individuando in questi moti una prima manifestazione di quella divisione tra democratici e moderati che avrebbe negli anni a venire dominato il dibattito pubblico dei liberali italiani. (Cfr. F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani...* cit., pp. 26-27 e p. 52), l'analisi di Steve Hughes si è concentrata sul particolare intreccio creatosi tra istanze politiche e sociali; in particolare lo studioso ha sottolineato la funzione svolta dalla paura della criminalità delle masse popolari nel condizionare le scelte politiche sia dei liberali bolognesi che del governo pontificio, (cfr. S. Hughes, *Crime, disorder, and the Risorgimento. the politics of policing in Bologna*, Cambridge, 1994). Per una più recente sintesi sul tema, con riferimento anche alla varietà delle interpretazioni espresse sia dai contemporanei che dagli storici su questi eventi, cfr. R. Piccioni, *"Penne filantropiche": stampa e politica nella rivolta del 1831 nello Stato pontificio*, Macerata, 2015.

¹⁹³ L'azione compiuta da Sercognani con la sua colonna di volontari rappresentava, a marzo, l'unica concreta possibilità di conquistare Roma alla rivoluzione, ma, nonostante gli entusiasmi del generale, molti altri leaders politici e militari del moto ritennero che, senza una sollevazione interna, l'assalto della città dall'esterno non avrebbe avuto possibilità di riuscita. Certo è che, stando alla testimonianza di Felice Scifoni, i liberali erano pronti ad accogliere le forze di Sercognani e a dar manforte al suo intervento (Cfr. F. Scifoni, *Rimembranze*, MCR, mss. 247).

pagava, infatti, il prezzo delle carenze della sua carboneria, troppo chiusa rispetto agli strati sociali più bassi, dai quali non riceveva alcun appoggio, e quasi del tutto priva di coordinamento e programmazione strategica, cosa che faceva delle operazioni, che si susseguirono tra il '30 e il '31, dei tentativi quasi improvvisati, dettati dalle condizioni del momento.

Dal punto di vista strettamente politico, gli eventi del 1831 nello Stato Pontificio facevano emergere alcuni aspetti particolarmente critici del governo papale, che sarebbero rimasti, negli anni successivi, e fino all'esplosione del biennio 1848-49, motivo di contrasto tra il governo clericale e i liberali. Tra queste problematiche le principali, e più invise ai liberali, erano un'amministrazione della giustizia che non garantiva le libertà individuali, l'esclusione dei laici dal governo dello stato – anche solo attraverso organi consultivi composti da esperti in materie specifiche – e l'introduzione nello stato di corpi armati stranieri.

Il 23% dei deputati romani aveva aderito attivamente a questi moti, con modalità e in contesti diversi. Solo in quattro entrarono a far parte degli organi di governo centrali. Figuravano, come rappresentanti all'interno dell'Assemblea delle Provincie Unite: Pompeo di Campello, che era stato uno dei maggiori promotori della svolta rivoluzionaria nella sua Spoleto, prima come comandante della guardia civica, costituitasi all'inizio con l'assenso delle autorità¹⁹⁴, e poi, quando i liberali presero il controllo della magistratura e abbattono gli stemmi pontifici, come presidente del nuovo governo provvisorio; Andrea Cattabeni, rappresentante di Senigallia, dove era segretario comunale, incarico che avrebbe perso alla restaurazione del governo clericale; Giuseppe Galletti di Bologna, che si sarebbe tra l'altro distinto sul fronte militare, combattendo a Rimini agli ordini del generale Zucchi; e, infine, Terenzio Mamiani della Rovere, rappresentante di Pesaro e poi ministro dell'Interno del governo provvisorio. L'Assemblea delle Provincie Unite ebbe una vita molto breve e in un certo senso travagliata, a causa da un lato delle discordie interne, sorte intorno al numero di rappresentanti per provincia; dall'altro del carattere provvisorio delle sue deliberazioni – si trattava infatti di un consesso che anticipava la formazione di una più legittima assemblea legislativa e costituente. Cionondimeno essa fu la prima e unica occasione, fino alla Camera del '48, per i sudditi di alcune province del papa di sedere in un organo rappresentativo con poteri di natura legislativa. Sotto certi aspetti questa assemblea, i cui membri non furono eletti, ma inviati su designazione delle singole magistrature cittadine, si strutturò come un vero parlamento, soprattutto nell'organizzazione pratica del lavoro con l'articolazione in

¹⁹⁴ A metà febbraio, analogamente a quanto avvenuto a Bologna, erano le stesse autorità ecclesiastiche a concedere spiragli di potere ai liberali, permettendogli di istituire una Guardia Civica affinché svolgesse un ruolo di tutela dell'ordine pubblico di fronte alle minacce di agitazioni, che anche qui, come a Bologna, avevano natura sociale e criminale più che politica – si sospettava, infatti, un'evasione dal penitenziario della Rocca. Immediatamente però le autorità ecclesiastiche videro la situazione sfuggirgli di mano e decisero di abbandonare la città dopo che il 16 febbraio si costituì un comitato di governo provvisorio. Arcivescovo di Spoleto era all'epoca Giovanni Maria Mastai Ferretti, il quale dopo aver inizialmente esortato il passaggio di potere, preferì poi defilarsi dal moto e abbandonare la città.

commissioni per l'esame di specifiche materie, fra cui una commissione per la redazione dello Statuto, di cui fece parte anche Cattabeni¹⁹⁵. Tuttavia, non solo per l'esiguità di futuri deputati presenti al suo interno, ma anche per il giudizio negativo che travolse negli anni immediatamente successivi gli organi centrali bolognesi, questa assemblea non rappresentò probabilmente un punto di riferimento a cui rifarsi per i costituenti del '49.

Non stupisce comunque che, all'interno delle istituzioni centrali che guidarono il moto del '31, non figurassero molti nomi di futuri deputati del '49; il comando politico di questa rivoluzione fu infatti assunto da quella generazione di notabili, emersa a livello sociale, politico e istituzionale nel periodo napoleonico, che, come si è visto, ebbe un ruolo marginale nella Repubblica romana.

Alcuni, soprattutto coloro che facevano già parte delle amministrazioni cittadine, contribuirono alla formazione dei comitati di governo provvisori, cosa che spesso costò loro la posizione all'interno delle magistrature locali al momento del ripristino del governo papale. Nel pesarese, ad esempio, il futuro rappresentante Filippo Ugolini, uno dei maggiori esponenti della Carboneria locale, fu tra i più attivi sostenitori dei moti di quell'anno. Già membro della municipalità di Urbania, dove ricopriva, fin dal 1814, l'incarico di segretario comunale, quando la rivoluzione raggiunse la zona del pesarese, Ugolini sollecitò immediatamente la svolta politica opponendosi con energia a qualunque reminiscenza di governo temporale. Dopo la restaurazione dell'autorità pontificia, fu più fortunato di altri, riuscendo a mantenere il posto all'interno dell'amministrazione municipale, pur subendo la sospensione della paga per tre anni.

Per la maggior parte, comunque, i deputati romani che avevano partecipato ai fatti del '31 erano all'epoca molto giovani, il 40% di essi aveva meno di 25 anni, vi si contavano solo 3 quarantenni e nessuno superava i 42 anni. Ne deriva che la partecipazione ai moti si definì, per lo più, attraverso l'adesione alle guardie civiche o l'arruolamento nelle truppe di Sercognani.

In diversi casi questa esperienza venne vissuta all'interno degli ambienti universitari; a Modena, ad esempio, Tito Savelli, che nel '49 sarebbe stato rappresentante di Bologna, ma allora era ancora uno studente di medicina, si fece promotore insieme ad altri colleghi di un corpo di guardia composto solo da studenti e separato dalla civica, come si era formato ad esempio all'Università di Bologna. A Roma, invece, nonostante i moti non riuscissero a superare la fase cospirativa, tra i partecipanti a tutti i tentativi insurrezionali troviamo anche il diciannovenne Domenico Diamanti, originario di Veroli, entrato giovanissimo alla Sapienza, dove studiava legge. Nonostante l'età, Diamanti, al suo arrivo nella capitale, si era immediatamente inserito nella rete settaria romana – prima nella Carboneria e poi nella neonata Giovine Italia – e all'interno di questo contesto maturò anche la sua partecipazione

¹⁹⁵ Cfr. E. Morelli, *L'assemblea delle provincie unite italiane 1831*, Firenze, 1946.

ai fatti del '31. A Perugia, Giovanni Pennacchi, studente della facoltà di giurisprudenza, manifestava come molti altri le sue posizioni contro il governo, ma fu la sua partecipazione al famoso tumulto della farmacia Tei nel 1833 a costargli l'espulsione dall'ateneo¹⁹⁶.

A Roma, troviamo tra i maggiori promotori dell'insurrezione, diversi futuri deputati, come il notaio Felice Scifoni; l'avvocato modenese Giuseppe Andrea Cannonieri, che da anni viveva nella capitale pontificia e rappresentava il tramite tra la cospirazione romana e quella di Menotti; il medico Pietro Sterbini e il curiale Michelangelo Accursi, leaders della carboneria romana, i quali – di fronte alla difficoltà di far insorgere la città, che sembrava, tra l'altro, aver bene accolto il nuovo pontefice – decidevano di uscire da Roma e unirsi al movimento delle provincie, aggregandosi in particolare alla colonna di Sercognani.

Se i primi tentativi del 1830-31 romano erano falliti per la scarsa partecipazione di uomini, si tentò immediatamente di correggere il tiro, e protagonista di questo rinnovato tentativo di galvanizzare le masse fu il futuro deputato Felice Scifoni, il quale avrebbe condotto, tra il febbraio e l'estate del 1831, quando venne arrestato, un'attività di intenso proselitismo tra le classi popolari della capitale, soprattutto nei rioni di Trastevere e Regola. Nelle sue memorie, scritte negli anni '70, Scifoni avrebbe, tra l'altro, ricordato come proprio in quei mesi di forti agitazioni politiche la sua posizione all'interno dei gruppi settari della capitale subisse un importante cambiamento:

Non saprei nemmeno io dir come, io che era stato sempre fra i gregari, od almeno non più avanzato dei secondari, allora mi trovai appoco appoco [sic] divenuto una specie di centro. Al mio studio cominciò a farsi un ritrovo continuo di amici, uno tirava l'altro, tanto che a lungo andare s'aveva a dare sull'occhio alla Polizia. Non si facevano capannelli o adunanze in casa ora di questo ora di quello [...] che io non vi fossi chiamato, mi trovai insomma, senza volerlo ed anzi raccomandandomi sempre che non si frequentasse troppo il mio ufficio, che si usassero maggiori precauzioni, tirato in ballo, tra i più compromessi, e nel processo [...] tenuto per capo.¹⁹⁷

¹⁹⁶ L'8 maggio del 1833, in un clima di tensione che a pochi anni dai fatti del '31 ancora non si placava, si verificò a Perugia un piccolo turbamento, che dà idea di tale clima e dell'intensa attività portata avanti dalle autorità in quegli anni per smascherare gli associati a organizzazione settarie e in generale quei sudditi maggiormente inclini a sollecitare azioni insurrezionali. La farmacia di Bernardino Tei, intimo di Francesco Guardabassi, (il quale, già militante nella carbonara, era all'epoca a capo della neonata Giovine Italia perugina), era un luogo di ritrovo per i liberali della città, cosa di cui le autorità pontificie erano ben consapevoli. In quel giorno di maggio, le autorità giudiziarie cittadine decidevano di tentare una perquisizione della con l'intento in realtà di innervosire i capi settari e spingerli a rivelarsi. La perquisizione, però, anche a causa di un piccolo episodio verificatosi, ossia una spinta con cui una delle guardie impediva alla moglie del farmacista di entrare in casa, indignò la folla che assisteva all'evento, provocandone l'ira, a cui fece seguito la veloce ritirata delle autorità, ma anche, nei giorni successivi, un'intensa campagna di arresti, che coinvolse i maggiori esponenti del settarismo perugino tra cui lo stesso Guardabassi. Per una cronaca dell'episodio e dei suoi protagonisti cfr. L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Perugia, 1875, pp. 568 e ss.

¹⁹⁷ Cfr. F. Scifoni, *Rimembranze...* cit.

Benché Scifoni, diversamente da Sterbini, non fosse, per indole, un leader, era comunque molto conosciuto negli ambienti liberali della capitale, e ne aveva frequentato fin da giovane i maggiori luoghi di ritrovo, come l'Accademia Tiberina.

È probabile che nella sua narrazione tendesse a smorzare il rilievo del suo ruolo; di certo le autorità avevano individuato nel notaio uno dei leader della tentata rivoluzione, e la testimonianza che avesse raggiunto un certo grado all'interno della carboneria ci viene da lui stesso, quando narra della intensa attività di proselitismo a cui si dedicava anche durante gli anni di carcere:

Ci si dia pure de' pazzi, ma il dover nostro lo facevamo anche in carcere. Infatti, e prima e dopo la nostra condanna, come capitava qualche novello prigioniero, non iniziato alla Carboneria, subito era battezzato con tutte le regole rituali. La mia stanza serviva ordinariamente da Vendita. Col pretesto di non avere in faccia la luce al mattino, io e il mio camerata avevamo divisa con certe lenzuola, in due la nostra cella, in guisa che da una parte era come sala di *passi perduti* e dalla più interna *il tempio*: di pugnali di legno, di grembiolini e sciarpe, di emblemi s'era fatto tutto l'occorrente: lo tenevamo nascosto sotto un mattone del pavimento, per estrarvelo al bisogno e poi ricacciarvelo.¹⁹⁸

La lezione del '31 romano sarebbe stata comunque recepita dai suoi protagonisti, se si considera che, nel corso del lungo '48, furono proprio i protagonisti del '31 – Scifoni, Sterbini, Accursi, Cannonieri, a cui si aggiungevano le nuove leve, come Mattia Montecchi – tornati a Roma con l'amnistia, a dispiegare un'intensa opera di coinvolgimento delle classi popolari, che diede i suoi frutti nel periodo della Repubblica.

Un altro ambito in cui si dispiegò la partecipazione al '31 dei futuri deputati romani fu la pubblicistica; personaggi come il già citato Accursi, ma anche il lughese Federico Pescantini – che allora aveva da poco conseguito la laurea in legge a Bologna – o il poeta e letterato ravennate Filippo Mordani si cimentarono in questo tipo di attività che allora, nelle provincie, riceveva grande impulso grazie agli spazi di libertà offerti dai governi provvisori¹⁹⁹. Tra coloro che si cimentarono con maggior slancio in questo campo ci fu l'avvocato bolognese Giuseppe Gabussi, che nel '49, prima di essere eletto alla Costituente, sarebbe stato uno dei maggiori animatori della svolta repubblicana nella capitale pontificia. Gabussi, che negli anni precedenti il '31 aveva unito all'attività forense una proficua attività libraria – autorizzata dalle autorità, ma di cui approfittava per portare nello Stato i libri messi all'Indice – aveva sostenuto la rivoluzione bolognese, nei mesi di febbraio e marzo, scrivendo su «Il Precursore» e «Il Monitore bolognese», e in più fondando un suo giornale, «La Sentinella della libertà», di cui fu praticamente il solo estensore. Il giornalismo autorizzato del Gabussi, dei mesi di febbraio e marzo, si trasformò poi, con il ripristino dell'autorità pontificia nel controverso periodo

¹⁹⁸ Ibidem.

¹⁹⁹ Su questo aspetto della rivoluzione si concentra il già ricordato testo di Riccardo Piccioni, a cui nuovamente si rimanda.

detto della guardia civica²⁰⁰, in produzione clandestina di libelli accesamente antigovernativi e antipapali. Questa attività, a cui si aggiunse quella all'interno della guardia civica, ne fecero uno degli obiettivi delle autorità pontificie, una volta che il governo del papa fu pienamente ripristinato con il secondo intervento austriaco agli inizi del 1832. Fu, dunque, proprio nella sua attività pubblicistica e di divulgatore di opere proibite, che le autorità giudiziarie trovarono gli estremi per la sua incarcerazione, che lo portò a una condanna a venti anni di prigionia, poi commutata in esilio²⁰¹. La passione per il giornalismo, però, sarebbe rimasta una costante nella sua vita, spingendolo a intraprendere, ogni qual volta le circostanze politiche lo permettevano, attività di questo tipo.

I moti del '31 avevano rappresentato un momento importante, di formazione anche per quei deputati dell'Assemblea romana che all'epoca erano ancheora minorenni più giovani. Tra questi troviamo, ad esempio, Savino Savini, giovane dall'animo romantico e figlio di un facoltoso possidente bolognese, che già all'epoca del governo francese aveva preso parte all'amministrazione cittadina e che anche in questa circostanza ricoprì incarichi istituzionali e aderì pienamente alla forma legalitaria assunta dalla rivoluzione a Bologna. Per Savini, il '31 fu un evento a cui assistette da spettatore:

«[...] Passati alcuni giorni, una mattina entra la cameriera nella mia camera, che ero in letto, apre la finestra, dicendo affannata che gran novità erano per Bologna. Chiedo che cosa, ella dice: “la Bandiera tricolorata sventola in moltissimi luoghi della città”; balzo di letto, e con sommo piacere, ponendomi i calzoni, vado interrogando sopra questo e sopra quello, ma non mi davano che risposte incerte e senza fondamento. Parto di casa, e vedo infatti che i tre colori Bianco, Verde e Rosso sono in una Bandiera posta in una porta del teatro comunale. Subito conobbi che la rivoluzione che andava girando per l'Europa, era venuta in Bologna. [...] Una guardia nazionale si stava componendo di tutti coloro che contavano 18 sino a 50 anni, ma io non fui tra i compresi in questa unione, non avendo gli anni che si richiedevano. [...]»²⁰².

Savini, uomo dagli interessi eclettici, tra cui ovviamente va inclusa la passione per le lettere, offriva nelle sue memorie una rappresentazione molto vivida e quasi teatrale della mattina, in cui, da ragazzo, aveva visto la rivoluzione europea giungere in città. La scena è dominata dai colori del tricolore e dai

²⁰⁰ Si tratta del periodo che seguì all'intervento degli austriaci e alla sconfitta del moto; le pressioni dei notabili, che non intendevano accettare così facilmente il ritorno del governo temporale, e quelle delle potenze estere, che chiedevano al papa una riforma dello stato che aprisse spazi di intervento ai laici per quietare le agitazioni politiche, portarono il papa a emanare l'editto del 5 luglio 1831. Venivano così concessi la Guardia Civica e i consigli comunali e provinciali; ma cominciava così un periodo di instabilità e di tensione tra i liberali che cercavano di guadagnare spazi di intervento e il pontefice che intendeva riportare la situazione alla normalità. Il secondo intervento austriaco mise definitivamente fine a questa situazione, permettendo alla curia di adottare un atteggiamento di chiusura totale di fronte alle istanze liberali.

²⁰¹ A. M. Ghisalberti, *Il processo di Giuseppe Gabussi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1928, pp. 127-159.

²⁰² Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Fondo *Carlo Antonio e Savino Savini*, cartone I, fascicolo 1, *Memorie degli anni 1813-1836*. Un'esperienza in parte simile fu quella vissuta da un altro deputato, il perugino Ariodante Fabretti, che all'epoca di questi fatti aveva solo quattordici anni, e che avrebbe poi raccontato di aver marinato la scuola, in quei giorni, per assistere al tumulto, cfr. M. Novarino, D. Xoccatò, *Ariodante Fabretti... cit.*, p. 7.

sentimenti di eccitazione e gioia per le novità che il nuovo giorno portava. Savini che all'epoca aveva ancora 17 anni – ne avrebbe compiuto 18 a ottobre – fu escluso dalla guardia civica e visse il '31 come spettatore, sia pur privilegiato visto il ruolo ricoperto dal padre.

Non sempre però l'età costituì una condizione insormontabile per la partecipazione attiva alla rivoluzione; un altro bolognese, Rodolfo Audinot, che allo scoppio della rivoluzione aveva appena compiuto 17 anni, poté assumere il grado di luogotenente nella guardia civica. Anche in questo caso il tipo di partecipazione ai moti fu strettamente collegato all'esperienza paterna: Pietro Audinot ricoprì, infatti, in quella circostanza, il grado di colonnello della guardia civica, agevolando probabilmente l'arruolamento del figlio.

Mentre in Romagna, l'allora quattordicenne Vincenzo Caldesi, decisamente troppo giovane per arruolarsi, contribuì comunque, sotto lo stimolo di una famiglia di ferventi patrioti, al movimento rivoluzionario, aiutando come poteva a mettere in salvo chi si era compromesso.

In definitiva, i moti del 1831 rappresentarono, per la maggior parte dei deputati che vi avevano preso parte, la prima occasione per mettersi alla prova come patrioti. Di certo tra le circostanze insurrezionali che si verificarono nello Stato della Chiesa, furono i moti di quell'anno, e le propaggini degli anni immediatamente successivi, a rappresentare l'esperienza insurrezionale maggiormente condivisa tra i deputati del '49. Come si è visto, però, nella maggior parte dei casi i deputati del '49 vi avevano preso parte in ruoli o luoghi marginali, e non avevano ricoperto, in questa circostanza, importanti cariche di potere a livello centrale né avevano assunto un ruolo di primo piano nei nuclei cospirativi che avevano predisposto l'insurrezione, e le diverse forme di partecipazione sperimentate rimasero per lo più legati a un contesto locale.

Da questo punto di vista ben diversa si presenta, invece, la situazione durante i moti 1843-45, che videro la partecipazione di un numero decisamente inferiore di deputati (pari al 9% dell'Assemblea), ma quasi tutti in posizioni di rilievo all'interno dei comitati direzionali all'interno dello Stato pontificio, che erano tutti strettamente collegati fra loro e con i comitati di altre città italiane coinvolte – principalmente Napoli e Livorno.

I moti degli anni '40 coinvolsero principalmente le zone di Bologna e della Romagna, ma i nuclei cospirativi di queste aree furono in contatto anche con quelli della capitale, e, per un breve periodo si pensò addirittura di far partire da Roma l'iniziativa insurrezionale. Questi moti si inserirono nel contesto della ricostituzione della Giovine Italia e della quasi contemporanea istituzione della Legione Italica da parte di Nicola Fabrizi. I vari comitati insurrezionali presenti sulla penisola, soprattutto nel centro e sud Italia, che all'inizio degli anni '40 erano più o meno attivi – o tentavano di riattivarsi – vennero attratti nell'orbita dei progetti insurrezionali di Fabrizi e, dello stesso Mazzini, i quali, pur nelle loro divergenze, tentarono di dare a questi vari nuclei un principio di coordinamento

e di convogliare i loro diversi sforzi entro un unico piano di insurrezione nazionale. La penetrazione di Fabrizi nel reticolo di comitati dello Stato pontificio cominciò da Bologna.

Leaders dei moti del 1843-45, che sarebbero entrati nella Costituente del '49, si ritrovano in tutti i diversi centri intorno a cui ruotarono le trame di questi anni.

A Bologna erano presenti Giuseppe Camillo Mattioli, Giuseppe Galletti, Rinaldo Andreini e il conte Livio Zambeccari, in posizione forse più subordinata ma comunque centrale, Felice Orsini, che però portava avanti anche progetti personali. Più defilato si manteneva Rodolfo Audinot²⁰³, il quale, sebbene avesse probabilmente già abbandonato in quegli anni le sue simpatie mazziniane, partecipava ad incontri privati tra i cospiratori, come emerge dalla corrispondenza sequestrata a Galletti, e si faceva spesso latore di lettere e comunicazioni tra Bologna e Firenze.

Città di riferimento per la Romagna era Rimini, dove agiva Enrico Serpieri, ma personaggi di primo piano all'interno dell'organizzazione si trovavano anche in altre città romagnole, e tra questi Vincenzo Caldesi – più o meno supportato dal cugino Lodovico – Raffaele Pasi e Pietro Beltrami. A Roma il comitato ruotava intorno a Mattia Montecchi, e accanto a lui trovavano posto Domenico Diamanti, il giovane conte Alberico Spada, l'avvocato Ernesto Allocatelli e il medico Filippo Amadori – questi ultimi, oriundi di Cesena, vivevano in quegli anni a Roma dove avevano conseguito la laurea e avviato le rispettive professioni. Molti altri patrioti collaborarono agli eventi di questi anni²⁰⁴, ma quelli che abbiamo citato andarono tutti a sedere nel 1849 all'interno della Costituente e furono tra i maggiori protagonisti dei moti del 1843-45 nelle sue diverse fasi. Nella prima di queste fasi quella che si aprì intorno al 1842 e che si sarebbe conclusa con il fallimentare tentativo di Savigno, figura di primo piano dell'organizzazione fu Zambeccari. Questi, di ritorno dal suo esilio sudamericano, fece da tramite tra Fabrizi e i comitati bolognesi, che vennero così coinvolti nelle strategie insurrezionali del modenese. Nei progetti di Fabrizi il moto sarebbe dovuto partire da Messina per poi esplodere, quasi contemporaneamente, nelle Legazioni, in Abruzzo, Marche e Umbria, Zambeccari, muovendosi autonomamente, convinceva i comitati bolognesi e romagnoli che

²⁰³ Cfr. A. M. Ghisalberti, *Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-44*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XX, f. III, Roma, 1933, 451-545, e F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani...* cit., p. 395. Stando a quest'ultimo, l'avvicinamento di Audinot alla Giovine Italia fu temporaneo e limitato agli anni 1841-43, quando, trovandosi all'estero, aveva avuto modo di entrare in contatto diretto con i comitati centrali in Francia e Inghilterra. Se, rientrato a Bologna, il suo orientamento andava spostandosi su posizioni moderate, non sorprende comunque la sua partecipazione agli eventi di questi anni, considerato che nei primi anni '40 la collaborazione tra elementi con visioni politiche anche molto diverse fu all'ordine del giorno, rappresentando, tra l'altro, motivo di apprensione per Mazzini che avrebbe preferito un'azione svolta da elementi del tutto fedeli ai principi rivoluzionari e repubblicani.

²⁰⁴ Per un quadro un po' più ampio dei personaggi coinvolti nelle cospirazioni di questi anni, che a Bologna includevano nomi noti dell'élite liberale come Augusto Aglebert, Oreste Biancoli, Pietro Pietramellara, Napoleone Brentazzoli, cfr. A. M. Ghisalberti, *Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-44...* cit.

l'iniziativa insurrezionale sarebbe partita da Napoli e che a questa doveva immediatamente seguire la sollevazione nelle Legazioni²⁰⁵.

In quell'estate del '43, però, le cose non andarono come previsto; Napoli rimase quieta e intanto i comitati bolognesi – inquietati tra l'altro dalle prime indagini della polizia – abbandonavano in fretta i piani insurrezionali e, in qualche caso, lo Stato. Tra gli esuli di questa fase si trovano anche diversi deputati, come Andreini, Pasi, Caldesi²⁰⁶, e lo stesso Zambeccari. Mentre altri, come Galletti e Mattioli restavano nella città felsinea, ma non partecipavano allo scoppio di Savigno.

Se la trama bolognese di quei mesi era sfuggita al controllo di Fabrizi, i liberali pontifici avevano agito anche in piena autonomia rispetto a Mazzini, tenuto del tutto all'oscuro di questi eventi che avrebbe, tra l'altro, disapprovato perché troppo affrettati. Dopo il '43, e nonostante queste prime *défaillance* all'interno del movimento, il lavoro dei liberali non subì una battuta d'arresto, e le attività nelle Legazioni ruotarono ancora intorno alla figura di Zambeccari e dei suoi compagni, che dalla Toscana, dove per la maggior parte erano confluiti, restarono in contatto diretto con i comitati bolognesi, ora diretti da Galletti. Proprio Galletti, nel corso del 1844, convinceva i compagni a spostare l'attenzione su Roma. Da Bologna e dalla Toscana si chiedeva a Montecchi, uno dei leader dei settari romani, che la capitale facesse da apripista, una mossa che avrebbe avuto anche un valore politico: mostrare che la rivoluzione non era più, come nel '31, espressione delle rivendicazioni politiche delle provincie rispetto al governo centralistico di Roma.

Tra le titubanze di Montecchi, le carenze finanziarie dei comitati e una strategia ancora incerta, si ridestava la polizia papale, che in poco tempo veniva a conoscenza della trama che collegava direttamente Roma e le Legazioni. Un'altra parte del movimento veniva così neutralizzata con gli arresti del '44, che portarono dietro le sbarre, tra gli altri, i romani Montecchi e Spada, e i bolognesi e romagnoli Galletti, Orsini, Spada e Serpieri.²⁰⁷

²⁰⁵ Fabrizi era invece vivamente contrario a un'iniziativa napoletana, perché sapeva che gli ambienti liberali della città partenopea erano dominati dai soggetti moderati, poco propensi a un'azione insurrezionale, da estendersi a livello nazionale, e più orientati invece a ottenere riforme e garanzie costituzionali dal sovrano. La mossa di Zambeccari venne a lungo criticata negli ambienti liberali; nonostante il conte rimanesse un punto di riferimento all'interno della trama cospirativa di questi anni, così come sarebbe stato figura centrale del 1948-49 bolognese e romano – nessuno infatti mise mai in dubbio la sua onestà e dedizione alla causa nazionale – la sua figura politica ne rimase comunque leggermente danneggiata.

²⁰⁶ Vincenzo Caldesi sarebbe, in realtà, rientrato poco dopo per partecipare, al seguito di Ribotti, a quel tentativo estremo e fallimentare di riprendere l'iniziativa insurrezionale con una spedizione su Imola.

²⁰⁷ La corrispondenza requisita dalle autorità a Montecchi, che fu una delle maggiori prove a supporto della trama, che permise tra l'altro agli inquirenti di individuare i leader politici nelle Legazioni, è stata pubblicata in E. Montecchi, *Mattia Montecchi nel Risorgimento italiano*, Roma, 1932, pp. 6-21. Da essa emerge abbastanza bene la rete delle relazioni intrattenute in questo periodo da Montecchi. Cfr. anche A. M. Ghisalberti, *Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-44...* cit., che tra l'altro corregge alcuni errori che sarebbero stati commessi da Ettore Montecchi nell'identificare gli autori di alcune lettere. Proprio da queste indagini, le autorità pontificie si sarebbero rese conto, secondo l'interpretazione offerta da Ghisalberti, di trovarsi di fronte a una cospirazione dalle finalità nazionali; lo storico nota, infatti, che la relazione finale del giudice processante, nella causa contro Montecchi e Galletti, «[...] ci fa conoscere come il Governo Pontificio avesse compreso di trovarsi di fronte ad un episodio, ad un frammento, per così dire, di una ben più vasta organizzazione

I fatti del 1845 rappresentarono l'ultimo exploit rivoluzionario degli anni '40 e costituirono un ulteriore, e finale, cambio di rotta da parte degli ambienti cospirativi. I maggiori promotori divennero Pietro Renzi e Luigi Carlo Farini, che, con Roma definitivamente fuori dai giochi, si concentrarono su Rimini. I ben noti fatti di questa città, che coinvolsero in parte anche le Marche – e videro la partecipazione marginale dei due deputati marchigiani Marino Froncini e Pietro Mengozzi – hanno meno importanza per noi, rispetto all'altra importante esplosione insurrezionale del '45, ossia lo scontro delle Balze. In questo fatto d'armi, avvenuto il 21 settembre al confine tra Stato Pontificio e Granducato di Toscana ritroviamo, infatti, Pietro Beltrami di Bagnacavallo e Raffaele Pasi di Faenza²⁰⁸. Furono loro a organizzare e guidare le due compagnie che si scontrarono con le truppe pontificie. In queste attività troviamo già i prodromi di quelle colonne volontarie formatesi nel '48 per accorrere alla guerra nazionale in nord Italia, e di cui, come si vedrà meglio più avanti, diversi costituenti si erano fatti attivi promotori. Tra i combattenti delle Balze troviamo anche Rinaldo Andreini, andato nel '43 in esilio ad Algeri, ma rientrato immediatamente ai primi segnali di una ripresa dell'azione insurrezionale, mentre Vincenzo Caldesi, che pure aveva preso parte ai preparativi che condussero all'esplosione di quei giorni, non riusciva ad arrivare in tempo.

Osservando il gruppo di futuri deputati che presero parte agli eventi di questi anni, è possibile notare, anche in questo caso, come uomini appartenenti a generazioni diversi si ritrovarono uniti a collaborare; accanto a coloro che potevano considerarsi dei veterani nelle attività cospirative, ed avevano già preso parte attiva ai moti degli anni precedenti – tra cui Galletti e Zambeccari – si aggiungevano volti nuovi, giovani, tra cui i Caldesi, in particolare Vincenzo, su cui tanto affidamento faceva la ristrutturata Giovine Italia, Orsini, Montecchi, Andreini e Serpieri. Ma fu proprio l'elemento generazionale a creare qualche frizione all'interno del movimento; era ormai evidente che una diversa visione delle modalità e delle finalità dell'azione separava le generazioni più giovani dalle più anziane e soprattutto le prime mostravano una certa impazienza di fronte ai fallimenti in cui si continuava a incorrere. Felice Orsini, ad esempio, giovane passionale e fresco di laurea, attribuiva la responsabilità del fallimento del '43 a una direzione lasciata in mano ai vecchi cospiratori, e insisteva particolarmente – come del resto avrebbero fatto molti altri – sugli errori commessi da Zambeccari nel valutare la situazione a Napoli. Alla fine di settembre del 1843 Orsini inviava, dunque, a Fabrizi, un proprio piano d'azione – che egli stesso nelle sue memorie ricorderà come eccessivamente violento

rivoluzionaria, non più coll'unico scopo di abbattere un Governo, quello di Roma, ma con fini apertamente nazionali.».
A. M. Ghisalberti, *Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-44...* cit., p. 514.

²⁰⁸ Pasi e Beltrami erano nel direttivo di questa ultima cospirazione come testimonia la loro presenza all'incontro tra i cospiratori romagnoli e i marchigiani – rappresentati principalmente da Carlo Faiani –, che si svolse in agosto a Senigallia, Ivi, p. 429.

– elaborato insieme ad Eusebio Barbetti, con cui aveva fondato una nuova società segreta denominata *Congiura italiana dei figli della morte*²⁰⁹.

Anche Andreini, in una ricostruzione del 1851 dei fatti di Rimini, porrà l'accento sull'elemento generazionale nel distinguere questo ultimo tentativo insurrezionale dalle cospirazioni degli anni precedenti: «Mano mano che un conato cadeva a vuoto, i vecchi cospiratori abbandonavano l'opera – i giovani rivoluzionari la continuavamo.»²¹⁰. Si tratta di un giudizio estremo, non necessariamente corrispondente al vero, e che forse tradisce uno sguardo su quei fatti filtrato dall'esperienza del 1848-49.

Diversamente dai moti del '31, caratterizzati da un certo grado di frammentazione territoriale, i moti di questi anni si basarono sulla fitta rete di relazioni che i liberali del centro Italia cercarono di tessere. Diventava allora fondamentale potersi muovere sul territorio, incontrarsi, trovare nuovi contatti. Per un personaggio come Audinot, spesso in viaggio per affari, era facile diventare un tramite tra la Toscana e Bologna, così come Galletti, avvocato di successo, poteva mascherare le reali ragioni che lo portavano nei vari centri romagnoli a tessere relazioni e sondare il terreno di quelle provincie. La situazione si era mostrata, invece, più complicata per il patriota faentino Vincenzo Caldesi, che, già gravato da sospetti politici, non poteva neanche giustificare i suoi spostamenti con presunte, o reali, motivazioni lavorative; così, quando nel 1843 tentò di stabilirsi a Bologna proprio per inserirsi nei nuclei cospirativi della città, fu la madre a chiedere per lui un permesso di residenza temporaneo nella

²⁰⁹ «Insofferenti i più tra i giovani dei continui rinvii e delle esitazioni dei capi del movimento settario, rinvii ed esitazioni che attribuivano ad incapacità, se non a viltà, avevano pensato di dar vita a una qualche organizzazione più decisa ed energica. Era nata così quella *Congiura italiana* [...] scopo della quale era, secondo il piano che sarà poi sequestrato al Barbetti, “di tener a pro’ dell’Italia un movimento che faccia epoca negli annali del mondo, riunire l’Italia e tentare di liberarla”. La nuova società, per la quale era stato anche pensato [...] l’altro nome di *I veri figli della patria* [...] era un curioso miscuglio di vecchio giacobinismo e di ormai dissuete forme carboniche e apofasimene. La diffidenza verso l’apostolato mazziniano, cui accenna l’Orsini nelle sue memorie italiane, aveva portata a una tale resurrezione.», (A. M. Ghisalberti, *Orsini minore*, Roma, 1955, pp. 10-11). Sui piani di Orsini e Barbetti e la lettera inviata a Fabrizi cfr. anche F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani...* cit., p. 400. Per il ricordo di questi anni fornito dallo stesso Orsini, cfr. F. Orsini, *Memoirs and Adventures of Felice Orsini Written by Himself*, Edinburgh, 1857, pp. 24 e ss.

Barbetti venne arrestato, il 28 ottobre 1843, proprio per essere stato trovato in possesso di carte compromettenti riguardanti il piano elaborato con Orsini, ma probabilmente aveva attratto l’attenzione della polizia anche per le molte riunioni che si erano tenute a casa sua tra i leader liberali bolognesi. Felice Orsini fu arrestato l’anno seguente, quando la polizia scoprì lettere che lo compromettevano in mano del riminese Enrico Serpieri. Con Felice era posto agli arresti anche il padre, Andrea, che però, come sottolinea Ghisalberti fu probabilmente del tutto estraneo alle trame di questi anni.

²¹⁰ R. Andreini, *Cronaca epistolare dal 1843 al 1845*, Algeri, 1851, in M. Menghini, *Rinaldo Andreini e i moti di Romagna del 1845*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1916, p. 475. L’autore poi proseguiva, accentuando ulteriormente la distinzione tra giovani rivoluzionari e vecchi cospiratori, con queste parole: «L’amore, questo necessario sviluppo psicomorale d’ogni uomo, è, all’età giovanile, reso forte ed indomabile dagli ostacoli: il sentimento di patria, il desiderio di libertà non sono che forme d’amore sublime, nuova fase di vita sociale, che la gioventù generosamente, pertinacemente evolve. Quelli invece che hanno fatto più o meno lungo il cammino nelle dolorose esperienze di vita, che si abituarono alle delusioni od alle agiatezze di buona fortuna, che nei pericoli non conobbero altra risorsa dalla prudenza in fuori, han d’uopo di riposo e di tranquillità; quelli invece che ultimi s’associarono con loro nella ricerca di un oggetto amabile ed anelato, colla foga dell’anima vergine seguitano e divorano, potendolo, la via.», (Ibidem). È opportuno ricordare che la ricostruzione di Andreini si poneva in aperta contrapposizione all’interpretazione data da D’Azeglio ai fatti del ’45. I moti di quell’anno erano infatti valutati positivamente dal patriota imolese, che li considerava addirittura una prematura manifestazione della rivoluzione del 1848-49.

città felsinea, con la scusa di dover occuparsi di affari di famiglia. La richiesta venne, però, rifiutata dal Direttore della Polizia di Bologna, che gli accordava un permesso di soli 6 giorni. Le difficoltà incontrate non fermarono, tuttavia, Caldesi dal muoversi, non solo nell'Italia centrale, tra Romagna, Bologna e Toscana, ma anche nelle capitali europee; nel 1841, ad esempio, si era recato a Parigi e Londra dove aveva preso contatti diretti con il Comitato Centrale della Giovine Italia e aveva così l'occasione di incontrare Giuseppe Lamberti e lo stesso Mazzini²¹¹.

Quello che emerge con chiarezza dai dati sulla partecipazione ai moti degli anni Quaranta è che questi deputati non ebbero alle spalle semplicemente un'esperienza comune, come fu per i moti del '31; essi costituirono, piuttosto, un gruppo impegnato nella realizzazione di uno stesso progetto politico – pur tra dissidi e successive accuse e recriminazioni. Questa collaborazione, così come la comune esperienza di carcere – che contribuì ad esempio a consolidare il rapporto tra Montecchi e Galletti –, non possono essere sottovalutate nel considerare i collegamenti pregressi esistenti tra alcuni membri dell'Assemblea romana. È, però, indubbio che si tratta di un gruppo, prevalentemente bolognese-romagnolo, al cui interno non si poteva più trovare, nel 1849, una linea politico-ideologica in qualche modo comune; negli anni, anzi, le idee professate potevano aver subito modifiche consistenti tanto da portarli su posizioni radicalmente opposte. E d'altra parte, un'unione ideologica forse già mancava in quegli anni di cospirazioni, quando l'obiettivo primario fu l'azione insurrezionale mentre si rimandava la riflessione propriamente politica a un secondo momento; come avrebbe ricordato Andreini:

Non si avea, è d'uopo dichiararlo, uno scopo determinato, né si adottava alcuna formula di programma, di governo costitutivo, di condotta a seguirsi. Si parlava unicamente d'insorgere per la libertà e l'indipendenza, lasciando agli avvenimenti la prudenza dei consigli e – quel che più è – confidando, grazie a Dio, nel solo concorso del Popolo Italiano.²¹²

²¹¹ In quasi tutti i movimenti di Vincenzo di questi anni vennero in qualche modo coinvolti anche il fratello, Leonida, e il cugino, Lodovico. Quest'ultimo, anch'egli eletto alla Costituente romana, si mantenne su posizioni più defilate rispetto alle trame cospirative e alle attività settarie, cionondimeno doveva essersi in qualche modo compromesso, forse prestando aiuto ai combattenti delle Balze, se dopo i fatti del '45 lo ritroviamo insieme ai cugini nelle loro peregrinazioni. Sui vari spostamenti Vincenzo Caldesi, nel corso degli anni '40 cfr. D. Tosi, *Vincenzo Caldesi "leon di Romagna"*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1957, pp. 233-248 e P. Zama, *Il dissidio Caldesi Mazzini nelle testimonianze mazziniane*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1967, pp. 594-614.

²¹² R. Andreini, *Cronaca epistolare dal 1843 al 1845*, Algeri, 1851, che qui cito nella versione riprodotta in M. Menghini, *Rinaldo Andreini e i moti di Romagna del 1845*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1916, p. 465. Sulla questione dell'orientamento politico da dare al moto insurrezionale, e sulle divergenze emerse tra le diverse correnti che attraversavano il movimento cospirativo di questi anni cfr. anche F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani... cit.*, pp. 381-382

Da questo punto di vista è significativo notare che proprio uno dei protagonisti di queste cospirazioni, il cesenate Amadori, scampato insieme ad Allocatelli all'arresto²¹³, conosceva in quegli anni, a Roma, Massimo d'Azeglio e lo invitava a incontrare i liberali di Romagna. Stando al racconto che ne fece anni dopo lo stesso D'Azeglio, Amadori riteneva che i liberali romagnoli mostrassero segni di delusione nei confronti dei sistemi cospirativi e dei tentativi insurrezionali, ma mancava loro una guida alternativa, che il medico individuava proprio in D'Azeglio. Un'influenza moderata avrebbe, così, allontanato la possibilità che la morte di Gregorio XVI, che si immaginava ormai imminente, divenisse occasione per sollevazioni destinate all'insuccesso²¹⁴. Proprio questo incontro con il medico cesenate avrebbe sollecitato quel viaggio nelle Legazioni, da cui ebbero origine le note riflessioni pubblicate in *Ultimi casi di Romagna*. Le opinioni di D'Azeglio, espressione di quell'approccio di stampo moderato alla questione nazionale, che, come si è detto, si andava consolidando, grazie anche all'opera di Gioberti e Balbo, trovarono, dunque, consensi anche tra alcuni dei cospiratori di quegli anni, di nuove soluzioni al problema nazionale.

Le trame di questi anni trovavano una sorta di prosecuzione ancora tra la fine del 1847 e l'inizio del 1848. Nuovi comitati si formavano a Firenze e Roma, e al loro interno tornavano ad agire sotto la guida di Fabrizi e Ribotti, Orsini, Montecchi, Beltrami, Caldesi. L'organizzazione era espressione di quegli ambienti democratici preoccupati che il clima di riforme potesse distrarre le popolazioni dall'obiettivo prioritario dell'indipendenza e unificazione nazionale. Il piano generale di questi comitati prevedeva di far scoppiare il moto nel Regno delle due Sicilie e stava per essere messo in pratica alle prime notizie di Palermo, ma la notizia della concessione dello Statuto da parte di Ferdinando II fermò l'operazione²¹⁵. D'altra parte, i tempi erano maturi per una sollevazione che non fosse orientata da piani cospirativi.

²¹³ Sia Amadori che Allocatelli, nel '46 quando erano già tornati a Cesena, dovettero, per pochi mesi riparare in Toscana, in seguito alla ripresa delle indagini sui cospiratori coinvolti nella trama del 1844. Rientrarono quindi in patria con l'amnistia di Pio IX. Cfr. A. M. Ghisalberti, *Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-44...* cit.

²¹⁴ Cfr. M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, Firenze, 1867, pp. 423 e ss.

²¹⁵ Cfr. A. M. Ghisalberti, Orsini minore... cit., pp. 73 e ss.

6. Le esperienze di esilio dei deputati (1821-1848)

L'esilio rappresentò, nel corso del Risorgimento, una delle esperienze di maggiore importanza per lo sviluppo del movimento nazional-patriottico. Come è stato messo in evidenza dalla storiografia l'esilio politico costituì un'esperienza centrale nel processo di costruzione della nazione italiana, e ciò non solo perché fuori dalla penisola i patrioti influivano sulla formazione e diffusione di associazioni settarie, e organizzavano tentativi insurrezionali, sebbene di nessun successo, ma anche per l'apporto intellettuale ed esperienziale che l'esilio fornì a una parte consistente dei leaders politici delle diverse fasi del Risorgimento²¹⁶.

La prima immagine a essere evocata quando si parla di esilio politico è quella del patriota che combatte per la liberazione della propria terra; un'immagine che nel periodo risorgimentale gli esuli stessi, nei loro scritti, contribuirono a forgiare. L'esilio rappresentava allora, innanzitutto, un'esperienza personale di sofferenza e privazioni, ingiusta espiazione di un'attività che i patrioti non potevano concepire come criminale ma come legittima ribellione allo *status quo*, divenendo, quindi, insieme con la prigionia, il momento più caratterizzante nella vita del patriota-martire nell'auto-rappresentazione offerta dai patrioti nei loro scritti. Se infatti, come è stato sottolineato, il momento cospirativo e insurrezionale non fu, troppo spesso, oggetto di narrazione, il momento successivo della condanna-espiazione venne ampiamente trattato nella pubblicistica: «L'eroe carbonaro, in sostanza, non è colui che cospira segretamente, ma è colui che soffre, raggiungendo qui la grandezza degli Antichi, le dure conseguenze della sua cospirazione. [...] La fertilità pedagogica di questo modello non sarebbe, tuttavia, concepibile se la sofferenza non fosse diventata uno dei cardini dell'educazione sentimentale nel modello romantico, se, cioè, il soffrire non si fosse trasformato da strumento a valore in sé. Questa trasformazione porta con sé anche la nuova gravidanza dell'espiazione che segue la sofferenza, esperienza successiva ma non meno determinante della prima nel momento in cui si ritiene che il patire sia una delle forme più alte dell'umano e che, addirittura, è in questo campo sentimentale che germogliano le prove più alte di eroicità.»²¹⁷.

Il mito dell'esule-martire, che ha sacrificato i suoi affetti per il bene della patria, divenne un *leit motiv* nella letteratura e pubblicistica ottocentesca di area liberale e contribuì a creare intorno agli esuli sentimenti di affezione, rispetto e riconoscenza, assurti com'erano ad eroi e modelli di alta moralità.

²¹⁶ Tra gli studi più recenti sull'esilio, cfr. A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, 2011; M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, 2011; C. Brice, S. Aprile (sous la direction de), *Exile et fraternité au XIX^e siècle*, Paris, 2013; C. Brice, *Les exilés du Risorgimento : des acteurs politique à part entière ?*, «Società e storia», n. 141, 2013, pp. 545-552.

²¹⁷ L. Mascilli Migliorini, *Carboneri e Carboneria come modelli mitici della generazione risorgimentale*, in G. Berti – F. Della Peruta (a cura di), *La nascita della nazione. La carboneria: intrecci veneti, nazionali e internazionali*, (Atti del XXVI Congresso di Studi Storici, Rovigo, Crespino, Fratta Polesine, 8-9-10 novembre 2002), Rovigo 2004, pp. 159-160.

La storiografia recente ha, però, messo in luce anche altri aspetti dell'esperienza dell'esulato, direttamente connessi alla crescita personale e politica che le terre di esilio – come luoghi di incontro tra persone e culture – poterono offrire agli emigrati politici. Da un lato si è quindi sottolineato come l'esilio rappresentò per i patrioti un'occasione di scambio e contatto con realtà politiche, economiche e sociali diverse da quelle sperimentate in patria e inoltre di costruzione di reti di relazione più o meno vaste, ma comunque in grado di influire sulla costruzione della loro personalità politica²¹⁸. Come sottolineava anche Luciano Russi, «L'elaborazione letteraria sull'indipendenza della patria, sviluppata, oltre che da poemi come *L'Esule*, anche da alcuni giornali in lingua italiana pubblicati oltr'Alpe e oltre Manica, costituiscono un momento di crescita della coscienza politica nazionale. Le conversazioni, le amicizie intellettuali, gli scambi ideologici, le letture riferite, una cultura parlata mossa e ricca, le frequentazioni e le collaborazioni a giornali di letteratura o di politica, nella mediazione culturale svolgono un ruolo decisivo.»²¹⁹

Dall'altro lato, all'estero gli esuli costituirono comunità di italiani provenienti da tutti gli stati della penisola, avendo così l'occasione di sperimentare quell'unione che agognavano di realizzare in patria, e, infine, riuscire a sviluppare un'identità nazionale che superasse i particolarismi regionali.

Gli emigrati politici italiani svolsero, dunque, sotto diversi punti di vista, un ruolo fondamentale nella costruzione del movimento patriottico. Tra gli anni Venti e Quaranta gli esuli diedero, infatti, una spinta concreta alle attività insurrezionali italiane, e anche nello Stato pontificio, come si è visto nelle pagine precedenti, fu dagli ambienti dell'emigrazione che giunse una maggiore pressione per riattivare le trame cospirative dopo le fasi di ristagno che ciclicamente seguivano lo smantellamento da parte delle autorità dei vari tentativi rivoluzionari. Sotto un altro aspetto l'esulato riuscì anche a dare una consistenza descrittiva alla nazione italiana e quindi a “immaginare” quella comunità che ancora non esisteva politicamente; in ciò gli esuli italiani furono, del resto, agevolati non solo dagli incontri in terra straniera, ma anche – seguendo l'interpretazione di Edward Said – dalla condizione stessa dell'esulato e dalle ripercussioni a livello psicologico ed emotivo che essa può produrre²²⁰.

Le traiettorie di queste peregrinazioni erano varie e includevano tanto gli stati europei più aperti e liberali – come Inghilterra, Francia, Svizzera e Belgio – quanto gli scenari di lotta – come la Spagna e la Grecia; più in generale, come è stato recentemente teorizzato, fu nello spazio del Mediterraneo

²¹⁸ Cfr. M. Isabella, *Exile and Nationalism the case of the Risorgimento*, in «European History Quarterly», Vol. 36(4), London, 2006, pp. 493–520. Come lo stesso Isabella ricorda, i primi a suggerire la necessità di riconsiderare l'esilio come momento di inserimento, da parte dei liberali italiani, nei circuiti culturali e negli ambienti intellettuali europei furono Franco Venturi e Alessandro Galante Garrone, nei loro rispettivi interventi (*La circolazione delle idee e L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*) al XXXII Congresso di Storia del Risorgimento, riportati in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 1954, a pp. 203-222 e 223-242.

²¹⁹ L. Russi, *I salotti e la fame in favore dell'Italia. L'emigrazione politica europea dalla Restaurazione all'unificazione*, in «Trimestre», XXVII, 3-4, Teramo, 1994, pp. 434-435.

²²⁰ Cfr. E. Said, *Reflections on Exile and Other Literary and Cultural Essays*, London, 2000.

che si mossero gli esuli italiani del periodo risorgimentale; un Mediterraneo che va però esteso oltre i suoi confini geografici, fino a includere l'area del Sud America, che rappresentò un punto di approdo e un laboratorio politico di grande attrazione per l'emigrazione politica italiana a partire dagli anni '20²²¹.

Tra i deputati romani del 1849, solo un piccolo gruppo aveva avuto esperienze di esilio fuori dalla penisola o in altri stati italiani. Furono, infatti, 47 coloro che avevano subito ripercussioni legali per aver aderito a organizzazioni settarie ed essersi compromessi in attività cospirative o aver apertamente partecipato ai diversi moti che dal 1817 in poi puntellarono la storia di una restaurazione inquieta. Molti, soprattutto tra coloro che avevano svolto un ruolo di rilievo nei moti del '31, sfuggirono al processo e a una condanna rifugiandosi all'estero al primo sentore di indagini poliziesche nei loro confronti, altri affrontarono le angosciose fasi della giustizia papalina e trascorsero un periodo di mesi o anni in carcere per poi, in qualche caso, ottenere la commutazione della pena nell'esilio.

Nello specifico ad aver vissuto l'esperienza dell'esilio per reati politici, prima che l'amnistia del 1846 ne condonasse la pena, furono 32 deputati; non tutti emigrarono fuori d'Italia, e in qualche caso si trattò solo di un confino, temporaneo o perpetuo, dalla città in cui si era dispiegata l'attività cospirativa.

Sebbene l'esperienza dell'esilio fosse stata condivisa solo da un gruppo limitato all'interno dell'assemblea romana, per la particolare rilevanza che essa acquisì non solo come esperienza personale, ma anche nel modo in cui veniva valutata dall'opinione pubblica e quindi nel modo in cui contribuiva a forgiare l'immagine pubblica del deputato, si tratta di un argomento che riveste una sua importanza all'interno del nostro percorso.

All'interno del gruppo degli ex-emigrati presenti nell'assemblea romana, più della metà vissero per un periodo o stabilmente in Francia: Marsiglia – tappa di passaggio fondamentale per chi si dirigeva verso la Francia – e Parigi furono le principali città di insediamento. Mentre gli altri si dispersero in vari paesi dell'Europa continentale, dell'area ellenica, dell'Africa del Nord e del Sud America, senza, però, che nessuno degli altri paesi toccati riuscisse a farsi polo attrattivo al pari di Parigi. Un discorso generale sulle esperienze di esulato dei deputati romani deve quindi guardare innanzitutto alla Francia e alla sua capitale, mentre si lascia alla descrizione di alcuni casi specifici il compito di mostrarci qualche immagine di altre terre d'approdo.

²²¹ Cfr. M. Isabella e K. Zanou, *Introduction. The Sea, its People and their Ideas in the Long Nineteenth Century*, in ID (a cura di), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, Bloomsbury Academic, 2016, pp. 1-23.

Nella maggior parte dei casi, dunque, fu la Francia, e più ancora la Parigi della Monarchia di Luglio, dei dottrinari, ma anche dei sansimoniani, dei grandi scrittori e intellettuali – Hugo, Balzac, Guizot, Quinet, Tocqueville, Michelet – dei salotti e delle accademie a esercitare un’influenza fondamentale tra gli ex-esuli che trovarono posto all’interno dell’Assemblea. Molti di questi deputati svolsero la loro esperienza in terra francese in condizioni di quasi totale anonimato e senza lasciarci testimonianze che, come accade con il *Diario intimo* di Tommaseo, o le *Lettere dall’esilio* di Mamiani, o il poema *L’Esule* di Giannone, possano restituirci l’immagine delle esperienze compiute, dei problemi incontrati, delle personalità conosciute, dei sentimenti e delle riflessioni che la vita lontano da casa suscitava in loro. Tuttavia, non è difficile immaginare che la loro quotidianità si svolgesse, per molti versi, come quella dei tanti altri di cui si hanno notizie più precise; partecipare ai banchetti patriottici, alle lezioni di illustri scienziati e filosofi, tanto francesi quanto italiani, alle sedute dell’Académie des Sciences morales et politique, e frequentare l’Académie française erano attività che coinvolgevano la quasi totalità degli emigrati politici a Parigi. Infine, troviamo gli esuli italiani sulle tribune delle due Camere dei rappresentanti, cosa di particolare interesse per noi, dal momento che, come è stato sottolineato da Benjamin Crémieux, proprio i dibattiti assembleari francesi funzionarono, per gli emigrati, da momento di alfabetizzazione pratica rispetto alle dinamiche del confronto parlamentare²²².

Queste attività del resto impegnavano anche coloro che, non costretti ad emigrare e potendo disporre di sufficienti risorse economiche, si muovevano per l’Europa in viaggi di studio o di piacere. Nel caso dei deputati romani viaggi di questo tipo vennero compiuti, ad esempio, da Rodolfo Audinot, Carlo Rusconi, Enrico Cernuschi; erano anche delle occasioni, come si è accennato nelle pagine precedenti, per entrare in contatto diretto con i centri cospirativi all’estero, e divenire tramiti di questi in patria. Luoghi di ritrovo e centri di interazione sociale erano, poi, i salotti di illustri personaggi, italiani e francesi, che divennero punti di riferimento per gli emigrati politici italiani. E non di rado si trattava di emigrati stessi, che potevano però usufruire di una posizione economico-sociale privilegiata, come nel caso della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, che a sua volta si era allontanata dalla penisola nei primi anni ’30, per sfuggire al controllo della polizia austriaca e del generale Guglielmo Pepe, protagonista dell’insurrezione napoletana del ’21. E tuttavia, come vedremo, l’effervescente vita mondana parigina e l’eccesso di interazioni sociali potevano risultare, a lungo andare, stancanti. A inasprire gli animi degli esuli nei confronti della Francia fu poi il cambiamento nella politica della monarchia che si registrò a partire dal 1834, quando il governo cominciò a mostrarsi meno accogliente

²²² «Même assiduité aux séances du Parlement, tant de la Chambre des députés que de la Chambre des pairs. Beaucoup des *fuorisciti*, futurs parlementaires, on fait là (et Cavour lui-même), leur apprentissage de *debaters*.», B. Crémieux, *L’émigration politique italienne en France sous la Monarchie de Juillet*, in «Revue des Etudes Italiennes», 1936, p. 255.

nei confronti degli emigrati politici, a limitarne la libertà di associazione e a tenere sotto controllo i soggetti più irrequieti. Il nuovo clima politico, com'è noto, condusse Mazzini ad allontanarsi dal territorio francese, ma anche figure meno in vista, come il futuro deputato Federico Pescantini, di cui approfondiremo più avanti l'esperienza di esilio, sentirono l'esigenza in questo torno di anni di abbandonare Parigi.

Le condizioni di vita degli esuli in Francia non erano spesso delle più floride, nonostante il governo francese sostenesse gli esuli politici con un sussidio di circa 1 franco al giorno, che però venne diminuito a partire dal 1840, ed era comunque insufficiente alla sopravvivenza. Solo i più fortunati potevano contare su una rendita che gli arrivava da casa, se erano riusciti a evitare la confisca dei beni da parte delle autorità²²³, e proprio dagli emigrati più facoltosi partirono iniziative di sostegno economico ai tanti che si trovavano in condizioni disagiate, anche attraverso l'istituzione di specifiche associazioni caritatevoli.

I problemi economiche e lavorative erano, in generale per gli esuli, una delle questioni più pressanti e spesso il luogo di approdo era scelto anche sulla base delle possibilità professionali offerte e della facilità di inserimento. Molti esuli finivano per dedicarsi all'insegnamento – spesso privato – e ad attività di tipo giornalistico o editoriale, mettendo così a frutto la loro formazione umanistica. Più difficile invece era perseguire quelle carriere professionali che si erano intraprese in patria; ciò valeva specialmente per i legali, mentre più agevole poteva essere per i medici o per gli ingegneri inserirsi nei contesti lavorativi dei paesi esteri.

Per diversi dei futuri deputati, specialmente quelli di orientamento più accesamente repubblicano e maggiormente inseriti negli ambienti delle società segrete, l'esperienza dell'esilio divenne occasione per proseguire l'attività cospirativa. Altro motivo d'attrazione verso la capitale francese, nei primi anni '30, era dunque, la presenza di quelle che allora rappresentavano le due figure dominanti del mondo cospirativo, ossia Mazzini e Buonarroti, che avevano fatto di Parigi la sede primaria delle loro organizzazioni. Se il primo era un astro in ascesa, nel mondo del settarismo, il secondo godeva della fama del vecchio eroe rivoluzionario, ma che era destinata a ridimensionarsi rispetto alla grande novità rappresentata dalla Giovine Italia. Proprio questa associazione finì per attrarre la quasi totalità degli esuli del '31, provenienti dal centro Italia, almeno fino allo scompaginamento del 1834.

Tra coloro più legati all'attività cospirativa vi era Michelangelo Accursi poi deputato, il patriota romano, che, come si è visto, fu attivo nei tentativi di sollevazione portati avanti nella capitale pontificia. La sua storia dopo l'arresto, avvenuto il 16 novembre 1832, ha tratti elementi di ambiguità

²²³ Sul tema delle confische cfr. C. Brice, *Politique et propriété : confiscation et séquestre des biens des exilés politiques au XIXe siècle. Les bases d'un projet*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», n. 129-2, 2017.

ambigua; per sfuggire alla condanna, dopo diversi tentativi, riuscì a convincere le autorità del suo pentimento e di voler fare ammenda ponendosi al servizio del pontefice e rendersi una spia all'interno dei gruppi cospirativi dell'emigrazione. Prima dell'arresto, Accursi era intanto passato dalla Carboneria alla Giovine Italia, divenendo uno dei fondatori della federazione romana. Quando comincerà il suo esilio parigino, dopo la scarcerazione nel 1833, egli inserì negli ambienti mazziniani, entrando in contatto diretto con Mazzini stesso. In questo periodo, Accursi svolse effettivamente il compito di informatore per le autorità pontificie, che lo pagavano per il servizio, ma la natura spesso inutile delle sue delazioni fece nascere nel tempo sospetti sulla sua reale fedeltà politica al papa²²⁴. Dal canto suo, il patriota genovese, nonostante le voci insistenti di doppio gioco da parte dell'Accursi, lo considerava un buon elemento – anche se non lo incluse mai nella vera e propria progettazione cospirativa –, e Accursi, dal canto suo, si mostrò molto attivo all'interno dell'associazione mazziniana. Il suo nome ricorre spesso nella corrispondenza di Mazzini e degli altri esuli italiani, e nel 1836 fu anche direttore del giornale «L'Italiano», giornale sul quale, oltre allo stesso Mazzini, scrissero nomi importanti dell'emigrazione politica e del movimento patriottico italiano, come Tommaseo, Guerrazzi.

Al di là delle ambiguità e zone d'ombra della storia personale di questo patriota, la sua esperienza di esilio risulta significativa per la capacità mostrata da Accursi di inserirsi in una rete relazionale, che includeva non solo i patrioti italiani, ma anche tutto l'ampio bacino di intellettuali e politici francesi vicini agli ambienti italiani.

Un altro deputato, la cui esperienza di esilio è caratterizzata dal suo legame con gli ambienti settari, è Giuseppe Andrea Cannonieri. L'avvocato modenese che, come abbiamo visto, aveva preso parte alle trame romane nel 183, dopo il fallimento del moto si condusse in Francia, dove diede un importante contributo alla fondazione dei Veri Italiani di Buonarroti. Cannonieri fu, all'interno della nuova società, un membro del direttivo di Parigi – insieme con Giuseppe Gherardi e lo stesso Buonarroti – e, nel suo ruolo di segretario, fu probabilmente autore di diversi bollettini così come di quello Statuto, frutto dello sforzo di creare una piattaforma politica condivisa da Buonarroti e Mazzini²²⁵. Nonostante questa importante esperienza, Cannonieri non avrebbe, però, portato avanti nel suo attivismo politico il pensiero del maestro, e così anche nel corso dell'esperienza romana del '49, i suoi interventi in aula non fecero riferimento a quella radicale trasformazione sociale che era al centro del pensiero buonarrotiano.

²²⁴ Una dettagliata ricostruzione di questa attività si trova in Ilario Rinieri, *Le cospirazioni mazziniane*, in «Il Risorgimento italiano», 1923 pp. 173-212. L'impressione tratta dai documenti è appunto quella che Accursi si prendesse gioco delle autorità pontificie, fornendo loro quelle notizie che o erano già state diffuse o non erano di particolare rilevanza ai fini delle indagini sulle attività cospirative nello stato.

²²⁵ Cfr. A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino, 1951, pp. 358 e ss.

Se le biografie di Accursi e Cannonieri ci dicono poco delle loro esperienze di esuli, mostrandoci soprattutto i legami con il mondo dell'associazionismo politico più attivo e radicale, le esperienze di altri deputati – maggiormente documentate – ci permettono di svolgere qualche riflessione più puntuale sulla vita in esilio e sul modo in cui definì il percorso biografico e la formazione culturale e politica di questi individui. Si tenterà quindi di guardare ad alcune problematiche proprie dell'esilio attraverso pochi casi specifici, che ci permetteranno però di cogliere come l'esulato si inserisse nei diversi percorsi di vita, influenzando idee, scelte, percezioni di sé e dell'altro.

6.1. Ambientarsi in esilio: tra progetti di vita e nostalgia della patria

(I casi Savelli, Bartolucci, Scifoni e Vecchi)

Benché, come si è detto, la Francia avesse rappresentato la principale terra d'approdo tra gli ex-esuli presenti nell'Assemblea romana, non mancarono casi di esilio in altre zone dell'Europa, ed è infatti dall'isola di Corfù, che cominciamo il nostro percorso. Per tutto il periodo risorgimentale, l'isola ospitò molti esuli italiani; ad attrarli qui erano: la posizione – vicina, e ben collegata alla penisola italiana e specialmente alle città che si affacciano sul Mar Adriatico –; la gestione amministrativa inglese; e infine la diffusione della lingua italiana anche a livello amministrativo²²⁶.

A Corfù a partire dal 1831 ritroviamo Tito Savelli, che abbiamo già visto nelle vesti di leader del corpo studentesco dell'Università di Modena.

Al momento della partenza da Modena, Salvelli aveva concluso gli studi di medicina e arrivato a Corfù poté avviare la carriera professionale. La sua vicenda si intrecciò con quella di un altro esule, Atanasio Basetti, anch'egli medico, e insieme avrebbero avviato una attività di successo. Possiamo seguire la loro vicenda attraverso la narrazione che ne fa Francesco Cusani, che, negli anni '40, in un viaggio che dalle coste adriatiche lo aveva portato fino alle isole Ionie, era venuto in contatto con i due medici. Una volta giunti a Corfù insieme a tanti altri esuli, racconta Cusani:

[...] i due Dottori: nel fiore della gioventù, robusti, di bell'aspetto, di modi gentili, d'ingegno aperto, e appassionati per l'arte loro, risolvettero di aprirsi una carriera, e vi riuscirono con molto onore e profitto. [...] I due amici, visto che in città, pei molti medici, rimanevano inoperosi, si trasferirono al villaggio di Coracchiana, ed imparato il dialetto greco dei Corfiotti, fecero studio del clima e delle malattie dominanti. [...] le prime cure ed operazioni ben riuscite allettarono i contadini, per cui s'estesa la clientela di villaggio in villaggio. [...] ²²⁷

²²⁶ Cfr. S. Birtachas, *Solidarietà e scambi ideologico-culturali Italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle Isole Ionie e in Grecia*, «Meridiana», 2012, pp. 461-474.

²²⁷ F. Cusani, *La Dalmazia, le Isole Ionie e la Grecia (visitate nel 1840). Memorie storico-statistiche*, Milano, 1847, vol. II, p. 73.

Savelli e Basetti riuscirono dunque ad ambientarsi e a intraprendere una carriera di successo, guadagnandosi la stima degli abitanti del luogo. I due però si spinsero anche oltre, innanzitutto riuscirono a trovare accordi con i villaggi in modo da instaurare il sistema della condotta medica, diffusa in Italia, e inoltre trovarono modo di farsi benvolere dalla popolazione, mostrandosi indulgenti nelle richieste di pagamento, che accettavano anche sotto forma di prodotti agricoli, o aiutando anche gratuitamente chi si trovava in condizioni troppo povere. Non per questo però la loro attività sull'isola si dimostrò poco lucrativa; riuscirono infatti a fare della loro casa – cui diedero il nome di *Exoria*, ossia “esilio” in greco²²⁸ – una farmacia, un'osteria e un alloggio per i viaggiatori²²⁹.

In breve tempo dunque la casa dei due medici raggiunse una certa notorietà sia tra gli isolani che tra i forestieri di passaggio. Ma fu anche, come vedremo, un punto di riferimento per gli esuli italiani e un luogo di incontro e scambio culturale.

Tornando alla narrazione di Cusano, essa aggiunge un altro interessante elemento, relativamente alla posizione economico-sociale acquisita sull'isola dai due esuli italiani, anche grazie ai sentimenti filantropici che avevano mostrato nei confronti della popolazione:

[...] e siccome erano assidui caritatevoli coi malati, non esigenti nelle annate scarse di quanto erano creditori, pronti a giovare ai contadini anche nelle transazioni domestiche, acquistarono un'influenza e popolarità

²²⁸ Cfr. S. Birtachas, *Solidarietà e scambi ideologico-culturali...* cit., p. 465, e G. Canevazzi, *A proposito di Biagio e Anacarsi Nardi*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1917, pp. 321-323.

²²⁹ «Fabbricarono nel punto centrale tra Corfù e i villaggi, sino al mare, la loro abitazione ed un'osteria, dalla quale traevano largo guadagno non solo per l'affluenza dei viandanti, ma perché vi cuocevano pane in quantità grande, concorrendo a provvedersene gli abitatori delle vicinanze [...] Più tardi i Dottori ottennero dal governo il permesso di avere in casa una farmacia [...]» (F. Cusani, *La Dalmazia...* cit., p. 73).

A ulteriore conferma di quanto fosse stata prospera la loro vita sull'isola, si può citare anche una lettera scritta da Savelli nel 1850. Chiusa l'esperienza repubblicana, infatti, Savelli tornava alla sua casa di Corfù, scoprendo che le condizioni di vita che era riuscito negli anni a costruirsi – una certa prosperità economica, uno studio con attrezzatura medica, fama e rispetto tra gli abitanti dell'isola – erano state distrutte nei tre anni di assenza – era rientrato in Italia, e nello specifico a Bologna nel '47 e così parlava a Fabrizi del suo rientro sull'isola: «In Atene sono rimasto sino ai primi di ottobre ad attendere qualche cosa di buono per noi; ma, saputo ogni cosa perduta, almeno per il momento, e visto che le mie risorse pecuniarie andavano a mancare, ho preferito ritornare qui nell'antica Exoria. Qua giunto ho dovuto con rassegnazione vedere lo spoglio di tutti i miei oggetti di casa e di bottega, operato per trascuratezza e cattiveria del procuratore lasciato, non esatto un obolo dei miei crediti, e per conseguenza aumentati i miei debiti, e per di più, presi ed assiepati i villaggi, che in altro tempo frequentavo, da medici di ogni sorta, tutti di malafede e a me contrari.», T. Savelli a N. Fabrizi, Corfù 14 giugno 1850, riportata in E. Michel, *Esuli italiani nelle Isole Ionie (1849)*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1950, pp. 348-349.

Nonostante questo duro rientro, la situazione probabilmente si normalizzò in tempi più o meno brevi e di certo la sua *Exoria* sarebbe tornata a svolgere l'antica funzione di attrazione degli esuli italiani, residenti o di passaggio sull'isola, come si può dedurre dagli accenni che ne fa l'ex collega Giuseppe Camillo Mattioli in una sua nota autobiografica, relativa al periodo dell'esilio post-quarantottesco, riportata in S. De Biase, *Gli italiani nelle Isole Ionie. Autobiografia inedita di Giuseppe Camillo Mattioli*, «Cronaca della civiltà ellenico-latina», 1905, pp. 88-92.

Sulle difficoltà lavorative riscontrate dal Savelli, e che egli riteneva conseguenza di un attacco diretto e personale nei suoi confronti da parte di alcuni colleghi, bisogna invece tener conto che, sull'isola, nel corso degli anni '40, le condizioni generali del mercato del lavoro per i professionisti erano mutate, rispetto a quelle degli anni '30, e i medici italiani, nello specifico, dovevano subire la concorrenza dei medici greci formati spesso nelle università italiane; problemi analoghi ma di altra origine riscontravano anche gli avvocati, cfr. S. Birtachas, *Solidarietà e scambi ideologico-culturali...* cit., pp. 468-69.

grandissima, della quale però non abusarono, benché istigati, a favore dei partiti nell'elezioni dei Parlamenti. [...]²³⁰

Sembra dunque che Savelli, nel suo esilio, non solo potesse osservare da vicino i meccanismi e le dinamiche propri di un sistema rappresentativo di matrice inglese, ma avesse anche l'opportunità, in quanto membro acquisito del notabilato locale, di inserirsi attivamente in tali dinamiche²³¹.

Torniamo però alla casa di Savelli, il vero centro della sua esperienza di esule. L'*Exoria* finì per svolgere, all'intero della società dell'isola, quel ruolo che a Parigi era ricoperto dai salotti dell'aristocrazia, e, seppur in un contesto apparentemente isolato rispetto alla realtà delle grandi capitali europee, Savelli poteva vedere la sua casa farsi luogo di scambio tra cultura ellenica e cultura italiana, luogo di discussione politica, luogo, infine, di progettazione insurrezionale. Se infatti l'*Exoria* rappresentava un punto di ritrovo per i tanti esuli italiani presenti sull'isola, che vi potevano trovare esponenti del mondo intellettuale ellenico, come il poeta Dionisio Solomòs, essa fu anche uno dei nodi strategici da cui partiva l'iniziativa insurrezionale italiana, in quegli anni in cui Fabrizi fece del Mediterraneo il centro organizzativo dei suoi piani²³².

Sebbene la casa di Savelli venga solitamente ricordata per aver dato rifugio ai fratelli Bandiera, ufficiali della Marina austriaca, dopo la loro diserzione e per essere stata, di conseguenza, il luogo da cui partirono per la loro tragica spedizione in Calabria, essa svolse in realtà un ruolo molto più ampio in quegli anni, anche se fu probabilmente proprio l'azione dei Bandiera ad attrarre l'attenzione dell'esulato italiano sull'isola. Allora, Savelli divenne anche un personaggio chiave, in quanto testimone diretto dei preparativi dei fratelli Bandiera, all'interno del dibattito che scaturì negli anni successivi su quei fatti²³³. La circostanza del fallito tentativo divenne, inoltre, occasione per le comunità di esuli di Corfù e di Marsiglia di collaborare a una raccolta fondi, da inviare ai superstiti

²³⁰ F. Cusani, *La Dalmazia...* cit., p. 74.

²³¹ Per un'analisi dei fenomeni di mobilità, incluso l'esilio politico di epoca risorgimentale, che mette in luce i meccanismi di interscambio culturale e di circolazione di pratiche e saperi cfr. C. Brice (a cura di), *Mobilités créatrices : hommes, savoirs et pratiques en mouvement*, «Diasporas», n. 29, 2017. Se l'esperienza di Savelli può essere osservata da questo angolo visuale per il modo in cui si inserì lavorativamente nel territorio di approdo, casi analoghi sono quelli vissuti da altri professionisti presenti in aula, come i medici Rinaldo Andreini e Giovanni Cavalieri Ducati, ancora del romagnolo Pietro Beltrami, che dopo gli eventi insurrezionali del '45 in cui, lo si è visto, ebbe una considerevole parte, espatriava in Francia, dove si metteva alla prova come ingegnere in un'ampia opera di bonifica sul delta del Rodano.

²³² Cfr. M. C. Pulvirenti, *Biografia di una rivoluzione: Nicola Fabrizi, l'esilio e la costruzione dello Stato italiano*, Roma, 2013.

²³³ In una lettera della fine del 1849 a Pietro Caputi emerge come ancora a quella data si discutesse su chi ricadessero le responsabilità della tragedia e Savelli si ritrovasse nella condizione di dover produrre prove e documenti a discolora di questo o quel patriota coinvolto. (MCRR, copia di lettera di T. Savelli a P. Caputi, Corfù, 2 dicembre 1849, MCRR Busta 715, f. 81).

della spedizione imprigionati nelle carceri borboniche, cosa che ci mostra come l'esulato di Corfù non si trovasse in una posizione di isolamento rispetto agli ambienti continentali²³⁴.

La funzione di leadership assunta da Savelli all'interno dell'isola e il suo coinvolgimento attivo nelle trame insurrezionali degli anni '40 emergono bene dai rapporti che egli intratteneva con il conterraneo Fabrizi. Oltre all'amicizia che lo legava in generale alla famiglia Fabrizi, Savelli fu, in questi anni, il principale referente di Nicola sull'isola; a lui, ad esempio, indirizzava buona parte della sua corrispondenza verso l'isola, cosa che confermava il Savelli nella sua funzione di coordinamento degli esuli italiani presenti a Corfù.

Torniamo per un momento al racconto di Cusani, e del suo arrivo alla *Exoria*, per cogliere un altro aspetto della casa di Savelli, ossia la sua posizione rispetto al territorio circostante:

Giunti ove la strada maestra diramavasi in due tronchi, ci si affacciò una palazzetta di nuova costruzione piuttosto elegante, e benissimo situata, perché dall'altura dominava la sottoposta valle, il fiumicello che l'attraversava e gran tratto di strada.²³⁵

L'esperienza di esule di Savelli sembra dunque essersi definita in massima parte attraverso la sua collocazione nello spazio, quello reale dell'isola al centro del mediterraneo, e della sua casa all'interno dell'isola, e quello virtuale delle relazioni che si costruirono intorno a lui; in entrambi i casi Savelli e la sua casa divennero sia un nodo di collegamento che un luogo di passaggio all'interno di traiettorie e itinerari diversi per scopi e destinazioni.

Nonostante Savelli si fosse costruito una carriera, una famiglia e delle solide relazioni all'interno dell'isola, restava vivo in lui il desiderio di impegnarsi nella lotta nazionale italiana; ed esprimeva, in una lettera a Fabrizi del 1846, questo anelito all'azione che continuava ad animarlo anche dopo il fallimento delle trame degli anni '40:

Io per me quantunque nell'età di Paolo sentomi buono ancora di qualche cosa fare e verrà tempo anche per noi. Questa credenza che è comune ai più ha quasi totalmente alienato l'animo di mio Padre da me, che vecchio di 72 anni non si ricorda quanto fece ai tempi matti della cisalpina e per tant'anni in seguito, occupandosi per una causa che non fu mai nostra e vuol pace di sepolcro anche per me senza pensare qual pace mi attende, se rientrar dovessi nei nostri felici domini estensi con un perdono ingiurioso e nefando²³⁶.

²³⁴ Di questi rapporti tra Marsiglia e Corfù e della raccolta fondi parla Savelli in una lettera a Fabrizi del 16 giugno 1846 (MCRR, *Fondo Fabrizi*, busta 514, fascicolo 33), ma se ne ha conferma anche da alcuni appunti manoscritti ritrovati nei documenti di Atto Vannucci, in cui si riporta la notizia, raccolta da Pietro Giannone, dell'iniziativa a sostegno dei prigionieri, (cfr. B. Crémieux, *L'emigration politique italienne en France...* cit., pp. 249-250).

²³⁵ F. Cusani, *La Dalmazia...* cit. p. 71.

²³⁶ T. Savelli a N. Fabrizi, Corfù [1846], MCRR, busta 514, f. 33(2).

Savelli sentiva insomma quanto fossero lontani gli anni giovanili dei primi ardori, – era allora, infatti, un uomo maturo di quarant’anni²³⁷ –, ma non per questo credeva di poter rinunciare all’impegno politico e all’azione sul campo, e restava fiduciosamente in attesa del tempo in cui sarebbe giunta l’occasione di mettersi nuovamente alla prova.

Dall’altra parte, però, Savelli vedeva che un divario si era aperto tra sé e il padre, ormai anziano, immemore – questa l’accusa del figlio – dei suoi stessi ideali e delle imprese che lo avevano visto protagonista. Il divario si acuiva, poi, alla luce della distanza che separava le lotte della precedente generazione da quelle in cui erano impegnati lui e Fabrizi; era insomma consapevole che l’oggetto finale dei suoi sforzi, la nazione italiana – nata all’interno della nuova sensibilità romantica – aveva poco in comune con gli ideali rivoluzionari del secolo precedente.

Ma un ulteriore elemento emerge da queste righe, attraverso il paragone tra la vita da amnistiato e la “pace di sepolcro”, ed è il sentimento di totale rifiuto che egli provava per un rimpatrio che implicava giurare fedeltà al sovrano assoluto e rinunciare all’azione rivoluzionaria²³⁸. Come vedremo anche attraverso altri casi, non sempre, infatti, l’amnistia funzionò da stimolo al rientro in patria; a influire sulla scelta di tornare contribuivano tanto le valutazioni di natura strettamente politica quanto quelle di natura privata, specialmente per chi era riuscito a formarsi una famiglia e ad avviare una solida carriera in terra d’esilio.

Spostiamoci a Parigi, per osservare il percorso di un altro futuro deputato, Luigi Bartolucci, di quasi vent’anni più grande del Savelli, con alle spalle un percorso molto diverso da quello del modenese, e la cui reazione alle pene dell’esilio diede esiti del tutto differenti rispetto al caso appena visto. Nato nel 1788 in un paesino delle Marche, Bartolucci si era arruolato nell’esercito napoleonico, combattendo tra l’altro nella campagna di Russia. La sua prima formazione e contatto con gli ideali patriottici avvenne dunque nel periodo napoleonico e negli ambienti militari. Il legame con questo contesto risulta ancora più forte se si considera che il padre, Vincenzo, famoso giureconsulto, era stato in quegli anni chiamato a Parigi per lavorare alla stesura del codice napoleonico.

Nel 1838 Bartolucci approdava a Parigi, dopo che alla fine dell’anno precedente la sua condanna al carcere era stata commutata in esilio. A portarlo per diversi anni nelle celle di Civita Castellana fu il

²³⁷ Il Paolo di cui parla era forse il fratello di Nicola, di pochi mesi più grande di Savelli.

²³⁸ Sebbene non si conosca la data esatta di questa lettera, il riferimento a una possibile amnistia indica che fu scritta nella prima metà dell’anno 1846, quando nel ducato estense, dopo la morte di Ferdinando IV, nel gennaio del 1846, sale al trono il figlio, Ferdinando V, da molti guardato come possibile foriero di rinnovamenti all’interno dello stato e apertura verso gli ambienti liberali, motivo per cui era grande, tra i sudditi, l’attesa di un atto di perdono verso gli esuli politici del ’31, speranza che però venne nei fatti smentita.

suo coinvolgimento nel tumulto di Perugia del 1833, che indica forse una sua vicinanza, se non affiliazione, al gruppo perugino della Giovine Italia guidato da Francesco Guardabassi²³⁹.

In Francia, grazie alle sue disponibilità economiche e al prestigio che gli derivava dal suo passato nell'esercito napoleonico, si inserì subito nei circoli dell'alta società parigina. Sembra poi che sul suolo francese fosse ancora vivo il ricordo del padre e che Luigi avrebbe potuto far valere un titolo di barone che Napoleone gli aveva concesso per i servizi resi all'Impero; tuttavia, Bartolucci rinunciava a questa possibilità e in tale scelta già si può leggere quale fu il sentimento che caratterizzò tutta la sua vita da esule, ossia il totale rifiuto, quasi la ripulsa, per la vita mondana della capitale francese. Nelle sue lettere di questi anni, infatti, non perdeva occasione per esprimere la sua lontananza da quel mondo sfavillante, e la volontà di rifuggire non solo da esso, ma anche dall'attivismo politico. In una lettera del marzo 1841, ad esempio, scriveva:

«[...] La mia passione per la campagna sento che va scemando col crescere dell'età. Le disgrazie sofferte mi hanno del tutto disgustato dal vivere nel gran mondo, non gusto più conseguenza alcun divertimento. Voglio ritirarmi in un paese ove potrò rivestire il mio denaro in terreni. Mi occuperò della coltivazione di questi e vivrò alla meglio il restante dei miei infelici giorni.»²⁴⁰

Da questi sentimenti nasceva la risoluzione di abbandonare la città per un alloggio in campagna. Amareggiato dalla situazione in cui l'odioso governo pontificio lo aveva posto, e affatto fiducioso di poter tornare a casa, decideva, infine, di vendere i suoi possedimenti nel pesarese e acquistare una proprietà in Francia rinunciando per sempre al rientro in patria. Questa decisione, che si era affrettato a comunicare alla famiglia, dando disposizioni per la vendita della proprietà, finì poi per essere abbandonata; nel giro di pochi anni Bartolucci tornava, infatti, a sperare nel rimpatrio e forse qualche notizia da casa lo induceva a credere nella possibilità di ottenere il perdono del papa, visto che il 24 aprile 1843 scriveva al suo grande amico, il Canonico Morolli di Cantiano, queste parole:

[...] Il mio ingiusto e disgraziato esilio spero avrà per beneficenza sovrana, termine una volta, ed allora rientrando in Patria, in Cantiano spero finire i miei giorni. [...] Ebbi, è vero, più e più volte il pensiero di disfarmi di ogni bene stabile che io posseggo in Cantiano, e rinunciare per sempre alla Patria. Le ingiustizie del governo a mio riguardo [...] me ne fecero venire il pensiero. Ma però a sangue freddo rifletto che potendo ottenere la grazia di poter rimpatriare, stanco come sono del gran mondo, ammaestrato dall'esperienza, gli anni che aumentano, tante e tante ragioni poi riunite mi hanno convinto che la sola cosa pregevole, in questo mondo è la quiete, il ritiro, e lasciare correre il mondo come vuole.²⁴¹

²³⁹ Cfr. D. Luchetti, *Il cav. Luigi Bartolucci generale della Repubblica romana del 1849*, Gubbio, 1941 pp. 13 e ss.; sui fatti di Perugia del 1833, cui abbiamo avuto modo di accennare in precedenza, e sul Guardabassi cfr. F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani...* cit., p. 140.

²⁴⁰ L. Bartolucci a Zaccaleoni, Parigi, marzo 1841, in D. Luchetti, *Il cav. Luigi Bartolucci...* cit., pp. 16-17.

²⁴¹ L. Bartolucci al Canonico Morolli, Parigi, 24 aprile 1843, *ivi*, pp. 17-18.

Sembra, dunque, che Bartolucci provasse una sincera nostalgia per la patria, che non emerge però in queste righe sotto le fattezze della grande nazione italiana unificata, ma sotto quelle della piccola patria: il paesino delle Marche dove viveva la famiglia, aveva i suoi beni, gli amici e la comunità dei concittadini, che ammiravano nel cavaliere Bartolucci il generoso soccorritore dei poveri²⁴². Era questa la patria nella quale sperava di tornare per trascorrervi la sua vita in semplicità.

È evidente che in questo caso ci troviamo di fronte a una disposizione d'animo ben diversa, o persino radicalmente opposta, rispetto a quella che, come si è visto, solo qualche anno più tardi Tito Savelli avrebbe espresso nelle sue lettere. Certo contribuiva a rendere differente le esperienze dei due patrioti la consistente differenza d'età che li separava: l'uno giungeva in terra d'esilio giovanissimo, e appena laureato, e lì costruiva buona parte della sua vita da adulto; l'altro vi arrivava quasi cinquantenne, in una fase della sua vita in cui, passati gli anni gloriosi della giovinezza al seguito di Napoleone, avrebbe voluto godere le dolcezze della vita domestica nel suo piccolo paesino d'origine. Ma è da notare come l'insofferenza di Bartolucci nascesse anche dal carattere ozioso dell'esilio parigino; uomo d'azione e viaggiatore, spintosi ben lontano dalle capitali dell'Europa borghese, sentiva la necessità di impegnare le sue ore in mansioni pratiche, e quando non poteva sul campo di battaglia, preferiva dedicarsi al campo da arare, piuttosto che alle conversazioni di salotto.

Se il tempo dell'attesa non faceva per lui, e, nell'inerzia della situazione politica, una vita privata e casalinga diventava più attraente della vita nel grande mondo, il tempo dell'azione lo avrebbe sempre trovato pronto, come si coglie dal suo «Io vado a fare la guerra»²⁴³, scritto in una lettera del maggio 1848, quando, a Bologna, si preparava a passare il confine e accorre alla guerra nazionale.

La particolarità dell'esperienza di esule di Felice Scifoni, rispetto alle altre considerate in queste pagine, sta innanzitutto nel suo approdo, che non fu fuori d'Italia, ma in Toscana.

Lo abbiamo già visto tra i principali protagonisti dei tentativi insurrezionali romani del 1831 e lo abbiamo lasciato alle prese con la giustizia papalina. Il suo esilio cominciava nel 1836, dopo cinque anni di carcere, quando Scifoni aveva 34 anni; non era dunque né un giovanotto fresco di laurea, come Savelli, né l'uomo maturo che si lasciava alle spalle una famiglia. Scifoni, infatti, era al tempo

²⁴² L'immagine di Bartolucci benefattore della città, e specialmente delle classi più povere, emerge con forza nella lettera inviata dal canonico Morolli, in risposta a quella precedentemente citata, e datata 12 maggio 1843: «Ella mi dice che spera in Maria SS. e nella beneficenza sovrana il suo ritorno in Cantiano. Iddio lo faccia, anche a sollievo dei poveri che bene spesso la ricordano. A tale annunzio festeggiò quasi tutto il paese e tutti pregarono il Signore di assecondare i loro voti. A molti vidi cadere le lacrime dagli occhi in sentire la sua lettera ed alzarono un grido di tenerezza. [...] Le povere donne uscivano dalle loro case, e mi correvano dietro per sentire se Ella ritornava [...]» (ivi, p. 19). Certamente queste parole erano dettate anche dal desiderio del canonico di consolare l'amico, facendogli sentire l'affetto della città, non è però da dubitare che, tolte forse alcune esagerazioni, il racconto rispondesse in massima parte al vero.

²⁴³ L. Bartolucci a F. Rosati, Bologna, 2 maggio 1848, ivi, p. 20.

della sua carcerazione ancora scapolo e avrebbe sposato la pittrice Idda Botti, poco dopo il suo rilascio, e con lei partiva per l'esilio. Riusciva a stabilirsi in Toscana e qui cominciava davvero una nuova vita per lui. Se a Roma infatti aveva dovuto farsi carico dello studio notarile lasciatogli in eredità dal padre, a Firenze poteva finalmente dedicarsi alla sua vera passione che erano le lettere, maturando così la definitiva decisione di abbandonare la strada tracciata per lui dal padre e dedicarsi a una attività pubblicistico-editoriale che non avrebbe più abbandonato nel corso della sua travagliata vita. Erano stati proprio gli anni trascorsi in carcere a permettergli di intraprendere questo nuovo percorso; nella noia dei giorni passati in prigione aveva infatti portato a termine una traduzione commentata del *Lelio o dell'amicizia* di Cicerone, che, approdato in territorio toscano riuscì a far pubblicare dal noto editore fiorentino David Passigli. Da lì cominciò una collaborazione col Passigli che si concretizzò nella realizzazione di diverse opere erudite, come il *Dizionario biografico universale*, realizzato tra il 1840 e il 1849.

Nonostante nelle sue memorie Scifoni ricordasse come la vita a Firenze avesse coinciso con un abbandono dell'attività cospirativa – complice il più liberale clima toscano, come dice Scifoni stesso, ma probabilmente anche le difficoltà economiche, che specialmente nei primi tempi afflissero la coppia di novelli sposi, e la necessità di non attirare le attenzioni delle autorità²⁴⁴ – si inserì comunque negli ambienti liberali, attraverso l'amicizia con Enrico Mayer, che aveva già conosciuto a Roma, e con la principessa Matilde Bonaparte.

Il periodo fiorentino fu inoltre un'occasione per entrare in contatto con le politiche del Granducato che si presentavano di certo più avanzate rispetto allo scenario offerto dallo Stato pontificio, e ad attrarre particolarmente l'attenzione di Scifoni fu l'istituto delle scuole per l'infanzia, su cui avrebbe scritto un opuscolo presentato a Pio IX, al suo rientro nello stato²⁴⁵.

L'esilio dunque rappresentò un periodo di svolta rispetto alla vita che aveva condotto in precedenza, a Roma, sia sotto il profilo privato, sia sotto quello professionale, sia, infine, sotto quello politico. Una svolta che, nonostante le difficoltà, le incertezze e i lutti, poteva dirsi, sotto molti aspetti, felice, tanto più che riuscendo a restare sul territorio della penisola, Scifoni non dovette nemmeno sperimentare – almeno fino al suo nuovo esilio, successivo ai fatti del '49 – quel senso di nostalgia per la patria lontana di cui tanti esuli soffrivano. All'annuncio dell'amnistia, dunque, la scelta di

²⁴⁴ «Da sette anni ormai abitavo a Firenze, de' miei compagni di prigionia e di congiura, tranne due o tre che avevo riveduti per caso, tutti gli altri vivevano dispersi nel Brasile, nella Grecia o ramingavano per il mondo. Tra i liberali Toscani non mi ero accorto che, specialmente in Firenze, fosse troppa operosità di segreti maneggi. [...]», F. Scifoni, *Rimembranze...* cit.

²⁴⁵ «Avevo visitate più volte con grande amore le scuole d'asilo introdotte a Firenze, come una di quelle istituzioni che avrebbero potuto svecchiare l'Italia; leggeva quanto Enrico Mayer e il Lambruschini ne scrivevano, studiai un po' meglio la materia, rinnovai più frequenti le mie visite, e compilai una *Memoria*, perché a Roma non si tardasse a cominciare almeno da questo, come un esempio della migliore educazione del popolo.» (Ibidem). L'opera venne pubblicata a Firenze nel 1847 con il titolo: *Degli asili aperti all'infanzia e particolarmente di quei di Firenze*.

rientrare a Roma non era scontata. E, infatti, come ricorda nelle sue memorie, il ritorno nella capitale pontificia non fu immediato:

Io non aveva voglia di profittare della amnistia, quantunque i parenti mi tempestassero ad ogni lettera di: *Ti aspettiamo presto, fra giorni avremo il piacere di riabbracciarti*, e simili. Io oramai m'era accasato in Firenze, ivi era nato mio figlio; ivi posavano le ossa della mia compagna di tribolazioni e di consolazioni, ivi i miei obblighi col Passigli mi ritenevano ancora; ivi aveva formate nuove amicizie, e perché avrei abbandonato quella terra, ove dal carcere aveva trovato stanza ospitale? Stetti dunque a vedere quel che portassero i tempi.²⁴⁶

Fu a Roma solo nel maggio del 1847, e qui ritrovò i vecchi amici di cospirazione (Sterbini, Accursi), e i nuovi personaggi che erano emersi all'interno della società romana; si inseriva negli ambienti del circolo popolare, frequentava la redazione del «Contemporaneo», insomma riprendeva quell'attivismo politico, da cui gli anni in Toscana l'avevano allontanato.

Per Candido Augusto Vecchi l'allontanamento dallo stato pontificio fu in parte suggerito dai sospetti delle autorità che, ancora giovane, aveva attirato su di sé per via dei suoi scritti, e in parte motivato da ragioni sentimentali. Vecchi cresciuto nelle Marche in una famiglia d'orientamento liberale, tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 era approdato a Napoli, dove aveva ulteriormente maturato il suo profilo politico e intellettuale. Proprio in questo periodo, infatti, si avvicinò agli ambienti più progressisti e attivi della capitale borbonica, divenendo amico di personaggi come Pasquale Stanislao Mancini, Luigi Settembrini, Antonio Scialoja. I problemi con le autorità borboniche e pontificie cominciarono in seguito alla diffusione di un suo testo su Savonarola. Per allontanarsi dai controlli della polizia dei due stati, mentre la Congregazione dell'Indice ne metteva al bando le opere, si trasferiva in Toscana, anche per seguire l'amata Vittoria della Ripa, giovane fiorentina appartenente a una ricca famiglia ebraica. Proprio i Della Ripa, contrari alla relazione tra Vittoria e Augusto avrebbero fatto in modo di allontanare quest'ultimo, il quale sarebbe infine approdato, grazie ad amici di famiglia, a Lucca sotto la protezione del duca Carlo Lodovico di Borbone. Vecchi intanto era entrato in contatto anche con gli ambienti liberali fiorentini, e innanzitutto con Vieusseux con cui, fin da quando si trovava ancora in terra borbonica, aveva intrapreso una fitta corrispondenza²⁴⁷. Dopo

²⁴⁶ Ibidem.

²⁴⁷ Nel febbraio del 1841, scrivendo a Vieusseux, Vecchi narra le sue vicissitudini tanto politiche che amorose. E in particolare in una lettera del 13 febbraio 1841, inviata da Lucca, riepilogava le proprie disavventure: «[...] Se a lei dispiace, a me nuoce assai il non poterla rivedere costì, ove mi è vietato il soggiorno; e non perché politica il richieda, ma fallo di amore, [...] Saprà i miei casi; ove non li sappia, eccoli, [...] Io amai passionatamente, ed amo ancora, Vittoria Dalla Ripa. Esigliato di Napoli, fuggente dall'ira di Roma, riparai a grazia a Firenze, ove quel dolce dell'amore mi trascinava col mio destino. Curai venirvi senza passaporto e dava in locanda altro nome, perché i Della Ripa, sapeva, che da quattro mesi temevano una mia venuta [...] Celatamente vidi Vittoria, ed a lungo seco parlai. Mi parlò di fuga e non volli; perché aveva caro il suo onore ed il mio. Ma siccome gli uomini attualmente pagano la delicatezza con odio e con vedetta, or mi pento, per Dio, non aver dato retta a quelle insinuazioni. Mi partii la seconda volta di Livorno, stetti tutto un giorno in casa per nascondermi al Cesare della Ripa, che mi conosceva, ed a sera ebbi una lettera della Vittoria scrittami dai Catecumeni, che mi gelò per la sorpresa. Col danaro entrai colà; e mentre si parlava di dolcezze, di felicità avvenire,

questo periodo di turbolenti avventure da uno stato all'altro della penisola, tra persecuzioni politiche e amori contrastati, nella primavera del 1841, la vicenda dai toni accesamente romantici di Vecchi si concluse a Marsiglia dove Augusto e Vittoria, la cui unione era contrastata tanto dalla famiglia di lei, quanto da quella di lui, per via del diverso credo religioso professato, poterono convolare a nozze.

L'esilio in Francia, dunque, non solo fu una scelta volontaria del Vecchi, ma venne anche vissuto con uno spirito del tutto diverso dagli esuli costretti ad allontanarsi per evitare la galera e che vivevano l'esilio come epilogo di un fallimento politico. Per il patriota ascolano, la vita lontano dalla terra natia rappresentava, infatti, l'esito positivo della sua travagliata storia d'amore, e la Francia uno spazio di libertà rispetto a un'ambiente dove aveva sperimentato tanto l'oppressione a livello pubblico quanto quella a livello privato. In una lettera scritta a Vieusseux, da Marsiglia, a qualche mese di distanza dal matrimonio, esprime proprio questi sentimenti:

Mio carissimo Vieusseux, mi sapete bandito imprigionato in esilio e infelice; ma è bene che godiate meco delle liete cose in cui verso. In Giugno passato, mentre Roma poneva i miei libri nell'Indice e onorava il mio nome con circolari di Segreteria per ogni Delegazione, Napoli mi richiamava accogliendomi cittadino; e le sorti del cuore si cangiavano nel tempo medesimo; ed io era invitato a Marsiglia e isposava con matrimonio misto quella mia desiderata che sapete. Qui a 5 mesi sarò il felicissimo degli uomini anche *Dio nolentibus*, provando il destino e l'amore e la fermezza di cavaliere avere maggior forza delle comuni escogitazioni.

Siccome le leggi d'Italia se approvano i matrimoni stretti con leggi straniere per una tal quale riverenza tra codice e codice non li sopportano però in casa loro, così mi è forza star qui esule volontario dal paese mio che amo [...] ²⁴⁸.

E ancora qualche anno più tardi scriveva all'amico Mancini: «Io sono immensamente felice e tanto cangiato da quel che era! L'amore ricambiato per la donna mia mi ha purificato l'anima. Ho un solo figlioletto, bello, intelligente, sanissimo, [...]» ²⁴⁹.

Lo stato d'animo con cui Vecchi giungeva in esilio era dunque molto diverso da quello tipico dell'esule appena approdato in terra straniera; mancano la nostalgia della patria, il senso di solitudine e anche la frustrazione che deriva dal fallimento politico, e sono sostituite, invece, dalla felicità della

di procurare il dimani dal Vescovo fosse trasferita in Ripoli per apprendere cose Cristiane, venuti col Commissario del luogo i parenti suoi, io chiuso in una stanza superiore, essa fu a viva forza rapita, dicendole, per calmarla, che senza disonorarli con una abjura, l'avrebbero con matrimonio misto data a me in progresso di tempo. L'indomani intanto gli infami comunicarono il mio ritrovo, il mio nome alla polizia; mi qualificavano rapitore, seduttore, infame; mi facevano rovistare e rubare le carte; m'imprigionavano; e dopo un giorno [...] dettavano essi stessi la sentenza di bando dalla Toscana. Venni qui come ad unico mio rifugio Italiano. Ma qui pure giungevano le loro mene ed occupavansi ne fossi cacciato. Non riuscendo il questo, intimavano che ove io avessi seguito una criminosa corrispondenza, ovvero avessi cercato eludere il confine Toscano, mi avrebbero imprigionato di nuovo e cacciato per via di mare. Onde io son qui senza più nessuna notizia. [...]», Biblioteca Nazionale di Firenze, *Carteggi Vieusseux*, busta 118, f. 120.

²⁴⁸ C. A. Vecchi a G. P. Vieusseux, Marsiglia 20 settembre 1841, Biblioteca Nazionale di Firenze, *Carteggi Vieusseux*, busta 118, f. 121.

²⁴⁹ C. A. Vecchi a P. S. Manzini, Parigi 5 giugno 1845, MCRR, busta 875, f. 36.

nuova vita familiare e dell'amore realizzato. Le motivazioni personali più che politiche, che stanno all'origine della scelta dell'esilio, permettevano, in questo caso, alla felicità privata di prevalere sulle affezioni politiche.

Non per questo, però, Vecchi si allontanava dalle aspirazioni nazionale o si distaccava in maniera definitiva dalla patria; il suo sguardo e le sue attenzioni sembravano, anzi, sempre rivolte all'Italia e alle sue svolte politiche. A Parigi – dove arrivava dopo un anno trascorso a Marsiglia – Vecchi riprendeva l'attività giornalistica e oltre a scrivere per diversi giornali francesi, cominciava una stabile collaborazione con il periodico torinese «Museo scientifico, letterario ed artistico», di cui, dal 1845 fu anche direttore fino al 1849²⁵⁰. Attraverso di esso restava quindi aggiornato sulla situazione italiana: osservava con interesse il successo dei Congressi scientifici; plaudiva alle politiche sempre più aperte dei sovrani italiani – specialmente del Piemonte e, dopo l'elezione di Pio IX anche dello Stato pontificio²⁵¹; si interessava delle novità editoriali e del progresso intellettuale e artistico della penisola.

Trovava però anche una sua collocazione nella società parigina, dove, grazie anche alla raccomandazione del duca di Lucca, riusciva a frequentare anche gli ambienti dell'aristocrazia. Approfittava poi dei fermenti intellettuali e politici della società francese, avvicinandosi alle posizioni più avanzate sul fronte sociale²⁵².

Rispetto agli altri personaggi considerati, Vecchi era del tutto estraneo al mondo cospirativo, e sebbene a Parigi fosse tra i finanziatori della ricostituitasi Giovine Italia, il gesto era dettato dal sentimento patriottico più che da un suo inserimento nei contesti settari.

Ovviamente per Vecchi il rientro in Italia non coincise con la promulgazione dell'atto di amnistia, visto che i motivi che lo avevano condotto in terra straniera non erano legati a una procedura giudiziaria a suo carico. Fu invece lo scoppio della guerra in nord Italia a riportarlo in patria, al fianco di Mazzini – conosciuto a Parigi durante la rivoluzione – e Garibaldi.

²⁵⁰ Il «Museo scientifico, letterario ed artistico» fu un periodico torinese, pubblicato dall'editore Alessandro Fontana dal 1839 al 1850. Vi scrissero, tra gli altri: Chateaubriand, Cantù, Brofferio, Mancini, Balbi, Mamiani, Dall'Ongaro e De Boni, Monsignor Gazzola, Carlo Emanuele Muzzarelli, Vincenzo Gioberti. Nel definire la natura e le finalità programmatiche del giornale, Bruno Ficcadenti precisa: «Il *Museo* fu fondato, non tanto con l'intento di divulgare e "informare", quanto piuttosto con quello di sensibilizzare il lettore su certi argomenti, come quello della virtù, della civiltà, della prevalenza dell'attività razionale, del progresso, dell'amore di patria e della gloriosa tradizione nazionale, di istruire nelle "questioni morali, di storia, d'umanità", rivolgendosi non allo erudito e ai dotti specialisti, ma ai lettori più disparati», B. Ficcadenti, *Candido Augusto Vecchi scrittore e direttore del «Museo Scientifico, Letterario ed Artistico»*, in «Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura», 1975, p. 336.

²⁵¹ A proposito dell'attenzione mostrata da Vecchi nei confronti della politica riformistica di Carlo Alberto e Pio IX cfr. un suo articolo sul «Museo scientifico, letterario ed artistico» del novembre 1846, riportato in B. Ficcadenti, *Figure del Risorgimento...* cit., pp. 111-112 n. 94.

²⁵² Come evidenzia Ficcadenti, durante il periodo parigino, Vecchi «Condivise l'ideale di rinnovamento sociale del Considerant, divenendo collaboratore attivo per la parte italiana delle «*Démocratique Pacifique*», e si premurò di propagare in Italia, attraverso il suo «Museo», le idee umanitarie-socialiste propugnate nei *banchetti riformisti*», B. Ficcadenti, *Figure del Risorgimento: Candido e C. Augusto Vecchi*, Urbino, 1981, p. 101.

6.2. Incontri e scontri in terra d'esilio: la difesa dell'onore italiano

(Il caso Pescantini)

Dal 1832 al 1834 veniva pubblicato a Parigi un periodico bilingue franco-italiano, significativamente intitolato «L'Esule-L'Exilé» e dedicato alla letteratura italiana²⁵³. Esso nasceva dall'iniziativa di tre esuli dell'area emiliano-romagnola, ossia il ravennate Angelo Frignani, il modenese Giuseppe Andrea Cannonieri – di cui abbiamo già parlato –, e il lughese Federico Pescantini. Quest'ultimo, che sarà eletto nel '49 come rappresentante di Ferrara, aveva preso la via dell'esilio dopo i fatti del 1831, ai quali aveva partecipato dalla capitale del moto; a Bologna, infatti, dove aveva conseguito la laurea in legge, si era unito alla guardia civile. La sua vita in esilio, sia sotto il profilo pubblico che sotto quello privato, risulta di particolare interesse; essa si articolò in due fasi, in corrispondenza dei suoi due diversi approdi principali, in terra francese prima e in Svizzera dopo. I luoghi di approdo diventano anche più numerosi se si considerano le città toccate: arrivato dapprima a Marsiglia, risiedette a Maçon per un periodo e quindi a Parigi, infine concluse le sue peregrinazioni a Nyon, dove poté parzialmente superare – almeno agli occhi della legge – la condizione di straniero acquisendo la cittadinanza svizzera. A fare da *traits d'union* tra le diverse esperienze del suo esilio, che segnarono il suo esilio, fu la passione per le lettere, coltivata fin dagli anni giovanili, che per tutto il periodo di lontananza dalla terra natia rappresentarono non solo l'ambito in cui Pescantini poté ripensare la propria vita professionale, ma anche il mezzo attraverso cui comunicare la propria identità nazionale alle popolazioni presso cui trovava accoglienza. «L'Esule» rappresentò il primo passo di questo percorso; il giornale veniva presentato dai suoi fondatori come animato da «due finalità principali: da un lato, la volontà di avvicinare culturalmente le due nazioni; dall'altro, la necessità di ringraziare i loro ospiti per l'asilo offerto a così tanti esuli italiani.»²⁵⁴. Si strutturava come una storia della letteratura italiana, specificatamente pensata per la divulgazione presso il pubblico francese e in tal modo si presentava come spazio di incontro tra le due culture; un incontro che si realizzava anche concretamente attraverso il lavoro redazionale. Intorno al giornale infatti ruotavano alcuni dei nomi più noti dell'esulato italiano, – da Mamiani a Orioli, da Filippo Canuti a Carlo Pepoli –, i vari intellettuali francesi che contribuirono con la traduzione degli articoli, e, infine, il pubblico a cui si rivolgeva, che era innanzitutto rappresentato dalle élite intellettuali parigine – tra i suoi abbonati si trovavano anche nomi molto illustri del panorama politico francese come il generale Lafayette e il ministro Guizot.

²⁵³ Cfr. M. L. Belleli, *Voci italiane da Parigi L'Esule - L'Exile: 1832-1834*, Torino, 2002; A. A. Zucconi, *Un giornale dall'esilio. L'esule - L'exilé. Giornale di letteratura italiana antica e moderna*, in «Viaggiatori. Circolazioni, scambi ed esilio», a. 1, n. 1, settembre 2017.

²⁵⁴ C. Trincherò *Introduzione*, in M. L. Belleli, *Voci italiane...* cit., Torino, 2002, p. 20

L'incontro e il dialogo con l'ospite straniero potevano però far nascere anche animosità e trasformarsi in scontro, e il caso più noto, nel contesto dell'«Esule», fu la *querelle* scoppiata con Victor Hugo. Nel 1833, dalle colonne del suo giornale, Pescantini e Frignani accusavano il noto drammaturgo di aver offerto una raffigurazione stereotipata del popolo italiano, nella sua opera teatrale *Maria Tudor*.

Cosa aveva esattamente suscitato le ire dei due patrioti? Si trattava della rappresentazione del “cattivo” del dramma, il conte Fabiano Fabiani, personaggio di origini italiane, malvagio e manipolatore, che per perseguire la sua ascesa sociale e politica non si fa remore a fingere amore per la regina, sedurre una giovane fanciulla, compromettendone l'onore, e uccidere a tradimento i suoi nemici. Ma a indignare gli esuli italiani era stato soprattutto il passaggio in cui Maria Tudor smaschera Fabiani, rinfacciandogli i suoi delitti e coprendolo di insulti; nel violento sfogo la regina ricorda anche, con tono spregiativo, le origini italiane e povere dell'uomo²⁵⁵. Gli esuli leggevano in questo passaggio una sottintesa equivalenza tra l'essere italiano di Fabiani e la sua malvagità e viltà d'animo. La questione riguardava, insomma, il modo in cui l'Italia e gli italiani venivano visti all'estero, e su questo punto è il caso di aggiungere qualche tassello. Da un lato va notato che una parte consistente della letteratura di viaggio, sull'Italia, tendeva a riprodurre fin dal Settecento una serie di stereotipi relativamente al degrado sociale della penisola, soprattutto per quello che riguardava le classi popolari del mezzogiorno²⁵⁶. La cosa non mancava di colpire la suscettibilità dei redattori dell'«Esule», come si vede dalle critiche mosse alla narrazione di viaggio di André Hippolyte Lemonnier²⁵⁷.

A questo tipo di rappresentazione se ne aggiungeva però un'altra, che riguardava in modo particolare la nobiltà italiana: si tratta della critica al cicisbeismo, che, divenne agli inizi dell'800, una critica più generale ai costumi degli italiani e quindi un modo per spiegarne la decadenza politica²⁵⁸. Come nota Roberto Bizzocchi: «Scrivendo dopo i primi moti risorgimentali del 1820-21 e il loro fallimento,

²⁵⁵ In una lettera firmata da Marliani, del dicembre 1833, indirizzata a vari giornali francesi, ma che trovò poco interesse da parte delle redazioni parigine, si dichiara chiaramente quale fosse stato il momento del dramma di Hugo che aveva destato i fastidi degli esuli italiani; vi si legge infatti: «I fuorusciti italiani che sono a Parigi, avendo creduto che quello che dice Maria Tudor, nell'atto secondo dell'ultimo dramma di Vittore Hugo, fosse un'ingiuria fatta dall'autore contro l'Italia ed il carattere italiano [...]», (L. Rava, *La sfida degli esuli romagnoli a Vittor Hugo (Parigi 1833)*, in «Nuova Antologia», 1902, p. 318). Nella scena a cui si fa riferimento, Maria Tudor, dopo aver definito Fabiani un «traître», un «lâche», un «valet menteur», aggiungeva: «Tu te dis allié à la famille espagnole de Penalver, mais ce n'est pas vrai, tu n'es qu'un mauvais Italien, rien ! Moins que rien ! Fils d'un chaussetier du village de Larino ! Oui, messieurs, fils d'un chaussetier !» (V. Hugo, *Marie Tudor*, Journée deuxième, *La reine*, Scène 7).

²⁵⁶ Per una trattazione di lungo periodo dell'immagine dell'Italia recepita dalle élite europee cfr. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973, pp. 987-1481, e in particolare a pp. 1245-1300, si parla del periodo qui preso in esame e della varietà di opinioni espresse all'estero sulla situazione politica, sociale e culturale italiana. Su alcuni elementi ricorrenti della rappresentazione dell'Italia all'interno del contesto discorsivo risorgimentale, con un focus sul dualismo primato/decadenza cfr. S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, «American Historical Review», 2005, pp. 380-408.

²⁵⁷ V. *Recensione a Souvenirs d'Italie*, in «L'Esule», tomo I, pp. 476-481, p. 478; cfr. su questo tema A. A. Zucconi, *Un giornale dall'esilio...* cit., pp. 313-314.

²⁵⁸ Cfr. R. Bizzocchi, *Cicisbei: morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma, 2008; ID, *Una nuova morale per la donna e la famiglia*, in A. M. Banti – P. Ginsborg, *Il Risorgimento...* cit.

Foscolo poteva essere anche più drammaticamente evocativo di Sismondi nel chiudere la sua polemica descrizione del “system of Cavalieri Serventi” con un brusco e aspro collegamento fra disonore privato e viltà pubblica dei maschi italiani»²⁵⁹.

Più di dieci anni dopo, però, e soprattutto dopo un altro moto sconfitto, quello del 1831, la tesi di un deficit di virilità da parte italiana non era più accettata.

La figura di Fabiani, insomma, sommava in sé e confondeva tutti questi elementi diversi: vi si intravedeva l’immagine del seduttore, del vile, ma anche quella del popolano, avvezzo all’uso della violenza

Nella lettera indirizzata a Hugo, Pescantini e Frignani, pur ricordando il senso di gratitudine che gli esuli provavano per l’accoglienza ricevuta sul territorio francese, non potevano esimersi dall’esprimere il risentimento per la mancanza di sensibilità mostrata dal drammaturgo nei confronti della comunità italiana a Parigi, e contemporaneamente invitavano la pubblicistica francese a farsi a sua volta critica di questo tipo di messaggi:

[...] Non abusate adunque del vostro bellissimo ingegno, per confirmar pregiudizi, e rovesciare un obbrobrio immeritato sul capo de’ vostri stessi fratelli (oggi massimamente) che, spettacolo luttuoso, errano per queste contrade. Ospiti non indegni, e riconoscenti della patria vostra, avremmo pure voluto serbare un doloroso silenzio. Se non che, più che l’amore della sacra Italia la cui fama niuno potrà né scemare, né accrescer mai, ci ha vinto la speranza che abbiamo d’esser compresi da voi, e da’ giornalisti del ben inteso progresso, i quali otre il combattere ogni giorno gli avversari del pubblico bene, vorranno rimproverare, e stogliere alcuni autori, quantunque per altra parte commendevolissimi, dal ricavare nazionali inimicizie, degne della vecchia letteratura bassamente egoistica ed illiberale, indegne de’ tempi nostri, contrarie a’ voti di tutti i buoni.²⁶⁰

La polemica con Hugo è sintomatica del significato che concretamente assunse, per Pescantini, il lavoro come redattore dell’«Esule»; da un lato una tale esperienza rispondeva alla volontà politica di utilizzare l’esilio come occasione per promuovere all’estero la causa nazionale italiana²⁶¹; dall’altro

²⁵⁹ Ivi, p. 85.

²⁶⁰ F. Pescantini e A. Frignani, *Alli SS. V. Hugo e Scribe*, «L’esule», Parigi, 1833, tomo III, pp. 470-476.

²⁶¹ «As Mazzini had further explained in his review of Pietro Giannone’s poem *L’esule*, what made exile not simply an alienating experience of sorrow and desperation, but also a useful condition, was the stimulus it gave to literary creation, and the chance it offered of writing to advance the national cause both at home and abroad. [...] Thanks to Mazzini and his followers the idea that exile had a meaning and a purpose, [...] gained wide currency.» (M. Isabella, *The Case of the Risorgimento...* cit., p. 504). Allo stesso tempo, va segnalato che proprio Mazzini esprimeva un giudizio molto critico sull’opera per il dichiarato disimpegno politico del giornale. Rispondendo a Giovanni La Cecilia sulle sue intenzioni di rispondere alle richieste di collaborazione inviategli dai redattori, diceva: «Ma come diavolo ho io da scrivere anche per l’Esule! [...] Farò del resto tutto il possibile per rubare un po’ di tempo al tempo, e scrivere: ma essi non vogliono politica, ed io non posso scrivere che letteratura-politica.» (riportato in C. Trincherò *Introduzione...* cit. p. 19). Il blando impegno a scrivere qualcosa per il giornale non si sarebbe comunque mai concretizzato. Ad ogni modo la critica di Mazzini era fin troppo severa; il genovese infatti non riconosceva la profonda connotazione politica del discorso di Pescantini e compagni. Secondo l’analisi elaborata da Annalisa Nacinovich, invece, «L’Esule», attraverso la disposizione cronologica e il taglio storicizzante della sua esposizione, si rifaceva proprio all’impostazione mazziniana del rapporto tra letteratura e politica. L’autrice sottolinea inoltre come nella dichiarazione delle finalità dell’opera sia possibile leggere un chiaro impegno

lato, però, in questa iniziativa giornalistica si può vedere agire quel sentimento di perdita della patria, che accompagnava gli esuli nelle loro peregrinazioni e li spingeva a impegnarsi in attività lavorative che li avvicinassero, almeno idealmente, alla terra natia.²⁶²

Conclusa l'esperienza dell'«Esule», Pescantini decideva di lasciare la Francia per la Svizzera e anche qui si verificava un caso analogo a quello della sfida con Hugo, spingendo Pescantini a farsi ancora una volta difensore dell'«onore» italiano.

Nel dicembre del 1839 l'attenzione dell'esule romagnolo era stata, infatti, attratta dalla prima lezione del *Corso di poesia moderna* del professor Bungener, apparsa sul «Le Fédéral»; in essa il patriota aveva riconosciuto, ancora una volta, la manifestazione di antichi pregiudizi nei confronti dell'Italia. L'autore, infatti, vi esponeva la sua idea sulla situazione della penisola, affermando che solo da un rinnovamento culturale dell'Italia, centrato innanzitutto sulla rivivificazione della sua tradizione poetica, potesse nascere la tanto attesa rigenerazione politica, che, allo stato attuale, i popoli italiani (specialmente le masse) non erano pronti a comprendere e realizzare. Nel testo di Bungener comparivano ancora una volta quelle figure di popolani delle città del sud Italia che tanto impressionavano i viaggiatori stranieri.

Pescantini pubblicava la sua replica prima sulle colonne del «Journal de Genève», e poi in un opuscolo a se stante dal titolo *Lettres sur l'Italie*²⁶³. Quella di Pescantini era però quasi una risposta emotiva, più che politicamente ponderata, che rispondeva ancora una volta a quel sentimento di frustrazione, diffuso soprattutto tra gli esuli di Parigi, per il contrasto di cui erano giornalmente testimoni tra la prosperità della capitale francese e le condizioni in cui si trovava invece la loro patria²⁶⁴. Come si vede, dunque, le mutate condizioni di vita che sperimentò in Svizzera – dove riuscì

politico – ancora più evidente in quanto scritto all'indomani del “tradimento” francese del 1831 – l'impegno, cioè, di attrarre l'attenzione della popolazione francese sulla questione nazionale italiana. Cfr. Annalisa Nacinovich, *Letteratura ed educazione nazionale: “L'Éxilé, journal de littérature italienne ancienne et moderne” (1832-1834)*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», vol. 40, No. 2 *L'unità d'Italia nella narrativa e nella storiografia letteraria*, maggio-agosto 2011, pp. 13-21.

²⁶² Cfr. A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, 2011. Come è stato notato, però, proprio questa predisposizione emotiva di partenza avrebbe impedito all'«Esule» di diventare quel luogo di incontro tra cultura italiana e francese, che si era proposto di essere. L'esigenza di mantenere i legami con la patria abbandonata, infatti, finiva per prevalere sulla dichiarata volontà di intraprendere un dialogo tra le due culture, cfr. A. A. Zucconi, *Un giornale dall'esilio...* cit., pp. 312-313.

²⁶³ Cfr. L. Rava, *Le Lettre sur l'Italie, e Ancora le 'Lettres l'Italie' (Pescantini, Bungener e Sismondi)*, in «Italia!», I (1912), 19, pp. 34-37 e pp. 180-183.

²⁶⁴ Significative a tal proposito sono le parole che Mamiani scriveva in una lettera del 1843, annunciando il suo rientro in Italia: «Certo è gran consolazione per me riveder l'Italia [...] Cambio Parigi con Lucca, cioè a dire una immensa città, anzi la Metropoli del mondo civile odierno, con una quasi bicocca. Ma quella bicocca è un cantoncino della mia patria: là i volti che vedrò non mi saranno forestieri e i suoni che intenderò saranno i suoni della mia lingua. Io so troppo bene quello che lascio e quello che trovo; ma io non domando più né strepiti, né novità, né grandezze e nemmeno la vita fervente e gli apparati straordinari delle scienze e delle arti; il mio cuore sospira alla quiete, al silenzio, al ritiro e ad alcuna consolazione d'affetti amichevoli la quale spero di incontrare più facilmente in Italia che fuori. Neppure dimentico che vedere più dappresso le umiliazioni e le sventure di tanto amata cosa, qual è la patria, è grave dolore; ma è meno triste per l'animo mio che lo spettacolo quotidiano della grandezza e boria forestiera.» (T. Mamiani a N.N., Parigi 1843, in T. Mamiani, *Lettere dall'esilio*, vol. I, (1831-1845), Roma, 1899, pp. 144-145). E, del resto anche Mamiani giungeva alla

a trovare stabilità economica e lavorativa, si costruì una famiglia e ottenne la cittadinanza svizzera²⁶⁵ – non mutarono, dunque, la sua ansia di difendere il “primato” italiano, specialmente nell’ambito delle lettere²⁶⁶. Il caso di Pescantini ci mostra, in definitiva, i sentimenti contrastanti che potevano animare gli esuli di fronte alle comunità in cui si inserivano, e che finivano quindi per influire sulle possibilità di integrarsi. Come è stato notato, «Negli esuli la necessità di accettare una sconfitta, nella ricostruzione della vita quotidiana, non rende semplice il processo di integrazione, anche perché tale rottura delle sacralità dell’esilio può generare la paura della perdita di identità. L’integrazione può essere sentita come un tradimento e questo può trasformarsi in un rifiuto della comunità ospitante.»²⁶⁷ Se apparentemente la vicenda di Pescantini si presenta come un caso di integrazione ben riuscita, riemergono però nelle sue interazioni pubbliche con le comunità ospitanti i contrasti più o meno sotterranei che potevano svilupparsi da un incontro con l’altro, in cui la necessità di definire la propria identità finiva per precludere le possibilità concrete di dialogo. Di conseguenza il rapporto con la terra d’esilio, nelle parole e nelle azioni di Pescantini, si definì attraverso motivi ricorrenti in opposizione tra loro, ma allo stesso tempo complementari: la gratitudine per l’accoglienza ricevuta e il risentimento per la calunnia subita, l’integrazione nei luoghi di approdo e il desiderio di rientrare in patria, il tentativo di far interagire culture diverse e l’affermazione del primato culturale dell’Italia. Come si è visto, alla concessione dell’amnistia non sempre il rientro fu immediato. Nel caso di Pescantini la scelta non era così semplice: da un lato, infatti, era ormai un cittadino svizzero e a Nyon aveva la sua famiglia, il suo lavoro e la sua comunità d’adozione; dall’altro veniva attratto in patria dal desiderio di sollecitarne ulteriormente la svolta politica. E così nel 1846 lo ritroviamo già in Romagna, ma non in via definitiva. Nel mese di marzo del ’47, si muoveva sul territorio dello Stato, per mobilitare l’opinione pubblica affinché facesse pressione sul pontefice con richieste sempre più avanzate. Dalla lettera inviata il 20 novembre a Livio Zambeccari emergono alcuni elementi di particolare interesse sull’attività di questi mesi. L’azione faceva innanzitutto perno sulla spinta data dagli amnistiati, che cercavano di attrarre a sé il maggior numero possibili di sostenitori, e per portarla avanti il Pescantini si impegnava in un tour per le città romagnole fino a giungere a Bologna, con l’intento di dare maggior pubblicità possibile a un manifesto preparato da lui e da Zambeccari. Le

conclusione che l’Italia non doveva più aspettarsi un aiuto esterno, sentimento che in generale era diffuso tra gli esuli di Parigi, (cfr. B. Crémieux, *L’emigration politique italienne en France...* cit., p. 257 e G. Ciampi, *Terenzio Mamiani ed i problemi internazionali nell’Europa del suo tempo*, «Studia Oliveriana», 1985, pp. 97-136).

²⁶⁵ Cfr. G. Ferretti, *La naturalizzazione di Federico Pescantini*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», 1940, pp. 148-150.

²⁶⁶ Sulla coincidenza delle idee espresse da Pescantini e quelle di Gioberti e sui rapporti di stima che intercorsero fra i due cfr. L. Rava, *Le Lettre sur l’Italie...* cit.

²⁶⁷ A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, 2011, pp. 28-29.

richieste fondamentali dei due ex-esuli, da inviare a Roma, riguardavano la guardia civica e la riforma dei municipi²⁶⁸.

Fu vincolata proprio al conseguimento di queste richieste, e in particolare la Guardia Civica²⁶⁹, la scelta di rientrare definitivamente in patria, come si può leggere in una lettera del 6 agosto 1847:

[...] ho saputo che il nostro ottimo Padre ha concessa la guardia Nazionale, e che l'abborrita uniforme di que' maledetti che disonorano il nome di Svizzero, sparirà in breve, io non trovo qui più nulla che mi distraiga e mi contenti. Sarei partito immediatamente, se affari di famiglia, e massima l'arrivo di mia Suocera non me lo avesse impedito. Nulla però potrà più trattenermi a lungo, e prima dell'inverno sarò di ritorno in Italia. Questo momento è troppo solenne per i Veri Italiani, e tutti [...] dobbiamo pagare il nostro tributo alla diletta patria. Oh! Vorrei potervi spedire, cara Mariettina, quel che ho detto in una brochure stampata qui sugli Svizzeri che sono nello Stato Papale. Scrivendo, quella parola, pensavo a voi, ed a quel vostro bell'impeto di amore nazionale, che vi portò una sera a biasimarmi di avere acquistato la Cittadinanza Valdese. Ma ora che possiamo avere una patria, torno subito Papale, dovessi morire appena avrò baciato quella sacra terra libera dal Dominio straniero²⁷⁰.

In questo caso, dunque, si vede come, a prescindere da quanto potesse essere forte il sentimento della nostalgia per la terra natia, il ritorno dell'esule non poté concretizzarsi fintantoché la patria a cui tornare non avesse assunto le fattezze immaginate. È indicativo, poi, di quanto Pescantini ingigantisce la reale portata dell'istituzione della Guardia Civica, il fatto che da essa deducesse l'automatico allontanamento dal paese delle truppe estere al servizio del papa.

²⁶⁸ «Mio carissimo Livio, Spingi la nave in ante!!! E lasciamoli gracchiare, perché Iddio li ha destinati a ciò. Quelle poche parole del nostro Galletti mi fecero grande piacere. [...] E di fatto quel nostro indirizzo ha provocato la discussione, ha ottenuto quel che ci eravamo proposti, attirando l'attenzione di tutti sui due punti cardinali. Riforma dei Municipj. Istituzioni militari. Ben più i non Amnistiati, cioè la parte ben pensante dei beati sudditi Pontificj, stuzzicati da quel nostro tentativo, si raccomanda in *Visceribus Christi*, di stendere tosto un solo indirizzo, e chiedeva da un punto all'altro dello Stato, quel di cui noi abbiamo osato pregare. Ebbi jeri in Imola un concludente colloquio con molti Amnistiati, e non Amnistiati, [...] e questi ed altri [...] assicuravano che trovavano l'*universale* disposto a firmare un indirizzo Nazionale. Risposi a tutti quel che Galletti rispose ai pochi, che spaventati della nostra audacia corsero da lui, perché sospendesse di mettere fuoco alla miccia *ed incendiare la patria*. Che vuoi? Vi sono alimenti che non tutti gli stomaci possano digerire. Quel nostro linguaggio aperto, leale, e franco à dispiaciuto, à spaventato i timidi, i tenebrosi, gl'ipocrati, ed i vigliacchi. E così sia. Giovedì sera sarò a Faenza. [...] Venite, e sempre gridando agli uni: *Spingi la nave in ante*, ed agli altri: *Ah! Se ora dormi svegliati*, [...] Da Faenza passerò dunque a Forlì, Ravenna, Bagnacavallo indi a Bologna sui primi giorni della prossima settimana. [...] I nostri indirizzi si sono già cosparsi di firme. Lugo, e suo distretto, ne ha riunite più di sessanta. [...]», F. Pescantini a L. Zambeccari, Lugo 22 marzo 1847, Biblioteca Comunale di Forlì, *Raccolta Piancastelli*, sez. *Carte Romagna*, busta 618, c. 188.

²⁶⁹ Nel corso della fase riformistica del governo di Pio IX, come è ben noto, uno dei primi provvedimenti, che insieme all'atto di amnistia, suscitò maggiore entusiasmo fu proprio la concessione della guardia civica. Lungi dall'essere una specificità dello Stato pontificio, la richiesta di una guardia civica rappresentava, piuttosto, uno dei punti centrali all'interno dell'agenda politica della compagine liberale e liberal-democratica europea della prima metà del XIX secolo. Cfr. E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, 1999.

²⁷⁰ F. Pescantini a Marietta Lombardi, Nyon 6 agosto 1847, MCCR, busta 78, f. 11. Pescantini si esprimeva in maniera analoga anche in una lettera inviata a Maria Hercolani, sua corrispondente di lunga data, (F. Pescantini a M. Hercolani, Nyon 6 agosto 1847, Biblioteca Comunale di Forlì, *Raccolta Piancastelli*, sez. *Carte Romagna*, busta 618 c. 184).

6.3. In viaggio tra Vecchio e Nuovo Mondo sui campi di battaglia: l'avventura sudamericana di Livio Zambecari

Un percorso a sé stante è quello del deputato bolognese Livio Zambecari, che fu l'unico all'interno dell'assemblea, a parte Garibaldi, a emigrare in Sud America, e nello specifico nella regione del Rio Grande do Sul, e prendere parte attiva alle lotte politiche che vi si svolsero negli anni '30 e '40.

L'esperienza quarantottesca di questo condottiero, dai nobili natali, deve essere osservata alla luce dell'avventurosa vita che la precedette. Zambecari aveva infatti cominciato giovanissimo a impegnarsi sul fronte patriottico; aveva appena diciannove anni quando si era diretto a Napoli e poi in Spagna per dare il suo contributo ai moti del '21. L'allontanamento dallo Stato Pontificio non era stato dunque dettato, in questo caso, dalla minaccia di un arresto, ma dalla scelta di proseguire l'azione insurrezionale, ormai spentasi sul suolo italiano, nella penisola iberica ancora in lotta. Era questo un percorso seguito da molti patrioti, protagonisti dei fatti di questi anni, tra cui si annoverano, com'è noto, i fratelli Fabrizi. Successivamente avrebbe trascorso un breve periodo a Londra e Parigi, dove coltivò la sua passione per gli studi scientifici, ereditata dal padre, senza mai perdere di vista la lotta politica. Ma fu l'esperienza maturata in Sud America, a svolgere il ruolo principale sulla sua formazione politica.

Le motivazioni che spinsero il patriota bolognese ad attraversare l'oceano non sono note, ma è possibile immaginare che in parte avesse influito lo spirito di avventura che animava Zambecari, che allora aveva solo 24 anni, e in parte le notizie che arrivavano dal Sud America, dove la presenza italiana era fin dagli inizi degli anni '20 molto consistente. All'origine di questa presenza si mescolavano fattori politici ed economici, e le autorità stesse delle nuove conformazioni nazionali, emerse dai processi di indipendenza dalle madrepatrie europee, erano interessate a "importare" sia le competenze professionali che le idee politiche rivoluzionarie che arrivavano dall'Europa.

In questo contesto si colloca anche la vicenda di Zambecari, che giunse sul continente americano nel 1826 e visse a Buenos Aires e Montevideo – dove si trovavano importanti comunità di italiani – per poi spostarsi nella regione del Rio Grande do Sul, già dal 1829, ma in via definitiva probabilmente solo dopo il 1833.

Nell'area riograndese, Zambecari cominciò, più di quanto non avesse fatto durante il 1821, il suo percorso rivoluzionario e militare, prendendo le armi accanto ai ribelli *farroupilhas* che lottavano contro l'Impero brasiliano e le politiche accentratrici del suo governo, sostenendo invece l'autonomia della regione del Rio Grande do Sul.

Il grande contributo che la presenza di Zambecari in Sud America diede alle spinte independentiste e repubblicane riograndesi venne riconosciuto dai maggiori protagonisti di quegli eventi, ma lo

scambio fu reciproco; il patriota italiano, infatti, trasse dai suoi anni sudamericani un'esperienza pratica di combattimento rivoluzionario, che fece poi valere di ritorno in Europa.

Come ha sottolineato Sandra Jatahy Pesavento, lo sguardo dello Zambeccari viaggiatore e straniero in terra brasiliana fu innanzitutto quello dello scienziato, del naturalista che osservava e analizzava piante e animali del posto. «Si tratta, dunque, di uno sguardo qualificato, di occhi curiosi, inventarianti, in cerca di scoperte.»²⁷¹. E d'altra parte, anche durante le sue prime peregrinazioni europee, impegno politico e studi scientifici erano andati di pari passo.

Durante la sua esperienza sudamericana Zambeccari mostrava, però, anche una decisa volontà di intervenire politicamente in questo nuovo scenario di lotta. I punti di riferimento ideologici, le parole d'ordine, i simboli, gli strumenti della lotta restavano però quelli acquisiti in Europa e quelli che dall'Europa venivano importati in quegli anni. E a tal proposito si vedano, ad esempio, alcune delle sue prime attività a sostegno della causa politica dei liberali brasiliani: nel 1826, a Buenos Aires compose un *Inno alla Libertà*, in onore della lotta indipendentista della Provincia Cisplatina dall'Impero brasiliano, che era ispirato alle poesie di Vincenzo Monti e fu distribuito in occasione della rappresentazione a teatro del Bruto Primo di Vittorio Alfieri; qualche anno più tardi, già in territorio brasiliano, gli sarebbe stata commissionata – secondo la ricostruzione di alcuni storici – la realizzazione della bandiera riograndese, lavoro da cui veniva fuori un tricolore verde, giallo e rosso; infine, negli anni '30, si impegnava nella diffusione del pensiero repubblicano europeo, attraverso la traduzione in portoghese di alcuni autori di riferimento come Lamennais, Sismondi e Mazzini.

Zambeccari rivoluzionario brasiliano adottava, insomma, una nuova lingua per comunicare un messaggio che però riceveva dall'Europa, e lo fece attraverso i mezzi che erano già parte integrante del suo background politico e culturale, e innanzitutto la stampa²⁷², il teatro, la poesia, l'attività cospirativa.

²⁷¹ S. Jatahy Pesavento, *Zambeccari: gli occhi del viaggiatore*, in *Tra il Reno e la Plata: la vita di Livio Zambeccari studioso e rivoluzionario*, «Bollettino del museo del Risorgimento», 2001, p. 13.

²⁷² Già durante il suo periodo londinese si era mostrato interessato all'attività giornalistica ed elaborava un progetto di periodico che dietro il contenuto scientifico aveva il fine di esaltare la grandezza culturale italiana. E a tal riguardo scriveva a Gabriele Rossetti: «Ornat.mo Sig.re, Mentre Spagnuoli e Francesi mossi dalla nobile ambizione d'ingentilire ed onorare la loro patria [...] non abbattuti dall'infortunio, creano sotto estraneo cielo dei Giornali Politici, e Letterarj, ed invitano a dotta arena i loro più culti ingegni; noi figli dell'Alma Italia, ce ne starem noi soli neghittosi, ed indifferenti spettatori degl'Altrui celebri esempi? Io, quanto a me, non lascerei d'ascrivermi a colpa gravissima ove torcendo il piè dalle orme luminose dell'illustre mio Genitore non concorressi allo splendor dell'Italia, facendo sulle sue are il tenue sacrificio dei miei studj, e delle non ingenti mie fortune. Ma ben scarso ajuto da qualunque mio sforzo, o sacrificio, ne verrebbe all'Italia se i chiari ingegni Italiani, che per diverse ragioni dal patrio suolo escirano, tentando miglior fortuna non accorressero coll'opera loro ad invigorire, ad illustrare i miei progetti. [...] ho stimato produrre in Londra un nuovo Periodico puramente italiano, il quale comeché scritto in liberi sensi s'intenderà esclusivamente dedicato alle cognizioni scientifiche, letterarie e d'arti, che non mirano a' sistemi politici degli Attuali Governi Europei. [...]», L. Zambeccari a G. Rossetti, Londra, 1° dicembre, 1824, MCRR, busta 325, f. 38.

Partito dall'Europa con una infarinatura di ideali massonico-carbonari, Zambeccari venne in contatto con le idee mazziniane tramite quegli esuli italiani, giunti con l'ondata migratoria successiva ai fatti del '31; furono infatti loro a portare la novità politica della Giovine Italia, di cui si fondava una Congregazione a Buenos Aires, impegnata in attività di sostegno agli emigrati italiani.

Zambeccari, insomma, aderì alle teorie mazziniane mentre, contemporaneamente, si impegnava nella causa independentista e repubblicana di un paese che non era il suo, e che gli consentiva però di sperimentare quelle pratica di guerra rivoluzionaria, di cui poi si sarebbe servito al rientro in Italia. Se dunque, per riprendere ancora una volta Jatahy Pesavento, il suo sguardo di straniero diede uno specifico contributo narrativo alla storia della regione riograndese – tramite anche l'osservazione scientifica e cartografica –, allo stesso modo questa terra straniera fece per lui da tramite per la fruizione di teorie e pratiche democratiche e rivoluzionarie, in un gioco di specchi e rimandi tra Vecchio e Nuovo Mondo.

Grazie alla fama acquisita con le sue prime iniziative pubbliche, Zambeccari divenne segretario di uno dei leader della rivoluzione *farroupilha*, Bento Gonçalves de Silva, e aveva così occasione di ampliare i suoi campi d'azione: all'attività di giornalista e traduttore aggiungeva quella di redattore dei proclami politici lanciati da Bento Gonçalves per sostenere gli ideali repubblicani della rivoluzione *farroupilha*. E proprio da questa esperienza al fianco di Bento Gonçalves assunse probabilmente, di ritorno in Europa, e in particolare durante il suo turbolento 1848, quell'abitudine di appellarsi alle popolazioni delle città in cui operava con i suoi volontari, come si vedrà meglio più avanti. E d'altra parte, come è stato significativamente notato, a proposito delle sue attività politica e militare nella regione riograndese, il patriota bolognese «Sembrava avere coscienza dell'uso delle tecniche per produrre l'impatto sull'opinione pubblica. Zambeccari cioè aveva sempre, dinanzi a sé, la nozione di un terzo elemento: vi era un pubblico, un lettore, uno spettatore, da ascoltare, accattivare, convincere.»²⁷³.

Il grande impegno profuso a favore dei liberali brasiliani già attraverso queste attività, divenne, infine, nella fase più intensa della sua esperienza sudamericana, sostegno armato alle frange repubblicane contro i monarchici che avrebbero voluto riannettere il Rio Grande – che aveva ottenuto l'indipendenza nel 1836 – all'impero brasiliano. Iniziò, allora, l'esperienza militare di Zambeccari, che proseguirà poi in Italia. Nel contesto della rivoluzione *farroupilha* ebbe inoltre modo di sviluppare alcune capacità tecniche, come quella di cartografo; pare, infatti, che fosse autore di

²⁷³ S. Jatahy Pesavento, *Zambeccari: gli occhi del viaggiatore...* cit., p. 14.

diverse mappe, sia della provincia del Rio Grande sia della città di Porto Alegre, utilizzate a fini tattici dai rivoluzionari.

Fatto prigioniero nel 1836 durante la battaglia dell'Isola del Fante, trascorse diversi anni sulla *Presiganga*, una nave adattata a luogo di detenzione dei prigionieri politici, ancorata a Porto Alegre, la capitale della regione riograndese; durante la prigionia proseguiva comunque la sua attività politica a favore della rivoluzione, attraverso gli incontri e le conversazioni con i diversi leader del movimento.

Venne, infine, rilasciato il 2 dicembre 1839, grazie ad un atto di amnistia che lo costringeva però a lasciare immediatamente la regione. Era giunto il momento di rientrare in Europa e mettersi a disposizione della causa independentista italiana; prima tappa al suo rientro nel Vecchio Continente fu però Londra, dove finalmente incontrava di persona Mazzini, e solo dopo rientrava a Bologna dove si inseriva in quelle trame cospirative di cui si è già detto.

Zambeccari, per il percorso di vita che seguirà non solo negli anni precedenti al 1848-49 ma anche in quelli successivi, può essere incluso a pieno titolo in quel vasto fenomeno di uomini in armi che si mossero tra diversi scenari di conflitto in quel mediterraneo allargato di cui si è già parlato, a supporto della guerra volontaria e partigiana²⁷⁴.

L'esilio si configura dunque come un'esperienza individuale e collettiva al tempo stesso: personali erano i modi in cui veniva vissuta ma condivisa era la condizione umana dell'esule; proprio quest'ultimo aspetto fu però quello più esaltato nella strumentalizzazione politica che si fece dell'esulato. Allo stesso modo, contraddittoria poteva risultare l'interazione con i luoghi di approdo, rappresentando al tempo stesso un'occasione di incontro e di scontro. Da questo punto di vista sembrerebbe confermata l'analisi di Isabella che precisa come rispetto al modello antico di esilio, da cui l'immaginario risorgimentale per tanti versi attinge, la maggior parte patrioti italiani rifiutò l'idea di caratterizzare positivamente l'esilio in virtù della sua dimensione cosmopolita, per enfatizzarne invece l'aspetto del distacco dall'amata terra natia²⁷⁵.

²⁷⁴ Cfr. G. Pécout, *International volunteers and the Risorgimento. Introduction*, in *The international armed volunteers: pilgrims of the transnational Risorgimento*, «Journal of Modern Italian Studies», 2009, pp. 413-426.

²⁷⁵ «According to a common ancient trope, exile represented the highest form of cosmopolitanism [...] Ugo Foscolo responded to Diogene's attempt at convincing him of the superiority of this cosmopolitan attitude to life by declaring that, although his reason would support the Greek philosopher's opinion, his heart could never abandon its love for his patria. Or again, Giuseppe Mazzini condemned precisely the Ciceronian principle of the 'ubi bene ibi patria', on grounds that it was 'the axiom of the egoist' [...] Admittedly, there were also exiles like Giuseppe Pecchio and Giovanni Arrivabene who [...] highlighted the positive aspects of exile as a stimulating intellectual experience which enabled them to gain a better understanding of humanity and to appreciate hospitality. Yet Foscolo and Mazzini's attitude came to represent the prevailing attitudes among patriots. In general, patriots in exile took significant steps away from a cosmopolitan ideal of freedom, in favour of a more concrete ideal of patria.», M. Isabella, *The Case of the Risorgimento...* cit., p. 497.

In conclusione di questo capitolo, in cui ci siamo mossi tra territori e traiettorie diverse, arrivando a toccare anche il Sud America, resta in sospeso la domanda se, quanto e come queste esperienze e gli incontri a cui diedero vita influirono sulla personalità politica degli ex esuli così come si manifestava durante il lavoro assembleare. Si farà dunque attenzione, nei capitoli in cui ci soffermeremo su alcuni temi di dibattito all'interno della Costituente, agli interventi degli ex-esuli, individuando dunque nell'esperienza dell'esilio un ambiente di formazione al pari degli altri (come quello familiare, quello settario, quello delle associazioni ricreative... etc).

Ma almeno per il caso di Livio Zambecari, già nel prossimo capitolo potremo vedere il peso che le esperienze maturate in esilio ebbero sulla sua partecipazione ai fatti del 1848-49 e sul contributo che egli diede alla Repubblica, anche al di fuori dell'Assemblea.

7. Esperienza militare e partecipazione alla guerra antiaustriaca

7.1. *L'esperienza sui campi veneti del 1848*

Il 1848 non era più tempo di cospirazioni, di piani segreti e incontri in case private da dissimulare di fronte all'occhio attento della polizia. Era piuttosto il tempo delle costituzioni, dei dibattiti pubblici sui giornali – grazie alla nuova legislazione sulla censura – e nei luoghi di incontro, che non erano più solo i caffè e le società ricreative riservati alle élite, ma erano anche le piazze e i circoli popolari. Era insomma il momento in cui il partito liberale era riuscito a saldare la sua presa sull'opinione pubblica e attraverso questa fare pressione sui governi.

Infine, dopo gli eventi di marzo, fu evidente che ci si trovava di fronte a una possibile svolta epocale: cominciava la tanto attesa guerra nazionale contro lo straniero nel Lombardo-Veneto che inevitabilmente richiamò all'azione anche chi si era mantenuto alla larga da sette e piani insurrezionali.

Coloro che non avevano perso occasione per tentare il gran colpo della rivoluzione e gli altri invece che non avevano mai creduto – o vi avevano rinunciato per delusione – nelle possibilità di un'azione violenta, disorganizzata e parziale, intesero che i fatti che si andavano dispiegando in Nord Italia rappresentavano una chance concreta di ribaltare il destino d'Italia.

La spontanea sollevazione di Milano contro il governo austriaco, immediatamente imitata da Venezia, l'appoggio dei governi italiani agli insorti con la mobilitazione di massa e la partenza di contingenti a supporto della guerra nel Lombardo-Veneto, l'intervento del Piemonte, unico stato a possedere un esercito regolare di dimensioni consistenti e le circostanze politiche europee erano tutti fattori che rendevano evidente come non si fosse più di fronte a un piccolo moto con scarse possibilità di successo.

Nel 1848, non solo si accorreva sui campi di battaglia, ma si era anche disposti, in vista dell'obiettivo dell'indipendenza, a mettere temporaneamente da parte i propri orientamenti politici, repubblicani o moderati che fossero. Inoltre, le aperture costituzionali dei sovrani dei maggiori stati d'Italia e quello che inizialmente sembrò un unanime appoggio alla guerra antiaustriaca davano concretezza al progetto di unione federale di stampo moderato, che aveva trovato, da ultimo, in Gioberti uno dei suoi maggiori propugnatori.

A fine marzo del 1848, dallo Stato pontificio si preparavano a partire, alla volta del confine ferrarese, diversi contingenti, suddivisi in due corpi principali; l'uno era comandato dal generale Giovanni Durando e raccoglieva le truppe regolari e i corpi franchi, l'altro era guidato dal generale Andrea Ferrari, composto dai volontari.

È noto come le truppe partissero inizialmente sotto gli auspici del papa, il cui sostegno alla guerra si era però manifestato in forme molto vaghe e per niente esplicite; l'ordine ufficiale, infatti, non era quello di muoversi verso il Veneto, ma di raggiungere il confine dello Stato, per tutelarne la sicurezza di fronte a eventuali sconfinamenti delle truppe austriache.

Proprio la vaghezza degli ordini e il divario interpretativo sulla mobilitazione militare che si creava tra opinione pubblica liberale e curia romana rappresentarono un primo elemento di incertezza per il contingente pontificio, motivo tra l'altro di frizioni interne e di iniziative autonome prese da alcuni corpi che si sottrassero così all'autorità militare di Durando, creando, però, disunione all'interno dell'esercito pontificio. D'altra parte, la situazione delle truppe che si ritrovarono in Veneto – quelle della Repubblica e quelle che giungevano dal resto d'Italia – era in generale molto confusa. Mancava un coordinamento con i piemontesi impegnati in Lombardia, ma mancava anche un coordinamento interno delle forze, per difendere i territori liberati dal rientro degli austriaci. Il governo provvisorio di Venezia non era in grado di assumere questo ruolo e il 14 aprile arrivava dal Piemonte il generale Alberto La Marmora²⁷⁶.

Nonostante la presa di distanza del papa dalla guerra, con l'allocuzione del 29 aprile, le truppe pontificie non abbandonavano il Veneto, non essendo stato emesso un ordine di rientro – contrariamente da quanto era avvenuto a Napoli²⁷⁷ –, inoltre i generali in capo continuarono a fare rapporto a Roma sulle loro attività e a chiedere sostegno finanziario al governo.

Partecipavano alla guerra anche 51 dei 208 deputati che sarebbero stati eletti l'anno successivo alla Costituente (pari al 25%); e il 41% di questi deputati non avevano mai preso parte a moti insurrezionali o ad attività settarie, e anzi spesso erano emersi come i più attivi sostenitori di una politica riformista e gradualista.

La stragrande maggioranza di questi andava in Veneto nei corpi volontari, mentre qualche altro – in numero limitato – non svolse attività sul campo di battaglia, ma contribuì in vario modo a sostenere la guerra²⁷⁸.

²⁷⁶ Per una ricostruzione dettagliata della guerra e delle diverse carenze organizzative cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, 1962; per una sintesi sui diversi momenti e le varie problematiche delle guerre risorgimentali cfr. G. Rochat, *Le guerre del Risorgimento*, in M. Isnenghi-E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia...* cit., pp. 421-434.

²⁷⁷ Alla fine di maggio le truppe napoletane erano ferme a Bologna indecise se rientrare in patria secondo gli ordini di Ferdinando II o andare a battersi sui campi veneti, come li sollecitava a fare Guglielmo Pepe. E intanto la loro presenza a Bologna rendeva inquieta la città, anche per le rimostranze che la cittadinanza esprimeva, in forme a volte aggressive, contro i napoletani. Il 1° giugno, infine, partirono, dividendosi tra chi andava al nord e chi tornava a Napoli.

²⁷⁸ Alcuni casi di questa partecipazione alternativa alla Guerra di indipendenza del '48 sono ad esempio quelli di: Ernesto Allocatelli da Cesena, che si recava a Venezia per portare finanziamenti; Leone Carpi incaricato dal Comitato di difesa di Sermide per la mobilitazione dei paesi vicini contro gli austriaci; Francesco Dall'Ongaro, che a Venezia si impegnò in una accesa campagna pubblicitica anti-fusionista e svolse un'importante azione fomentatrice fino a farsi espellere dalla

Diversi futuri deputati che non presero parte attiva ai fatti del Nord Italia avevano comunque contribuito allo sforzo bellico dello Stato pontificio coadiuvando – e a volte finanziando – la formazione dei corpi volontari; tra questi possiamo contare, per fare qualche esempio, Gherardo Prosperi di Ferrara, Quirico Filopanti di Bologna e Filippo Mannocchi Tornaboni di Fermo, Quest'ultimo, anzi, continuava a seguire da vicino lo svolgimento della guerra e, dopo l'allocuzione di Pio IX, esortava i compatrioti affinché non desistessero dal loro impegno e così scriveva loro:

Se l'Italia, la madre nostra, la classica terra, non verrà aiutata da tanti valentissimi figli come voi siete, in questi momenti così solenni e per la sua salvezza imperiosi! Coraggio, uniamoci tutti, marciamo tutti alla sua difesa, o non meriteremo di essere chiamati italiani. Io vi condurrò, marcerò alla vostra testa, e se non potrò essere maestro di armi, né duce di guerra (poiché sapete che la mia tempra non è robusta), vi affiderò ad egregi capitani, né vi abbandonerò mai. Su dunque: esortiamo il Comune perché di alcun mezzo vi fornisca, esordiamo i pochi ricchi perché diano a voi un qualche tenue aiuto almeno per fornirvi di armi necessarie, e tutto sarà all'ordine per la vostra parte andiamo, che ogni indugio è pericoloso all'Italia²⁷⁹.

Nel marzo del '48, allo spargersi delle notizie dal Nord Italia, un'eccitazione generale e un'ansia di armarsi si diffondeva anche sul territorio pontificio; nelle varie città erano le stesse autorità civili, militari ed ecclesiastiche ad esortare le popolazioni, per il tramite fondamentale dei notabili, affinché si formassero corpi di civici volontari, in un contesto politico di grande effervescenza ed eccitazione, in cui si mescolavano confusamente i due piani della protezione dei confini dello Stato e della guerra nazionale contro lo straniero invasore²⁸⁰.

Le forme di partecipazione volontaria alla guerra furono molteplici e andavano dall'arruolamento nei corpi di linea alla mobilitazione di guardie civiche, alla costituzione di battaglioni universitari, fino alla formazione di corpi franchi, «formazioni militari spontanee, improvvisate, autonome, fluttuanti, di singolare importanza, sia per il diverso carattere politico, sia per la differente coesione e adattabilità alle vicende della guerra. [...] al di fuori degli eserciti regolari e dei corpi volontari regolarizzati [...]»²⁸¹.

Queste formazioni si costituirono grazie all'apporto fondamentale di esponenti del notabilato cittadino, di aree politiche diverse ma comunque animati da fervente spirito liberale; erano gli stessi uomini che ai primi segnali di una volontà riformista da parte di Pio IX avevano saputo orientare e

città per decisione del governo provvisorio; Pietro Mengozzi di Loreto che aveva preso parte alle gloriose Cinque Giornate. Si è già accennato inoltre all'attività politica svolta da Filippo De Boni a Milano.

²⁷⁹ In F. Porto, *Filippo Mannocchi Tornabuoni: uno spirito democratico*, in M. Severini (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, Ancona, 2002, p. 193

²⁸⁰ Sul fenomeno della partecipazione volontaria alle guerre di indipendenza italiane cfr. Isnengi – Cecchinato, *La nazione volontaria*, in A. M. Banti - G. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento...* cit., pp. 697-720; A. M. Isastia, *La guerra dei volontari. Ruolo politico e dimensione militare*, in Isnengi – Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia...* cit., pp. 172-179.

²⁸¹ G. Natali, *I corpi franchi nel Quarantotto. I Battaglioni dell'Alto Reno, del Basso Reno, dell'Idice, del Senio*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1935, p. 185.

dare forma all'entusiasmo popolare riempiendolo di contenuti nazional-patriottici. Ora, dunque, raccoglievano i frutti di questa attività di mobilitazione politica trasformandola in mobilitazione militare.

Diversi futuri deputati svolsero una funzione di primo piano nella formazione di questi corpi franchi: nel frusinate Domenico Diamanti e Giampietro Guglielmi contribuirono all'organizzazione del Battaglione Frosinone (o Campano), che raccoglieva all'incirca 300 uomini dell'area ciociara²⁸²; a Bologna e in Romagna, il fenomeno dei corpi franchi ebbe le sue manifestazioni più consistente, e in questo ruolo di regia troviamo diversi futuri deputati, sia provenienti dall'area più radicale, come Livio Zambeccari, che confermava il suo slancio verso l'azione e la sua capacità di incarnare la figura del leader rivoluzionario, sia legati all'area moderata e affatto estranei al mondo del settarismo, come Giacomo Manzoni. Il primo dava vita al Battaglione dell'Alto Reno, mentre il secondo collaborava alla formazione del Battaglione del Senio, agli ordini del colonnello Costante Ferrari. A questi due corpi franchi si aggiungevano, il Battaglione del Basso Reno e quello dell'Idice. Tutti e quattro incontravano Durando a Ferrara tra la fine di marzo e gli inizi di aprile, quando ancora erano incerti se inquadarsi nell'esercito pontificio o accettare gli inviti che arrivavano dal governo veneto per mettersi direttamente al suo servizio. Se decisero infine per la prima soluzione è pur vero che fin dall'inizio si mostrarono recalcitranti a obbedire alle direttive di Durando; questi infatti li aveva collocati lungo il confine, rispettando le incerte direttive governative, ma agli inizi di aprile, in totale autonomia, i quattro battaglioni decidevano di passare il Po.

Di particolare interesse è anche il processo di formazione del Battaglione civico di Faenza, che vide protagonista un altro cospiratore degli anni '40, Raffaele Pasi. Questo battaglione trasse origine dal corpo della Guardia Civica di Faenza e si era formato proprio per volontà di Pasi, il quale fin dal ritorno in patria, dopo l'amnistia, aveva ripreso ad esercitare sui concittadini – e soprattutto sugli elementi più caldi – quell'influsso che pochi anni prima lo aveva reso uno dei comandanti dello scontro delle Balze. Pasi svolgeva a Faenza un ruolo analogo a quello che Zambeccari svolgeva a Bologna, e anche nel paese romagnolo attorno al conte si radunavano elementi di varia estrazione sociale, non esclusa la plebe urbana. E proprio a Bologna guardava Pasi, nell'effervescenza del mese di marzo, per capire quando e come mobilitare i suoi; in una lettera del 22 marzo ad Augusto Aglebert chiedeva conferma delle notizie che giravano su una marcia dei bolognesi verso Modena, riferendo come queste voci avessero messo in stato di agitazione tutta la città di Faenza e in particolare i

²⁸² Questo battaglione venne formato intorno alla fine di maggio, ma non arrivò mai a passare il confine e combattere in Veneto; giunto a Bologna il 10 luglio rimase di guarnigione nella città ed ebbe solo una qualche parte nell'allontanamento degli austriaci dal territorio delle Legazioni in occasione degli sconfinamenti di luglio e agosto. Oltre ad aver contribuito alla sua formazione, Diamanti vi figurava tra i Capitani. Cfr. G. Natali, *Corpi franchi del Quarantotto. II parte. Lo scioglimento dei corpi franchi pontifici e il Reggimento dell'Unione*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1936, p. 186.

giovani, pronti a partire e dare il loro contributo, e concludeva: «Rispondimi prontamente servendoti dello stesso espresso, e dimmi se i Bolognesi sono partiti come Guardia Civica, o come privati. Io credo già che non sarete ancora partiti mentre mi pare che avreste dovuto darne avviso anche alle città di Romagna.»²⁸³.

È evidente da queste poche parole che Pasi era già impegnato a organizzare un corpo di spedizione per «accorrere in soccorso dei nostri fratelli», come diceva nella stessa lettera, e si informava sulle modalità adottate dai bolognesi; promana inoltre da questa chiusa come dal resto della breve lettera – e anche dal fatto che venisse scritta, secondo l'intestazione, «a due ore del mattino» – tutta l'impazienza e il desiderio di azione che agitava i liberali in quei giorni.

Pochi giorni dopo, su esortazione delle autorità cittadine, si formava il corpo di volontari di Faenza, che il 27 marzo si radunò sotto la residenza della magistratura cittadina chiedendo il permesso di partire. Da Ravenna era arrivato l'ordine di non partire e la magistratura cittadina si ritrovò in un'impasse: mentre il corpo, ormai formato, premeva – fisicamente, attraverso la sua presenza nel palazzo della magistratura – per ottenere il permesso alla partenza, le autorità cittadine cercavano di svincolarsi con un ordine informale alla partenza. Pasi, però, lo rifiutava; forte della pressione esercitata dai suoi uomini, che si mostravano sempre più impazienti e rischiavano di far degenerare la situazione, chiedeva e otteneva un ordine ufficiale.

Nonostante questo atto di forza sulle autorità cittadine, il battaglione Pasi si dimostrò ordinato, ben equipaggiato e di certo meno irrequieto di quei corpi franchi, i Cacciatori di Zambeccari in testa, che come si è visto decidevano in autonomia di attraversare il Po. I faentini, infatti, mantennero la posizione assegnatagli da Durando, finché non giunse anche per loro l'ordine di passare il confine.

Nelle prossime pagine, senza voler ripercorrere tutte le diverse operazioni e battaglie che videro la partecipazione del contingente pontificio, cercheremo invece di osservarne gli aspetti più rilevanti, attraverso le parole e le impressioni di alcuni deputati che vi presero parte. Le problematiche che emergono dalle lettere personali sono le stesse che la storiografia ha poi messo in luce, ma osservare da vicino le considerazioni dei deputati ci permette di focalizzare l'attenzione su quei punti che poi emergeranno anche all'interno del dibattito assembleare.

Quell'entusiasmo generale che, come si è detto, a fine marzo spingeva a una frettolosa mobilitazione, era anche all'origine dei giudizi entusiastici che nelle prime ore della guerra molti volontari manifestarono.

²⁸³ R. Pasi a A. Aglebert, [Faenza], 22 marzo [1848], Museo del Risorgimento di Bologna, posizioni archivio *Pasi Raffaele*.

Lodovico Caldesi, che militava nel già citato battaglione della civica di Faenza, si trovava ancora a Bologna quando agli inizi di aprile scriveva alla madre queste parole, che tradivano la fiducia per una guerra che si sentiva quasi già vinta:

[...] spero dietro l'ultima mia si sarà tranquillizzata sul conto dell'ingaggio, giacché le accerto di nuovo che non se ne parla neanche. [...]

Questa mattina sono arrivate notizie ufficiali, che è quanto dir certe, che i Piemontesi hanno sbaragliato Tedeschi nelle vicinanze di Mantova, e la rivoluzione di Berlino...

Ma che cosa si può considerare di più? Di che si deve temere? Viva adunque tranquilla, mia mamma, che la nostra vittoria sarà compiuta in breve, e presto di riabbraceremo²⁸⁴.

E sullo stesso tono di gioiosa fiducia si mantenevano le altre lettere dei giorni immediatamente successivi al passaggio del Po, quando tra l'altro cercava di smentire le tante notizie, più o meno alterate che giungevano all'orecchio dell'apprensiva madre. Se la testimonianza di Lodovico Caldesi sulla guerra fu probabilmente in parte condizionata dalla necessità di rincuorare la madre, si può tuttavia credere che i sentimenti di questi primi giorni fossero sinceramente entusiastici. Ce lo conferma un altro testimone, Giacomo Manzoni, che nelle sue lettere alla cugina Anna Staccoli, o alla moglie, non si poneva il problema di velare le sue impressioni, anche quando molto negative, dai campi di battaglia e anzi mostrò sempre acume e severità di giudizi, lasciandosi prendere meno di altri da facili entusiasmi. Come vedremo, infatti, il conte lughese aveva saputo cogliere, fin dall'inizio, alcune criticità della spedizione pontificia in generale e del suo battaglione in particolare. Eppure anche lui esternava un certo grado di esaltazione di fronte allo spettacolo della nazione che insorge, come si può leggere in queste parole che il 31 marzo indirizzava ad Anna Staccoli:

[...] il coraggio e l'energia si mantengono nei nostri corpi. Essi anelano di battersi, ed io mi chiamerei felice di poter vedere qui una scena uguale e se un giorno non la potrò contare io, la conterai tu che l'avrai udita da un testimonio oculare, poiché non mi ritirerò che alla fine della spedizione²⁸⁵.

Il riferimento era ai fatti che stavano accadendo a Milano, e alle Cinque giornate in particolare, sulle quali, ormai, si moltiplicavano le narrazioni. E ancora il 15 aprile esprimeva l'eccitazione, suscitata in lui dall'accoglienza ricevuta in Veneto, scrivendo: «La gioia di una guerra deve far risuscitare i morti»²⁸⁶.

²⁸⁴ L. Caldesi alla madre, Bologna, 3 aprile 1848, in P. Zama, *Con Ludovico Caldesi alla difesa di Vicenza e di Roma (1848-1849)*, (dall'epistolario inedito), «Rassegna storica del Risorgimento», 1932, p. 146.

²⁸⁵ G. Manzoni ad A. Staccoli, 31 marzo 1848, in G. Segati, *Il Battaglione del Senio 1848 nei ricordi di un volontario*, «Studi romagnoli», 1955, p. 301.

²⁸⁶ Ivi, p. 305.

Queste testimonianze ci mostrano come agisse lo spettacolo della guerra, in cui, nel 1848, trovava finalmente concretezza quella speranza di riscatto nazionale che, tra cospirazioni fallite e teorie gradualiste, sembrava essere stato rimandato a un futuro di là da venire.

Tuttavia, Manzoni, che pure era stato sospinto verso il fronte dall'ansia di partecipazione alle novità del momento, non lasciava che l'entusiasmo generale gli offuscasse il giudizio, e così già dai primi giorni da volontario non poteva che esprimere scetticismo per quella impresa improvvisata. Come nota Roberto Balzani, riportando alcuni stralci delle lettere di Manzoni alla cugina Anna Stacoli, il conte lughese era animato da sentimenti contrastanti nei confronti dell'iniziativa bellica dei volontari: da un lato era affascinato dal loro ardore, ma dall'altro non poteva fare a meno di osservarli con occhio ironico²⁸⁷. Inoltre, a metà aprile, mentre si esprimeva come abbiamo visto, coglieva i primi segni di un'incertezza di comando che metteva a rischio il buon esito della guerra. Manzoni si rendeva conto che la condotta di Durando – che aveva infine spinto i corpi franchi romagnoli ad agire in autonomia – non era altro che il riflesso delle titubanze del governo centrale.

L'esperienza dei sudditi pontifici era stata, infatti, fin dall'inizio segnata dalle ambiguità della politica papale, che come si è detto non dava inizialmente l'ordine ufficiale di attraversare il Po e unirsi alla guerra piemontese contro l'Austria.

I contrasti, le esitazioni, gli ordini e i contrordini che nascevano al confine pontificio, dove andavano confluendo i volontari guidati da Andrea Ferrari e l'esercito di linea, con l'aggiunta dei corpi franchi e dei civici, guidati da Durando, erano, in definitiva, espressione della contrastante interpretazione che i liberali e la curia avevano dato alla straordinaria mobilitazione militare messa in atto nel mese di marzo. E anche dopo l'attraversamento del confine da parte dei due contingenti pontifici, i contrasti continuarono a manifestarsi attraverso le scelte strategiche dei due generali. Entrambi, d'altra parte, si guadagnavano le critiche dei volontari: Durando, che manteneva i suoi soldati lontano dagli scenari di guerra, per un verso, e Ferrari, che lanciava le sue truppe nelle disastrose azioni di Cornuda e Treviso, per l'altro.

Prima ancora che l'allocuzione del 29 aprile facesse crollare il mito di Pio IX, la disastrosa situazione di ordini incoerenti e incomprensibili, attese immotivate, insubordinazione e agitazione tra le truppe spingevano Manzoni a esprimere aspre considerazioni sull'andamento della guerra. Tornava così in

²⁸⁷ «Sedotto dalla “vulcanica effervescenza” della Romagna, ecco Giacomo Manzoni volontario, seduto su un “biroccio”, insieme ai giovani lughesi partiti per battersi in Lombardia e nel Veneto: “io non so se debba cominciare per serio o per burla, – confessava ad Anna Stacoli il 27 marzo 1848 – tanto è il misto di ambedue i caratteri che domina la spedizione”. Da un lato, lo “spirito generoso ed intraprendente della gioventù Romagnola”, dall'altro, “se più che all'apparenza mi inoltro nella sostanza, per Dio, mi vien da ridere”. Lo animava, è evidente, la curiosità o forse la coscienza di dover condividere comunque un momento importante per la sua comunità [...] quanto alla credibilità della spedizione, era altro affare.» (R. Balzani, *Giacomo Manzoni, l'“economia sociale” e le finanze dello Stato Romano (1847-1849)*, in A. Pirazzini, (a cura di), *Giacomo Manzoni. Studi passioni e vita pubblica di un lughese nell'Italia dell'Ottocento*, Faenza, 1999, p. 44.

lui lo sguardo critico dei primi giorni, ma stavolta amareggiato dalla delusione di veder scemare quella che per poco era stata percepita come una concreta possibilità di allontanare gli austriaci. Sotto la falce del suo acuto giudizio non cadevano soltanto i generali – in una lettera del 22 aprile lamentava, ad esempio, l’inspiegabile lentezza con cui si muovevano sia Carlo Alberto che Durando – ma anche quei volontari che non sapevano riconoscere la natura della guerra che si stava combattendo e adottavano tecniche da guerriglia del tutto inadeguate alle circostanze e alla conformazione geografica della regione²⁸⁸.

Su questo punto dunque Manzoni si allineava alle critiche che una parte del mondo liberale – specie di area moderata – muoveva a quegli esponenti dell’ala più radicale che, formati alla scuola cospirativa e insurrezionale di Bianco di Saint-Jorioz e Mazzini, non sapevano rinunciare a questo modello di lotta neanche nel contesto del tutto differente della guerra quarantottesca. E tra questi primeggiava, come si vedrà, Livio Zambecari.

Dopo gli entusiasmi iniziali, perfino le lettere dai toni sempre positivi di Lodovico Caldesi lasciavano trapelare sentimenti di sfiducia nei confronti dei generali al comando; le prime critiche ovviamente erano rivolte a Ferrari, dopo i fatti di Cornuda. Il 18 aprile infatti scrive alla madre:

Le notizie della guerra continuano sempre ottime ed è falsissimo che vi sia stata perdita per nostri, giacché in tutti gli scontri che si sono avuti fino ad ora, i morti de’ nostri si contano sulle dita, e quelli dei nemici a cataste. L’unico danno che abbiamo risentito è lo scioglimento della legione del Colonnello Ferrari, ma anche questa è ben piccolo danno, giacché non si sono perduti che pochi vigliacchi, ed anche di quelli ne sono morti pochissimi, essendosi dati alla fuga alle prime cannonate; la maggior perdita è stata nei Dragoni [...] ²⁸⁹

Ma raccontando del primo attacco subito da Vicenza – alla cui vittoriosa difesa Caldesi stesso aveva partecipato – anche Durando si attrae le critiche del patriota faentino, come si legge in una lettera del 23 aprile:

Il giorno 20 abbiamo un assalto o per meglio dire un attacco dai Tedeschi capitanati da Nugent; erano quattro reggimenti; noi solo tre mila uomini e tutti civili e volontari. [...] Il fuoco incominciò alle 2 pomeridiane e terminò col terminar del giorno. Era un piacere sentire quella bella sinfonia di cannonate e fucilate. [...] Il numero preciso de’ nemici morti non si sa, ma certo è però che si sono trovati cadaveri dappertutto, quantunque se li portassero via; e la strage è stata grande. Dei nostri non ne sono morti che sei, [...] Per questa volta abbiamo fatto vedere che i Civici e i Volontarj sanno battersi e con valore. Il Generale Durando ne è rimasto sorpreso, ma se quel, non so come chiamarlo, fosse venuto coi suoi uomini che aveva a Padova, a tagliare la

²⁸⁸ «Perdio... questi condottieri di volontari non si vogliono torre di capo che questa non è guerra da guerriglia, ma da forze ordinate e regolari, e che sopra le immense pianure della Lombardia e del Veneto, il fucile conta poco, assai in cannone», G. Manzoni ad A. Staccoli, 24 aprile 1848, in G. Segati, *Il Battaglione del Senio*, p. 312.

²⁸⁹ L. Caldesi alla madre, Vicenza 18 aprile 1848, in P. Zama, *Con Ludovico Caldesi...* cit., p. 153.

strada al nemico, siccome poteva fare colla massima sollecitudine mediante la strada di ferro, il sig. Nugent poteva fare i suoi calcoli di tornarsene a casa, se pure il scampava, senza neanche un uomo: li avremmo tagliati tutti a pezzi.

Venne poi all'indomani il sig. Durando e con tutto suo comodo, perché fece marciar la sua truppa a piedi e non già sul cammin di ferro. E al dopo pranzo sortì con una parte degli Svizzeri ed alcuni Corpi volontari, attaccando l'inimico, che già si era assai fortificato, ed ammazzando di loro, e facendo ammazzare dei nostri senza nissunissimo vantaggio. [...] Il nostro battaglione non ebbe alcuna parte in questa fazione, giacché rimase alla guardia della Città. Ieri pure credevamo di riattaccarci di nuovo, ma i signori Tedeschi non si ritrovarono più in nessun luogo perché erano con tutti i loro comodi andati pei fatti loro verso Verona. Ora staremo a vedere quello che sa fare il Signor Carlo Alberto. [...] ²⁹⁰

D'altra parte, l'insoddisfazione per la condotta del generale Durando era già molto viva nel battaglione faentino di Pasi, che era stato costretto a diversi giorni di inazione, prima di avere la possibilità, proprio a Vicenza, di misurarsi col nemico.

Nello scontro che vide opposti i due generali in capo, Ferrari e Durando, Mattia Montecchi, che partecipava alla guerra al fianco del primo, come suo segretario, aveva ben chiari quali erano i problemi organizzativi.

In una lettera del 4 maggio alle sorelle – il confine era stato attraversato da pochi giorni e la maggior parte della truppa guidata da Ferrari si trovava a Padova – Montecchi individuava molto lucidamente i punti critici della spedizione militare romana. Quello che immediatamente lo colpiva e preoccupava era la leggerezza con cui Roma aveva lasciato partire i suoi contingenti volontari, poco o niente finanziati, formati da uomini del tutto inesperti di vita militare e sprovvisti dell'equipaggiamento adatto, e non mancava di sottolineare l'incertezza in cui il governo di Roma si manteneva circa le sue finalità belliche. Nella stessa lettera, poi, si soffermava sulle condizioni dello spirito pubblico in Veneto e sottolineava – non senza orgoglio – come non avesse trovato in nessuno dei paesi attraversati l'entusiasmo che si era registrato a Roma:

Il paese Veneto che abbiamo percorso fin qui, compresa Padova, è in uno stato di abbattimento che fa paura. Lo spirito pubblico è depresso, e ci sembra di trovarci in paesi di cui non vi sia nemmeno il principio della guerra [...] Diremo ciò per gloria nostra. Lo spirito pubblico che vi è in Roma non l'abbiamo trovato né nelle Marche, né nell'Umbria, né in Romagna, né nel Veneto. Questo però non ci ha scoraggiato, ed infonderemo il nostro spirito in questi poveri abitanti, che arrivano al punto di far compassione. ²⁹¹

²⁹⁰ L. Caldesi alla madre, Vicenza 23 aprile 1848, ivi, pp. 154-155.

²⁹¹ M. Montecchi alle sorelle, Padova, 4 maggio 1848, in E. Montecchi, *Mattia Montecchi...* cit., pp. 49-50.

Montecchi condivideva le stesse preoccupazioni di Ferrari, il quale, da esperto militare, poteva facilmente vedere come le incertezze di comando e l'impreparazione dei volontari mettessero a rischio il successo della guerra. Come emerge da un'altra lettera del 4 maggio al conte Francesco Laderchi di Faenza, Montecchi e Ferrari cercavano, quindi, di arginare l'invio di gruppi volontari improvvisati, per evitare che uomini del tutto sprovvisti di preparazione e male equipaggiati andassero a ingrossare le fila di un esercito che rischiava di disperdersi al primo scontro col nemico, come infatti avvenne²⁹².

I timori di Ferrari e Montecchi che l'impreparazione con cui si arrivava al fronte potessero causare defezioni di massa ai primi scontri si rivelarono fondati, e dopo i fatti Cornuda e Treviso, si assisteva alle prime defezioni; spettacolo che disturbava particolarmente Montecchi. Questi scriveva scoraggiato da Venezia, esprimendo con parole forti il suo sdegno di fronte al comportamento di molta parte del contingente, che perdeva fiducia nei generali e scalpitava per ottenere il congedo: [...]. Uno spirito di vertigine si è impadronito della Divisione. Il fondo è il timore. Si è veduto che andando alla guerra muoiono degli uomini, e questo ha fatto dire che li si vuole condurre al macello. Al fatto di Treviso [...]. fuggirono tutti al secondo colpo di cannone. [...] Regna una confusione da far spavento. [...] Tutti quei che ritornano a Roma dei nostri, dovrebbero essere presi a sassate. Se la divisione si scioglie, cosa probabile, io piglio la volta della Turchia, ed Italianissimo come sono nasconderò di essere Italiano.²⁹³

I giudizi espressi da Caldesi sui volontari di Ferrari e le amare considerazioni di Montecchi, testimone diretto degli eventi di Cornuda, lasciavano emergere altri aspetti problematici della guerra del '48, che non sembrava fallire solo per le carenze dei quadri, ma anche per l'impreparazione delle truppe, avrebbero scosso la fiducia nella guerra volontaria e i primi effetti, come si vedrà, si registreranno proprio all'interno del dibattito assembleare della Costituente romana.

Anche Manzoni era rimasto deluso dalle defezioni a cui aveva assistito all'interno del suo Battaglione. E così quando giunse la sua elezione al Consiglio dei deputati si portava a Roma, intravedendo probabilmente nell'attività politica qualche possibilità di successo in più rispetto a una guerra che era stata da più punti condotta male e aveva mostrato definitivamente che il movimento nazionale era attraversato da troppe anime poco interessate a coordinarsi verso un unico obiettivo. Quasi però a

²⁹² Montecchi rispondeva evidentemente a una lettera del conte, che chiedeva consigli sull'organizzazione e l'invio di un contingente di volontari: «Ne ho parlato col Generale, ed egli mi ha detto che in primo luogo non li riceverebbe se non fossero completamente vestiti, e che nulla mancasse loro per entrare in campagna; [...] Il consiglio dunque ch'io vi do, è questo. Arruolate questa gente. Procuratene l'abbigliamento, e fatela esercitare nel maneggio delle armi. Così sarete in istato, fra una ventina di giorni, di mandare questa gente vestita, e pratica nel maneggio del fucile, giacché appena si unirebbero alla Divisione si potrebbero trovare in faccia all'Inimico.», M. Montecchi a F. Laderchi, Padova 4 maggio 1848, *ivi*, pp. 47-48.

²⁹³ M. Montecchi alle sorelle, Venezia, 14 maggio 1848, *ivi*, p. 52.

rispecchiare la situazione al fronte, anche la vita parlamentare gli apparirà come un'arena dominata dai contrasti²⁹⁴.

Dopo la sconfitta di Vicenza, la maggior parte dell'esercito pontificio era costretto a rientrare nello stato, per rispettare il fermo di tre mesi imposto dagli austriaci alla resa della città. Restavano in Veneto i corpi che si trovavano a Padova, principalmente le forze che erano rimaste ai comandi di Ferrari, tra le quali vi eran oltre a Montecchi anche Luigi Masi e il colonnello Bartolucci; quest'ultimo in assenza di Ferrari, richiamato a Roma per dare chiarimenti sul suo operato al ministero, fu a capo dell'operazione con cui i volontari pontifici andarono da Padova a Venezia, dove si era deciso di convogliare tutte le forze a disposizione.

In questa seconda metà dell'anno, non solo gli entusiasmi erano decisamente scemati, ma le recriminazioni si estendevano ben oltre le scelte strategiche dei generali e cadevano direttamente sui capi di stato.

Luigi Masi, un altro uomo dell'ordine più che dell'azione, aveva raggiunto una certa notorietà all'interno dei circoli liberali italiani non solo nel 1847, quando aveva dato vita al tanto apprezzato "Il Contemporaneo", ma già negli anni precedenti attraverso i Congressi degli scienziati; aveva contribuito, infatti, in qualità di segretario di Carlo Luciano Bonaparte, all'organizzazione di questi eventi, all'interno dei quali aveva anche svolto delle relazioni, oltre a mettersi in mostra come prosatore estemporaneo di versi patriottici durante i banchetti. Nel 1848 era partito – anche in questo caso seguendo il principe di Canino – al seguito del generale Ferrari.

Il 29 agosto, si trovava a Marghera dove si teneva la posizione di fronte agli austriaci che a giugno avevano ripreso Mestre. Ormai le sorti della guerra sembravano disperate e si era passati dagli entusiasmi alle delusioni e recriminazioni per i tanti errori commessi; scriveva allora a Vieusseux – con cui da molti anni era in corrispondenza –:

Oh quanta gioia patria, quanta speranza e quanta sventura è corsa tra il tempo che non vi ho riveduto. Ora però è più necessità che i buoni si riallacino di corrispondenze assieme. Noi siamo qui in questo asilo che terremo serbato ad ogni costo. Le forze a difenderlo non ci verranno meno. Ripariamo noi alla trista fede o imbecillità dei Governi e senza dichiarare loro la guerra operiamo. Pio IX si è condotto come sapete. Rammentereste una mia lettera al suo primo vestire il gran manto. Vi scrissi che Pio IX non sarebbe il Papa di Gioberti. Cotesto Governo fu fiacco. [...] Del Borbone non parliamo. Sul re di Piemonte io tengo sospeso il giudizio sino al

²⁹⁴ Come nota Balzani, analizzando i sentimenti espressi da Manzoni in una lettera alla cugina, inviata da Roma il 26 giugno: «Egli credeva che la classe dirigente tradizionale, composta da "signori" di buon senso convertiti dalla convenienza o dall'intima persuasione ad un'idea moderna di interesse pubblico avesse le risorse politiche e intellettuali, oltre agli strumenti legali, per operare una profonda trasformazione dall'interno delle istituzioni, [...] E subito dopo, quasi pentendosi della sua nuova esperienza, quella recentissima di deputato: "Perché sono entrato in questo vortice di elementi che cozzano per distruggersi l'un l'altro come figli di Cadmo?"». (R. Balzani, *Giacomo Manzoni...* cit., pp. 47-48).

varco dell'armistizio. Se vi passa con la spada in mano lo saluto; se invece a debole si ritrae farò eco alle mille lingue. Se Carlo Alberto rientra in campagna vedrete una guerra nazionale, terribile, sicura. Non vi parlo a caso. Tutto il Veneto insorgerà: di Lombardia non è a dire. Per carità non deponiamo le armi, l'onore d'Italia!! La Toscana che fece già tanto sacrificio non si rimanga. [...] ²⁹⁵

Quasi una estrema sintesi di come i mesi trascorsi avevano mutato non soltanto gli stati d'animo ma anche le valutazioni politiche; la delusione suscitata dai sovrani in cui maggiormente si era posta la fiducia – sincera o strumentale che fosse – per il riscatto nazionale era definitiva. Se una temporanea sospensione di giudizio era accordata a Carlo Alberto, comunque urgeva la necessità di non abbandonare la battaglia.

Masi, infatti, non sembra tanto interessato intraprendere la lotta politica contro i governi traditori della causa nazionale, quanto piuttosto a proseguire, anche senza il loro appoggio, la guerra contro l'Austria. E a conferma di ciò si veda la sua reazione ai fatti romani del novembre, quando si palesava la possibilità di formare una costituente e Masi, in una lettera al principe di Canino, affermava con toni veementi la priorità della guerra sulle questioni politico-istituzionali: «La Costituente sta bene, ma se non veggo ordinati e tosto 100.000 fucili dico con certezza di vero che non avremo né Costituente né costituzione. Armi ed armati o la reazione ci vincerà; armi, armi...»

Masi, insomma, non vedeva un futuro nella svolta politica che si stava realizzando a Roma se contemporaneamente non ci si preparava ad affrontare in maniera efficiente la guerra, comprendendo bene come, in assenza di una preparazione militare, la libertà politica finalmente conquistata non avrebbe potuto essere tutelata da un attacco austriaco. Sarà anche questo uno dei temi ricorrenti all'interno dell'Assemblea, dove in più di un'occasione si tenterà di convogliare tutte le energie sulle problematiche militari e tralasciare le questioni più strettamente politiche.

Diversamente dalle severe posizioni assunte da Masi nei confronti dei sovrani, nel luglio Pescantini esprimeva ancora viva fiducia in Pio IX. Egli scriveva da Livorno a Galletti, allora ministro di polizia a Roma, chiedendo notizie sul conflitto che era sorto tra Pio IX e il ministero guidato da Mamiani intorno alla questione della guerra, e manifestava più sfiducia nella guerra che in Pio IX. Una voce fuori dal coro quella di Pescantini, che vorrebbe quasi ricondurre le scelte politiche del papa a una sua lucida consapevolezza delle condizioni di totale caos e indisciplina registrate in Veneto:

Ho ricevuto la tua del 7 ma d'allora in poi il nostro Pio ha risposto all'indirizzo dei Deputati. Sei tu ancora Ministro di Polizia? Se avessi dato la tua dimissione, sarebbe questa una nuova sciagura per lo Stato per tutti noi (e lo dico perché ne sono convinto) per lo stesso Pontefice. Pio nostro deve esser grande, e rispettato, deve terminare l'opera incominciata, e Noi nulla potremo senza di Lui. *Ma egli non vuol guerra, e senza guerra, si*

²⁹⁵ L. Masi a G. P. Vieusseux, Marghera, 29 agosto 1848, Biblioteca Nazionale di Firenze, *Carteggi Vieusseux*, b. 63, f. 8

risponderà, *come avremo un'Italia?* Per Dio, io credo, ch'Egli la sappia più lunga degl'istessi generali, non che dei Deputati. Ah! Galletti mio, se io dal nostro campo ti scrivevo parole alquanto scoraggianti il facevo perché la trista realtà mi saltava agl'occhi da tutte le parti. *Ordine, e disciplina*, sono parole vuote di senso per quasi tutti noi, e onde compiere la nostra rigenerazione bisogna incominciare dall'A.B.C. Che vuoi? Se io avessi seduto alla Camera, avrei votato con Pio IX, e non coi Deputati. [...] ²⁹⁶.

7.2 I militari all'interno dell'Assemblea: due diversi percorsi formativi

Dei 19 militari che, come si è detto, furono eletti all'Assemblea costituente, la stragrande maggioranza veniva dal mondo del volontariato e di questi solo due, Zambeccari e Garibaldi, potevano vantare una esperienza passata di una certa importanza, per la loro partecipazione agli eventi rivoluzionari in Sud America; qualche altro poteva rifarsi, invece, alle brevissime esperienze nella guardia civica o al seguito di Sercognani nel '31, o come organizzatori e comandanti di piccoli corpi insurrezionali nel '45. Ma per la maggior parte si trattava di uomini che avevano vissuto la loro prima esperienza militare nel '48, sui campi veneti.

Tra i deputati solo Alessandro Calandrelli era un militare di carriera all'interno dell'esercito pontificio, e si faceva portatore, all'interno dell'Assemblea e del governo, la prospettiva del militare di professione. Calandrelli comunque non aveva avuto esperienze di guerre diversamente da Andrea Ferrari e Luigi Bartolucci, gli unici altri due deputati con un passato negli eserciti regolari. Entrambi erano veterani dell'armata napoleonica e dell'esercito murattiano, ma tra i due la era stato Ferrari a proseguire, dopo la sconfitta di Murat, la carriera militare nell'esercito napoletano – come aveva fatto la maggior parte degli ex-combattenti napoleonici. Tuttavia, le sue idee liberali non avevano tardato a manifestarsi e nel 1821 fu tra i sostenitori del movimento costituzionalista; cosa che lo costrinse, dopo la sconfitta del moto a subire la destituzione dall'esercito e diversi anni di carcere. Una nuova fase della sua esperienza militare cominciava nel 1830, quando aveva già sessant'anni; in quell'anno riusciva, nonostante i controlli della polizia, a lasciare Napoli per Parigi, dove l'anno successivo entrava a far parte della Legione straniera dell'esercito francese, inaugurata nel '31. La sua esperienza sul campo era dunque la più consistente, ma pesavano su di lui l'età avanzata e i fatti dell'anno precedente.

Ad ogni modo, all'interno dell'Assemblea, aveva una forte prevalenza quell'elemento volontario, di cui la guerra dell'anno precedente aveva mostrato tanto il potenziale – nella mobilitazione di massa e nel coinvolgimento entusiastico alle azioni – quanto i risvolti negativi – nella mancanza di disciplina e nella incontrollabilità degli elementi più facinorosi.

²⁹⁶ F. Pescantini a G. Galletti, Livorno, 15 luglio 1848, in A. M. Ghisalberti, *Lettere inedite di Federico Pescantini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1934, p. 385.

Questo gruppo dei militari non di carriera, presenti in Assemblea, mostrava in realtà una grande varietà al suo interno sia nei percorsi che negli orientamenti politici, varietà che si rifletteva nei modelli militari a cui, a livello pratico e/o teorico, si rifacevano. Osserviamo innanzitutto queste differenze attraverso le esperienze quarantottesche di due soggetti agli estremi opposti: Pompeo di Campello, che seguì un percorso più interno alle istituzioni, e Livio Zambeccari, che invece si impegnava soprattutto sul campo di battaglia e, refrattario a seguire gli ordini, si ritagliava ampi margini di autonomia rispetto alle disposizioni governative e ai comandi superiori.

Pompeo di Campello ricoprì la carica di ministro delle Armi nel luglio 1848 durante i ministeri Mamiani e Fabbri, ma già agli inizi di agosto era costretto, dalla curia, a dimettersi per le posizioni pubbliche assunte di fronte all'ingresso degli austriaci alle frontiere dello stato²⁹⁷. Nel novembre di quell'anno, dopo l'omicidio Rossi, fu chiamato a far parte di quel ministero formato dal pontefice sotto la pressione delle proteste popolari, ancora una volta a coprire il dicastero delle Armi, che mantenne anche dopo la promulgazione della Repubblica, dal 15 febbraio fino all'11 marzo 1849.

Il conte spoletino non aveva avuto una formazione militare, e fino al 1848 la sua unica esperienza vagamente riconducibile al mestiere delle armi fu quella avuta nei moti del '31, quando, come si è detto, si era messo a capo della guardia civica di Spoleto. Nel 1847, però, come membro della Consulta di Stato venne incluso nella quarta sezione destinata a occuparsi della materia militare e a dialogare con il ministero delle armi. Per Campello, che all'interno della commissione venne nominato segretario e fu tra i membri più attivi, l'incarico divenne presto un'occasione per riflettere sull'organizzazione dell'esercito, ma anche – agli inizi del '48 – sull'imminenza di una guerra nazionale e su come le armate pontificie avrebbero dovuto prepararsi a una loro partecipazione. La sezione militare della Consulta di Stato iniziava i suoi lavori a fine dicembre ed era composta di 6 consultori, tra i quali primeggiavano le figure del principe Odescalchi, eletto presidente, e del principe

²⁹⁷ Il 6 agosto Campello aveva firmato in qualità di ministro delle armi un proclama in cui esortava i militari, i civili e i volontari dello Stato – con riferimento diretto a coloro che avevano prestato il braccio per la guerra in nord Italia, chiamati a proseguire le loro gesta – a proteggere le Legazioni dall'invasione austriaca. Il proclama aveva i toni accesi che si potevano registrare in generale durante il biennio negli scritti propagandistici a favore della guerra, e utilizzava i tipici stilemi allora in uso della demonizzazione del nemico attraverso la retorica della contaminazione del suolo patrio e della violazione e aggressione contro le donne e i più deboli, come ben emerge da questo passaggio: «[...] vi muova il pensiero delle nostre città arse e distrutte, delle spose e delle figlie contaminate, dei vecchi e dei fanciulli inermi trucidati. All'armi, all'armi in nome di quel Dio che non può abbandonare alla rabbia vandalica di un crudele nemico, un popolo che difende i suoi diritti, i suoi lari.» (riportato in R. Restani, *Un liberale moderato del Risorgimento: Pompeo Campello della Spina (1803-1884)*, «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», nota 34, p. 50). Si comandava quindi ai reduci del Veneto e a quanti volessero unirsi a loro di formare colonne mobili in ogni città e paese le quali, direttamente dipendenti per i finanziamenti dal Ministero delle Armi, dovevano muoversi verso Cattolica e verso Ancona. Il proclama però non veniva ben accolto dalla Curia, tanto più che vi si affermava che tali disposizioni erano state prese in accordo con il pontefice.

Barberini; suo compito specifico era quello di redigere un nuovo ordinamento per l'esercito pontificio che sostituisse quello del 1844, di cui erano immediatamente emerse le carenze.

Nella seduta del 13 gennaio Campello sottoponeva ai colleghi un rapporto sui lavori della sezione, da inviare al presidente della Consulta e quindi al governo. In esso si suggeriva una soluzione da adottare nell'immediato per sopperire alle carenze militari dello stato in attesa venisse elaborata la riforma dell'esercito. Tale soluzione consisteva nel chiamare a Roma dei generali stranieri che potessero con la loro esperienza coadiuvare i lavori della sezione – dove, sottolineava Campello, non si trovavano esperti in materie militari – e fornire una temporanea organizzazione delle truppe. Il testo lascia poi emergere chiaramente come Campello individuasse nello Stato sardo il punto di riferimento per la riforma militare dello Stato pontificio; infatti nel considerare quale dovesse essere la provenienza di questi generali, si affermava che essa era indifferente, ma allo stesso tempo si indicava il Piemonte come lo Stato più idoneo a fornire questo tipo di aiuto, in quanto «fra i popoli italiani [...] è in Piemonte dove le più utili dottrine militari furono sviluppate, ed è là pure che le nostre più care simpatie si rivolgono.»²⁹⁸.

Dal rapporto si ricava anche che il lavoro sul nuovo ordinamento veniva condotto innanzitutto attraverso lo studio dei regolamenti dei maggiori eserciti dell'epoca e innanzitutto quello prussiano e, ancora una volta, quello sardo²⁹⁹. In realtà questa dichiarazione si riferiva agli studi che lo stesso Campello aveva intrapreso, come si evince sia dagli appunti conservati nelle sue carte personali, sia dal fatto che fu proprio lui l'autore del progetto di riforma che uscì dalla commissione³⁰⁰.

Questo progetto, presentato da Campello e infine approvato all'unanimità nella seduta del 17 febbraio, mostrava chiaramente l'intenzione di avviare un processo di modernizzazione e razionalizzazione dell'esercito, finalizzato ad aumentarne l'efficienza. Tra le novità più significative vi erano: la separazione delle funzioni propriamente militari da quelle amministrative; l'implementazione dei reparti di cavalleria, artiglieria e del genio – in quest'ultimo caso con l'istituzione di un ufficio topografico; un reclutamento periodico basato sulla leva piuttosto che

²⁹⁸ *Sezione IV. Rapporto alla Consulta di Stato*, [Roma, 13 gennaio 1848], p. 4, ASR, *Consulta di Stato*, busta 1. Il rapporto venne approvato pochi giorni dopo anche dalla Consulta generale e sottoposto al governo veniva da questo accolto il suggerimento, tanto che si intrapresero delle trattative con il governo piemontese, che però procedettero molto più lentamente di quanto il rapporto auspicasse e si conclusero solo nel maggio con la nomina del maggiore Carlo Otto Wagner e del colonnello Isidoro Rovero. Cfr. E. Ovidi, *Roma e i Romani nelle campagne del 1848-49 per l'indipendenza italiana*, Roma-Torino, 1903, p. 14.

²⁹⁹ Il Piemonte accoglieva positivamente le attenzioni che la Consulta rivolgeva alla sua organizzazione militare, tanto che nella seduta del 10 marzo, la Sezione riceveva dalla Segreteria di stato per gli affari esteri dello Stato sardo una cassa, contenente tutti i regolamenti e le leggi militari dello stato. Cfr. *Processo verbale del giorno 10 marzo 1848 della Sez. IV*, ASR, *Consulta di Stato*, busta 1.

³⁰⁰ R. Restani, *Un liberale moderato del Risorgimento...* cit., p. 17.

sull'ingaggio volontario fino ad allora vigente; l'istituzione di una serie di consigli e commissioni e di una Intendenza generale; l'istituzione di un collegio militare³⁰¹.

L'attività svolta da Campello all'interno della IV sezione della Consulta gli fece guadagnare il plauso degli ambienti militari, che apprezzarono il nuovo progetto³⁰². Allo scoppio della guerra in Nord Italia, poi, a questa esperienza di natura teorica si aggiunse quella pratica; il conte spoletino partiva, infatti, per i campi di battaglia come ufficiale dello Stato Maggiore del generale Durando. Fu dunque alla luce di queste esperienze, dei suoi accesi sentimenti liberali, ma anche del suo orientamento moderato e filo-piano che Mamiani individuava in lui un buon sostituto al principe Filippo Doria, al ministero delle Armi.

Nella sua attività di ministro, soprattutto nella fase successiva alla fuga di Pio IX, Campello si diede da fare per riorganizzazione l'esercito, che, dopo la grande mobilitazione volontaria di marzo, aveva assunto una conformazione molto diversa da quella che aveva avuto modo di studiare durante i suoi mesi da consultore; e se l'emergenza bellica imponeva di concentrare gli sforzi sul reclutamento e l'armamento, era anche necessario dare una sistemazione ai corpi franchi che non si erano sciolti. E proprio a tal proposito, accoglieva il suggerimento del conterraneo Luigi Pianciani, che, in riferimento ai volontari di Garibaldi, lo esortava a provvedere al più presto al loro inserimento nell'esercito:

[...] voglio aggiungere una riga particolare per dirti di Garibaldi il quale va pellegrinando colla sua legione di Comune in Comune prendendo centoventi scudi il giorno per mantenere la sua legione che si va aumentando sicché presto quella somma non basterà neppure; capisci bene che questo aggravio non può sopportarsi a lungo, d'altronde non parmi conveniente il permettere ad un corpo franco di vagare così nello Stato, [...] quegli uomini potrebbero arruolarsi nei corpi diversi, e non dovrebbe mancar modo di utilizzar Garibaldi, d'altronde questo povero uomo cosa deve fare? La Toscana non lo vuole. Venezia non lo vuole, egli è impegnato con circa 400 persone che hanno posto in lui la loro fiducia, non parmi debba porti alla disperazione, per altra parte devi pure sapere che moltissimi mi hanno detto male della legione, ma tutti facendomi elogio della sua persona.³⁰³

Pianciani che veniva da un percorso più politico che militare, era stato nel 1848 uno dei tanti attratti dal fascino della guerra nazionale, e così tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, vedendo sfilare i volontari romani – tra i quali vi era anche il fratello – nella sua Spoleto, decideva, in maniera del tutto

³⁰¹ Cfr. E. Ovidi, *Roma e i Romani...* cit., pp. 12 e ss.

³⁰² Il progetto Campello, nonostante venisse approvato anche dalla Consulta plenaria non entrò mai in atto; un nuovo regolamento era sottoposto alla Camera dei deputati dal ministero delle Armi, nella seduta del 29 luglio 1848; in quella circostanza fu ancora una volta Campello, in qualità di sostituto del ministro, a presentare il progetto. In questa circostanza Campello, nei brevi commenti successivi alla lettura del progetto, insisteva sulla necessità di scuole militari per la formazione degli ufficiali, sui miglioramenti che il nuovo progetto apportava in fatto di disciplinamento e istruzione delle truppe e infine sulla riforma degli apparati amministrativi, tutti elementi che erano già presenti nel progetto della Consulta. Cfr. «Gazzetta di Roma», 29 luglio 1848, supplemento al n. 146.

³⁰³ L. Pianciani a P. di Campello, Bologna, 6 dicembre 1848, ivi p. 54, n. 49.

estemporanea, di abbandonare il suo incarico di Gonfaloniere e i suoi progetti di farsi eleggere al Parlamento costituzionale per accorrere in Veneto³⁰⁴. Nelle parole che indirizzava a Campello traspaiono, però, sia la sua formazione, molto più vicina alle istanze liberali moderate, sia la sua estrazione nobiliare; in esse infatti si possono leggere, al tempo stesso, un sentimento di cristiana pietà per le condizioni di miseria in cui versava il battaglione di Garibaldi e una viva preoccupazione per le possibili ricadute sull'ordine pubblico della loro circolazione per lo stato.

La posizione di Pianciani rispecchiava, del resto, quella di Campello, così come le sue preoccupazioni erano le stesse che qualche mese prima avevano agitato le élite bolognesi – specie quelle di area moderata – di fronte ai corpi franchi che dopo la caduta di Vicenza stanziavano in città. In questo caso, poi, era ancora più evidente come il timore suscitato dai volontari, e soprattutto da quelli guidati da Zambeccari, derivasse anche dalla natura fortemente politicizzata del corpo.

Il 1848 di Zambeccari si svolse in maniera del tutto coerente con le sue esperienze precedenti e con le sue convinzioni politiche,

Fin dalla costituzione della Guardia civica, Zambeccari aveva fatto parte dell'ala più radicale del corpo e tra il 1847 e il 1848, forte anche del suo orientamento apertamente repubblicano e della sua avventurosa storia personale, era diventato uno dei maggiori leader dell'ala democratica della città, attirando intorno a sé gli elementi più politicizzati della società bolognese. Intorno alla sua figura tornavano ad orbitare anche alcuni dei futuri deputati che abbiamo già visto impegnati negli eventi del 1843-45; e così, quando nel marzo del '48 i tempi furono maturi per una mobilitazione militare e Zambeccari prontamente si mise a capo di un corpo di combattenti, ne entrarono a far parte, come ufficiali, gli antichi compagni di cospirazioni Rinaldo Andreini ed Enrico Serpieri, e persino Felice Orsini, che si era dimostrato tanto critico nei suoi confronti nell'estate del 1843 .

Il battaglione, che avrebbe poi assunto il nome di Battaglione dei Cacciatori dell'Alto Reno, prese inizialmente forma nel marzo del 1848 alla notizia della sollevazione di Modena contro Francesco V e il 21 si trovava nella città estense, da dove però il Duca si era già allontanato; il conte bolognese e il suo seguito non contribuirono dunque alla cacciata del “tiranno” – ma venivano comunque accolti con entusiasmo dalla popolazione³⁰⁵ –, e ciononostante negli scritti, dal tono autocelebrativo, che Zambeccari stesso, i suoi ufficiali o altri personaggi a lui vicino, fecero nei mesi successivi intorno al battaglione e alle sue prodezze, gli si attribuirà un ruolo fondamentale negli eventi modenesi.

³⁰⁴ Su questo episodio, che suscitò tra l'altro un certo scalpore tra i concittadini, dove la scelta improvvisa di Pianciani veniva percepita come una fuga e un abbandono della sua carica pubblica, cfr. F. Mazzonis, *L'attività politica di Luigi Pianciani in Umbria*, in R. Ugolini (a cura di), *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo*, Spoleto, 1988, pp. 81-82.

³⁰⁵ Testimonianza di Augusto Aglebert

Fin da questi primi giorni di vita emersero una serie di problematiche, che resero controversa, come vedremo, l'esistenza di questo corpo.

Senza poter ripercorrere tutti i momenti della partecipazione del battaglione agli eventi bellici del '48, diciamo soltanto che esso fu presente in quasi tutte le operazioni più importanti in cui furono coinvolte le forze pontificie, dalla difesa del Piave, alla sconfitta di Cornuda e successivo ripiegamento su Treviso, fino alla capitolazione di Vicenza, dopo la quale, il fermo di tre mesi imposto dagli austriaci, ricondusse Zambeccari e i suoi a Bologna.

Secondo l'interpretazione offerta da Otello Sangiorgi, l'azione di Zambeccari nella contingenza bellica del 1848 risentì molto della sua esperienza rivoluzionaria militante. In tutte le varie fasi della sua vita, da condottiero, da cospiratore, da capo militare, la teoria della guerra per bande aveva dato consistenza tattica alle sue azioni sul campo; ne traeva certo le basi dal trattato di Bianco di Saint-Jorioz³⁰⁶, che aveva entusiasmato e influenzato tutto il mondo democratico italiano, ma ancor più, come si è visto, vi era approdato attraverso l'esperienza rivoluzionaria vissuta in Sud America. Così in occasione degli eventi bellici del '48, la sua formazione rivoluzionaria e guerrigliera finì per emergere anche in un contesto non più guerrigliero e insurrezionale, ma di guerra aperta.

Sotto diversi aspetti si può dire che Zambeccari adottasse, anche sui campi veneti, forme organizzative e strategiche proprie della guerra per bande. E nello specifico, gli elementi di quelle teorie militari che Sangiorgi rintraccia nell'esperienza quarantottesca di Zambeccari sono: una relativa indipendenza del corpo dal comando centrale; una continua movimentazione del battaglione, con marce repentine, mantenendosi il più possibili nascosti; l'appello alle popolazioni di cui si

³⁰⁶ All'inizio degli anni '30, Bianco di Saint-Jorioz elaborava un programma militare che rappresentasse un'alternativa alla guerra aperta tra eserciti regolari, che nel 1830 – quando il trattato vide la luce – non rappresentava di certo una possibilità all'orizzonte. Tale alternativa consisteva nella guerra per bande, che agisse contro il nemico con le modalità della guerriglia, ispirata a quella condotta dalla popolazione spagnola contro l'esercito napoleonico.

Si trattava quindi di condurre piccole e veloci operazioni, che evitando lo scontro diretto puntassero invece a sabotare le operazioni del nemico e isolarne le unità in modo da rendergli impossibile un'azione militare che potesse valersi della forza numerica a sua disposizione. Per realizzare questo tipo di operazioni era necessario servirsi di nuclei operativi di piccole dimensioni, in grado di muoversi velocemente e di nascosto sul territorio. Ne consegue che per mandare a buon fine la guerra partigiana erano fondamentali due elementi: il territorio e gli uomini. Per quanto riguarda il primo, l'ideale erano le zone di montagna dotate di nascondigli naturali e che permettevano quindi di compiere imboscate e ritirarsi velocemente. Per quanto riguarda il secondo, invece, le opinioni potevano variare: per Bianco si sarebbe dovuto fare affidamento «sulle gagliarde popolazioni dei contadi e delle montagne, [...] nerbo della guerra per bande in virtù della loro sobria frugalità e della capacità di durare fatiche intollerabili per gli snervati “cittadini”», (F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani...* cit., p. 80); Fabrizi, dal canto suo, nei piani insurrezionali degli anni '40 si preoccupava semplicemente che si trattasse di giovani scapoli, privi dunque di vincoli e doveri famigliari che ne potessero frenare l'ardore e lo spirito di sacrificio. Troppo lungo

Su Bianco cfr. la voce M. Mondini, *Bianco di Saint-Jorioz, Carlo, Dizionario dei conflitti*, in Isnenghi-Cecchinato, *Fare l'Italia*, pp. 802-803, dove si trovano maggiori riferimenti bibliografici.

richiede appoggio e supporto; l'uso di azioni di guerriglia evitando lo scontro diretto con le truppe di linea³⁰⁷; le attività di spionaggio³⁰⁸.

Di particolare interesse è l'uso che Zambeccari e i suoi ufficiali fecero dei proclami diretti al popolo, e degli appelli alle truppe, che non traeva origine solo dalle teorie del Bianco, ma anche, come si è visto, dall'esperienza sul campo maturata in Sudamerica. A questo tipo di necessità comunicativa se ne aggiunse, però, nel 1848, anche un'altra: quella nei confronti dei concittadini bolognesi che, lontani dal fronte, giudicavano l'operato del battaglione. Ciò che veniva fuori da questa sovrapproduzione di appelli, proclami, articoli erano due diverse tipologie di prodotto per la funzione che svolgevano: gli uni – quelli rivolti alle popolazioni tra cui si combatteva e ai soldati – avevano un fine strategico e motivazionale; gli altri – quelli rivolti ai concittadini rimasti in patria – avevano una funzione tutta politica, quella cioè di costruire l'immagine pubblica di Zambeccari e del suo corpo. L'operazione mediatica portata avanti da Zambeccari e dai suoi sostenitori si spinse tanto oltre che il 4 novembre, a Bologna venne dato alle stampe persino il rapporto ufficiale relativo alla sortita di Mestre del 27 ottobre, che Zambeccari aveva redatto per il generale Guglielmo Pepe, in cui si esaltava l'apporto dato dai Cacciatori alla riuscita dell'operazione³⁰⁹.

La necessità di magnificare le gesta del Battaglione e di mostrarne i tratti di eroicità nasceva anche dalle critiche che gli vennero mosse per l'indisciplina dei soldati e per i trascorsi violenti e criminali di molti suoi elementi. Le tensioni tra il battaglione e i cittadini bolognesi aumentarono nei mesi in cui, dopo la capitolazione di Vicenza, i soldati di Zambeccari rimasero fermi nella città felsinea.

Se il Battaglione Zambeccari, di ritorno a Bologna non riceveva quella calda accoglienza che in tutte le città dello stato furono riservate ai reduci di Vicenza, è pur vero che fin dai fatti di Modena i bolognesi aveva espresso giudizi contrastanti sul valore del battaglione e c'era chi diceva che «[...] questa colonna mobile del Zambeccari sia a Castel-Franco, che a Modena si è mostrata assai indisciplinata, ed ha lasciato una non buona fama di sé.»³¹⁰.

³⁰⁷ In questo tipo di modalità di combattimento rientrano soprattutto le prime operazioni condotte dal battaglione appena attraversato il Po, quando, secondo il dettagliato resoconto che ne fece Andreini – inviandolo a Bologna perché venisse diffuso –, Zambeccari e i suoi uomini si trovarono praticamente isolati e senza istruzioni, al castello di Bevilacqua. La ricostruzione di Andreini è interamente riportata in G. Natali, *I corpi franchi nel Quarantotto...* cit., pp. 199-201.

³⁰⁸ Cfr. O. Sangiorgi, *Il mito della «Guerra per bande» nell'azione militare di Livio Zambeccari in Italia (1843-1849)*, in *Tra il Reno e la Plata...* cit., pp. 56-73.

³⁰⁹ Questo tipo di operazione mediatica non piacque al generale Pepe, che d'altra parte non vedeva troppo di buon occhio queste formazioni volontarie; e a tal proposito Giovanni Natali dice: «Questa pubblicazione e quella di altre relazioni da parte dei comandanti di colonna, che magnificavano, naturalmente, il proprio operato, fece sorgere qualche screzio col comando in capo, che comminò punizioni e cercò di spegnere voci discordi e critiche acerbe rivolte alle disposizioni emanate e al resoconto dell'azione. Nell'ordine del giorno del generale Pepe, la parte sostenuta nella sortita di Mestre dai Cacciatori dell'Alto Reno fu appena accennata [...]», (G. Natali, *I corpi franchi nel Quarantotto...* cit., p. 228).

³¹⁰ E. Bottrigari, *Cronaca di Bologna...* cit., Vol. I, (1845-1848), p. 297.

Di certo le élite moderate bolognesi, di cui sia le autorità cittadine che la guardia civica erano espressione, non vedevano di buon occhio i membri di questo corpo, per due ordini di ragioni: da un lato esso era espressione della parte più estremista, in senso democratico, della città, dall'altro gli irrequieti volontari che vi militavano, provenienti dai ceti sociali più bassi, suscitavano timori di minacce all'ordine pubblico. Dopo il ritorno a Bologna, anzi, la situazione da quest'ultimo punto di vista era peggiorata, visto che il battaglione si ingrossò ulteriormente di questi elementi di bassa estrazione sociale che si lasciavano andare ad eccessi violenti.

Da luglio a settembre, inoltre, il centro felsineo viveva un momento di grande instabilità tra la confusione di corpi franchi stanziati in città e i tentativi degli austriaci di invadere le Legazioni. In questo contesto il battaglione servì a Zambeccari da supporto per le sue intenzioni di forzare la situazione e portare al potere il partito democratico radicale, ma allo stesso tempo esso fece da copertura per le azioni di bassa criminalità delle sue truppe³¹¹.

Il 7 settembre Zambeccari e i suoi vennero richiamati a Venezia per volontà degli ex-compagni di cospirazioni Fabrizi e Montecchi, mettendosi al servizio diretto del governo veneziano. Il battaglione, rinforzato, ancor più di prima, di elementi dei ceti urbani di più bassa estrazione sociale, usciva così nuovamente da Bologna, dove le élite moderate tiravano un sospiro di sollievo.

Bisogna, d'altra parte, notare come le critiche mosse a Zambeccari e al suo battaglione non fossero solo manifestazioni di parte dei moderati bolognesi, ma avessero un fondo di verità, tanto che anche liberali di area democratica, sebbene su posizioni meno radicali rispetto a Zambeccari, come Carlo Berti-Pichat e il fratello Augusto Aglebert, mossero severe critiche al battaglione e in particolare ai suoi ufficiali per non essere stati in grado di tenere a freno gli eccessi dei loro soldati³¹².

Un'ulteriore prova della fondatezza di tali impressioni negative ci arriva infine dagli ufficiali stessi del battaglione; in particolare da Orsini e Andreini, che attraverso alcune idee espresse già a partire

³¹¹ Azioni di forza contro le autorità cittadine furono compiute da Zambeccari, con il supporto del suo Battaglione, il 26 agosto, quando si costrinse alle dimissioni il Comitato di salute pubblica, e poi il 31 dello stesso mese, quando con i suoi si recava «[...] al pubblico Palazzo, se non per rovesciare il Governo Pontificio, almeno per nominare col consenso e l'approvazione del popolo un Comitato o governo militare che tenesse le veci per ora di un Governo provvisorio. Il Zambeccari era seguito da ben cento uomini armati del proprio battaglione, i quali giunsero inaspettati a chi teneva il Comando della grande Guardia (la Civica) che fu tosto posta sotto le armi, serbandone un dignitoso contegno.

Intanto il Prolegato, a paralizzare la militare comparsa dello Zambeccari, mandava sul momento per un rinforzo di milizia Pontificia che giunse in brev'ora in numero di cento. [...] Contemporaneamente tutta l'Ufficialità Civica (riunita dal Comando superiore che delle mene dello Zambeccari e socii era fatto consapevole) portavasi dal Prolegato per offrirgli il proprio appoggio, [...] Prevalse nel frattempo l'opinione de' più temperati; l'ordine non venne turbato, e lo Zambeccari se ne partì co' suoi aderenti, persuaso anche questa volta dell'inutilità de' suoi tentativi; [...]», ivi, pp. 437-438.

Sulla situazione di questi mesi cfr. anche G. Natali, *I corpi franchi...* cit., pp. 219-220.

³¹² A tal proposito Berti-Pichat, dopo il ritorno a Venezia del Battaglione, scriveva alla moglie: «L'ho veduto lui Zambeccari, e Serpieri, Andreini ed altri, e mi pare dai loro discorsi che siano venuti a Venezia, quasi come respinti da Bologna. Infatti hanno un gran torto a non aver impedito gli eccessi che accadevano, se anche alcuni di essi non li fomentarono» (A. Dallolio, *La difesa di Venezia nel 1848 nel carteggio di C. Berti Pichat e di A. Aglebert*, Bologna, 1920, p. 193). E Aglebert era stato testimone diretto, durante i fatti di Modena, della totale mancanza di autorità di Zambeccari sui suoi uomini, (cfr. ivi, pp. 322-323).

dall'anno successivo ci lasciano intuire come fossero rimasti profondamente colpiti dalle intemperanze a cui potevano abbandonarsi i volontari.

Lasciamo, per il momento, da parte Andreini e consideriamo invece alcuni aspetti dell'azione di Orsini, dopo il rientro nello Stato pontificio.

Agli inizi del 1849 Orsini convinse finalmente Zambeccari a liberarsi degli elementi più violenti, e vennero così espulsi quei soggetti che prima di entrare nel Battaglione si erano già macchiati di gravi crimini – alcuni dei quali furono anche fatti arrestati.

Orsini, come altri, criticava la debolezza di carattere mostrata da Zambeccari nel tenere a freno questi soggetti. Orsini era decisamente un uomo d'azione, che soffriva i periodi di rallentamento e stasi; in lui si mescolavano da un lato una certa propensione alla violenza e all'uso di soluzioni anche estreme se giudicate necessarie, e dall'altro un acceso rigore ispirato ai principi della disciplina militare – tanto che nel '49 cercò anche, come incaricato del Triumvirato, di ricondurre all'ordine quel corpo di finanzieri stanziato a Terracina e comandati dal turbolento Napoleone Zambianchi, che aveva attratto l'attenzione di Roma per l'indisciplina, la violenza e la refrattarietà ad assoggettarsi alle autorità centrali.

Negli anni a venire, Orsini avrebbe quindi continuato a criticare le scelte di Zambeccari, sia perché non aveva avuto il coraggio di applicare la legge marziale tra i suoi, di fronte ai gravi casi di insubordinazione, sia perché le sue azioni e teorie militari erano strategicamente deboli³¹³. D'altra parte, come è stato messo in luce, Orsini era molto più attratto dalle forme della guerra regolare, piuttosto che da quella volontaria³¹⁴.

In definitiva, la maggior parte dei militari presenti in assemblea veniva da percorsi del tutto estranei alla carriera militare, e le loro esperienze all'interno di un esercito consistevano solo nei pochi mesi di guerra in Nord Italia; tuttavia, come questi pochi casi ci hanno mostrato, i percorsi attraverso cui giunsero alla vita militare, così come quelli intrapresi dopo l'esperienza sui campi veneti, variavano anche considerevolmente da caso a caso.

L'Assemblea e il governo repubblicano individuarono, in qualche caso, in questi soggetti, pur privi di una vera e propria formazione militare, dei professionisti delle armi, sia nei lavori all'interno dell'Assemblea – dove molti di essi confluivano in quella commissione tecnica sulle materie di guerra, che veniva istituita nei primi giorni della Repubblica – che nelle missioni svolte al suo esterno. Oltre alle famose missioni di Garibaldi a tutela del confine meridionale e poi, a Roma, al comando di molte operazioni durante l'assedio francese, Pianciani venne inviato come comandante del 3°

³¹³ Cfr. O. Sangiorgi, *Il mito della «Guerra per bande»...* cit., p. 70-71.

³¹⁴ Cfr. A. M. Ghisalberti, *Studi storici e militari di Felice Orsini*, in «Esercito e Nazione», 1934.

Reggimento Leggieri prima ad Ancona e poi al passo del Furlo a ostacolare l'avanzata degli austriaci, e Zambeccari si portò prima a Bologna e poi anche lui ad Ancona per tentare di arrestare l'avanzare delle truppe austriache. Non sempre però questi capi di reggimenti volontari manifestarono adeguate capacità strategiche, e anzi spesso furono poi messe in dubbio le capacità di questi uomini, e alle loro carenze tattiche si attribuì la responsabilità della mancata riuscita delle loro missioni.

7.3. Coscrizione o volontariato? Il dibattito sull'esercito repubblicano

Nel 1849, nonostante le sconfitte dell'anno precedente, i liberali ritenevano ancora aperta la guerra contro l'Austria, tanto più che il Veneto continuava tenacemente a resistere, e che, come i deputati romani comprendevano bene, le speranze di vita della Repubblica dipendevano proprio dalla ripresa della guerra nazionale che avrebbe impedito all'Austria di intervenire militarmente in favore del papa, come era già avvenuto in passato. Com'è facile immaginare, vista la situazione, i dibattiti assembleari vertevano spesso sulla guerra.

Oltre a considerare le questioni strettamente strategiche e le mosse diplomatiche da intraprendere, i deputati romani si mostrarono particolarmente attenti al problema dell'organizzazione dell'esercito e del suo armamento. I deputati e i ministri della Repubblica sapevano bene che l'esercito che avevano a disposizione era carente sia di uomini che di armi e artiglieria, e questi erano i primi e fondamentali problemi su cui concentrare l'attenzione.

L'esperienza dell'anno precedente, d'altra parte, aveva fornito importanti spunti di riflessione, e un primo problema organizzativo, al momento della formazione dei contingenti volontari, era stato la fornitura di vestiario. I corpi volontari risultarono presto drammaticamente carenti in fatto di abbigliamento adatto, oltre che di preparazione tecnica. Nel 1849, la questione venne affrontata concretamente dal ministero delle Armi e fu richiamata in diverse circostanze all'interno dell'assemblea, dove una delle idee più interessanti venne esposta da Andreini.

Nella seduta del 24 marzo, quando cioè la Repubblica si preparava a scendere in guerra a fianco del Piemonte, senza sapere che in quelle ore la guerra si era già conclusa, il rappresentante di Bologna avanzava una proposta che prendeva spunto da alcune politiche sociali già votate dall'Assemblea, consistenti nel finanziamento di una serie di lavori pubblici per supportare i ceti cittadini più poveri. Andreini suggeriva in sostanza una trasformazione di questa politica in modo da finanziare lavori finalizzati alla guerra; dunque anziché impegnarsi, ad esempio, nel restauro della Basilica di San Paolo a Roma, dedicarsi alla creazione di fabbriche d'armi e vestiario, di magazzini per lo stoccaggio delle forniture per l'esercito, di caserme... etc.

«È indispensabile – sosteneva Andreini – di prendere delle misure onde cessino da una parte queste condizioni di decretare dei lavori che non servono alla guerra, e sorgano invece degli espedienti per i quali tutti i mezzi, tutti gli sforzi, tutti i sacrifici concorrano alla medesima.»³¹⁵

Quello proposto dal deputato si presentava, dunque, come una forma prodromica di quel modello economico che, nel XX secolo, avrebbe preso il nome di economia di guerra; ma una trasformazione del genere non sembrò percorribile nell'immediato e sebbene Calandrelli, allora ministro delle Armi *ad interim*, riferisse all'Assemblea di aver considerato l'avviamento di alcune iniziative del genere³¹⁶, la proposta di Andreini non poté trovare piena applicazione.

Uno dei problemi che più impegnò governo e Assemblea, fu, però, quello del reclutamento di uomini. A questo riguardo, Pompeo di Campello, nel suo periodo come ministro delle armi, si era posto l'obiettivo di portare l'esercito della Repubblica a quarantamila uomini. Ma con quali mezzi ottenere quasi un raddoppio delle forze? Nel suo discorso all'Assemblea del 12 febbraio, Campello dichiarava: «Noi non abbiamo coscrizione, temiamo di proclamare tale principio»³¹⁷

Se, come si è visto, l'anno precedente, Campello non si era fatto problemi a proporre la leva, come alternativa al reclutamento volontario, nel suo progetto di riforma dell'esercito, ora si dimostrava più cauto di fronte a un'istituzione che incontrava l'ostilità soprattutto delle masse contadine e che avrebbe potuto alterare la stabilità sociale della Repubblica. Il "timore" di Campello non era, però, condiviso da Alessandro Calandrelli. Questi aveva proposto un progetto di legge «che partecipasse il buono della leva forzata, e ne schivasse il cattivo e pericoloso»³¹⁸. La proposta veniva da Calandrelli spiegata in questi termini:

Tutti i cittadini da' 18 ai 36 anni fossero obbligati ad arruolarsi, ché dov'è Repubblica ogni cittadino dev'essere soldato. Chi avesse voluto esentarsi da questo carico, doveva essere tenuto a pagare per una sola volta una piccola tassa. Col ritratto di molte tasse si sarebbe formato tanto denaro da bastare per istituire vistosi ingaggi [...] Calcolato il contingente degli arruolandi, e ripartendone uno, o due, o tre per ciascuna parrocchia secondo la rispettiva dimensione avrei ottenuto non i rifiuti delle città, ma i bravi uomini della campagna, i quali allettati dal vistoso ingaggio di circa scudi cento (a tenore del fondo totale delle tasse), non avrebbero recalcitrato all'intimo delle armi. Al che li avrebbe vieppiù incuorati la promessa di una ricompensa accordata al termine dell'ingaggio, e consistente in un rubbio di terreno di media feracità [...] da concedersi a chi durante la sua milizia, avesse costantemente osservate le regole della disciplina³¹⁹.

³¹⁵ *Le Assemblée...* cit., vol. III, p. 892.

³¹⁶ *Ivi*, p. 965.

³¹⁷ *Ivi*, p. 154.

³¹⁸ *Le Assemblée...* cit., *Roma*, vol. III, p. 963.

³¹⁹ *Ibidem*.

Oltre a ricollegare esplicitamente l'obbligatorietà del servizio nell'esercito alla forma di governo repubblicano, che come vedremo fu sostenuta anche da qualche altro deputato, il progetto presentava altri due punti interessanti, che sembravano, tra l'altro, riecheggiare motivi già presenti nella riflessione militare di parte democratica, e anche nel trattato di Bianco di Saint-Jorioz, ossia: la valutazione negativa degli elementi cittadini e quindi la predilezione per i contadini³²⁰; la proposta di dare un premio in terreni o in denaro, alla fine del periodo di servizio, come soluzione al problema della resistenza del mondo rurale all'arruolamento³²¹.

Inoltre, grazie alla disposizione con cui si concedeva la possibilità di astenersi dal servizio tramite pagamento di una tassa, la legge rappresentava, secondo Calandrelli, un buon compromesso tra coscrizione volontaria e coscrizione obbligatoria.

Le parole che abbiamo citato sono pronunciate da Calandrelli nella seduta del 27 marzo, in risposta a un'interpellanza fatta da Rodolfo Audinot, sui provvedimenti presi dal ministero per affrontare, a fianco del Piemonte, il nemico austriaco. Il progetto di Calandrelli, però, era già stato presentato e in parte rifiutato dall'Assemblea. Ma prima di scoprire le motivazioni della bocciatura, approfondiamo meglio il pensiero di Calandrelli considerando un altro elemento della sua risposta alle interpellanze di Audinot, e in particolare la spiegazione che il ministro dava dell'assenza di quell'entusiasmo popolare cui si era assistito l'anno precedente alle prime notizie di guerra:

Per buona risposta – diceva Calandrelli – è il confrontare le circostanze in cui eravamo nel passato anno, e quelle in cui ci troviamo oggi. Allora la scintilla di un vittorioso entusiasmo elettrizzava le masse. Allora il popolo subendo il fascino di molti improvvisatori, lietamente improvvisava armati. La difficoltà dell'impresa era alterata, diminuita, ma conosciuta. Una ebbrezza di fiducia si andava travasando nel cuore di tutti. Ma quel primo prestigio di poesia non è più: e questo non bene torna a invadere l'animo incerto di molti. Allora finalmente non era provata la forza disciplinata, ed agguerrita del nemico: allora, diciamolo pure, era certezza in non pochi [...] di correre forse senza colpo ferire, per una marcia trionfale. Ma oggi le andate nostre condizioni inducono a diversi e più gravi consigli. Oggi che le vane bravate del fatuo non possono aver luogo, succede un arretramento, od una inerzia del debole. Rimane solo il forte, e questo senza strepito vuole attendere alle cose sostanziali. Oggi si vuol procedere [...] non avventatamente, e alla sprovvista. Oggi si vuole attendere a bene compattamente organizzarci. [...] Oggi all'entusiasmo intiepidito da molto disinganno ha succeduto [...] uno spirito severo di cautela e di calcolo. Oggi un ben condizionato esercito di linea è l'argomento dell'universale considerazione: il ministro della guerra è l'unico centro delle comuni speranze.³²²

³²⁰ Su questo diffuso giudizio negativo relativamente alle capacità belliche degli abitanti delle città cfr. E. Francia, *Città insorte*, in M. Isnenghi-E. Cecchinato, *Fare l'Italia...* cit., pp. 483-498.

³²¹ Cfr. F. Della Peruta, *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero: storia, teoria, prassi*, Milano 1984, pp. 61-82.

³²² *Le Assemblee...* cit., Roma, vol. III, p. 962-963.

Calandrelli esprimeva un giudizio molto duro sulla guerra volontaria dell'anno precedente e contrapponeva nettamente il momento dei facili entusiasmi e dell'improvvisazione a quello dell'ordine e del calcolo strategico. Ma in buona sostanza la sua era una contrapposizione tra esercito regolare e formazioni volontarie che si muovevano in maniera più o meno autonoma rispetto alla direzione ministeriale. Calandrelli tornerà a manifestare queste idee – esprimendosi in termini ancora più espliciti – in occasione del discorso tenuto nella seduta del 10 aprile, con cui rassegnava le sue dimissioni da ministro e che erano innanzitutto originate dal conflitto sorto con Garibaldi. Prima di soffermarsi sulle ragioni specifiche di questo conflitto, dichiarava, in generale e senza mezzi termini, come le sue scelte sulla disposizione delle truppe sul campo fossero state influenzate da una visione negativa del valore dei corpi volontari:

Questo solo dirò, che mio divisamento era di far poco capitale in genere delle bande volontarie, le quali, procedendo con norme speciali e special disciplina, non agguagliano mai un ben sortito esercito di linea, e hanno loro valore nelle difese insurrezionali.³²³

Alla luce di questi elementi, il progetto di Calandrelli sulla coscrizione obbligatoria va come un'alternativa a quei corpi franchi, che in un'emergenza bellica, come quella che si stava attraversando, attraevano più facilmente soggetti poco inclini a disciplinare le proprie inclinazioni violente secondo le norme del rigore militare.

Trattandosi di una proposta che nasceva dalla contingenza specifica e non di un progetto a lungo termine non è facile capire se Calandrelli si volesse rifare al modello svizzero, di un richiamo temporaneo della nazione alle armi per la sua difesa, o piuttosto a quello prussiano che integrava l'esercito stanziale su base volontaria con il sistema della leva. Se dalle parole pronunciate il 10 aprile, che facevano vago riferimento a un impegno militare circoscritto alla guerra di indipendenza, si potrebbe dedurre che è alla Svizzera che si guardava, il precedente rappresentato dal progetto di regolamento di Campello – che probabilmente anche Calandrelli aveva apprezzato – ci inducono a credere che lo animasse quella stessa volontà di realizzare un esercito stanziale dai caratteri moderni, guardando quindi agli esempi europei della storia recente, da quello napoleonico a quello prussiano.

³²³ Ivi, vol. IV, p. 117. Nello stesso discorso, dopo aver già esposto i motivi di contrasto con Garibaldi, dava sul suo corpo di volontari giudizio molto netto e negativo: «Francamente confesserò che la legione del Garibaldi, col venirsi sempre più di proprio moto ingrossando di reclute avvenitricce e d'ogni pessima ragione, minacciava pericoli ai quali bisognava per tempo e risolutamente ovviare. Fatte le debite eccezioni, la parte più grossolana e novella, la parte più eterogenea di quella legione, mal sapendosi domesticare al freno dell'ordine ed alla disciplina del soldato, ed abusando della innata bontà del loro capo e di quel suo genio complessivo che mal soffre di appicciorsi nelle singolarità disciplinari di una milizia, trascendeva e trascende in esorbitanze e soprusi, trascendeva in licenze d'ogni fatta, tanto indegne, quanto pericolose. [...]», (ivi, p. 118). Se Calandrelli rassegnava le sue dimissioni era anche perché non aveva incontrato, nel suo conflitto con Garibaldi, l'appoggio dell'Assemblea, come ricorda più avanti.

Se è indubbiamente vero, come è stato sottolineato, che in Calandrelli agivano le remore del militare di professione di fronte alle formazioni volontarie³²⁴, è pure vero che, nel 1849 e di fronte ai fatti a cui si era assistito nell'ultimo anno, tali remore si estendevano ben al di là del mondo militare.

Calandrelli, infatti, non era il solo a parlare di coscrizione obbligatoria all'interno dell'Assemblea, ponendola in contrapposizione alle formazioni volontarie, un'idea analoga venne espressa anche da un ex combattente dei Cacciatori dell'Alto Reno, Rinaldo Andreini. L'assenza di ordine e rigore all'interno del corpo franco guidato da Zambeccari avevano evidentemente colpito anche il patriota imolese, che pure era stato uno dei maggiori difensori di quel corpo e delle sue attività durante i mesi trascorsi in Veneto. Nella seduta del 24 febbraio, proponendo il sistema della coscrizione, richiamava, infatti, quale maggior difetto del reclutamento su base volontaria, l'"indisciplina" dei corpi così formati:

[...] Ed io vi parlo di coscritti, perché credo che la coscrizione sia il mezzo più pronto, più giusto, più sicuro: il volontario porta seco l'indisciplina, l'ingaggiato manca comunemente delle più necessarie qualità marziali: la coscrizione, io credo, sarà generosamente adottata quando si accompagni con un salutare ed equo rigore, quando si escluda ogni cambio. Oh! Io sto certo che quando l'agricoltore ed il proprietario, quando l'operaio e l'opulento si veggano insieme, colla stessa uniforme, col fucile sulla spalla per difendere insieme la patria comune, per correre egualmente la carriera del calore, niuno oserà ribellarsi alla legge.³²⁵

D'altra parte non era solo l'esempio dell'Alto Reno a influire su questi giudizi, ma più in generale il comportamento dei volontari partiti senza un'adeguata preparazione militare, che, come si è visto, si allontanavano velocemente dal fronte ai primi scontri col nemico.

Nella stessa seduta del 24 febbraio anche Audinot si era espresso a favore della coscrizione, considerando questa forma di reclutamento come la più congeniale al sistema di governo democratico:

In un Governo democratico come noi abbiamo proclamato, certo è che la legge la più razionale, la più giusta, la più repubblicana per reclutamento dell'esercito, è la coscrizione. Ciascuno, o cittadini, ha obbligo sacro di servire alla patria, colla propria persona, e di dare ad essa il tributo di sangue. Il servire colla persona la patria non deve essere privilegio per la classe dei poveri; il tributo del sangue deve pagarsi da tutti, per servire all'indipendenza della nazione, per servire alla conservazione dell'ordine pubblico, per servire alla difesa della Repubblica.³²⁶

³²⁴ «[...] come per Pisacane, le critiche di Calandrelli avevano origine, più che da una particolare posizione politica, dall'orgoglioso disprezzo con cui i militari di carriera consideravano le formazioni volontarie e gli uomini che le comandavano», G. Monsagrati, *Un episodio della seconda restaurazione pontificia: il caso Calandrelli*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1972, p. 531, n.2.

³²⁵ *Le Assemblee...* cit., Roma, vol. III, p. 371.

³²⁶ *Le Assemblee...* cit., Roma, vol. III, p. 957.

Tuttavia, il deputato bolognese ne rimandava l'istituzione al futuro, a un tempo, cioè, in cui – possibilmente dopo la lega con gli altri stati italiani – lo stato si trovasse in condizioni tali da poter assicurare, con l'uso della forza, che non si verificassero casi di renitenza. Fintanto che non si creassero le giuste condizioni, insomma, la coscrizione sarebbe risultata più un danno che un'agevolazione per la Repubblica. Ma le osservazioni di Audinot sono interessanti più che altro perché si rifacevano a uno specifico modello di repubblica in relazione al rapporto tra cittadini e soldati, che era quello maturato nel contesto rivoluzionario francese, che però non sembrò, infine, prevalere all'interno dell'Assemblea³²⁷.

Già nel rapporto sul progetto di legge presentato da Calandrelli, si vede come, al di là di queste prese di posizione, la maggior parte dell'Assemblea preferisse le soluzioni dell'adesione volontaria e dell'ingaggio. Il deputato Gennari, relatore della commissione delle sezioni diceva infatti:

[...] sebbene la Commissione sia convinta [...] della necessità di completare l'esercito, pure non ha creduto di poter ammettere il progetto ministeriale [...] Il principio della coscrizione cui si attiene il progetto stesso è reputato dai più come non opportunamente applicabile, e meno sicuro nelle attuali condizioni, attesa la opposta abitudine delle nostre popolazioni, alla quale non sarebbe prudenza di far fronte istantaneamente.

Il progetto era comunque rimesso alla valutazione della commissione tecnica di guerra. Da questo breve rapporto sembra comunque che a influire fossero state più che altro considerazioni di ordine pratico, affini a quelle espresse anche dall'Audinot. Per scovare invece le tracce del prevalere non di valutazioni contingenti, ma di un vero e proprio modello alternativo a quello della coscrizione obbligatoria bisogna guardare alla formulazione dell'articolo della Costituzione relativo al reclutamento. Nel progetto presentato da Saliceti, l'articolo recitava: «L'esercito si forma per arruolamento volontario, e in caso di bisogno nel modo che la legge determina». La breve discussione sull'articolo fu avviata da Bonaparte, che coglieva l'occasione per affermare che la coscrizione «è il solo mezzo per avere un esercito di galantuomini»³²⁸; non ne proponeva però l'adozione, forse conoscendo i sentimenti della maggior parte dell'Assemblea a tal proposito, ma chiedeva la soppressione dell'intero articolo lasciando, quindi, la questione alla formulazione di una legge particolare. Da queste considerazioni non nasceva esattamente una discussione quanto un breve battibecco tra lui e Saliceti, autore del progetto, il quale, però, con una breve frase ci indica esplicitamente quale fosse il modello ispiratore della norma: «Se si ricordano dell'antica Roma, la formazione dell'esercito si faceva per arruolamento volontario.»³²⁹.

³²⁷ Sui diversi modelli della “nazione in armi” e sul relativo dibattito tra gli autori democratici italiani cfr. G. Conti, *Il mito della nazione armata*, in «Storia contemporanea», 1990, pp. 1149- 1195.

³²⁸ *Le Assemblee...* cit., Roma, vol. IV, p. 1065.

³²⁹ Ivi, p. 1066.

Se da un lato il modello dell'antica Roma fu, in generale, un punto di riferimento nell'elaborazione costituzionale dei deputati romani, dall'altro non va sottovalutata l'influenza che poté avere sull'assemblea quella tradizione di pensiero democratica italiana che aveva preferito il modello del volontario a quello della leva di massa adottato durante la Rivoluzione francese³³⁰.

Uno dei primi a parlare in aula a favore della coscrizione come mezzo più immediato (e moderno) per portare l'esercito alle dimensioni desiderate fu Luigi Pianciani. Il deputato spoletino faceva solo un vago riferimento ai risvolti educativi e "moralizzanti" dell'istituto³³¹, ma non si cimentava in argomentazioni di carattere generale sul rapporto tra repubblica e coscrizione. Di interesse risultano invece altre sue considerazioni che facevano direttamente riferimento ai fatti dell'anno precedente:

Un generoso sentimento trasse molti di noi ad impugnare le armi. Credo lo possiamo dire con orgoglio, noi abbiamo fatto il nostro dovere, ma se noi compimmo allora un dovere non è per questo che abbiamo il diritto di cuoprire stabilmente gli uffici militari ai quali nelle circostanze del momento fummo destinati, e credo che sarebbe deturpare un'azione generosa, se il premio di questa ridondasse a danno della patria. Io credo che debbano esser mantenuti negli uffici militari quei che ne siano capaci e non altri. Noi abbiamo bisogno di braccia, ma di braccia valorose, non solo, ma di braccia sperimentate, e noi dovremmo altamente rimproverarci se per accordare un premio individuale, sacrificatissimo, compromettissimo, solamente un momento, l'interesse della Nazione.³³²

Pianciani dunque, nonostante, come si è detto, sarebbe tornato nel '49 a vestire i panni di colonnello, a capo di quella colonna che da lui aveva preso il nome, proclamava la necessità di mantenere certi standard di professionalità all'interno dell'esercito, distinguendo quindi tra un'esperienza militare – quella dei volontari del '48 – dettata dalle esigenze e dal sentimento patriottico e l'assetto che l'esercito regolare di uno stato sovrano avrebbe dovuto assumere. Questa posizione non rifletteva solo il sospetto con cui anche Pianciani – e si è già visto a proposito delle sue opinioni sugli uomini di Garibaldi – guardava alle formazioni volontarie, ma anche una critica alle carriere nate in maniera estemporanea dalla circostanza rivoluzionaria, riconoscendo quindi l'esigenza di una professionalizzazione dell'esercito nei suoi quadri.

Questo dibattito che veniva fuori dall'Assemblea romana in forme frammentarie, e non si trasformava comunque in una soluzione legislativa diversa da quella che era l'organizzazione tradizionale

³³⁰ Cfr. G. Conti, *Il mito della nazione armata*, in «Storia contemporanea», 1990, p. 1156.

³³¹ «Questo [il reclutamento tramite coscrizione] convince la società del dovere di servire la patria; questo introduce elementi moralizzanti nell'esercito, è il sistema adottato da tutti i paesi che hanno un'armata.» (*Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 109).

³³² Ivi, pp. 108-109.

dell'esercito, sembra comunque anticipare il dibattito che, all'indomani del biennio rivoluzionario, sarebbe nato, all'interno della compagine democratica, intorno al tema della guerra nazionale e del rapporto tra popolo in armi ed esercito. Si trattava infatti di un dibattito che nasceva proprio dalle esperienze sul campo del 1848-49 e dalla delusione suscitata tanto dagli eserciti regolari quanto dalle formazioni volontarie che si richiamavano al modello delle bande³³³.

Strettamente connessa alla questione dell'esercito su base volontaria è il problema del posizionamento dell'esercito stanziato sul territorio, che regolamentato da un articolo successivo del progetto costituzionale, diverrà oggetto di discussione.

Nel progetto presentato da Saliceti l'articolo in questione si presentava così formulato: «L'arma di linea istituita per vegliare alla sicurezza esterna dello Stato avrà i suoi alloggiamenti alle frontiere; né i Consoli potranno richiamarla nell'interno senza un decreto dell'Assemblea»³³⁴.

Presentando il progetto all'assemblea nella seduta del 10 giugno, il relatore, Aurelio Saliceti, aveva spiegato la proposta distinguendo innanzitutto tra sicurezza interna e sicurezza esterna e affermando, quindi, che le forze destinate a quest'ultima devono, come «logica conseguenza» della loro missione, risiedere lungo i confini dello Stato, e aggiungeva:

S'essa [la truppa di linea] baloccase nell'interno, essa vive un ozio colpevole fuori del suo posto. È vero che potrebbe sorgere necessità di chiamarla, ma di cotesta necessità deve esser giudice l'Assemblea e non il Potere esecutivo; perché altrimenti la presenza della Linea nell'interno sarebbe minaccia alla libertà del popolo e primo passo verso la tirannia. Guardiamo all'intorno e vedremo che in que' paesi, dove il Potere esecutivo ragunava immenso esercito, non proponevasi altro scopo che di togliere al popolo tutte le sue libertà, e comprimere i suoi slanci generosi, trasformando le pacifiche città in campi di battaglia.³³⁵

Già nella seduta del 16 giugno Livio Mariani si era espresso contro questa formulazione dell'articolo, affermando che, nonostante condividesse le preoccupazioni sulla necessità di tutelarsi da un eventuale uso dispotico delle truppe stanziali, la concentrazione delle truppe al confine comportava un altro rischio, ossia di agevolare un colpo di mano militare:

Le mie opinioni non sono a favore delle truppe stanziali, perché vedo, che tutto l'ostacolo alla libertà de' popoli sono le truppe stanziali [...] Ma io temo [...] un male peggiore. Io mi ricordo di aver letto in mia gioventù un libricciattolo ascetico [...] una proposizione mi è restata impressa, cioè che i grandi miracoli della Provvidenza, sono che i soldati tra essi non si conoscono, e che i popoli non conoscono la loro forza. Ora io vado vedendo, che a misura che si fanno unioni forti di truppe in un luogo, vi è sempre necessità di affratellamento di truppe,

³³³ Su questo dibattito cfr. G. Conti, *Il mito della nazione armata...* cit.

³³⁴ *Le Assemblee...* cit., Roma, vol. IV, p. 756.

³³⁵ Ivi, p. 753.

vi è sempre pericolo che la forza possa abusar della forza; [...] vi può essere sempre il pericolo che un altri Cesare ripassi il Rubicone [...] Se si scuopre il Governo dell'assistenza della forza nel suo centro, si può temere un Catilina; se portate la forza sull'estremità dello stato, si può temere un Cesare.

In quanto a me, io porto opinione, che senza designare il luogo di stazione delle truppe stanziali, si debba piuttosto fissare quante truppe possono essere riunite in una città. [...]³³⁶

Emerge innanzitutto dalle osservazioni di Mariani un altro aspetto di quell'idea della "nazione in armi" che tanta presa aveva nel discorso democratico, ossia l'avversione per l'esercito stanziato, in quanto strumento di repressione proprio dei regimi assoluti. Sia nelle considerazioni di Mariani che in quelle di Saliceti ritroviamo uno sguardo sospettoso nei confronti dell'esercito stanziato, che prescinde dalla forma di governo che lo utilizza³³⁷; regime assolutista o democrazia che sia, l'esercito se posto nelle mani dell'esecutivo può sempre essere usato a scopi repressivi e antiliberali come stava a dimostrare l'esempio offerto dalla Francia, in quel preciso momento, in cui Luigi Napoleone inviava l'esercito repubblicano contro Roma ignorando le opinioni dell'Assemblea nazionale francese.

Mariani, però, ampliava ulteriormente lo spettro di un possibile uso eversivo della forza militare, considerando il caso di una presa di potere da parte delle forze armate contro il potere costituito; proponeva dunque, la dispersione delle truppe sul territorio dello stato in nuclei di dimensioni definite.

Nel testo finale l'articolo si presentava in questi termini: «La distribuzione dei corpi di linea e la forza delle interne guarnigioni sono determinate dall'Assemblea, né possono subire variazioni, o traslocamento anche momentaneo, senza di lei consenso».

Sebbene la discussione che portò a questa formulazione ci è ignota, dal momento che i dibattiti si interrompono proprio su Campello che annunciava un suo emendamento all'articolo³³⁸, è evidente che la Costituente decideva di rimandare alla formulazione di una legge particolare, e quindi suscettibile di essere modificata nel tempo, la scelta sulle dimensioni e il posizionamento delle truppe stanziali, probabilmente ritenendo, come successe in altri casi, che non fosse materia da trattare nella legge fondamentale. Restava, invece, anche in questa formulazione finale, la totale subordinazione di questa materia al potere legislativo, essendo evidentemente passata l'interpretazione che vedeva nell'esercito uno strumento pericoloso da porre nelle mani dell'esecutivo. Del resto, non stupisce affatto questa posizione, se si considera che tutta la costituzione romana venne costruita in modo da

³³⁶ Ivi, pp. 839-40.

³³⁷ Saliceti aveva tra l'altro richiamato l'immagine del soldato ozioso, presente in Filangeri, ma ricollegando l'ozio alla permanenza inattiva in città, cfr. Conti, *Il mito della «nazione armata»*... cit., p. 1152.

³³⁸ Anche tra i fascicoli del fondo *Miscellanea della Repubblica Romana*, dell'Archivio di Stato di Roma, che conserva i verbali originali, non si trova traccia di quelli relativi a questa seduta, né si sono trovati gli allegati in cui solitamente si raccoglieva il materiale necessario alla discussione in aula tra cui anche le proposte di emendamenti. Non sappiamo dunque se la formulazione finale corrisponda alla proposta di Campello, di Mamiani o di qualcun altro.

vincolare il più possibile lo spazio di manovra dell'esecutivo e far emergere, invece, come organo predominante all'interno della divisione dei poteri, la camera dei rappresentanti³³⁹.

Si può brevemente concludere su questo tema, notando che all'interno dell'Assemblea romana personalità molto distanti tra loro, provenienti da percorsi diversi e con opinioni anche apposte si incontrarono – o si scontrarono – sul tema della guerra e della sua organizzazione, senza che gli schieramenti in campo possano definirsi sulla base della dicotomia democratici/moderati, o su quella militari di carriera/volontari. Come si è visto, infatti, in alcuni casi, percorsi opposti potevano portare alle stesse conclusioni, anche se poi queste conclusioni possono mostrare sfumature diverse e che tradiscono la loro diversa origine.

³³⁹ Cfr. D. Nocilla, D. Nocilla, *Sovranità popolare e rappresentanza negli interventi di Aurelio Saliceti alla Costituente romana del 1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1989, pp. 231-244.

8. Prepararsi all'attività assembleare: esperienze di sociabilità

8.1. Forme di sociabilità

Il tema degli spazi di “sociabilità”³⁴⁰ creati dalle élite cittadine o, si potrebbe dire, della nascita dello “spirito d’associazione”³⁴¹, nel XIX secolo, si lega strettamente a quello della nascita della società post-cetuale e borghese europea. Nel prendere in esame questo tema ci ricollegiamo dunque a quella natura elitaria, notabile, che come si è visto caratterizzava a livello sociale l’Assemblea romana del ’49.

Gli spazi informali della sociabilità, pubblici (come caffè e teatri,) o privati (i salotti) che fossero, rappresentavano luoghi in cui si conversava e discuteva e si formava e diffondeva un comune sentire politico, inteso in senso ampio.

In generale, l’argomento risulta di particolare importanza per il nostro discorso dal momento che, come è stato sottolineato dagli studi sul tema, l’associazionismo notabile, sia quello di carattere settario sia quello di carattere ludico, culturale e scientifico, rappresentò quella forma di sociabilità, attraverso cui è stato possibile per le élites ottocentesche realizzare un percorso di politicizzazione, intrapreso nella fase della Restaurazione e poi confluito nella svolta rivoluzionaria del 1848-49³⁴². Come è stato notato, infatti, da un lato queste realtà fornirono lo spazio per la costruzione di una sfera pubblica in un contesto, come era quello degli Stati italiani della Restaurazione, in cui dominavano governi di natura illiberale e che facilmente censuravano queste manifestazioni di vivacità all’interno della società civile³⁴³; dall’altro esse costituirono, soprattutto nei casi dell’associazionismo

³⁴⁰ Il concetto di sociabilità, introdotto nello studio della storia sociale dalle ricerche condotte da Maurice Agulhon sulle forme di politicizzazione delle regioni del sud della Francia tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX (su cui ad esempio cfr. M. Agulhon, *La République au village. Les populations du Var de la Révolution à la Second République*, Paris, 1970 e *La vie sociale en Provence intérieure au lendemain de la révolution*, Paris, 1979), ha avuto una vasta eco nella storiografia italiana. Sul successo di questa categoria storiografica e delle sue applicazioni e sul modo in cui l’approfondimento del fenomeno associazionistico ha modificato lo studio delle classi sociali in Italia, cfr.: M. Malatesta (a cura di), *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese. Francia, Italia, Germania, Svizzera XVIII – XIX secolo*, «Cheiron», 1988, numero monografico; A. M. Banti e M. Meriggi (a cura di), *Elites e associazioni nell’Italia dell’Ottocento*, numero monografico di «Quaderni Storici», n. 77, 1991; *Sociabilité/Sociabilità nella storiografia italiana dell’Ottocento*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 1992; D.L. Cagliotti, *Associazionismo volontario nell’Italia del XIX secolo: alcune ricerche*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», IV, 1998, pp. 521-535.

³⁴¹ Di «spirito di associazione» parla Marco Meriggi nella sua ricostruzione e analisi delle forme di associazionismo sperimentate dai gruppi notabili milanesi nel corso del XIX secolo, cfr. M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell’Ottocento*, Venezia, 1992.

³⁴² Z. Ciuffoletti, Le forme della sociabilità e i processi di politicizzazione, in *Sociabilité/Sociabilità nella storiografia italiana dell’Ottocento*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1992, pp. 50-54.

³⁴³ A tal proposito Antonio Chiavistelli ha notato: «[...] agli inizi queste forme di sociabilità erano ben lungi dal configurare una comunità politica capace di schierarsi frontalmente contro i sovrani. E tuttavia, fin dagli esordi della Restaurazione iniziò a prender consistenza, nell’immaginario dei sudditi una sorta di ‘comunità della parola’ che, percorsa da un sempre più intenso bisogno di socializzare, leggere e discutere di oggetti ‘pubblici’, finì per assumere anche contenuti ‘politici’», (A. Chiavistelli, *Dall’aula all’arengo, dalle lettere alla politica. L’emersione di una sfera pubblica nell’Italia del primo Ottocento*, in V. Piergiovanni (a cura di), *Sapere accademico e pratica legale fra Antico Regime e unificazione nazionale*, Genova, 2009, p. 425.)

maggiormente strutturato e formalizzato di natura scientifico-culturale, i prodromi di assemblee politiche e quindi funzionarono come momenti di apprendistato e preparazione al confronto parlamentare³⁴⁴.

Se, come è stato notato, lo Stato pontificio mostrò, nel corso della Restaurazione, un deficit di spazi di sociabilità³⁴⁵, è comunque possibile rintracciare alcune realtà associative di un certo interesse.

Se si sono esclusi dalla nostra trattazione da un lato gli ambienti informali di sociabilità delle élite urbane, come i salotti e i caffè, e dall'altro i contesti associativi con finalità ludico-ricreative, come i casini e i club di ispirazione inglese e francese, si farà invece riferimento agli ambienti associativi formali e istituzionalizzati delle Accademie e degli istituti, specialmente quelli di tema scientifico e letterario.

Prima di accedere alla Costituente del 1849 e di mettersi alla prova come legislatori, diversi deputati romani si inserirono in una rete di associazioni, che si dipanava parallelamente – e alla luce del sole – rispetto a quella di natura settaria. Se, come si è detto, gli ambienti della sociabilità potevano essere di diversa natura e variare per il livello di formalità e informalità, le realtà che ci interessa osservare sono quelle più strutturate delle Accademie e istituti culturali.

Questi ambienti fornirono un'importante base per la crescita politica dei futuri deputati, sia facendoli familiarizzare con forme di confronto dibattimentale e di riflessione e analisi su problematiche concrete, sia sollecitando la costruzione di un apparato di saperi dagli evidenti risvolti pratici.

Nel periodo napoleonico, accademie e società ricreative erano nate sotto gli auspici dell'imperatore – o per meglio dire su esortazione delle autorità francesi – con la differenza, rispetto alle associazioni settecentesche, che si spinge a integrare l'elemento aristocratico, fino ad allora preponderante in questo tipo di istituzioni, con quello borghese in formazione. Di fatto però la sociabilità borghese si forma in questi anni attraverso l'inserimento nel mondo dell'associazionismo nobiliare, da cui assume dunque le forme e i modelli, mentre mancano, in Italia, forme di associazionismo borghese autonome come quelle che si erano invece formate in Francia³⁴⁶.

³⁴⁴ «[...] In misura crescente man mano che ci si avvicina al '48, e di nuovo poi nel corso degli anni Cinquanta, le associazioni a finalità pratica [...] finiscono per diventare insensibilmente virtuali parlamenti-ombra, palestre dell'opinione pubblica, luoghi per eccellenza di identità politica della "gerarchia" nuova. [...]», (M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 1, *Le premesse dell'unità*, Roma-Bari, 1994, p. 207).

³⁴⁵ Cfr. M. Meriggi, *Milano borghese...* cit., p. 94; sulla specifica situazione di Roma, con riferimento anche ai giudizi dei contemporanei, di cui si cerca comunque di attenuare la negatività, cfr. P. Boutry, *Società urbana e sociabilità delle élites nella Roma della Restaurazione: prime considerazioni*, in M. Malatesta (a cura di), *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese...* cit., pp. 59-86.

³⁴⁶ Pierfrancesco Morabito nota, ad esempio, a proposito della Società del Casino di Bologna, sorta nel 1809 dalle ceneri del Casino settecentesco – risalente forse al 1766 – di natura esclusivamente aristocratica: «La nuova società nasce rifacendosi ai modelli della sociabilità aristocratica, alla quale vengono assimilati i notabili borghesi. A differenza che in Francia, dove esistono forme aggregative di origine borghese come circoli e clubs, in questo periodo in Italia la classe borghese tende ad assimilarsi ai modelli associativi della aristocrazia, impossessandosi di essi piuttosto che crearne di

Come in terra di esilio, se ne è accennato, i futuri deputati trovavano ospitalità intellettuale nei vari salotti della nobiltà estera – e Parigi, città verso cui aveva optato la maggior parte di loro, era un centro di straordinaria vivacità da questo punto di vista – così i tanti rimasti sul territorio dello Stato sperimentarono le forme tipiche della sociabilità delle élite ottocentesche. Intorno ai salotti delle nobildonne, nelle sedi delle Accademie di più antica tradizione o nelle Società più moderne che continuavano a fondarsi nella prima metà del secolo, oltre ai tanti altri luoghi più informali – dai caffè alle case private – i deputati del '49 si erano formati anche attraverso questi momenti di incontro e discussione. Sempre più, man mano che ci si addentrava nel XIX secolo, e in special modo a partire dalla fine degli anni Trenta, il dibattito a cui queste élite si interessavano era quello economico, sociale, scientifico, aggiornato alle riflessioni delle maggiori correnti europee (specialmente francesi e inglesi), a cui accedevano tramite libri, giornali e, in qualche caso, viaggi.

8.2. Accademie e istituti culturali nello Stato pontificio

L'associazionismo istituzionale di carattere culturale maggiormente diffuse sul territorio dello stato pontificio nella prima metà del XIX secolo assunse le forme di Accademie, Società e Istituti che potevano avere però origini e storie molto diverse; potevano infatti vantare una storia secolare, origine settecentesca, oppure una formazione più recente, risalente al periodo napoleonico, ma non mancavano anche qui, come nel resto d'Italia, casi di nuove fondazioni degli anni Quaranta, nel corso dei quali si registrò, da questo punto di vista, un rinnovato attivismo.

Se il territorio pontificio non era il più ricco, all'interno della penisola, di questi spazi associativi, quelli esistenti di certo attrassero diversi futuri deputati, alcuni dei quali mostrarono tra l'altro una volontà di rinnovamento di quelle formule accademiche più tradizionali.

Tra le Accademie più antiche, che videro tra i propri associati, nella prima metà dell'Ottocento, anche alcuni futuri deputati, si contano: l'Accademia degli Ottusi di Spoleto, nata nel Seicento, a cui appartennero i deputati Francesco Benaducci, Giovanni Pennacchi e Luigi Pianciani, fin dagli anni Venti, poi, vi fece parte Pompeo di Campello che proseguiva, così, la tradizione di famiglia³⁴⁷; l'Accademia dei Catenati di Macerata, di fine Cinquecento, tra i cui associati figuravano Carlo Emanuele Muzzarelli, il quale, vista la sua proficua attività di letterato, fu socio di diverse accademie letterarie, anche romane, Terenzio Mamiani, divenuto socio solo nel 1847 ossia dopo il ritorno dall'esilio, Clitofonte Onofri, Luigi Pianesi, Luigi Montanari e Benedetto Zampi.

nuovi.» P. Morabito, *Divertimento e élites sociali a Bologna nella prima metà dell'Ottocento: la Società del Casino*, in M. Malatesta (a cura di), *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*, «Cheiron», 1988, p. 171.

³⁴⁷ Questa accademia attraversò, però, proprio nel corso della Restaurazione un lungo momento di crisi, e dal 1823 al 1846 rimase inattiva. Con l'eccezione di Campello, dunque, gli altri deputati che risultano tra i soci, poterono accedervi solo dal '46.

Più recente nella sua fondazione era invece l'Accademia dei Filedoni di Perugia, nata solo nel 1816, a cui appartennero Ariodante Fabretti, che nel 1847 fu vice-presidente della sezione di letteratura, Luigi Masi e ancora una volta Pennacchi. Questa accademia, seppur di origine più recente, si rifaceva alla tradizione accademica settecentesca; era prevalentemente dedicata allo studio delle lettere e delle arti³⁴⁸, e la sua sede era aperta tutti i giorni per permettere agli associati di leggere – era infatti associata a un gabinetto di lettura – e praticare alcuni giochi. Come le altre Accademie citate prevedeva pochi incontri annuali, in genere in occasione delle maggiori festività religiose. Nonostante non trattasse materie economiche fu proprio nelle sale di questa accademia che nel 1847 venne accolto Richard Cobden, nella tappa perugina del suo tour per l'Italia, a dimostrazione del fatto che tra gli istituti culturali della città – esisteva, ad esempio anche un Istituto agrario – i Filedoni rappresentavano quello più prestigioso.

Piccole realtà associative si trovavano anche a livelli territoriali più ristretti come nel caso di Urbania, il piccolo centro delle Marche, dove, come si è visto, viveva e lavorava come segretario comunale Filippo Ugolini; questi, già membro dell'Accademia degli Assorditi di Urbino, mostrò il suo spirito di iniziativa e il suo protagonismo nella vita sociale e politica della piccola comunità durantina fondando, nel 1826, l'Accademia Letteraria Metaurense di Urbania. L'Accademia che si proponeva di raccogliere l'eredità dell'estinta Accademia degli Acerbi, voleva essere un luogo in cui i giovani urbaniesi potessero «più liberamente esprimere la loro sensibilità politica e rinsaldare la loro comune ostilità al governo pontificio»³⁴⁹; cionondimeno, l'Accademia, come era tipico di queste istituzioni, contava tra i suoi soci il Vicario apostolico.

A Roma il mondo dell'associazionismo e della cultura era dominato da Accademie di origine settecentesca con una consolidata tradizione, come l'Accademia dei Lincei, l'Accademia di San. Luca e l'Accademia Arcadica³⁵⁰. Si trattava di contesti istituzionali dedicati soprattutto allo studio delle lettere e delle arti, all'interno dei quali prevaleva «la tradizione arcadica, con uno spirito di imitazione sempre più vuoto e formale»³⁵¹. Nel corso della prima metà dell'Ottocento sorsero anche nuove realtà di questo genere, e specialmente nel periodo napoleonico, sotto lo stimolo delle autorità francesi; tra di esse spicca l'Accademia Tiberina, fondata nel 1813, dalla scissione di un gruppo dall'Accademia

³⁴⁸ All'articolo secondo dello statuto si leggeva: «L'Accademia ha per oggetto la cultura delle arti belle ed il convenevole sollievo dello spirito. Perciò nelle sue Camere vi sono accademie di letteratura, di recitazione, di musica e di danza, in che consistono i quattro principali rami di esercitazione; [...]». (riportato in A. Lupattelli, *I salotti perugini del secolo XIX e l'Accademia dei Filedoni nel primo secolo di sua vita (1816-1916)*, nuova edizione a cura di M. R. Trabalza, Foligno, 1976, p. 84).

³⁴⁹ S. Orazi, *Nazione e coscienza...* cit., p. 35.

³⁵⁰ Sulle forme di sociabilità e sulla cultura della Roma ottocentesca, con particolare riferimento alle tante Accademie che animavano la capitale pontificia, cfr. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della città santa, nascita di una capitale*, Bologna, 1985, pp. 321 e ss.; M. P. Donato, *Accademie e accademismi in una capitale particolare. Il caso di Roma, secoli XVIII-XIX*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 1999, pp. 415-430.

³⁵¹ F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento...* cit., p. 327.

Ellenica, di poco precedente. Questa accademia attrasse negli anni Venti i giovani romani appassionati di letteratura, ma anche attivi sul fronte cospirativo; come si è visto, infatti, l'accademia funse da luogo di incontro e di scambio per quegli esponenti della carboneria romana che poi promossero i tentativi insurrezionali del '31. Negli anni '30 gli interessi della Tiberina si estesero oltre l'ambito storico-letterari, per affrontare anche problematiche agronomiche e commerciali; non pare, però, che in questo contesto si riuscisse a riscontrare quell'apertura verso le scienze applicate che acquisivano sempre più spazio, invece, nei contesti associativi di altre città italiane. Anche se si interessò alle problematiche dell'Agro romano, ad esempio, le considerazioni che nacquero al suo interno rimasero a un livello del tutto teorico e non riuscirono a trovare riscontri presso la classe dei proprietari terrieri³⁵². A questa altezza della sua storia comunque alcuni dei futuri deputati che ne avevano animato gli incontri negli anni Venti (come Scifoni e Sterbini) erano già in esilio; vi aderiva invece Carlo Emanuele Muzzarelli, letterato di formazione classica che poteva trovare in questa accademia l'ambiente adatto alle sue produzioni poetiche. Le generazioni più giovani, però, cercavano nuovi centri di aggregazione. Da questa spinta prese vita, ad esempio, nel 1841 la Società Storica Romana, che già nelle modalità della sua nascita mostrava di allontanarsi dall'accademismo tradizionale che dominava la capitale pontificia – ma più in generale lo stato della Chiesa. Essa sorse, infatti, per volontà di un gruppo di giovani, che avevano da poco concluso i loro anni universitari, e avevano trovato nella casa del console statunitense a Roma, George Washington Green, un luogo per riunirsi informalmente e confrontarsi – e non era escluso che al riparo della casa del Green potessero esternare le proprie opinioni politiche. Si trattava di un gruppo animato da idee liberali moderate, tra cui troviamo personaggi come Ottavio Gigli e Francesco Cerroti³⁵³. Da queste riunioni nasceva l'idea di realizzare una nuova associazione che aveva al centro dei suoi interessi la storia, e in particolare la storia medievale romana, anche questo un elemento di novità in un panorama culturale, come era quello romano, che dava maggiormente spazio allo studio delle antiche vestigia classiche. L'attività dell'associazione si inseriva, dunque, in una più ampia tendenza propria di questi anni, che vide lo studio della storia italiana al centro degli interessi degli ambienti intellettuali e liberali della penisola³⁵⁴. Tentativo del gruppo romano fu, tra l'altro, quello di mettersi non solo in corrispondenza con le analoghe realtà italiane, formatesi a Torino, Napoli e Firenze, ma di porsi addirittura come

³⁵² D. Felisini, *Economia e/o morale?*... cit., pp. 164-165.

³⁵³ Su questi personaggi cfr. A. Cimmino, *Cerroti Francesco*, in DBI, vol. 24, 1980 e M. Cattaneo, *Gigli Ottavio*, ivi, vol. 54, 2000.

³⁵⁴ Tra i casi più noti quello dell'*Archivio Storico Italiano* di Vieusseux, fondato in quello stesso anno, il 1841, quasi come una continuazione della conclusa esperienza del Gabinetto. Tra i finanziatori e abbonati all'*Archivio* si trovano, per altro, diversi futuri deputati (come Costabili, Benaducci, Senesi, Cesari), così come tra i corrispondenti (tra cui si contano: Manzoni, Masi, Fabretti, Savini, Grillenzoni, Muzzarelli). Cfr. I. Porciani, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, 1979.

centro unificatore di queste diverse esperienze, mostrando quindi una volontà di superamento dei confini degli stati regionali italiani³⁵⁵.

All'interno di questo gruppo, che fu comunque piuttosto ristretto, figurano tre futuri deputati, ossia Orazio Antinori, Luigi Masi – questi due erano professionalmente legati, in quegli anni, a Carlo Luciano Bonaparte, l'uno come suo aiutante negli studi naturalistici, l'altro come assistente, segretario e precettore dei figli del principe – e il forlivese Aurelio Saffi, giunto a Roma proprio nei primi anni Quaranta con l'amico Filippo Perfetti, anche lui membro del gruppo³⁵⁶. Solo nel 1847 questa società ottenne una istituzionalizzazione, trasformandosi nell'Istituto storico sociale, e nel frattempo aveva guadagnato l'adesione di altri nomi noti degli ambienti liberali italiani, come Massimo D'Azeglio. È significativo che, contemporaneamente al coinvolgimento in questa Società, Luigi Masi promuovesse l'inserimento della storia tra le materie da trattare nelle riunioni dei dotti italiani, in occasione del Congresso napoletano del 1845³⁵⁷, ossia in un altro contesto di sociabilità prequarantottesca a cui il futuro deputato fu particolarmente legato, per il ruolo che vi svolse al fianco di Carlo Luciano Bonaparte.

Non solo a Roma le giovani generazioni mostravano segni di insofferenza verso i tradizionali luoghi di ritrovo; anche nelle provincie possiamo scoprire interessanti casi di questo genere che coinvolsero altri deputati.

8.3. Le Società agrarie e il caso della Conferenza Economico-morale di Bologna

Gli istituti che si sono fin qui citati, antichi o recenti che fossero, si inserivano sul solco dell'antica tradizione accademica italiana. Erano, per lo più, finalizzati allo studio delle lettere e delle arti, solo in qualche caso interessate anche alle scienze naturali. L'approccio di questi ambienti alle scienze si

³⁵⁵ Cfr. F. Baldasseroni, *Il primo ventennio dell'Archivio storico italiano*, in *L'Archivio storico italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputaz. toscana di storia patria*, Bologna 1916, pp. 134-140; E. Re, *Carlo Troya e la Società Storica Romana*, in *Scritti storici per le nozze Cortese De Cicco*, Napoli, 1931, pp. 134-148.

³⁵⁶ Ivi, p. 137. Su Perfetti, cfr. I. Veca, *Perfetti Filippo*, in *DBI*, vol. 82, 2014.

Della Società faceva parte anche Achille Gennarelli, che vi ricoprì un importante ruolo, sia in quanto membro fondatore che come direttore del giornale che nacque da questa esperienza *Il Saggiatore*. Gennarelli era un avvocato e archeologo originario dell'ascolano, che però viveva da molti anni a Roma, dove si era ben inserito riuscendo a instaurare ottimi rapporti con le élite clericali, nonostante i suoi sentimenti acutamente liberali. Gennarelli venne eletto alla Costituente romana, in aprile, proprio per la provincia di Ascoli, in una delle ultime tornate elettorali per supplire ai decaduti e dimissionari, ma non pare entrasse in Assemblea. Durante tutta la fase repubblicana si mostrò, attraverso articoli comparsi su *La Speranza*, assai critico verso il nuovo governo, a cui lanciava pesanti accuse di spoliazione del patrimonio artistico romano e clericale a beneficio dell'erario della Repubblica. (cfr. R. Balzani, *Giacomo Manzoni... cit.*, p. 74). Dopo la caduta della Repubblica rimase a Roma e si impegnò a spiegare alle autorità i suoi rapporti con la Repubblica, come si legge in una lettera del 24 febbraio 1850 scritta da Roma e indirizzata al Cardinale Amat, (in *MCR*, Busta 11, f. 19). Fu comunque costretto a lasciare Roma dopo qualche anno e si rifugiò in Toscana. Cfr. N. Danelon Vasoli, *Gennarelli Achille*, in *DBI*, vol. 53, 2000.

³⁵⁷ Cfr. A. Cucchiari, *Luigi Masi tra lira e spada (1846-1849)*, «RSR». 1950, p. 107. Sui conflitti sorti intorno all'inserimento delle materie umanistiche nei Congressi degli scienziati italiani, cfr. M. P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I Congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, 2007, pp. 143 e ss.

riconduceva, comunque, a un'ottica enciclopedica dello scibile umano³⁵⁸, in contrasto con la tendenza alla specializzazione che si affermava in Europa. Questa impostazione rendeva tali realtà meno all'avanguardia rispetto ai nuovi centri di studio che, nel corso degli anni Trenta e Quaranta, presero vita, anche in alcune città pontificie. Uno degli ambiti di indagine privilegiati dalle élite cittadine, nel corso della Restaurazione, fu quello agronomico; se il fenomeno delle accademie agronomiche si era già sviluppato nel Settecento e aveva ricevuto un particolare impulso durante il periodo napoleonico, le forme assunte da queste associazioni cominciarono a mutare nei decenni centrali del XIX secolo. Anche in diverse città dello Stato pontificio, come Bologna, Ferrara, Pesaro, Jesi, Macerata, fiorirono in questo periodo nuove realtà associative specificatamente dedicate al tema. L'agricoltura rappresentò, infatti, in questo periodo un settore di particolare interesse, dal momento che per il suo tramite le élite liberali italiane ebbero la possibilità di riflettere su questioni di economia politica e su specifiche problematiche sociali³⁵⁹. I temi dei contratti di lavoro nelle campagne, dell'industrializzazione, della tecnologizzazione del lavoro agricolo, dell'introduzione di una economia di mercato, ma anche problemi di natura medico-sanitaria, come la salubrità di specifici luoghi di lavoro, ad esempio le risaie, o la professionalizzazione dei lavoratori agricoli attraverso specifici programmi di studio, furono al centro dei dibattiti sorti in questi contesti associativi. Era questo un motivo sufficiente per attrarre i sospetti delle autorità, specialmente nello Stato pontificio di Gregorio XVI; come è stato sottolineato, infatti: «Durante tutto il papato gregoriano gli interventi sull'autonomia delle associazioni si estesero [...] a restringere gli ambiti di studio e delle funzioni didattiche, ritenendo l'economia una preoccupante occasione di riflessione critica sull'intera gestione della cosa pubblica.»³⁶⁰.

Questi centri di aggregazione e studio rispondevano, inoltre, alle nuove aspirazioni delle classi emergenti a livello economico e sociale di intervenire sulle loro comunità di appartenenza a tutela dei propri interessi, ma anche in vista di uno sviluppo generale dell'economia del territorio³⁶¹.

³⁵⁸ D. Felisini, *Economia e/o morale? L'associazionismo economico-agrario nello Stato pontificio*, in M. M. Augello e M. E. L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, 2007 (1ª edizione 2000), vol. I, p. 157.

³⁵⁹ Cfr. M. M. Augello e M. E. L. Guidi, *Da dotti a economisti. Associazioni, accademie e affermazione della scienza economica nell'Italia dell'Ottocento*, ivi, pp. XXI-LXIV.

³⁶⁰ D. Felisini, *Economia e/o morale? ... cit.*, p. 168. Su questo tema cfr. anche F. Coletti, *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo decimottavo alla fine del decimonono*, Roma 1901, pp. 37-40.

³⁶¹ A tal proposito Massimo Augello e Marco Guidi hanno osservato che non si possono inserire tra le finalità di questi contesti associativi quello della difesa di specifici interessi di classe, aggiungendo però: «Non si vuole sostenere che [...] gli interessi di gruppo non contino. Il punto da mettere in luce è però che queste élites notabili, nella misura in cui difendono e rappresentano interessi, sono convinte di farlo non in nome di una classe, ma di un'intera comunità, locale, di cui si sentono l'unico soggetto autonomo e responsabile, l'unica voce capace di elaborare idee, proporre e contestare l'operato del potere pubblico. [...] il fenomeno nuovo è quello di un gruppo sociale che si riteneva investito di obiettivi universali [...] Per questo l'economia politica ne diviene il vessillo e il serbatoio di idee e proposte.» (M. M. Augello e M. E. L. Guidi, *Da dotti a economisti... cit.*, pp. XL-XLI).

Le nuove forme associative degli anni Quaranta non esaurivano le loro finalità nella dissertazione teorica, ma si impegnavano anche in uno studio concreto – che sfociava in proposte di riforme contingenti o più a lungo termine – così come tentavano applicazioni pratiche delle loro teorie in modo da incidere sulle condizioni delle comunità in cui erano inserite. In qualche caso si assistette a tentativi di avviare scuole e piccole colonie agricole in cui sperimentare tecniche di conduzione innovative. In tal modo si instaurava anche un diverso rapporto con la scienza e le materie sociali, che acquisivano una considerevole centralità, in funzione della loro applicabilità al progresso dello Stato.

Alcune di queste associazioni videro il concorso anche di futuri deputati; a Ferrara, ad esempio, dove operava l'Istituto agrario, figurava tra i soci anche il rappresentante Salvatore Anau. L'Istituto ferrarese, fondato nei primi anni Quaranta, fu uno dei più apprezzati negli ambienti scientifici italiani, in parte per il prestigio del suo fondatore, il professore veneto Francesco Luigi Botter, ma anche per la qualità del lavoro svolto sia a livello di sperimentazione che di formazione; erano, infatti, annessi all'Istituto sia un podere sperimentale che una scuola di agraria.

Anche la Società agraria jesina, sorta nel 1838 – per quanto ne esistesse già un precedente di fine Settecento – ottenne un certo grado di riconoscimento nel mondo dell'associazionismo agrario ed economico italiano; anch'essa fu infatti impegnata sul campo della sperimentazione, con un proprio campo, e fu in rapporti con la famosa Società dei Georgofili di Firenze³⁶². Tra i soci di questa società troviamo anche due rappresentanti, il nobile iesino Antonio Colocci e il nobile anconitano Filippo Camerata, entrambi, però, figurano solo come soci contribuenti.

Più interessante, dal punto di vista del ruolo svolto sul background di una parte dei deputati, fu il caso delle società bolognesi. Qui operava una Società agraria, simile ai casi appena citate, ma risalente al periodo napoleonico; era stata infatti fondata nel 1807 e tra alti e bassi continuò a rappresentare, nel corso della Restaurazione, un luogo di aggregazione di grande prestigio all'interno della città felsinea. All'interno di questa realtà, negli anni Trenta, trovavano posto anche giovani esponenti dell'élite liberale, che tuttavia percepirono i limiti dell'istituzione e decisero di fondare uno nuovo spazio di incontro e discussioni. Nasceva così, nel 1842, la Società o Conferenza agraria, tra i cui maggiori esponenti figuravano Carlo Berti-Pichat, che già da qualche anno redigeva un giornale di argomento agrario, *Il Felsineo*, Marco Mignhetti e il futuro deputato Rodolfo Audinot. Fu proprio in casa di Berti-Pichat che cominciarono a tenersi le riunioni della nuova associazione. Elemento

³⁶² Cfr. S. Anselmi, *La cultura agronomica delle Marche nel XIX secolo*, in R. Finzi (a cura di), *Fra studio, politica ed economia. La Società agraria dalle origini all'età giolittiana*, atti del 6° Convegno, Bologna, 13-15 dicembre 1990, Bologna, 1992, pp. 142-143; D. Giacconi, F. Sandroni e S. Spalletti, *Le associazioni agrarie nelle Marche*, in M. M. Augello e M. E. L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico...* cit., pp. 185 e ss. L'elenco dei soci si trova in ASR, Camerlengato, parte II, Titolo II, *Agricoltura*, busta 13.

caratterizzante consistette nel desiderio di rinnovare le forme del dibattito e allontanarsi da quell'impostazione accademica propria delle realtà più istituzionalizzate. Nelle intenzioni di questo gruppo, le stesse materie agricole ed economiche avrebbero dovuto essere trattate nell'ottica di dare un più incisivo risvolto pratico all'attività speculativa³⁶³; i dibattiti non potevano limitarsi a due incontri annuali, ma dovevano essere settimanali e l'indagine doveva concentrarsi sulle concrete problematiche del territorio bolognese.

Il senso di una esperienza che si poneva, appunto, in contrapposizione con le realtà associative più tradizionali e istituzionalizzate emerge chiaramente dalle parole con cui Minghetti ricordava gli albori della nuova Società:

V'era [...] in Bologna una Società Agraria, ma aveva tutti gli andari di un'Accademia; vi si leggeva durante l'inverno, due volte al mese, una dissertazione la quale molto più tardi si stampava, e tutto finiva lì. Noi avevamo immaginato [...] di stabilire delle Conferenze Agrarie, e ci ragunavamo la sera del venerdì, durante l'inverno, in casa di un Carlo Berti Pichat [...] Ciò s'era cominciato già l'anno innanzi, nel 1842 [...] E queste conferenze che da principio languivano, cominciarono dopo il nuovo indirizzo delle idee politiche a ravvivarsi. Ora non solo si ragionava di materie strettamente agrarie, ma eziandio dei problemi economici che con l'agricoltura hanno attinenza, e nonostante la severità della censura, non pochi accenni dell'idea nazionale vi facevano capolino; ma in queste Conferenze soprattutto noi ci abituavamo a discutere liberamente di argomenti seri, e acconti a migliorare le sorti della nostra patria.³⁶⁴

Minghetti coglieva bene il fatto che le nuove forme dell'associazionismo culturale funzionarono da laboratorio in cui le élite sociali dello stato potevano cominciare ad acquisire esperienza di pratica politica. Si poteva avere, insomma, in queste associazioni delle forme proto-parlamentari, che indubbiamente permettevano agli associati di acquisire una certa esperienza nelle dinamiche della discussione assembleare.

Da un lato dunque l'attenzione di questa nuova società si spostava su una serie di argomenti collaterali alle problematiche agrarie vere e proprie, che andavano dalle condizioni di lavoro dei contadini, ai fenomeni di criminalità in città e nelle campagne, dal pauperismo all'educazione delle classi popolari³⁶⁵. Dall'altro si accentuava la struttura dibattimentale degli incontri – che prevedevano tra

³⁶³ La Società agraria bolognese del 1807 non era in realtà estranea a tentativi di miglioramento delle condizioni agricole del territorio e, come la maggior parte delle contemporanee accademie agrarie, aspirava a tradurre in iniziative concrete le indagini che si conducevano, tuttavia incontrava a volte degli ostacoli nel suo percorso; negli anni Quaranta, ad esempio, si rivelò un fallimento il tentativo di coinvolgere i proprietari terrieri associati in un programma di sperimentazione da condurre, appunto, sui poteri dei soci, come soluzione alternativa all'istituzione di un potere sperimentale, cfr. S. Fronzoni, *L'insegnamento dell'agricoltura nel dibattito della Società agraria di Bologna (1840-1860)*, in R. Finzi (a cura di), *Fra studio, politica ed economia...* cit., pp. 124 e ss.

³⁶⁴ Citato in F. Celotti, *Questioni economiche e sociali nel giornale «Il Felsineo»*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, 1964, p. 8.

³⁶⁵ Cfr. ...

l'altro la presenza di un moderatore e di un segretario incaricato della redazione dei verbali³⁶⁶. Infine, si dava spazio all'indagine sociale attraverso l'utilizzo di strumenti propri delle nascenti scienze economiche e sociali, come la statistica³⁶⁷. Nell'attività di questi giovani bolognesi si manifestava, dunque, quel fenomeno comune a tutta la penisola negli anni Quaranta del XIX secolo e che Marco Meriggi ha definito come: «l'elevazione dell'idea di scienza a valore culturale e civile primario, la determinazione a coltivarla in forma associata allo scopo di ricavarne soluzioni per problemi sociali e produttivi di interesse collettivo.»³⁶⁸.

Nel 1847, questa società si trasformò nella Conferenza Economico-morale, cosa che determinò un nuovo cambio di registro. Rispetto alla Società agraria, la Conferenza presentava, come conseguenza del nuovo clima che si respirava dopo l'elezione di Pio IX, un più aperto contenuto politico di orientamento moderato e riformistico³⁶⁹.

Le riunioni si tenevano ogni lunedì, e inizialmente furono ancora ospitate da Berti-Pichat; così come organo della nuova associazione rimase *Il Felsineo*, che continuava a essere pubblicato sotto la direzione di Berti-Pichat, anche se la proprietà passava all'associazione.

L'esperienza della Conferenza Economico-morale fu la più interessante tra quelle annoverabili nel background dell'Assemblea per le materie trattate, per la strutturazione delle sedute, per aver dato piena pubblicità alle proprie sedute attraverso la divulgazione dei verbali, e infine per aver tentato, tramite contatti epistolari, instaurati dalla segreteria dell'associazione con esponenti degli ambienti liberale di altre città, di superare i confini della provincia bolognese e poter estendere la sguardo ad altre parti dello Stato, stimolando inoltre la creazione di una rete relazionale tra i liberali dello stato. È evidente che si trattò di una delle esperienze più importanti nel preparare i futuri deputati all'attività parlamentare.

L'Assemblea romana ospitò diversi deputati della città felsinea che erano stati soci attivi dell'associazione ed essere stati anche, in gran parte, membri della direzione della Conferenza bolognese, oltre ai già citati Audinot e Berti-Pichat, vi facevano parte: Andrea Bovi, Leone Carpi, Ulisse Cassarini, Giuseppe Galletti, Silvestro Gherardi e Matteo Pedrini. Dalla Romagna era inoltre in corrispondenza con la Conferenza anche l'avvocato cesenate Ernesto Allocatelli, mentre Gaetano Pulini e Ariodante Fabretti erano in contatto, rispettivamente da Ancona e da Perugia, con la segreteria della Conferenze.

³⁶⁶ Cfr. R. Piccioni, Marco Minghetti... cit., p. 80.

³⁶⁷ Cfr. Marco Meriggi ha notato, a proposito dell'uso della scienza all'interno contesti associativi italiani, negli anni Quaranta, come veicolo per un intervento sul reale: «La si coltiva in ambiti sì privati, più liberi dal controllo governativo [...] ma se ne vuole fare il volano di una trasformazione generale della mentalità delle persone "civili", l'elemento fondamentale di una moderna opinione pubblica.» (M. Meriggi, *Milano borghese...* cit, p. 112.).

³⁶⁸ Ivi, p. 111.

³⁶⁹ Cfr. G. Cavazza, *Il liberalismo moderato bolognese...* cit., p. 5.

Salvo Galletti e Gherardi, i deputati inclusi in questo gruppo fecero parte di quella che sarà, all'interno dell'aula romana, l'ala moderata, divenendo la forza trainante dello schieramento di destra.

Nel particolare clima politico del 1847, quando si cominciavano a percepire le tensioni che sarebbero poi esplose durante il biennio rivoluzionario, la Conferenza bolognese si spaccava, proprio per motivazioni apertamente politiche: nel febbraio, infatti, Carlo Berti-Pichat si staccava dalla Conferenza per divergenze con la direzione troppo moderata di Minghetti, e fondava, con il fratello Augusto Aglebert, un altro giornale, *L'Italiano*. Intorno a questo giornale si raccoglieva quell'ala dei liberali bolognesi, detta dei radicali – ma lo erano solo in rapporto al gruppo rimasto fedele a Minghetti – che auspicavano una politica più decisa da parte di Roma e soprattutto un'accelerazione sul fronte della questione nazionale. Come nota Cavazza, un gruppo di orientamento democratico più estremo rispetto a questo di Berti-Piscat era quello che si raccoglieva intorno a un altro giornale *Il Povero*, tra cui si trovavano i rappresentanti Filopanti, Zambeccari e Andreini, che nel 1849 fecero parte dell'ala sinistra dell'Assemblea³⁷⁰. Questi schieramenti, che si venivano a creare a Bologna, anticipavano alcune correnti che si ritroveranno nell'Assemblea romana; allo stesso tempo però, proprio il caso bolognese ci mostra come non si trattasse di divisioni troppo nettamente definite.

Sul piano delle pratiche del confronto dialettico è indubbio che l'effervescenza associativa della città bolognese e, in particolare, l'ambiente stimolante della Conferenza, prepararono gli esponenti di questo gruppo al lavoro parlamentare; come si vedrà, infatti, questi deputati, e specialmente Rodolfo Audinot, che si può dire ne assunse la leadership all'interno dell'Assemblea, si mostrarono fin dalle prime sedute pienamente consapevoli delle dinamiche dibattimentali proprie del contesto assembleare e mostrarono una certa capacità strategica, anche se non sempre vincente, nell'orientare l'opinione dell'aula.

Il caso bolognese delle Conferenze agrarie e quello romano della Società storica riflettono uno stesso indirizzo assunto dalle generazioni più giovani dello stato, interessate a rinnovare gli spazi della sociabilità. Nei percorsi di nascita di questi due contesti associativi è possibile cogliere più in generale i meccanismi che Maurice Agulhon ha individuato nei processi di formazione degli spazi di sociabilità borghese. Lo storico francese ha, in particolare, sottolineato tre elementi, che possiamo facilmente ritrovare nei casi delle due società ricordate: il primo riguarda le modalità vere e proprie di costituzione di questi spazi, rispetto alle quali Agulhon nota che «l'associazione inizia facilmente con un gruppo di amici che si frequentano normalmente prima di diventare un gruppo organizzato e costituito: e questo è il passaggio dall'“informale” al “formale”»³⁷¹; il secondo risiede nel rapporto con l'autorità politica, su cui afferma «esiste un'antinomia tra le associazioni formalmente costituite

³⁷⁰ Ibidem

³⁷¹ M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè*, Roma, 1993 (versione originale 1977), p. 21.

e i regimi non liberali, giacché sotto di essi l'associazione è costantemente presa dall'alternativa tra l'illecito (“assemblee proibite”) e l'ufficiale (“formare un corpo e riunirsi sotto l'autorità pubblica”)³⁷²; infine, il terzo elemento consiste nel «legame di tipo orizzontale» che esiste tra i borghesi riuniti in associazione rispetto al «legame di tipo verticale» che intercorre tra essi e gli esponenti delle classi sociali superiori³⁷³. È in questa dimensione amicale e paritaria che si può individuare una prima fondamentale caratteristica delle nuove associazioni sorte a Bologna e Roma negli anni Quaranta.

Anche in altre zone dello Stato pontificio si sentiva la necessità di creare nuovi spazi associativi. A stimolare lo spirito di iniziativa di giovani liberali, aristocratici e borghesi, fu l'elezione di Pio IX, che lasciava sperare in una migliore predisposizione verso le realtà associative.

Ad Ancona il gruppo dei liberali, tra cui si trovava il futuro deputato Gaetano Pulini – strettamente legato al giovane aristocratico Rinaldo Simonetti –, tentavano nel gennaio del 1847 di attivare un gabinetto di lettura, per la formulazione del cui statuto chiedevano consigli agli amici bolognesi del Felsineo. Dalle lettere di Simonetti e Pulini a Luigi Tanari, che era allora segretario della Conferenza, emerge come le autorità ecclesiastiche si mostrassero abbastanza favorevoli al gabinetto già dalla fine del mese di gennaio, grazie anche all'arrivo, del nuovo delegato, Monsignor Rusconi, abbastanza favorevole agli ambienti liberali³⁷⁴. Tuttavia, proprio il nuovo delegato faceva intendere che per l'attivazione dell'associazione occorreva ottenere l'autorizzazione del vescovo e forse anche dell'Inquisizione. La notizia non era accolta bene dai liberali che immediatamente presentavano il caso della Conferenza Economico-morale bolognese come un precedente valido per l'approvazione anche ad Ancona di una realtà simile. Come si vede, dunque, anche nel favorevole clima di questi anni, di città in città, poteva essere più o meno arduo ottenere quegli spazi di libertà richiesti dalle élite cittadine; a Forlì, ad esempio, proprio nel 1847 era stato fondato un Gabinetto di lettura, alla cui inaugurazione non poteva far mancare un suo discorso Aurelio Saffi, figura di spicco, in questi anni, all'interno della società forlivese.

Nello stesso periodo, anche a Perugia, altra città in contatto epistolare con la Conferenza bolognese, si sentiva l'esigenza di un cambiamento. Ariodante Fabretti e il suo gruppo di amici – tra cui i deputati Giovanni Pennacchi e Giuseppe Cocchi³⁷⁵ – progettavano la fondazione di un giornale, a cui si

³⁷² Ibidem.

³⁷³ Questa uguaglianza si contrappone alla disuguaglianza che esiste invece tra padrone di casa e ospiti all'interno del salotto, altro luogo tradizionale di sociabilità. (Ivi, p. 30). È stato però sottolineato come proprio attraverso i contesti associativi di carattere scientifico-culturale fosse stato possibile, nella società italiana della Restaurazione, realizzare un avvicinamento tra aristocrazia e ceti medi, e quindi un superamento delle divisioni attuali che si concretizzò innanzitutto nella condivisione di una stessa cultura.

³⁷⁴ Cfr. G. Cavazza, *Il liberalismo moderato bolognese e la “Conferenza Economico-morale”* ... cit., pp. 24 e 27.

³⁷⁵ Sull'emergere di questo gruppo di giovani sulla scena culturale e politica perugina degli anni Quaranta dell'Ottocento cfr. F. Bracco, E. Irace, *La cultura*, in A. Grohmann (a cura di), *Perugia*, Roma-Bari, p. 305.

sarebbe voluta ricollegare una nuova associazione, sullo stile di quella bolognese. Scriveva infatti Fabretti in una lettera a Tanari, del febbraio 1847: «E questo foglio settimanale si farà (come il vostro Felsineo, che ricevo e leggo con piacere) d'una conferenza che si andrà tra poco (lo spero) a stabilire per aprire una quasi pubblica discussione sul conseguimento della civiltà vera»³⁷⁶.

Nonostante la vaghezza del programma, è evidente che i contesti associativi tradizionali all'interno dei quali, come si è visto, non avevano mancato di inserirsi questi giovani esponenti del notabilato locale, cominciavano ad apparire troppo ristretti per le aspirazioni sociali e politiche delle giovani generazioni.

Anche la vita associativa del Lazio sembrava prendere maggior slancio in questo periodo; nel 1848 venne, infatti, creata l'Associazione Castrense, che raccoglieva, una volta al mese, i notabili di diverse comunità del viterbese, tra cui figurava anche, come vice-presidente, Vincenzo Valentini; scopo dell'Associazione era quello di «promuovere la istruzione, la educazione e la moralità; in una parola l'incivilimento popolare.»³⁷⁷. Era inevitabile però, nella congiuntura quarantottesca, il prevalere della sua natura politica e la trasformazione dell'associazione in una sorta di circolo popolare, che si fece, poi, grande sostenitore della svolta repubblicana³⁷⁸.

8.4. Il dibattito sulle problematiche sociali e i Congressi degli scienziati

Le tematiche di natura sociale emerse nei Congressi e all'interno di alcune associazioni, specialmente quelle agrarie ed economiche, furono affrontati anche in altri ambienti di sociabilità come le casse di risparmio. L'istituto delle casse di risparmio prese avvio nello Stato pontificio con la fondazione nel 1836 della Cassa di Risparmio di Roma, tra i cui ideatori si trovava anche Vincenzo Pianciani³⁷⁹; non stupisce, dunque, che già l'anno successivo il figlio, Luigi, ne fondava una a Spoleto. Nel corso degli anni Quaranta le casse di risparmio si moltiplicarono in tutto lo stato; all'origine di questo tipo di istituzioni c'era una nuova sensibilità per i temi sociali, che spingeva le élite a uscire dall'orizzonte mentale dell'assistenzialismo per stimolare, invece, la pratica del risparmio presso gli strati sociali meno abbienti. Come è stato notato: «Le casse di risparmio assunsero in questo periodo il ruolo di strumento privilegiato per la diffusione di una nuova forma di economia sociale, proprio perché gli scopi di questa forma di associazionismo dovevano essere vantaggiosi per una pluralità di soggetti, e quindi per l'intera comunità.»³⁸⁰. Come accadde all'interno di accademie, istituti e società,

³⁷⁶ A. Fabretti a L. Tanari, Perugia [febbraio, 1847], in G. Cavazza, *Il liberalismo moderato bolognese e la "Conferenza Economico-morale"* ... cit., p. 29.

³⁷⁷ R. Luzi, *L'Associazione Castrense del 1848-1849*, in R. Luzi *Un aspetto del Risorgimento Viterbese. L'associazione Castrense del 1848-1849*, Atti della giornata di studio, Viterbo 7 dicembre 1999, Consorzio Castrense, 2000, p. 13

³⁷⁸ Ivi, pp. 16 e ss.; cfr. anche B. Barbini, *Il conte Vincenzo Valentini, animatore e partecipe*, ivi, pp. 55-61.

³⁷⁹ Cfr. D. Demarco, *La nuova borghesia nello Stato pontificio alla vigilia del 1848*, in «Nuova rivista storica», Genova, 1941, p. 474.

³⁸⁰ R. Piccioni, *Marco Minghetti: giovinezza e politica (1818-1848)*, Firenze, 2018, pp. 56-57.

specialmente quelle specializzato nelle tematiche agrarie, anche in questo contesto si offriva alle élite liberali la possibilità di ripensare il modo di intervenire sulla realtà sociale ed economica del proprio territorio, e, quindi, di costruire una propria risposta politica alle maggiori problematiche del tempo³⁸¹. Era insomma l'occasione per valutare una via alternativa a quella politica di controllo sociale attuata dagli ambienti clericali attraverso le tradizionali forme della beneficenza pubblica³⁸²; con le casse di risparmio e con altre iniziative come le scuole notturne e gli asili per l'infanzia, le classi notabili intervenivano sulle problematiche sociali affrontandole attraverso l'innovativa prospettiva delle teorie di economia sociale che giungevano dalla Francia. Tra i deputati che parteciparono attivamente a questo processo va annoverato, oltre a Pianciani, il conte lughese Giacomo Manzoni, che ricoprì all'interno della Cassa di Risparmio di Lugo, istituita nel 1845, il ruolo di presidente dalla sua fondazione fino al 1847. Proprio a partire da questa esperienza, il futuro ministro delle finanze della Repubblica romana avanzava l'idea di reinvestire i proventi della Cassa di risparmio in programmi educativi per i giovani delle classi più povere³⁸³, mostrando, dunque, come la riflessione economico-sociale di queste élite si innestasse in generale sull'idea di un intervento – che in questo caso la società civile svolgeva in sostituzione di un carente stato – in favore delle classi più povere della popolazione di tipo educativo, ossia mettere questi soggetti nelle condizioni di provvedere autonomamente al miglioramento delle proprie condizioni socio-economiche.

Questo tipo di riflessioni non appartenevano solo alle élites pontificie, ma erano più in generale diffuse nella società italiana dell'epoca e riflettevano più in generale temi e sensibilità della società borghese che stava nascendo in Europa. Uno spazio di confronto su questi temi, oltre i confini dei singoli stati, fu offerto agli esponenti del notabilato italiano dai Congressi degli scienziati che si tennero dal 1838 al 1847 e la cui tradizione fu bruscamente interrotta dal biennio rivoluzionario.

Secondo l'analisi offerta da Fiorella Bartocchini, i Congressi degli scienziati italiani, che presero avvio a partire dal 1838, mostrarono due diverse anime. Il primo motore degli incontri fu quello propriamente scientifico, ispirato dagli esempi delle nazioni estere dove questo tipo di manifestazioni avevano preso avvio – Germania, Francia, Inghilterra³⁸⁴ –, e che incontrava, d'altra parte, quella sensibilità per le scienze maturata, in questi anni, tra i notabili italiani. Tuttavia, in un secondo momento essi assunsero anche una dimensione politica, che solo negli ultimi due congressi si sarebbe tradotta in un esplicito riferimento alla questione nazionale italiana. Questa connotazione patriottica

³⁸¹ È sempre Riccardo Piccioni a notare, a tal proposito: «Le casse offrivano al notabilato locale un formidabile strumento per gestire lo spazio sociale e per controllarne alcuni dei gangli vitali, tentando d'infondere nella società quel culto della laboriosità, dell'efficienza e del merito che ben rispondeva anche alla matrice ideologica del proprio universo politico liberale.» (Ibidem).

³⁸² Cfr. R. Balzani, *Giacomo Manzoni, l'“economia sociale” e le finanze dello Stato Romano...* cit., p. 34

³⁸³ Ivi, p. 38.

³⁸⁴ Per un'analisi dei congressi italiani in rapporto a quelli delle altre nazioni europee e del modo in cui questi ultimi influirono sulle scelte dei “dotti” italiani cfr. M. P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione...* cit.

dei Congressi di Genova (1846) e Venezia (1847) acquisì maggior visibilità in quanto le esternazioni a favore della causa nazionale furono molto più ricorrenti e generalizzati di quanto fosse successo nei precedenti congressi, quando i riferimenti politici inseriti negli interventi avevano rappresentato sporadici episodi legati a singole personalità³⁸⁵. Il cambiamento che si verificò nel biennio 1846-47 va ovviamente ricollegato al particolare clima politico che si creò in quegli anni e a cui contribuì in maniera fondamentale l'elezione di Pio IX.

La componente politica dei congressi era comunque emersa, su un altro piano e in forme meno appariscenti, già da qualche anno, e innanzitutto come conseguenza di un dibattito scientifico che finì inevitabilmente per accostarsi a temi di natura sociale ed economica. Ancora una volta fu l'agricoltura a fare da tramite per il passaggio dalla riflessione scientifica alla riflessione politica; era la sezione agronomica, infatti, a trattare queste problematiche e, di conseguenza, ad attrarre l'attenzione degli osservatori inviati dai governi, e specialmente dalla sospettosa corte romana³⁸⁶.

Come ha sottolineato Carlo Fumian a proposito della scienza agronomica all'interno dei Congressi: «[...] nei decenni centrale del XIX secolo essa non fu solo una scienza come le altre, in cerca del proprio codice e dei propri confini, ma incarnò spesso intere pedagogie sociali e strategie di modernizzazione economica, [...] Non solo per astuzia politica la sezione di agronomia e tecnologia diviene arena di discussioni d'economia politica e pedagogia, tribuna di dibattiti anche seri sull'istruzione elementare, il lavoro dei fanciulli, la legislazione carceraria [...]»³⁸⁷.

Le condizioni di vita delle classi povere furono dunque al centro dei dibattiti di questa sezione, che prese in considerazione, appunto, le questioni pedagogiche (educazione e istruzione tecnica, specialmente dei fanciulli), ma anche le iniziative per frenare l'impovertimento di queste classi sociali; a tal proposito si prestava attenzione alle varie forme di beneficenza pubblica come anche all'introduzione delle casse di risparmio sul territorio della penisola. In questa sezione si affrontavano poi anche le problematiche, tanto care agli ambienti liberali italiani, relative alla uniformazione della moneta e dei pesi e misure, all'interno della penisola italiana³⁸⁸. Questo sconfinamento in tematiche apparentemente non affini a quelle a cui la sezione era dedicata è stato spiegato da Gian Carlo Calcagno come direttamente conseguente all'idea di tecnica e di scienza che i congressi

³⁸⁵ F. Bartoccini, *Il principe di Canino e i congressi degli scienziati*, in F. Bartoccini, S. Verdini, *Sui congressi degli scienziati*, Roma 1952, pp. 5-25.

³⁸⁶ Secondo la ricostruzione di Bartoccini fu nella fase dell'incontro conviviale che seguiva il dibattito congressuale che, inizialmente, trovò spazio il confronto sui temi politici, cosa che ovviamente attraeva l'attenzione delle polizie proprio su questi momenti (Ibidem).

³⁸⁷ C. Fumian, *I Congressi degli scienziati e la cultura agronomica*, in G. Biagioli e R. Pazzagli (a cura di), *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, Firenze, 2004, vol. I, p. 208. Sui temi affrontati da questa sezione cfr. anche M. P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione...* cit., p. 177-179.

³⁸⁸ Sul tema dell'adozione di un sistema unitario sia per la moneta che per i pesi e le misure, e sulla sua rilevanza all'interno della riflessione liberale italiana, in quanto presupposto al processo di unificazione nazionale cfr. R. Ciasca, *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana" del 1847-'48*, Milano 1916.

incorporavano: «L'applicazione delle scienze non è infatti per gli scienziati limitabile alle forze produttive, bensì riguarda anche la società. Il discorso delle e sulle tecniche è anche un discorso di ingegneria sociale (e 'nazionale'). In assenza di sezioni che rinviassero all'area delle scienze economiche, giuridiche, politiche, sociologiche, era naturale che certe questioni si presentassero esclusivamente (o quasi) nella sezione di agronomia e tecnologia, ossia nella sezione in cui anche la progettualità più aperta al futuro difficilmente poteva perdere di vista i condizionamenti dell'esistente (le ambiguità del presente non meno che del passato); [...]»³⁸⁹.

A ben vedere, però, questa affinità tra temi agronomici e questioni economico-sociali è un aspetto peculiare, lo si è visto, delle istituzioni e associazioni che si occuparono di agricoltura negli stati italiani del periodo della Restaurazione; da questo punto di vista, pare dunque che l'organizzazione delle materie all'interno dei congressi riflettesse una strutturata che la riflessione accademica su questi temi si era già data.

Tra i deputati romani solo il principe di Canino e il suo fedele segretario Luigi Masi avevano avuto una parte attiva al livello organizzativo nei Congressi; Bonaparte fu infatti uno dei promotori di questo tipo di manifestazione, che aveva potuto osservare nei suoi tanti viaggi all'estero.

Pochi altri deputati ebbero esperienza diretta dei congressi; fino al Congresso del 1846 i sudditi pontifici non avevano, infatti, l'autorizzazione del papa a prendere parte alle riunioni; Gregorio XVI fu l'unico sovrano d'Italia che si dimostrò tenacemente ostile ed ermeticamente chiuso nei confronti degli incontri scientifici annuali, che erano guardati con sospetto specialmente per gli usi politici che la corte papale sospettava si facessero di quegli spazi di incontro.

Nonostante la proibizione a partecipare, le Accademie e le Società dello Stato pontificio – come l'Accademia dei Lincei o l'Istituto bolognese – continuarono a ricevere l'invito ad aderire e furono incluse tra i destinatari della annuale pubblicazione degli Atti dell'incontro. E d'altra parte qualche suddito, che aveva la possibilità di adottare piccoli sotterfugi per passare i controlli governativi sui passaporti, riusciva comunque a prendere parte ai Congressi. In tutto, però, solo sette deputati (uno dei quali non era un suddito pontificio) frequentarono i Congressi, ossia: Bonaparte e Masi, che parteciparono a tutte le riunioni, anche se furono espulsi da quella di Venezia del 1847; Savino Savini di Bologna, che prese parte a quattro congressi – Firenze nel 1841, Padova nel 1842, Milano nel 1844 e Napoli nel 1845; Francesco Dall'Ongaro, che risulta tra i membri di due congressi – quello di Milano e quello di Genova del 1846 –, nell'elenco dei partecipanti viene indicato come un membro dell'Accademia di Scienze e Lettere di Padova; il medico Giulio Govoni di Piave del Cento, presente

³⁸⁹ G. C. Calcagno, *I congressi degli scienziati e le tecniche*, in G. Pancaldi (a cura di), *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, Bologna, 1983, p. 90.

solo alla riunione di Firenze ed ammesso in quanto “Compilatore del Raccoglitore medico”³⁹⁰; Corrado Politi, giovane nobile di Recanati con una ricca formazione universitaria che comprendeva una laurea in legge, una in scienze sociali e un diploma da ingegnere, e partecipò al congresso di Napoli; infine, anche Carlo Emanuele Muzzarelli e Salvatore Anau parteciparono a una riunione, rispettivamente quella del 1846 e quella del 1847, entrambi, come si è visto, erano soci di importanti Accademie pontificie.

Dei deputati, quindi, tolti i casi di Bonaparte e Masi, chi ebbe maggiore esperienza di queste riunioni fu Savini, che associava alla grande passione per le lettere, e per il teatro in particolare, anche una formazione scientifica, si era infatti laureato in matematica all’università di Bologna, e dagli atti del sesto congresso, risulta che prese parte alla Sezione di agronomia e tecnologia, come Dall’Ongaro; il dettaglio è di un certo interesse visto che questa sezione era, come si è detto, quella più politicizzata. Nonostante, la partecipazione a questi incontri fosse stata un’esperienza condivisa da un gruppetto molto ristretto di deputati, i Congressi rappresentarono comunque un fondamentale punto di riferimento per gli ambienti liberali italiani, e quindi anche per i sudditi pontifici, che se non potevano avere accesso diretto agli incontri, potevano però seguirne l’evolversi, anno dopo anno, attraverso la pubblicazione degli atti e l’attenzione che gli riservò la stampa. A partire dal 1846, poi, la situazione all’interno dello stato cambiò: Pio IX permise la partecipazione ai congressi e si mostrava persino aperto alla possibilità di ospitarne uno, in una città dello Stato³⁹¹. La svolta politica determinava una rinnovata attenzione verso queste manifestazioni, il cui svolgimento trovò ampio spazio all’interno dei giornali pontifici negli anni 1846-47. *Il Contemporaneo*, ad esempio, parlò spesso di questi incontri, cosa che non può certo stupire visto la parte ricoperta da Masi nella fondazione e direzione del giornale.

Se i Congressi ebbero un certo ruolo nell’indirizzare il dibattito pubblico delle élite italiane verso specifici oggetti di studio, essi ebbero anche il merito di suggerire dei metodi di studio; mi riferisco, cioè, alla creazione delle commissioni, di cui si sentì presto l’esigenza. Nella maggior parte delle sezioni, questi organi ebbero una funzione di valutazione dei risultati delle ricerche presentate; tuttavia, proprio nella sezione di agronomia, si assistette al più interessante uso delle commissioni. Qui, infatti, esse vennero create col fine di avviare indagini su specifiche problematiche di natura economico-sociale e raccogliere così informazioni su quale fosse la situazione nelle diverse parti d’Italia³⁹². Savino Savini, ad esempio, aveva avuto modo di far parte di una commissione, istituita a

³⁹⁰ Non stupisce la presenza di Govoni, visto anche il suo stretto rapporto con uno dei protagonisti di questi incontri, lo scienziato bolognese Francesco Orioli, di cui era cognato.

³⁹¹ Al Congresso di Venezia era stata designata proprio Bologna come sede della riunione del 1848, ma lo scoppio della rivoluzione impedì che il progetto si concretizzasse.

³⁹² Cfr. M. P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazionale...* cit., pp. 168.

Lucca, all'interno della sezione di agronomia e tecnica, e finalizzata alla raccolta di informazioni sulla «condizione fisica e morale dei fanciulli impiegati nelle manifatture, e intorno ai mezzi più atti a migliorare la loro sorte»³⁹³, sul cui esito – per quanto riguardava una parte dei territori pontifici – riferiva durante il congresso milanese del 1844, nell'adunanza del 19 settembre³⁹⁴. In questi organi è possibile cogliere i prodromi di quelle commissioni parlamentari, di cui, come vedremo, si fece un ampio uso nella Costituente romana, la quale poteva dunque contare sui Congressi come un precedente a cui far riferimento – anche se non esplicito.

Come ha sottolineato Carlo Fumian, i congressi degli scienziati italiani erano riusciti a creare una base per il pieno esplicitarsi di una mentalità e di una pratica scientifica professionale³⁹⁵; in tal modo avevano contribuito a sollecitare l'osservazione, l'indagine e l'analisi di tipo scientifico anche di fronte a problematiche, come quelle agronomiche, industriali, educative – più in generale socio-economiche – che sconfinavano nella sfera del politico. Questo tipo di mentalità, che i Congressi contribuirono a far germogliare non solo nella cerchia dei frequentatori, ma in generale nelle élite sociali italiane degli anni Quaranta, va tenuta in conto nel considerare il background dei deputati romani.

D'altra parte, anche se furono pochi i futuri deputati che intervennero nei Congressi, questa esperienza di confronto dibattimentale venne trasportata nel contesto assembleare romano dalla centrale figura di Bonaparte. Come si vedrà, infatti, il Principe di Canino svolse un ruolo fondamentale nel dare una strutturazione e una organizzazione alle sedute della Costituente romana, e nonostante venisse troppo frettolosamente giudicato dai contemporanei per la sua personalità eccentrica³⁹⁶, è indubbio che egli fu uno dei pochi deputati che mostrarono maggior consapevolezza delle dinamiche dibattimentali e rigore nel promuovere il rispetto delle regole che l'Assemblea si diede.

³⁹³ *Atti della Sesta Riunione degli scienziati italiani tenuta in Milano nel settembre del 1844*, Milano 1845, p. 235.

³⁹⁴ L'intervento di Savini faceva riferimento in particolare alle città di Bologna, Ferrara, Senigallia, Fabriano, Tolentino, Camerino e Fermo. Si trattava quindi di una zona limitata dello stato; Savini denunciava la condizione di miseria, indisciplinazione e ignoranza dei giovani lavoratori di quest'area (impiegata in piccole industrie dal momento che grossi opifici risultavano del tutto assenti) e la carenza (o la bassa qualità) di strutture educative, specie sul fronte delle scuole elementari. Immediatamente dopo interveniva anche Carlo Luciano Bonaparte a dare qualche ragguaglio sulla situazione nel territorio di Roma e dintorni, (Cfr. Ivi, pp. 235 e ss.).

³⁹⁵ C. Fumian, *I Congressi degli scienziati e la cultura agronomica... cit.*

³⁹⁶ Come ha sottolineato Fiorella Bartoccini a proposito del modo in cui la sua figura venne giudicata già all'epoca dei Congressi: «[...] la sua impetuosa irruenza e la sua esuberante verbosità, così contrastanti con la schematica rigidezza della sua formazione scientifica e con la lucida razionalità delle sue idee, gli alienavano molte simpatie e preannunciavano il futuro isolamento, anche politico.», (F. Bartoccini, *Bonaparte, Carlo Luciano, principe di Canino*, in DBI, vol. 11, 1969).

III PARTE

Dentro l'assemblea

9. L'arena assembleare

Orientamenti politici

All'interno dell'Assemblea romana confluirono uomini che avevano alle spalle percorsi di vita molto diversi. Ex cospiratori, come Gabussi, Galletti, Serpieri; famosi professionisti, formatosi, lontano dal mondo settario, ma aderenti al sentire politico e alle aspirazioni sociali delle borghesie italiane in formazione, come Sturbinetti, Galeotti e Armellini; nobili di provincia, che si avvicinavano, anche per il tramite di un comune sentire politico, alle classi medie, rifiutando le forme dell'autorappresentazione aristocratica propria delle generazioni più anziane, come Manzoni, Campello, Camerata e Pianciani.

Anche quando il percorso era stato analogo gli esiti a cui esso aveva condotto, dal punto di vista della maturazione politica, potevano variare. Così, ad esempio, le giovanili esperienze cospirative per uomini come Orsini o Montecchi non erano state archiviate dopo gli insuccessi degli anni '40 e si può dire che, ancora alle soglie del 1848, essi erano perfettamente inseriti in quell'orizzonte mentale; ben diversa invece la era radicalmente diverso rispetto a quello di Ugolini, o di Audinot; i primi infatti erano rimasti, , mentre i secondi avevano intrapreso un percorso di ripensamento delle esperienze giovanili che li aveva condotti lontano dal mondo settario.

In generale non erano molti i deputati che arrivavano a Roma con una ben definita identità politica, che andasse oltre una generica adesione agli ideali nazional-patriottici; ad ogni modo, si può dire che, all'interno della Costituente, trovarono posto tutti i diversi orientamenti che animarono il dibattito all'interno della compagine liberale italiana della prima metà del secolo: vi erano i moderati antirepubblicani, come Audinot e Carpi, i mazziniani, come Andreini, Mazzoleni, Donati, Diamanti e molti altri, i democratici lontani da Mazzini come Bonaparte e Masi, i federalisti come Cernuschi e, in parte, Rusconi. Un repubblicanesimo venato di sfumature socialiste veniva espresso dal professore bolognese Quirico Filopanti.

In mezzo tra gli estremi repubblicani e antirepubblicani si collocavano personaggi come Sturbinetti e Manzoni, che avevano rappresentato nel periodo del parlamento piononista l'ala di sinistra che spingeva per un avanzamento delle riforme pur nel rispetto dello Statuto; all'interno di questo gruppo,

che è stato definito dei «riformatori radicali»³⁹⁷, può essere incluso probabilmente anche il cosiddetto partito radicale bolognese, sorto dalla spaccatura del circolo minghettiano della Conferenza Economico-morale, di cui si è parlato³⁹⁸. Quest'ala riformatrice, non assimilabile ai moderati, ma anche molto lontana dagli estremisti democratico-repubblicani, si mostrò per certi versi più vicina ai primi piuttosto che ai secondi, soprattutto se si guarda ai modi di affrontare il dibattito in aula e il lavoro di governo.

Per altri personaggi fu, invece, proprio l'esperienza quarantottesca a innescare percorsi di radicalizzazione politica; gli studi biografici hanno riconosciuto, ad esempio, in personaggi come Candido Augusto Vecchi e Savino Savini i tratti di un moderatismo, incline ad accogliere suggestioni politiche più radicali (in senso democratico e/o socialista) in specifiche contingenze storiche o a contatto con ambienti particolarmente politicizzati³⁹⁹.

Con la differenza che nel caso di Vecchi il 1848-49 impresso una svolta radicale alla sua vita e alle forme in cui espresse la sua partecipazione al movimento indipendentista negli anni avvenire, facendolo propendere verso l'attività militare; mentre nel caso di Savini il biennio rivoluzionario rappresentò quasi una parentesi nell'arco di una vita trascorsa lontano dall'attivismo politico vero e proprio. In definitiva, comunque, molti dei deputati romani giungevano all'esperienza quarantottesca privi di una vera maturità politica e maggiormente predisposti, quindi, a lasciarsi influenzare dalla vorticosità degli eventi di cui erano protagonisti, estremizzando le proprie posizioni con l'escalation rivoluzionaria o, viceversa, ritraendosi intimoriti di fronte al progredire degli eventi⁴⁰⁰.

Quello che di certo univa l'aula romana era un forte spirito patriottico e l'idea che la lotta per l'indipendenza nazionale, attraverso la guerra aperta al nemico invasore, dovesse essere immediatamente ripresa e affrontata energicamente.

È ad ogni modo il caso di interrogarsi se in questa varietà di opinioni e di percorsi personali si possano ritrovare i prodromi di aggregazioni partitiche o di schieramenti parlamentari dal profilo definito. La

³⁹⁷ R. Balzani, *Giacomo Manzoni, l'“economia sociale”*... cit., p. 48. Il percorso seguito da questi personaggi nel corso del lungo Quarantotto è probabilmente assimilabile a quello individuato da Marco Severini per il caso di Carlo Armellini, (cfr. M. Severini, *Armellini il moderato*... cit.).

³⁹⁸ V. supra...

³⁹⁹ Parlando di Candido Augusto Vecchi e della sua attività di direttore del «Museo scientifico, letterario e artistico», Bruno Ficcadenti ha sottolineato come nel Vecchi la vicinanza alle posizioni moderate proprie del giornale piemontese conviveva con un'apertura verso i temi sociali che aveva maturato a contatto con gli ambienti parigini dei banchetti sociali: «In definitiva il Vecchi del Museo è per un rinnovamento profondo, per un cambiamento ed un aggiornamento delle strutture economiche e sociali, ma non è un rivoluzionario politico: è per l'indipendenza nazionale, ma, prima di quella politico-territoriale, vuole quella economica, morale e culturale; e auspica il ritorno dell'Italia alla guida civile delle altre nazioni.» (B. Ficcadenti, *Candido Augusto Vecchi scrittore e direttore del «Museo Scientifico, Letterario ed Artistico»* ... cit., p. 354).

Ancora più lontano dal mondo della democrazia radicale la personalità politica di Savino Savini, di cui Roberto Balzani ha detto: «[...] non era mai stato un democratico schietto, piuttosto un moderato dalle venature radicali in taluni momenti della sua vicenda personale.», (R. Balzani, *Savino Savini*, in DBI... cit.).

⁴⁰⁰ Per un breve accenno alla varietà delle posizioni politiche presenti nell'aula romana, cfr. G. Monsagrati, *Roma senza il Papa*... cit., p. 53 e ss.

dimensione del partito strutturato era ovviamente del tutto assente nel contesto politico in cui sorse la Repubblica. Occorre tuttavia considerare il caso dei mazziniani; stando all'interpretazione di Della Peruta, infatti, la Giovine Italia si era caratterizzata per una impostazione organizzativa non più settaria ma proto-partitica⁴⁰¹. Sebbene nel 1849 la Giovine Italia, come organizzazione, non esistesse più, sarebbe utile capire se in un'occasione concreta di lavoro parlamentare, come fu quello della Costituente romano, i mazziniani riuscirono a lavorare come partito, o quantomeno come schieramento compatto in fase deliberativa, o se si limitarono, invece, a rappresentare solo una corrente ideologica che non si tradusse in azione coordinata.

Nonostante non sia facile verificare l'esistenza, tra i mazziniani presenti in aula, di comuni strategie di voto, è pur vero che essi manifestarono, in qualche caso, la tendenza ad auto-identificarsi come gruppo. Fu lo stesso Mazzini a esprimersi in questi termini, nel discorso del 10 marzo, quando affermava:

Bramando sottomettere alcune idee che erano venute allora [in una seduta precedente], e che non potei esprimere, io sono fuori dell'ordine del giorno; e le mie parole non conchiuderanno in una mozione definitiva. Pure, non sarà forse inutile che si stabilisca tra noi una più intima comunione fraterna, una intelligenza che giovi alla giusta interpretazione che noi, io e quelli fra i miei colleghi che dividono le mie credenze, faremo, e del modo di discussione che noi terremo sulle altrui proposte.⁴⁰²

Nelle parole di Mazzini si può leggere non solo l'identificazione di un gruppo politico, ma anche l'intenzione di sviluppare una specifica proposta politica. Progetto di cui si possono forse trovare le tracce in qualche progetto di legge, ma che probabilmente non riuscì a dispiegarsi pienamente per la breve durata della presenza in aula di Mazzini.

Tuttavia, in diverse occasioni, e specialmente per bocca di Bonaparte, l'Assemblea espresse il rifiuto delle divisioni partitiche, in quanto espressione di divisioni nel corpo sociale, lasciando così emergere la fondamentale componente antipluralista della cultura politica dei deputati romani. Si trattava di una visione della rappresentanza parlamentare in termini monistici e antipluralisti che i deputati romani ereditavano dal pensiero politico francese e che potevano facilmente assorbire grazie anche alla realtà di fatto dello Stato, in cui il confronto politico si manifestava allora in forme atrofizzate⁴⁰³.

⁴⁰¹ A dare questa connotazione all'organizzazione mazziniana erano diversi elementi: «[...] un programma pubblico chiaramente definito; l'adesione individuale dei militanti, sulla base dell'accettazione di quel programma; una struttura articolata con semplicità di criteri e in modo coeso dal centro alla periferia attraverso una trama di comitati provinciali [...]; una ramificazione diffusa in misura più o meno larga in tutti gli Stati della penisola; un sistema di finanziamento poggiante sul regolare versamento di quote e su sottoscrizioni; una rete di collegamenti mantenuti attraverso corrieri; una propaganda svolta attraverso un lavoro capillare sostenuto dalla diffusione di una vasta gamma di stampati [...]», (F. Della Peruta, *Il partito d'azione... cit.*, p. 91.).

⁴⁰² *Le Assemblée... cit.*, vol. III, p. 608.

⁴⁰³ Per un approfondimento su questi temi nella contemporanea esperienza francese, cfr. P. Rosanvallon, *La Repubblica del suffragio universale*, in E. Furet e M. Ozouf (a cura di), *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, trad. it. Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 389-408.

Se dunque il partito e lo schieramento politico formalmente strutturato non facevano parte dell'orizzonte politico dei deputati romani, l'Assemblea trovò comunque una divisione formale in destra e sinistra; questa divisione fisica dello spazio assembleare, che le tradizioni parlamentari europee avevano ormai consolidato, nel caso della Costituente romana si definì intorno alla questione centrale della forma di governo da adottare.

Per comprendere quindi gli schieramenti che si vennero a formare all'interno dell'aula romana occorre ritornare sulla famosa seduta dell'8 febbraio che condusse alla proclamazione della Repubblica.

Il dibattito dell'8 febbraio e il formarsi degli schieramenti politici

L'aula della Costituente si era già divisa, fin dall'inaugurazione, in un'ala destra, occupata per lo più da moderati, e specialmente dal gruppo bolognese, e in un'ala sinistra, dove sedevano i mazziniani, ma anche quei democratici che non erano seguaci del patriota genovese, come Bonaparte e il suo segretario personale Masi. Non pare comunque che questa divisione dello spazio fosse da intendersi in termini troppo rigidi, visto che da uno schizzo dell'aula, realizzato dal deputato Savino Savini, su cui sono appuntati diversi nomi di deputati in punti diversi – i nomi corrispondono a quelli dei deputati più noti – si vede come esponenti dell'ala moderata si trovavano a sinistra, come Mamiani, e sostenitori della proclamazione della repubblica sedevano a destra, come Rusconi⁴⁰⁴.

Ad ogni modo fu nella seduta dell'8 febbraio che emersero due schieramenti in campo, i quali espressero non solo le diverse posizioni politiche che li animavano, ma anche tattiche diverse per imporsi nell'agone parlamentare.

Prima di osservare come la famosa seduta si articolò, bisogna, però, considerare in che modo l'aula si fosse predisposta, nelle sedute precedenti, a questo dibattito. La questione aveva aleggiato sull'aula fin dal giorno dell'inaugurazione della Costituente e i deputati giungevano alla seduta dell'8 febbraio sotto il peso di una forte tensione politica. Già il giorno prima si potevano cogliere le prime scintille: Garibaldi in uno dei suoi pochi interventi in aula, aveva invocato la proclamazione della repubblica, e subito Sterbini era intervenuto a freddare gli entusiasmi del condottiero, precisando che in un'aula parlamentare non si agisce con la foga richiesta sui campi di battaglia. Garibaldi dava voce, in realtà, non solo ai suoi ideali, ma anche alle pressioni che giungevano dall'esterno dell'aula. A Roma gli ambienti democratici stavano già da tempo radicalizzando il discorso pubblico in senso repubblicano, e di certo un ruolo fondamentale in questa operazione era svolto dai mazziniani; affrontare la questione della forma di governo da adottare e del rapporto che i deputati intendevano intrattenere

⁴⁰⁴ Cfr. fig. 1.

con il papa era diventato ormai inevitabile: era la piazza che premeva sulle aule assembleari. I deputati giungevano quindi alla giornata dell'8 febbraio con un surplus emotivo, che derivava dalla sovraeccitazione dell'opinione pubblica romana, sentito tanto dai rappresentanti a favore della repubblica quanto dai contrari. Tuttavia, l'esito di questo dibattito in aula non era del tutto scontato. Il gruppo dei moderati, capitanati da Mamiani, spingeva per portare dalla propria parte la vasta compagine degli indecisi, o, quantomeno, cercava di subire una sconfitta non troppo netta. D'altra parte, le motivazioni che portavano avanti contro la proclamazione della repubblica erano, per certi versi, solide e potevano suonare persuasive anche alle orecchie dei più accesi democratici. Il 7 febbraio, ad esempio, il deputato bolognese Quirico Filopanti, scriveva all'amico Pietro Faldi, prima di entrare in aula, queste parole:

[...] Scrivo breve, perché sto per andare all'Assemblea. Preveggo inevitabile la proclamazione della Repubblica: io che ne ho l'amore nel cuore avrei voluto parlarne contro l'opportunità; ma poiché sarebbero inutili i miei sforzi, parlerò caldamente in favore, perché la maggior possibile concordia de' voti e degli oratori renda più imponente la sua inaugurazione, e più facile il sostenerla, lo che capisco ora essere più di quanto mi credeva. Corriamo un qualche pericolo: ma sarebbe maggiore se non si prendesse un partito deciso, i nemici sarebbero gli stessi, e le simpatie e l'energia degli amici sarebbero quasi nulla. La mia speranza è che quel gran nome proclamato dal Campidoglio avrà un effetto più pronto ancora e più possente che non ebbe la proclamazione della Costituzione a Napoli or fa un anno circa.⁴⁰⁵

Come si vede le esitazioni di fronte a una svolta politica che poteva alienare a Roma l'alleanza con gli altri Stati italiani e allontanare, dunque, la realizzazione della tanta agognata Costituente italiana, erano diffuse anche tra quei deputati che mostravano una forte identità politica di natura democratico-repubblicana, come era il caso di Filopanti. La sua iniziale posizione attendista era, come dichiara esplicitamente, puramente dettata da considerazioni pratiche. Tuttavia, si può ben vedere da queste parole come già il giorno prima della discussione in aula, la pressione in senso repubblicano aveva convinto il deputato bolognese dell'ineluttabilità della proclamazione⁴⁰⁶.

Anche i moderati dovevano essere consapevoli della tendenza generale e di trovarsi quindi in posizione di svantaggio di fronte alla montante ondata repubblicana; decisero quindi di adottare una precisa strategia in aula, che consisteva nel rallentare il più possibile la discussione, raffreddare gli animi, e non premettere che la decisione venisse presa sotto l'impulso della foga e della pressione esterna. I moderati sapevano, infatti, che i loro avversari avrebbero fatto leva sui diffusi sentimenti

⁴⁰⁵ Q. Filopanti a P. Faldi, Roma, 7 febbraio 1849, in Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, *Collezione Autografi VI*, posizione 1500.

⁴⁰⁶ Questa testimonianza sembra dunque smentire la posizione espressa da Irene Manzi, secondo la quale la fuga del papa e il suo rifiuto di tornare a Roma, aveva automaticamente sancito la nascita della repubblica, e ciò in virtù della natura elettiva (e non ereditaria) della monarchia papale, (v. *La Costituzione della Repubblica romana del 1849...* cit., pp. 25 e ss.). In realtà, questa era all'epoca la posizione dei mazziniani, ma non esauriva le opzioni politiche se non solo esisteva una corrente apertamente anti-repubblicana, ma anche personaggi di sentimenti democratici valutavano con circospezione l'adozione di una soluzione repubblicana.

antipapali e sul tradimento della causa italiana da parte delle monarchie d'Italia, ricorrendo, a un discorso più emotivo e ideologico, e scelsero quindi di opporvisi attraverso una dimostrazione razionale dell'inopportunità tattica della svolta repubblicana.

Per perseguire questa strategia, il 7 febbraio, Audinot riusciva a porre all'ordine del giorno, per la tornata successiva, un'interpellanza al ministro degli esteri per conoscere la condizione dei rapporti di Roma con i paesi esteri, e specialmente quelli italiani. Si credeva, insomma, che le notizie sulla possibile invasione austriaca e sulla posizione assunta dagli altri governi italiani, specialmente quello piemontese, che avevano rifiutato di riconoscere ufficialmente il governo provvisorio romano, avrebbero convinto gli esitanti a votare contro la repubblica.

I moderati chiedevano dunque all'aula di compiere una scelta basata sull'esame delle condizioni oggettive dello stato, piuttosto che su prese di posizioni ideologiche; una prospettiva che si coglie bene dalle parole con cui Audinot spingeva la camera ad ascoltare il rapporto del ministro degli esteri, prima di procedere alla discussione sull'ordinamento dello Stato:

Le nostre deliberazioni [...] non sono deliberazioni teoriche, non sono deliberazioni, le quali debbono poggiare sopra principi astratti, ma semplicemente nella questione dei fatti, sulla cognizione della politica positiva, sulla cognizione della politica pratica.⁴⁰⁷

Su posizioni radicalmente opposte si trovava il deputato di Imola, Felice Orsini, che bocciava la proposta di ascoltare il rapporto ministeriale, sia perché, a suo dire, era improbabile un'invasione straniera, sia perché un tale timore non avrebbe comunque dovuto condizionare la scelta politica che si stava per compiere, e concludeva:

Guai a noi se nella mente nostra volgessero pensieri di transazione; guai a noi se nelle attuali circostanze volgessimo nel nostro animo intendimento di chinare nuovamente la fronte a nuovi Re; guai a noi se fossimo per prendere risoluzioni inutili e meschine di Governi provvisorii. Queste non potrebbero condurci che alla schiavitù e ci attireremmo addosso la taccia di avere, per la prima volta che i Rappresentanti del Popolo Italiano si sono riuniti in Assemblea Costituente, di avere, dico, tradito gl'interessi del Popolo⁴⁰⁸.

L'operazione escogitata da Audinot, formalmente riuscita ebbe, nei fatti, l'effetto opposto rispetto a quello sperato.

Leggiamo ad esempio la testimonianza su quella seduta lasciataci da Scifoni, un deputato che, nonostante il background repubblicano, era rimasto indeciso, fino a quel giorno, sull'adozione della forma repubblicana:

⁴⁰⁷ *Le Assemblée...* cit., vol. III, p. 47.

⁴⁰⁸ Ivi, p. 48.

A decidere però i più peritanti, fra' quali, lo confesso con mio rossore, mi trovava anche io, e mi ci trovava però in compagnia d'uno Sturbinetti e di altri più savi di me, era sopravvenuta come una vera benedizione la dimanda che l'Audinot aveva fatta in principio della seduta al Muzzarelli, ministro degli esteri nel governo provvisorio, perché si sospendesse per mezz'ora la discussione e il ministro comunicasse all'assemblea quegli atti che riguardavano specialmente le relazioni degli Stato Romani, con gli altri Stati d'Italia. Sapeva l'Audinot che il Gioberti, [...] a quel tempo presidente del Consiglio de' Ministri degli Stati Sardi, aveva scritto al nostro ministro degli esteri una lettera, dalla quale gli anti-repubblicani speravano ottenere un mirabile effetto, e se ne ottenne invece, che noi tutti ancora dubbiosi, [...] altamente offesi dalla esosa proposta del ministro sabauda, di rimetterci, lui mediatore, ai piedi del Papa, che aveva cacciato villanamente le deputazioni del Senato, della Camera e del Municipio, spedita per invitarlo a ritornare ne' suoi Stati, tutti quanti ci deliberammo a votare per la Repubblica, e per l'assoluta abolizione del potere temporale.⁴⁰⁹

Come racconta Scifoni, a fare da ago della bilancia dell'orientamento dell'aula fu la lettera, che Gioberti aveva inviato a Muzzarelli, di cui i deputati venivano a conoscenza durante una pausa di mezz'ora richiesta proprio da Audinot per visionare la documentazione ufficiale del ministero degli esteri, presentata da Muzzarelli a conclusione del suo discorso. Gioberti offriva il supporto del Piemonte per fare da tramite alla riconciliazione tra i liberali romani e la corte papale a Gaeta; il piano di Gioberti consisteva in una occupazione del territorio dello stato da parte delle truppe piemontesi, che avrebbero così prevenuto un intervento austriaco. Secondo le parole di Gioberti, infatti, nel caso la rottura con Gaeta permanesse, un'azione da parte dell'Austria sarebbe stata inevitabile e sarebbe, tra l'altro, avvenuta con il nullaosta della Francia,⁴¹⁰.

Alla riapertura della seduta pubblica, cominciava il dibattito sulla forma di governo da adottare. Prendevano la parola, a favore della proclamazione della repubblica, Savini, Masi, Agostini, Carlo Rusconi, e Filopanti, quest'ultimo proponendo un decreto di legge fondamentale, da adottare provvisoriamente fino alla promulgazione della costituzione, che fu, con qualche modifica, accettato dall'aula diverse ore più tardi. Contro la svolta repubblicana interveniva, invece, Mamiani, che sosteneva le sue argomentazioni contro la proclamazione della repubblica alla luce della situazione politica italiana ed europea⁴¹¹, formulando infine la proposta che la questione sulla forma di governo da adottare venisse rimessa alla Costituente italiana, in quanto si trattava di una decisione che coinvolgendo non un sovrano qualsiasi, ma il pontefice, riguardava, in realtà, tutti gli stati italiani⁴¹².

⁴⁰⁹ F. Scifoni, *Rimembranze...* cit.

⁴¹⁰ La lettera è riprodotta anche in *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 85-86.

⁴¹¹ Mamiani cercò di dimostrare che le chance di sopravvivenza di una repubblica romana erano molto basse perché questa soluzione avrebbe incontrato la disapprovazione tanto degli stati europei, con la minaccia di una invasione austriaca, sia degli altri stati italiani, e in particolare de Piemonte a cui la maggioranza dei moderati continuava a guardare come unico stato in grado di porsi alla testa del movimento indipendentista nazionale. (cfr. *Le Assemblee...* cit., *Roma*, vol. III, pp. 55-60).

⁴¹² Il discorso di Mamiani su questo punto era però attaccabile, infatti, come gli facevano notare dall'ala di sinistra dell'aula, se si fosse accettata questa tesi si sarebbe dovuto permettere a tutti i paesi di religione cattolica di intervenire sulla decisione della forma di governo da adottare negli Stati romani, (ivi).

A fronte di una pretesa concretezza delle argomentazioni presentate (specie per la lettura, d'altra parte corretta, sull'emergere della controrivoluzione in tutta Europa), Mamiani offriva una soluzione poco percorribile e ciò per due motivi; uno era che la Costituente italiana esisteva solo nei desideri dei liberali italiani e rappresentava un'ipotesi, al momento, di difficile realizzazione, e secondariamente perché si adombrava la possibilità di una riconciliazione con il pontefice che era resa impossibile dalla posizione di rigida chiusura ormai assunta da Pio IX – di cui però una parte dei liberali non voleva rendersi conto.

Dopo questa prima fase dibattimentale che si era protratta a lungo, si poneva il problema se continuare la discussione o aggiornarla alla tornata successiva. Ancora una volta erano i deputati più vicini a Mamiani, tra cui, ancora in questa fase, si inseriva Sterbini, a premere per il rinvio, che avrebbe allungato i tempi del dibattito e avrebbe forse permesso ai moderati di giocare qualche altra carta a loro vantaggio. Dalla sinistra dell'aula si insisteva, invece, per proseguire e si chiedeva anzi che l'Assemblea si proclamasse in seduta permanente fino alla votazione sulla forma di governo. Sterbini cercava di smascherare le intenzioni degli avversari, affermando che i repubblicani non avrebbero dovuto temere il rinvio perché il loro partito avrebbe comunque prevalso; ma subito Masi rispondeva che dietro la richiesta di restare in permanenza non si nascondeva alcuna volontà strategica di impedire il dibattito e il libero confronto in aula.

Ad ogni modo l'aula sceglieva di restare in permanenza e di riprendere il dibattito dopo una pausa di qualche ora. La seduta riapriva alle otto di sera con l'intervento di Audinot, che tentava di rilanciare la soluzione attendista avanzata da Mamiani, moderandone alcuni aspetti; secondo la sua proposta, infatti, nel rimettere alla Costituente italiana la decisione sulle sorti di Roma, si sarebbe dovuta anticipatamente dichiarare l'impossibilità di un ritorno al governo da parte del papa. Sulla base degli interventi del primo pomeriggio, i moderati avevano evidentemente individuato nel governo clericale il nodo su cui i repubblicani non potevano scendere a compromessi; cionondimeno la proposta non risultò sufficientemente convincente, anche se lo fu certamente più di quella di Mamiani.

Dopo Audinot intervennero diversi altri esponenti dell'area repubblicana, come Vinciguerra e Gabussi.

Immediatamente prima della votazione sulla proposta Mamiani, il deputato Zenocrate Cesari, di Osimo, tentava un ultimo intervento contro la repubblica che però, ormai, veniva seguito tra gli schiamazzi e l'ilarità di deputati e spettatori⁴¹³.

⁴¹³ Sono gli stessi verbali a segnalare alla fine del discorso: «In tutto il discorso segni di molta ilarità e disapprovazione nell'Assemblea e nelle Tribune» (Ivi, p. 88). Per un più dettagliato resoconto delle argomentazioni esposte dai deputati e per un'analisi del decreto fondamentale che venne infine votato dall'Assemblea, con cui oltre a dichiarare la decadenza del potere temporale del papa e l'instaurazione della Repubblica, si garantivano al pontefice tutte le guarentigie necessarie all'esercizio delle sue funzioni spirituali, si richiamavano le finalità della Repubblica di "miglioramento morale e materiale" della popolazione, e si evocava il principio della nazionalità italiana, cfr. L. Rodelli, *La repubblica romana*

Se alla votazione finale, furono 11 i deputati che votarono contro la Repubblica e 13 gli astenuti, va considerato che 27 votarono a favore della proposta Audinot, di cui 5 cambiarono poi il voto in sì alla repubblica⁴¹⁴.

Che all'interno dell'aula romana i sentimenti repubblicani non fossero così diffusi come la votazione della notte del 9 febbraio potrebbe far immaginare, è dimostrato da quanto scrisse Mamiani a Canuti, pochi giorni dopo la sua clamorosa sconfitta. Il pesarese si lamentava, infatti, che il sostegno alla sua proposta era venuto meno in modo del tutto imprevisto:

Per tre sere ci radunammo in casa il Beretta e furono discussi e fermati i principi da professare e le risoluzioni pratiche da presentare e difendere in seno all'Assemblea. [... il giorno del dibattito] Ma la Galleria con grida, urli, pestar di piedi sgomentò talmente i poveri moderati che di sessanta calarono a ventisette e nell'ultima votazione fatta col sì e col no secondo il metodo inglese dieci solo proferirono il no. Così la repubblica ha sembrato essere istituita con voto quasi unanime. Nel fatto pochissimi volevano e questi sono giovani poco meno che imberbi mandati dai circoli e sforniti d'ogni scienza.⁴¹⁵

Secondo la testimonianza di Mamiani il vero nucleo repubblicano constava di pochi elementi, la cui "esaltazione" politica era ricondotta alla giovane età, mentre la scelta dell'aula era stata influenzata dalle pressioni del pubblico, un pubblico che già l'anno prima aveva suscitato osservazioni negative da parte dei deputati della Camera⁴¹⁶.

Nonostante la votazione del 9 febbraio sia stata generalmente letta come una prova dell'orientamento prevalentemente repubblicano della Costituente romana, essa ci dice, in realtà, molto poco sull'orientamento politico dell'Assemblea nel suo complesso, mentre ci permette meglio di identificare i suoi estremi, a sinistra e a destra.

del 1849... cit., pp. 139 e ss., e in più recente I. Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849... cit.*, pp. 30 e ss.

Il dibattito e il testo del decreto fondamentale (nella sua stesura originaria e in quella approvata dall'Assemblea) sono consultabili in *Le Assemblee... cit.*, Roma, vol. III, pp. 92-100).

⁴¹⁴ Tra questi è incluso anche il deputato ascolano Filippo Panichi, che risulta assente durante la votazione sul decreto fondamentale che proclamava l'instaurazione di un governo repubblicano, essendo evidentemente uscito dall'aula dopo la votazione sulla proposta Audinot. Nella seduta successiva, il 10 febbraio, dichiarava tuttavia che non essendo passato l'emendamento Audinot per cui aveva votato, sentiva di poter affermare la sua piena adesione alla repubblica senza timore di contraddirsi, perché, affermava, quell'emendamento non era contrario alla repubblica, ma intendeva solo posticiparne la proclamazione. (*Le Assemblee... cit.*, vol. III, p. 101) Di questo deputato si sa ben poco; nei primi mesi della Repubblica fu molto attivo, non tanto come oratore, ma come redattore di diverse proposte di legge (in verità, tutte dal tenore vagamente populista). Si sarebbe allontanato da Roma nel mese di marzo, con un permesso di assenza approvato dall'aula, ma non fece più ritorno nella capitale e venne infine dichiarato decaduto dall'Assemblea stessa. Su di lui esprimeva un giudizio accerasamente negativo il collega e compatriota Candido Augusto Vecchi nelle sue lettere al padre.

⁴¹⁵ T. Mamiani a F. Canuti, Roma, 14 febbraio 1849, riportata in S. Orazi, *Nazione e coscienza. Il liberalismo moderato di Filippo Ugolini (1792-1865)*, Firenze, 2017 p. 89.?

⁴¹⁶ In particolare, Francesco Mayr si era mostrato contrariato, in una lettera al cugino Carlo, per il modo in cui il pubblico sugli spalti imponeva la sua presenza durante la discussione. Cfr. C. Panigada, *Governo e Stato Pontificio nei giudizi di un deputato del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1937, p. 1773-1802.

L'ala destra era occupata, innanzitutto, dai sostenitori del no e dagli astenuti. Questo fronte era capeggiato da Audinot e si raccoglieva intorno a personaggi come l'avvocato di Ascoli – ma che esercitava a Roma – Panfilo Ballanti⁴¹⁷, al banchiere di Ancona Beretta, al commerciante di Ferrara Carpi; esso rappresentò all'interno dell'aula un gruppo abbastanza compatto, unito ed omogeneo, tanto da poter rappresentare uno vero e proprio schieramento parlamentare. A coloro che si erano espressi apertamente contro la repubblica si erano poi associati quei moderati che come si è detto avevano votato a favore probabilmente in seguito a pressioni esterne, come Sturbinetti, Gherardi o Guiccioli. Che l'ala di destra, uscita sconfitta dalla votazione del 9, trovasse immediatamente la capacità di reagire e prendere il controllo della situazione, mostrando grande sagacia nel dominare i meccanismi della neonata Assemblea, ce lo rivela uno dei suoi membri, il ferrarese Leone Carpi, che il 18 febbraio scriveva a Lorenzo Valerio:

[...] tuti gl'avvenimenti di qui vi sono oramai palesi. Tornate vane tutte le cure e tutti gli sforzi della destra in cui io seggo, perché non si dichiarasse ora la forma di governo repubblicano (per la quale non abbiamo votato) come nociva agl'interessi dell'indipendenza nazionale, al presente avrete rilevato come da Audinot e da me si combatta ogni escandescenza e come la maggioranza sia passata dal nostro lato. Da tutte le leggi da noi proposte e fatte passare a gran maggioranza, scorgere potrete che vogliamo che la Repubblica cammini per la via dell'ordine e della vera libertà, in senso conciliativo, alla grande meta delle comuni nostre speranze, dei comuni nostri desideri, all'indipendenza cioè dell'Italia, d'accordo possibilmente con tutti i Governi della Penisola. Il programma del Ministero nel quale vi abbiamo molto influito risponde al sopraccennato intendimento⁴¹⁸.

Carpi rivendicava inoltre la decisione sua e degli altri esponenti di destra di essere rimasti in Assemblea dopo la sconfitta del 9, – riferimento implicito alla scelta di Mamiani che si era, invece, immediatamente dimesso –, liquidava la svolta repubblicana come inevitabile e si concentrava sul modo di influenzare il governo e l'Assemblea in modo da moderarne il più possibile lo spirito:

Restai addolorato dalle parole di Gioberti, e dal senso prodotto e manifestato in prima costì da uomini assennati, italianissimi, relativamente a questa rivoluzione, senza aspettarne prima il vero esplicitamento. Ora però molto ne incuora, vedendo che anche fra voi l'opinione pubblica giudica con maggior calma, con maggior senno i fatti ineluttabili qui accaduti.

Ritenete che qualunque battaglia sarebbe stato inutile, perché si voleva la repubblica *ad ogni costo*, e col non aver abbandonato il campo, abbiamo evitato ed evitiamo che alla democrazia succedi la demagogia e portiamo fiducia di condurre la Repubblica Romana a cooperare col senno e coll'opera alla meta dei comuni nostri destini. [...] ⁴¹⁹

⁴¹⁷ In una lettera dell'estate del 1850, indirizzata a Farini, Audinot gli chiedeva di intercedere presso D'Azeglio a favore dell'ex-collega Ballanti, di cui diceva: «[...] egli era uditore al Consiglio di Stato, scelto per concorso dalla Consulta, dei pochi che disse “no” la famosa notte; intelligente, onesto, moderato, dei migliori campioni della falange nostra.», (R. Audinot a L. C. Farini, Marsiglia, 6 giugno 1850, in L. Rava (a cura di), *Epistolario di Luigi Carlo Farini*, Bologna, 1914, vol. III, pp. 269-270).

⁴¹⁸ L. Carpi a L. Valerio, Roma, 18 febbraio 1849, in A. Viarengo, *Lorenzo Valerio: carteggio (1825-1865), raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi*, vol. IV, (1849), Torino, 2003, p. 79.

⁴¹⁹ Ivi, pp. 79-80.

In un'altra lettera faceva esplicito riferimento alla presenza di un gruppo moderato che riusciva a mantenere il controllo all'interno dell'Assemblea, e ne indicava i principali membri: «I capi della destra sempre alla breccia sono Audinot ed io di Bologna, Agostini di Roma, Manzoni ed Anau delle Romagne»⁴²⁰.

Stupisce un po' l'inclusione nel gruppo di Cesare Agostini, rappresentante della Comarca, originario di Foligno, ma residente a Roma. Questo personaggio, si era fatto notare nella capitale fino a quel momento come redattore del «Contemporaneo» e come animatore del Circolo popolare. Oltre a parlare a favore della repubblica l'8 febbraio, fu anche in seguito uno dei maggiori oratori all'interno dell'Assemblea, intervenendo in molti dibattiti e partecipando a diverse commissioni tra cui anche quella incaricata della redazione del testo costituzione, di cui fu tra i principali redattori nella sua prima versione; all'interno dell'Assemblea, poi, fu spesso in accordo con gli esponenti dell'ala più accesamente repubblicana e nel corso dei mesi si avvicinò sempre di più a Mazzini, del quale negli anni '50, durante l'esilio londinese, sarebbe stato uno dei più stretti collaboratori.

Tornando alla testimonianza offerta da Carpi, il programma politico dell'ala destra veniva chiarito dal deputato ferrarese in un'altra lettera a Valerio; nel presentare la loro linea politica, chiedeva tra l'altro l'appoggio della stampa piemontese e in particolare della «Concordia», di cui Valerio era direttore:

Se la destra della nostra Costituente cammina come mi sembra, all'intendimento onesto, grande, dirò di più, di far trionfare la democrazia per le vie dell'ordine, della conciliazione, mirando principalmente alla questione nazionale e dell'indipendenza, vi pregherei farla sostenere dal vostro giornalismo.⁴²¹

Che l'indipendenza italiana rappresentasse la priorità per questa parte dei deputati risulta chiaramente anche dagli interventi di Audinot, che non perse occasione di salire alla tribuna per spronare i colleghi e il governo a concentrare tutti gli sforzi sulla preparazione alla guerra. Nel suo discorso del 27 marzo, inoltre, instaurava una stretta connessione tra il destino della Repubblica e quello d'Italia, non potendo ottenersi la salvezza dell'una senza quella dell'altra. Ma su questo punto le posizioni espresse dall'aula tendevano a convergere, trovando nella immediata ripresa della guerra contro l'Austria, in vista dell'unificazione italiana, un comune obiettivo.

Più variegata erano le posizioni all'interno del gruppo di sinistra, dove, finivano per prevalere antagonismi, a volte di natura personale oltre che ideologica, e divisioni che ostacolavano il realizzarsi di una formazione coesa. Tra i repubblicani, come si è detto, quelli che indubbiamente

⁴²⁰ L. Carpi a L. Valerio, Roma, 20 febbraio 1849, ivi, p. 82.

⁴²¹ Ivi, p. 82.

avevano più chances di trovare una qualche compattezza interna erano i mazziniani, che potevano contare, tra l'altro, sulla presenza aggregante del loro leader. A loro si contrapponevano, però, i democratici antimazziniani, tra cui si trovavano personalità molto forti come Bonaparte e Cernuschi. Anche Sterbini non poteva considerarsi un alleato del genovese, e anzi, nel suo diario, Savino Savini – che fu segretario personale di Mazzini nella fase del governo triumvirale – annotava i tentativi di Sterbini di sfruttare la sua influenza sul popolo romano per contrastare la presa di potere del genovese⁴²².

Al di là di questi estremi, più o meno, definiti, l'aula era occupata da un consistente numero di deputati – quella che Mauro Ferri ha definito la «maggioranza silenziosa»⁴²³ – dalle posizioni incerte, o quantomeno fluide, che venivano alternativamente trascinati dai leaders dell'una o dell'altra ala⁴²⁴.

Il regolamento dell'Assemblea e l'iter legislativo

Uno dei punti di partenza imprescindibili per poter analizzare il modo in cui si sviluppò l'attività legislativa della Costituente romana è il suo regolamento.

A metà Ottocento, la tradizione dell'autoregolamentazione parlamentare aveva alle spalle ormai una lunga storia; la redazione del regolamento interno aveva, infatti, rappresentato un momento fondamentale nella vita dei parlamenti francesi, a partire dall'Assemblea nazionale francese del 1789, che, come è stato rilevato, attinse in vario modo al cerimoniale inglese⁴²⁵.

Alla tradizione dei parlamenti francesi del XIX secolo guardarono tutte le assemblee italiane quarantottesche; nella seduta dell'8 maggio, la Camera dei deputati del Regno di Sardegna aveva approvato provvisoriamente l'adozione del regolamento elaborato – in deroga alla tradizione parlamentare francese e all'articolo 61 dello Statuto – non dalla camera ma dal governo. Il testo era una fedele traduzione del regolamento del Parlamento francese del 1830⁴²⁶, e venne accettato dai

⁴²² Cfr. G. Natali, *Memorie su la Repubblica Romana di Savino Savini*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, a. 2 (1957), p. 76.

⁴²³ M. Ferri, *Costituente e costituzione nella Repubblica romana del 1849*, in «Diritto e società», 1989, p. 32.

⁴²⁴ A tal proposito è ancora Ferri a sottolineare: «Del resto, la maggioranza stessa dei deputati, [...] erano dei “moderati” convertiti alla Repubblica per necessità, a causa della fuga del papa, del suo rifiuto a riallacciare qualsiasi dialogo sul terreno costituzionale, della guerra senza quartiere che egli aveva scatenato contro la Repubblica.» (Ibidem). Il giudizio di Ferri è stato poi ripreso da Daniele Arru, che afferma: «Quanto alla sua composizione politica, è noto che la Costituente esprime una maggioranza di orientamento “moderato”. Un notevole gruppo è dichiaratamente repubblicano e vicino al Mazzini. Un nucleo assai modesto di deputati sembra favorevole ad una riproposizione del Papato costituzionale» (D. Arru, *La legislazione della repubblica romana del 1849 in materia ecclesiastica*, Milano, 2012, p. 25.)

⁴²⁵ Cfr. A. Castaldo, *Les méthodes de travail de la Constituante. Les techniques délibératives de l'Assemblée nationale : 1789-1791*, Paris, 1989.

⁴²⁶ Cfr. R. Asraldi, *Le norme regolamentari del parlamento italiano: storia, esposizione sistematica e confronti con regolamenti stranieri*, Roma, 1932. Sotto la monarchia di Luglio, il regolamento parlamentare subì varie modificazioni, per un totale di cinque interventi di riforma che si susseguirono tra il 1836 e il 1845, cfr. N. Roussellier, *The Political Transfer of English Parliamentary. Rules in the French Assemblies (1789–1848)*, in «European Review of History: Revue européenne d'histoire», 2005, pp. 239-248.

deputati piemontesi senza discussione, secondo la proposta di Pietro De Rossi Di Santa Rosa che suggeriva di rimandare il dibattito ed eventuali proposte di modifiche a un secondo momento, dopo cioè averne sperimentato l'efficacia e riconosciuto le pecche.

Nello Stato della Chiesa, che – lo si è visto – guardava spesso all'esempio offerto dal Piemonte, il testo di quel parlamento venne ripreso quasi pedissequamente⁴²⁷.

Il regolamento del Consiglio dei deputati romano veniva, dunque, redatto da una commissione, e presentato in aula per la discussione nella seduta del 6 luglio. Se il deputato Francesco Mayr ne proponeva, come si era già fatto a Torino, l'adozione provvisoria senza discussione, Livio Mariani sollevava un'obiezione intorno all'articolo 33, ossia quello relativo alle modalità di votazione, che prevedeva la pubblicità del voto sui singoli articoli di una proposta di legge, ma il voto segreto sull'intero testo della legge⁴²⁸. Alla fine di un caotico dibattito, quella camera approvava l'emendamento Mariani, con cui si accettava provvisoriamente il regolamento, ma senza l'articolo 33, lasciando ai deputati la responsabilità di scegliere, di volta in volta, se esprimersi con voto palese o meno.

L'anno successivo quando, in una delle prime sedute della Costituente, Carlo Luciano Bonaparte sollevava la questione del regolamento, proponeva anche che esso venisse redatto sulla falsariga di quello dell'anno precedente, che di fatto venne adottato, come si vedrà, con poche, ma significative, modifiche. Per questi vari passaggi era, dunque, alla tradizione parlamentare dei dottrinari francese che si rifacevano i costituenti romani, e d'altra parte si trattava della cultura politica con cui essi avevano più familiarità per averla osservata direttamente – in esilio a Parigi o in viaggio per lavoro e studio – e attraverso la pubblicistica francese.

Su nomina del presidente Galletti, entrarono a far parte della Commissione incaricata della stesura del nuovo testo Rodolfo Audinot, Francesco Sturbinetti e lo stesso Bonaparte, che ne fu anche il relatore; tutti e tre avevano fatto parte della cessata Camera – Sturbinetti ne era stato, tra l'altro, il vicepresidente – e avevano quindi una certa familiarità con le sue procedure interne.

La presentazione in aula del progetto, nella tornata dell'11 febbraio, non sollevò una particolare discussione; il dibattito infatti si soffermò unicamente su quattro questioni, quelle su cui la commissione non aveva trovato un accordo o che non aveva contemplato, ossia: le modalità di

⁴²⁷ Sul ruolo del Parlamento piemontese come modello di riferimento per gli altri stati italiani, in merito alla questione del regolamento interno, cfr. A. Petrizzo, *Parlamento e discorso della nazione nel lungo Quarantotto italiano*, Tesi di Dottorato in Studi Storici per l'Età Moderna e Contemporanea, tutors S. Soldani e P. Ginsborg, Università degli studi di Firenze, XX ciclo, 2005-2008, p. 103.

⁴²⁸ Da segnalare su questo punto la posizione assunta dal deputato Diomede Pantaleoni, che, non solo si dichiarava contrario all'articolo 33, ma criticava aspramente il lavoro della commissione redattrice del testo, nonostante ne avesse fatto parte lui stesso; Pantaleoni denunciava, tra l'altro, la derivazione del progetto presentato dal regolamento piemontese – e quindi dall'originario francese – e segnalava che il parlamento sabaudo non aveva né ideato né discusso il proprio regolamento, (cfr. *Le Assemblee...* cit., Roma, vol. I, pp. 252 e ss.).

votazione, le dimissioni o rinunce da parte dei deputati, la riproposta dei decreti rigettati, la discussione d'urgenza.

Per quel che riguarda il primo punto, il relatore Bonaparte, giunto alla lettura dell'articolo 33, relativo appunto al voto, richiedeva il giudizio dell'Assemblea per dirimere la questione, che, precisava, aveva visto irrimediabilmente divisa la commissione.

Bonaparte aveva sostenuto, infatti, la pubblicità del voto, mentre Sturbinetti aveva proposto, appoggiato da Audinot, il sistema originariamente previsto dal regolamento del '48, di cui si è già parlato. Il principe di Canino riportava, dunque, l'opinione espressa dai due colleghi, secondo cui «in tempi di rivoluzione il voto pubblico talvolta poteva servire a compilare liste di proscrizione.»⁴²⁹. Masi e Sterbini intervenivano immediatamente contro il voto segreto, mentre Sturbinetti ribadiva la sua posizione affermando:

Io sono partigiano del voto pubblico e della pubblicità, ma è pur necessario accordare una certa libertà nella votazione, e non imporre in qualunque modo nella medesima. Osservava pertanto che dopo aver votati i singoli articoli, lo scrutinio segreto per la votazione complessiva, era una prova onde escludere qualunque dubbia interpretazione e per provare che la votazione era realmente riuscita⁴³⁰.

Se opinioni di questo genere erano già state espresse l'anno prima, esse esprimono un senso di diffidenza, da cui l'assemblea repubblicana non era esente, verso i possibili condizionamenti che l'opinione pubblica in generale, e il pubblico presente sulle tribune in particolare, potevano esercitare sulle scelte dei deputati. D'altra parte, il ricordo della notte del 9 febbraio e delle reazioni dalle tribune contro i deputati che avevano votato a favore della proposta Mamiani era ancora molto nitido, e non di certo positivo per la parte più moderata dell'aula e che, come nel caso di Sturbinetti, aveva esitato ad approvare la svolta repubblicana.

Dopo una prima votazione su questo articolo invalidata dalla confusione creatasi in aula, si votava la massima sul voto pubblico o segreto e prevaleva «a grande maggioranza», come si legge nei verbali⁴³¹, il voto pubblico.

Fatto salvo il principio della pubblicità, la prassi seguita in aula sulla votazione si distanziò da quella prevista dal regolamento. Esso prevedeva, infatti, la votazione per alzata e seduta solo sui singoli articoli di una legge, mentre la sanzione finale del testo per intero avrebbe dovuto avvenire con voto nominale e palese. Nei fatti, però, l'Assemblea adottò il voto nominale, a richiesta, solo in quei casi in cui la votazione era risultata dubbia – anche dopo aver eseguito la prova e la controprova – o

⁴²⁹ *Le Assemblée... cit.*, Roma, vol. III, p. 126

⁴³⁰ *Ibidem.*

⁴³¹ *Processo Verbale della seduta del giorno 10 febbraio 1849*, in ASR, *Miscellanea della Repubblica Romana*, busta 75 f. 140. Nei verbali a stampa invece si riporta «quasi ad unanimità viene adottato il voto pubblico» (*Le Assemblée... cit.*, Roma, vol. III, p. 127).

quando la discussione era stata abbastanza accesa da lasciar presumere una spaccatura nell'Assemblea, che non avrebbe permesso una facile determinazione dell'esito della votazione. In qualche caso poi si fece la votazione nominale, ma segretari e stenografi mancarono di annotare nei verbali i nomi dei votanti pro e contro⁴³².

Altre due questioni che emersero durante il dibattito sul regolamento furono quelle sollevate da Cesare Agostini con due proposte di emendamenti. Il primo era una aggiunta all'articolo 43, che stabiliva le regole per la presentazione delle proposte di legge, in base alla quale si prevedeva la possibilità di richiedere la discussione d'urgenza, che, se approvata, permetteva di discutere direttamente la proposta saltando del tutto il passaggio di studio da parte delle sezioni. Il secondo, invece, riguardava l'articolo 55, che stabiliva la bocciatura dei decreti che ricevevano un numero pari di voti a favore e contro; l'emendamento Agostini prevedeva la possibilità, in questi casi, di ripresentare la proposta di legge. Entrambe queste proposte del deputato di Foligno venivano positivamente accolte dall'aula, e risultano invece del tutto assenti dai regolamenti dell'anno precedente. Come si vedrà nei prossimi capitoli, i deputati ricorsero alla discussione d'urgenza con una certa frequenza, cosa che non mancò di suscitare conflitti all'interno dell'aula.

Infine, l'ultimo punto, su cui la commissione non aveva trovato un accordo e che veniva quindi sottoposto all'aula per essere risolto, riguardava le rinunce all'elezione e le dimissioni. Si trattava di una questione già emersa in aula il 10 febbraio in seguito all'arrivo delle prime lettere di rinuncia da parte di deputati. Occorreva, dunque, scegliere se tali rinunce dovessero essere sottoposte al voto dell'Assemblea o se quest'ultima dovesse semplicemente prenderne atto. Anche in questo caso il giudizio di Bonaparte – favorevole a una approvazione delle rinunce da parte dell'Assemblea – si era scontrato con quello degli altri due commissari, secondo i quali la rinuncia una volta presentata andava considerata come definitiva senza che l'Assemblea fosse chiamata ad esprimersi in proposito. Su proposta di Audinot la decisione su questo punto venne sospesa e rimessa all'analisi delle sezioni. Nella seduta del 14 febbraio Pianciani, relatore della commissione delle sezioni, ne presentava all'aula le conclusioni:

[...] la commissione ritenne doversi giudicare definitiva ogni rinuncia, regolare. Essa lo ritenne nell'interesse degli eletti per diritto che gli apparteneva, giacché giudicava non potersi alcuno obbligare a sedere in un'Assemblea nella quale la sua privata opinione gli facesse ritenere non dover dare il suo voto.⁴³³

⁴³² È il caso ad esempio della votazione del 19 febbraio sul progetto di legge per l'emissione dei boni della Banca di Roma, che aveva suscitato un forte dibattito tra i deputati. I verbali, anche quelli manoscritti conservati presso l'Archivio di stato di Roma, non danno conto dei nominativi che votarono pro e contro la legge. Nella maggior parte dei casi di voto nominale, comunque, i verbali annotano rigorosamente i nominativi; le leggi votate attraverso questo sistema sono però, nel complesso, poche, cosa che ci impedisce di fare delle analisi sugli esiti delle votazioni e individuare attraverso di essi la formazione di eventuali schieramenti o gruppi parlamentari con strategie di voto comuni – o quantomeno una eventuale tendenza comune a determinati gruppi a votare in un certo senso.

⁴³³ Ivi, vol. III, p.

Il commento si riferiva evidentemente a quei dimissionari che avevano esplicitamente motivato la loro scelta sulla base dell'esito della votazione del 9 febbraio – tuttavia, è bene notarlo, non tutti i dimissionari dei primi giorni, così come quelli dei mesi successivi, motivarono in questi termini la rinuncia. Il rapporto di Pianciani proseguiva con interessanti considerazioni sul ruolo dei deputati appartenenti alla minoranza:

[la commissione] Ha creduto giudicare egualmente nella vista dell'utilità dell'Assemblea, giacché interessa a questa Assemblea di avere Deputati volenterosi, di avere Deputati solerti, di avere Deputati che se non aderiscono alla maggioranza delle opinioni dell'Assemblea medesima prendano una parte attiva nelle sue deliberazioni, che ne sostengano vigorosamente i Decreti, che contribuiscano con tutte le proprie forze allo sviluppo delle sue risoluzioni, e de' suoi principi: e di questi non avrebbe certamente, quando volesse obbligare un Deputato a sedere contro sua voglia. Ma rifletté inoltre la Commissione, che gli elettori hanno un diritto di tornare ad eleggere altro Deputato, quando conoscano che il Deputato eletto non voglia accettare la sua missione. [...] ⁴³⁴.

L'ammissione della rinuncia come valida senza preventiva approvazione dell'Assemblea era motivata dunque dal rispetto dei diritti del deputato e degli elettori; impedire a un deputato di rinunciare alla sua carica metteva, insomma, a rischio i meccanismi assembleari e il contributo delle minoranze, a cui si attribuiva una funzione fondamentale per l'arricchimento del dibattito. Tuttavia, il fatto stesso che tale riflessione sorgesse in merito alla questione delle rinunce evidenzia come le posizioni di minoranza erano intese non come posizione di gruppo, ma individuali.

Se questa era l'idea manifestata dalla commissione, l'opinione personale di Pianciani era analoga invece a quella di Bonaparte, ossia che fosse garantito all'Assemblea il diritto di approvare una rinuncia e renderla effettiva, per mantenere «questa prima garanzia della libertà, che l'Assemblea Nazionale sia centro di tutto ciò è relativo alle elezioni del Popolo»⁴³⁵, come diceva Bonaparte, e affinché, all'occorrenza, si avesse la possibilità di dissuadere un collega dalla risoluzione presa. Dopo una breve ma animata discussione, l'Assemblea ammetteva l'articolo del regolamento sulle dimissioni nella forma elaborata dal deputato di Spoleto, ossia:

Ogni rappresentante avrà diritto di dimettersi. L'Assemblea non potrà ricusare di accettare la dimissione. La dimissione non sarà definitiva ne' suoi effetti in fino a che non sia stata promulgata dall'Assemblea. La promulgazione della dimissione non potrà protrarsi oltre i tre giorni dopo quello nel quale l'Assemblea avrà conosciuta la sua rinunzia.⁴³⁶

⁴³⁴ Ivi

⁴³⁵ Ivi, L'ipotesi di Bonaparte era, che, nel caso si fossero considerate automaticamente valide le rinunce, una volta presentate dal diretto interessato, queste sarebbero state infine indirizzate non all'Assemblea, che non aveva alcun ruolo da giocare nella faccenda, ma direttamente all'esecutivo che doveva dare disposizioni per riconvocare i seggi elettorali. In tal modo dunque l'Assemblea avrebbe perso il controllo sulle operazioni elettorali.

⁴³⁶ Ivi

Risulta significativo che la materia delle dimissioni non venisse contemplata nel regolamento piemontese⁴³⁷, diversamente da quanto, invece, era accaduto nell'Assemblea nazionale francese del 1789, all'interno della quale si era sentita l'esigenza di regolamentare la presentazione delle dimissioni e soprattutto di sottoporle all'approvazione dell'aula, nel timore di una eccessiva defezione di deputati; così come i deputati francesi avevano sentito in quell'occasione l'esigenza di regolare in maniera severa le assenze, tanto che si era avanzata la proposta, che non fu però accolta, di dichiarare la decadenza automatica dopo 15 giorni di assenza.

Oltre alle modifiche che si sono considerate, il regolamento dell'Assemblea del '49 prevedeva un'altra differenza, di grande rilievo, relativa alla durata dell'ufficio di presidenza; nei regolamenti quarantotteschi presidente, vicepresidenti, segretari e questori erano, infatti, eletti per l'intera sessione annuale⁴³⁸, mentre l'Assemblea romana adottava la risoluzione di rinnovare questi uffici ogni mese. La norma era stata introdotta nel regolamento dai membri della commissione e non fu oggetto di discussione all'interno dell'aula. Anche in questo caso, per trovare un precedente, è all'esperienza rivoluzionaria francese che si deve guardare, piuttosto che alla tradizione parlamentare della Monarchia di luglio; l'Assemblea nazionale francese del 1789, infatti, aveva manifestato diffidenza verso il ruolo dello *speaker* della Camera dei Comuni inglese, e aveva scelto di rinnovare l'ufficio di presidenza addirittura ogni 15 giorni, come mezzo per controbilanciarne gli estesi poteri nell'arbitrare i dibattiti (tra cui, in particolare, il controllo sui meccanismi di concessione della parola e di chiusura delle discussioni)⁴³⁹.

In questo caso, come in quello precedentemente ricordato delle dimissioni e decadenze, i deputati romani non fanno comunque alcun esplicito riferimento all'esempio offerto dalla Francia rivoluzionaria, né è detto che l'aula romana fosse del tutto consapevole di questi precedenti; soprattutto nel caso della gestione delle dimissioni e assenze, sembra piuttosto che il dibattito nascesse come risposta a un problema contingente, ossia il rischio di spopolamento dell'aula – come del resto fu anche nel caso francese.

⁴³⁷ Trattavano vagamente la materia solo gli articoli 17 relativo all'iscrizione dei nomi degli assenti ingiustificati sul giornale ufficiale nel caso la camera non fosse in numero legale per deliberare, e 85 sui congedi, che recitava «Nessun deputato può assentarsi senza un congedo della Camera. Si terrà nota dei congedi accordati in uno speciale registro.» (*Regolamento della Camera dei deputati, dell'8 maggio 1848*, consultabile on line: https://archivio.camera.it/resources/pu01/allegati/regolamenti_1848_1971/1848.html#1)

⁴³⁸ Nello stato pontificio la durata dell'ufficio di presidenza era stata stabilita già nello Statuto, all'articolo 29.

⁴³⁹ Cf. E. Anceau, *Aux origines d'une pratique parlementaire: presider l'Assemblée nationale constituante (1789-91)*, in «Parliaments, Estates & Representation», 2007, pp. 191-205; cfr. anche A. Castaldo, *Les méthodes de travail de la Constituante...* cit., pp. 183 e ss. All'influenza esercitata, su questo aspetto del regolamento romano, dall'esperienza assembleare francese del periodo rivoluzionario accenna anche M. Ferri, *La costituente romana nel 1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1999, p. 153.

Per quel che riguarda l'iter legislativo il regolamento della Costituente confermava le norme adottate dagli altri parlamenti quarantotteschi italiani e mutate dalla prassi francese, che prevedevano, sinteticamente, una prima lettura in aula del progetto di decreto, l'esame da parte delle sezioni, e il ritorno alla discussione in aula a partire dal rapporto della commissione delle sezioni – ossia la commissione che riuniva tutti i delegati delle 8 sezioni, per sintetizzare le opinioni da esse singolarmente espresse sul progetto. Questo sistema, che poneva al centro il lavoro nelle sezioni, e che la Francia aveva sviluppato fin dal periodo rivoluzionario – in parte sotto l'influenza del sistema delle tre letture inglese – venne, però, leggermente modificato per mezzo dell'introduzione delle commissioni permanenti, come si vedrà meglio nelle prossime pagine. Inoltre, nonostante, il regolamento prevedesse una prima lettura in seduta plenaria dei progetti, sottoposti all'approvazione dell'aula – come era tipico dell'iter francese – nella pratica l'Assemblea romana mostrò la tendenza a semplificare queste fasi iniziali: le proposte vennero sempre lette il giorno stesso della consegna alla presidenza e quindi direttamente inviate alla sezione per l'esame, senza il voto di approvazione dell'aula, e con l'andar del tempo si finì spesso per saltare anche la prima lettura in aula. D'altra parte, si verificò qualche caso in cui il giudizio negativo espresso dalle sezioni si risolse in una archiviazione della proposta senza discussione e votazione in aula.

Anche sul fronte dell'iniziativa legislativa nessuna innovazione veniva apportata rispetto al modello francese che la attribuiva congiuntamente ad esecutivo e legislativo – con priorità di discussione accordata ai progetti ministeriali.

Come nel regolamento del Consiglio dei deputati pontificio, le proposte che arrivavano dai membri della camera dovevano essere firmate da almeno dieci rappresentanti, il numero di sottoscrittori minimo era stato fissato nello Statuto fondamentale piononesco (art. 35), segnando quindi una differenza rispetto al *modus operandi* piemontese che, per le proposte di legge, non ne prevedeva affatto. Nel regolamento romano del 1849, la regola delle dieci firme era stata estesa a tutte le proposte che arrivavano dai rappresentanti – come mozioni d'ordine, richiesta per il comitato segreto, richiesta di discussione d'urgenza –, salvo gli emendamenti a un progetto e gli ordini del giorno motivati.

Da notare, in ultimo, che per lo studio e la discussione del testo costituzionale l'iter fu un po' più articolato. Il primo progetto di Costituzione, elaborato da una commissione di nove membri venne letto in aula il 17 aprile per poi passare alle sezioni, che si dilungarono sul suo studio per qualche settimana. Il 10 maggio si formava una commissione mista in cui ai membri dell'originaria commissione per la costituzione si associarono i relatori delle sezioni, per un totale di 17 deputati. Giunti a questa fase, Agostini cercava di tutelare il progetto originario, chiedendo nella seduta del 14 maggio che si adottasse, per i lavori della commissione mista, la regola di mantenere in linea di massima intatto il progetto evitando cioè di redigere un nuovo testo. Nonostante Agostini ricevesse

su questo punto le rassicurazioni di Galletti e Bonaparte, a tutti gli effetti dalla nuova commissione venne fuori un progetto affatto diverso, che stravolgeva in maniera significativa la precedente proposta specialmente nella parte relativa all'organizzazione dei poteri della Repubblica.

Giunto in aula il secondo progetto, si apriva finalmente il dibattito in seduta plenaria. Per rendere il più possibile ordinata e contenuta la discussione, e allo stesso tempo permettere la massima partecipazione ai deputati e garantire a ognuno la piena libertà di espressione, si decise di redigere un regolamento *ad hoc*. Questo prevedeva una prima discussione generale sull'intero progetto; chiusa questa fase si sarebbero depositati presso la presidenza tutti gli emendamenti e sotto-emendamenti che sarebbero stati quindi stampati, si permetteva comunque la presentazione di nuovi emendamenti nati nel corso della discussione; la discussione sarebbe stata ripresa dopo tre giorni, durante i quali gli oratori interessati a intervenire avrebbero dovuto iscriversi presso la presidenza, chiunque avesse deciso successivamente di intervenire avrebbe dovuto attendere che si esaurisse l'elenco degli iscritti. Infine, il regolamento prevedeva prima della votazione finale, il riordino da parte della commissione degli emendamenti accettati, in modo da procedere a una seconda lettura prima della votazione complessiva⁴⁴⁰.

La riflessione dei costituenti sulle norme interne all'aula e sul modo di regolare i dibattiti continuò, nel corso dei mesi, man mano che nuove problematiche emergevano, tra le altre vi fu, ad esempio, la regolamentazione delle assenze. All'articolo 84 del regolamento si stabiliva che i deputati potevano assentarsi dall'aula per sette giorni dandone comunicazione, mentre per assenze più lunghe era obbligatorio richiedere un permesso all'Assemblea che, in base alle motivazioni presentate o alle particolari condizioni in cui si trovava lo stato, poteva approvarlo o negarlo⁴⁴¹. L'articolo non precisava cosa accadesse in caso di assenza non autorizzata; solo successivamente l'Assemblea avrebbe deciso che in questo caso il deputato sarebbe stato dichiarato decaduto. Il 17 marzo, infatti, di fronte alle tante assenze ingiustificate, Andreini presentava una proposta di decreto con cui si stabiliva che a partire dalla data di emanazione del decreto, i deputati assenti avevano 8 giorni di tempo per richiedere ed ottenere un permesso di assenza o tornare in aula. In caso ciò non fosse avvenuto e, sarebbero stati automaticamente considerati decaduti dalla carica. Il giorno stesso la proposta veniva messa ai voti e approvata dall'aula. Tuttavia, l'assenza di rappresentanti a Roma

⁴⁴⁰ A proposito di questa seconda lettura, Mauro Ferri ha ricordato la testimonianza offerta da Gabussi sul suo effettivo svolgimento, nei primi giorni di luglio, prima dell'ingresso dei soldati francesi nell'aula dove era riunita la Costituente, cfr. *ivi*, p. 170.

⁴⁴¹ Agli inizi di maggio, ad esempio, il deputato Filippo Accursi chiedeva un permesso di assenza per tornare a casa e curare alcune questioni personali urgenti. Nella seduta del 5 maggio, l'Assemblea decideva di bocciare la richiesta – nonostante motivazioni analoghe fossero state approvate nei mesi passati – in ragione delle particolari condizioni in cui si trovava la Repubblica, minacciata dalle armi francesi.

continuava nel corso del mese, se il 31 marzo Savini sentiva l'esigenza di proporre in aula un decreto con cui si richiamavano a Roma, tutti i deputati con un permesso di assenza, esclusi coloro che erano in missione. La proposta era accettata dall'Assemblea, ma veniva adottata nella versione proposta dal deputato Dall'Ongaro, in quanto formulata in termini più chiari. Come si vedrà più avanti, l'invasione francese, che porterà grandi stravolgimenti nella vita dell'Assemblea, indurrà i deputati a rendere più severa anche la regolamentazione sulle assenze.

La vita assembleare stimolò, inoltre, nei deputati romani riflessioni e critiche sul modo in cui si stava strutturando l'attività legislativa, e sulla base di ciò furono pertanto avanzate proposte di modifica del regolamento, che potevano essere sollecitate dal variare delle circostanze esterne. A tal proposito, un esempio è quello delle proposte avanzate da Anau e Gherardi dopo l'occupazione austriaca di Ferrara e il presentarsi quindi delle prime emergenze belliche.

Silvestro Gherardi⁴⁴², non era certamente un esponente dell'ala più radicale di sinistra, ma era comunque inserito negli ambienti moderatamente democratici di Bologna, e vicino a personaggi che, all'interno della Costituente, si posizionarono a sinistra, entusiasti dalla Repubblica, come Savino Savini⁴⁴³. Decisamente a destra si collocava, invece, Salvatore Anau, unico ebreo insieme al cognato Carpi presente in aula. Entrambi avevano avanzato delle mozioni per fissare delle priorità in merito alle materie da discutere in aula. Nello specifico chiedevano che l'Assemblea si occupasse solo di questioni economiche e militari: nella proposta di Anau i progetti relativi a qualunque altra materia erano da rimettere direttamente alle commissioni tecniche che li avrebbero studiati e poi presentati all'Assemblea; nella proposta di Gherardi, invece, si ipotizzava addirittura di attribuire facoltà deliberative alle commissioni.

Nella seduta del 3 marzo i commissari delle sezioni si espressero all'unanimità contro le due mozioni; pur riconoscendo, infatti, che alle materie di finanza e di guerra, insieme ai temi costituzionali, si sarebbe sempre riconosciuta la priorità, non ritenevano opportuno vincolare l'assemblea sui temi da trattare e rifiutavano categoricamente di cedere la facoltà deliberativa. L'Assemblea approvava le conclusioni espresse nel rapporto e la questione era per il momento chiusa.

Le due proposte segnalavano, però, la presenza di uno sguardo critico sull'attività dell'Assemblea, ossia su un'attività legislativa che, soprattutto con l'aggravarsi dell'emergenza bellica, era sentita come troppo prolissa e legata a questioni di cui non si percepiva l'urgenza – come quelle sulla riforma

⁴⁴² Vedi supra...

⁴⁴³ Come testimoniato dallo stesso Savini, i due arrivarono insieme a Roma, dopo l'elezione e per prima cosa andarono a trovare il vecchio maestro, Francesco Orioli, che aveva fatto parte del Consiglio dei deputati di Pio IX, cfr. G. Natali, *Memorie su la Repubblica Romana...* cit., p. 65. Sull'orientamento politico di Gherardi nel contesto della Repubblica romana, Giovanni Natali, in una breve biografia, diceva «Benché non nutrisse sentimenti repubblicani, fu tra gli uomini più rappresentativi e meglio equilibrati del nuovo regime.», (G. Natali, *La vita politica di Silvestro Gherardi. Patriota lughese (1802-1879). Note biografiche e documenti*, Estratto dall'Annuario dell'Istituto Tecnico "Pier Crescenzi", in Bologna dell'anno 1930-31 (IX), Bologna, 1932 (X), p. 10).

del sistema giudiziario. Tuttavia, se approvate, le proposte avrebbero comportato, una grave alterazione delle funzioni dell'Assemblea. Ad ogni modo, la Costituente romana si dimostrava, in questa circostanza come in altre – lo si vedrà – restia ad alterare o limitare le proprie prerogative di Assemblea legislativa, cosa che dimostra una forte volontà di far funzionare regolarmente un organo considerato ormai l'elemento fondamentale di un governo liberale⁴⁴⁴.

Lo stesso argomento tornava a essere trattato a fine marzo, quando le notizie della rottura dell'armistizio con l'Austria da parte del Piemonte sollevarono, per pochi giorni, grande eccitazione nell'aula romana. Il 24 marzo il deputato Caroli riproponeva sostanzialmente l'idea di Anau e Gherardi sulla limitazione degli argomenti di discussione in aula. Nello specifico si chiedeva [...] che l'Assemblea di qui innanzi non si occupi a discutere nelle sue tornate di materie puramente legislative, rimettendole, se sono di urgenza vera alla Sezione tecnica di giustizia, dovendosi solamente discutere di materia di finanza e di guerra, sui quattro oggetti: denari; uomini; armi; e misure di sicurezza pubblica⁴⁴⁵.

Tra la presentazione di questa proposta e la sua programmata discussione intervennero però gli importanti eventi della fine di marzo; il 29 giungeva in aula la notizia della sconfitta dell'esercito piemontese e Vinciguerra, in totale autonomia rispetto al progetto Caroli, tornava a sollecitare l'aula perché si concentrasse sulla questione bellica, parole che venivano accolte dall'Assemblea. Quando dunque il 31 marzo si intraprese la prevista discussione del progetto Caroli, il suo stesso ideatore, oltre che il Presidente Bonaparte, fecero notare che già l'Assemblea aveva acconsentito, anche nei fatti, a dare priorità alla guerra nelle proprie discussioni. Gli eventi successivi e l'attacco lanciato al territorio della Repubblica determineranno nei fatti, come si vedrà, un abbandono dell'attività legislativa, di cui una parte dell'Assemblea si sarebbe ripetutamente lamentata.

In direzione opposta a queste proposte che miravano a rendere spedito e incisivo il lavoro dell'Assemblea, andava invece la proposta, avanzata a metà marzo dal deputato Bagni – un ingegnere di Cento, su cui si hanno poche informazioni –, relativa alla votazione dei decreti-legge. Bagni suggeriva di introdurre la doppia votazione, per ovviare al difetto di analisi che egli individuava nell'assenza di una seconda camera. La commissione delle sezioni, il cui rapporto era presentato in aula nella seduta del 17 marzo, si espresse favorevolmente, pur condividendo gli obiettivi della proposta «le deliberazioni dell'Assemblea – si argomentava – debbono esser fatte soggetto di maturo esame, onde dal seno di questa escano leggi pensate e degne di un governo Repubblicano», ne ridimensionavano la portata, suggerendo semplicemente che si sancisse, in caso di richiesta da parte di dieci rappresentanti, l'aggiornamento di una discussione alla tornata successiva. Nella seduta del

⁴⁴⁴ Bibliografia sulla RR da dove emerge questa attitude dell'assemblea? Ferri, oppure?

⁴⁴⁵ *Le Assemblee...* cit., Roma vol. III, p. 905.

24 marzo, quando era prevista la discussione, Bagni dichiarava di associarsi alla proposta delle Sezioni e il decreto era adottato senza discussioni, lasciando così sostanzialmente immutato l'iter legislativo indicato dal regolamento.

A fronte di un dibattito sul regolamento, che si era svolto senza intoppi o contrasti, se non quelli sorti in seno alla commissione stessa, queste proposte, anche quando non venivano accolte dall'aula, ci mostrano la velocità con cui i deputati romani si adattarono alla vita in assemblea e acquisirono consapevolezza delle sue dinamiche, tanto da proporre alternative procedurali, dettate dalla volontà di accelerarne le tempistiche, o viceversa di rallentare l'iter deliberativo per garantire una attenta analisi delle proposte di legge.

Prepararsi a deliberare: il ruolo delle sezioni e delle commissioni tecniche

Un aspetto centrale nell'organizzazione del lavoro assembleare fu quello relativo alla divisione in sezioni e commissioni; un tema che non era stato estraneo alla riflessione dei teorici del parlamentarismo francese, nella prima metà del XIX secolo⁴⁴⁶. La creazione di questi uffici parlamentari aveva, infatti, importanti risvolti sul piano politico e sul modo in cui si strutturava il rapporto tra i poteri. Occorre, dunque, soffermarsi su questo aspetto del regolamento romano, che ebbe esiti molto diversi rispetto all'esperienza francese, ma anche rispetto alla contemporanea realtà piemontese.

Agli articoli 65 e 66 il regolamento – in maniera del tutto analoga a quelli quarantottesco – si prevedeva la divisione dell'Assemblea in sezioni, formate per estrazione a sorte con cadenza mensile – era il sistema francese di cui si è già detto –; inoltre si contemplava la possibilità di creare commissioni temporanee e permanenti, anche queste tipiche della prassi francese. Nello specifico, le commissioni temporanee avrebbero dovuto essere formate per esaminare singoli progetti o problematiche specifiche.

Per quanto riguarda le commissioni permanenti, invece, il regolamento non dava indicazioni molto precise, ma si ipotizzavano alcuni ambiti in cui uno sguardo tecnico avrebbe potuto aiutare l'Assemblea nella fase deliberativa, ossia: finanza, guerra, costituzione, commercio, agricoltura ed esteri. Un articolo a parte era dedicato inoltre alla commissione per le petizioni, i cui membri erano scelti a sorteggio e rinnovati ogni mese, e avrebbero dovuto fare rapporto ogni settimana davanti all'Assemblea. A tutti gli effetti però i rapporti della commissione delle petizioni furono molto più frequenti e soprattutto a partire dal primo periodo di seduta in permanenza, alla fine di aprile, finirono

⁴⁴⁶P. Finelli, «*La clef de voûte d'un système complet*». Bureaux, comités e commissions nei dibattiti parlamentari francesi dalla Restaurazione alla Terza Repubblica (1814-1910), in A. Frangioni e V. Casamassima (a cura di), *Parlamento e storia d'Italia*, II, *Procedure e politiche*, Pisa, 2016, pp. 41-76.

per essere presentati quasi giornalmente, occupando spesso gran parte della seduta. In qualche circostanza i casi particolari dei cittadini portati all'attenzione dei deputati potevano suscitare discussioni e trasformarsi in dibattiti più generali o stimolare persino la stesura di una nuova proposta di legge.

Se il ruolo e il funzionamento della commissione delle petizioni risultarono immediatamente chiari, la creazione delle altre commissioni permanenti e la loro natura suscitarono un ricco dibattito⁴⁴⁷.

Già nella seduta successiva a quella dell'approvazione del regolamento, l'organizzazione delle commissioni cominciò a definirsi meglio; si avanzava infatti la proposta di formare una commissione tecnica permanente per ogni ambito ministeriale. In tal modo la struttura del governo trovava un perfetto riflesso negli uffici dell'Assemblea. La proposta era sorta in seguito all'esposizione fatta da Campello – ministro delle armi – sulla situazione del suo dicastero e in particolare sui quantitativi dell'organico militare; si chiedeva, infatti, la creazione di varie commissioni, ognuna destinata ad esaminare i rapporti sulle attività svolte dai singoli ministeri e sul programma di governo, permettendo, di conseguenza, all'intera Assemblea di avere una maggiore consapevolezza delle condizioni in cui si trovava lo stato. Tentava una leggera opposizione Sterbini, ministro del commercio, che preferiva sottoporre i rapporti all'intera Assemblea; gli faceva eco un deputato che sosteneva «Mi pare che in cose di tanta importanza veggano, più 200 che poche persone»⁴⁴⁸. Nonostante questi tentativi di opposizione, il progetto sulle commissioni tecniche veniva comunque elaborato, probabilmente da Bonaarte⁴⁴⁹, e sottoposto immediatamente all'esame dell'aula; benché il testo di questo progetto non si trovi citato per esteso nei verbali, né se ne sia trovata traccia tra gli allegati al processo verbale presso l'Archivio di Stato di Roma, si può facilmente dedurre dal dibattito stesso che esso prevedeva, molto succintamente, la creazione di tante commissioni quanti erano i ministeri, e che delegava la nomina dei membri al Presidente.

Nella discussione che seguì, emersero idee poco chiare, e decisamente discordanti, sulla natura e struttura di queste commissioni. Da una parte, sembra quasi che venissero assimilate alle sezioni, tanto che in diversi momenti del dibattito si parlò di commissioni che includessero tutti i deputati e di dividere l'aula in tante “sezioni” quanti erano i dicasteri. Dall'altra, non era ben chiaro all'inizio

⁴⁴⁷ Sul ruolo innovativo dell'istituzione di queste commissioni nel contesto della storia parlamentare italiana cfr. M. Ferri, *La costituente romana...* cit., pp. 158-159.

⁴⁴⁸ *Le Assemblee...* cit., Roma, vol. III, p. 156. Il verbale a stampa non riporta il nome del deputato, come spesso accade soprattutto nelle sedute dei primi giorni; mentre nella versione manoscritta redatta dai segretari – più precise di solito nell'appuntare i nomi degli intervenuti, anche perché erano questi i verbali che venivano riletti in aula e potevano quindi essere corretti secondo le indicazioni degli stessi deputati – questo breve intervento, come quello di Sterbini, è omissivo.

⁴⁴⁹ Occorre segnalare che Galletti attribuiva il progetto a Rusconi e così infatti si legge sia nei verbali a stampa che in quelli manoscritti, ma sembrerebbe un errore del presidente, visto che non sono in effetti registrati interventi del deputato bolognese, mentre a intervenire nella discussione reclamando come propria l'idea fu appunto Bonaparte.

quale ruolo si volesse loro affidare, se quello di controllo sull'attività dell'esecutivo o quello di organo consultivo, tanto per i ministri quanto per l'Assemblea.

La posizione da cui prendeva avvio la discussione era quella espressa da Bonaparte, che – coerentemente con la sua visione, che faceva della Costituente la detentrica del potere sovrano, a cui gli organi di governo erano subordinati – considerava le commissioni come organi di controllo sull'esecutivo. Agostini ammetteva questo ruolo di “giudici” dei ministri attribuito ai commissari, ma non accettava quello consultivo nei confronti dei ministri; secondo il deputato di Foligno, infatti, questa seconda funzione rischiava di invalidare il principio della responsabilità ministeriale in quei casi in cui il confronto tra ministero e commissione avesse fatto sorgere divergenze di opinioni tra di essi. Ciò che più ci importa sottolineare della posizione espressa da Agostini è il fatto che egli accettasse di attribuire alle commissioni una funzione di giudizio e controllo sul lavoro ministeriale⁴⁵⁰.

A cambiare del tutto l'angolo visuale fu, invece, Rodolfo Audinot, il quale interveniva per affermare che le commissioni dovessero considerarsi come organi tecnici con un ruolo consultivo, che però si esercitava non nei confronti dei ministeri, ma piuttosto dell'Assemblea. L'unico rapporto che i commissari dovevano intrattenere con i ministri era quello di richiedere loro eventuali chiarimenti su una proposta di legge o la documentazione necessaria per poter meglio valutare una determinata situazione⁴⁵¹. L'idea di Audinot era dunque del tutto focalizzata sulla necessità di mettere a frutto,

⁴⁵⁰ «Io credo che ogni Governo e anche il Repubblicano debba essere spedito e deciso nella sua azione, come dall'altra parte non debba essere diviso dal Potere. E perciò io credo che le Commissioni potrebbero essere con tali attribuzioni che potrebbero aiutare l'azione governativa e potrebbero ancora renderla spedita il più possibile.» Invitava poi i colleghi a un'attenta riflessione sulla materia, trovandosi quindi implicitamente d'accordo con coloro che chiedevano di rimettere la questione all'esame delle sezioni, e aggiungeva: «Il Potere esecutivo è stato dato, e noi non possiamo scioglierlo.» (*Le Assemblee...* cit., Roma, vol. III, p. 158). Successivamente riprende la parola e afferma: «Vorrei dire qualche parola sulla massima, riflettendo bene sulla forma; io la trovo ammissibile in quanto si considerino le Commissioni come sindacatorie [sic]; e per questa parte io non trovo nemmeno alcun dubbio che la rappresentanza del Popolo che ha il diritto di sindacare, così ancora ha il diritto di proporre i sindacatori negli uffici del Ministero che abbiamo. Io però ho qualche dubbio che non possa convenire la seconda parte cioè la consultiva, in quantoché io primamente non trovo qui ne' Rappresentanti del Popolo, che Giudici del Ministero. In secondo luogo io non credo legale e troppo giusto che si trovino prima probabilmente in conflitto le opinioni delle Commissioni Consultive con quelle del Ministero, che quando il Ministero sia quindi chiamato alla responsabilità, si trovino tanti voti preoccupare, tante opinioni preoccupate. Io non ci troverei garanzia. Dunque questa seconda parte io non la vedo ammissibile, né sotto il rapporto della dignità dei Rappresentanti della Repubblica Romana, né sotto il rapporto della giustizia. Inviterei dunque l'Assemblea a pensarvi bene, perché le conseguenze possono esser forti una volta che nascesse la collisione degli uffici della Consulta, con gli uffici del Ministero, e sarebbe finita la responsabilità. Questo sarebbe inoltre imbarazzare il Governo, renderlo impossibile, compromettere la Repubblica.» (Ivi, p. 159).

⁴⁵¹ «Tali Commissioni, secondo me, non avrebbero altro ufficio che invece di essere divise secondo la sorte arbitrariamente, sarebbero divise secondo la capacità tecnica de' suoi individui, e per conseguenza non assumerebbero nessuna solidarietà né responsabilità coi Ministri, ma soltanto siederebbero per istudiare tutta la questione tecnicamente.» (Ivi, p. 158). In seguito, ripresa la parola, precisava: «Mi sembra, o Signori, che nel portare tale questione si sia fatta confusione. Alcuni credono che queste Commissioni debbano a guisa dei Consigli Consultivi aiutare l'azione governativa de' Ministri: altri (e sono io di quelli) che non debbano per nulla immischiarsi nella parte esecutiva, neppure consultivamente; onde la responsabilità ministeriale resti piena ed intera; [...] poiché pregiudicherebbe ancora la piena libertà nel giudizio che noi dobbiamo dare agli atti del Ministero stesso. Quindi a me sembra che l'azione di queste Commissioni sia di presentare i progetti di legge presentati dal Ministero; o quelle proposizioni, le quali sono presentate

all'interno del lavoro assembleare, una serie di saperi tecnici, che agevolassero la valutazione, da parte dei deputati, delle singole proposte di legge. Se nell'idea iniziale di Audinot l'Assemblea per intero avrebbe dovuto dividersi, in base alle competenze di ognuno, in Commissioni tecniche, abolendo quindi le sezioni, successivamente, constatando la preferenza dell'aula per il mantenimento delle sezioni, lo stesso Audinot suggeriva che le commissioni si componessero di sette membri, al massimo.

Nell'intervento di Filopanti le commissioni, così come le sezioni, erano, invece, presentate come organi necessari per supplire all'assenza di una seconda aula; questi uffici avevano, dunque, la funzione di allontanare l'eventualità di decisioni "premature" e "precipitate", come si esprimeva il deputato.

Nasceva poi una discussione accesa per decidere se le proposte di legge dovessero tutte essere rimesse alle commissioni tecniche (come era nell'opinione di Audinot) o se la trasmissione alle commissioni fosse facoltativa (come voleva Bonaparte). Secondo alcuni rimettere tutte le proposte alle commissioni avrebbe reso superflue le sezioni e a tal proposito interveniva il Presidente Galletti a precisare il senso delle sezioni rispetto alle commissioni: «L'Assemblea studia in corpo mediante la Sezione tutte le proposte: la Commissione serve a farle studiare con una parte sola di essa Assemblea.»⁴⁵². Nell'organizzazione per sezioni della Costituente romana si ritrova, quindi, la struttura elaborata dal parlamentarismo francese, di cui Galletti coglieva bene il senso. Sia nel 1815 che successivamente durante la Monarchia di Luglio, i parlamentari francesi espressero un fermo rifiuto nei confronti del sistema delle commissioni tecniche, preferendogli sempre quello delle sezioni formate a sorteggio; un rifiuto che, è stato sottolineato, si collegava innanzitutto al ricordo delle commissioni rivoluzionarie e dello strapotere che avevano assunto finendo per fagocitare anche l'Assemblea da cui erano sorte, ma fu anche – specialmente dopo il 1830 – una decisione politica della maggioranza dottrinarica per depotenziare le minoranze che avrebbero voluto, proprio attraverso le commissioni tecniche, esercitare un controllo sul governo e bilanciare quindi i rapporti di potere tra maggioranza e opposizioni⁴⁵³. L'Assemblea romana però non aveva alle spalle un passato tormentato con cui fare i conti, né vi si trovavano al suo interno formazioni partitiche o schieramenti strutturati in forme sufficientemente definite: non esisteva insomma un gruppo consapevolmente in

dai singoli membri di questa Camera; e di farne uno studio per parte di persone capaci; piuttosto che da altre che non hanno degli studi tecnici particolari. Questo è tanto più necessario, in quanto che in un'Assemblea di duecento individui, potrebbe accadere che le capacità speciali si trovassero divise e sparpagliate in diverse Sezioni, cosicché le Commissioni non potessero essere così composte da illuminare abbastanza col loro parere l'Assemblea. Quindi il mio avviso si è, che queste due cose siano totalmente distinte; e concludo che non debbano servire queste Commissioni che all'uso stesso a cui servivano le Sezioni; cioè di studiare i progetti; di nominare relatori; onde l'Assemblea da Giudici più competenti abbia tutti quegli schiarimenti che sono necessari.» (Ivi, pp. 159-160).

⁴⁵² Ivi, p. 162

⁴⁵³ Cfr. P. Finelli, «*La clef de voûte d'un système complet*»... cit..

antitesi rispetto alle posizioni del governo che cercava di trovare pieno riconoscimento come minoranza, così come non vi si trovava una vera e propria maggioranza assembleare⁴⁵⁴. In questo modo, quindi, i deputati romani non facevano grande fatica ad accettare la visione monista della rappresentanza, come corpo unico non attraversato da conflitti, proprio della tradizione parlamentare francese, e conciliarlo con la struttura per commissioni tecniche. Inoltre, grazie al deciso intervento di Audinot, esse erano mantenute in una posizione di perfetta estraneità rispetto al governo, con cui non intrattenevano neanche quel rapporto di controllo che avrebbero voluto attribuirgli Bonaparte, e in tal senso l'esperienza romana si distaccava in maniera decisa dal precedente francese del periodo rivoluzionario – a cui, ancora una volta, non era stato fatto alcun riferimento in aula. I *comités* sorti in seno all'Assemblea Nazionale francese, infatti, finirono per esercitare poteri molto estesi, intervenendo in materie di pertinenza dell'esecutivo e del giudiziario, e rappresentarono l'elemento attraverso cui l'Assemblea mantenne il controllo sulla pubblica amministrazione, al fine di “realizzare” – ma anche difendere – la rivoluzione e allo stesso tempo di ribadire il suo ruolo sovrano⁴⁵⁵.

Nel caso dei deputati romani, invece, sembra che l'accoglienza del sistema delle commissioni fosse espressione di una sensibilità verso la valorizzazione dei saperi tecnici, che si intendevano utilizzare per migliorare la funzionalità dell'Assemblea, attraverso un'analisi documentata e di dettaglio su specifiche problematiche⁴⁵⁶.

Nel parlamento piemontese, che come si è visto, ereditava l'impostazione francese del 1830, furono previste fin dall'inizio solo due commissioni tecniche permanenti (artt. 61-64 del Regolamento), una di finanza e di contabilità, e l'altra di agricoltura, d'industria e di commercio⁴⁵⁷.

La scelta finale dell'Assemblea romana fu dunque che le commissioni fossero organi tecnici interpellati dall'Assemblea su singoli progetti per uno studio più approfondito e composte al massimo da nove membri.

I costituenti romani, mentre, come si è detto, non facevano alcun riferimento diretto all'esempio dei “comitati” sorti in seno all'Assemblea nazionale francese dell'89, traevano probabilmente ispirazione

⁴⁵⁴ In tal senso, la Repubblica romana non realizzava un processo di parlamentarizzazione nel senso chiarito da Anna Gianna Manca, nella sua introduzione a A. G. Manca e W. Brauneder (a cura di), *L'istituzione parlamentare nel XIX secolo: una prospettiva comparata*, Bologna, 2000, p. 27. Per un breve riferimento al mancato processo di parlamentarizzazione, in Italia, nel contesto della svolta costituzionale quarantottesca, cfr. A. Chiavistelli, *Tra identità locale e appartenenza nazionale. Costituzioni e Parlamenti nell'Italia del 1848*, in A. Nieddu e F. Soddu (a cura di), *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, Sassari, 2011, p. 491.

⁴⁵⁵ Cfr. A. Castaldo, *Les méthodes de travail de la Constituante...* cit., pp. 228-229

⁴⁵⁶ Già Irene Manzi ha individuato in questa divisione delle commissioni per materie di competenza l'intenzione di «rendere più tecnico il livello del dibattito.», (*La Costituzione della Repubblica ...* cit., p. 29).

⁴⁵⁷ Sul caso piemontese cfr. E. Gianfrancesco, *Uffici e commissioni nel diritto parlamentare del periodo statutario*, ivi, pp. 101-114.

da altre esperienze a loro più vicine. Da un lato la richiesta di attribuire funzioni consultive a specifici settori della società civile sulla base di competenze tecniche non era estranea ai liberali dello stato che, ad esempio, l'avevano avanzata nel 1831, come si è visto, e avevano trovato poi soddisfazione delle aspirazioni a lungo coltivate nell'istituzione della Consulta di Stato; il lavoro di quest'ultima era strutturato, già a partire dal *motu proprio* del 14 ottobre 1847, in sezioni corrispondenti ai vari ministeri. Se questa articolazione era, in quel caso, strettamente correlata al tipo di lavoro consultivo che l'organo era chiamato a svolgere, la natura proto-parlamentare⁴⁵⁸ che di fatto la esso assunse e la vasta attenzione che gli venne riservata dall'opinione pubblica liberale rendevano la Consulta un plausibile precedente per i costituenti romani. Non bisogna poi sottovalutare l'influenza esercitata dai contesti associativi di natura culturale (Istituti, Accademie e Società) di cui si è parlato, che, soprattutto nel corso degli anni '40, si fecero promotori di uno studio tecnico-scientifico delle problematiche economico-sociali dello Stato; allo stesso modo, come si è visto, anche alcune sezioni dei Congressi degli scienziati avevano dato vita a commissioni temporanee per lo studio di singole questioni⁴⁵⁹. È dunque a questo approccio tecnicistico che bisogna far risalire la scelta di istituire delle commissioni permanenti all'interno della Costituente romana del '49.

La valorizzazione dei saperi tecnici si manifestò anche nella composizione di alcune commissioni temporanee; ad esempio, il 18 aprile veniva creata una commissione di medici per lo studio di un progetto per la creazione di un "Istituto nazionale di vaccinazione perfezionata", che pochi giorni prima il dottor Vincenzo Sinibaldi aveva indirizzato all'Assemblea⁴⁶⁰.

Istituite, dunque, le sette commissioni tecniche, nella seduta del 12 febbraio, restavano da definire le regole per la nomina dei membri. L'aula suggeriva che fossero formate su nomina del Presidente, ma si presentava il problema di conoscere chi fosse adatto a quale commissione, un problema che era acuito dal fatto che molti deputati erano dei perfetti sconosciuti. Ad ogni modo nella tornata successiva il Presidente presentava le sue nomine. Viste le modalità di nomina e la velocità con cui si provvide ad essa, non stupisce che all'interno delle commissioni tecniche confluissero molti rappresentanti bolognesi e romagnoli, personaggi che negli anni erano stati vicini a Galletti, alcuni umbri vicini ai segretari Fabretti e Pennacchi – anch'essi inclusi in alcune commissioni – e molti

⁴⁵⁸ Così A. Lodolini, *Il parlamentino liberale della Consulta di Stato pontificio (1847)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1955, pp. 328-336. Cfr. anche: A. M. Ghisalberti, *Nuove ricerche sugli inizi del pontificato di Pio IX e sulla Consulta di Stato*, Roma, 1939; L. Mannori, *Le consulte di stato*, in «Rassegna storica toscana», 1999, pp. 347-170.

⁴⁵⁹ Cfr. M. P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazionale...* cit., pp. 168-169.

⁴⁶⁰ Il progetto Sinibaldi è conservato in ASR, *Miscellanea della Repubblica romana*, busta 86, f. 202. A causa dell'intervento francese, questa proposta non trovò spazio nella discussione assembleare, né si conosce se la commissione avesse intrapreso lo studio del progetto; i membri di questa commissione, nominata dal presidente, furono i medici: Massimo Allé, originario di Roma, ma eletto da Macerata; Silvestro Utili, originario di Faenza, ma eletto da Ancona; Alessandro Angelini di Frosinone, Filippo Amadori di Cesena; Angelo Marini di Civitanova Marche, ma eletto dalla città di Perugia.

personaggi noti della capitale. L'ufficio di presidenza, dovendo tener conto delle competenze personali dei deputati e non potendo ancora avere una conoscenza approfondita di tutti i rappresentanti, soprattutto quelli provenienti dai centri minori, aveva, insomma, scelto sulla scorta delle conoscenze personali. Nei mesi successivi, comunque, alcune commissioni furono rimpinguate con nuovi membri, cosa che permise anche agli eletti delle suppletive di entrare in questi organi dell'Assemblea.

Più utile per osservare chi fossero i maggiori leader – o quantomeno i deputati più noti – all'interno dell'aula, in questi primi giorni di vita, è vedere la composizione della Commissione per la redazione del progetto costituzionale, i cui membri – nove – vennero eletti dall'Assemblea a maggioranza assoluta di voti. Essi furono: Francesco Sturbinetti, Carlo Armellini, Carlo Rusconi, Aurelio Saffi, Carlo Luciano Bonaparte, Giuseppe Galletti, Cesare Agostini, Carlo Emanuele Muzzarelli, Giovita Lazzarini. Salvo Agostini, erano tutti personaggi inseriti nell'ufficio di presidenza dell'Assemblea e nell'esecutivo. Nei primi giorni, insomma, l'aula romana accordò la sua fiducia ad un gruppo molto limitato di deputati, inseriti in posti di rilievo sia nel nuovo assetto istituzionale, sia negli uffici interni all'Assemblea. Anche in seguito, comunque, questa tendenza si manterrà, come si vede bene proprio dalla storia di questa commissione. Ai primi di marzo, infatti, Armellini, Rusconi, Lazzarini, Saffi e Muzzarelli la abbandonavano per via dei troppi impegni governativi, al loro posto erano scelti altri nomi noti della Repubblica, ossia: Mazzini, Gabussi, Cernuschi, Senesi e Caroli. Solo questi ultimi due erano personaggi poco conosciuti, ma grazie ai loro interventi in aula avevano acquisito la stima dell'Assemblea.

In generale, comunque, considerare quali deputati ricoprirono questi incarichi, tanto nelle commissioni permanenti quanto in quelle temporanee, e sia che venissero nominati dal presidente sia che venissero eletti dall'aula, rappresenta un utile indizio per individuare i deputati che, nei fatti, assunsero un ruolo di maggiore protagonismo all'interno dell'Assemblea⁴⁶¹. Solo il 38% dei deputati, infatti, entrò a far parte di almeno una commissione; quelli che ricevettero più incarichi di questo tipo furono Andreini, Agostini, Vincenzo Caldesi e Pontani che fecero parte di 3 diverse commissioni, Bonaparte e Audinot, inseriti in 4 commissioni, e Sturbinetti che venne incluso addirittura in 6 commissioni.

Il rapporto conflittuale con l'esecutivo

⁴⁶¹ A tal proposito anche André Castaldo nota, in riferimento ai membri dei *comités* del 1789-91, l'esistenza di una stretta connessione tra l'inserimento in questi organi e l'assunzione di una maggiore consapevolezza delle attività in corso in seno all'assemblea, specialmente per quei deputati che erano eletti in più di una commissione – cosa che tra l'altro nel regolamento dell'Assemblea nazionale francese era vietato. E aggiunge: «Incontestablement, le cumul est l'un des moyens qui permettent aux leaders de l'Assemblée d'assumer pleinement leur rôle.» (A. Castaldo, *Les méthodes de travail de la Constituante...* cit. p. 214).

Se le commissioni tecniche non avrebbero dovuto esercitare, rispetto all'esecutivo, alcuna funzione di controllo, questo ruolo venne, però, in parte attribuito alla commissione per lo studio dei preventivi presentati dai diversi ministeri; preventivi che, anche in aula, avrebbero impegnato l'Assemblea in lunghe discussioni, che si protraevano per più giorni e durante le quali i titolari dei dicasteri erano chiamati a giustificare tutte le voci di spesa. Il preventivo del ministero dell'interno, ad esempio, venne esaminato in aula per diversi giorni tra la fine di maggio e l'inizio di giugno e la discussione fu infine sospesa solo per poter lasciar spazio al dibattito sulla Costituzione. L'attenzione con cui l'Assemblea esaminò questi rapporti rappresenta già un indizio del modo in cui si costruì il rapporto tra essa e gli organi di governo della Repubblica. In generale, nel corso dell'esperienza repubblicana romana, i deputati instaurarono un rapporto quasi conflittuale con l'esecutivo, caratterizzato da sospetti e accuse per le inadempienze dei ministri o dei membri del Comitato esecutivo, da pressioni per influire su vari aspetti dell'attività governativa e da una forte volontà di controllo sugli organi di governo.

Si trattava, in realtà, di un riflesso diretto della funzione di organo sovrano assunto dall'Assemblea in virtù della sua elezione a suffragio universale e del suo potere costituente. La Costituente romana si considerava, dunque, investita di pieni poteri, inclusi quelli governativi, che sceglieva di esercitare attraverso un comitato esecutivo di sua nomina⁴⁶². In tal modo quello che si configurava era un regime assembleare⁴⁶³, che, se ne tornerà a parlare, avrebbe avuto delle conseguenze importanti anche sul modo di concepire il rapporto tra i poteri nel testo costituzionale.

Da questo punto di vista l'esperienza della Costituente romana si configurava come un *unicum* nel panorama dei parlamenti quarantotteschi italiani – ma anche rispetto al regime presidenziale francese; se nelle monarchie costituzionali, l'azione dei parlamenti era ovviamente limitata dall'autorità regia – cosa che si manifestò soprattutto nei casi di Napoli e Roma –, anche l'esperienza repubblicana veneziana, come si è visto, presentava un forte accentramento di potere nelle mani dell'esecutivo – ossia del presidente Manin – e una totale subordinazione ad esso della camera dei rappresentanti.

Come si è detto, il governo della Repubblica – comitato esecutivo e corpo ministeriale – non fu espressione di un gruppo maggioritario all'interno dell'Assemblea, e anche all'interno dell'esecutivo si ritrovava quella varietà di orientamenti politici che animava l'Assemblea. L'elezione dei membri del governo, che l'Assemblea scelse di trarre, per la maggior parte, dal proprio seno, fu determinata principalmente da valutazioni sulle singole personalità più che sull'orientamento politico; si individuavano uomini onesti e integerrimi, ma anche capaci e con qualche esperienza. Furono scelti

⁴⁶² Cfr. M. Ferri, *La costituente romana nel 1849...* cit., pp. 156 e ss.

⁴⁶³ Cfr. D. Arru, *La legislazione della repubblica romana...* cit., p. 45.

i nomi dei leader del movimento nazional-patriottico dello stato, emersi nel corso del lungo Quarantotto.

Il primo esecutivo, come emerge dal già citato commento di Carpi, manteneva una impronta moderata, e i deputati non perdevano occasione per contestare la debole azione di governo.

Si desiderava inoltre una maggior collaborazione tra esecutivo e legislativo e, nello specifico, che il primo si mostrasse solerte nel presenziare in aula e rendere conto all'Assemblea delle proprie azioni. Fin dal 18 febbraio, con un ministero fresco di nomina, Audinot e Bonaparte si sollevarono a protestare per via dell'assenza dei ministri in aula – con l'eccezione di Sterbini –, in una seduta in cui erano previsti, in base all'ordine del giorno, diversi rapporti ministeriali. Bonaparte per primo faceva presente la cosa, con queste parole di protesta:

Io non so a cosa serva lo stabilire un ordine del giorno, se chiunque si fa lecito, se i ministri stessi, che più degli altri devono dipendere dal vostro cenno, si fanno lecito non esser qui presenti alle discussioni da voi, con loro intesa, fissate. [...] Domando alla Camera che provveda alla sua dignità; che provveda agli affari del paese⁴⁶⁴.

L'intervento, salutato dagli applausi dell'aula, era appoggiato da Audinot, che, più avanti, riemergendo la necessità di interpellare uno dei tanti ministri assenti, affermava:

[...] In tutte le discussioni politiche vi è una parte che riguarda i principi, ed un'altra che riguarda i fatti. In quanto ai principi noi siamo edotti senza aiuto del Ministero; ma in quanto ai fatti abbiamo sempre bisogno che il nostro Ministero, che è nostro braccio, sia presente per informarci della condizione positiva delle cose nel paese e coll'estero, e ciò a norma delle nostre deliberazioni. Certamente è opportunissimo che fra noi segga sempre il Ministero: ed io domando perciò che il Ministero sia sempre obbligato a trovarsi presente alle nostre sedute.⁴⁶⁵

Anche le parole di Audinot ricevevano segni di approvazione dalla camera. Negli interventi dei due deputati – i quali erano, tra l'altro, come lo stesso Bonaparte ricorderà in altra circostanza, seduti ai capi opposti dell'aula, ossia dire l'uno a sinistra e l'altro a destra – si esprimeva vividamente l'idea della totale subordinazione all'Assemblea del corpo ministeriale, considerato un mero esecutore degli ordini dell'Assemblea, e l'immagine dell'esecutivo come braccio del legislativo sarebbe stata ripetuta da altri deputati nei mesi successivi.

La pretesa di stabilire un controllo sull'esecutivo andava, però, oltre il confronto all'interno dell'aula parlamentare, e si manifestava anche attraverso contatti personali presi dai vari deputati coi membri dell'esecutivo. Le lettere di Candido Augusto Vecchi al padre, ad esempio, sono costellate di episodi in cui il deputato ascolano interpellava privatamente questo o quel ministro per sollecitarne l'azione.

⁴⁶⁴ *Le Assemblée...* cit., Roma, vol. III, p. 256.

⁴⁶⁵ Ivi, p. 257.

Già il 7 febbraio si presentava al ministro di Grazia e giustizia per indicargli i nomi dei “retrogradi” impiegati presso il tribunale di Ascoli, che intendeva far sollevare dall’incarico⁴⁶⁶. Vecchi si preoccupò molto nei primi mesi che gli impiegati della sua provincia, sul cui conto riceveva notizie dal padre, venissero allontanati se non aderenti alla Repubblica. Così a fine febbraio tornava a riferire delle sue insistenze con i ministri di Giustizia e dell’Interno su questi temi, e il 23, scriveva:

Ho parlato col Ministro di Giustizia stamani riguardo i membri guasti del vostro Tribunale. V’era già stato chi aveva fatto grandi premure pel Ferrari. Il Lazzarini non ha voluto nominarmelo, ma immagino che sia il Moretti. Mi hanno detto che farà giustizia sulle relazioni che gli darò; e stasera, traendo partito dalle notizie da voi fornitemi, stenderò la nota dei perversi colle loro emergenze. Se non minacciava, il Saffi avrebbe rimandato il Fanelli come Governatore di Offida!⁴⁶⁷

In un’altra lettera di pochi giorni successiva, si ripresentava la stessa immagine del deputato ascolano che minacciava i ministri per spronarli all’azione:

Intanto ho dato la nota dei nomi di quelli che compongono il vostro bel tribunale. A lato dei nomi il Ministro ha letto le loro opere. Quindi ho esposto i nomi di quelli che potrebbero degnamente surrogarli. Ho minacciato il Lazzarini di rivelar dalla tribuna ciò che si opera nel suo ministero in nome di Dio e del Popolo, nel caso che quella canaglia ch’è in Ascoli non sia discacciata.⁴⁶⁸

Se questa predisposizione dell’Assemblea a osservare con occhio guardingo l’attività dell’esecutivo trovò massima manifestazione nei primi mesi di vita della Repubblica, tanto che il primo ministero non sarebbe rimasto in carica neanche un mese, i deputati esercitarono una certa pressione anche sull’esecutivo che fu creato tra la fine di marzo e l’inizio di aprile, con l’istituzione di un Triumvirato, al quale era stata teoricamente riconosciuta una maggiore libertà di azione per conseguire gli scopi della indipendenza d’Italia e della difesa del territorio della Repubblica.

Specialmente dopo l’arrivo del contingente francese, l’Assemblea sentì di non volere lasciare l’azione totalmente nelle mani dell’esecutivo e pretese di osservarne da vicino le mosse, come dimostra l’approvazione all’unanimità della proposta avanzata da Cernuschi, il 25 aprile, che il Triumvirato e

⁴⁶⁶ Sull’atteggiamento di Candido Augusto Vecchi, Luigi Rodelli ha notato: «I giovani nutriti di repubblicanesimo classico, come Candido Augusto Vecchi, o di spiriti ugualitari, come Filippo Tornabuoni, avrebbero voluto una dittatura, l’epurazione drastica degli impiegati, commissari con poteri illimitati nelle “necessitose provincie”. Essi aspettavano Mazzini “come una speranza” e gli attribuivano i caratteri della loro passione. [...] Politicamente isolata, la posizione di questi giovani deputati, che avevano gli occhi fissi alla Rivoluzione francese, ebbe scarso peso nell’Assemblea, essi balzeranno in primo piano nell’azione militare.» (*La Repubblica romana del 1849...* cit., p. 159). E più avanti con specifico riferimento alla questione dell’epurazione degli impiegati, considerava: «L’epurazione degli impiegati, che la rivoluzione non aveva travolti, fu invece motivo di contrasto fra governo e Assemblea. Questa chiese ripetutamente che, per eliminare quella vasta sorgente di dilapidazione che era rappresentata dalle pensioni senza titolo e dai doppi e tripli stipendi, si compilassero le statistiche degli impiegati che erano persino ignote all’amministrazione pontificia. E poiché sembrava che il governo procedesse con lentezza, fu proposto di nominare una commissione dell’Assemblea [...]» (ivi, p. 167).

⁴⁶⁷ C. A. Vecchi a C. Vecchi, Roma 23 febbraio 1849, in C. A. Vecchi, *Le vicende della Repubblica Romana narrate dal rappresentante del popolo Candido Augusto Vecchi*, Firenze, 1911, pp. 31-32.

⁴⁶⁸ C. A. Vecchi a C. Vecchi, Roma 24 febbraio, ivi, p. 35.

il ministro della guerra presentassero a una commissione di deputati il piano di difesa preparato per rispondere all'ormai imminente attacco francese⁴⁶⁹. Nella difficile contingenza che si aprì dalla fine di aprile, la spinta della camera per mantenere il controllo sulla situazione e sulle azioni del Triumvirato si fece ancora più accentuata. Capitava spesso, ad esempio, che i deputati si lamentassero dell'assenza di notizie, nonostante avessero ottenuto l'esplicita garanzia di Mazzini di avere un aggiornamento quotidiano. E proprio in quei giorni Savino Savini annotava sul suo diario: «Continuo importunare dei deputati. Non può governare così il Triumvirato, non lasciandogli tempo, né tranquillità.»⁴⁷⁰.

Al di là, però, della politica portata avanti dall'esecutivo, delle riserve che si potevano avanzare sulla sua azione e della diffidenza suscitata da alcune personalità al suo interno – come il tanto contestato Sterbini –, le critiche e le polemiche espresse dai deputati nei confronti del governo erano manifestazione di un conflitto più profondo, che coinvolgeva il modo stesso in cui i rappresentanti romani concepirono il rapporto tra i poteri in una repubblica democratica.

Emergeva chiaramente, sia nell'azione concreta che nella elaborazione teorica, come i deputati romani attribuissero all'organo legislativo, in quanto espressione della sovranità popolare, una maggiore autorità, nel sistema di bilanciamento dei poteri, e una funzione di controllo sull'esecutivo. Si tratta di una visione che venne esplicitamente espressa fin dalla seduta del 10 febbraio, durante la quale il deputato Corrado Politi, – un giovane di Recanati, laureato in legge e in scienze naturali e che aveva, infine, intrapreso gli studi di ingegneria –, sollecitava i colleghi perché si costituisse un esecutivo scelto dall'aula, e, a proposito del rapporto tra i due organi di governo, si esprimeva in questi termini:

L'Assemblea Costituente è ognora la guardiana dei diritti del popolo, e col suo sguardo solerte veglierà alla condotta del potere triumvirale, lo manterrà nella sua degna strada, gli darà forza, sederà continua come giudice e come sorella⁴⁷¹

Ma se per alcuni deputati, come Bonaparte, questo ruolo dell'Assemblea rispetto all'esecutivo valeva solo in riferimento alle funzioni e alle prerogative della Costituente, la maggior parte dell'aula lo attribuì in generale anche la camera legislativa ordinaria, tanto è vero che questo assetto avrebbe

⁴⁶⁹ Nella discussione che nacque su questa proposta nessuno degli intervenuti mise in dubbio l'opportunità di interrogare il governo sui suoi piani di difesa, la disputa ruotò invece sulle modalità di questa comunicazione da parte del Triumvirato e cioè se essa avesse dovuto essere rivolta a una commissione dell'Assemblea, (come sostenevano Cernuschi e Bonaparte) o all'intera aula radunata in comitato segreto, (come avrebbe voluto Lizabe-Ruffoni). Adottata, infine, la prima soluzione, che voleva far salva la sicurezza nella trasmissione di informazioni tanto delicate, il Presidente, su delega dell'Assemblea, nominava a far parte della commissione Cernuschi, Lizabe-Ruffoni e Calandrelli.

⁴⁷⁰ La nota è del 25 aprile, riportato in G. Natali, *Memorie su la Repubblica Romana di Savino Savini*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, a. 2 (1957), p. 68.

⁴⁷¹ *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 113.

trovato delle corrispondenze nella struttura istituzionale della Repubblica sancita dal testo costituzionale. All'interno del testo costituzionale lo sbilanciamento in favore del legislativo fu determinato da tre elementi: l'attribuzione del potere sovrano all'Assemblea legislativa, la nomina dell'esecutivo da parte dell'Assemblea, piuttosto che per elezione diretta dei cittadini, e infine la bocciatura del Tribunato, organo progettato nel primo testo costituzionale – alla cui stesura contribuirono soprattutto Agostini, Bonaparte e Sturbinetti⁴⁷² – che è stato dalla storiografia paragonato a una sorta di Corte costituzionale, ma che era più in generale chiamato ad esercitare una estesa attività di controllo sul governo e sulla stessa assemblea⁴⁷³.

La conflittualità latente tra esecutivo e legislativo che fu possibile percepire durante i cinque mesi di governo repubblicano, e che esplose apertamente in alcuni momenti, influenzò dunque sia la struttura istituzionale ideata dalla Costituente durante il suo periodo di attività, sia quella immaginata per un ipotetico futuro della Repubblica. Cionondimeno alcuni deputati, tra cui innanzitutto Agostini e Bonaparte, avvertirono i pericoli di un'eccessiva accumulazione di potere nelle mani dell'Assemblea, e perorarono l'uno il ripristino del Tribunato e l'altro l'elezione diretta dell'esecutivo da parte del popolo sovrano.

Da dibattiti ad «amichevoli conversazioni»: il lavoro della Costituente prima e dopo l'arrivo del contingente francese

Come funzionò concretamente la vita all'interno dell'Assemblea? Come si vedrà nelle prossime pagine, essa fu profondamente influenzata dalle circostanze esterne, ma anche dal graduale adattamento dei deputati alle pratiche e alle dinamiche parlamentari.

Superato lo scoglio della tanto preannunciata proclamazione della Repubblica, l'Assemblea, coadiuvata dal governo, si concentrava sulla discussione e promulgazione di una serie di leggi, che riguardarono all'inizio soprattutto i problemi finanziari e monetari dello stato. Le casse pubbliche erano, infatti, del tutto prosciugate, mentre urgeva rilanciare e sostenere l'economia del paese e allo stesso tempo trovare i fondi necessari per finanziare la guerra allo straniero. La difficoltà di circolazione della carta moneta emessa l'anno precedente e l'esigenza di emanare nuovi buoni occuparono una parte consistente dei primi dibattiti. A questa fase appartengono però anche progetti di riforma del sistema legislativo e dell'amministrazione pubblica e soprattutto la legge

⁴⁷² Sul contributo dato da Sturbinetti alla progettazione del primo testo costituzionale...

⁴⁷³ Dell'analisi di questo istituto si sono occupati diversi studiosi, tra i quali M. Battaglini, *Due aspetti poco noti della storia costituzionale della Repubblica romana del 1849: il tribunato e la normativa sulla responsabilità ministeriale*, in «Rassegna storica del Risorgimento» LXXVIII, f.4, 1991, pp. 435-460; D. Nocilla, *Sovranità popolare e rappresentanza... cit.*; *Repubblica "classica" o repubblica "alla francese"? Il dibattito nell'Assemblea romana del 1849*, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2004, pp. 97-109; I. Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana... cit.*

sull'incameramento dei beni ecclesiastici e quelle ad essa collegate. Un altro campo che impegnò i deputati nei primi giorni fu quello degli impiegati pubblici; l'Assemblea, infatti, intendeva assicurarsi la presenza di personale fedele alla Repubblica, motivo per cui si decise di obbligare tutti gli impiegati pubblici a prestare giuramento di fedeltà al nuovo governo. Il coinvolgimento dell'Assemblea nella riorganizzazione della pubblica amministrazione risulta ancora più evidente se si considera che al suo interno venne creata una commissione per la valutazione delle richieste di impieghi pubblici⁴⁷⁴.

L'attenzione dei deputati però fu presto indirizzata alle questioni diplomatiche e belliche. Il tema della Costituente italiana da convocarsi a Roma, era stato affrontato fin dai primi giorni di vita dell'Assemblea, ma acquisì davvero rilevanza all'interno del dibattito romano solo dall'inizio di marzo, quando si fecero più intensi i rapporti con la Toscana e si immaginava di poter realizzare l'unione tra i due Stati. Inoltre, dalla fine di febbraio, l'attenzione dell'aula verso la riorganizzazione delle forze militari venne rianimata dall'annuncio dell'invasione austriaca di Ferrara, il 21 febbraio, e poi dalla ripresa, a marzo, della guerra in Nord Italia da parte del Piemonte.

La vita all'interno dell'Assemblea non fu scandita solo dal variare delle materie a cui si dava priorità, ma anche dall'andamento delle sedute. Nelle prime settimane queste si tennero ogni giorno e furono molto lunghe, prolungandosi, spesso, per più di otto ore, a causa anche dalla prolissità degli interventi⁴⁷⁵, ed erano poi seguite dalle riunioni delle sezioni. I deputati se ne lamentavano nelle lettere ai famigliari, accusando la stanchezza di questi ritmi; il maceratese Luigi Pianesi, che dall'anno precedente esercitava come giudice presso il tribunale di Bologna, scriveva al fratello: «Si sta in seduta circa 10 ore al giorno senza interruzione anche nei dì festivi»⁴⁷⁶.

I dibattiti si dilungavano intorno a questioni secondarie, spesso di natura procedurale, o relative all'uso di singoli termini; se ne trae l'immagine di un dibattito specioso e di una Assemblea poco concreta, inadeguata ad affrontare in maniera incisiva le emergenze poste tanto dalla situazione interna quanto da quella esterna.

⁴⁷⁴ All'interno di questa commissione si trovava anche l'avvocato cesenate Ernesto Allocatelli, che nelle lettere alla famiglia riportava le pessime impressioni sui cittadini romani, che riceveva da questo incarico. Il 27 marzo, ad esempio, scriveva: «È una disperazione. Ognuno si crede in diritto di trarre personali profitti dalla rivoluzione; chi vuole compensi, chi impieghi, chi considerazioni. È un continuo agitarsi in questo senso, e chi ottiene fa plauso al Governo e chi non ottiene gli fa guerra. Per un popolo in cui regna questa immoralità, non può nascere l'entusiasmo patriottico, che si pasce esclusivamente di abnegazioni di sacrifici», (V. Allocatelli, *Dieci anni prima...* cit., p. 16).

⁴⁷⁵ Questo aspetto dei dibattiti assembleari romani suscitava, tra l'altro, fastidio in quei deputati poco abituati ai confronti parlamentari; nella seduta dell'8 febbraio, ad esempio, quando si susseguirono molti interventi e tutti considerevolmente lunghi, Vincenzo Caldesi a un certo punto della ripresa serale, sbottava: «Queste non sono discussioni, sono sermoni». Il patriota faentino manifestava così tutta l'insofferenza verso le procedure lente dello spazio parlamentare, che il giorno prima era stata manifestata anche da Garibaldi. In entrambi i casi si trattava di personaggi abituati ai campi di battaglia, dove i processi decisionali erano più immediati e veloci, (cosa che, come si è visto, Sterbini faceva notare a Garibaldi).

⁴⁷⁶ L. Pianesi al fratello, Roma, 18 febbraio 1849, in R. Ruffini (a cura di), *Il Risorgimento di un maceratese dimenticato*, Macerata, 2004, p. 156. Analogamente si esprimeva Allocatelli, aggiungendo, inoltre, «E l'essere io Presidente di una Sezione mi toglie anche la facoltà di prendermi qualche vacanza», (V. Allocatelli, *Dieci anni prima...* cit., p. 15)

In generale le criticità dell'Assemblea erano percepite dai deputati stessi: Leone Carpi, nelle sue lettere a Lorenzo Valerio, mentre difendeva l'alto livello di patriottismo espresso dall'Assemblea, non nascondeva le carenze dell'aula romana sul fronte della pratica legislativa, e ne attribuiva la responsabilità alle condizioni di analfabetismo politico in cui il governo pontificio aveva lasciato le popolazioni dello Stato fino ad allora⁴⁷⁷.

Le prime sedute si caratterizzarono anche, come anticipato, da una certa reticenza a seguire la prassi regolamentare; spesso il normale iter della proposta legislativa veniva aggirato attraverso un ricorso, per certi versi eccessivo, alla discussione d'urgenza, tanto che il 24 febbraio Bonaparte – che in questa circostanza presiedeva la seduta, ma in generale fu uno dei deputati più attenti al rispetto del regolamento – se ne lamentava, definendo sarcasticamente questa pratica come «smania di urgenza»⁴⁷⁸.

Questo andamento delle prime settimane, con la tendenza a improvvisare le materie di dibattito e allontanarsi dall'ordine del giorno impediva insomma all'iter normale di prendere pienamente forma, mentre le decisioni, spesso vitali, affrontate in questa fase iniziale, sembravano assunte sulla scorta di una forte eccitazione emotiva e ansia di legiferazione.

In questo contesto diverse risoluzioni venivano approvate all'unanimità e alcune addirittura per acclamazione; così avveniva ad esempio per la legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici (L. 45 del 21 febbraio 1849) e per la legge sulla requisizione dei cavalli appartenenti al pontefice, da destinarsi all'esercito (L. 36 del 18 febbraio 1849); una legge, quest'ultima, che veniva proposta dal ministro della guerra, Campello, immediatamente dopo la lettura di una protesta di Pio IX contro la proclamazione della Repubblica. Si trattava quindi evidentemente di un provvedimento che nasceva sulla scorta di una reazione emotiva alle parole che giungevano da Gaeta.

Fu soprattutto nel corso dei mesi di marzo e aprile che, grazie anche all'azione di Carlo Luciano Bonaparte, che in questi mesi ricoprì spesso la presidenza in sostituzione di Galletti, che i dibattiti dell'Assemblea avrebbero trovato maggior stabilità⁴⁷⁹, seguendo le norme sancite dal regolamento; le sedute furono meno lunghe – salvo qualche caso – e durante la settimana le adunate plenarie si alternarono più regolarmente con le sedute delle sezioni.

⁴⁷⁷ «L'Assemblea nostra è veramente italiana e generosa in tutte le sue parti. Qualche legge potrà sembrare, ed è infatti, argomento dell'inesperienza nostra (di chi la colpa?) nella vita politico-economica, ma di mal volere giammai, che che ne spargano in contrario i nemici, che che ne dicano gli uomini ad idee preconcepite, colle quali giudicano gli uomini e le cose, senza pensare che l'umanità cammina e cammina sempre.», L. Carpi a L. Valerio, Roma, 7 marzo 1849, in A. Viarengo, *Lorenzo Valerio: carteggio...* cit., vol. IV, pp. 105-106.

⁴⁷⁸ *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 383.

⁴⁷⁹ Sulla maturità politica di Bonaparte, espressa nella sua attività all'interno dell'Assemblea cfr. M. Ferri, *Costituente e Costituzione...* cit., pp. 48 e ss.

La routine dell'Assemblea, così stabilizzatasi, venne sconvolta nella seconda metà di aprile, quando un contingente francese, di cui non si conoscevano le intenzioni, approdava e sbarcava a Civitavecchia.

Il 24 aprile l'Assemblea, dopo la normale seduta della mattina, veniva riconvocata alle nove di sera, per dare l'annuncio dell'arrivo dei francesi, di cui già si era avuta qualche incerta notizia nei giorni precedenti. Già in questa seduta, il comunicato del Triumvirato, con cui si rendeva noto l'arrivo della prima parte del contingente francese suggeriva che l'Assemblea si riunisse in permanenza. Il progetto di legge su questa proposta veniva elaborato da Lizabe-Ruffoni⁴⁸⁰: «L'Assemblea Costituente Decreta, Dinanzi ai pericoli, di cui la patria è minacciata l'Assemblea è costituita in permanenza. Sarà dichiarato traditore della patria e come tale punito qualunque Rappresentante del popolo non rimanesse al suo posto. Viva la Repubblica romana»⁴⁸¹.

L'Assemblea però, in testa Cannonieri e Cernuschi, trovava eccessivo e offensivo della dignità dei deputati la seconda parte della proposta, che veniva quindi ritirata dal proponente stesso, mentre l'aula approvava all'unanimità di sedere in permanenza. Da questo momento, quindi, le sezioni a turno restavano in permanenza in aula e in caso di necessità si tenevano pronti a richiamare la seduta plenaria.

Nei giorni successivi, su alcune proposte di Cernuschi, si definiva meglio il funzionamento della permanenza; si stabiliva che, per tutta la durata della permanenza, le sedute delle sezioni fossero chiuse al pubblico, e che l'Assemblea si sarebbe riunita ogni giorno, in seduta pubblica, a un orario fisso – oltre a eventuali richiami straordinari. La scelta di escludere il pubblico dall'accesso costante all'aula era suggerita dalla necessità di evitare che il popolo disturbasse il lavoro delle sezioni con richieste di aggiornamenti sulla situazione militare, che i deputati non potevano conoscere. Il 28 aprile, di fronte alla concreta possibilità di un assedio della città, Cernuschi, facendo valere l'esperienza maturata l'anno precedente durante le Cinque giornate, presentava una proposta per migliorare il sistema delle comunicazioni tra deputati in caso di una convocazione d'urgenza dell'Assemblea; si trattava di creare un sistema di staffette che coinvolgesse una quarantina di persone e si attivasse per richiamare in aula quei deputati impegnati nella difesa.

⁴⁸⁰ Personaggio minoritario all'interno dei circoli mazziniani, era riuscito nel 1848-49 a emergere grazie principalmente all'attività giornalistica svolta nella redazione dell'«Italia del popolo». Si rivelò un membro molto attivo della Costituente, pur approdando solo negli ultimi mesi, eletto alle suppletive dalla provincia di Ferrara proprio in sostituzione di Mazzini che aveva optato per Roma.

⁴⁸¹ *Le Assemblee...* cit., vol. IV, p. Nel verbale a stampa la proposta di decreto è, però, erroneamente attribuita a Rusconi. La paternità di Lizabe-Ruffoni è provata dai verbali manoscritti e anche dal proseguo della discussione in cui è il rappresentante di Ferrara a rispondere alle proposte di emendamento, (cfr. *Processo verbale della seduta del 24 aprile 1849*, in ASR, Miscellanea della Repubblica Romana, busta 87, f. 212).

Le adunate in permanenza continuarono anche dopo la battaglia del 30 aprile, quando la temporanea vittoria delle forze repubblicane aveva determinato uno stallo nelle operazioni militari.

L'arrivo dei francesi e l'attacco alla città avevano, insomma, sconvolto la vita dentro l'Assemblea: nell'arco di una giornata l'assemblea poteva aprirsi in seduta pubblica due o tre volte e chiudersi molto velocemente, cosa che ovviamente dava un nuovo ritmo alla vita assembleare. Il cambiamento è visibile anche nella redazione dei verbali, che dal primo maggio, si aprono con le parole «continuazione della seduta» e la data, a indicare che non esisteva soluzione di continuità tra una seduta pubblica e l'altra. Le regole della seduta in permanenza, inoltre, portarono all'eliminazione di alcune forme procedurali, come la lettura dei verbali e l'appello nominale a inizio seduta, o la redazione e lettura dell'ordine del giorno. In verità si era aperto un periodo di sostanziale stasi nell'attività dell'Assemblea, che era però destinato a perdurare fino alla discussione sul progetto costituzionale; nelle brevi sedute pubbliche di questi giorni non si fecero particolari discussioni, né si presentarono progetti nuovi, salvo qualche caso, come il progetto di Saliceti per l'adozione in via provvisoria del codice civile napoleonico. Le sedute erano per lo più dedicate agli aggiornamenti sul fronte bellico e diplomatico, alla lettura dei tanti indirizzi provenienti dalle provincie a sostegno della Repubblica e della protesta presentata dall'Assemblea contro l'invasione francese⁴⁸², e ai rapporti della commissione delle petizioni, l'unica che rimase pienamente attiva fino alla fine.

La stasi del dibattito assembleare di questi giorni venne notato dai deputati stessi, e a tal riguardo Pescantini, nella seduta del 5 maggio, chiedeva che si facesse ordine nei lavori dell'Assemblea e si tornasse all'attività legislativa e specialmente allo studio della Costituzione, o, in alternativa, che le sedute pubbliche si aggiornassero alla fine dell'emergenza. Egli affermava, infatti: «Parmi da qualche giorno le nostre riunioni siano piuttosto amichevoli conversazioni»; e ai mormorii che giungevano dai colleghi, che ritenevano mancassero le materie su cui discutere rispondeva:

Potremmo però dare alle nostre riunioni una direzione che fosse all'altezza delle circostanze. Delle due cose l'una; o ci aggiorniamo mettendoci a disposizione del Triumvirato, per quello che crederà opportuno nei momenti solenni in cui la Patria si trova, oppure incominciamo la discussione del progetto di Costituzione; perché io credo che siccome tutta l'Europa vuol cadere sopra di noi, non potendo schiacciarsi colle armi, cercherà d'imporci coi protocolli. Così quando noi avremo fatta la nostra Costituzione, risponderemo "*non abbiamo più bisogno del vostro intervento*". Perciò io direi che si dovesse dar mano immediatamente alla discussione della Costituzione. Cosa fatta, capo ha.⁴⁸³

⁴⁸² Su sollecitazione dell'Assemblea stessa, gli indirizzi delle autorità locali e dei circoli popolari furono raccolti insieme e pubblicati come testimonianza della tranquillità, concordia e perfetta legalità che regnavano nel paese. La pubblicazione, affidata a Dall'Ongaro che già gestiva la redazione del giornale ufficiale della Repubblica, il «Monitore Romano», veniva più volte sollecitata, tanto che si creava una commissione (composta da Scifoni, Bonaparte, Stecchi e Gajani) che coadiuvasse il Dall'Ongaro nella raccolta e riordino degli indirizzi. Il testo, a cui si diede il titolo *di Protocollo della Repubblica Romana*, è consultabile on line: <http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?9/opuscoli/lo10315180>.

⁴⁸³Le Assemblee... cit., vol. IV, p.

A queste parole si ribellava immediatamente Bonaparte, che occupava allora la presidenza, e precisava il senso della convocazione in permanenza dei deputati, che era quello di vigilare sulla pubblica sicurezza. Ma l'impressione di Pescantini non era isolata dentro l'Assemblea, e la stanchezza per i ritmi della permanenza cominciava a farsi sentire; nella seduta pomeridiana del 7 maggio l'avvocato Guglielmo Gajani proponeva che l'assemblea tornasse al suo andamento regolare e cominciasse la discussione sul testo costituzionale. La proposta sollevava un dibattito in cui si scontravano opposte opinioni; molti deputati condividevano l'impressione di una infruttuosa inazione da parte dell'Assemblea, che non riusciva, d'altra parte, neanche nell'intento di mantenersi in contatto con il Triumvirato – che anzi spesso ne aveva ignorato le convocazioni – per restare costantemente aggiornata su ogni novità. La discussione non portava però ad alcuna risoluzione. Richieste analoghe si susseguirono, quindi, nei giorni successivi; nella seduta del 12 maggio si decideva, su proposta di Braccio Salvatori emendata da Cannonieri, di limitare le sedute pubbliche alla mattina e dedicare la seduta serale al lavoro nelle sezioni; il giorno dopo, invece, si considerava ancora una volta di sospendere la permanenza e rientrare al Palazzo della Cancelleria, e questa volta la proposta veniva firmata addirittura da 50 deputati. Era un segno evidente della stanchezza che quella situazione di allarmata permanenza e vigilanza provocava a livello fisico e psicologico nei deputati. Tuttavia, anche in questa occasione la risoluzione non passava.

La permanenza venne, infine, sospesa con decreto proposto da Pontani e firmato da molti altri, nella seduta del 18 maggio, dopo che l'arrivo a Roma del Commissario plenipotenziario inviato dalla Repubblica francese, Ferdinand de Lesseps, accompagnato da Michelangelo Accursi, aveva determinato la tregua delle ostilità con i francesi e acceso le speranze di una risoluzione diplomatica del conflitto se non addirittura di un appoggio francese alla Repubblica.

Ora la priorità di Assemblea e Triumvirato era quella di dimostrare al commissario francese che il governo della Repubblica era del tutto legittimo, che trovava pieno appoggio nella popolazione e che nessuna delle accuse che gli erano state mosse era vera⁴⁸⁴. Il decreto del 18 maggio prevedeva, comunque, la possibilità di riconvocare in qualunque momento l'Assemblea in seduta straordinaria, su richiesta del Triumvirato o di dieci rappresentanti.

La ripresa ordinaria delle sedute non ne modificò l'andamento: continuavano a essere brevi incontri, incentrati su mozioni d'ordine interno, sulla lettura delle petizioni, su problematiche contingenti; si era spenta la foga legislativa dei primi mesi. Questa fase era comunque destinata a durare poco; agli inizi di giugno, infatti, Oudinot rendeva noto al governo repubblicano di dissociarsi dall'operazione

⁴⁸⁴ All'estero, su spinta della propaganda ecclesiastica, si era diffusa una narrazione dei fatti romani – contro cui in più occasioni l'Assemblea si era sollevata – che faceva della rivoluzione l'opera di pochi faziosi, responsabili tra l'altro dell'omicidio Rossi e di utilizzare la presa di potere per depredate Roma e il clero delle proprie ricchezze e opere d'arte.

condotta dal commissario francese, dichiarando implicitamente la riapertura delle ostilità. Il 3 giugno, dopo la ripresa dell'attacco francese nelle prime ore del giorno, l'Assemblea, radunatasi fin dalle sette del mattino, riprendeva, dunque, a sedere in permanenza, e secondo la proposta di Pennacchi restava in seduta plenaria a porte chiuse fino al suono del cannone che avrebbe annunciato l'effettiva ripresa degli scontri.

Dalla fine di aprile agli inizi di luglio, quando la Repubblica sarebbe caduta, all'interno dell'aula non si assistette dunque più ad alcun importante dibattito, salvo quelli sui preventivi dei dicasteri – nello specifico quello dell'interno – e il dibattito costituzionale. Quest'ultimo, dopo vari studi preliminari, che avevano portato all'elaborazione di un regolamento ad hoc, si svolse in poche settimane, a partire dal 16 giugno, e occupò interamente gli ultimi giorni di attività dell'aula.

Parlare in assemblea

L'Assemblea costituente ereditava la sua sede dal parlamento istituito da Pio IX l'anno precedente, che era stato situato presso il Palazzo della Cancelleria, nel Salone d'Onore, detto dei 100 giorni per via del grande affresco del Vasari che lo decorava e che si diceva fosse stato realizzato in soli cento giorni⁴⁸⁵. Per la seduta inaugurale, i deputati giunsero in processione, attraverso un percorso che partiva dalla chiesa di S. Maria in Aracoeli, dove avevano assistito alla messa, per snodarsi poi dal Campidoglio, lungo il Corso, e inoltrarsi nelle strade a esso laterali fino al Palazzo della Cancelleria⁴⁸⁶. Erano seguiti in corteo dalla guardia civica e da tutti gli altri corpi militari presenti in città, dalle autorità del Municipio di Roma, dai caporioni, dai circoli e ovviamente dai cittadini⁴⁸⁷.

Ispirandosi al modello parlamentare francese, come accadde per tutti i parlamenti italiani quarantotteschi, i seggi dei deputati erano disposta in forma emiciclica; in fondo alla sala, erano posti il banco del presidente e quello riservato agli esponenti di governo, e la tribuna da cui il regolamento stabiliva che si dovessero affacciare gli oratori per poter intervenire nel dibattito. Imprescindibile,

⁴⁸⁵ Sulle strategie adottate dalle monarchie costituzionali quarantottesche nella scelta dei palazzi da destinare agli organi rappresentativi, cfr. A. Petrizzo, *La legittimazione contesa. L'avvento dei parlamenti nell'Italia del 1848*, «Passato e Presente», 2012, pp. 39-61.

⁴⁸⁶ Si veda la comunicazione della Commissione provvisoria municipale di Roma del 3 febbraio, in BSMC, Banca dati della Repubblica Romana, *Bandi e fogli volanti*, BANDI a.193/24, consultabile on line: http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?2/ricerca&paginate_pageNum=5&type=documento&id=200#dettaglio

⁴⁸⁷ Una descrizione dell'inaugurazione del Consiglio dei deputati romano del 1848 si trova in G. Martina, *Pio IX*, Roma, 1974, vol. I, (1846-1850), pp. 269-70. Diversamente dal percorso seguito nel 1849, i deputati del '48 precedente si erano riuniti a Piazza del Popolo, avevano poi attraversato in processione tutto il Corso e si erano diretti al Palazzo della Cancelleria; inoltre, esponenti di aristocrazia e clero avevano potuto procedere sulle loro carrozze, con ostentazione, quindi, degli status symbol propri del loro ceto. Nel 1849 i deputati avevano, invece, proceduto tutti a piedi, vestiti di nero e con la fascia o la coccarda tricolore al petto; dal punto di vista scenico facevano quindi riferimento al Terzo stato del 1789 e affermavano già visivamente quello che avrebbero poi esplicitamente affermato all'interno dell'Assemblea, ossia il rifiuto di ogni privilegio di nascita.

infine, la presenza degli spalti per il pubblico,⁴⁸⁸. Nella stessa sala si tenevano le riunioni delle sezioni, solo saltuariamente aperte al pubblico.

Le particolari circostanze in cui si trovò ad operare la Costituente, dopo l'attacco francese, resero l'Assemblea un corpo errante tra diversi palazzi. Dopo l'attacco al territorio della Repubblica, la vita dell'Assemblea, infatti, non venne sconvolta solo nell'andamento e nel contenuto delle sedute, come si è visto, ma anche fisicamente con l'abbandono della sua sede al Palazzo della Cancelleria. In poco più di due mesi – quelli finali della Repubblica – l'Assemblea avrebbe infatti cambiato tre sedi per un totale di quattro traslochi. All'origine degli spostamenti c'erano motivazioni diverse: da un lato l'esigenza di avere contatti frequenti con il governo e dall'altro quella di riunirsi in uno spazio adatto alle esigenze dell'Assemblea e alla pubblicità delle sedute; mentre l'ultimo spostamento, al Campidoglio, era causato da problemi strutturali del Palazzo della Cancelleria

Il problema di poter intrattenere comunicazioni frequenti con il Governo, che non richiedessero uno spreco eccessivo di tempo, si presentò già nella seduta del 25 aprile, quando i deputati, agitati dall'assenza di notizie da Civitavecchia, inviavano al Triumvirato Lizabe-Ruffoni e il medico Massimo Allé. Cernuschi rilevava immediatamente l'inopportunità di perdere tanto tempo per mettersi in contatto col governo e proponeva che i triumviri e il ministro della guerra spostassero la loro sede al Palazzo della Cancelleria nelle aule adiacenti a quella dell'Assemblea. L'attacco al territorio della Repubblica richiedeva, insomma, un avvicinamento delle sedi di esecutivo e legislativo per garantire la piena efficacia della difesa.

La proposta di Cernuschi aveva incontrato l'approvazione dell'Assemblea, ma non si sarebbe attuata; a trasferirsi furono invece i rappresentanti, dopo che nella seduta del 30 aprile, ossia nella stessa giornata della battaglia alle porte di Roma, Agostini aveva suggerito ai colleghi di trasferirsi in un locale del Quirinale per poter essere vicino al governo. Dopo la battaglia, però, cominciarono a emergere malumori sulla nuova sistemazione e richieste di rientrare nella sede originaria. L'aula su questo punto non si trovava però unanimemente concorde e per molti giorni questa opzione rimase esclusa. Un primo, piccolo, spostamento di sede, in una sala più ampia del Quirinale, venne approvato, al fine di permettere una maggiore partecipazione di pubblico, e garantire, quindi, il principio della pubblicità delle sedute. Tuttavia, le proteste a favore di un ritorno al Palazzo della Cancelleria continuarono fino a che il 13 maggio, qualche giorno prima della sospensione della permanenza, non si decise il rientro nella sede regolare. Rodolfo Audinot protestava contro questa

⁴⁸⁸ Per una ricostruzione delle scelte architettoniche adottate per i nuovi parlamenti, creati nel 1848 dalla svolta costituzionale delle monarchie italiane, e dei trasferimenti culturali da cui queste scelte derivarono, cfr. A. Petrizzo, *Parlamento e discorso della nazione...* cit., pp. 96-102.

scelta, in quanto riteneva, che la situazione richiedesse ancora la più stretta vicinanza tra legislativo ed esecutivo.

Il rientro al Palazzo della Cancelleria durò appena un mese; il 15 giugno, infatti, Enrico Serpieri riferiva all'aula l'esito di una perizia che, in qualità di questore, aveva richiesto a un architetto in merito alle condizioni del tetto della sala, che l'attacco francese aveva danneggiato, e proponeva il trasferimento nella sala del Campidoglio, che, fin dal mese di marzo, era stata predisposta per ospitare la Costituente italiana. In questa nuova sede l'Assemblea avrebbe concluso i suoi lavori con la ratifica del testo costituzionale.

All'interno di questi diversi spazi i deputati dispiegarono la loro attività dibattimentali, sulle quali, una prima considerazione da fare riguarda ancora una volta il regolamento, che, in maniera del tutto conforme a quello dell'anno precedente e alla tradizione francese, ammetteva la lettura di discorsi scritti. I deputati romani fecero in effetti ampio uso di discorsi già preparati, mostrando in ciò i segni della loro inesperienza e quindi della difficoltà di lanciarsi in orazioni improvvisate. Il maggiore inconveniente di accogliere il discorso scritto era il ricorrere di interventi molto, fin troppo, lunghi, cosa di cui l'aula romana offrì svariati esempi.. Ne derivava un diffuso senso di noia verso un'attività politica che a fronte di un così lungo dibattere non registrava poi risultati concreti veniva spesso espressa dagli stessi deputati, non solo in aula, ma anche nelle lettere private. Il 26 marzo, ad esempio, il deputato di Bologna Ulisse Cassarini scriveva a un amico:

Lo sciogliersi delle truppe svizzere nerbo del nostro esercito è una fatalità specialmente in questi estremi momenti: chi potremo mandar noi alla santa guerra della indipendenza d'Italia? Vergogna vergogna! Qui non si fanno che parole e parole vote di effetto, e forse peggio.⁴⁸⁹

Al di là della lunghezza dei loro interventi, ciò che ci interessa analizzare sono le tecniche oratorie messe in campo dai deputati. In base all'argomento, alla formazione e al carattere del singolo deputato, ma anche alle circostanze esterne, si alternarono i due opposti modelli di discorso politico, ossia quello dimostrativo e quello persuasivo⁴⁹⁰.

Un primo esempio su questo punto ci è offerto dal fondamentale dibattito dell'8 febbraio. Nella già citata lettera di Mamiani a Filippo Canuti, scritta all'indomani della proclamazione della Repubblica, il deputato pesarese era costernato per l'esito della votazione del 9 febbraio e ribadiva come le sue argomentazioni fossero state le più solide, tra quelle degli oratori che avevano preso parte alla

⁴⁸⁹ U. Cassarini a Pompeo Mazzei, Roma, 26 marzo 1849, MCRR, busta 65, f. 6.

⁴⁹⁰ Su queste differenziazioni del linguaggio politico cfr. E. Leso, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, 1994, pp. 703-755; F. Giuliani, *Il discorso parlamentare*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 17, Il Parlamento*, Torino, 2001, pp. 855-886.

discussione, e che di fatto nessuno era riuscito a contraddirlo sul piano dei fatti⁴⁹¹. Quello di Mamiani fu, in un momento di generale sovraeccitazione, un discorso che mirava, per stessa ammissione dell'autore, a presentare fatti oggettivi, che ruotavano intorno alla situazione internazionale e alle conseguenze che la proclamazione della Repubblica avrebbe comportato a livello diplomatico. Mamiani prevedeva, insomma, quella condizione di isolamento diplomatico che secondo molti storici fu la causa principale della caduta della Repubblica.

Sul versante opposto del discorso di Mamiani, troviamo l'intervento di Savini, in cui aveva il sopravvento, invece, un'oratoria ricca di teatralità e di reiterazioni in funzione enfaticamente, sicuramente più -coerente al contesto di quella seduta, caratterizzata da elementi emotivi e ideologici molto pronunciati

Una situazione analoga, ma dall'esito opposto, si presentò nella seduta del 19 febbraio quando si discuteva un progetto di legge per l'emissione di carta moneta da parte della Banca di Roma, da far circolare a corso forzoso, col fine di sopperire sia alla crisi dell'erario sia alle necessità del commercio e dell'esercito.

Anche in questo caso il dibattito fu lungo e molti oratori si succedettero alla tribuna, ma il momento più importante fu lo scontro che si accese tra i deputati Monghini e Manzoni.

Antonio Monghini era un giovane di soli 26 anni, che aveva ereditato dal nonno paterno diversi possedimenti e un posto di impiegato comunale, oltre a saldi principi liberali. Nell'aula romana aveva assunto posizioni accesamente repubblicane. Monghini pronunciava un appassionato discorso, per provare come il provvedimento fosse del tutto inopportuno, specialmente per un governo repubblicano, poiché in questo modo lo Stato delegava il potere di battere monete a un istituto privato, che avrebbe tra l'altro guadagnato su questo prestito, garantito sui beni nazionali, attraverso l'applicazione del tasso di interesse vigente. Il deputato ravennate presenta le proprie posizioni ricorrendo a un linguaggio molto duro e aggressivo, come in questo passaggio: «Proclamandosi la Repubblica, si è iniziato un gran concetto, una grande idea che ha ricevuto vita sul Campidoglio; è egli conveniente che questa idea debba avvilitarsi, e, scusate il termine, prostituirsi? [...]»⁴⁹². L'acceso discorso di Monghini raccolse l'approvazione dell'aula che si profuse in applausi, ma un radicale cambiamento d'umore stava per intervenire nell'Assemblea. Il discorso di Monghini venne immediatamente seguito da quello di Manzoni, che era l'ideatore del progetto di legge; il deputato di Lugo riuscì a conquistare l'uditorio con un discorso che già nel suo incipit riuscì a coniugare il ricorso all'argomentazione basata sulla presentazione di dati oggettivi, a una certa teatralità scenica. Egli

⁴⁹¹ «[...] a confessione di tutti, le mie furono ragioni, quelle degli avversari furon ciance declamatorie e stucchevoli», riportato in S. Orazi, *Nazione e coscienza...* cit., p. 89.

⁴⁹² *Le Assemblée...* cit., vol. III, p. 288.

infatti, prendeva la parola affermando seccamente: «Signori. La questione di finanze è tutta pratica e positiva.», ma poi chiedeva conferma direttamente ai ministri interessati, con una domanda che suonava retorica, ma a cui gli interpellati rispondevano prontamente in modo affermativo. La scena dell'interpellare i ministri aveva prodotto un certo impatto, tanto più che si trattava di due materie – quella militare e quella commerciale – di cui tutta l'aula avvertiva l'importanza, e permetteva a Manzoni di affermare che non era possibile parlare di principi e moralità di fronte all'urgenza finanziaria dello stato.

Le argomentazioni di Manzoni e la perentorietà del suo discorso erano state tanto convincenti che quando Monghini tentò di riprendere la parola, subito dopo, venne addirittura fischiato, mentre fu acclamato il discorso molto pacato e inizialmente quasi esitante del deputato Anau, in favore del progetto⁴⁹³.

Al di là di questo specifico esempio, in oratori come Manzoni o Carpi, che intervennero soprattutto in dibattiti relativi a questioni economiche, argomenti sui quali avevano una salda preparazione teorica, è facile notare l'uso di un linguaggio connotativo finalizzato alla persuasione attraverso dimostrazioni razionali e positive; viceversa, un idealista come Monghini, era molto più portato, probabilmente anche per la giovane età, ad accentuare la dimensione emotiva. Una tendenza verso il discorso persuasivo a scapito di quello dimostrativo è riscontrabile in molti dei maggiori oratori all'interno dell'Assemblea, specialmente quelli appartenenti all'ala di sinistra e di fede mazziniana. Tuttavia, il ricorso a questo tipo di linguaggio, che punta sull'evocazione di principi, aspirazioni, speranze condivise, si può ritrovare anche in personaggi per molti versi orientati verso una oratoria cavouriana⁴⁹⁴, come Rodolfo Audinot. Questi, ad esempio, vi ricorreva in occasione della riapertura del conflitto tra Piemonte ed Austria, per sostenere l'idea che Roma dovesse dare il proprio contributo alla guerra, riuscendo, attraverso il richiamo agli ideali patriottici, a imporre il suo orientamento filo-sabaudo e prevalere su chi sosteneva invece che la discesa in campo dell'esercito romano dovesse essere subordinata al riconoscimento della Repubblica da parte del governo piemontese.

Con l'attacco al territorio della Repubblica, infine, nella stragrande maggioranza dei discorsi tenuti in aula, il ricorso a questo tipo di linguaggio e la presenza di un certo trasporto emotivo, erano quasi inevitabili.

I discorsi pronunciati in queste circostanze non potevano avere, d'altra parte, alcuno scopo dimostrativo: essi esprimevano idee e sentimenti che tutti i deputati, così come il pubblico presente, condividevano; si trattava quindi o di interventi miranti a spronare l'esecutivo verso azioni più

⁴⁹³ «Provo la doppia trepidazione salendo questa tribuna per la nessuna capacità che io ho d'improvvisare, e perché si è fatto appello alle passioni popolari, e si ottengono così applausi, e le mie parole non le otterranno egualmente dalla tribuna.», diceva Anau nell'introdurre il suo intervento, ...

⁴⁹⁴ Cfr. F. Giuliani, *Il discorso parlamentare...* cit.

incisive, principalmente sul fronte dell'organizzazione militare, o a esortare i colleghi a mostrare coraggio e determinazione nella difesa della Repubblica⁴⁹⁵. I deputati romani erano inoltre molto consapevoli della pubblicità e della diffusione dei loro discorsi, e vi attribuivano una grande importanza; in alcuni momenti, quindi, esprimere certi sentimenti o idee aveva una funzione di protesta – che poteva trovare anche una formalizzazione in testi appositamente creati e destinati a governi, o alle popolazioni italiane ed estere – ma anche di incoraggiamento e autoesaltazione⁴⁹⁶. Essi giungevano, dunque, dai maggiori oratori, seduti a destra come a sinistra dell'aula, che, di fronte ai temi della guerra di indipendenza e della difesa della Repubblica, condividevano unanimemente tanto le posizioni quanto le formule discorsive.

Fuori dall'arena assembleare: il deputato in missione e sul campo di battaglia

Una caratteristica dell'Assemblea romana fu che molti dei suoi membri furono contemporaneamente impegnati in altri incarichi di natura politico-amministrativa, diplomatica o militare, affidati loro solitamente dall'esecutivo, sia nella fase del primo Comitato sia durante il Triumvirato.

Le missioni e gli incarichi extraparlamentari avevano risvolti vari: da un lato permettevano la presenza dei rappresentanti sul territorio dello stato e all'estero al fine di consolidare le basi della Repubblica, di assicurarsi appoggi e di contribuire in tutti i modi possibili alla causa italiana; dall'altro creavano dei vuoti all'interno dell'Assemblea.

Deputati come Zambeccari, Pianciani, Bartolucci, Ferrari, Orsini e ovviamente Garibaldi, furono più impegnati nelle missioni militari per sorvegliare i confini dello Stato che nell'attività all'interno dell'Assemblea. Analogamente Pescantini e Bignami furono a lungo in missioni diplomatiche all'estero. Altri deputati, invece, che furono spesso presenti alle sedute e parteciparono attivamente ai dibattiti, si allontanarono per missioni di breve periodo fuori dallo Stato (come nei casi di Guiccioli e Gabussi inviati in Toscana, Anau inviato a Venezia, Monghini inviato a Genova e via dicendo), o sul territorio della Repubblica. In quest'ultimo caso, le missioni, più frequenti nel periodo del triumvirato, consistevano nel ritornare nelle città e province di provenienza per sollecitare l'adesione delle province al governo repubblicano di fronte a qualche caso di insorgenza reazionaria. Così, ad esempio, Rodolfo Audinot e Matteo Pedrini tornavano, il 25 aprile, a Bologna, per una missione che

⁴⁹⁵ Esemplicativo, in tal senso, il discorso pronunciato dal deputato Cannonieri, nel suo primo intervento in aula, il 24 aprile, quando con toni fortemente emotivi esortava i colleghi a resistere all'«iniquo» attacco francese, e aggiungeva: «Però [...] da questa iniquità sorga più grande, più forte il nostro diritto, sorga più forte la nostra fede, sorga più forte il nostro coraggio a resistere a questa oppressione, a questa iniquità: e non dubito punto che non solo voi, onorevoli Colleghi, non lascerete Roma, ma sono sicuro che, rammentandovi l'illustre esempio dei padri vostri, starete ai vostri scanni, venissero anche i successori dei Galli a trucidarvi.», (*Le Assemblee...* cit., vol. IV, p).

⁴⁹⁶ Si vedano ad esempio i discorsi tenuti nelle giornate di fine maggio e inizio giugno, quando in poco tempo si passò dall'entusiasmo per l'accordo siglato con Lesseps all'indignazione per la scelta di Oudinot di non riconoscere quegli accordi e porre fine alla tregua.

ebbe come obbiettivo quello di convincere il neo-eletto comune, a maggioranza moderata, ad aderire alla Repubblica e non dichiararsi invece in favore del ritorno del papa⁴⁹⁷.

Allo stesso modo, il 26 maggio, Pietro Sterbini e Domenico Diamanti si recavano nella loro Ciociaria, «per poter [...] ripristinare nella provincia di Frosinone il Governo della Repubblica», così secondo la lettera inviata all'Assemblea dai due⁴⁹⁸.

A causa di dimissioni, assenteismi e missioni, l'Assemblea si ritrovò in certi momenti a corto di rappresentanti presenti a Roma, un fatto che metteva a rischio la possibilità stessa di riunirsi. Il problema veniva posto chiaramente, nella seduta del 10 aprile, da Carlo Luciano Bonaparte, sempre attento al rispetto del regolamento e preoccupato del buon funzionamento dell'Assemblea. Il principe di Canino lamentava, che l'aula venisse svuotata dalla mancata convocazione dei seggi elettorali per i posti ancora vacanti, a causa di dimissioni o decadenze, e dal continuo invio di deputati in missioni speciali:

Tutti converrete con me, o Colleghi, che oggi è più necessario che mai [...] che la nostra Assemblea sieda ed invigili. Nessuno meno al certo di me vuole intralciare i Triumviri nelle loro patriottiche operazioni, ma se vogliamo che l'Assemblea seguiti a sedere, bisogna tutelarne il numero legale. Il vostro numero decresce ogni giorno, e decresce per fatto di chi governa. Invano dichiariamo alcuni Collegi vacanti se questi non vengono convocati. [...] Domanderò dunque l'appoggio della Camera per chiedere più efficacemente al nostro governo [...] perché non vengano convocati i collegi elettorali vacanti, perché ogni giorno si spediscono fuori anche senza intesa dell'Assemblea diversi suoi membri, menomando la rappresentanza del Popolo? [...]»⁴⁹⁹.

Portava poi l'attenzione dei colleghi su alcuni casi specifici di deputati che si erano allontanati per un periodo più lungo da quello previsto dal permesso accordatogli.

Anche altri deputati, nel corso dei mesi, si dimostrarono sensibili a questa situazione, come si vede dalle reazioni dell'aula all'annuncio della missione di Audinot e Pedrini a Bologna, il 25 aprile. Come si è visto, a questa data, l'Assemblea aveva già proclamato di sedere in permanenza ed era fortemente agitata dalle notizie relative allo sbarco dei francesi; l'ennesima missione che allontanava deputati da Roma indispettì una parte dell'aula. il deputato Coriolano Monti, ingegnere trentatreenne di Perugia, commentava:

⁴⁹⁷ Della riuscita di questa missione, grazie alle capacità oratorie di Audinot, parla Bottrigari nel suo diario, cfr. E. Bottrigari, *Cronaca di Bologna...* cit., vol. II, pp. 100-101.

⁴⁹⁸ In ASR, Miscellanea della Repubblica romana, busta 93, f. 244.

⁴⁹⁹ Le Assemblee... cit., vol. IV, p. ...

Vorrei che si facesse riflettere al Triumvirato di non disporre più dei Membri dell'Assemblea per tante incombenze di cui lo incarica. O per un motivo, o per l'altro, l'Assemblea si assottiglia ogni giorno, e questo potrebbe portare delle funestissime conseguenze che non vale che io specifichi⁵⁰⁰.

Sotto il triumvirato guidato da Mazzini le missioni aumentarono, probabilmente anche in conseguenza del modo in cui Mazzini concepiva il ruolo del deputato. Fin dal suo ingresso in Assemblea, egli aveva, infatti, prospettato la possibilità che di fronte a una situazione di grave emergenza, l'Assemblea si sciogliesse e "disperdesse" sul territorio dello stato in modo da animare la rivoluzione e la guerra nelle provincie⁵⁰¹. Proposta che avanzò concretamente quando poi di fatto la Repubblica stava per essere definitivamente sconfitta dalle forze francesi.

L'idea di un'assemblea, dispersa per il paese, era perfettamente coerente con le posizioni del patriota genovese: innanzitutto si conciliava con la preoccupazione di diffondere la lotta nazional-patriottica tra la popolazione, in modo da creare un grosso movimento insurrezionale che coinvolgesse tutti gli strati sociali; in secondo luogo, Mazzini aveva fin dai primi scritti programmatici ipotizzato diverse fasi del processo indipendentistico, individuando in quella insurrezionale un momento in cui era necessario concentrare il potere in un organo dittatoriale provvisorio e solo dopo la liberazione del territorio nazionale passare alla fase legislativo-costituente⁵⁰²; infine, Mazzini aveva fin da subito osteggiato l'idea di un lavoro costituzionale da parte dell'Assemblea romana, affermando che da essa non poteva che uscire una costituzione romana e non italiana⁵⁰³.

La proposta di Mazzini, però, non era affatto percorribile per i deputati romani; come ha notato Mauro Ferri, infatti: «I discorsi di Mazzini erano sempre coronati da fragorosi applausi, ma in proposte siffatte l'Assemblea, almeno nella sua grande maggioranza, non intendeva affatto seguirlo; essa era più che mai consapevole della sua sovranità e non poteva accettare un'abdicazione sia pure temporanea dal proprio ruolo.»⁵⁰⁴.

⁵⁰⁰ *Le Assemblee...* cit., vol. IV, p. L'accusa nei confronti del Triumvirato era in questo caso ingiusta, visto che secondo la testimonianza di Savini, in questo caso erano stati i due deputati bolognesi a insistere presso il triumvirato perché gli venisse affidata la missione, cfr. G. Natali, *Memorie su la Repubblica Romana...* cit., p. 67.

⁵⁰¹ *V. a tal proposito anche il discorso di Mazzini nella seduta del 22 marzo in risposta a una petizione dei circoli di Roma.*

⁵⁰² Cfr. G. Falco, *Giuseppe Mazzini e la Costituente*, Firenze 1946, pp. 24 e ss.

⁵⁰³ «Ed io vi dico che una Costituzione non può farsi oggi. Vi sono due specie di Costituzioni, Costituzione italiana e Costituzione romana. Una Costituzione romana, secondo me, non deve farsi, una Costituzione italiana non può farsi.», così si esprimeva Mazzini in un noto discorso del 18 marzo davanti alla Costituente romana (*Le Assemblee...* cit., Roma, vol. III, p. 787).

Come nota Irene Manzi, in merito alla divergenza di prospettive creatasi tra l'Assemblea e Mazzini: «Tale discontinuità [...] si ricollegava alla differente funzione che Mazzini assegnava alla Costituente romana; non Assemblea limitata e locale destinata a disciplinare la situazione dell'ex Stato Pontificio, ma punto di partenza per un progetto di carattere nazionale. La Repubblica Romana sarebbe stata perciò un governo provvisorio, un primo passo verso la Costituente nazionale e, per questo motivo, la sua Costituzione doveva essere una semplice dichiarazione di principi.», (I. Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana...* cit., pp. 127-128).

⁵⁰⁴ M. Ferri, *La costituente romana nel 1849...* cit., pp. 161-162.

In questo confronto tra Mazzini e l'Assemblea possiamo scorgere l'ennesima manifestazione di un atteggiamento – che è già emerso nella trattazione di altri momenti del dibattito – proprio dei deputati romani che Giuseppe Galasso ha descritto in termini di «inclinazione [...] a garantire la sovranità dell'assemblea rispetto all'esecutivo non solo per le competenze specifiche del potere legislativo, bensì anche per la gestione dello stesso potere esecutivo.»⁵⁰⁵.

funzionante secondo le regole del parlamentarismo ottocentesco e che a questo tipo di modello, soprattutto nella variante francese, si rifaceva.

Non sempre gli incarichi extraparlamentari portarono i deputati fuori dalla capitale. Con l'aprirsi della crisi militare con la Francia e dopo l'attacco alla città, i rappresentanti romani si mostrarono molto attivi, intervenendo personalmente nei vari quartieri per aiutare nei lavori militari o per aiutare a sgomberare le case colpite dalle bombe, o per risollevarne l'umore della popolazione. La presenza dei deputati sul campo venne disposta fin dalle prime ore. In un proclama del 28 aprile, ad esempio, l'Assemblea dava alcune disposizioni al popolo, da seguire in caso di attacco; in esso si disponeva anche la presenza di almeno un rappresentante in ogni rione in funzione di coordinamento della popolazione, chiamata tutta a contribuire alla difesa della città: «Tutte le contrade della Città debbono essere difese. In ogni Rione i Capipopolo e i Rappresentanti dell'Assemblea qui sotto nominati avviseranno con tutta l'energia a difendere palmo a palmo il terreno. Provvederanno alle munizioni, alle sussistenze. [...] Il Capopopolo e il Rappresentante daranno le istruzioni necessarie perché la costruzione delle barricate si eseguita regolarmente, e non sieno impedito le comunicazioni necessarie alla difesa. [...]»⁵⁰⁶.

Inoltre, su designazione ancora una volta del Triumvirato i deputati Cannonieri, Arduini e Guerrini, insieme con Cola Serafino, Consultore Governativo di Roma e Comarca, erano chiamati ad arringare il popolo in modo da sollevarne l'animo e sollecitarne la partecipazione alle operazioni di difesa.

Se, dunque, nel periodo di permanenza capitava spesso che non si riuscisse a prendere delle deliberazioni per assenza del numero legale, ciò era, come i deputati stessi ricordavano, per i tanti impegni che molti di loro svolgevano nella città – sia che gli venissero affidati ufficialmente, sia che agissero di propria iniziativa.

⁵⁰⁵ G. Galasso, *La Costituzione romana del 1849...* cit., p. 267.

⁵⁰⁶ Riportato in Cossu, *L'Assemblea costituente romana...* cit., p. 121. I rappresentanti assegnati ai diversi rioni, scelti del Triumvirato, erano: Felice Scifoni al rione Monti; Tito Savelli e Filippo Meucci al rione Trevi; Patrizio Gennari al rione Colonna; Pietro Guerrini e Giovanni Battista Luciani al rione Campo Marzio (dove il capopopolo preposto era il famoso Ciceruacchio); Orazio Antinori al rione Ponte; Ludovico Caldesi al rione Parione; Guglielmo Gaiani al rione Regola; Luigi Salvatori di Senigallia al rione S. Eustacchio; Giulio Govoni al rione Pigna; Nicola Carcani al rione Campitelli; Cimone Saltarelli al rione S. Angelo; Massimiliano Allé al rione Ripa; Primo Collina al rione Trastevere; Pietro Sterbini al rione Borgo, (ivi, pp. 121-122). Si trattava di uomini vicini a Mazzini, o molto legati alla città, come Sterbini o l'avvocato Carcani.

L'Assemblea stessa riconosceva, d'altra parte, il fondamentale ruolo che il deputato, per il valore simbolico che incarnava, poteva svolgere fuori dall'aula, in una situazione di grave pericolo come quella in cui ci si trovava; nella seduta del 4 maggio veniva, infatti, decretato all'unanimità che solo ai rappresentanti fosse concesso di indossare il tricolore come segno distintivo per agevolare la riconoscibilità dei deputati, la cui presenza sul campo avrebbe potuto aiutare l'umore delle truppe e della popolazione.

10. Alcuni aspetti della proposta legislativa repubblicana

10.1 Politica economica e problematiche sociali

Molti dei temi affrontati dai deputati della Costituente si collegavano al dibattito che si era aperto negli anni '30 e '40 attraverso la pubblicistica, le accademie, i congressi degli scienziati e gli altri luoghi di aggregazione sociale delle élites sociali italiane⁵⁰⁷. In questi contesti, infatti, i liberali italiani avevano fissato l'attenzione su problematiche di natura sociale ed economica, che si intrecciavano con una le idee di progresso e di sviluppo politico.

Come si è visto, l'interesse per le materie economico-agrarie contribuì a unificare le élites urbane separate politicamente come erano quelle italiane nella prima metà del XIX secolo. La rivoluzione industriale inglese, e le sue conseguenze avevano stimolato un ampio dibattito che aveva riguardato i temi del libero scambio, dello sviluppo ferroviario, della modernizzazione delle tecniche agricole, dell'industrializzazione, del miglioramento delle condizioni di vita delle classi più povere... etc. Tutte queste problematiche si intrecciarono in varie forme con il dibattito sulle istituzioni e sulla questione nazionale italiana⁵⁰⁸.

Le élites sociali dello Stato pontificio non erano rimaste estranee al fascino dell'economia politica anche se rispetto ad altre parti d'Italia, non vi erano ampi spazi per la sociabilità e esisteva una censura che impediva la penetrazione nello stato di molti giornali esteri⁵⁰⁹.

⁵⁰⁷ Come ha sottolineato Antonio Chiavistelli, con specifico riferimento alla funzione della pubblicistica: «Poco alla volta [...] grazie alla parola stampata, si venne strutturando una comunità che trovava il proprio elemento coesivo in una critica sempre più consapevole ed esplicita al sistema politico vigente ed al cui sviluppo non facevano più ostacolo i confini regnocoli.», A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, 2006, p. 133.

⁵⁰⁸ Secondo la classica interpretazione di Raffaele Ciasca il collegamento tra questi temi e la questione nazionale si manifestò soprattutto nel “programma” gradualistico dei moderati, che all'azione insurrezionale e agli obiettivi politici preferivano un processo di riforma degli assetti socio-economici dei vari Stati italiani, (R. Ciasca, *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana" del 1847-'48*, Milano 1916). L'analisi di Ciasca presenta, comunque, alcune criticità e la storiografia più recente ha ridimensionato questa prospettiva. Roberto Balzani ha, ad esempio, rilevato le difficoltà poste da un'immagine che tende a presupporre l'esistenza di un alto livello di collegamento e coordinamento tra le élites dei vari stati italiani preunitari nella prima metà del XIX secolo; come ha evidenziato Roberto Balzani: «Sappiamo che, ad un certo livello, questi ambienti colti interagirono e colloquiarono fra loro – ce lo prova la ricerca, famosa, di Raffaele Ciasca [...] del 1916, che pure vorrebbe sostenere, con non poche forzature, l'idea di una cooperazione consapevole e “convergente” fra “borghesie” nella prospettiva risorgimentale. Ma sappiamo pure, e lo conferma in qualche modo lo stesso Ciasca, nel momento in cui confessa di aver tralasciato nella sua indagine il materiale locale o regionale, che il circuito pratico, sperimentale di tali conoscenze restò, fino all'Unità, piuttosto ristretto, chiuso entro i confini degli antichi Stati italiani.», R. Balzani, *Fra sapere agronomico, associazioni e liberalismo: l'eredità del Risorgimento*, in Giancarlo Di Sandro e Aldino Monti, (a cura di), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, 2003, p. 21.

Cfr. anche L. Mannori, *Il dibattito istituzionale in Italia al tornante degli anni Quaranta*, in M. L. Betri (a cura di), *Rileggere l'Ottocento: Risorgimento e nazione*, Torino, 2010, che si sofferma sul “programma” politico dei moderati nel periodo prequarantottesco, con particolare riferimento al contenuto “costituzionale” del loro discorso, ma anche alla capacità di portare il discorso politico nella discussione pubblica.

⁵⁰⁹ Sulla censura dei giornali esteri nello Stato pontificio, specialmente tra la fine degli anni '30 e l'inizio dei '40, cfr. D. Demarco, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Napoli, 1949, pp. 262-265. Ammesso alla

I temi affrontati dall'Assemblea e i provvedimenti assunti in ambito economico-sociale rappresentavano, d'altra parte anche la eredità del dibattito che l'anno prima si era aperto all'interno del Consiglio dei deputati, e prima ancora in seno alla Consulta di Stato. La crisi finanziaria e monetaria dello stato si era già manifestata in tutta la sua drammaticità l'anno precedente e l'attenzione dei deputati del '48 si era fissata su quelle stesse proposte che poi finirono sull'agenda politica dell'Assemblea costituente. Anche all'interno della Costituente, dunque, il dibattito in ambito economico fu prevalentemente occupato dall'emergenza finanziaria; le difficoltà dell'erario, la necessità di raccogliere fondi per l'esercito in vista della ripresa della guerra⁵¹⁰, e infine il sostegno al commercio, danneggiato tra l'altro dalle difficoltà di circolazione del denaro legata alla crisi monetaria, resero necessari interventi d'urgenza, che non erano espressione di una politica economica programmatica e di ampio respiro⁵¹¹. Non si trova nell'attività dell'Assemblea quel piano di riforme per lo sviluppo e la prosperità del settore agricolo e per l'incentivazione di progressi tecnici che aveva dominato la riflessione delle élites liberali degli anni precedenti. Allo stesso modo, come vedremo, i principi della riflessione liberoscambista che giungeva dall'Inghilterra e trovava un'accoglienza tanto positiva nella seconda metà degli anni '40 tra gli ambienti liberali italiani, si scontrava all'atto della loro adozione pratica con le difficoltà di smantellare un sistema economico basato sui principi protezionistici, rischiando di provocare una reazione che avrebbe potuto mettere a rischio la stabilità interna della Repubblica. L'emergenza economico, politico e militare che caratterizzò la vita della Repubblica non permise di uscire da una dimensione precariamente rivoluzionaria e dare vita, quindi, a una vera politica di trasformazione economico-sociale.

Fin dal 16 febbraio, nel programma di governo presentato dal neo-eletto corpo dei ministri, unitamente al Comitato esecutivo, si affermava l'intenzione di impegnarsi attivamente nel campo delle riforme sociali. L'attenzione verso le classi più deboli, sebbene venisse allora espressa in termini vaghi e poco concreti, fu davvero una costante all'interno della linea politica seguita dal governo e dall'Assemblea della Repubblica; essa si legava certamente alla visione della repubblica come assetto istituzionale che ha nella libertà e nel miglioramento delle condizioni materiali e morali di tutti i

circolazione all'interno dello stato e particolarmente apprezzato dalle élites pontificie era l'importante testata francese «*Revue des deux mondes*», che ebbe un ruolo nella diffusione della cultura del *juste milieu*, ossia dei principi della cultura politica francese sorta dalla Rivoluzione di luglio. Cfr., ad esempio, a proposito dell'influenza esercitata dalla cultura orleanista su Aurelio Saffi, nel periodo della sua formazione prequarantottesca, R. Balzani, *Una questione di affinità: Aurelio Saffi e la cultura francese dell'Ottocento*, in G. Angelini e M. Tesoro (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano 2007, pp. 375-387. Il percorso di Saffi era comune a gran parte dei deputati presenti a Roma nel '49 e in generale alle élites liberali pontificie.

⁵¹⁰ L'impegno per il finanziamento dell'esercito fu, come si è accennato nelle pagine precedenti, una costante del programma politico dell'Assemblea; bisognava, infatti, provvedere energicamente all'acquisto di fucili e pezzi di artiglierie, di cui le forze pontificie si era dimostrate particolarmente carenti già l'anno prima in Veneto, all'equipaggiamento base e al soldo per le truppe.

⁵¹¹ Cfr. D. Demarco, *Una rivoluzione sociale...* cit.

cittadini il proprio fine⁵¹², ma in termini più ampi una politica di questo genere affondava le radici in un più generale discorso sul progresso economico e sulla sua sostenibilità sociale che si era sviluppato già da diversi decenni negli ambienti intellettuali della penisola italiana.

Nelle prossime pagine osserveremo, quindi, alcuni aspetti della proposta legislativa, in ambito economico, presentati dall'Assemblea, considerando anche idee che non riuscirono a trovare l'appoggio dell'aula o a concretizzarsi, ma che ci permettono di comprendere come i deputati romani, dopo anni di riflessioni e proposte inascoltate, intendessero indirizzare la politica economica e sociale della Repubblica.

Le misure di emergenza di febbraio: un attacco ad aristocrazia e clero?

Alle prime settimane della Repubblica risalgono due provvedimenti che, se erano realizzati innanzitutto come conseguenza della grave crisi finanziaria dello stato, ebbero anche dei risvolti politici parimenti importanti.

Il primo di questi provvedimenti di cui si intende trattare è la legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici. La legge veniva proposta dall'esecutivo e letta in aula dal ministro Sterbini, nella seduta del 12 febbraio; in quella seduta, esponenti di sinistra dell'aula, come Savini, chiedevano una discussione d'urgenza, ma a frenare l'ardore del deputato bolognese interveniva Audinot che chiedeva il rinvio alle sedute. Dopo un acceso dibattito veniva votata e approvata la seconda parte del decreto che impediva l'alienazione di qualunque bene in possesso degli istituti ecclesiastici. La votazione d'urgenza di questa disposizione, che rappresentava in realtà una logica conseguenza di quella sull'incameramento dei beni e quindi avrebbe dovuto essere a essa subordinata – come faceva notare Pedrini –, derivava, ovviamente, dal timore che, in vista di un probabile provvedimento di incameramento, gli Istituti donassero a terzi i loro beni⁵¹³. La discussione sull'incameramento era posta all'ordine del giorno del 21 febbraio, ma senza che nessuno prendesse la parola, la legge raccoglieva l'approvazione unanime dell'aula, che addirittura sceglieva di approvare il decreto per acclamazione. Le discussioni dei giorni precedenti, infatti, avevano messo in luce i tanti problemi finanziari che la Repubblica ereditava dallo Stato pontificio, motivo per cui il provvedimento appariva non solo opportuno dal punto di vista politico, come naturale conseguenza della proclamazione del 9 febbraio, ma anche necessario, dal punto di vista economico-finanziario per provvedere alle necessità dello stato.

⁵¹² Si dice, ad esempio in un passaggio letto in aula, a nome di tutto il governo, dal ministro degli esteri Rusconi: «La Repubblica esige forti e maschie virtù, perché è lo stato della perfezione sociale, di quella perfezione, diciamo, che è umanamente possibile di conseguire quaggiù; [...]», (*Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 216).

⁵¹³ Come osservava Monghini con grande schiettezza: «Sono tre quarti d'ora dopo mezzogiorno; facciamo presto, perché i preti possono intanto vendere». (Ivi, p. 180).

Nonostante l'esaltazione manifestata durante la votazione, l'applicazione del provvedimento procedette con grande lentezza; per diverse settimane rimase in sospeso la presentazione in aula del progetto di indemaniazione, così come subì molti ritardi la formulazione della legge con cui si definiva il modo di provvedere ai parroci, come era stabilito nel secondo articolo della legge del 21 febbraio. E ai primi di marzo, mentre era in corso la crisi ministeriale che avrebbe portato alle dimissioni di Guiccioli, Carlo Luciano Bonaparte accusava addirittura l'esecutivo di snaturare la portata rivoluzionaria dei decreti emanati dall'Assemblea per le carenze mostrate nella loro applicazione. Il riferimento era probabilmente alla disposizione dell'esecutivo del 25 febbraio, che lasciava temporaneamente nelle mani del clero – tanto secolare quanto regolare – l'amministrazione dei possedimenti ufficialmente indemanati⁵¹⁴.

Ad ogni modo, il provvedimento di incameramento, rappresentava nel contesto dello Stato pontificio un fatto davvero rivoluzionario se si considera che con esso si infliggeva il colpo mortale – dopo il primo del 9 febbraio – al ceto ecclesiastico.

Non ottenne, invece, lo stesso grado di approvazione un altro decreto del febbraio, e dettato dalle esigenze dell'erario, ossia quello sul prestito forzoso, che avrebbe anzi aperto un acceso dibattito in Assemblea, vedendo fronteggiarsi due diversi progetti che sottendevano due diversi modi di interpretare la natura del provvedimento

Il prestito forzoso era una misura estrema per rimpinguare le casse dello Stato facendo ricorso ai cittadini più facoltosi a cui si imponeva di versare una determinata somma allo stato che si impegnava a restituirla entro un certo tempo.

Del resto, l'idea di ricorrere a questo genere di provvedimento era stata già avanzata l'anno precedente, quando si era scontrata con il no risoluto dell'aristocrazia riunita nell'Alto Consiglio. Nel mutato contesto repubblicano, che aveva visto tra l'altro il defilarsi delle maggiori famiglie aristocratiche romane, la soluzione non avrebbe incontrato quella stessa opposizione.

Una prima proposta di prestito forzoso venne, dunque, presentata dal ministro Guiccioli nella seduta del 18 febbraio e rimessa, come da norma, all'esame delle sezioni; nella seduta del 22, Guglielmo Gajani, un giovane avvocato romagnolo che da anni viveva a Roma, presentava il suo rapporto all'Assemblea, come relatore della commissione delle sezioni; trattandosi però di una materia complessa e risultando incerti alcuni elementi, il progetto era rimandato allo studio della Commissione tecnica di finanze.

Nella sua formazione originaria, la commissione era dominata dall'elemento moderato; vi erano al suo interno i deputati più stabilmente schierati a destra che non avevano votato per la proclamazione

⁵¹⁴ Per l'ordinanza, cfr. *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti e altre disposizioni della Repubblica Romana*, Roma, 1849, pp. 58-59.

della Repubblica (Audinot, Carpi, Berretta), ma anche alcuni che, pur convinti dalla soluzione repubblicana, nella notte tra l'8 e il 9 febbraio, tendevano, per propensione personale e formazione, verso posizioni moderate (Guiccioli e Manzoni). Più vicini alle posizioni repubblicane potevano essere considerati Mariani, Mazzoleni e Saffi, che però intervennero meno in aula quando la commissione presentò i suoi pareri, segno forse di una loro scarsa partecipazione ai lavori; nessuno di loro comunque presentava il prototipo del fervente repubblicano con un passato di cospiratore. La commissione si caratterizzava inoltre per il livello sociale medio-alto dei suoi componenti, per la maggior parte membri dell'alta borghesia agiata o dell'aristocrazia – quattro possedevano anche un titolo nobiliare –, tutti appartenenti al mondo della possidenza, dell'imprenditoria, del commercio e della finanza.

I maggiori animatori della commissione furono, ad ogni modo, Audinot, Carpi e Manzoni; in aprile l'inserimento del repubblicano modenese Cannonieri⁵¹⁵ non mutò di molto l'orientamento della commissione che si caratterizzò sempre per un giudizio cauto e frutto di attento studio.

Nell'esame della proposta sul prestito forzoso, la commissione elaborò un progetto alternativo a quello ministeriale, che trovò però l'appoggio dello stesso ministro e arrivò alla discussione in aula già nelle sedute del 24 febbraio. Nonostante, dunque, l'iter seguito si fosse articolato in più passaggi, senza procedure d'urgenza, la necessità di provvedere velocemente alle finanze dello stato indusse a un esame molto spedito. Tuttavia, il rimbalzo del progetto dalle sezioni alla commissione tecnica e la lunga discussione in aula, che si protrasse per due sedute, rappresentano già un indizio della problematicità della materia. Se sulla massima – ossia sulla necessità di chiamare il prestito forzoso – si poteva riscontrare una generale approvazione da parte dell'aula, concepirne l'esecuzione poneva grossi problemi. A scontrarsi erano, da un lato, l'esigenza di procedere con celerità, dall'altro la difficoltà di definire concretamente la fascia di cittadini su cui far ricadere il prestito.

La differenza tra il progetto presentato dal ministro e quello proposto dalla commissione consisteva, appunto, nel modo di pensare la distribuzione del prestito sulla popolazione dello stato. Il primo, infatti, prevedeva che si formassero delle commissioni per ogni provincia che individuassero le famiglie più facoltose e stabilissero sulla base della loro rendita annua l'importo da pagare. La commissione, invece, era partita da un esame più accurato e si era posta innanzitutto una domanda, ossia quale fosse l'importo totale che si voleva ottenere da questa operazione. Una volta stabilita la cifra complessiva, che i commissari e il ministero avevano fissato a tre milioni e 300 mila scudi, andavano determinate le modalità di suddivisione tra i cittadini e di individuazione delle famiglie che

⁵¹⁵ Oltre a Cannonieri venivano inseriti anche Clitofonte Onofri, un avvocato marchigiano di cui si sa molto poco, e altri due esponenti dell'ala moderata, i nobili Muzzarelli e Camerata. Cannonieri assumeva in questa fase, in sostituzione di Carpi che si era allontanato da Roma per missioni diplomatiche, il ruolo di relatore.

andavano soggette al prestito⁵¹⁶. Diversamente dal progetto Guiccioli, i commissari avevano scelto di non basare la distribuzione del prestito sulla base della rendita. Pur riconoscendo che questa base fosse la più legittima, essi la escludevano per due motivi: tale metodo avrebbe richiesto delle indagini «inquisitorie»⁵¹⁷, nel caso di contribuenti reticenti; la suddivisione graduale sulla base della rendita, calcolata complessivamente sull'intero territorio dello stato, non teneva conto del valore relativo della ricchezza, ossia che da provincia a provincia una stessa rendita poteva non equivalere a uno stesso livello di agiatezza.

La commissione elaborava quindi un metodo del tutto alternativo: si suddivideva innanzitutto la cifra totale tra le provincie, non in parti uguali, ma in proporzione all'estensione del territorio e al livello di ricchezza relativo – a Roma ad esempio si attribuivano all'incirca 550 mila scudi, mentre a Frosinone, provincia decisamente più povera, se ne attribuivano poco più di 98 mila –; si stabiliva poi che i criteri di ripartizione del prestito tra i contribuenti avvenisse «in via arbitramentale, con metodo progressivo»⁵¹⁸, mentre si confermava il sistema delle commissioni di “uomini probi”, incaricati di individuare i soggetti più facoltosi. Il progetto inoltre, diversamente da quello di Guiccioli, non parlava di famiglie, ma di proprietari, industriali, commercianti, capitalisti e professionisti, dando quindi una più dettagliata definizione dei contribuenti su base socio-professionale. La discussione di questo secondo progetto era stata proclamata d'urgenza e quindi aperta il giorno stesso della sua presentazione in aula.

Il progetto della commissione aveva almeno una grossa falla, ossia quella di non esprimere oggettivi criteri di valutazione per stabilire chi andasse inserito nel novero dei facoltosi, lasciando totalmente la determinazione all'“arbitrio” delle commissioni locali. Questo aspetto venne immediatamente colto dal bolognese Pedrini, deputato molto vicino ad Audinot, che prese la parola per chiedere ai commissari quali valutazioni li avessero indotti a «sostituire al progetto del Ministero, nel quale era pure una qualche norma per istabilire il prestito, un altro progetto fondato totalmente sull'arbitrio; [...]»⁵¹⁹.

⁵¹⁶ Carpi, relatore della Commissione di finanza, riferiva la bocciatura del progetto ministeriale, evidenziando come in esso mancassero alcuni elementi che «in via di logica» andavano determinati per procedere al meglio, e questi erano: «1° Determinare la somma che si vuole; 2° Il modo con cui si vuole; 3° Il risultato che se ne presume; 4° L'ordine e la prestezza del conseguimento» (Le Assemblee... cit. vol. III, p. 373).

Già nella breve discussione che si era aperta nella seduta del 22, dopo la lettura del rapporto delle sezioni, Manzoni aveva sottolineato la necessità di compiere uno studio preciso e razionale sulla legge e sul modo in cui la si intendeva mettere a frutto: «Per discutere con cognizione di causa questo progetto di legge, secondo me, bisognerebbe sapere tre cose; 1° Che somma si prefigge il Governo d'incassare col prestito forzoso. 2° Quali somme saranno introitate col progetto da Lui presentato. 3° Con quali dati ha potuto stabilirsi questo criterio.» (Ivi, p. 345).

⁵¹⁷ Ivi, p. 373.

⁵¹⁸ Ivi, p. 374.

⁵¹⁹ Ivi, p. 383. Questa posizione critica di Pedrini verso il progetto della commissione sarebbe poi cambiata, come sembra indicare l'esito finale della votazione.

Accanto a Pedrini, altri deputati espressero la preoccupazione di definire in termini oggettivi il nucleo dei contribuenti, pur riconoscendo la difficoltà di trovare un parametro su cui poter calcolare velocemente il livello di ricchezza dei cittadini⁵²⁰.

La commissione, pienamente consapevole di questo deficit di chiarezza del progetto, insisteva, invece, sulla necessità di agire celermente, e sottolineava come le misure di garanzie contro eventuali abusi, previste nel progetto, fossero sufficienti a compensare questa mancanza.

I deputati dell'area ciociara misero, però, in luce un altro elemento critico del progetto, relativo alla suddivisione del prestito sull'area dello stato. Domenico Diamanti, Luigi Salvatori e Pietro Sterbini, in particolare, sostennero che la provincia di Frosinone non aveva abbastanza famiglie ricche da poter coprire la cifra che la commissione le aveva assegnato, e ciò in ragione anche del tipo di territorio – caratterizzato da “montagne nude” e aree boschive destinate all'uso comune – che non poteva fruttare ingenti guadagni neanche al medio-grande proprietario terriero. Analoghe obiezioni erano avanzate anche dal deputato di Perugia Salvatori Braccio, e da quello della Comarca Livio Mariani, che era tra l'altro un membro della commissione, ma non aveva forse preso parte alla elaborazione del progetto. Ma su questo punto Audinot difendeva il progetto affermando che la suddivisione della cifra per province era avvenuta proprio tenendo conto delle differenze di ricchezza tra una zona e l'altra dello stato; inoltre contestava le obiezioni dei deputati di Frosinone perché riteneva ingiusto escludere a priori alcune province, e chiedeva retoricamente: «Ma i benefizi della salvezza [della patria] sono parziali ad alcuni, o comuni a tutti?»⁵²¹. E sottolineava anche che il progetto prevedeva, a tutela dei cittadini da eventuali abusi, la creazione di commissioni preposte all'individuazione dei contribuenti, che questi ultimi formassero un *Jury*, estratto dal proprio seno, chiamato a giudicare i casi dubbi. Entrambe queste obiezioni mosse al progetto di legge nascevano, in definitiva, dalla preoccupazione che il prestito finisse per colpire anche i piccoli proprietari terrieri e gli esponenti del ceto professionale che guadagnavano il sufficiente per provvedere alla famiglia, ossia quella medio-piccola borghesia, tanto rurale quanto urbana, che si voleva invece a tutti i costi tutelare⁵²².

⁵²⁰ Oltre all'idea di calcolare la ricchezza sulla rendita annua, che era la proposta del primo progetto, esistevano anche le possibilità di un calcolo sui capitali, che era la soluzione migliore secondo la commissione, ma anche quella che richiedeva tempistiche troppo lunghe ed era quindi inattuabile nella situazione di emergenza della Repubblica, e di un calcolo sull'estimo censuario, che era stata avanzata da Pedrini; tuttavia quest'ultima possibilità, come sottolineava Agostini, lasciava anch'essa troppo spazio all'arbitrio perché il calcolo censuario risultava poco affidabile. Allo stesso tempo Agostini riconosceva in generale la difficoltà di determinare il livello di ricchezza per alcune categorie professionali, come i commercianti, ma insisteva comunque sull'esigenza che si stabilisse una qualche base per evitare il più possibile che si verificassero ingiustizie ed arbitrii.

⁵²¹ Ivi, p. 389.

⁵²² Agostini, ad esempio, considerava soprattutto il pericolo che con il sistema previsto dal progetto della Commissione finissero per essere tassati anche i piccoli proprietari, che, soprattutto nelle provincie, erano molti per via della consistente frammentazione della proprietà: «[...] nelle nostre provincie, i proprietari sono tutti, o quasi tutti vulnerati; è un ceto il quale soffre più degli altri la conseguenza del passato sistema. Io dico, che chiamare alla contribuzione anche il proprietario, che ha la rendita di 30, 50, 100 scudi all'anno ci darà poco più utile, e molto di risentimento [...]» (ivi, p. 384)

Dall'altro lato, invece, la commissione si era preoccupata di realizzare un progetto che desse efficacia alla norma, di modo che la somma raccolta attraverso il prestito fosse effettivamente incisiva sul piano della salute finanziaria della Repubblica e che questa somma fosse raccolta nel minor tempo possibile⁵²³.

La natura di un provvedimento diretto a colpire innanzitutto l'aristocrazia – nonostante non vi fossero riferimenti di carattere cetuale – e l'alta borghesia, che era stata chiaramente espressa nel progetto originario veniva, dunque, a mancare, secondo diversi deputati, in questo secondo progetto. Questa interpretazione emergeva ad esempio dalle parole di Gabussi che affermava, tra l'altro: «io non consento che il prestito forzoso cada sopra il povero, o l'uomo di mezza fortuna, ma soltanto sul ricco che ha il superfluo, e aggiungerei ancora che è il nemico maggiore dei principi democratici.»⁵²⁴. Il passaggio è interessante anche perché le considerazioni del deputato bolognese scadevano velocemente dalla valutazione sociale a quella politica. La volontà di tutelare la piccola e media borghesia veniva così sovraccaricata di valenze politiche. Non si trattava di una sfumatura del tutto estranea allo stesso progetto del ministero, se si considera che in esso era incluso un articolo con cui si colpivano arbitrariamente anche quelle famiglie – che nei fatti erano per lo più aristocratiche – che avevano abbandonato lo Stato al seguito del papa o successivamente, di fronte ai rivolgimenti politici in corso. L'articolo 5 recitava, infatti: «Coloro che dopo il di 24 Novembre ultimo sono usciti dal territorio della Repubblica, benché muniti di regolare passaporto, e non rientrano entro un mese dalla pubblicazione della presente legge, saranno tassati d'una intiera annata di rendita, ancorché non giunga a scudi 2000. La stessa disposizione avrà luogo per coloro, che si assentassero, per un tempo non minore di tre mesi, dal territorio della Repubblica, dopo la pubblicazione della presente legge,

E subito dopo Gabussi, pur riconoscendo che il primo progetto richiedeva tempi più lunghi, aggiungeva in riferimento alla proposta della Commissione: «Questo secondo [progetto] ha un gravissimo difetto ed è quello che, mentre la misura eccezionale dovrebbe cadere unicamente sopra le eccezioni, egli la fa cadere sopra quasi tutti i cittadini indistintamente; [...] lascia tale latitudine, che, a mio parere, può comprendere tutte le classi del popolo meno le assolutamente indigenti», (ivi, p. 385). Sterbini a sua volta affermava: «[...] se noi [...] imponiamo i ricchi, noi renderemo un gran servizio allo Stato e, politicamente parlando, noi salveremo la rivoluzione, giacché salveremo le fortune mediocri, e tasseremo solo quei tali, i quali hanno il denaro per darlo nel momento; [...]», (ivi, p. 390). A porre ancor più apertamente l'accento sulle conseguenze politiche, che una estensione del prestito alle classi medie avrebbe potuto comportare, era il deputato Pileri, un legale di Spoleto: «Se noi andiamo a dimandare un prestito a chi non ha denaro superfluo per sé, o non ha mezzi superflui di potervelo procurare senza grande incomodo, noi, invece di proseguire una rivoluzione, agiremo in senso di crearci una reazione, una contro-rivoluzione; [...]», (ivi, p. 392).

⁵²³ A tal proposito Audinot affermava: «La Commissione di finanze ha consultato la necessità, ed ha creduto di prendere a base del proprio lavoro la rivoluzione. Perché noi, signori, abbiamo riconosciuto che la rivoluzione si trova senza finanza, che la rivoluzione aveva necessità suprema di formare un esercito, che la rivoluzione stessa non poteva salvarsi, consolidarsi che salvando con sé l'indipendenza d'Italia [...] la rivoluzione ci consigliava a trovare il modo più equo possibile ed insieme il più pronto possibile. [...] se noi vogliamo sollevare il paese negli urgenti bisogni dell'erario bisognerà far presto, questa oggi non è questione di economia politica, è questione di rivoluzione, e si vuol qui camminare col passo della rivoluzione.», (ivi, pp. 388-389). Gli faceva eco l'altro commissario, e relatore del progetto, Carpi: «Mi pare che siamo tutti d'accordo: si devono tassare i ricchi; ma quando non si stabilisca complessivamente la somma che si vuol ricavare da questa tassa forzosa, quando non si stabilisca una data cifra per ogni provincia, non credo che avremo mai un risultato definitivo.» (ivi, p. 393).

⁵²⁴ Ivi, p. 387.

salvo il caso di assenza per causa pubblica.». Questo articolo riecheggiava molto vagamente i provvedimenti francesi del febbraio 1792, quando i beni dei nobili fuoriusciti vennero espropriati a favore dello stato, in parte ricordava i provvedimenti di confisca attuati dal governo pontificio verso gli esiliati politici, condannati in contumacia. Se l'articolo 5 veniva bocciato per la valenza punitiva che indirettamente attribuiva alla disposizione del prestito forzoso, il quale, invece, andava letto solo come misura estrema adottata nell'interesse della patria, un richiamo più preciso ai provvedimenti di confisca dei beni degli assenti si trovava in una proposta di legge, presentata il 3 marzo, che recitava: «Tutti i beni dei fuoriusciti, i quali entro quindici giorni non rientreranno nel territorio della Repubblica saranno posti sotto sequestro, e resi fruttiferi per lo Stato.»⁵²⁵.

Il progetto era firmato da: Zambianchi, Antinori, Paolinelli, Govoni, Zampi, Michelangelo Accursi, Vinciguerra, Orsini, Serpieri, Froncini, Vecchi, Vincenzo Cattabeni. Erano tutti esponenti dell'ala di sinistra, ossia repubblicani vicini a Mazzini. Non pare comunque che la proposta avesse seguito, probabilmente perché queste spinte estremiste erano frenate dai tanti deputati di indole moderata, che, da un lato, volevano allontanare dalla Repubblica l'accusa di faziosità, dall'altro, si mantenevano ligi al principio del rispetto della proprietà privata.

Il dibattito sul prestito forzoso non riuscì a essere esaurito nella seduta del 24 febbraio e proseguì il giorno dopo, continuando a vedere la stragrande maggioranza dell'Assemblea in aperto contrasto con i membri della commissione di finanze. Al momento della votazione emerse, ancora una volta, la portata divisiva della legge sul prestito forzoso. Da un lato, i membri della Commissione cercavano di salvare il loro progetto proponendo qualche emendamento che venisse incontro alle maggiori obiezioni sollevate dai colleghi. Dall'altro i deputati che si opponevano più energicamente al progetto della commissione, come Agostini, tentavano di forzare le regole dell'Assemblea – che dava la priorità ai progetti delle commissioni tecniche – e mettere direttamente ai voti il progetto del ministero. Vi si opponeva Bonaparte, che occupava la Presidenza, tanto più che il progetto ministeriale non era l'oggetto della discussione e che il ministro stesso lo aveva archiviato in favore di quello della commissione. A quest'ultima obiezione, però, rispondeva Gajani, che, come si è detto, era stato il relatore della commissione delle sezioni, facendo suo questo testo.

Infine, di fronte alla richiesta firmata da dieci deputati di dare la priorità al progetto ministeriale, fu su questo che venne aperta la votazione articolo per articolo, e venne alla fine, approvato.

Solo 15 deputati si pronunciarono contro il progetto ministeriale; essi erano per lo più esponenti dell'ala di destra, tra cui si trovava anche il ministro Guiccioli che rimase coerente con quanto

⁵²⁵ Ivi, p. 497.

dichiarato il giorno prima⁵²⁶. Da segnalare inoltre la presenza, tra i sostenitori del no, dei deputati di sinistra Rinaldo Andreini, che motivava il suo voto sostenendo come «più efficace, più rivoluzionario e più conforme ai diritti del popolo il progetto presentato dalla Commissione di finanza»⁵²⁷, e Vincenzo Cattabeni. Significativamente, risultano del tutto assenti alla votazione i membri della commissione; se Manzoni e Carpi, che avevano partecipato al dibattito del 24 non presero la parola in quello del 25, e si può quindi supporre che fossero stati assenti durante tutta la tornata, Audinot presenziò a tutto il dibattito e intervenne anche nella discussione, tentando fino all'ultimo di rilanciare le idee della commissione; ma non prese infine parte alla votazione, vedendo l'ormai inevitabile prevalsa del partito opposto.

In questa circostanza, dunque, il parere tecnico della commissione di finanza subiva una pesante bocciatura⁵²⁸, mentre la discussione fece emergere valutazioni su cui influiva non tanto un certo orientamento politico, quanto l'appartenenza a determinati contesti territoriali o socio-professionali. Come si è visto, infatti, la posizione dei deputati delle regioni del sud dello stato – Lazio e Umbria – fu nettamente condizionata dalle specifiche condizioni socio-economiche delle loro regioni d'origine; di contro pare significativo che i deputati che stavano dietro al progetto – Manzoni, Audinot, Carpi, Berretta – provenissero tutti dalle regioni più ricche del nord – Marche e Romagna – e che volessero assicurarsi che il contributo dei ricchi giungesse, proporzionalmente, da tutto il territorio della Repubblica. Professionisti e pubblici impiegati – come Gabussi e Agostini –, esponenti di un ceto medio urbano che non sempre poteva contare su grossi risparmi, intendevano, invece, tutelare le entrate di questa classe sociale. Con ciò non si vuol dire che i deputati tentavano di allontanare il provvedimento dalle loro famiglie⁵²⁹, ma che nell'orientare il voto agì, in questa circostanza, il senso

⁵²⁶ Votarono contro il progetto ministeriale i deputati: Anau, Bagni, Baldi, Berti, Colocci, Farricelli, Grillenzoni, Novelli, Pedrini, Pullini, Trevisani, Andreini, Cattabeni. Guiccioli e Sturbinetti.

⁵²⁷ Ivi, p. 430.

⁵²⁸ Bisogna però riportare almeno il caso del deputato Diamanti, che, come si è visto, si era tenacemente opposto alla proposta della commissione, eppure il giorno dopo nella prosecuzione della discussione ne recuperava alcuni elementi. Egli infatti presentava un emendamento al testo ministeriale con cui riproponeva l'idea di fissare la cifra totale da acquisire con il prestito e la suddivisione per provincie di tale somma, salvo delegare a una nuova commissione l'esame relativo a tale ripartizione. Una proposta del genere era in realtà già stata avanzata il giorno prima dal deputato Audinot, che ovviamente tornava ad appoggiarla anche in questa occasione; ma la maggioranza dell'Assemblea si levava contro la reintroduzione di questi elementi e, infine, Diamanti stesso ritirava il suo emendamento. L'episodio risulta di un certo interesse perché ci mostra anche come, lontano dalla concitazione del momento dibattimentale, le posizioni potevano maturare in senso del tutto diverso all'iniziale impressione. A danneggiare il progetto della Commissione di finanza potrebbe aver contribuito, dunque, anche il fatto di essere stato discusso d'urgenza senza avere il tempo di essere valutato con calma, e trovandosi quindi schiacciato da una discussione che aveva assunto toni sempre più accesi.

⁵²⁹ È pur vero che in qualche caso ci fu anche questa preoccupazione di carattere personale; il deputato maceratese Luigi Pianesi, giudice del tribunale di Bologna, la cui famiglia era molto agiata, – amministrava diversi istituti ecclesiastici e deteneva l'appalto sulla gestione del gioco del lotto nella provincia di Macerata – scriveva al fratello il 4 marzo: «Appena nominata la commissione pel prestito forzoso, e conosciuti i membri, insinuatevi in modo decisivo per tener lontana la legge.» (L. Pianesi al fratello, Roma, 4 marzo, in *Il Risorgimento di un maceratese dimenticato*, Macerata, 2004, p. 165).

di appartenenza a un determinato territorio o a una classe socio-professionale, di cui si comprendevano esigenze e difficoltà.

La questione dei dazi doganali e l'unione con la Toscana: tra considerazioni patriottiche e studi tecnici

Una legge che impegnò a lungo l'Assemblea, protraendosi nel corso dei mesi, tra progetti e studi preparatori, fu quella relativa all'abbassamento dei dazi doganali. Si trattava di un argomento di grande importanza se si tiene conto dell'attenzione che negli anni gli era stata riservata dai liberali e il fatto che il tema si sarebbe intrecciato con quello della tanto desiderata unione tra Roma e Firenze. La questione dei dazi doganali, che segnava la divisione della penisola anche sul fronte commerciale, aveva attraversato il dibattito all'interno degli ambienti liberali italiani, durante tutta la prima metà del XIX secolo.

L'interesse per la formazione di una lega doganale si inseriva, tra l'altro, in quel processo di graduale avvicinamento alle teorie liberoscambiste di matrice inglese, che è stato osservato nello sviluppo del pensiero economico italiano della prima metà del XIX secolo⁵³⁰. Fin dagli anni '30 si cominciò a parlare di un superamento dei confini commerciali dei singoli stati per permettere un'espansione del mercato che sarebbe stata propedeutica a un aumento degli investimenti nel settore industriale e manifatturiero. Fu però, negli anni '40 che, specialmente all'interno degli ambienti moderati, la questione della lega commerciale acquisì accanto alla componente economica (liberoscambista) quella politica (nazional-patriottica), che divenne presto inscindibile dalla prima⁵³¹.

Il 1847 diede nuovo impulso a queste tematiche grazie al famoso tour per l'Italia realizzato dal campione delle teorie liberoscambiste Richard Cobden, che con la sua *Anti-Corn Law League* aveva esercitato abbastanza pressione sulla pubblica opinione inglese da indurre il primo ministro tory Robert Peel ad avallare la liberalizzazione del commercio dei cereali, con l'abrogazione delle *Corn Laws* nel 1846. Anche i liberali dello Stato pontificio avevano ovviamente colto l'occasione per manifestare il proprio apprezzamento al politico inglese, con ricevimenti, discorsi e festeggiamenti⁵³².

⁵³⁰ Cfr. R. Romani, *Gli economisti risorgimentali di fronte allo sviluppo inglese, 1815-1848*, in «Il pensiero economico italiano», 2002, pp. 43-71.

⁵³¹ Sul modo in cui i temi dell'economia politica e in particolare le idee liberoscambiste che giungevano dall'Inghilterra si inserirono nella proposta politica dei moderati italiani, come Gioberti e Balbo cfr. R. Romani, *L'economia politica dei moderati, 1830-1848*, in «Società e storia», 2006, pp. 21-49.

⁵³² Sul tour di Cobden in Italia, cfr. V. Schiavo, *Richard Cobden in Italia*, in «Il Risorgimento», 1989, pp. 50-76; A. Howe-S. Morgan, *Rethinking Nineteenth-Century Liberalism. Richard Cobden Bicentenary Essays*, Aldershot, 2006; A. Muoio, *Cobden in Italia. Storia di un fraintendimento?*, in «Le carte e la storia», 2014, pp. 73-87.

Nel 1847, però, si verificava un altro fatto di grande rilevanza, la cui iniziativa era partita proprio dallo Stato pontificio del papa liberale: in agosto, si cominciavano a discutere i termini di una possibile lega doganale tra Stati romani, Toscana e Piemonte⁵³³.

Alle considerazioni di natura economica generale (le tendenze antiprotezioniste e liberoscambiste verso cui si andava orientando il pensiero liberale italiano, le considerazioni sulla ristrettezza del mercato all'interno dei singoli stati che inibiva la spinta imprenditoriale verso le manifatture), si associavano quelle specifiche dello stato pontificio; specialmente nelle provincie, le élite liberali individuavano nei traffici di contrabbando (vera e propria piaga economico-sociale di alcune zone, soprattutto nelle provincie più a nord, confinanti con la Toscana) la più importante conseguenza del divario tra le tariffe daziarie dello Stato pontificio e quelle del Granducato di Toscana. E fu proprio in questi termini che la questione dei dazi doganali giungeva inizialmente nell'aula della Costituente. Nella seduta del 17 febbraio, il deputato anconitano Berretta, che come si è detto era un esponente dell'ala destra dell'Assemblea, proponeva che il ministero elaborasse un progetto di legge per abbassare le tariffe daziarie, in modo da stroncare il fenomeno del contrabbando e si suggeriva, quindi, di adottare temporaneamente la tariffa della Toscana. Nella seduta del 1° marzo, il ministro delle Finanze, Guiccioli, propose all'aula un progetto basato sulla proposta Beretta, a cui veniva associata anche un'altra proposta di decreto, che prevedeva l'eliminazione della tassa barriera. Quest'ultima era «un pedaggio istituito nel 1836, che si riscuoteva da parte degli uffici doganali ai confini dello Stato sui carri, le bestie da soma e da sella, sui legni da viaggio e vetture d'ogni genere che entravano nello Stato»⁵³⁴; si trattava dunque non di una tassa sulle merci, ma di un pedaggio che si applicava in generale a qualunque mezzo di trasporto in entrata nello stato. La sua eliminazione comportava dunque ancor più che quella dei dazi doganali, l'eliminazione dei confini con gli stati italiani, come veniva sottolineato dall'intervento di Bonaparte che definì la tassa come anti-italiana. L'abolizione di questa tassa – che non portava tra l'altro grossi guadagni all'erario – non trovò dunque ostacoli e venne decretata nella seduta dell'11 marzo. Meno lineare fu invece l'iter seguito dalla proposta sui dazi.

Come si è visto, sia Beretta che Guiccioli ricollegavano la riforma dei dazi a problemi di ordine interno, ossia il contrabbando, dannoso sia a livello economico-finanziario, sia a livello fiscale, sia, infine, a livello “morale”. Immediatamente, però, la questione si intrecciò con quella, pendente in quegli stessi giorni, della lega o unione con la Toscana. Già dalla fine di febbraio, infatti, grazie anche

⁵³³ Sulla lega doganale patrocinata da Pio IX, cfr. D. Demarco, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848...* cit., pp. 25-36. Per una interpretazione più recente di questa iniziativa, cfr. I. Veca, *Il mito di Pio IX...* cit., pp. 67-69.

⁵³⁴ D. Demarco, *Una rivoluzione sociale...* cit., p. 137

alla caduta del governo Gioberti a Torino, che allontanava il rischio di un intervento piemontese in centro Italia per arrestare l'ondata repubblicana, si era aperto il dialogo tra le due Repubbliche.

Nella seduta del 1° marzo, dunque, dopo la presentazione del progetto sui dazi, il deputato umbro Antonio Cansacchi, un legale originario di Amelia, ma residente a Roma, interveniva per segnalare di aver depositato sul banco della presidenza un suo progetto sullo stesso argomento. Il progetto Cansacchi ricollegava direttamente la questione doganale a quella nazionale; considerando il reciproco desiderio di Roma e Firenze di unirsi e che a tale unione facevano da «ostacolo gravissimo le linee doganali, e le formalità fin qui usate nei passaporti», si proponeva che il Comitato esecutivo sottoponesse all'Assemblea una legge che abolisse tanto la «linea doganale» quando «le formalità finora adoperate ne' passaporti»⁵³⁵. Ma a questo punto interveniva il ministro degli Esteri, Carlo Rusconi, per precisare che tali questioni erano già al vaglio del governo nelle trattative con la Toscana e Cansacchi ritirava il suo progetto. Restava comunque il fatto che anche nell'aula romana il tema dei dazi veniva presentato sotto il duplice aspetto di disposizione di natura economico-finanziaria (collegata tra l'altro a un fenomeno interno) e disposizione di natura politica (collegata alla questione nazionale italiana).

La proposta di Guiccioli, inviata all'esame delle sezioni, passava in secondo piano tra i vari impegni dell'Assemblea, tanto più che nei primi giorni di marzo il ministero era travolto dallo scandalo dei mancati finanziamenti al commercio nelle provincie, e dal conseguente rimaneggiamento ministeriale. Intanto però la questione riemergeva sul fronte delle trattative con la Toscana portate avanti dal ministero degli Esteri. Nella seduta del 3 marzo, la Commissione di finanze presentava il suo rapporto in merito ai preliminari dell'accordo di unificazione degli «interessi economico-morali» con la Toscana, presentati dal ministro Rusconi. Così come il discorso pubblico su questi temi degli anni precedenti aveva insistito su una unione degli stati che partisse dall'uniformazione a livello economico e infrastrutturale, allo stesso modo il governo repubblicano romano e i liberali toscani avevano cominciato le trattative su questo piano. La commissione tecnica non si lasciava andare a facili entusiasmi e nel suo rapporto distingueva due ordini di questioni: da un lato c'era il principio di massima, l'unione economico-commerciale e politica con la Toscana, su cui si esprimeva favorevolmente; dall'altro c'era la questione della realizzazione pratica di questa unione, che richiedeva maggior cautela, in particolare per le questioni riguardanti l'eliminazione dei dazi e l'uniformizzazione monetaria sul territorio dei due stati. Su questi punti, rilevavano i commissari, i due stati avrebbero dovuto condurre un attento studio per evitare danni alle economie dei due paesi.

⁵³⁵ *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 482.

Dopo la lettura del rapporto della commissione, da parte di Carpi, la discussione si allontanava dalle considerazioni tecniche che erano state esposte, spostandosi dalla questione economica a quella politica e focalizzandosi sul modo in cui agevolare una accelerazione delle trattative, e sulla necessità che l'Assemblea esprimesse in maniera esplicita il desiderio di unificazione con la Toscana. Agostini e Rusoni mettevano, inoltre, in evidenza come la risoluzione dei problemi pratici, messi in luce dalla Commissione di Finanza, dipendesse direttamente dalla questione politica, ossia dalla forma che avrebbe assunto questa unione, se di piena fusione dei due stati o di unione in senso federale.

Nella seduta del 10 marzo tornava all'ordine del giorno la questione dei confini doganali, quando Giacomo Manzoni, che era allora già divenuto ministro delle finanze in sostituzione di Guiccioli, leggeva un rapporto del direttore delle dogane⁵³⁶. Nel rapporto si poneva all'attenzione dell'Assemblea la necessità di dare una soluzione alla questione delle tariffe doganali, specialmente sul confine toscano, e il Direttore appoggiava l'idea già espressa da Guiccioli di una graduale abbassamento delle tariffe, dal momento che sia la loro totale e immediata eliminazione che il loro mantenimento nelle forme allora vigenti avrebbero destato malcontento. Manzoni chiedeva, dunque, all'Assemblea come intendesse procedere: se abbassare le tariffe come suggeriva il Direttore delle Dogane, nel qual caso si impegnava a presentare un nuovo progetto, o attendere la finalizzazione delle trattative con la Toscana.

Se da una parte Bonaparte interveniva con i modi esuberanti che gli erano propri, affermando la necessità di una eliminazione totale di tutti i dazi, l'ala destra dell'aula, attraverso gli interventi di Manzoni, Beretta e Audinot, si esprimeva con quella sobria razionalità già mostrata dalla commissione delle finanze – di cui per l'appunto erano tutti e tre gli oratori erano esponenti – e spingeva verso un approccio più gradualista alla riforma, che non danneggiasse l'economia dello stato; Galletti, presidente della seduta, chiedeva a Manzoni un nuovo progetto e aggiornava la discussione⁵³⁷.

Ad ogni modo, in questa seduta i due aspetti della questione, che sembravano svilupparsi parallelamente, – l'abbassamento dei dazi come misura di ordine interno e l'eliminazione dei dazi come parte del processo di unificazione con la Toscana – vennero ricongiunti. E se due diversi

⁵³⁶ Il rapporto del direttore delle dogane non è riportato (né per esteso né in sintesi) nei verbali a stampa dell'Assemblea, né si trova tra gli allegati del verbale manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, da questo stesso verbale però se ne comprendono i contenuti. Cfr. ASR, *Miscellanea della Repubblica romana*, busta 80, f. 167.

⁵³⁷ Su sollecitazione di Beretta, Manzoni aveva in particolare sottolineato come una improvvisa e totale eliminazione delle barriere daziali avrebbe danneggiato la commercializzazione di quei prodotti già introdotti nello Stato e sottoposti alla tariffa daziaria in vigore. Per Bonaparte invece il problema erano le misure provvisorie che potevano, secondo la sua interpretazione, agevolare i maneggi degli speculatori e approfittatori, danneggiando la maggior parte della popolazione, e sosteneva che se pure l'eliminazione totale e immediata dei dazi avesse provocato qualche danno, sarebbe stato un danno a singoli individui mentre nel complesso la popolazione ne avrebbe beneficiato. Cfr. *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 615-616.

approcci alla questione emergevano – uno, potremmo dire, più decisionista e l'altro più gradualista – la questione daziale sembrava ormai legarsi interamente a quella dell'unificazione con la Toscana; Audinot, infatti, senza far alcun riferimento al fenomeno del contrabbando affermava, opponendosi a Bonaparte: «Io ammetto il principio dell'unificazione, ma credo, che debba esser rimesso alla saviezza del signor ministro a presentarci come noi possiamo andarvi senza forte scossa.»⁵³⁸. Nel suo progetto, presentato nella tornata dell'11 marzo, Manzoni, però, riproponeva le stesse premesse già presentate da Guiccioli e prima ancora da Beretta, inscrivendo la regolamentazione dei dazi nel quadro della politica interna della Repubblica. La diminuzione tariffaria, provvisoria, si applicava, inoltre, solo a quegli «articoli che erano gravati di enorme dazio per una mal intesa protezione delle industrie nazionali.»⁵³⁹, dove per “nazionali” doveva intendersi dello stato romano, mentre, con il riferimento alla politica protezionista, le misure proposte si inscrivevano in una logica di moderata trasformazione in senso liberista dell'economia dello stato. A questo punto si creava una certa confusione all'interno delle procedure dell'Assemblea; il 13 marzo, infatti, Pedrini, come relatore della commissione delle sezioni, presentava il rapporto sul progetto Guiccioli e non su quello Manzoni, motivo per cui la discussione fu ancora una volta rinviata e, su suggerimento dello stesso ministero delle finanze, le sezioni erano invitate a valutare questo rapporto e il suo nuovo progetto congiuntamente. Nel suo rapporto Pedrini aveva ad ogni modo segnalato una generale adesione delle sezioni sulla massima del progetto, sottolineando un unanime accordo nel riconoscere le ragioni morali che sottendevano al provvedimento; tuttavia si segnalava anche la necessità di avere dati più precisi, prima di intraprendere questa strada che avrebbe potuto danneggiare attività commerciali avviate e prosperate sotto il sistema protezionista. Proprio su questa base Manzoni poteva meglio promuovere il suo progetto che, come appunto ricordava ai colleghi, era più articolato e oserato rispetto a quello Guiccioli.

Le considerazioni pratiche, espresse dalle sezioni, indicavano un atteggiamento non certo di chiusura verso quello che si presentava come un primo passo in direzione del modello liberista inglese – nel testo infatti il sistema protezionista era etichettato come “falso”, nel senso evidentemente di sistema ormai considerato nocivo all'economia – ma comunque prudente di fronte alle possibili conseguenze concrete di una radicale trasformazione⁵⁴⁰. Si ribadiva inoltre la necessità di ricollegare la questione alle pratiche avviate per l'unione con la Toscana sul cui fronte si stava parallelamente discutendo

⁵³⁸ Ibidem.

⁵³⁹ Ivi, p. 644.

⁵⁴⁰ La maggior parte delle sezioni, diceva Pedrini nel suo rapporto, «ha [...] considerato come fosse precoce il mandarla [la proposta di legge] tosto ad esecuzione senza conoscerne innanzi e maturarne gli effetti. Perocché si può di leggieri colla nuova tariffa recar grave danno a molti interessi speciali, i quali comeché cresciuti ed alimentati all'ombra di un falso sistema di protezione non si possono però distruggere ad un tratto, e precipitosamente senza grave pericolo della cosa pubblica.» (*Le Assemblee...* cit., vol. III, p.704).

anche della materia daziaria. Fu nuovamente Pedrini, il 24 marzo a fare da relatore sull'esame delle sezioni; queste avevano concluso ancora una volta che, per i motivi già esposti, fosse opportuno un'analisi più attenta della situazione commerciale dello stato in modo da valutare se le nuove tariffe proposte fossero "eque" e "utili", esame che veniva delegato alla Commissione tecnica di finanza, a cui si suggeriva di ascoltare anche l'opinione della Camera di commercio di Roma⁵⁴¹. Nella seduta del 31 marzo l'Assemblea accogliendo la proposta della Commissione delle sezioni rimetteva l'esame del progetto alla Commissione di finanza a cui si chiedeva anche, su proposta di Agostini, di valutare la sospensione della discussione su questa materia. Doveva passare quasi un mese perché la commissione di finanza presentasse in aula le sue conclusioni, e ciò perché, come si deduce dal rapporto, era stato condotto un approfondito lavoro di studio, che aveva incluso, non solo la consultazione con il ministro, con il Direttore della Dogana e con la Camera di Commercio di Roma, ma anche il recupero degli studi preparatori condotti l'anno precedente prima dalla Consulta di Stato e poi dal ministero Rossi sulla stessa materia. Se ne deduceva, come l'Assemblea poteva finalmente apprendere nella seduta del 24 aprile, che l'abbassamento delle tariffe proposto da Manzoni, avvicinandosi a quelle toscane, avrebbe indubbiamente inferto un duro colpo alla pratica del contrabbando, a tutto vantaggio della cassa erariale. La difficoltà maggiore si era riscontrata, però, nel rispondere al secondo dei quesiti posti dalla commissione delle sezioni, ossia quanto questa nuova politica daziaria potesse danneggiare quelle imprese che avevano prosperato proprio grazie alle misure protezionistiche⁵⁴². La commissione tecnica, come già quella delle sezioni, esprimeva dubbi sull'opportunità di adottare queste misure nella particolare contingenza politica in cui ci si trovava; il rischio di danneggiare economicamente le industrie protette da un elevato regime daziario, cosa che avrebbe provocato disoccupazione nella popolazione e rischi di rivolta contro la Repubblica, tratteneva la commissione dal dare pieno avallo al progetto.

Si proponeva in alternativa di adeguare l'abbassamento del dazio in base al tipo di industria e quindi favorendo, attraverso il mantenimento della tariffa vigente, quelle di maggior dimensioni, ossia quelle che avevano un maggior numero di impiegati. Nel definire un progetto alternativo su queste basi, la commissione si era dovuta scontrare, però, con l'impossibilità di ottenere attendibili e completi sunti statistici sulle attività produttive dello stato, motivo per cui non poteva che limitarsi a rilevare le preoccupazioni di adottare un generale abbassamento dei dazi, e invitare il ministero a proseguire sulla via della riforma daziaria, rimettendo sostanzialmente a esso il compito di definire se e in che misura la riforma avrebbe creato danni all'industria e alla stabilità interna della Repubblica.

⁵⁴¹ Ivi, pp. 904-905.

⁵⁴² Secondo quanto diceva il rapporto stesso, le produzioni che erano state maggiormente avvantaggiate dalle politiche daziarie pontificie erano state quelle del ferro, dei panni, del vino, della carta e dei tessuti in cotone.

Intanto, però, la situazione a Roma era cambiata rispetto ai giorni di febbraio e marzo in cui la proposta era stata inizialmente avanzata; erano, infatti, venute meno le condizioni per realizzare un progetto di riforma che si inserisse non solo nell'ambito della politica economica interna, ma anche dell'auspicata unione con la Toscana. Le trattative con Firenze erano ovviamente fallite per gli eventi di inizio aprile che avevano segnato la fine dell'esperienza repubblicana toscana; inoltre, proprio il giorno successivo alla lettura del rapporto della commissione, giungevano a Roma le notizie sul contingente francese in arrivo. L'ordine delle priorità dell'Assemblea ne era sconvolto, e così le preoccupazioni belliche e l'isolamento internazionale che sembrava ormai profilarsi all'orizzonte, contribuirono, insieme con la partenza da Roma di Manzoni, inviato in Inghilterra alla ricerca di fondi e alleanze, ad eliminare la questione daziaria dall'agenda politica dell'Assemblea.

Infine, il 5 maggio, un'ordinanza ministeriale, non più sottoposta alla discussione assembleare, fissava la questione nei termini previsti dalla commissione di finanza; era stato, infatti, adottato un abbassamento differenziato dei dazi in base alla tipologia delle merci⁵⁴³.

In definitiva, la legislazione daziaria della Repubblica ebbe effetti molto limitata sia dal punto di vista economico che politico. La necessità di evitare crisi intestine e malcontento nella popolazione, per assicurarsi almeno all'interno quell'appoggio che la Repubblica non trovava all'esterno, spinse l'Assemblea a ridimensionare sempre di più la portata della proposta. Il credo liberista che tanto aveva entusiasmato le élites liberali nel 1847, non trovava quindi adeguata corrispondenza nella politica intrapresa dalla Repubblica⁵⁴⁴. Se si potrebbe essere tentati di ricollegare un tale esito alla chiusura difensiva a cui venne costretta la Repubblica nei suoi ultimi mesi, il lungo percorso seguito dalla legge, all'insegna di caute proposte e attenti esami, ci rivelano una pregressa titubanza dell'Assemblea a procedere per la via indicata dall'Inghilterra.

Le politiche sociali della Repubblica

Diversi momenti della vita assembleare romana vennero riservati alla trattazione di temi sociali. Rientrano in quest'ambito diversi provvedimenti e proposte legislative, che andavano in varie direzioni: dalla tassazione indiretta, alla disoccupazione, al pauperismo. In generale, l'Assemblea mostrò grande sensibilità nei confronti delle difficoltà materiali della popolazione e specialmente delle classi più povere. I dibattiti su questi temi e le soluzioni adottate in questi vari ambiti ci permettono di cogliere alcuni aspetti fondamentali del modo in cui i costituenti del '49 concepirono la società, il rapporto tra le classi, e le forme – e i limiti – dell'intervento pubblico in ambito sociale.

⁵⁴³ Cfr. *Bollettino delle leggi, proclami, circolari...* cit., pp. 614-649.

⁵⁴⁴ Per un'analisi della ricezione del pensiero di Cobden da parte dei liberali italiani, che mette in luce le divergenze tra l'ideologia liberoscambista dell'inglese e la rielaborazione da parte dei moderati italiani cfr. A. Muoio, *Cobden in Italia...* cit.

Se consideriamo innanzitutto i provvedimenti di aprile, realizzati principalmente per iniziativa del Triumvirato, risulta evidente come non mancò, nel piano delle politiche sociali della Repubblica, una certa spinta populista. Il provvedimento per l'abbassamento del sale, ad esempio, benché rappresentasse a tutti gli effetti l'esito di un lungo e consolidato dibattito sul modo di alleviare la condizione delle classi povere, fu presentato all'interno dell'Assemblea con un chiaro riferimento alla necessità di ottenere il sostegno della popolazione. Ma facciamo un passo indietro e consideriamo tutto il percorso di questo decreto.

La questione del sale era un altro leit motiv della riflessione liberale, ed era stato anche uno dei punti del programma riformista di Pio IX; la corte papale aveva infatti già sancito un abbassamento della tassa sul sale con un decreto emanato il 31 luglio 1847, in cui la disposizione era stata presentata come atto di bontà da parte del sovrano-padre, preoccupato del benessere dei suoi sudditi-figli e disposto ad andare persino contro gli interessi delle entrate dello stato⁵⁴⁵.

Fin dall'11 febbraio 1849 il deputato Montanari aveva deposto sul banco della presidenza una proposta per l'abbassamento del prezzo del sale, chiedendo che fosse messa all'ordine del giorno per la tornata del 13 febbraio, ma la proposta si perdeva nella concitata attività dei primi giorni, quando temi più stringenti si presentavano all'attenzione dei deputati.

La questione si ripresentava nel recinto assembleare romano a marzo, quando veniva ancora una volta proposta su iniziativa di un altro deputato, Filippo Panichi. Il 13 marzo, il rappresentante di Ascoli presentava, infatti, un progetto così strutturato:

Considerando che un equo ribasso del prezzo del sale apporta un gran sollievo ai quella numerosa classe del Popolo, ch'è ne tempo stesso la più miserabile, e la più laboriosa; considerando che per riparare al vuoto che produce ne pubblico erario la diminuzione di questa tassa si deve con piccoli sacrifici tassare l'opulenza negli oggetti di lusso, In nome di Dio e del Popolo si decreta Art. 1 A cominciare dal 15 corrente mese di marzo il prezzo del sale sarà ridotto a quattrini sei la libra; Art. 2 Verrà fissata una tassa sulle carrozze, sui cavalli e sui cani di lusso.

La proposta era firmata, oltre che da Panichi, anche da Tassetti, Vecchi, Arduini, Savini, Vinciguerra, Floridi, Ferrajoli, Laudi, Carpi, Zacchi, Valentini e Zampi⁵⁴⁶, deputati appartenenti sia all'ala di destra che a quella di sinistra. Il progetto era posto all'ordine del giorno per la discussione delle sezioni del 16 marzo, ma ancora una volta della proposta si persero le tracce. Infine, il 14 aprile, fu il Triumvirato stesso a presentare un progetto, in cui scompariva l'idea di tassare i beni di lusso⁵⁴⁷, ma allo stesso

⁵⁴⁵ Cfr. D. Demarco, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848...* cit., pp. 29-30.

⁵⁴⁶ Cfr. ASR, *Miscellanea della Repubblica Romana*, busta 81, f. 170

⁵⁴⁷ Nel Consiglio dei deputati del '48, l'idea di imporre una tassa sui beni di lusso era stata avanzata da Carlo Luciano Bonaparte, nella seduta del 23 giugno, in un discorso in cui proponeva l'abolizione di un'altra tassa particolarmente gravosa per il popolo, quella sul macinato. Cfr. D. Demarco, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848...* cit., p. 109 e ss.

tempo si andava più in profondità nel riformare la tassazione sul prezzo del sale, prevedendo non solo il suo abbassamento ma anche l'abolizione della privativa sulla sua vendita, gestita dall'Amministrazione cointeressata dei Sali e Tabacchi, la quale fin dal 1831 si trovava nelle mani dei fratelli Torlonia⁵⁴⁸. Mazzini annunciava ai deputati il decreto affermando che il Triumvirato lo avrebbe emanato in virtù dei poteri straordinari che gli erano stati conferiti, ma riteneva che sarebbe risultato di maggiore impatto se l'Assemblea lo avesse sancito con il suo voto. Mazzini precisava anche che questa misura rientrava in un più generale piano politico finalizzato a «provare alle popolazioni che la Repubblica non è un nome vano, una mera forma politica; ma un grande principio di educazione e di miglioramento morale e materiale alle moltitudini [...]»⁵⁴⁹.

Nei considerando del decreto si ribadiva questa idea di repubblica come governo del miglioramento morale e materiale delle popolazioni, di derivazione chiaramente mazziniana, e si considerava inoltre il danno che la tassa sul sale rappresentava per tutti i rami dell'economia, dall'agricoltura alla pastorizia, dalla pesca all'industria fino al commercio. Nel terzo considerando inoltre si censurava il sistema che attribuiva, tramite appalto, a un privato l'esazione della tassa, mentre si affermava la maggior giustizia di un libero commercio del sale. E nel quarto considerando l'attacco al sistema delle privative diventava generalizzato: «[Considerando] Che ogni affitto delle rendite pubbliche, costituendo uno stato nello stato, equivale a uno smembramento della Sovranità, e accenna a una incapacità nel Governo d'amministrare da per sé stesso gl'interessi sociali [...]»⁵⁵⁰.

Il decreto quindi aboliva la privativa sul sale, liberalizzandone il commercio, e allo stesso tempo abbassava la tassa a un baiocco per libra⁵⁵¹. Il percorso cominciato con questo decreto veniva portato a compimento il 20 aprile, quando il Triumvirato presentava in aula la legge con cui era abolita anche la privativa dei tabacchi e si procedeva alla liquidazione totale dell'Amministrazione cointeressata di Sali e Tabacchi⁵⁵².

⁵⁴⁸ Cfr. D. Demarco, *Una rivoluzione sociale...* cit., pp. 174 e ss.

⁵⁴⁹ *Le Assemblee...* cit., vol. IV, p. 162.

⁵⁵⁰ *Bollettino delle leggi...* cit., pp. 365-366.

⁵⁵¹ Al progetto del Triumvirato, Bonaparte rispondeva, sostenendo che fosse più conveniente liberalizzare completamente il commercio del sale e quindi abolirne del tutto la tassa, che avrebbe comportato, a questo punto, un costo di esazione eccessivo rispetto all'introito. Mazzini ribadiva però la validità del progetto, che era stato frutto, affermava, di un attento studio finalizzato a garantire l'interesse dello stato. Neanche l'aula, del resto, accoglieva il suggerimento del principe di Canino. Cfr. *Le Assemblee...* cit., vol. IV, p. 163.

⁵⁵² In definitiva l'aula applaudiva questo decreto e quello sulla distribuzione di terra ai contadini di cui si parlerà più avanti, presentati entrambi dal Triumvirato, ma non apriva su di essi alcuna discussione o votazione, lasciando quindi che si pubblicassero come decreti di governo. Per una presentazione dettagliata della politica sociale promossa dal Triumvirato, specialmente nella prima metà di aprile, tra cui rientrava anche la proposta di decreto, inviata in aula il 3 aprile, perché si trasformassero i locali del S. Ufficio in appartamenti per le famiglie povere di Roma, cfr. D. Demarco, *Una Rivoluzione sociale...* cit., pp. 152 e ss.

Questi provvedimenti, benché presentati dal Triumvirato, nascevano, in effetti, sotto la spinta esercitata dall'ala di sinistra dell'Assemblea e dagli ambienti repubblicani romani, come emerge chiaramente dalle parole, che, il 12 aprile, Candido Augusto Vecchi scriveva al padre:

Intanto col P. Ventura — l'uomo più italianamente santo che mi conosca — ho manipolato alcuni considerando sulla diminuzione di un baiocco per libbra sul prezzo del sale. Oggi voleva emettere al pubblico dalla ringhiera codesto provvido disegno che ci attirerà la calda simpatia delle popolazioni nostre e sprofonderà un abisso tra la democrazia e il dispotismo pontificale. Ma, ito dal potere dei Tre, Mazzini ha voluto studiarlo col Ministro di finanza e produrlo poi con decreto domani. Intanto stasera torno dal P. Ventura per elaborare un altro disegno sull'abolimento delle dogane, fissando una tassa patente sui mercanti. Mezzo baiocco accresciuto sul prezzo di ogni sigaro, lo abrogare e il distruggere il contratto passato col Torlonia, il rendiconto che questi non ha mai prodotto dal 29 in poi, daranno grande utile all'erario. La libertà del commercio dispenserà pure il Tesoro dalle gratificazioni, compensi, ladrerie e contrabbandi che tutti i di accadono e per parte degli impiegati e per parte dei confinanti.⁵⁵³

Questa lettera testimonia innanzitutto come talvolta i deputati lavorassero in maniera poco coordinata— come si è visto, infatti, la riforma dei dazi doganali era ancora al vaglio della commissione tecnica — e addirittura elaborassero all'esterno dell'agone assembleare le proprie proposte. Le riforme immaginate da Vecchi sono inoltre un'ulteriore conferma di come, anche l'ala sinistra, democratica e repubblicana, elaborasse una proposta di politica economica che rientrava del tutto nei confini dell'ideologia liberoscambista.

Se questo tipo di provvedimenti rientravano pienamente nell'orizzonte politico dei deputati romani, essi si mostrarono, invece, diffidenti di fronte ad affermazioni di principi più radicali e in sospetto di socialismo. In particolare, ciò emerse quando vennero proposti alcuni provvedimenti in favore dell'occupazione. Il 22 marzo giungeva, infatti, alla discussione in aula un decreto proposto dal ministero del commercio e lavori pubblici, allora assegnato interinalmente a Mattia Montecchi; si trattava di una sovvenzione per il proseguimento dei lavori di ristrutturazione della Basilica di S. Paolo. Come emerge dall'intervento dello stesso Montecchi, la richiesta era stata principalmente dettata dalla necessità di provvedere ai salari dell'accresciuto gruppo di artigiani e operai impiegati nel cantiere (con questa misura si volevano garantire mezzi di sussistenza ai 400 lavoratori coinvolti nel progetto) e a favore del finanziamento ritornava, come accadde in tanti altri casi, la volontà di non causare malumori nella popolazione e garantire, quindi, la «tranquillità interna»⁵⁵⁴ dello stato. L'Assemblea, d'altra parte, era già stata sollecitata a intervenire sulla questione da una petizione degli stessi operai di S. Paolo.

⁵⁵³ C. A. Vecchi a C. Vecchi, Roma, 12 aprile 1849, *Le vicende della Repubblica Romana...* cit., pp. 66-67.

⁵⁵⁴ *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 830.

Come ha sottolineato Domenico Demarco, la proposta di Montecchi «conteneva chiaramente implicita l'affermazione del *diritto al lavoro*, da parte del popolo [...]»⁵⁵⁵, perché al secondo considerando si leggeva: «Considerando che lo Stato entro i limiti delle sue risorse finanziarie deve provvedere di travaglio gli onesti Operai»⁵⁵⁶.

Al di là delle intenzioni del compilatore della legge, è certo che i deputati coglievano in questa frase un chiaro riferimento al diritto al lavoro; come specificava Agostini, che ne proponeva l'abolizione: «[...] il secondo considerando [...] contiene la promulgazione di un principio, di un tal principio la cui promulgazione può essere riservata alla Costituzione.»⁵⁵⁷. Per Agostini il problema non era necessariamente il principio in sé, quanto il proclamarlo in occasione di una legge particolare quando si trattava di materia da inserire nella legge organica dello stato.

Montecchi non si opponeva alla modifica, e passava invece a una nuova proposta dello stesso tenore, ossia l'assegnazione di un finanziamento per realizzare gli scavi del Foro Romano. Anche in questo caso, accanto al valore storico-culturale, nonché patriottico, dell'operazione, Montecchi ne sottolineava la validità come misura che garantiva un impiego a quegli operai che sarebbero rimasti disoccupati per l'imminente chiusura di un altro cantiere a Tor di Quinto.

Come si è già accennato, questi provvedimenti facevano sollevare quei deputati che ritenevano si dovessero impiegare tutte le risorse – di denaro e di uomini – nella guerra di indipendenza. E a tal proposito la commissione delle sezioni, attraverso il rapporto presentato dal relatore, Mazzoleni, il 24 marzo, aveva precisato che questi lavori pubblici avrebbero dovuto impiegare solo uomini giudicati non idonei a prendere le armi in difesa della patria. Ad ogni modo, stavolta furono le sezioni a suggerire una modifica del testo che includesse tra i considerando il riferimento ai risvolti sociali delle operazioni di scavo, in quanto offrivano un'«occasione di lavoro e di onesto *campamento* – poi sostituito con *sussistenza* – a molti cittadini»⁵⁵⁸.

Un'ultima proposta di questo genere è quella avanzata da Agostini nella seduta del 22 maggio. L'Assemblea era appena uscita dal periodo di seduta in permanenza, e il deputato di Foligno presentava un progetto che aveva elaborato, facendosi carico, al posto del Triumvirato carente di tempo, della petizione presentata da un gruppo di scultori romani per la realizzazione di una Galleria nazionale. Il progetto proponeva la creazione di un fondo di 10 mila scudi per la retribuzione di scultori e pittori disoccupati, incaricati di realizzare opere di soggetto patriottico. Anche se il progetto non veniva accolto dall'aula, che preferiva demandare al Triumvirato – come già stabilito – la

⁵⁵⁵ D. Demarco, *Una rivoluzione sociale...* cit., p.141.

⁵⁵⁶ *Rapporto del Cittadino Ballanti sulla dimanda del ministro interino di commercio di scudi 18 mila da pagarsi alla Commissione della nuova fabbrica di S. Paolo in conto de' suoi crediti verso il governo*, allegato al *Processo verbale della seduta del 22 marzo*, in ASR, *Miscellanea della Repubblica romana*, busta 83, f. 178.

⁵⁵⁷ *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 832.

⁵⁵⁸ *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 890 (corsivi miei).

presentazione di una proposta su questo oggetto, esso ci testimonia, ancora una volta, l'attenzione mostrata dai deputati romani per il problema della disoccupazione. Questo progetto come gli altri si concentrò, comunque, unicamente sulle classi povere urbane e sulla città di Roma, in risposta a specifiche richieste di aiuto che spesso giungevano in aula tramite le petizioni. Si trattava dunque di provvedimenti isolati e puntuali che si riferivano a specifiche situazioni, mentre mancò del tutto, per esplicita volontà dell'Assemblea, una legislazione generale e complessiva sulla materia. I rimedi alla disoccupazione si presentavano, dunque, come politiche assistenzialiste che sembravano riconnettersi a forme di controllo sociale piuttosto che a innovative politiche sociali.

Tuttavia, è anche vero che, come nota Daniele Arru, la repubblica portò avanti un processo di laicizzazione in una materia in cui la commistione con l'ambito statale ed ecclesiastico era molto accentuata⁵⁵⁹.

L'interesse per le misure sociali si manifestò chiaramente in occasione della presentazione del progetto sugli Istituti di pubblica beneficenza elaborato dal deputato di Urbania Filippo Ugolini. (11 marzo). La proposta era finalizzata a regolamentare e porre sotto il controllo pubblico, e nello specifico delle autorità comunali, tutti quegli «stabilimenti di pubblica beneficenza», di cui lo stato abbondava. Come si legge nei considerando del progetto, questi stabilimenti presentavano spesso una cattiva gestione, caratterizzata da abusi e inefficienza, risultava quindi necessario porre la conduzione sotto la tutela della Repubblica, che, si leggeva sempre nei considerando: «essendo emanata dal popolo deve essere la suprema tutrice di quanto spetta al popolo; e specialmente alla parte più bisognosa e sofferente del medesimo; per la quale soltanto tutti i luoghi di beneficenza pubblica furono istituiti».

La centralità assegnata ai municipi in questa operazione era poi un riflesso della sensibilità politica propria di Ugolini, che aveva lavorato per molti anni nell'amministrazione locale, come segretario comunale, e aveva quindi maturato una particolare attenzione ai temi del decentramento amministrativo e della valorizzazione degli organi di governo locale⁵⁶⁰. Nell'ultimo considerando si metteva tra l'alto in relazione questa scelta con la riforma dei comuni grazie alla quale «il popolo di un comune è veramente rappresentato dal suo Municipio». Il progetto prevedeva dunque l'istituzione di una Congregazione di Carità per ogni Comune, a cui facevano capo tutti i luoghi pii della zona. La congregazione, che avrebbe avuto come presidente il Capo del Municipio, avrebbe dovuto rendere conto del suo operato al consiglio comunale, da cui sarebbe dipesa l'approvazione di qualunque spesa.

⁵⁵⁹ D. Arru, *La legislazione della Repubblica romana... cit.*, pp. 115 e ss.

⁵⁶⁰ Cfr. *ibidem*, sul processo centralizzazione e unificazione della gestione degli istituti intrapresa da Leone XII nel 1826 sull'esempio del sistema napoleonico. Su Filippo Ugolini, che si collocava nell'area politica dei moderati e fu quindi vicino all'ala destra dell'aula, si veda la recente biografia, S. Orazi, *Nazione e coscienza: il liberalismo moderato di Filippo Ugolini (1792-1865)*, Firenze, 2017.

Solo il 20 marzo, il deputato Luciani presentava il suo rapporto come relatore della commissione delle sezioni. Queste ultime avevano approvato in via generale il progetto, giudicandolo di grande valore e interesse pubblico; avevano però proposto alcune modifiche, di cui la principale era quella che, pur lasciando la gestione diretta degli istituti ai municipi, voleva istituire un ministero di pubblica beneficenza come referente centrale e nazionale delle congregazioni locali. Nell'avanzare questa modifica si faceva riferimento esplicito all'analogo proposta che Mamiani aveva presentato nel luglio del 1848 e che era stata bocciata dal governo papale; il relatore motivava inoltre questa forma di centralizzazione, considerando che:

il soccorrere e l'educare il povero importi cognizione profonda di dottrine economiche, di igiene, di polizia medica, di tecnologia; dessa dover emanare da un centro supremo il quale egualmente la spanda e ad un solo fine la volga la sapienza civile, non doversi infine per la ingerenza del Governo portar lesione di sorta ai diritti dei Comuni e alla pia destinazione degl'Istituti, sì bene aiuto e direzione a quelli, a questi prosperità ed incremento⁵⁶¹.

Il 25 marzo si apriva la discussione sul progetto Ugolini che si concentrò proprio sull'elemento del controllo nazionale o municipale su questa materia. Il conte Carlo Grillenzoni di Ferrata, che era stato presidente della commissione delle sezioni, presentava una proposta alternativa, che ripensava la questione ponendo al centro la formazione del ministero di pubblica beneficenza, da cui doveva dipendere l'ideazione dei modi e dei regolamenti per la distribuzione dei fondi dedicati alla beneficenza mentre ai municipi era riservata la gestione concreta degli istituti.

Come era immediatamente avvertito dall'aula, la prospettiva di Grillenzoni sbilanciava del tutto verso gli organi di governo centrali il controllo sulla beneficenza pubblica. Le risposte di Arduini, Saffi, Sterbini, Tantini e dello stesso Ugolini mirarono quindi a dimostrare che la gestione della beneficenza dovesse essere considerata materia di pertinenza esclusiva dei municipi, ricordando anche il ruolo storicamente svolto dai municipi nell'ambito dell'assistenza pubblica. E Sterbini suggeriva di creare, al posto di un ministero apposito, un meno impegnativo ufficio da associare al ministero dell'Interno. Ma a prevalere, infine, fu l'opinione di Ballanti, Agostini e Audinot, secondo i quali la questione andava posposta alla discussione sul testo costituzionale, visto che in esso già erano previsti questi temi, sia in riferimento alle competenze delle amministrazioni locali sia per quanto riguardava il modo di organizzare e regolare la beneficenza all'interno dello stato. Occorre, comunque, riflettere su alcuni elementi di questo breve ma ricco dibattito per i risvolti che esso ebbe a livello di elaborazione costituzionale, e anche per comprendere alcuni punti della cultura politica espressa dai deputati in ambito sociale. Di particolare interesse sono, innanzitutto, le conclusioni della

⁵⁶¹ *Le Assemblée...* cit., vol. III, p. 815.

commissione delle sezioni, che puntavano l'attenzione sul lavoro di indagine sociale che si riteneva necessario avviare per poter impiegare nel modo più efficace le risorse economiche destinate alla pubblica beneficenza. Nella prospettiva espressa dalla commissione è possibile leggere l'influenza delle idee che giungevano dall'estero – dalla Francia in particolare – e che indicavano la necessità di procedere ad indagini scientifiche sulla società, in modo da definire in maniera rigorosa le origini e le manifestazioni dei fenomeni e, di conseguenza, le modalità di intervento⁵⁶².

Dall'altro lato la discussione sulla beneficenza chiamava in causa anche il tema dei beni ecclesiastici. La proposta Ugolini era infatti strettamente connessa alla legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici; i luoghi pii che si occupavano di beneficenza erano per la maggior parte istituti di natura ecclesiastica i cui beni mobili e immobili erano già passati, con la legge del 21 febbraio, sotto la proprietà del demanio pubblico. Per questo motivo, già all'interno delle sezioni c'era stato chi aveva sollevato il problema che le scelte sull'amministrazione di questi istituti dovessero rientrare nella più generale gestione dei beni ex-ecclesiastici indemanati dal governo repubblicano. Audinot precisava meglio quanto ampie potevano essere le possibilità di utilizzo dei beni indemanati, che egli definiva «una immensa quantità di ricchezza, centralizzata e raccolta». Il deputato bolognese mostrava ai colleghi come una gestione governativa di questi beni avrebbe potuto meglio agevolare gli interessi delle classi povere rispetto a quanto avrebbe potuto fare una gestione decentrata e localistica:

Quanta utilità si possa ricavare da queste ricchezze così centralizzate, voi ben lo comprendete. [...] Consideriamo alcune fondamentali regole che potrebbero adottarsi. Io vi domando: non sarebbe egli fecondissimo di belle conseguenze l'ammettere in principio generale che tutti questi beni, i quali servono ad alimentare gl'istituti di pubblica beneficenza, debbano essere concessi ad enfiteusi? Non vedete allora che dandoli ad enfiteusi, una numerosa classe migliorando la propria condizione si attaccherebbe politicamente, economicamente, socialmente al nuovo regime della Repubblica [...]? Non vedere voi che questa ricchezza concentrata può servire di base per fondare grandi istituzioni di credito e di previdenza mutua per utilità di tutto lo Stato? Non vedete voi che quando avremmo detto ai comuni in modo assoluto: voi padroni di fare e di disfare nell'amministrazione, vi siete tolta a voi stessi la facoltà di adoperare una potentissima leva per riformare moralmente ed economicamente la società? [...]»⁵⁶³.

Le parole del moderato Audinot riecheggiano alcuni dei principi fondamentali della riflessione economica e sociale del liberalismo risorgimentale, che puntava a trasformare il proletariato agricolo

⁵⁶² Oltre all'influsso dell'economia sociale francese, di cui si parlerà meglio più avanti, non va probabilmente sottovalutata l'influsso esercitato sulle comunità degli esuli a Parigi dai sansimoniani, se non sempre nel contenuto delle loro idee politiche, quantomeno nella novità del loro contributo alle scienze sociali; come testimoni Mamiani, infatti: «Le maggiori carezze, per altro, ci erano fatte dai sansimoniani ne' quali a dir vero avvisammo nel generale molta dottrina massime di economia pubblica e di matematiche applicate.», (T. Mamiani, *Parigi, or fa cinquant'anni*, in «Nuova Antologia», 1881, p. 587.)

⁵⁶³ *Le Assemblée...* cit., vol. III, p. 932.

in piccola possidenza – tramite l’istituto dell’enfiteusi che restava, nel panorama dei contratti agricoli diffusi nello stato, quello più apprezzato dai liberali⁵⁶⁴ – e alla valorizzazione del risparmio, promuovendo gli istituti di previdenza – ad esempio le casse di risparmio – come strumenti di contrasto alla povertà. Audinot anticipava dunque, con queste parole, il provvedimento che sarebbe stato emanato diverse settimane dopo dal Triumvirato, e che Armellini presentava alla Costituente il 15 aprile. In questa seduta, infatti, dopo l’intervento di Mazzini sull’abbassamento del dazio sul sale, l’avvocato romano comunicava un altro decreto che era pronto per essere emanato direttamente dall’esecutivo:

Noi intendiamo – diceva il triumviro – che i beni indemaniati sieno tutti consacrati al popolo, siano consacrati all’industria agricola: si facciano tante enfiteusi di questi beni, e si diano ai coloni; [...] la legge ha bisogno di una qualche maturità; io in particolare me ne occupo; [...] Siamo sicuri però che questa ci concilierà lo spirito del popolo di città e del contado. Con tutti questi mezzi io credo che la Repubblica romana potrà sussistere⁵⁶⁵.

Anche questo provvedimento, come quello sul sale, non rappresentava, in verità, una radicale novità all’interno del pensiero dei liberali italiani. Nonostante un articolo del giornale antirepubblicano «La Speranza dell’Epoca» tacciasse il provvedimento come anticamera del socialismo⁵⁶⁶, il tema dell’assegnazione ai contadini di piccoli appezzamenti di terreno in enfiteusi era stato presente nel dibattito pubblico degli anni ’40. Si trattava infatti di una misura che, ad esempio, «Il Felsineo» di Berti-Pichat aveva preso in considerazione per combattere quel processo di proletarizzazione dei lavoratori agricoli, che i liberali bolognesi che si riunivano nella Conferenza agraria ritenevano causa dell’aumento della criminalità nelle campagne⁵⁶⁷. Queste idee erano, inoltre, direttamente connesse alla critica al grande latifondo, che nel 1847 giungeva anche a Roma, su sollecitazione del *Pontificio Istituto Statistico Agrario e di Incoraggiamento*, che si era particolarmente soffermato sulle problematiche condizioni in cui versava l’Agro romano e aveva ancora una volta individuato nella frammentazione della proprietà e nel patto enfiteutico la soluzione all’incuria e all’improduttività di questi vasti terreni⁵⁶⁸.

D’altra parte, i triumviri non nascondevano, come si è visto dalle parole di Armellini, che dietro questo tipo di provvedimenti di natura sociale c’era anche la volontà di guadagnarsi il sostegno della

⁵⁶⁴ Cfr. C. Poni, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1960, pp. 742-781.

⁵⁶⁵ *Le Assemblee...* cit., vol. IV, p. 164.

⁵⁶⁶ Il giornale era l’organo del “partito” antirepubblicano di Mamiani. Sull’interpretazione che dalle sue colonne si dava della legge sulla distribuzione della terra cfr. D. Demarco, *Una rivoluzione sociale...* cit., pp. 186-187.

⁵⁶⁷ Cfr. C. Poni, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici...* cit.

⁵⁶⁸ Cfr. C. M. Travaglini, *Il dibattito sull’agricoltura romana nel secolo XIX. 1815-1870: le accademie e le società agrarie*, Roma, 1981, pp. 71-80.

popolazione nel momento critico dell'attacco straniero,⁵⁶⁹. È comunque necessario sottolineare che tanto la proposta di Audinot quanto quella di Armellini facevano riferimento ai possedimenti espropriati al clero, di cui si era da tempo denunciata l'eccessiva estensione e la sostanziale incuria a cui erano abbandonati⁵⁷⁰.

In definitiva, il dibattito sugli istituti di beneficenza va inserito nel più ampio contesto della riflessione dei costituenti romani sul problema del pauperismo. Per poter cogliere il debito che, su questo tema, i deputati romani avevano verso le teorie e la visione elaborate dall'economica sociale francese della prima metà del XIX secolo, occorre considerare altre due proposte avanzate all'interno dell'agone romano.

Il 17 febbraio era accettata dall'aula una proposta del deputato Panichi per la proibizione dell'accattonaggio, che prevedeva al secondo articolo:

Tutti quei poveri, che per fisica impotenza sono inabili a procurarsi col sudore della fronte il proprio sostentamento verranno accolti nelle case di ricovero dove verrà loro somministrato vitto e vestito, e quel lavoro, che sarà compatibile colle loro forze⁵⁷¹.

Il progetto era rimesso alle sezioni ma, come accadde in vari casi, veniva scavalcato da altri decreti più urgenti e solo il 16 marzo risultava all'ordine del giorno per lo studio da parte delle sezioni⁵⁷². Di nuovo, però, l'iter di questa proposta si interrompeva.

Il 27 marzo veniva alla luce una nuova proposta che si riferiva latamente allo stesso fenomeno sociale e che era avanzata dalla commissione di guerra che, su proposta di Mazzini, era stata nominata nel mese di marzo per coadiuvare il ministero di guerra in vista della ripresa della guerra di indipendenza. Questa commissione inviava una lettera all'Assemblea in cui proponeva per aumentare l'organico dell'esercito:

[...] di requisire quella classe di vagabondi, tanto nelle città che nelle campagne, facendo così un bene ad essi ed un bene alle popolazioni, le quali lungi dall'opporci, si presterebbero all'esecuzione di tale Decreto. Il progetto potrebbe essere eseguito senza pubblicare una legge apposita, epperò scrivere a tutti i Capi di Comuni, ai Comandanti della Guardia Nazionale, a tutte le autorità infine, onde tali individui senza avere professione o

⁵⁶⁹ Come sottolinea Demarco, il provvedimento sui terreni incamerati dal demanio non riuscì a prendere avvio, visto le condizioni politico-militari in cui presto si venne a trovare la Repubblica. Cfr. D. Demarco, *Una rivoluzione sociale...* cit., p. 188.

⁵⁷⁰ È il caso di ricordare, sul tema della distribuzione della terra, la proposta, di cui si è già parlato, avanzata da Calandrelli affinché si adottasse una soluzione di questo genere per rendere più accettabile la coscrizione militare ai contadini; il rapporto delle sezioni, che in linea di massima bocciava la coscrizione, sottolineava il giudizio positivo mostrato da alcune sezioni per l'articolo relativo all'assegnazione di terreni, segno ulteriore che l'Assemblea era aperta a questo tipo di intervento sulla proprietà agricola.

⁵⁷¹ *Processo verbale del 17 febbraio*, in ASR, Miscellanea della Repubblica romana, busta 76, f. 146.

⁵⁷² Cfr. ASR, Miscellanea della Repubblica romana, busta 82, f. 172.

mestiere sieno immediatamente concentrati nei capo luoghi delle rispettive Provincie, per quindi spedirli nei vari Reggimenti.⁵⁷³

Il 10 aprile, il deputato Oreste Regnoli presentava il suo rapporto, come relatore della Commissione delle sezioni, su questo progetto. Il rapporto non veniva letto in aula, ma era, su proposta dello stesso relatore, rimesso direttamente al triumvirato che, come si è detto, deteneva pieni poteri sulle materie di natura militare. L'aula quindi non si pronunciava sulla questione, ma dal rapporto di Regnoli apprendiamo che il giudizio delle sezioni non era stato unanime e in generale si era preferito rinviare, invece, alla legge del passato governo costituzionale, con cui si dava disposizione alle autorità comunali di provvedere l'esercito di un certo numero di uomini⁵⁷⁴.

Le lacune nella documentazione non ci permettono di comprendere appieno la portata di questo progetto e le opinioni espresse in merito dai deputati; tuttavia si può affermare che, in linea di massima, le titubanze delle sezioni a offrire pieno appoggio al progetto erano più che altro espressione di quella resistenza mostrata in generale dall'Assemblea ad attribuire una qualunque forma di obbligatorietà al servizio nell'esercito⁵⁷⁵.

Come si vede, dunque, il problema del pauperismo vero e proprio, inteso come vagabondaggio e accattonaggio, non ottenne molta attenzione da parte dell'Assemblea, che preferì invece occuparsi di quella parte della classe povera considerata produttiva. A questa classe di cittadini erano rivolti gli sforzi legislativi che si sono presentati e che miravano ad abbassare la tassazione indiretta, a diffondere l'istruzione, ad attribuire terreni in enfiteusi, a creare occupazione attraverso specifici programmi di lavori pubblici. La Costituente romana manifestava, insomma, una certa sensibilità verso quegli stessi problemi sociali che erano stati oggetto di dibattito negli anni '40, con l'individuazione di soluzioni che andavano dalla creazione di occasioni di impiego – che partivano però dall'iniziativa privata e non giungevano a teorizzare quindi il diritto al lavoro⁵⁷⁶ –, al

⁵⁷³ Le Assemblee... cit., vol. III, p.

⁵⁷⁴ Questa disposizione era già stata evocata in aula quando si erano aperte le discussioni sul modo di procedere all'arruolamento.

⁵⁷⁵ Purtroppo, il giudizio delle sezioni non risulta molto chiaro in assenza del testo integrale della proposta di legge sottoposta dalla commissione di guerra; essa infatti non si trova riprodotta nel verbale a stampa – dal momento che l'aula sceglieva di non leggerla, ma passarla direttamente alle sezioni – né è stata inserita all'interno del fascicolo del verbale manoscritto conservato in ASR. Dal rapporto si deduce che il progetto era diviso in due parti di cui probabilmente la prima era relativa alle modalità di reclutamento dei vagabondi. Le sezioni si espressero generalmente in favore della prima parte, salvo suggerirne qualche modifica; mentre veniva generalmente o rifiutata o ridimensionata la seconda parte che doveva riguardare, da quello che si può dedurre, una forma di compenso per i soldati in questo modo reclutati, sotto forma di impiego lavorativo. Fuori da coro restava l'opinione della terza sezione che bocciava completamente la prima parte del progetto, perché riteneva che la proposta contenesse «principi di dissoluzione», mentre accettava la seconda. Il rapporto Regnoli si trova tra gli allegati annessi al *Processo verbale della seduta del 10 aprile*, in ASR, *Miscellanea della Repubblica romana*, busta 85, f. 198.

⁵⁷⁶ A proposito delle terre da dare in enfiteusi ai contadini, ad esempio, sia le proposte della Società agraria bolognese che quelle dell'Istituto Pontificio Istituto Statistico Agrario e di Incoraggiamento, a cui si è accennato, puntavano a persuadere

miglioramento dell'istruzione⁵⁷⁷, fino all'incitamento della pratica del risparmio. Su questi temi si era fissata soprattutto l'attenzione dei riformatori francesi del XIX secolo, che stabilivano una precisa «distinzione [...] tra *povertà* e *pauperismo*. L'indagine sociale è volta a circoscrivere e caratterizzare il secondo per distinguerlo dalla prima.»⁵⁷⁸. Se la povertà era interpretata come condizione individuale che non separava chi ne era soggetto dal corpo sociale, il pauperismo era, invece, visto come forma di asocialità e quindi da affrontare in termini di fenomeno e problema sociale: «Da un lato, il pauperismo non è riconducibile a un destino individuale [...] Dall'altro, il pauperismo porta in sé la richiesta di un diritto: il diritto all'assistenza legale. Una pretesa che appunto l'economia sociale vuole escludere»⁵⁷⁹. L'indagine sociale e l'elaborazione di metodi per reintegrare il mendicante nella società civile erano i modi attraverso cui l'economia sociale si liberava del modello dell'assistenza filantropica, che aveva prevalso nel pensiero liberale del periodo rivoluzionario⁵⁸⁰. Come si è visto, entrambe queste prospettive emersero all'interno dell'Assemblea; nel progetto sugli Istituti pii, ad esempio, le tradizionali forme di assistenza erano incarnate nella proposta di Ugolini, mentre l'innovazione rappresentata dall'indagine sociale era espressa dalle sezioni e da Audinot. D'altra parte, le politiche di assistenza sociale erano una parte fondamentale delle modalità di intervento del governo ecclesiastico, la cui influenza non va sottovalutata.

Era, dunque, all'interno di questo variegato orizzonte mentale e culturale, ancora non del tutto definito, e in cui convivevano reminiscenze del passato e spinte più moderne, che si strutturava la riflessione dei deputati sulle problematiche sociali.

Il momento di massimo sforzo teorico su questi temi fu ovviamente quello della elaborazione e della discussione della costituzione. All'interno del dibattito su di essa, la definizione dei limiti e dei modi dell'intervento pubblico a livello sociale emerse immediatamente, durante la discussione dei principi fondamentali. Il terzo articolo proposto nel secondo progetto costituzionale – frutto del lavoro della commissione mista – recitava: «La Repubblica romana cura l'educazione di tutti i Cittadini a fine di

i proprietari latifondisti affinché procedessero alla lottizzazione dei propri possedimenti terrieri, senza alcun intervento diretto dello Stato, se non di incoraggiamento.

⁵⁷⁷ A tal proposito si veda, ad esempio, l'ampio interesse suscitato in quel decennio dagli asili di infanzia per i bambini delle classi povere, ma anche dalle scuole serali per adulti e dall'istruzione tecnica per i contadini.

Anche tra i deputati romani c'era chi si era impegnato attivamente nel campo dell'istruzione popolare negli anni che precedettero l'esperienza repubblicana: Cesare Agostini, ad esempio, insegnava storia nelle scuole serali; mentre Carlo Grillenzoni riusciva, nel 1847, a patrocinare insieme con la moglie una fondazione per gli asili dell'infanzia a Ferrara, la cui prima sede fu proprio nella casa del conte; e ancora Lodovico Caldesi era scelto, nel 1847, dal gonfaloniere di Faenza a far parte della commissione per l'istituzione di un Asilo Infantile – che sarebbe poi stato aperto nel '49 –, contribuendo non solo a raccogliere finanziamenti per la struttura, ma anche a redigere lo statuto dell'asilo.

⁵⁷⁸ S. Magri, *La nascita dell'economia sociale nella cultura riformatrice francese dell'Ottocento*, in «Parolechiave», 6, 1994, p. 72. L'articolo riprende, spingendosi oltre, l'analisi di G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, 1998.

⁵⁷⁹ S. Magri, *La nascita dell'economia sociale...* cit., p. 72.

⁵⁸⁰ Cfr. *ivi* pp. 70-71. Sulla legislazione assistenzialista del periodo rivoluzionario cfr. G. Procacci, *Governare la povertà...* cit., pp. 53 e ss.

migliorare la loro condizione coll'industria, colla fatica, coll'ingegno»⁵⁸¹. Dopo una lunga discussione che si sarebbe concentrata sull'uso di questo o quel termine, e sulla valutazione dei vari emendamenti presentati⁵⁸², l'articolo diveniva, nel testo definitivo: «La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini». In questa occasione l'Assemblea si mostrò particolarmente restia ad accettare pienamente le proposte che giungevano da Filopanti. Questi proponeva innanzitutto una modifica del terzo emendamento, con cui inseriva quel riferimento al “miglioramento delle condizioni morali e materiali” che sarebbe stato effettivamente accolto – segno evidente che la maggior parte dell'Assemblea riconosceva di non poter lasciare il progresso sociale solo nelle mani di una vaga promozione educativa –; ma la proposta di Filopanti andava ancora oltre, e aggiungeva un nuovo articolo con cui si affermava il principio del diritto al lavoro:

La Repubblica dee, secondo i limiti de' suoi mezzi, assicurare la sussistenza dei cittadini necessitosi, procurando lavoro a quelli che non hanno altro modo di procurarsene, e fornendo sussidi a coloro che non ne possono avere dalla loro famiglia e che sono impotenti al lavoro.⁵⁸³

Come ha sottolineato Demarco, l'Assemblea voleva allontanare dalla Repubblica lo spettro degli *ateliers nationaux* francesi, che intravedeva nella proposta di Filopanti, nonostante l'autore stesso della proposta rifiutasse questa interpretazione⁵⁸⁴.

Se alla conclusione del suo lungo percorso di studio del progetto costituzionale – prima nelle commissioni e nelle sezioni, poi in aula – l'Assemblea escludeva di riconoscere tale diritto, ammetteva invece la creazione di un ministero di pubblica beneficenza.

⁵⁸¹ *Le Assemblee...* cit., vol. IV, p. 754.

⁵⁸² Furono infatti tre i deputati che avevano preventivamente consegnato alla presidenza delle proposte di emendamento su questo articolo, ossia Filopanti, Virgilio Armellini e Ballanti congiuntamente con Grillenzoni. A questi se ne aggiunsero diversi altri che proposero varie alternative durante la discussione.

⁵⁸³ *Le Assemblee...* cit., vol. IV, pp. 894-895. Filopanti aveva sviluppato queste idee come collaboratore del giornale bolognese «Il Povero», che aveva dedicato ampio spazio alle problematiche sociali e in particolare al tema del lavoro: «Tema di fondo di molti articoli era la dignità del lavoro e la necessità dell'associazionismo quale strumento di elevazione morale e materiale per i lavoratori: educare e istruire il popolo, promuovere l'istituzione di associazioni di mutuo soccorso, di asili infantili, di case o pensioni di ritiro per gli operai, di casse di previdenza, di case di lavoro, di casse di risparmio.» F. Tarozzi, *Dopo l'esperienza sudamericana: politica, azione e impegno sociale di Livio Zambecari*, in *Tra il Reno e la Plata...* cit., p. 46. Sulle posizioni del «Povero», relativamente a questo tema, cfr. anche D. Demarco, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848...* cit., p. 54, in cui si cita un significativo passaggio di un articolo pubblicato su «Il Povero», il 28 agosto del 1847, in cui si leggeva: «Come la società è obbligata a dar lavoro al robusto, così è tenuta a dar pane all'impotente onde poter con giustizia proibire l'accattonaggio, causa di tanti disordini, di tanti mali, e causa prima di quell'inerzia che di continuo rimproveriamo al povero».

Sull'idea di repubblica espressa da Filopanti all'interno della Repubblica cfr. anche G. Galasso, *La Costituzione romana...* cit., pp. 242 e ss.

⁵⁸⁴ Cfr. D. Demarco, *Una rivoluzione sociale...* cit., pp. 263 e ss.; cfr. anche il dibattito su questo articolo in *Le Assemblee...* cit., vol. IV, pp. 921 e ss. Le accuse di socialismo/comunismo arrivarono da diversi deputati tra cui Livio Mariani e Rodolfo Audinot. Filopanti rispondeva negando categoricamente che l'articolo proposto adombrasse i principi di quelle ideologie.

Uscivano, dunque, sconfitte tanto la prospettiva di intervento sociale proposta da Filopanti quanto quella di organizzazione tradizionalista della beneficenza avanzata da Ugolini. Su questo punto, infatti, prevaleva la prospettiva espressa dalle sezioni, e sostenuta in aula da Grillenzoni e Audinot. Emergeva quindi, sebbene non esplicitata, quella distinzione tra povertà e pauperismo avanzata dalla riflessione economica e sociale francese; la costituzione romana, infatti, separava la componente improduttiva della società, da “curare” tramite specifiche politiche sociali, e la parte attiva e produttiva della società, sulla quale lo stato non era chiamato a intervenire se non garantendo a tutti gli stessi mezzi per migliorare, individualmente, la propria condizione socio-economica. L’Assemblea inoltre presentava una interpretazione monista della società – strettamente connessa con l’atteggiamento antipluralista in ambito politico⁵⁸⁵ –, rifiutando di riconoscere l’esistenza di conflitti sociali in una società post-cetuale come quella che intendevano fondare con la Repubblica⁵⁸⁶. In tal senso il rifiuto di offrire ampie garanzie sociali alle classi più povere derivò dalla necessità di allontanare lo spettro di spaccature e conflitti nel tessuto sociale, come quelli a cui si assisteva nei paesi industrializzati.

⁵⁸⁵ Cfr. su questi temi nella cultura politica francese derivata dalla Rivoluzione, P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile: storia della rappresentanza democratica in Francia*, Bologna 2005.

⁵⁸⁶ Questi temi sono particolarmente forti nel discorso con cui Agostini presenta, il 17 aprile, il primo progetto di costituzione.

11. Riforma della giustizia

Indagare il modo in cui i deputati romani ripensarono l'amministrazione della giustizia risulta di grande interesse per due motivi principali: il primo è che questo aspetto dell'amministrazione pontificia rappresentava uno dei nodi cruciali di frizione tra autorità ecclesiastiche e liberali, mostrandosi, specialmente in uno stato teocratico come quello romano, strettamente legato a una concezione della giustizia di antico regime; il secondo riguarda, invece, la notevole presenza di avvocati, giudici e, in generale, legali tra i deputati romani.

Nel quadro della giustizia papale, gli elementi che venivano più accesamente attaccati da parte dei liberali erano: il privilegio di foro ecclesiastico, e quindi in generale la commistione che si veniva a creare tra giurisdizione laica e religiosa; il permanere di una procedura giudiziaria, nel penale, fortemente dominata dalle forme del processo inquisitoriale; la severa legislazione sui crimini politici e la creazione di commissioni e tribunali speciali per il loro giudizio. Ma oltre questi elementi più vistosi e strettamente connessi alle esperienze vissute dai patrioti per via del loro attivismo politico, il sistema giudiziario pontificio, sia in ambito civile che penale presentava difetti e inefficienze, evidenti innanzitutto per i professionisti del settore. Già negli anni immediatamente successivi alla promulgazione dei nuovi Regolamenti da parte di Gregorio XVI, all'inizio degli anni '30 – Regolamenti che, specialmente in ambito penale, nascevano in risposta ai fatti del 1831⁵⁸⁷ –, si sollevarono critiche e proposte di modifica anche negli ambienti di governo⁵⁸⁸. Fu però con l'elezione di Pio IX al soglio pontificio che un deciso percorso di ripensamento e riforma in campo giudiziario venne intrapreso. I punti da affrontare erano molti, motivo per cui, nel 1846, venne nominata una commissione – formata di esperti di diritto – incaricata di redigere un nuovo regolamento da sostituire

⁵⁸⁷ Cfr. S. Vinciguerra, *Un'esperienza di codificazione tra emergenza politica e suggestioni del passato: I Regolamenti penali gregoriani*, in *Casi fonti e studi per il diritto penali*, serie II, le fonti, vol. XVI, *I regolamenti penali di papa Gregorio XVI per lo Stato pontificio*, Padova, 2000. Secondo l'interpretazione offerta da Sergio Vinciguerra la regolamentazione gregoriana del 1831 rappresentò un "legislazione di emergenza" per rispondere con un atto eminentemente politico al tentativo insurrezionale di quell'anno.

⁵⁸⁸ Cfr. M. R. Di Simone, *Progetti di codici penali nello Stato pontificio della Restaurazione*, in «Quaderni fiorentini», n. 36, 2007, pp. 347-390.

a quello gregoriano⁵⁸⁹. Il lavoro della commissione venne poi sottoposto all'esame della Consulta di Stato e successivamente a quello del Consiglio di Stato e del ministero⁵⁹⁰.

Parallelamente a questa attività istituzionale si assistette a un intenso impegno in campo pubblicistico, da parte di legali e giuristi dello stato pontificio o di altri stati italiani (come nel caso del toscano Leopoldo Galeotti), ma più in generale da parte degli ambienti liberali italiani; un impegno che puntava a mettere in evidenza le storture del sistema giudiziario pontificio, che soffriva, tra l'altro, e nonostante i tentativi di adottare forme codicistiche, di mancanza di uniformità e aveva mantenuto aspetti propri dell'amministrazione della giustizia di antico regime⁵⁹¹. Anche tra i deputati romani c'era chi si era interessato alla riforma della giustizia; il futuro ministro Lazzarini, ad esempio, negli anni della sua attività come legale a Forlì, fu anche autore di scritti sulla riforma del sistema giuridico, anche se rimasti inediti, mentre altri, come Saffi e Pianciani, riuscirono a dare alle stampe le loro riflessioni.

D'altra parte, come è stato notato, era negli ambienti della pratica professionale, più che in quelli accademici, che si sviluppò la riflessione giurisprudenziale italiana ottocentesca; se infatti, l'università non solo pontificia ma in generale italiana, affrontò un periodo di decadenza durante la Restaurazione e «ha smarrito la sua vocazione "costituzionale"». Tale vocazione [...] è invece professata, pur con molte limitazioni, proprio all'interno della dimensione "pragmatica", metodologicamente eclettica, che nel caso di specie è sinonimo di cultura forense intesa come cultura condivisa [...] dal ceto forense degli avvocati e dei magistrati, ceto in via di progressiva "burocratizzazione"»⁵⁹².

⁵⁸⁹ Su questa commissione di giureconsulti chiamata, animata soprattutto dall'opera del penalista maceratese Giuseppe Giuliani, Carlotta Latini nota: «[...] si verificava l'accoglimento di alcuni principi nell'ordinamento giuridico, tra cui l'unicità del soggetto di diritto; il principio di legalità; il diritto alla difesa e all'appello; la pubblicità dei processi, almeno in fase dibattimentale; un maggiore bilanciamento delle prerogative inquisitorie nel processo penale rispetto alla posizione della difesa; una tendenziale eliminazione dei fori speciali, se si eccettuavano quello ecclesiastico e quello militare, e delle commissioni speciali per particolari tipi di reato, come nel caso dei delitti politici ecc. [...]» (C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, 2010, p.72).

⁵⁹⁰ Cfr. M. G. Pinto, *Le riforme al sistema giudiziario nel "biennio costituzionale" dello Stato pontificio (1846-1848)*, tesi di dottorato, tutor P. Alvazzi Del Frate, Scuola Dottorale Internazionale "Tullio Ascarelli", Università degli Studi Roma Tre, XXV Ciclo (2009-2011), pp. 78 e ss.

⁵⁹¹ Su questa attività pubblicistica cfr. M. I. Venzo, *Riforme giuridiche nella Repubblica romana del 1849...* cit., l'autrice mette inoltre in evidenza l'atteggiamento ambiguo spesso assunto dai legali degli Stati romani, che da un lato sollecitavano l'introduzione di riforme, ma dall'altro si mostravano preoccupati degli eventuali danni che questi cambiamenti avrebbero potuto causare ai loro proventi, realizzati proprio grazie alla farraginosità del sistema giuridico pontificio.

⁵⁹² L. Lacché, *Magistrati e giuristi nel XIX secolo. Spunti per una riflessione sulla giustizia pontificia e sulla sua dimensione "costituzionale"*, in Di Simone, *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna, (atti del Convegno di studi, Roma, 9-10 aprile 2010)*, Roma, 2011, p. 191

Su questi temi, ma in riferimento a un quadro più ampio che prende in esame tutti gli stati italiani, cfr. ID, *Il Canone eclettico. Alla ricerca di uno strato profondo della cultura giuridica italiana dell'Ottocento*, in «Quaderni fiorentini», n. 39, 2010, pp. 153-228, dove, in maniera ancora più esplicita, l'autore segnala gli ambienti, alternativi all'università, in cui si formavano i giuristi, negli anni della Restaurazione, sottolineando il ruolo svolto dai luoghi della sociabilità notabile: «Una parte cospicua teorico-pratica e soprattutto "civile" della formazione avviene altrove, nelle scuole

Ma fu appunto, anche su queste materie, la politica riformista del 1846-48 ad agire come detonatore di una riserva di elaborazione teoretica, che condusse la società civile ad interrogarsi e approfondire il tema della giustizia. In questo contesto, alcuni deputati tentarono e a volte riuscirono a prendere direttamente parte al dibattito istituzionale. Sappiamo ad esempio che nel 1847 due futuri deputati, l'avvocato Panfilo Ballanti, che come si è già visto fu uno dei deputati più attivi all'interno dell'Assemblea, e l'avvocato Luigi Novelli di Velletri, che rimase, invece, un po' più in ombra in aula, parteciparono all'esame, realizzato dalla Consulta di Stato, per essere ammessi come uditori nella sezione legislativa⁵⁹³, posto che Ballanti ottenne e ricoprì, all'interno del Consiglio di Stato, a partire dal giugno dell'anno successivo; all'interno di questo organo figurava anche, come consigliere Francesco Sturbinetti, che prima, dal 10 marzo a 2 maggio, era stato a sua volta ministro di Grazia e giustizia⁵⁹⁴.

In queste sedi istituzionali, in cui grazie alle riforme di Pio IX avevano trovato spazio i laici e soprattutto diversi esponenti del "partito" liberale, si affrontarono tutti i maggiori nodi problematici del sistema giudiziario pontificio. Dall'articolazione dei tribunali ai gradi di giudizio, dai privilegi di foro ai tribunali e commissioni speciali, dallo smantellamento del sistema inquisitoriale all'introduzione di nuove istituzioni come i giudici di pace o le giurie popolari.

Oltre al dibattito intrapreso all'interno di questi vari organi, va ricordata anche la pressione svolta dalla Camera dei deputati, che tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1848, nell'elaborare il suo Indirizzo al pontefice, in risposta (e ringraziamento) al discorso di apertura del parlamento tenuto dal Cardinale Altieri, inserì anche riferimenti alle maggiori innovazioni che i liberali si aspettavano dalla riforma del sistema giudiziario⁵⁹⁵.

Visto l'importanza della materia è facile immaginare come anche i deputati che non provenivano da un percorso di studi in ambito legale avessero avuto modo di recepire questo dibattito attraverso i giornali, all'interno dei quali ebbe un'eco rilevante, come si può notare anche solo dal fatto che sul «Contemporaneo», fin dal marzo del '47, gli articoli dedicati alle riforme giuridiche ricorrevano quasi in ogni numero.

private, [...] negli studi degli avvocati, nelle aule di giustizia, nelle Accademie e nei circoli culturali, nei retrobottega delle Riviste "letterarie", nell'ambito più vasto della sociabilità borghese.» (p. 169).

⁵⁹³ Cfr. la documentazione sulle risposte ai quesiti della Consulta di Stato, in ASR, *Consulta di Stato*, busta 6, ff. 119-120.

⁵⁹⁴ Giovia Lazzarini era stato preceduto al ministero di Grazia e giustizia da tre altri membri dell'Assemblea, che furono il già citato Sturbinetti, il primo laico a coprire l'incarico, Federico Galeotti, che fece parte del ministero creato dalla Giunta di governo provvisoria, e il professore della Sapienza Pasquale De Rossi, ministro dal 4 maggio al 15 settembre, il quale però rinunciò all'elezione come deputato della Costituente.

⁵⁹⁵ Le proposte sulla giustizia da inserire nell'Indirizzo erano avanzate nella seduta del 30 giugno 1848 dagli avvocati Ciccognani e Carlo Armellini, e dall'immane Carlo Luciano Bonaparte, che in questa occasione si faceva sostenitore dell'abolizione della pena di morte, sostenendo che essa doveva nascere da un nuovo modo di intendere il condannato, non più come persona che ha perso i suoi diritti di cittadino, ma come cittadino che deve essere reintrodotta nella società civile. Cfr. *Le Assemblee...* cit., vol. I, pp. 179-80.

Saranno, dunque, questi stessi temi, emersi nel 1846-48, a essere affrontati anche dall'Assemblea romana, pur all'interno di un dibattito e di una legislazione che risulta frammentaria e involuta, nata come risposta d'emergenza alle problematiche contingenti e assunta, quindi, come soluzione provvisoria.

Nel considerare questo aspetto dell'attività legislativa dell'Assemblea⁵⁹⁶, come si vedrà, ci concentreremo soprattutto su quei dibattiti più strettamente connessi al funzionamento pratico della macchina giudiziaria, e quindi ai tribunali e alle procedure processuali. Va però ricordato che il governo della Repubblica apportò anche alcune modifiche in ambito civile, che riguardavano la «materia di mano regia e manomorta», col fine di «svincolare la proprietà dai precedenti retaggi feudali»⁵⁹⁷. Questi provvedimenti erano in realtà la naturale conseguenza dell'intensa attività legislativa svolta dal governo provvisorio nel mese di gennaio del 1849, sotto la guida di Armellini e Muzzarelli⁵⁹⁸.

Come si vedrà, comunque, le norme in ambito giudiziario non furono molte, e spesso rimasero solo sotto forma di progetti, e questo perché, come si è visto, l'aula preferì accordare maggior attenzione alle problematiche più urgenti relative alla crisi finanziaria e alle questioni diplomatiche e militari.

La Commissione tecnica e il ministero di grazia e giustizia

Prima di soffermarci sull'attività legislativa vera e propria è il caso di presentare i personaggi che maggiormente si impegnarono su questi temi, sia all'interno dell'esecutivo, sia in quanto membri della commissione tecnica dell'Assemblea.

Come negli altri casi, la scelta dei membri della Commissione venne compiuta dall'ufficio di presidenza e cadde su 7 legali. Se la nomina di questi esponenti del ceto forense non destò nell'immediato alcuna protesta – così come avvenne per la designazione delle altre commissioni –

⁵⁹⁶ Sul tema delle riforme giudiziarie portate avanti dal governo repubblicano del '49 cfr. M. I. Venzo, *Riforme giuridiche nella Repubblica romana del 1849*, in "Pro tribunali sedentes". *Le magistrature giudiziarie dello Stato pontificio e i loro archivi*, «Archivi per la storia», n. 1, 1991, pp. 57-65, che non svolge però una dettagliata riflessione sulla portata di queste riforme, anche se inserisce la politica repubblica nel più ampio contesto della riflessione avviata sulla materia, a partire dall'elezione di Pio IX.

Visto il carattere effimero delle riforme repubblicane, che non ebbero il tempo di entrare in vigore, e la natura parziale, visto che come si vedrà non fu possibile approfondire il percorso intrapreso, la storiografia non si soffermò molto su questa legislazione, mentre ha dedicato una certa attenzione alle riforme di Pio VII e di Gregorio XVI e agli studi preparatori avviati sotto Pio IX per la formulazione di un nuovo codice penale. Cfr. M. R. Di Simone, *Introduzione. Orientamenti e prospettive nella storiografia sulla giustizia pontificia dell'età moderna*, in ID (a cura di), *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna*, Roma, 2011).

⁵⁹⁷ M. I. Venzo, *Riforme giudiziarie...* cit., p. 63

⁵⁹⁸ In questo lasso di tempo: «[...] furono aboliti i fidejcommessi e gli altri vincoli contro la libertà dei beni, si soppressero le disposizioni fiduciarie, furono reintegrate le donne nei diritti di successione da cui erano escluse e venne affermata, se maggiorenni, la loro emancipazione dalla tutela paterna o maritale in alcune materie quali le disposizioni testamentarie, le attività commerciali, la facoltà di contrarre obbligazioni o fare alienazioni. Furono inoltre dettate disposizioni di procedura civile, tese a semplificare il faticoso iter attraverso il quale le cause potevano trascinarsi irrisolte per decenni e vennero abrogate o ridotte alcune tasse di cancelleria.» (Ivi, p. 60).

una reazione da parte dell'aula, seppur minoritaria, non tardò a manifestarsi. Durante la trattazione della riforma dell'ordinamento giudiziario, di cui si parlerà fra poco, veniva avanzata la proposta – poi accolta – di trasmettere la proposta ministeriale alla commissione tecnica di giustizia, affinché venisse esaminata ed emendata prima della discussione in aula. Contro questo modo di procedere si sollevavano, però, alcune obiezioni, e in particolare quella di un deputato – di cui non è specificato il nome – che affermava:

Faccio osservare che queste Commissioni tecniche sono formate dietro il voto del Presidente dell'Assemblea, il quale certamente non poteva conoscere tutti questi rappresentanti del popolo a quali materie si siano dedicati. Convengo benissimo che si possa rimettere alla Sezione tecnica di grazia e giustizia il progetto, ma che nello stesso tempo fosse in facoltà di qualunque deputato il quale fosse dedicato alle materie legali, di presentare quelle osservazioni che crederà.⁵⁹⁹

Le considerazioni di questo anonimo deputato testimoniano, significativamente, come le modalità di formazione delle commissioni provocarono scetticismo quando si trattò di riconoscere l'autorità del parere tecnico della commissione di grazie e giustizia, all'interno di un'Assemblea che vedeva una forte presenza di legali, laddove, nel caso delle altre commissioni, le nomine presidenziali non avevano sollevato alcuna obiezione.

La considerazione sopra citata non era, d'altra parte, del tutto priva di senso; come si è già sottolineato, queste commissioni ospitarono personaggi che avevano raggiunto una certa notorietà nei mesi precedenti, ma soprattutto si trattava di personaggi vicini ai membri dell'ufficio di presidenza, e a Galletti in particolare. Non stupisce quindi di trovare in questa specifica commissione quattro deputati bolognesi, personaggi, per lo più, poco noti nel resto dello stato, ma molto conosciuti negli ambienti dell'élite felsinea, come Lodovico Berti, Matteo Pedrini e Ulisse Cassarini; vi si trovava poi l'antico compagno di cospirazioni e rivoluzioni, Giuseppe Gabussi; figuravano, anche, il perugino Senesi, che, come si è già detto, venne tenuto in gran conto all'interno dell'aula romana, anche per l'avanzata età, e Cesare Agostini, che era l'unico membro di questa commissione ad aver messo a frutto la sua laurea in legge in un impiego pubblico piuttosto che nella pratica forense; non potevano mancare, infine, i legali di Roma, Sturbinetti, Galeotti e Ballanti, famosi, prima ancora della loro ascesa politica quarantottesca, per le loro carriere professionali nella capitale pontificia. La presenza di Ballanti e Sturbinetti, che rivestirono i ruoli rispettivamente di segretario/relatore e presidente, è di particolare rilevanza dal momento che entrambi, come si è detto, avevano preso parte al Consiglio di Stato.

Si trattava di un gruppo di orientamento tendenzialmente moderato, potendosi contare solo su due elementi – Agostini e Gabussi – di orientamento accesaemente repubblicano, e solo Gabussi aveva

⁵⁹⁹ Ivi, p. 317.

avuto, come si è visto, un passato cospirativo ed esperienze negative con la giustizia papalina. Si trattava, inoltre, di una commissione anagraficamente matura, ospitando, per due terzi, deputati di età superiore ai 40 anni.

Per quanto riguarda, invece, il ministero di grazia e giustizia, nelle prime settimane di vita della Repubblica esso fu occupato da Federico Galeotti; avvocato originario dell'Umbria, dove manteneva diversi possedimenti, risiedeva da molti anni a Roma, dove esercitava con successo la professione forense. Diversamente da altri colleghi romani, come Francesco Sturbinetti e Pasquale de Rossi, il suo ingresso nel governo non avvenne nel periodo riformistico di Pio IX, ma solo dopo che si fu aperta la crisi politica con il pontefice; venne infatti chiamato a ricoprire la carica ministeriale il 23 dicembre, in sostituzione di Giovanni Battista Sereni, dimessosi il 4 dicembre.

Tuttavia, la sua presenza nel governo provvisorio fu una delle più criticate; già nella seduta dell'8 febbraio, ad esempio, Carlo Luciano Bonaparte si era espresso molto duramente contro di lui, definendolo addirittura «Arimane Perugino», che «solo con la sua presenza basterebbe a contaminare qualunque ministero»⁶⁰⁰. Il principe di Canino vedeva in lui un esponente di quella vecchia classe legale della capitale, cresciuta all'ombra della giustizia papalina e delle sue dinamiche e del tutto inserita nei meccanismi clientelari che dominavano la capitale pontificia.

Nella seduta del 12 febbraio, Bonaparte tornava all'attacco, richiamando l'attenzione dell'aula su un decreto ministeriale di pochi giorni prima, finalizzato a rimettere in funzione i tribunali di Roma, che recitava in incipit «Udito il Consiglio dei ministri; Il sottoscritto è autorizzato a dichiarare quanto segue»⁶⁰¹; al di là del contenuto vero e proprio del decreto, su cui si tornerà più avanti, questo primo elemento formale incontrò la viva opposizione del principe di Canino che affermava: «Io domanderei al ministro della giustizia da chi intende essere autorizzato? È passato il tempo del mistero, del *Causis nobis notis* e del *modo non propalando*. Egli prima dovrà rispondere innanzi a questo augusto Consesso, da chi si è creduto autorizzato, e perché ha taciuto il nome di chi lo autorizzava.»⁶⁰².

Inizialmente confermato alla guida del dicastero di giustizia, insieme con gli altri componenti del governo provvisorio, Galeotti sarebbe stato presto sostituito, per scelta del nuovo esecutivo creato dall'Assemblea con decreto del 10 febbraio. Il 14 febbraio a Galeotti subentrava, quindi, come si è già accennato, l'avvocato forlivese Giovita Lazzarini. Fu, dunque, Lazzarini a portare avanti la politica di riforme in campo giudiziario messa a punto dal governo repubblicano; una politica che si

⁶⁰⁰ *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. Galeotti avrebbe risposto a queste parole solo il 20 febbraio, quando concludeva il suo rapporto sull'attività svolta come ministro di Grazie e Giustizia, dicendo: «E con fronte ferma e tranquilla attenderò in ogni tempo su qualunque atto o gestione del mio Ministero le legali vostre inchieste [...] Né mai dovrò temere ciò che è singolare costume di taluno, invettive all'assente, che non può replicare, vaghe censure, o sarcasmi inopportuni dettati da private animosità, e da vili passioni, con le quali non si edifica una Repubblica», (ivi, p. 320).

⁶⁰¹ *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 168.

⁶⁰² *Ibidem*.

configurava, però, per ovvie ragioni, in forme appena abbozzata, ma che aspirava a una radicale trasformazione del passato sistema. Come si è visto, nel suo recente passato, Lazzarini era emerso, insieme con Saffi, a cui lo legava uno stretto rapporto di amicizia, come uno dei leader del movimento che, nel dicembre del '48, dalle provincie aveva spinto per la formazione di un'assemblea costituente. In qualità di ministro di grazia e giustizia dovette scontrarsi – lo si vedrà – con le posizioni espresse dai colleghi sia all'interno della commissione tecnica che in aula, e soffrì non poco il peso della carica; in occasione della sua riconferma al dicastero della giustizia, dopo il rimpasto ministeriale degli inizi di marzo, scriveva, ad esempio, alla moglie: «Dopo la crisi Ministeriale sono nuovamente al Ministero a mio dispetto. Nella combinazione che ha avuto luogo non si è voluto assolutamente che io e Saffi ne usciamo.»⁶⁰³. Benché si mostrasse favorevole alla Repubblica, non faceva parte dell'area più a sinistra dell'aula, come sta a dimostrare il positivo giudizio datone da Luigi Carlo Farini che affermava: «[...] il Lazzarini nel Ministero di grazia e giustizia dava di sé ottimo nome, era operoso, sagace, temperato.»⁶⁰⁴.

Riforma dei tribunali e ordinamento organico della giustizia

Il dibattito sulla riforma della giustizia prese avvio, fin dai primi giorni della Costituente, in modo piuttosto caotico. La materia si coagulò intorno alla questione, vivamente sentita dai deputati, dei tribunali ecclesiastici e di quelli eccezionali, che fu prioritariamente affrontata dall'Assemblea.

Presto, però, e soprattutto per volontà del neo-ministro Lazzarini, la questione dei tribunali ecclesiastici venne inserita in un più ampio progetto di riforma organica del sistema giudiziario, che affrontava molte delle principali questioni in materia di amministrazione della giustizia.

Il dibattito su questi temi si dimostrò fin dall'inizio complesso; la sovrapposizione di argomenti diversi e la tendenza ad assumere posizioni di principio in un ambito che toccava da vicino la sensibilità dei liberali, come era quello della giustizia, spinse i deputati a sovrapporre questioni diverse che conviene, invece, scindere. Da un lato si presentava, infatti, il problema della commistione tra secolare e spirituale, che in ambito giuridico si traduceva nel principio del privilegio del foro ecclesiastico e nell'esistenza di tribunali misti – laici ed ecclesiastici –; dall'altro lato, a essere oggetto delle rimostranze dei liberali era la pratica, ampiamente in uso negli Stati della Chiesa, di creare organi giurisdizionali eccezionali, in concorrenza con gli organi della giustizia ordinari, e chiamati a giudicare su casi specifici, tra cui i più noti erano ovviamente le commissioni o i tribunali formati per

⁶⁰³ G. Lazzarini alla moglie, Roma 8 marzo 1849, in G. Mazzatinti, *Diario epistolare di Giovita Lazzarini, Ministro di Grazia e Giustizia nella Repubblica Romana*, Roma, 1899, pp. 60-61.

⁶⁰⁴ L. C. Farini, *Lo Stato romano...* cit., p. 580.

giudicare i reati politici⁶⁰⁵. Ma affrontare questi aspetti dell'ordinamento giudiziario significava anche prendere in considerazione le procedure inquisitoriali ancora ampiamente in uso, specialmente negli Stati romani.

Nel valutare l'emergere di questi temi all'interno dell'Assemblea romana non va considerato solo l'orientamento liberale che accumuna i deputati – e li spinge a riformare le procedure giudiziarie introducendovi i principi sviluppati dal pensiero illuminista – ma anche le difficili esperienze passate che, come si è visto, molti di loro condividevano. Che avessero vissuto l'incontro con la giustizia dei pontefici direttamente sulla loro pelle, o attraverso le esperienze di parenti e amici, si trattava comunque di un tasto dolente per la stragrande maggioranza dei deputati, motivo per cui un certo coinvolgimento emotivo nella trattazione di queste problematiche era inevitabile.

La questione dei tribunali ecclesiastici e speciali era stata già affrontata negli anni precedenti e sui secondi si era manifestata molto chiaramente l'intenzione di una loro abolizione. A tal proposito si può ad esempio citare l'articolo 4 dello Statuto emanato da Pio IX nel 1848, che sanciva: «Non saranno istituiti tribunali o commissioni straordinarie; ognuno in materia tanto civile quanto criminale sarà giudicato dal tribunale espressamente determinato dalla legge, innanzi alla quale tutti sono uguali.». Tuttavia, come fu notato nella seduta del 7 luglio 1848 del Consiglio di Stato pontificio, l'articolo faceva riferimento al futuro, ma non si esprimeva a proposito di tribunali e commissioni speciali già esistenti. In quella sede, personaggi maggiormente legati all'area liberale, come Sturbinetti e Orioli si erano espressi a favore di una immediata cessazione di quei tribunali, con un provvedimento provvisorio che anticipasse la loro definitiva abolizione nel nuovo regolamento organico in preparazione⁶⁰⁶. Se la predisposizione generale verso questo tipo di tribunali era favorevole alla loro eliminazione, diversa era la questione relativa ai privilegi del foro ecclesiastico e

⁶⁰⁵ Come nota Latini: «Al di là della specialità della procedura prevista dai Regolamenti, il fenomeno del ricorso a corti militari, corti speciali a composizione mista ecc., non fu mai completamente abbandonato da molti ordinamenti giuridici della penisola italiana, incluso lo Stato della Chiesa: il 27 maggio 1843 veniva infatti istituita una commissione speciale straordinaria mista per reprimere alcuni reati commessi nella zona di Ravenna e sostanzialmente reprimere i tentativi di rivoluzione. [...] (p. 70) Nel 1848 si assiste a una recrudescenza dell'intervento degli Stati italiani in materia di repressione del dissenso.», (C. Latini, *Cittadini e nemici...* cit., pp. 69-70).

Una delle più note commissioni eccezionali fu quella formata dal Cardinale Rivarola per eradicare le formazioni settarie in Romagna, negli anni '20. Queste commissioni erano in genere miste, ossia formate da laici, clericali e militari, e giudicavano con procedura sommaria. Quando si parla di tribunali speciali nello Stato pontificio, però, si fa riferimento in generale all'intricato reticolo di giurisdizioni particolari che caratterizzò la giustizia pontificia (quella che Di Simone ha definito una «inestricabile selva di organi giudicanti, di meccanismi e di fonti normative», M. R. Di Simone, *Introduzione...* cit. p. 13). Si trattava quindi di tribunali che funzionavano parallelamente ai tribunali ordinari trattando di materie specifiche, in tal senso, rientrava in questa categoria anche il Tribunale della Sacra Consulta, destinato secondo il regolamento gregoriano a occuparsi in via esclusiva delle cause per crimini politici, che quindi «era considerato [...] un tribunale speciale, anche se non a carattere straordinario» (C. Latini, *Il processo criminale gregoriano in materia di lesa maestà. La concessione dello Stato, le ipotesi di riforma e il ritorno alle commissioni straordinarie*, in *ivi*, p. 277). Oltre l'ambito penale, esempi di tribunali speciali erano il tribunale destinato a dirimere le cause di contenzioso amministrativo, i tribunali militari e quelli commerciali.

⁶⁰⁶ Cfr. M. G. Pinto, *Le riforme al sistema giudiziario nel "biennio costituzionale"* ... cit., pp. 157 e ss.

ai tribunali ecclesiastici o misti. È chiaro che il governo pontificio non poteva cedere su questo punto alle pressioni dei liberali; all'interno del Consiglio di Stato, ad esempio, la componente clericale si mantenne ferma nell'opporci a qualsiasi mutamento sul terreno dei tribunali ecclesiastici⁶⁰⁷. Su questo punto, quindi, l'azione dell'Assemblea del '49 si presentò nella sua radicale novità, che del resto era del tutto conforme alla natura laica delle istituzioni repubblicane, e coerente con il principio, di fatto proclamato nell'atto di fondazione della Repubblica, della separazione tra Stato e Chiesa.

L'Assemblea si soffermava sul tema dei tribunali già nella seduta del 12 febbraio, la terza dopo la proclamazione della Repubblica; il dibattito sorgeva in seguito a un decreto-legge, aspramente criticato da Bonaparte, e che era stato emanato d'autorità dal ministro di grazie e giustizia, che allora era, come si è detto, Federico Galeotti. Si è già detto delle critiche che in questa circostanza Bonaparte muoveva all'avvocato perugino, ma al di là della polemica sulla formulazione del decreto, il testo della legge presentava una questione contenutistica ancora più rilevante, poiché in esso si diceva: «che tutti i giudici e tribunali sono provvisoriamente confermati»; aggiungeva, dunque, Bonaparte: «Intende egli aver confermato ancora i tribunali ecclesiastici?»⁶⁰⁸. Anche Audinot, salito alla tribuna subito dopo, segnalava l'esigenza di intervenire velocemente su questo punto, accennando alle esperienze, da tutta l'aula condivise, con la giustizia papale:

[...] io pure aggiungo, non una interpellazione ai ministri, ma dimando a questa Assemblea un atto di giustizia. Noi, o signori, siamo uomini che abbiamo tutti combattuto contro i soprusi; che abbiamo sempre sostenuto essere ingiuste e tiranniche le Commissioni eccezionali in qualunque tempo, in qualunque luogo. Oggi a voi dimando, o colleghi, di essere coerenti colla vostra vita, con quei principi di libertà, pei quali abbiamo tutti sofferto; e che, mentre i tribunali ordinari vengono confermati, venga però escluso qualunque tribunale di eccezione. Così o signori, noi inaugureremo la Repubblica coi veri suoi principi. Il diritto comune, la libertà per tutti.⁶⁰⁹

In realtà Audinot spostava l'attenzione dell'aula dai tribunali ecclesiastici alle commissioni speciali e non si stava più riferendo a quelle create dal governo pontificio, ma piuttosto ai Comitati di pubblica sicurezza istituiti dal governo provvisorio in tutte le provincie dello stato, per intervenire, esercitando un potere giudiziario eccezionale, contro qualunque intervento volto a sabotare il regolare svolgimento delle elezioni per la Costituente romana. La misura non era stata accolta positivamente dai moderati, ma anche una parte dei repubblicani aveva intravisto in questi organi una reminiscenza delle forme della giustizia papalina⁶¹⁰.

⁶⁰⁷ Cfr. *ivi*, pp. 120 e ss.

⁶⁰⁸ Cfr. M. G. Pinto, *Le riforme al sistema giudiziario nel "biennio costituzionale"* ... cit., p. 120 e ss.

⁶⁰⁹ *Ibidem*.

⁶¹⁰ Si veda a tal proposito il giudizio espresso da Farini, che, nella sua ricostruzione storica sullo Stato romano, dopo aver dato conto dell'istituzione di questi organi commentava: «E leggi erano le dure e crudeli che Gregorio decimosesto aveva sancite per i delitti di lesa maestà!», (L. C. Farini, *Lo Stato romano*... cit., p. 529). Questi comitati furono spesso occupati dai più ferventi repubblicani, e non mancarono di farne parte anche alcuni deputati; a Macerata, ad esempio, vi presero parte i deputati Patrizio Gennari e Benedetto Zampi, quest'ultimo viene spesso citato da un altro maceratese, il giudice

Bonaparte e Audinot presentavano dunque all'aula una proposta di legge, sottoscritta da altri deputati⁶¹¹, che si riferiva a questi organi eccezionali e recitava: «Le giunte di pubblica sicurezza o qualunque altri Tribunale eccezionale, hanno cessato da qualunque potere»⁶¹². E Audinot aggiungeva: «Questo era il primo decreto con che si doveva inaugurare il Governo della Repubblica»⁶¹³. Il decreto incontrava l'approvazione di tutta l'Assemblea e veniva approvato all'unanimità.

Restava in sospeso la questione dei tribunali ecclesiastici, che venne ripresa nella stessa tornata, grazie a una proposta di legge elaborata da Antonio Monghini, con cui se ne chiedeva l'abolizione e si faceva esplicito riferimento anche alla soppressione dell'istituto dell'Inquisizione amministrato dal Santo Uffizio⁶¹⁴. Nonostante alcuni chiedessero di mettere immediatamente ai voti la proposta, molto succinta nella sua formulazione, avanzata dal deputato ravennate, la questione era infine rimessa alle sezioni, mentre contemporaneamente si invitava l'esecutivo a elaborare un progetto di legge a partire dalla proposta Monghini.

Già il giorno dopo il ministro Galeotti, che pure il giorno prima aveva dichiarato non essere di sua competenza i tribunali ecclesiastici, presentava un progetto di legge, che veniva letto in aula in chiusura di seduta. In esso si stabiliva molto sinteticamente:

Art. 1. Ogni giurisdizione ecclesiastica, civile o criminale, tanto in rapporto alle persone, che ai beni, rimane abolita. Art. 2. Non si intende portata alcuna deroga alla medesima nelle materie meramente spirituali⁶¹⁵.

Dall'ala sinistra dell'aula arrivavano pressioni per avviare il dibattito: Vinciguerra e Bonaparte chiedevano la discussione d'urgenza, mentre Rusconi desiderava che si facesse esplicito riferimento al tribunale del S. Uffizio; tuttavia, dopo quasi sei ore di seduta l'opinione prevalente era di chiudere

Luigi Pianesi, nelle tante lettere scritte al fratello nel periodo della Repubblica, e descritto come uno dei più "esaltati" all'interno dell'Assemblea, cfr. l'appendice con la trascrizione delle lettere in *Il Risorgimento di un maceratese dimenticato...* cit., pp. 144-289. Già nella seduta dell'8 febbraio, Bonaparte, in un discorso in cui aveva precisato le carenze della legislazione emanata dalla Giunta di governo provvisoria, aveva accennato anche a questi comitati

⁶¹¹ I sottoscrittori della proposta di legge furono: Giambattista Ercolani, Matteo Pedrini, Lodovico Berti, Luigi Rusconi, Leone Carpi, Ulisse Cassarini, Francesco Battistini, Zenocrate Cesari, Antonio Colocci, Giovanni Francesco Salvatori, Nicola Laurantoni, Domenico Donati, (Cfr. *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 169). Con l'eccezione di Donati e Rusconi, più vicini all'area repubblicana, si trattava di esponenti dell'area moderata e dell'ala destra dell'aula – molti di questi avevano votato contro la Repubblica –; erano tutti provenienti da Bologna e dalle Marche, salvo Battistini che era un deputato di Rieti.

⁶¹² Ivi, p. 169.

⁶¹³ Ibidem.

⁶¹⁴ Nei verbali a stampa, questa proposta di legge viene inizialmente attribuita a Monghini, ma subito dopo si indica in Sabbatini colui che perorò la proposta in aula; dai verbali manoscritti (conservati in ASR), apprendiamo però che si tratta di un errore, fu Monghini a elaborare e presentare il progetto, mentre Sabbatini non interveniva affatto in questo momento. Questo progetto non fu sottoscritto da altri, in generale nei progetti di legge presentati in questa tornata mancano – salvo quello elaborato da Audinot e Bonaparte – le 10 firme richieste dal regolamento, segno che nei primi giorni dopo la stesura del regolamento esso venisse svogliatamente seguito (Cfr. gli allegati al *Processo verbale del giorno 12 febbraio 1849*, in ASR, Miscellanea della Repubblica romana, busta 75, f. 141).

⁶¹⁵ *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 189.

la seduta, motivo per cui il presidente Galletti sceglieva di bloccare ogni incipiente discussione e rimettere il progetto alle sezioni.

Il rapporto della commissione delle sezioni fu presentato in aula dal deputato Ballanti nella seduta del 17 febbraio⁶¹⁶. Sul contenuto della legge, le sezioni si erano poste due problemi; il primo riguardava la questione che Rusconi aveva tentato di anticipare, ossia se si dovesse fare esplicito riferimento all'abolizione del tribunale del S. Uffizio. Su questo punto la maggioranza delle sezioni si era espressa negativamente, perché l'articolo nel suo carattere generico già includeva anche questo specifico tribunale, mentre, d'altronde, – così si notava nel rapporto –, con la promulgazione della Costituzione, che avrebbe sancito tra i principi fondamentali della Repubblica la libertà di coscienza, sarebbe stata resa illegale la maggior prerogativa di questo tribunale, ossia quella di esercitare un potere inquisitorio sulle coscienze private. Il primo articolo del progetto ministeriale veniva quindi unanimemente accolto così come era stato presentato.

La seconda questione su cui le sezioni si erano soffermate, era «se si dovessero o no determinare con apposita legge le materie MERAMENTE spirituali»⁶¹⁷, questa idea veniva bocciata in quanto si voleva allontanare un eventuale “sospetto” sulle intenzioni dell'Assemblea di intromettersi nel campo spirituale, di pertinenza delle autorità religiose. Un emendamento presentato dal deputato Pileri – avvocato di Spoleto – che recitava: «Tutte le cause sì civili che criminali attualmente pendenti innanzi i Tribunali predetti dovranno essere riassunte a seconda della loro competenza innanzi i Tribunali ordinarii»⁶¹⁸, veniva accolto con qualche correzione a livello lessicale e collocato come secondo articolo della legge. In definitiva, la commissione delle sezioni proponeva un nuovo progetto composto di due considerando e quattro articoli, che, senza far specifico riferimento al tribunale del S. Uffizio, sanciva, sulla base dei principi di uguaglianza di fronte alla legge, l'abolizione della giurisdizione ecclesiastica sulle materie civili e criminali, il passaggio delle cause pendenti nei cessati tribunali a quelli civili, il rispetto della giurisdizione ecclesiastica sulle materie spirituali. Il relatore Ballanti concludeva il rapporto, affermando:

Cittadini rappresentanti, il principio democratico [...] urgentemente reclama, come in ogni altra specie di privilegio, l'abolizione del privilegio del Foro, che è ingiusto nella sua origine, complicato e dispendioso all'Erario nella sua attuazione, ne' suoi effetti dannoso alla fortuna de' Privati, e di ostacolo al regolare e retto andamento nell'Amministrazione della giustizia⁶¹⁹

⁶¹⁶ Il testo a stampa dei verbali non riporta il testo del rapporto Ballanti, che può essere invece letto tra gli allegati al processo manoscritto, cfr. *Processo verbale del 17 febbraio 1849*, in ASR, Miscellanea della Repubblica romana, busta 76, f. 146.

⁶¹⁷ *Rapporto del Cittadini Ballanti sull'abolizione de' tribunali ecclesiastici, all'Assemblea costituente romana*, ivi, p. 3

⁶¹⁸ Ivi, p. 2

⁶¹⁹ Ivi, pp. 5-6

Il progetto delle sezioni mostrava come a una riflessione più accurata l'abolizione dei tribunali ecclesiastici risultava impossibile se non considerando, contestualmente, una più ampia riforma dei tribunali. Su questo punto intervenne con decisione Lazzarini, che nel frattempo era giunto al ministero, e che nella seduta del 20 febbraio presentava un suo progetto di legge per il riordino dei tribunali. Si trattava di un progetto parallelo, ma molto più articolato nel definire il modo in cui si sarebbe realizzato il passaggio dal vecchio apparato di tribunali al nuovo. Lazzarini presentava il progetto in termini di ordinamento provvisorio, che avrebbe dovuto anticipare l'emanazione di una legge di riforma organica della giustizia, e motivava una tale proposta con l'urgente bisogno di riparare alla paralisi della giustizia che si era venuta a creare con il passaggio di poteri dal governo ecclesiastico a quello repubblicano, specialmente a Roma dove non c'era – denunciava il ministro – alcun tribunale funzionante.

Anche il progetto ministeriale ruotava intorno all'abolizione del privilegio di foro – che si concretizzava nella dismissione dei tribunali misti e nell'allontanamento del personale clericale dai tribunali civili – che Lazzarini presentava non solo in relazione alla volontà già manifestata dall'Assemblea sul tema, ma anche come diretta conseguenza dei principi proclamati nel decreto fondamentale del 9 febbraio, in particolare quelli espressi nel primo articolo. D'altra parte, la riforma dei tribunali faceva sorgere altre questioni e innanzitutto quella dei gradi di giudizio e quella dell'equiparazione tra i tribunali romani e quelli delle provincie. Quest'ultima questione, in particolare, rappresentava uno dei punti prioritari nell'agenda politica dei liberali dello stato, in quanto si trattava di smantellare un caposaldo del centralismo di Roma.

Nei 47 articoli, di cui era composto il progetto Lazzarini, si prevedeva dunque la creazione dei nuovi tribunali civili da sostituire a quelli ecclesiastici, che erano nello specifico: il tribunale di appello di Roma, che avrebbe giudicato in secondo e terzo grado⁶²⁰, e un Tribunale supremo con sede a Roma, che avrebbe funzionato come un tribunale di cassazione.

Oltre a ciò, si prevedeva la pubblicità delle udienze e delle sentenze, una delle misure fondamentali per passare dal sistema inquisitorio all'impianto accusatorio nei procedimenti giudiziari.

Di fronte alle pressioni del ministro affinché il progetto venisse valutato con la massima sollecitudine, alcuni deputati proponevano di passarlo direttamente alla commissione tecnica – saltando quindi il passaggio delle sezioni – mentre altri addirittura proponevano l'adozione senza discussione, vista la natura provvisoria della legge. Contro l'opinione di Bonaparte, che in quell'occasione presiedeva la seduta, l'aula decise infine di affidare l'esame del testo alla commissione tecnica.

⁶²⁰ In base alle disposizioni dell'articolo 18 del progetto Lazzarini, questo Tribunale di appello di Roma avrebbe dovuto funzionare in sostituzione di «Segnatura, Consulta ed altri dicasteri civili e criminali che procedevano in supremo ricorso per annullamento o restituzione in intero o revisione» (*Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 313).

Quest'ultima presentava il suo rapporto in aula già il 22 febbraio – relatore ne fu, anche in questo caso, Panfilo Ballanti – mentre la discussione fu programmata per il 24 febbraio.

La commissione proponeva diverse modifiche, quelle più rilevanti riguardavano i gradi supremi di giudizio dei nuovi tribunali civili da creare in sostituzione di quelli ecclesiastici. All'interno della Commissione tecnica – e probabilmente per il tramite di Sturbinetti e Ballanti – si riprendeva innanzitutto la formulazione dell'articolo 68 dell'ordinamento redatto dalla commissione istituita da Pio IX nel 1846, e che poi era passato al vaglia della Consulta e del Consiglio di Stato; in esso si stabiliva, infatti, l'istituzione di un Tribunale di seconda istanza di Roma, con giurisdizione sulle provincie di Roma, Comarca, Perugia, Spoleto, Viterbo, Orvieto, Rieti, Civitavecchia, Velletri, Frosinone e Benevento⁶²¹. Veniva creato inoltre un tribunale di ultima istanza (o terzo grado) incaricato di giudicare solo quelle cause che avessero ottenuto sentenza discorde nei primi due gradi di giudizio; mentre si confermava l'istituzione di un tribunale di cassazione, a cui però veniva attribuito il compito sul merito – solo nei casi di giudizio inappellabile – che sulla forma – ossia sulla corretta e uniforme applicazione della legge. Su quest'ultimo punto, però, Lazzarini, contestava il progetto della commissione e riteneva che l'istituto della Cassazione dovesse mantenersi rigidamente vincolato a un giudizio sulla forma che ne mettesse in risalto la superiorità rispetto ai tribunali ordinari; nel suo intervento del 22 febbraio, diceva a tal proposito:

[...] parmi che secondo le istituzioni che di tal genere esistono presso le più civili nazioni, il tribunale di Cassazione dev'essere non tribunale normale, intento a conservare ovunque integra e inviolata la legge. verrebbe meno, quando dovesse giudicare del merito, l'autorità del Supremo tribunale, il quale si porrebbe così al livello de' Tribunali comuni inferiori, e toglierebbe il più valido appoggio ad una solida base della nostra giurisprudenza forense.⁶²²

Nonostante il generico riferimento di Lazzarini alla legislazione dei paesi esteri, Daniele Arru ha messo in evidenza, anche attraverso l'esame di una *Memoria* redatta dal ministero di Grazie e giustizia, come la progettazione di questo tribunale di cassazione venisse direttamente influenzata dal diritto canonico e dall'organizzazione della giustizia pontificia; il Tribunale supremo veniva, infatti, ideato tenendo come punto di riferimento il cessato Tribunale della Segnatura⁶²³. Ma va a tal riguardo segnalato che questo legame con la Segnatura era stato esplicitamente richiamato da Lazzarini anche in aula, quando appunto difendeva il suo progetto dalle modifiche della commissione. In generale comunque, e lo si vedrà ancora più avanti, fu una caratteristica dell'attività di governo di Lazzarini

⁶²¹ Cfr. il testo del progetto di ordinamento in ASR, Consulta di stato, busta 2. Su questo tema anche M. G. Pinto, *Le riforme al sistema giudiziario nel "biennio costituzionale" dello Stato pontificio (1846-1848)* ... cit., pp. 64 e ss.

⁶²² Ivi

⁶²³ Cfr. D. Arru, *La legislazione della repubblica romana del 1849 in materia ecclesiastica*, Milano, 2012, nota 269, pp. 107-108.

quella di mantenere un forte legame con le cessate istituzione e di non riuscire ad allontanarsi troppo dalle sue strutture proprie dell'organizzazione della giustizia papalina.

Il progetto ministeriale con gli emendamenti della commissione tecnica passava, dunque, all'esame delle sezioni, ma Lazzarini avvertendo una certa resistenza, da parte dell'Assemblea, ad attardarsi su un dibattito che si prevedeva lungo, cavilloso e pieno di tecnicismi, suggeriva che la commissione delle sezioni, quella tecnica, il ministero e il comitato esecutivo si incontrassero per appianare gli elementi di disaccordo e proporre all'aula un unico progetto.

Il 27 febbraio si presentava in aula il risultato dei lavori della commissione mista e si chiedeva la discussione immediata, cosa che faceva sollevare le proteste di Bonaparte, il quale notava la difficoltà di procedere d'urgenza su un progetto molto articolato, che già da una prima lettura presentava delle criticità – e innanzitutto l'assenza di riferimenti al pubblico ministero, di cui si parlerà più avanti –, e di cui non era stata fornita ai deputati la versione a stampa. Tuttavia, si procedeva con la discussione, che si rivelò particolarmente animato durante l'esame dell'articolo 10, il quale sanciva la separazione a Roma del tribunale civile di primo grado dal Tribunale del Governo. Questo era un tribunale di secondo grado per le cause penali, istituito nel regolamento gregoriano del 1832, e che per ciò stesso non poteva che evocare brutti ricordi per molti deputati. Contro questa separazione si era espresso, nella discussione generale, Livio Mariani, affermando che: «i Giudici esclusivamente criminali che non sono civilisti sono tutti giudici feroci»⁶²⁴, e queste ultime parole venivano pronunciate con foga e ripetute tra gli applausi dell'aula. Anche Bonaparte sollevò una forte critica al mantenimento di questo tribunale.

L'articolo era invece difeso sia da Lazzarini che da Sturbinetti, il quale, pur ammettendo la ragionevolezza dell'opposizione, riteneva la norma provvisoriamente accettabile alla luce della particolare situazione di Roma. La capitale, infatti, si caratterizzava – così spiegava Sturbinetti – per l'elevato numero di cause penali per reati minori, conseguenza dei diffusi episodi di bassa criminalità; questa situazione avrebbe condotto, in caso di un accorpamento delle materie civili e penali, a una congestione dell'attività dei tribunali, creando ritardi nel funzionamento della macchina giudiziaria che avrebbero avuto gravi ricadute sui cittadini. Si rischiava, infatti, da un lato che un imputato per un reato minore attendesse in carcere per un tempo eccessivo la sua sentenza, e dall'altro che procedimenti di maggiore importanza subissero eccessivi rallentamenti, in fiacchendo la portata pubblica ed educativa della condanna⁶²⁵. Il mantenimento del Tribunale del Governo era però da intendersi, secondo l'avvocato romano, solo come misura provvisoria, fino, cioè, alla promulgazione

⁶²⁴ Ivi, p. 448.

⁶²⁵ «[...] ne viene l'altro inconveniente che noi vediamo decisa una causa capitale, una causa che abbia menato strepito nel paese, la vediamo dico, decisa dopo molto e molti anni, quando si è perduta la memoria del delitto, e quando la punizione si restringe ad una vendetta sociale e non ha più l'effetto del pubblico esempio.» (Ivi, p. 454).

della legge organica definitiva, con cui si sarebbero potuti istituire del “giudice municipale”. Incaricato del disbrigo delle cause minori, con funzioni di giudice di pace, questa nuova figura avrebbe avuto importanti effetti benefici non solo sul funzionamento dell’apparato giuridico, ma anche sulla moralizzazione della società romana:

Questi giudici, io dico, faranno sì, che queste querele le quali attualmente imbarazzano tanto i tribunali vadano a poco a poco a svanire, ed essi stessi provocheranno nel popolo quella educazione della quale posso dirlo senza superbia per essere romano, credo che il popolo di Roma sia suscettibile più di qualunque altro.⁶²⁶

Una tale funzione educativa, da esercitarsi su una popolazione evidentemente poco incline a subordinarsi alla legge, sarebbe stata, d’altra parte, agevolata, così suggeriva Sturbinetti, dalla fiducia che questi giudici avrebbero goduto presso la cittadinanza in conseguenza della loro selezione tramite elezione popolare.

Le considerazioni di Sturbinetti non convinsero, però, i detrattori dell’articolo; Bonaparte e Diamanti presero la parola per suggerire alcune misure provvisorie che avrebbero potuto risolvere gli inconvenienti esposti da Sturbinetti. Per Bonaparte la soluzione era eliminare l’arresto preventivo nelle cause minori, pratica che – notava il principe di Canino – era adottata in altri stati, come il Granducato di Toscana. Diamanti, invece, proponeva di parificare le funzioni degli assessori municipali di Roma a quelle dei governatori e assessori delle provincie, che avevano il diritto di giudicare nelle cause civili e penali inferiori a un certo importo di spesa e per reati inferiori a un certo livello di pena. Se entrambe queste soluzioni alternative trovavano l’appoggio di Gabussi, del tutto fuori dal coro era, invece, l’opinione espressa dall’avvocato bolognese Matteo Pedrini, secondo il quale la separazione della materia penale da quella civile era resa necessaria dalle specifiche competenze richieste dai giudizi in ambito penale.

La votazione su questo punto fu molto animata, discussioni e piccoli battibecchi proseguirono per un certo tempo, mentre il presidente Galletti riusciva con grandi sforzi a far votare l’articolo del progetto dividendolo in due parti. La prima – «Il tribunale civile di prima istanza di Roma è parificato nella giurisdizione a quello delle provincie» – era ammessa all’unanimità; mentre sull’approvazione della seconda parte – «tranne l’amministrazione della giustizia penale, che per ora proseguirà ad appartenere al tribunale criminale denominato del governo» – l’Assemblea si spaccava, e il sì vinceva con uno scarto di soli otto voti. L’esito della votazione, fatta per appello nominale, su richiesta di Bonaparte, ci mostra innanzitutto come la norma dividesse l’aula trasversalmente ai precari schieramenti; esponenti di destra, come Pedrini, Berti e Ballanti si schieravano per il sì, mentre altri come Audinot, Carpi ed Ercolani optavano per il no. Lo stesso accadeva per gli esponenti di sinistra.

⁶²⁶ Ivi, p. 454.

Se si considera, invece, solo la classe dei legali – avvocati, giudici, notai – benché non si trovi unanimità di vedute al suo interno, risulta comunque nettamente maggioritario il partito del sì, (che incluse il 65% dei legali che presero parte alla votazione), forse per l'autorità esercitata da Lazzarini e dai membri della commissione tecnica – quest'ultima, infatti, con l'eccezione di Senesi e Gabussi, si era schierata a favore dell'articolo – oppure perché maggiormente consapevoli dei rischi di intasare la macchina giudiziaria della capitale, e interessati a svolgere un più approfondito studio per elaborare soluzioni a lungo termine – significativamente la maggior parte dei legali che esercitavano a Roma, tra quelli presenti in aula, votò, infatti, a favore dell'articolo.

Il resto della legge venne approvato senza particolari difficoltà. Si concludeva così il passaggio dalla tanto odiata amministrazione ecclesiastica della giustizia a quella laica⁶²⁷; Un tale passaggio ovviamente presentava molti aspetti controversi e rimasti insoluti da questo primo, provvisorio, ordinamento. L'estromissione del clero dall'amministrazione della giustizia, infatti, non era stata seguita dall'introduzione dei vari meccanismi, istituzioni, figure e garanzie, che avrebbero permesso di aggiornare la giurisprudenza romana alle maggiori innovazioni apportate in questo campo dalle teorie illuministe, poi messe a punto durante il periodo napoleonico, e che riguardavano innanzitutto la tutela del cittadino da eventuali arbitri.

Un aspetto della riforma della giustizia che, come si è visto, continuò a ricorrere, in tutte le occasioni in cui la legge sui tribunali venne presa in esame, fu quello della soppressione del S. Uffizio, ossia il tribunale dell'Inquisizione, strumento di esercizio dell'autorità statale sulla coscienza privata, del tutto inaccettabile per la sensibilità liberale dei deputati. Lo scardinamento dell'antico apparato della giustizia pontificia non poteva prescindere da un atto di plateale condanna di questo istituto.

Durante la discussione generale sul progetto della commissione mista, Livio Mariani faceva notare che la legge così come era articolata poneva un problema rispetto alla inclusione o esclusione del S. Uffizio. Per la natura particolare di questo odiato tribunale, infatti, poteva nascere il dubbio – così argomentava il deputato – se andasse incluso tra i tribunali ecclesiastici di materia spirituale, che restavano in vita, o tra quelli temporali, che erano dichiarati aboliti. Secondo il ministro il testo della legge era sufficientemente chiaro nell'affermare l'abolizione di qualunque potere in ambito civile esercitato da tribunali ecclesiastici, ciò includeva anche il S. Uffizio, sulle cui prerogative in ambito spirituale la Repubblica non poteva, però, esprimersi, in ottemperanza a quanto stabilito dal decreto fondamentale, sulla garanzia della libertà della Chiesa. L'osservazione di Mariani spingeva, però, Bonaparte, appoggiato poi da Sterbini e Vinciguerra, a chiedere che con una legge a sé stante il S.

⁶²⁷ Sull'importanza dell'abolizione dei privilegi di foro, nel contesto italiano ed europeo di metà Ottocento, e su come questa legge anticipasse leggi Siccardi del 1850 nello Stato Sardo, cfr. Arru, *La legislazione della repubblica romana...* cit., p. 103.

Uffizio venisse dichiarato per sempre soppresso e – aggiungeva Sterbini – venisse eretta una colonna davanti alla sua sede, affinché fosse «eternamente esecrato quel luogo a nome della Repubblica romana»⁶²⁸; queste proposte erano accolte dall'aula con vivi applausi e la discussione sul regolamento organico giudiziario veniva interrotta per votare il decreto, elaborato da Sterbini e approvato per acclamazione dall'aula, tra le grida di *viva la Repubblica*.

È evidente, dunque, che i deputati romani, e specialmente l'ala di sinistra sentissero l'esigenza di dare consistenza scenica all'abbattimento di uno dei maggiori simboli del dispotismo papale, vera e propria incarnazione delle procedure inquisitoriali, sancendo così autorevolmente il momento storico della cesura col passato.

Il valore eminentemente politico di questa deliberazione è stato sottolineato anche da Daniele Arru, proprio alla luce della contraddizione tra questo provvedimento e la scelta generale di non intervenire su quei tribunali la cui autorità si esercitava solo sulle materie di natura spirituale⁶²⁹. L'autore però sottolinea anche come questa contraddizione legislativa venisse poi superata nei fatti, attraverso l'emanazione di una serie di disposizioni ministeriali, che seguirono alla promulgazione della legge organica, e finirono per sospendere le funzioni di tutti i tribunali ecclesiastici, non solo quelli misti; da ciò lo studioso può concludere che tali disposizioni «[...] realizzarono non – semplicemente – una laicizzazione dell'ordinamento giudiziario romano, ma una vera e propria *secolarizzazione*. Nel senso cioè, di por fine al governo *diretto* della Chiesa nell'ambito giudiziario, esercitato attraverso tribunali sorti nel suo seno, e di attribuire a tribunali di creazione *statale* le competenze giudiziarie nelle materie temporali»⁶³⁰.

Il pubblico ministero

Come si è anticipato, nella seduta del 27 febbraio, durante la discussione sul regolamento organico dei tribunali, Bonaparte sottolineava, elencando le critiche del progetto ministeriale, la mancata introduzione della figura del pubblico ministero. Immediatamente Lazzarini replicava, affermando che la questione andava trattata separatamente e anticipando di essere già a lavoro su un progetto da presentare quanto prima in aula. Il deputato Sisto Vinciguerra, però, ribadiva l'importanza di introdurre questa figura, una «santa istituzione sola atta a frenare lo sfrenatissimo arbitrio di certi giudici assuefatti a non rispettar mai la legge di certi tribunali»⁶³¹, e più avanti, nel corso dello stesso intervento, ribadiva:

⁶²⁸ *Le Assemblée... cit.*, Roma, vol. III, p. 448.

⁶²⁹ Cfr. D. Arru, *La legislazione della Repubblica romana... cit.*, p. 102.

⁶³⁰ *Ivi*, p. 110.

⁶³¹ *Le Assemblée... cit.*, vol. III, p. 449.

Mi gode l'animo di aver inteso che il ministro di grazia e giustizia ha di già preparato un progetto su questo particolare [...] perché sarebbe una mostruosità il pubblicare un giudiziario organico, senza aver data alla legge la guarentigia, il suo difensore, il suo tutore, quale appunto sta nel pubblico ministero⁶³².

Nonostante le rassicurazioni espresse da Lazzarini sulla realizzazione di una riforma intorno a questa materia, Vinciguerra decideva di elaborare, comunque, un succinto decreto, con cui si stabiliva la presenza di un pubblico ministero in ogni tribunale, sostenendo che fosse necessario, prima di approvare il regolamento provvisorio, adottare almeno la massima sul pubblico ministero, e affermava:

Noi quando abbiamo proclamato la Repubblica, abbiamo proclamato l'impero della legge e della giustizia [...] Questa istituzione, riconosciuta ed approvata anche dai Governi monarchici, è indispensabile sia riconosciuta, ed approvata con tanta maggior ragione nella Repubblica, nel regno del popolo sovrano [...] ⁶³³

Questo decreto, nonostante l'opposizione del ministro Lazzarini, che lo riteneva superfluo, veniva ammesso all'esame delle sezioni, grazie anche al parere favorevole del presidente Galletti⁶³⁴.

Non pare comunque che le sezioni discussero mai la proposta Vinciguerra, che venne probabilmente considerata più che altro una forma di garanzia e di pressione affinché il ministro presentasse al più presto, in aula, il promesso decreto.

Non stupisce che l'aula romana accordasse tanta importanza alla figura del pubblico ministero vista l'attenzione che gli fu riservata dagli ambienti liberali nel XIX secolo. Questo istituto nasceva, nella sua forma moderna, in Francia, dove cominciava a definirsi fin dal XIV secolo, ma subiva fondamentali modifiche con la Rivoluzione. In quella fase comunque la definizione della figura del pubblico ministero era rimasta ambigua, come conseguenza delle opposte posizioni che sul tema agitarono i costituenti francesi, l'una favorevole a una sua elezione popolare, l'altra invece interessata a istituire una figura di nomina regia e dipendente dall'esecutivo⁶³⁵. Fu invece nel periodo

⁶³² Ivi, p. 449.

⁶³³ Ivi, pp. 450-451.

⁶³⁴ Come da regolamento la proposta Vinciguerra era stata firmata da altri nove deputati, tra cui oltre a Bonaparte, Allé e Pontani, si può notare la presenza di tre legali, Kambo, Turriziani e Luigi Rusconi, e di tre rappresentanti che avevano subito persecuzione giudiziaria sotto il governo papale, ossia Scifoni e Accursi – di cui si è già avuto modo di parlare – e il medico Giulio Govoni, proveniente dalla provincia di Bologna, ma eletto a Macerata dove esercitava la professione, e affiliato alla Giovine Italia.

⁶³⁵ Per conciliare le due posizioni venivano quindi istituite due figure, l'una di nomina regia – il commissario del Re, che divenne commissario governativo, prima di scomparire del tutto – e l'altra di nomina popolare – l'accusatore pubblico. Cfr. M. G. Pinto, *Le riforme al sistema giudiziario nel "biennio costituzionale"* ... cit., pp. 109-110, e A. Cassiani, *Il potere di avocazione. Profili ordinamentali dell'ufficio del pubblico ministero*, Padova, 2009, pp. 11-13.

napoleonico che si configurò in maniera più precisa la figura di un pubblico impiegato alle dipendenze dell'esecutivo che deteneva la prerogativa della pubblica accusa in campo penale⁶³⁶.

I deputati romani quindi esprimevano, anche su questo punto, una sensibilità che era quella propria in generale delle élite risorgimentali; questa figura era vista come elemento fondamentale, insieme con altri come la pubblicità e l'oralità del procedimento processuale, per passare da un impianto processuale di tipo inquisitorio a un impianto accusatorio⁶³⁷.

Già il precedente ministro, Federico Galeotti, aveva messo a punto l'introduzione della figura nell'ordinamento giudiziario dello stato. Secondo il rapporto che presentò nella seduta del 20 febbraio intorno al suo operato al dicastero, Galeotti aveva, infatti, riferito all'aula l'iniziativa, intrapresa su sollecitazione di Muzzarelli, di inserire nei tribunali civili e penali romani la nuova figura del pubblico ministero, in attesa di estendere la norma a tutto lo stato.

Lazzarini presentava il suo progetto all'aula il 31 marzo; esso si divideva in 20 articoli con cui si precisava quali fossero le mansioni del pubblico ministero, quali i tribunali in cui sarebbe stato presente e quali, infine, le cause in cui sarebbe stato chiamato a intervenire. Nel primo dei due considerando che introducevano la legge, la natura e le funzioni di questo istituto erano così sintetizzate: «Considerando che in tutti gli Stati bene ordinati esiste una Magistratura, la quale ha per ufficio di rappresentare e tutelare i diritti della Società e della legge in tutti gli atti del Potere giudiziario, che direttamente, o indirettamente interessino l'ordine pubblico; [...]»⁶³⁸.

Il progetto prevedeva la presenza del pubblico ministero sia nelle cause penali, che in quelle civili, ma con modalità di intervento distinte. Nelle cause civili, infatti, la sua presenza era vincolata a specifiche materie: oltre quelle relative a questioni giurisdizionali e quelle in cui erano coinvolti persone prive del pieno esercizio dei diritti civili, il pubblico ministero era previsto in «tutti i giudizi civili, in cui trattasi lo stato delle persone, od abbiano parte l'Erario, le provincie, i comuni, i pubblici stabilimenti, le università, ed i corpi morali, i militari in attività di servizio [...]»⁶³⁹.

Da questo punto di vista, è interessante notare che il progetto Lazzarini riecheggiava le funzioni svolte dal pubblico ministero nel Regno delle Due Sicilie, in cui «Il pubblico ministero era considerato un agente del governo, quasi un legato del Re, per mezzo del quale si vigilava sull'autorità giudiziaria. I suoi rappresentanti dovevano presentare le proprie conclusioni solo nelle cause concernenti l'ordine

⁶³⁶ «I principi inerenti al pubblico ministero, cristallizzati nel codice di rito francese del 1808, possono così riassumersi: venne affermata la dipendenza del pubblico ministero dall'esecutivo, venne stabilito che tale ufficio era comprensivo di due funzioni: quella di polizia giudiziaria e quella di titolare dell'azione penale.» (Ivi, p. 15).

⁶³⁷ Per una storia dell'istituto del pubblico ministero e dell'esercizio dell'accusa dai tempi antichi fino alla modernità, con particolare riferimento al passaggio, in epoca medievale, al sistema inquisitoriale che escludeva l'immagine dell'accusatore mentre attribuiva pieni poteri al giudice inquisitore, cfr. A. Cassiani, *Il potere di avocazione...* cit.

⁶³⁸ *Le Assemblee...* cit., Roma vol. IV, p. 33.

⁶³⁹ Ivi

pubblico, lo Stato, la Corona, i minori, gli interdetti, gli assetti e così via.»⁶⁴⁰. Si può forse supporre che, l'allora membro del comitato esecutivo, Aurelio Saliceti, illustre avvocato e professore di diritto a Napoli, avesse influenzato la redazione di questo progetto. Ma a ben vedere l'idea di un intervento di questo tipo da parte del pubblico ministero non era in generale estranea ai sudditi pontifici; si consideri ad esempio che un'idea, in qualche modo, affine a quella presentata da Lazzarini era stata espressa da Panfilo Ballanti, nel suo elaborato per essere ammesso come uditore alla Consulta di Stato, in cui rispondeva alla domanda sull'opportunità di mantenere i tribunali speciali finalizzati a dirimere le cause di contenzioso amministrativo. Dichiarandosi contrario al loro mantenimento in ragione di una severa distinzione dei poteri dello stato e di offrire maggiori garanzie ai privati, Ballanti si preoccupava di rispondere anche all'obiezione, avanzata dai difensori della giustizia amministrativa, secondo i quali occorre specifiche competenze per dirimere tali cause; Ballanti affermava, quindi, che a tutela dell'interesse dello stato si sarebbe potuto istituire un pubblico ministero «che invigili e difenda con alacrità il pubblico vantaggio davanti ai Funzionari dell'ordine giudiziario ed in tal modo cade l'obiezione»⁶⁴¹.

Tornando al progetto Lazzarini, l'intervento di un pubblico ministero era obbligatorio in tutte le cause disputate davanti al Tribunale Supremo – ossia, come si è visto, il tribunale di cassazione – in questi casi, però, era esplicitamente definito come una figura *super partes* tra i due contendenti, chiamata a presentare le proprie conclusioni davanti al giudice, una volta presa visione dell'incartamento processuale a cui poteva aggiungere nuove prove.

Nelle cause per reati di natura criminale la presenza del pubblico ministero era sempre prevista, tuttavia le sue funzioni non erano dettagliatamente elencate, ma sinteticamente ricondotte a quelle dei cessati procuratori fiscali⁶⁴². Se però si va a guardare il funzionamento di questo istituto secondo il regolamento gregoriano, esso risulta, come fu in parte notato anche dai contemporanei, molto distante dall'istituto della pubblica accusa di derivazione francese⁶⁴³. Il procuratore fiscale, infatti, non elaborava l'atto di accusa né svolgeva un ruolo di primo piano nella fase istruttoria – fase dominata dalla figura del giudice inquirente –, non aveva un ruolo neanche nella compilazione dei processi, nel corso della quale non c'era neanche l'obbligo di attendere le requisitorie del procuratore fiscale.

⁶⁴⁰ A. Cassiani, *Il potere di avocazione...* cit., p. 23. Cfr. *Codice per lo Regno delle due Sicilie*, parte terza, *Leggi della procedura nella ne' giudizi civili*, Libro III *De' Tribunali civili*, Titolo III *Della comunicazione delle cause al pubblico ministero*, art. 177.

⁶⁴¹ ASR, Consulta di Stato, busta 6 f. 119.

⁶⁴² «Art. 12: ...

⁶⁴³ Il modello francese era penetrato nella penisola grazie all'opera di Gian Domenico Romagnosi, che fu il principale autore del codice di procedura penale del Regno d'Italia del 1807, che in massima parte riprese la legislazione in materia penale del codice francese e introdusse nella penisola le maggiori novità nate dalla Rivoluzione, cfr. M. Natale, *Una riflessione sul pubblico ministero nei principali sistemi processuali italiani dell'Ottocento. Ruolo, funzioni e problematiche della pubblica accusa nel primo quarantennio di unità nazionale*, in M. Fioravanti (a cura di), *Culture e modelli costituzionali dell'Italia repubblicana*, Cosenza, 2008, pp. 193 e ss.

Questi svolgeva principalmente un'attività di supervisione sul regolare svolgimento della procedura giudiziaria nella fase istruttoria, mentre in quella processuale vera e propria era chiamato a presentare istanze, che potevano essere sia a favore che contro l'imputato, cosa che lo rendeva una figura imparziale, con il compito di contribuire allo svelamento della verità, piuttosto che un vero e proprio magistrato accusatore⁶⁴⁴. Richiamandosi a questo istituto senza segnalare modifiche procedurali, Lazzarini non proponeva alcuna alternativa innovatrice rispetto al sistema processuale pontificio e confermava, di conseguenza, i grossi limiti di questa figura in termini sia di partecipazione all'istruttoria, che di elaborazione dell'accusa⁶⁴⁵.

Un punto su cui il progetto Lazzarini riusciva a staccarsi dal modello gregoriano per ricollegarsi a quello francese, fu invece nell'attribuire ai procuratori e agli avvocati della Repubblica una funzione di controllo sugli impiegati giudiziari⁶⁴⁶ – magistrati e funzionari –, una funzione che contribuiva a introdurre una struttura “piramidale” analoga a quella sancita dall'ordinamento napoleonico del 1808⁶⁴⁷. È da notare che, nel 1848, durante il dibattito in seno al Consiglio di Stato, posizioni contrarie all'introduzione del pubblico ministero furono espresse proprio in ragione di questa funzione di controllo da esercitare nei confronti dei magistrati, il cui prestigio sarebbe stato per ciò danneggiato; dall'altro lato si faceva notare che il potere giudiziario, proprio per l'importante ruolo che svolgeva, richiedeva un sistema di controllo a maggior garanzia dei cittadini⁶⁴⁸. In quella sede, inoltre, si pose il problema delle funzioni esercitate dal pubblico ministero durante l'istruttoria del processo e, nonostante il consiglio si dividesse tra coloro che intendevano affidargli un ruolo in quella fase e altri che glielo volevano negare, entrambe le parti attribuivano al pubblico ministero la funzione di imparziale difensore della verità, riprendendo quindi la tradizione propriamente pontificia. Ad ogni modo l'influenza del modello napoleonico riuscì a incidere tra i membri del Consiglio di Stato, che scelsero, infine, di attribuirgli il compito di avviare l'azione penale, richiamando così l'ordinamento del Regno Italico, e operando a tutti gli effetti una riflessione e un ripensamento, seppur parziale, della figura del procuratore fiscale che, invece, sembra mancare del tutto nel progetto di Lazzarini⁶⁴⁹.

⁶⁴⁴ Ivi, pp. 199-200.

⁶⁴⁵ Da questo punto di vista il progetto sembra allontanarsi anche dal modello del Regno delle due Sicilie, che era invece uno dei più avanzati, nel contesto italiano, nel definire legare la figura del pubblico ministero all'azione di avviare l'atto di accusa, cfr. ivi, pp. 200-201.

⁶⁴⁶ Il progetto Lazzarini stabiliva, all'articolo 16: «Il Ministero Pubblico veglia sull'ordine dei giudizi, e sulla disciplina dei Magistrati, e Funzionari dell'ordine giudiziario, e della Curia, col mezzo di requisitorie e denunzie», mentre all'articolo 19 si sanciva: «A capo di ciascun mese i Procuratori della Repubblica dovranno inviare all'Avvocato della Repubblica da cui dipendono, un bollettino disciplinare sulla condotta dei Magistrati, ed impiegati giudiziari, e della Curia. A capo di ogni bimestre si farà altrettanto dagli Avvocati della Repubblica coll'Avvocato Generale, il quale ogni quattro mesi invierà il bollettino disciplinare generale al Ministro di Grazia e Giustizia.» (*Le Assemblee... cit.*, Roma, IV, p. 35.)

⁶⁴⁷ Cfr. A. Cassiani, *Il potere di avocazione... cit.*, pp. 15-16.

⁶⁴⁸ Cfr. M. G. Pinto, *Le riforme al sistema giudiziario nel “biennio costituzionale” ... cit.*, pp. 110-111.

⁶⁴⁹ Cfr. *Consiglio di Stato, adunanza del 31 agosto 1848*, verbale riportato in M. G. Pinto, *Le riforme al sistema giudiziario nel “biennio costituzionale” ... cit.*, p. 182, (originale in ASR, *Consiglio di Stato (1848-1849)*, b. 1).

È dunque da credere che la commissione tecnica, a cui il progetto venne rinviato, nella seduta del 5 aprile, seguendo il parere espresso dalle sezioni, avrebbe operato qualche modifica per meglio definire la materia, anche alla luce della riflessione svolta l'anno prima; tuttavia non sappiamo se la commissione riuscisse a intraprendere la discussione, e di certo non presentò mai in aula il suo giudizio finale. Come si è visto, infatti, dalla fine di aprile l'attività legislativa dell'Assemblea, specialmente per quanto riguarda le materie giuridiche, subiva uno stallo.

Come si è anticipato, la questione venne ripresa nel testo costituzionale, in cui però si diceva soltanto, all'articolo 54: «Vi è un pubblico ministero presso i tribunali della Repubblica».

Punire i reati contro la Repubblica: la legge di procedura sommaria

Ai primi di marzo, il ministro Lazzarini presentava due progetti contemporaneamente; l'uno riguardava l'istituzione dei giurati e l'altro i procedimenti sommari, da applicarsi ai casi di reazione contro la Repubblica.

Già nelle prime settimane dalla nascita della Repubblica, le provincie avevano conosciuto casi di aggressioni e omicidi a sfondo politico, che erano stati interpretati come i sintomi di una iniziale forma di reazione. La segnalazione all'aula di questi casi, interpretati come principi di reazione contro il governo, condusse i deputati a incaricare il Ministro della giustizia della compilazione di un progetto, finalizzato alla celere e severa punizione di questi reati e quindi a reprimere sul nascere i fenomeni di insorgenza antirepubblicana.

Lazzarini elaborava a tal proposito i due progetti, di cui si è detto, e che erano pensati come progetti simultanei, nel senso che l'istituto della giuria popolare era da applicarsi proprio ai casi di processo sommario, il quale a sua volta si applicava ai fenomeni di reazione e cospirazione contro la Repubblica, di omicidi e ferimenti per motivi politici, e in generale per giudicare casi di violenze e attentati all'ordine pubblico. Nel preambolo al regolamento sulla procedura sommaria si specificava la natura provvisoria della misura, in attesa che si giungesse alla redazione definitiva di un nuovo codice penale. Il progetto di Lazzarini riprendeva in parte le modalità con cui storicamente il governo pontificio aveva trattato i casi di lesa maestà e i reati politici: si prevedeva, infatti, una procedura sommaria, svolta in tempi molto brevi – con un automatico abbassamento delle garanzie dell'imputato – e l'inappellabilità della sentenza. Tuttavia, rispetto alla pratica pontificia, ampiamente adottata durante la Restaurazione, il progetto Lazzarini prevedeva alcune forme di garanzia; innanzitutto il processo assumeva l'impianto accusatorio e non quello inquisitorio, si garantiva dunque la pubblicità delle sedute, l'oralità, il confronto con i testimoni. Inoltre, diversamente dalle commissioni che solitamente sotto il governo papale avevano gestito le procedure sommarie per i

reati politici, il progetto escludeva categoricamente la presenza di giudici militari⁶⁵⁰. A mitigare ulteriormente la natura della procedura stavano poi le giurie popolari, ma proprio questa parte venne presto eliminata. La commissione che aveva esaminato i due progetti, raccogliendo le impressioni delle diverse sezioni, suggeriva, infatti, di escludere per il momento il progetto sui giurati e quindi non adottare questo tipo di misura per i processi che sarebbero stati trattati con procedimento sommario. A spingere i commissari in questa direzione era il conflitto che si intravedeva tra l'istituto delle giurie popolari e la finalità della legge sul processo sommario; nel suo rapporto come relatore della commissione il deputato Oreste Regnoli, un legale di 33 anni proveniente da Forlì, con alle spalle una famiglia di ardenti patrioti – il padre aveva, tra l'altro, fatto parte dell'Assemblea delle Provincie Unite nel 1831 – spiegava, infatti, che la storia delle giurie popolari aveva dimostrato come esse tendessero «piuttosto alla assoluzione che alla condanna degl'incolpati», una predisposizione che «non parve poter rispondere al bisogno delle attuali circostanze in cui anzi è uopo di energiche misure e di severe pene contro i nemici della società e della Repubblica.»⁶⁵¹.

Per gli stessi motivi per cui la commissione aveva escluso il progetto sui giurati, i deputati di destra Ercolani e Audinot lo difendevano e nella seduta pubblica dedicata alla discussione dei due progetti, il 10 marzo, cercavano di ignorare la valutazione della commissione e portare la discussione sul progetto dei giurati. Questo, ritirato dallo stesso ministro Lazzarini, il quale si era trovato d'accordo con le considerazioni dei commissari, venne dunque fatto suo da Ercolani, che affermava: «[...] debbo biasimare che un ministro di una Repubblica richiami e ritenga per suo un progetto che sente delle antiche istituzioni e rinunzi a quello che dava una garanzia.»⁶⁵².

Già da questo primo elemento di dissidio emerge quale fosse il principale motivo di disaccordo su questa legge; da una parte si trovava la volontà, ottimamente espressa da Regnoli e maggioritaria all'interno della Commissione delle sezioni, di realizzare una legge efficace e severa per punire, in tempi brevissimi, quei crimini che attentassero alla salute della repubblica. Dall'altro c'era chi intendeva attenuare l'incisività della legge per poter offrire qualche garanzia all'imputato, anche in questi casi particolari. Quest'ultima posizione era espressa prevalentemente dai deputati di destra, a cui però si associarono – specialmente su alcuni aspetti del progetto – anche deputati più vicini all'area di sinistra e su posizioni più accesamente repubblicane. Diversamente da quanto avvenne all'interno della commissione delle sezioni, dalla discussione in aula emersero molte valutazioni critiche verso la legge, a cui corrispose il tentativo di attenuarne il più possibile la severità e ciò, come

⁶⁵⁰ Sui procedimenti adottati nello Stato pontificio per giudicare i rei di lesa maestà e crimini politici durante la Restaurazione, cfr. C. Latini, *Il processo criminale gregoriano...* cit., pp. 267-277.

⁶⁵¹ *Rapporto del cittadino Regnoli su de progetti di legge ministeriali sopra la istituzione dei giurati, e sopra la procedura sommaria nei casi di urgenza e di crassazione*, Roma, 5 marzo 1849, p. 1, in ASR, Miscellanea della Repubblica romana, busta 79, f. 162.

⁶⁵² *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 622.

dice esplicitamente Ercolani, anche come forma di rifiuto verso un utilizzo della giustizia che poteva ricordare gli eccessi repressivi del passato governo teocratico. Tra queste due opposte visioni espresse dall'aula si poneva il ministro Lazzarini, preoccupato principalmente del funzionamento tecnico di una legge, elaborata per raggiungere specifici scopi, che andava quindi meglio definita per evitare casi di abusi e dare indicazioni precise ai giudici dello stato, ma non doveva essere depotenziata nella sua portata di misura eccezionale per stroncare le insorgenze reazionarie.

Anche in questo caso, come in altri già esaminati, gli schieramenti assembleari subirono modifiche, e alleanze e scontri si ridefinirono intorno a problematiche specifiche; l'ala destra riproponeva la sua solita tattica, di fronte a proposte legislative con cui si trovavano in disaccordo ma che difficilmente sarebbero state bocciate dall'aula, di rallentare i tempi della discussione o proporre emendamenti in grado di smussare alcuni elementi della legge in esame. Un primo tentativo fu dunque quello di ripristinare il progetto sui giurati, ma la mossa venne subito bocciata dall'aula. Accantonata dunque la proposta del jury popolare, la discussione, che occupò le sedute del 10 e 11 marzo, si focalizzò sul progetto di procedura sommaria. Si trattò di una discussione molto caotica, ricca di interventi, di tensioni, di aspri confronti e lungaggini che non ebbero alcuno sviluppo. Molti furono anche gli emendamenti presentati, tanto che, in diversi momenti, la discussione dovette addirittura essere interrotta per permettere ai tanti intervenuti di trovare un punto di incontro e conciliare le diverse proposte in modo da ridurre gli emendamenti da mettere ai voti.

Se a prendere la parola furono principalmente i legali, non mancarono interventi anche da parte di altri deputati, specie quelli più attivi all'interno dell'aula come Audinot, Andreini e Braccio Salvatori. Venendo ai contenuti del dibattito, furono principalmente tre i punti del progetto su cui la discussione si attardò maggiormente: la definizione dei crimini da sottoporre a processo sommario, e specialmente quello di reazione; le tempistiche per l'assunzione della prova; l'inappellabilità delle sentenze.

Per quanto riguarda il primo punto, la questione venne sollevata da Pedrini che riteneva più chiaro e meno soggetto a interpretazioni personali e arbitri riformulare i commi al primo articolo, in cui erano elencati i delitti per cui si applicava la procedura sommaria. Particolarmente equivoca, per alcuni deputati, era, ad esempio, la dicitura "I conati di reazione a danno della Repubblica"⁶⁵³, a cui si proponeva di sostituire il riferimento agli articoli del regolamento penale vigente, che avrebbero dato una indicazione più precisa ai giudici sul tipo di crimine che andava colpito e sulla pena da comminare. Se la proposta, accolta positivamente da Lazzarini, era dettata dalla necessità di chiarire in termini giuridicamente inequivocabili i crimini a cui si faceva riferimento e le relative pene, nell'impossibilità di riformare in tempi tanto stretti il regolamento generale, essa creava però non

⁶⁵³ ASR, Miscellanea della Repubblica romana, busta 79, f. 159.

pochi problemi, ideologici, pratici e anche giuridici. Il Regolamento allora in vigore era, infatti, quello emanato da Gregorio XVI nel 1832⁶⁵⁴, che già di per sé predisponneva negativamente molti membri dell'Assemblea. A ciò si aggiungeva il problema pratico della tipologia di reato indicato dagli articoli a cui si intendeva far riferimento, cosa che aprì un dibattito a cui parteciparono principalmente gli avvocati presenti in aula, per decidere quale fosse il modo migliore di esprimersi. Quella che potrebbe apparire come una semplice bagarre terminologica sorta tra esperti di diritto nascondeva, in realtà, il problema molto più complesso di dover adattare, al nuovo assetto repubblicano, le vecchie categorie criminologiche, elaborate in riferimento al governo dei pontefici e al concetto di sovranità a esso connaturato. Gli articoli del regolamento gregoriano che si volevano rievocare facevano infatti riferimento ai reati di lesa maestà e ad altri crimini di natura politica. Come è stato evidenziato, proprio con l'ordinamento gregoriano si registrò, su questo punto, una novità semantica decisiva, in quanto in esso la lesa maestà «sposta il proprio baricentro dalla sicurezza della persona del sovrano-pontefice o in generale del potere del princeps e degli interessi che egli incarna alla pericolosità della fattispecie rispetto alla stabilità delle istituzioni.»⁶⁵⁵.

Una parte dell'aula, rappresentata da Agostini, Regnoli e Diamanti, sosteneva che gli articoli del Regolamento gregoriano andassero riscritti e adattati alle nuove istituzioni, non potendosi ammettere il riferimento alla monarchia; in aperta opposizione a questa operazione, si poneva il ministro Lazzarini, il quale precisava, a proposito dell'inserimento di un riferimento puntuale al regolamento gregoriano:

⁶⁵⁴ Pedrini aveva proposto di sostituire la formulazione dell'articolo come era proposta nel progetto sul processo sommario con quella che si trovava invece nel progetto sui giurati. In quest'ultimo i 4 commi al primo articolo erano così formulati: «I. I delitti contro la Repubblica contemplati dagli articoli 84, 86, 87, 89, 92, 93 del Regolamento penale vigente; II. I delitti di violenza pubblica contemplati nel Titolo 3, libro II; III. I furti con violenza personale contemplati dal Titolo XXVI libro II; IV. Gli omicidi proditorii, e le ferite proditorie.» (ibidem).

Si trattava insomma degli articoli contenuti nel Libro II, titolo II del Regolamento sui delitti e sulle pene del 1° novembre 1832. In essi si elencavano le pene da applicare ai casi di delitti contro il sovrano

Sul titolo X del libro VII Regolamento del 5 novembre 1831, dedicato ai delitti di natura politica (ossia lesa maestà, cospirazione, sedizione, attentati alla sicurezza pubblica), Latini nota: «Accanto ad un processo penale piuttosto complesso, specie sotto il profilo dell'intreccio delle competenze, si poneva la conservazione di alcune giurisdizioni speciali ulteriori rispetto a quella ecclesiastica e quella militare, tra cui si collocava quella relativa ai reati di lesa maestà, cospirazione, sedizione e attentati alla sicurezza pubblica. Per la formazione del processo e quindi per la fase istruttoria, era prevista una procedura spedita e sommaria da rimettere a ministri scelti ad hoc dalla Segreteria di Stato. [...] In presenza di termini brevi e di assenza di confronto personale con i testimoni, la sentenza risultava inappellabile: se la sentenza era di condanna alla pena capitale e la decisione non era stata presa all'unanimità dei voti era tuttavia possibile la revisione "coll'intervento del secondo turno dei giudici unitamente al primo".», (C. Latini, *Cittadini e nemici... cit.*, Milano, 2010, p. 66.).

⁶⁵⁵ C. Latini, *Il processo criminale gregoriano in materia di lesa maestà. La concessione dello Stato, le ipotesi di riforma e il ritorno alle commissioni straordinarie*, in Maria Rosa Di Simone (a cura di), *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna, (atti del Convegno di studi, Roma, 9-10 aprile 2010)*, Roma, 2011, p. 268. Come sottolinea l'autrice, oltre a questo elemento di novità, il regolamento gregoriano sanciva anche il superamento della pratica di istituire commissioni speciali, dal carattere misto – militare e civile – in quanto al personale, per giudicare questo tipo di crimini, e attribuiva la competenza esclusiva al Tribunale della Sacra Consulta, tuttavia, nei fatti, la pratica delle commissioni miste sarebbe continuata.

[...] ognuno vede che la relazione è unicamente alla qualità dei ridetti delitti non già a quell'espressione che fossero allusive al passato Regime e non omogenee all'indole della nostra democrazia. Quando ivi parlasi di Sovrani e di Governo noi dobbiamo ritenere che in virtù dello stato attuale delle cose siavi come vi sono di fatto e di diritto surrogato la Sovranità popolare e il Governo della Repubblica.⁶⁵⁶

Ballanti, invece, interveniva più volte per sostenere la difficoltà di realizzare un adattamento delle vecchie formule al nuovo assetto istituzionale, che pure era necessario, a suo parere, per l'assoluta inapplicabilità di alcune espressioni presenti nel Regolamento alle mutate condizioni istituzionali, e suggeriva, quindi, di affidare la risoluzione del problema a una commissione. Se quest'ultima idea era condivisa anche da Galletti – che precisava come fin dall'inizio del dibattito si fosse espresso a favore di un esame da parte di una commissione tecnica, vista la complessità e importanza del progetto – l'Assemblea sceglieva invece di risolvere il problema nell'immediato. Il presidente, Bonaparte, chiedeva, quindi, a Lazzarini e ai deputati che erano intervenuti su questo oggetto di ritirarsi per poco tempo e provare a riformulare gli articoli del Regolamento in modo da escludere i riferimenti alla sovranità monarchica. La commissione, estemporaneamente creata, falliva però nell'intento e dopo venti minuti la seduta riprendeva con Lazzarini che comunicava all'aula la decisione della commissione di accettare l'originaria proposta di Pedrini, essendosi constatato che riscrivere gli articoli avrebbe richiesto un esame troppo lungo. Nonostante, infine, l'Assemblea adottasse l'emendamento Pedrini, la lunga discussione aveva di certo lasciato un segno e più di un dubbio nell'aula, se, il giorno successivo, quasi a conclusione della discussione sulla legge, Lazzarini sottoponeva una modifica al preambolo, che era accettata e suonava così:

Previa dichiarazione che negli articoli del regolamento penale richiamati nella presente legge dee tenersi come soppresso qualunque vocabolo allusivo al passato regime, e surrogato quello che più si conforma all'attuale Governo repubblicano.⁶⁵⁷

Bisogna anche segnalare un'altra posizione emersa nel corso di questo primo intoppo nella discussione della legge, ossia quella espressa dai deputati Regnoli e Pinci, che rifiutavano di inserire solo il richiamo agli articoli del Regolamento penale senza che se ne esplicitassero i contenuti; questa formulazione del decreto, infatti, avrebbe compromesso la comprensibilità della legge per la maggior parte dei cittadini, in quanto solo gli esperti di diritto – e di quello pontificio nello specifico⁶⁵⁸ –

⁶⁵⁶ *Le Assemblée...* cit., vol. III, p. 629.

⁶⁵⁷ Ivi, p. 682.

⁶⁵⁸ L'obiezione non era del tutto priva di valore se si considera che anche all'interno dell'aula, il dibattito trovò qualche difficoltà iniziale nel fatto che molti deputati, inclusi anche alcuni legali provenienti da altri stati italiani – e quindi formati su altri regolamenti – come il milanese Cernuschi, non sapevano quale fosse il contenuto – e la formulazione – di questi articoli e, infatti, il ministro si premurò di procurarsi il testo del regolamento e leggere all'aula il testo di quegli articoli.

avrebbero potuto comprendere a quali crimini ci si riferiva. In questa posizione si avverte una precisa concezione della finalità attribuita a questa legge, ossia quella di dissuadere la popolazione a reagire contro la Repubblica; una concezione questa, che emergerà anche in altri momenti del dibattito, e che fu specialmente sostenuta da chi invocava una legge dai toni severi. In tal modo i deputati romani mostravano di aver ereditato dal governo papale quella concezione della giustizia che enfatizzava la funzione di «intimidazione come momento precedente quello della repressione proposto attraverso i livelli molto alti di comminazione della pena capitale e di penalità in generale»⁶⁵⁹, e che in questa idea della giustizia rientrasse la scelta stessa di realizzare l'intera legge sul procedimento sommario. Nella stessa logica rientravano anche le tempistiche estremamente ridotte di svolgimento delle varie fasi processuali – assunzione delle prove, istruttoria, processo ed emanazione della sentenza –, che andavano dai tre agli otto giorni, e la scelta di rendere inappellabile la sentenza.

Anche questi due punti, però, come si è detto, suscitarono le reazioni dell'aula, che si trovò divisa tra chi sosteneva la necessità di una procedura che dispiegasse la maggior severità possibile e chi voleva porre dei limiti ad eventuali arbitri ed errori, e garantire dei, seppur minimi, margini di rettifica dei giudizi.

Sul primo punto furono i deputati Kambo, Caroli, Diamanti, Pedrini ed Ercolani – ossia alcuni elementi di destra e altri di sinistra – a sostenere la necessità di dilatare i tempi di assunzione della prova generica, facendo presente all'Assemblea il problema posto da quei casi di ferimento in cui la valutazione iniziale sulla gravità della ferita avrebbe potuto cambiare nel giro di qualche giorno per l'aggravarsi delle condizioni del ferito, o viceversa per il suo miglioramento. Contro questa obiezione si esprimevano Lazzarini e Andreini⁶⁶⁰. Il dibattito su questo punto si dilungava in supposizioni varie, ma fu interrotto dalla sospensione della seduta, decisa per essere venuto a mancare il numero legale; non è da escludere che fosse stato proprio l'andamento del dibattito, eccessivamente prolisso e cavilloso, a indurre diversi deputati ad abbandonare l'aula. Il giorno dopo, alla ripresa della discussione, a prevalere fu l'emendamento che era stato proposto da Caroli, con l'aggiunta di un sotto-emendamento elaborato da Diamanti, che stabiliva la sospensione della procedura sommaria nel caso non fosse stato possibile stabilire con certezza la qualità e gravità della ferita, e fino a che non si fosse ottenuto il giudizio definitivo del perito⁶⁶¹.

⁶⁵⁹ N. Contigiani, *La centralità del giudice nel processo penale pontificio del XIX secolo*, in M. R. Di Simone (a cura di), *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna...* cit., pp. 242-243.

⁶⁶⁰ È da notare che Andreini interveniva da medico, in quando Pedrini aveva chiesto ai colleghi chirurghi di dare la loro opinione tecnica sulle tempistiche necessarie a valutare l'esatta natura di una ferita. Alle sue parole in appoggio alla prospettiva avanzata da Lazzarini, rispondeva immediatamente un altro medico, ossia Ercolani; i due davano vita dunque, nel contesto di un dibattito animato principalmente dai legali, a un interludio in cui sulla base della stessa competenza tecnica si scontravano due esponenti di partiti opposti.

⁶⁶¹ Una delle opposizioni poste da Lazzarini a queste opposizioni era che esse tendevano a dare troppa importanza al parere del perito, che, però, in base al regolamento ancora vigente, non era vincolante per i giudici. La modifica proposta

Fu ad ogni modo sul tema dell'inappellabilità dei giudizi che il dibattito raggiunse i toni più accesi, uscendo dal cerchio dei legali per coinvolgere, molto più di quanto non fosse successo per le altre parti della legge, deputati con formazioni affatto diverse da quella giuridica, e raggiungendo alti picchi di emotività.

Da un lato si ponevano deputati di orientamento moderato, come Audinot, Luigi Salvatori di Frosinone, Pedrini, Caroli, e deputati di orientamento repubblicano come Senesi Agostini e Politi, i quali tutti rifiutano l'inappellabilità almeno nei casi di pena di morte, con la significativa eccezione di Agostini che non riteneva accettabile limitare l'appellabilità ai soli casi di sentenza di morte, «come se la vita di un uomo consumata interamente ne' ferri, una infamia stampata sulla fronte di un cittadino, non fossero spesse volte più dolorose che il patibolo»⁶⁶².

Dall'altro lato, a favore dell'inappellabilità si schierarono Lazzarini, Regnoli, Pileri⁶⁶³, Andreini, Cattabeni⁶⁶⁴, Braccio Salvatori e Montanari, tutti esponenti dell'ala più estrema di sinistra, salvo Lazzarini, che come nelle altre circostanze, difendeva la formulazione originaria del progetto e Regnoli che senza utilizzare i toni accesi di altri, come Montanari, sosteneva la posizione espressa dalla commissione delle sezioni. Se questi ultimi da un lato facevano presente che erano previste dal decreto sufficienti misure di garanzia a tutela dell'imputato, mentre dall'altro rivendicavano la necessità di una procedura veloce, coloro che promuovevano l'inserimento di una procedura d'appello evidenziavano la contraddittorietà espressa dall'Assemblea che negli stessi giorni in cui proponeva l'abolizione della pena di morte – la proposta del 3 marzo era stata avanzata dal deputato Panichi – e decideva di risparmiare la vita a un condannato a morte dal governo pontificio, non si

e approvata attribuiva, dunque, un certo peso al giudizio del perito, pur non sancendone esplicitamente il carattere vincolante.

⁶⁶² Le Assemblee... cit., vol. III, p. 654.

⁶⁶³ Paolo Pileri era un legale, originario di Ancarani di Norcia, ma residente a Spoleto, dal cui circondario venne eletto nel 1849. Non se ne sa quasi niente, anche la data di nascita risulta ignota. Nella seduta dell'8 febbraio votò a favore della Repubblica e rimase in seno alla Costituente fino alla fine dell'esperienza repubblicana; non fu tra i maggiori oratori all'interno dell'aula romana, ma partecipò attivamente alle attività assembleari, e fu in diversi casi relatore della commissione delle sezioni ed estensore dei relativi rapporti. Risulta tra i firmatari del testo costituzionale, (cfr. G. D'Elia e D. Sini, (a cura di), *La Costituzione della Repubblica Romana (1-3 luglio 1849). Filologia del manoscritto perugino*, in A. Bartoli Langeli e D. Sini (a cura di), *Dallo Stato della Chiesa al Regno d'Italia Fonti per la storia del biennio 1860-1861*, Perugia, 2011, pp. 381-402).

⁶⁶⁴ Il Cattabeni che intervenne in questa occasione fu probabilmente Vincenzo – anche se i verbali non lo specificano – cosa che si può dedurre sia dal fatto che fu più presente in aula rispetto al padre Andrea (impegnato come presidente della provincia di Pesaro), sia dal tipo di affermazioni che esternò, molto più in linea con la giovane età di Vincenzo e con il carattere, formato negli ambienti cospirativi e militari. Il deputato di Pesaro rispondeva infatti ad Agostini che aveva affermato, contro l'inappellabilità: «Qui è stato detto che in ogni rivoluzione si è dovuto ricorrere a misure eccezionali: non nego, ma nessuno mi potrà neppure negare che queste sono state le pagine meno luminose di tutte le rivoluzioni del mondo». (Le Assemblee... cit., vol. III, p. 659). Secondo i verbali a stampa Cattabeni gli avrebbe risposto: «[...] questa legge ha per iscopo di punire e prevenire se fosse possibile anche la reazione» (ivi, p. 660); secondo i verbali manoscritti, invece, il deputato di Pesaro avrebbe notato, molto più incisivamente, che: «se le pagine di rigore non sono le più luminose della storia, sono però le più efficaci.» (ASR, Miscellanea della Repubblica romana, busta 81, f. 168). In questa diversa versione del suo brevissimo intervento emerge in maniera più vivida la prospettiva di quanti invocavano una misura rigida per la salvezza della Repubblica.

faceva scrupoli ad adottare una norma così crudele nei casi di procedura sommaria⁶⁶⁵. Inoltre, affermavano che la pubblicità del processo non fosse una garanzia sufficiente a garantire contro possibili errori giudiziari; e a tal proposito Senesi offriva una commossa testimonianza personale, sul caso, che l'aveva visto coinvolto, di un giovane condannato a morte in un processo pubblico, e la cui innocenza era emersa attraverso nuove prove, giunte troppo tardi, solo dopo l'esecuzione.

Una posizione mediana, tra i due estremi, fu assunta da Vinciguerra e Ballanti che proposero delle soluzioni di compromesso. Vinciguerra, che vedeva nella pubblicità del procedimento sommario un elemento di fondamentale distinzione tra questa legge e le norme del periodo pontificio, suggeriva comunque di introdurre una piccola garanzia che fungesse da ricorso in appello, ma da farsi in tempi stretti – la chiamava infatti *revisione sommaria* – e che consisteva in un controllo da esercitarsi solo sulla regolarità del processo, senza entrare nel merito.

Ballanti, invece, suggeriva l'istituzione di una camera d'accusa, che era una sorta di alternativa alla figura del pubblico ministero, uno dei membri avrebbe dovuto essere, infatti, il procuratore fiscale: Questa camera di accusa – spiegava il deputato ascolano – dovrebbe emettere un giudizio sull'ammissione e redazione delle accuse, sulla conferma dell'arresto e sul suo rilascio. Una volta che noi avremo questa nuova garanzia per gli accusati avremo due giudizi i quali accrescono di verità e di certezza del fatto criminoso e così potremmo ammettere che l'appello non sia concesso⁶⁶⁶.

Entrambi i deputati Vinciguerra e Ballanti cercavano, dunque, di inserire nel processo sommario elementi delle procedure normali – l'uno puntando a una revisione che ricordava quella della Corte di Cassazione, l'altro cercando di dare maggior saldezza formale al momento della formulazione dell'accusa – ma entrambe le proposte erano scartate dall'Assemblea, non riuscendo a soddisfare né l'una né l'altra parte in conflitto.

Un momento di tensione si creò quando Pedrini chiese quali prove avesse il governo che la Repubblica si trovasse effettivamente in una condizione tanto grave da necessitare una legge così severa, intervento che suscitò le immediate e indignate repliche di Pileri e Andreini, i quali affermavano che i segni della reazione antirepubblicana si trovavano sotto gli occhi di tutti, specialmente nelle provincie. E a supporto di questa affermazione Andreini riportava il recente caso di un omicidio a Sogliano. Inoltre, contro le rimostranze di Audinot, il quale riteneva che l'esigenza di procedere celermente non potesse tradursi in assenza di garanzie, Pileri osservava che le garanzie consistevano nell'aver eliminato le forme inquisitorie proprie della pratica processuale del passato regime.

⁶⁶⁵ Fu soprattutto il ventiseienne legale di Frosinone Filippo Turriziani a porre l'accento sulla contraddittorietà tra la misura prevista nel progetto e la generale propensione dell'Assemblea a esprimersi contro la pena capitale.

⁶⁶⁶ *Le Assemblee...* cit., vol. III, p. 665.

Infine, l'emendamento su cui si concentra la discussione fu quello avanzato dal deputato Caroli, che proponeva nei casi di pena di morte la possibilità di ricorrere in appello; il procedimento di appello però avrebbe dovuto essere a sua volta sommario, ossia condotto nel giro di pochi giorni. Proprio questo aspetto suscitava qualche perplessità e Andreini, sperando ancora di far prevalere l'inappellabilità, interrogava il ministro Lazzarini per sapere se fosse effettivamente realizzabile un procedimento d'appello sommario; come il ministro stesso notava un tale procedimento avrebbe dovuto essere elaborato *ex novo*. Per questo, quando l'emendamento Caroli ottenne la maggioranza dei voti, si decise immediatamente – e sempre su proposta di Caroli – di istituire una commissione che, allontanandosi per qualche minuto dall'aula, elaborasse le norme della procedura d'appello sommario. La commissione su designazione del presidente fu composta dei deputati Caroli, Sturbinetti, Ballanti, coadiuvati dal ministro Lazzarini; quest'ultimo, però, si rifiutava di prendervi parte, probabilmente per manifestare la sua contrarietà a questa decisione. Era dunque la seconda volta che la discussione su questa legge si interrompeva per permettere a una commissione, estemporaneamente creata, di redigere delle modifiche.

I commissari rientravano in aula presentando nove articoli nuovi, da aggiungere al progetto generale, e che regolamentavano la «procedura sommaria in via di appello», in modo da comprendere l'iter di appello in un tempo limitato che andava dai tre agli otto giorni, a seconda del luogo del delitto; si stabiliva inoltre che in caso di conferma della pena capitale, questa sarebbe stata eseguita entro tre giorni. Su questo punto nuovamente si sollevavano obiezioni, e alcuni chiedevano perché non si fosse sancita l'esecuzione entro le ventiquattr'ore. Sturbinetti chiariva che la ragione era stata di concedere sufficiente tempo al condannato di richiedere la grazia, e proponeva a tal proposito di allungare ulteriormente il tempo di esecuzione a otto giorni. Scifoni, in uno dei suoi pochi interventi in aula, ribatteva:

[...] ricordo all'Assemblea che questa legge da noi fatta è eccezionale e che deve con una forma di rigore e dirò più di terrore applicarsi ai perturbatori dell'ordine pubblico. In conseguenza mi parrebbe che dare tanta larghezza nell'esecuzione della condanna capitale non raggiungesse lo scopo che ci siamo prefissi.⁶⁶⁷

Scifoni ribadiva, insomma, gli argomenti già esposti da altri colleghi sulla eccezionalità della legge e sulla sua necessaria severità, e trovava un ampio appoggio nell'aula. Alla fine, tra i due estremi, attuare l'esecuzione entro ventiquattr'ore o entro otto giorni dalla sentenza, si sceglieva la prima proposta di tre giorni.

La questione sarebbe tra l'altro tornata, il 31 marzo, durante la discussione su un progetto relativo al diritto di far grazia, in cui si stabiliva che erano esclusi dalla grazia i condannati con procedimento

⁶⁶⁷ Ivi, pp. 680-681.

sommario. La cosa faceva risorgere il dibattito chiuso l'11 marzo, a riprova che l'approvazione della legge sul processo sommario, con tanta difficoltà realizzata, continuava a dividere l'Assemblea; se, a distanza di settimane, il suo testo veniva interpretato in modi diversi ciò era un segno evidente che la legge era stata il frutto di un compromesso tra due visioni radicalmente opposte, per conciliare le quali aveva perso in chiarezza. Che la legge sulla procedura sommaria non solo non piacesse, ma suscitasse persino vivo sdegno in una parte dell'aula è confermato anche dalle parole che, proprio nel secondo giorno di dibattito sul decreto, il maceratese Pianesi scriveva al fratello: «Oggi vi sarà seduta, ed io ho creduto dispensarmi dall'intervenire. Sarà certamente approvata la Legge, *quasi direi Stataria* di procedura soverchiamente sommaria nelle cause per delitti che turbano l'ordine pubblico direttamente.»⁶⁶⁸. È interessante dall'altro lato notare come a sostenere con maggior veemenza questa misura eccezionale fossero alcuni dei deputati che avevano subito persecuzioni giudiziarie da parte del governo pontificio, come Andreini e Scifoni.

Se si è ritenuto di dare tanto spazio all'esposizione di questo lungo e a tratti caotico dibattito, è stato per dare l'idea di quanto esso, anche per via delle esperienze personali che richiamava alla memoria, avesse diviso l'Assemblea. Il provvedimento costringeva, insomma, ancora una volta i deputati romani a confrontarsi con il passato regime, rispetto al quale intendevano affermarsi in termini innovatori, ma ai cui meccanismi, seppur cambiate di segno, finirono per attingere. Allo stesso tempo, però, non si può negare che i sostenitori della linea severa si rifacevano all'esempio della Rivoluzione francese, e si mostravano forse più consapevoli nel riconoscere nella fase che si stava attraversando un periodo di transizione rivoluzionario, ancora lontano da una piena stabilizzazione del nuovo regime e che doveva affrontare, quindi, molti avversari interni.

Legislazione repubblicana e Costituzione: una riforma della giustizia parziale

La Costituzione emanata dall'Assemblea, atto conclusivo della sua breve vita, riprendeva negli articoli dedicati al potere giuridico e ai diritti dei cittadini di fronte alla legge, gli elementi centrali della legislazione varata su questo tema nei mesi precedenti e anche altri che, pur non avendo trovato spazio nell'attività e nelle discussioni dell'Assemblea, erano stati presi in considerazione e abbozzati. Il testo costituzionale conteneva, innanzitutto, all'articolo quattro del Titolo I, «Dei diritti e dei doveri dei cittadini», la sanzione di tre principi a garanzia dei cittadini contro usi arbitrari della giustizia:

Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato di Giudice; né essere distolto dai suoi Giudici naturali.

Nessuna Corte, o Commissione eccezionale potrà istituirsi sotto qualsivoglia titolo o nome.

Nessuno può essere carcerato per debiti.⁶⁶⁹

⁶⁶⁸ L. Pianesi al fratello, Roma, 11 marzo 1849, in *Il Risorgimento di un maceratese dimenticato...* cit., p. 172.

⁶⁶⁹ *Le Assemblee...* cit., vol. IV, p. 757.

Agli articoli 5 e 6 si proclamavano inoltre l'abolizione della pena di morte e di confisca, e la sacralità e inviolabilità del domicilio.

Il titolo VI del secondo progetto costituzionale era, inoltre, dedicato al "Potere giudiziario", e si componeva di nove articoli, ridotti a sette nel testo definitivo per essere stati accorpati in un unico articolo gli ultimi tre del progetto. In essi mancavano ovviamente i riferimenti all'articolazione dei tribunali, materia che avrebbe dovuto essere regolamentata da un codice a se stante, anche se come si è visto, tra i diritti e doveri si sanciva il divieto di istituire tribunali o commissioni speciali, elemento di fondamentale distinzione rispetto all'amministrazione della giustizia papalina. Il titolo VI stabiliva invece: l'indipendenza del potere giudiziario da esecutivo e legislativo; l'istituzione del giudice di pace per le controversie civili; la pubblicità delle sedute – salvo la possibilità di sedere a porte chiuse a discrezione del tribunale, "a causa di moralità" –; il jury popolare nelle cause criminali; la presenza del Pubblico Ministero; l'istituzione di un Tribunale Supremo di Giustizia, chiamato a giudicare i membri dell'esecutivo messi in stato di accusa, il cui Pubblico Ministero sarebbe stato designato dall'Assemblea legislativa, e che avrebbe avuto bisogno della maggioranza di due terzi dei suffragi per ratificare la condanna⁶⁷⁰.

Qualche considerazione va fatta sul jury e sui giudici di pace; entrambi questi istituti a cui, come nel caso del pubblico ministero, si faceva spesso riferimento, a metà del XIX secolo, quando si discuteva della riforma della giustizia, derivavano dalla tradizione anglosassone, ma – anche in questo caso – conosciuti in Italia soprattutto per il tramite della Rivoluzione francese e del dominio napoleonico. Un punto di riferimento per le giurie popolari era poi rappresentato dall'esempio americano. Quando si parlava di questo tipo di istituzione, però, si faceva spesso riferimento al fatto che la sua introduzione dovesse essere subordinata a un certo livello di maturità della popolazione; era stato sulla base di questa valutazione, ad esempio, che Napoleone aveva scelto di non introdurre le giurie popolari nel Regno Italico, ma obiezioni analoghe erano espresse da Francesco Orioli nel suo intervento del 25 luglio nel Consiglio di Stato di Pio IX⁶⁷¹ e in generale il Consiglio si esprimeva a maggioranza di voti contro questa istituzione. L'Assemblea romana non si pose affatto il problema,

⁶⁷⁰ Con qualche variante di poco conto gli stessi elementi erano presenti nel primo progetto costituzionale, di cui era stato relatore Agostini. Le uniche differenze di un minimo rilievo tra i due progetti erano: nel primo si stabiliva che la richiesta di svolgere il processo a porte chiuse dovesse essere avanzata dal pubblico ministero, specificazione che spariva invece nel secondo progetto, presentato in aula da Saliceti; nel primo progetto il tribunale incaricato di giudicare i membri dell'esecutivo era chiamato *Tribunale censorio*, anziché *Tribunale supremo* come nel secondo testo; infine, nel primo progetto questo tribunale era formato da quattro giudici di cassazione, e da tre giudici del Tribunale d'appello di Roma, mentre nel secondo progetto, e quindi nel testo definitivo, i giudici della cassazione erano affiancati da giudici del fatto, tre per ogni provincia, quindi si affidava in parte al giudizio popolare l'esito della messa in stato d'accusa dei membri dell'esecutivo.

⁶⁷¹ «Il sig. Orioli rende ragione della storia contemporanea di estere Nazioni di che fu testimonia per sei anni. Egli crede, per erroneità di coscienza, per ignoranza, e bene spesso per l'impeto di sregolate posizioni, commettere quei giudici popolari le più solenni ingiustizie.», (*Verbal delle riunioni del Consiglio di Stato...* cit., in Pinto, *Le riforme al sistema giudiziario nel "biennio costituzionale"* ... cit. p. 170).

e d'altra parte il discorso politico che emerse prepotentemente dalla Costituente faceva del popolo un soggetto politico del tutto maturo e pronto a svolgere un ruolo attivo nella società; gli venivano anche attribuiti delle specifiche caratteristiche che lo rendevano naturalmente portato a distinguere la verità e perseguire il bene comune.

Anche l'idea di istituire un giudice di pace per le contese civili era stata già avanzata in aula, con un progetto firmato da Agostini e deposto sul banco di presidenza il 12 febbraio; tuttavia, nella caotica e frenetica attività delle prime settimane, e di fronte a materie di più stringente urgenza, il progetto non venne discusso. D'altra parte, molte proposte avanzate dall'Assemblea o dall'esecutivo, ritenute meno urgenti e più idonee a essere trattate in sede di discussione costituzionale – come avvenne anche per l'abolizione della pena di morte – venivano direttamente rimesse alla commissione incaricata del progetto.

In definitiva, l'Assemblea riprendeva, nella sua attività legislativa in tema di amministrazione della giustizia, i temi che avevano dominato il dibattito pubblico e istituzionale negli anni precedenti e che in massima parte era stato dominato dalla rievocazione di istituti e assetti già sperimentati nel periodo napoleonico per poi essere, in modi diversi e più o meno consistenti, rigettati dalle restaurate monarchie italiane. Tuttavia, nell'affrontare un tema tanto complesso, l'Assemblea pagava il prezzo della mancanza di tempo, che la costringeva a prendere decisioni affrettate e senza la possibilità di una attenta elaborazione. Nonostante risulti, ad esempio, apprezzabile il lavoro svolto da Lazzarini per ripensare l'assetto dei tribunali, rispetto alle proposte precedenti, che mosse da necessità ideologiche avevano troppo sbrigativamente risolto il problema dei tribunali ecclesiastici, è un fatto che in altre circostanze, il ministro e i deputati non furono in grado di uscire dagli schemi della giustizia papalina e proporre formulazioni innovative.

Un altro elemento da mettere in rilievo nei dibattiti su questi argomenti è da un lato l'alto livello di caoticità raggiunto dai confronti in aula e dall'altro il fatto che tali dibattiti furono effettivamente dominati dai deputati con una formazione legale. I due elementi sono in realtà connessi; se infatti, la partecipazione dei legali ci mostra il desiderio di questo gruppo professionale di intervenire sulla riforma della giustizia, tuttavia proprio l'alto livello di coinvolgimento professionale e di competenza tecnica finì per rendere il dibattito su questa materia molto caotico e inconcludente. Spesso, infatti, i confronti in aula si impaludarono in lunghe discussioni e diatribe tra esperti della materia che aggiungevano poco alla riflessione sul progetto, di volta in volta, in esame o a uno sguardo d'insieme sul problema della giustizia.

Nel dare un giudizio complessivo su questa attività, bisogna sottolineare da un lato il carattere provvisorio di questa legislazione, di cui però i deputati furono sempre ben consapevoli; come venne spesso ribadito dal ministro Lazzarini, si trattava di norme temporanee che annunciavano quella

completa riforma codicistica, la cui realizzazione avrebbe richiesto tempi più lunghi e un esame più attento e ponderato. Dall'altro lato, non si può negare che le norme su cui si lavorò, e che a volte rimasero solo a livello progettuale, nascessero dalle tendenze leggermente populiste dell'Assemblea, interessata a sancire, anche con atti a cui si dava un certo clamore scenico – come la votazione per acclamazione –, l'annientamento di quegli istituti che più vistosamente avevano caratterizzato il governo della Chiesa, e che, quindi, nel discorso politico di matrice liberale, erano assurti a simbolo del suo dispotismo.

Itinerari post-quarantotteschi

Con la sconfitta della Repubblica da parte dell'esercito francese e il ripristino dell'autorità papale, l'esilio attendeva i deputati; la scomunica che Pio IX aveva lanciato a gennaio contro chiunque avesse partecipato alla rivoluzione – anche solo presentando il proprio voto per la Costituente – portò come era facile prevedere ad una amnistia generale, da cui rimasero esclusi i membri del governo e i rappresentanti della Repubblica. Diversamente da quello che molti avevano creduto, ossia che solo i più compromessi sarebbero stati mandati in esilio, o che venissero quantomeno esclusi coloro che avevano votato contro la Repubblica o i dimissionari⁶⁷², la curia romana si dimostrò inflessibile nel considerare scomunicati tutti gli eletti alla Costituente a prescindere dalle posizioni sostenute in quei mesi⁶⁷³.

Le autorità militari francesi, che presero immediatamente il controllo della città, assicurarono ai capi politici della Repubblica dei lasciapassare per abbandonare lo stato, in genere indirizzandoli a Marsiglia; il deflusso da Roma dei rappresentanti avvenne, però, in tempi diversi. Alcuni deputati, che si ritenevano più compromessi, si affrettarono ad abbandonare la città; Arduini, ad esempio, scriveva a Lorenzo Valerio a metà di luglio, in riferimento a un articolo uscito qualche giorno prima sulla *Concordia*:

[...] ho letto nella tua veramente italiana «Concordia» che il corrispondente di Roma del 4 del mese corrente scriveva ch'io già mi allontanavo dalla città eterna. Il fatto pur troppo è vero: ed eccomi fuori della patria diletta e lontano dal nostro Campidoglio. Che vantaggio avrei portato alla gran Roma, se fossi rimasto colà fermo a sfidare infruttuosamente il gesuitismo armato e frenetico della sua vittoria? D'altra parte non poteva dissimularmi che a tutt'altri che a me i reazionari avrebbero perdonato il dramma di Stefano Porcari contro la superstizione cattolica che fa il Papa padre di tutti i tiranni dell'umanità, ed i miei discorsi sul papato fatti al popolo il passato inverno nel teatro Tordinova, e l'essere stato per mandato del Triumvirato uno degli Oratori del Popolo per tenerlo sempre animato nei combattimenti romani contro le armi franco-papaline: senza parlare della mia rappresentanza del paese all'Assemblea Costituente, dove credetti vibrare contro il papato il colpo più mortale col proporre nella discussione della Costituzione la *libertà dei culti*.⁶⁷⁴

Evidentemente Arduini attribuiva alle posizioni accesamente anti-papali, assunte non solo durante la Repubblica, ma già durante nei suoi comizi di gennaio, una ragione sufficiente per essere preso di

⁶⁷² In una lettera del ..., ad esempio Pianesi riteneva che in caso di ritorno del pontefice la sua posizione fosse compromessa per aver votato favorevolmente alla Repubblica; ... *altri esempi di gente che ha votato contro e pensa di poter restare*

⁶⁷³ È pur vero che vi furono delle eccezioni, come ad esempio nel caso dell'avvocato e professore di diritto Pasquale De Rossi, che si era dimesso immediatamente dall'Assemblea ed ottenne il perdono da parte di Pio IX e rimase a Roma, anche se perse l'incarico universitario e rimase sempre sotto la stretta sorveglianza della polizia, tanto che subì anche una breve incarcerazione nel 1851, (cfr. M. Colagiovanni, *Pasquale De Rossi. Un professore liberale nella Repubblica Romana del '49*, Roma, 2002).

⁶⁷⁴ C. Arduini a L. Valerio, Ginevra, 16 luglio 1849, in A. Viarengo, *Lorenzo Valerio: carteggio (1825-1865) ... cit.*, pp. 209-210.

mira dalle autorità francesi e clericali e nel timore di un arresto aveva frettolosamente abbandonato la città.

Per i deputati delle provincie il rientro nelle proprie città prima di espatriare fu una tentazione a cui era quasi impossibile resistere, soprattutto dopo tanti mesi di lontananza da casa e in una prospettiva di totale incertezza sulla durata della permanenza all'estero. Per Bologna, ad esempio, partivano Ercolani e Cassarini, mentre Berti, Audinot e Pedrini avevano ritenuto più prudente aspettare a Roma mentre tentavano di ottenere dei passaporti per passare direttamente in Toscana. Di grande interesse sono le lettere che in questa fase Pedrini scriveva all'amico Valentino Amici-Grossi per assicurare a se stesso e ai due colleghi che erano con lui il passaggio e la possibilità di un breve soggiorno a Firenze. In particolare, in una del 16 luglio, scritta subito dopo un tentativo fallito di entrare nel Granducato, l'ex deputato raccontava quale situazione avessero trovato al loro temporaneo rientro a Roma:

Avrai saputo la mia partenza per Firenze, e come ed in qual modo siamo stati respinti al confine. [...] Tornati a Roma abbiamo assistito ad uno spettacolo inaspettato cioè allo innalzamento della Bandiera Pontificia. Non si è parlato fino ad ora di Governo, né di uomini, e regge tuttavia il Governo militare francese. Però la cosa è palesemente spiegata, ed in breve o un Commissario o una Commissione sarà spedita dal Papa. Di tal guisa formatosi un Governo centrale pare che si dovranno prendere delle misure uniformi in tutto lo Stato e che noi conosceremo la sorte che ci è serbata. E intanto corre voce che vi sarà una Amnistia; ma che da essa saranno esclusi i Deputati, i Ministri, i Presidi, insomma quasi tutti i compromessi. Non so quanto fondamento abbia questa voce ma la prudenza vuole che la si prenda in considerazione. Se dunque era per me e per gli amici opportunissimo un permesso di passare non solo, ma di fermarsi costà, tanto più lo è al presente in cui vi è il pericolo di dovere abbandonare almeno per un po' di tempo il nostro paese. Lontani da casa nostra ci sarebbe sommo conforto di potere almeno restare in Italia, e specialmente in Toscana.⁶⁷⁵

L'incertezza di quei giorni era, dunque, massima, anche in merito a cosa aspettarsi per il futuro politico dello Stato; in molti, infatti, avevano immaginato – o forse sperato – che la caduta della Repubblica non determinasse una restaurazione dell'assolutismo, ma che la corte papale riprendesse la politica riformista precedente alla crisi del '48.

Anche se diversi deputati tentarono di restare di nascosto nello Stato, quasi nessuno ci riuscì; nel migliore dei casi furono catturati e allontanati dallo stato, nel peggiore morirono nel tentativo di fuga, come il deputato rietino Giuseppe Maffei, che, tornato dalla famiglia dovette affrettare un piano di fuga che però lo espose a cattive condizioni climatiche che ne debilitarono la salute conducendolo, nel giro di pochi giorni, alla morte.

⁶⁷⁵ M. Pedrini a V. Amici-Grossi, Roma, 16 luglio 1849, riportata in G. Maioli, *I rappresentanti del popolo bolognese dopo la caduta della Repubblica Romana (1849). Da autografi inediti di Matteo Pedrini*, in «L'Archiginnasio», a. 22, n.5-6 (1927), p. 266.

Il rischio di essere arrestati all'atto di allontanarsi dallo stato o sul territorio toscano era, dunque, concreto e di fatto, diversi deputati subirono giorni o settimane di carcere prima di poter partire per l'esilio. Ci furono inoltre almeno due casi di arrestati, che condussero a un procedimento processuale, ossia i casi di Enrico Cernuschi e Alessandro Calandrelli. Il primo

Non furono pochi i gruppi di deputati che si allontanarono insieme e rimasero per qualche tempo uniti o, partiti per itinerari diversi, si ritrovarono a un certo punto in terra straniera⁶⁷⁶. Alcuni, che avevano già vissuto esperienze di esilio tornavano alla loro precedente abitazione, come nei casi di Accursi a Parigi, Savelli a Corfù e Andreini ad Algeri.

La tendenza generale fu, però, quella di non allontanarsi dall'Italia, o di rientrarvi dopo un periodo all'estero. Restare sulla penisola italiana, come si è visto anche dalle parole di Pedrini, era l'intenzione iniziale e il desiderio di molti, per non allontanarsi troppo dalle famiglie e dalle proprietà; tuttavia la permanenza sul suolo italiano non era tanto semplice: la Toscana, salvo qualche eccezione, si mostrò molto rigida nel negare il domicilio sul suo territorio agli esuli romani, chi riuscì inizialmente a stabilirvisi dovette in genere continuare negli anni a mobilitare amici e parenti per farsi rinnovare il permesso, e in molti vennero sbattuti fuori dopo pochi anni. Rigida anche la politica di San Marino, sul cui territorio approdarono diversi deputati, ma solo come tappa di passaggio in vista di un'altra sistemazione. L'unica altra opzione percorribile era il Piemonte, che in generale accolse in quegli anni molti esuli italiani. I deputati romani vi giungevano anche grazie all'interessamento diretto, in molti casi, dell'allora presidente del consiglio Massimo D'Azeglio, a cui, tra l'altro, alcuni arrivavano per mezzo di Farini, o di politici piemontesi, come Lorenzo Valerio, che erano in rapporto con i patrioti pontifici.

I deputati si distribuiscono abbastanza uniformemente tra le maggiori capitali d'Europa – sono privilegiate Parigi e Londra – e le città italiane che li accettano – principalmente Torino e Genova, in parte Firenze.

⁶⁷⁶ Si allontanavano insieme da Roma alla volta di Corfù, ad esempio, i tre deputati della provincia di Pesaro Alessandro Donati, Luigi Salvatori (di Senigallia) e Bonaventura Zacchi; Luigi Masi restava come negli anni precedenti al fianco di Carlo Luciano Bonaparte, Giacomo Manzoni, che era stato colto dalla notizia della caduta della Repubblica mentre si trovava in missione a Londra, si spostava per qualche tempo a Corfù dove ritrovava gli ex colleghi Tito Savelli, Giuseppe Camillo Mattioli e Filippo Mannocchi Tornaboni. Analogamente Carlo Rusconi, dopo aver saputo, mentre era in missione in Francia della fine della Repubblica, si spostava nell'inverno del '49 a Genova e lì incontrava non solo i colleghi Salvatore Anau e Carlo Mayr, ma anche tanti altri esuli del biennio rivoluzionario, e molti anni dopo avrebbe ricordato quella breve stagione seguita alla sconfitta del 1849 con queste parole: «Quell'inverno del 49 fu una vera dolcezza; fra i passeggi dell'Acquasola e le deliziose serate della Villetta, rallegrate dall'arpa di Carlo di Negro, l'anima soavemente si addormentava e si sopivano i più cocenti dolori. Pranzavo ogni dì al Girolamo colla più amabile delle brigate. Tra Alberto Mario, Alearo Aleari, Pietro Maestri, i due fratelli Guerrieri-Gonzaga, Costantino Cernuschi, Carlo Mayr, spesso Sirtori e Medici; spesso pure, alla frutta, Bertani, Mauro Macchi e Anau, vi era di che spassarsela. [...] Oh quelli furono bei giorni, ed ora quella brigata si sciolse. [...] Questa generazione operatrice e testimone almeno di tante mirabili cose, quasi intera scomparve; pochi superstiti conta ancora, che presto avran raggiunto gli antichi compagni. [...] In quell'inverno del 49 vi erano colà gli esuli di tutta Italia. Ognuno narrava per proprio conto quello che aveva fatto e quello che aveva veduto fare. [...]» (C. Rusconi, *Memorie aneddotiche per servire alla storia del rinnovamento italiano*, Roma, 1886, (1ª edizione 1883), pp. 95-96).

Immediatamente dopo la fine della Repubblica si viveva anche un momento di ripensamento delle proprie scelte a livello personale, o degli errori che, in generale, erano stati commessi. Sentimenti di questo genere vengono ad esempio espressi da Pedrini, nella già citata lettera del 16 luglio, che concludeva con queste parole:

Oh mio Valentino, uscito fuori da questo doloroso intrico, e restituito alla mia famiglia, lascio per sempre la politica, la quale non mi ha fruttato che rimproveri dagli amici, rancori crudeli, disinganni, sacrifici, infine, l'abbandono di una madre a cui la mia assenza ha costato e costerà molti dolori. E poi tutto ciò con quel successo? Con una ristorazione pura e semplice del Governo del Papa fatta per opera della Francia Repubblicana.⁶⁷⁷

In una lettera a Massimo D'Azeglio, del novembre del 1849, Rodolfo Audinot esprimeva la sua volontà di distanziarsi dagli eventi e dal clamore degli ultimi mesi, tenendosi fisicamente lontano dai personaggi insieme ai quali aveva vissuto gli eventi rivoluzionari; diceva infatti:

Continuando l'assurdo sistema di vendetta implacabile che imperversa negli Stati Romani espatrierò definitivamente tutta la mia famiglia, accettando in Piemonte una ospitalità veramente Italiana. Nel frattanto alcune circostanze di famiglia, tenendo qui in Firenze una figliuola in educazione, e anco, lo dirò francamente la grande affluenza in Piemonte d'esuli Romani, mi fanno desiderare di rimanere provvisoriamente in Toscana.⁶⁷⁸

Un analogo ripiegamento sulla vita privata, in seguito alla sconfitta della Repubblica, si riscontra nelle biografie di diversi deputati, e specialmente coloro che sentivano l'esigenza di non mettere ulteriormente a rischio la propria famiglia; il deputato cesenate Filippo Amadori, dopo aver assistito alla morte dell'amico, collega e concittadino Ernesto Allocatelli⁶⁷⁹, si era stabilito con l'anziana madre in Liguria, dove aveva ottenuto la condotta medica in diversi paesi di montagna. Nonostante la nostalgia di casa, si adattò al nuovo ambiente e come emerge dalle lettere che inviava all'amica Zellide Fattiboni, in cui raccontava della sua vita quotidiana e gli unici riferimenti alla politica erano i commenti alla situazione internazionale, specie in merito alla Guerra di Crimea, mentre l'attivismo politico restava solo un ricordo lontano⁶⁸⁰. Lo stesso accadeva a Francesco Sturbinetti, che, fin dai primi anni di esilio a Genova, tentava con l'aiuto di amici e parenti di ottenere l'indulgenza del papa e rientrare a Roma, riuscendoci, infine, nel 1857. Per Sturbinetti il ripensamento critico di questi anni

⁶⁷⁷ G. Maioli, *I rappresentanti del popolo bolognese...* cit., p. 267.

⁶⁷⁸ R. Audinot a M. D'Azeglio, Firenze, 23 novembre 1849, in MCRR, Busta 561, f. 20.

⁶⁷⁹ V. Allocatelli, *Dieci anni prima...* cit., pp. 33-34.

⁶⁸⁰ Cfr. *L'epistolario d'un esule. Lettere di Filippo Amadori a Zellide Fattiboni*, Raccolte e annotate da N. Trovanelli, Cesena, 1891.

non derivava solo dalla delusione politica, ma anche dal turbamento che la condanna papale causava in un uomo di profondi sentimenti religiosi, che da sempre era stato in stretto contatto col clero romano. Non riuscendo a risolvere il conflitto tra sentimenti patriottici e fede nel pontefice, Sturbinetti sarebbe tornato, intorno alle metà degli anni Cinquanta, su delle ormai improbabili teorie federaliste di stampo neoguelfo⁶⁸¹.

Diversamente da questi casi, altri deputati, soprattutto tra i repubblicani e i Mazzini, sentirono l'esigenza di persistere nell'attività politica, e innanzitutto attraverso un lavoro di ricostruzione storica dei fatti del 1848-49; ripercorrere e narrare i fatti del 1849 romano divenne, per alcuni ex-deputati, un'operazione indispensabile anche in risposta alle ricostruzioni storiche che cominciavano a essere pubblicate da parte dei detrattori della Repubblica⁶⁸². I testi scritti in questo periodo, da ex deputati come Galletti, Gabussi, Orsini, Vecchi, Rusconi, Saffi... etc., potevano aprire non solo fronti di scontro con i moderati, ma anche diversi conflitti all'interno della stessa compagine democratica, e specialmente per le tante critiche che venivano mosse nei confronti di Mazzini. Nonostante si presentassero dettagli e chiarimenti su particolari momenti del biennio rivoluzionario, queste narrazioni restavano ricostruzioni di parte, scritte quasi di getto nel giro di pochi anni dalla caduta della Repubblica.

Guardando più in là nel tempo, ci si potrebbe chiedere quale fu il destino di questi uomini, quali i percorsi seguiti nelle varie fasi che portarono all'unificazione nazionale, come si inserirono nella vita politica del nuovo stato.

Sarebbe necessario un più lungo studio per definire meglio quali furono le posizioni politiche assunte dagli ex-deputati in merito all'unificazione sotto la bandiera sabauda, specialmente per quel che riguarda il gruppo dei mazziniani. A tal proposito sono ben note alcune posizioni, come quella di Montecchi e Vincenzo Caldesi che si staccarono fin dalla metà degli anni '50 dalla direzione mazziniana.

⁶⁸¹ In una lettera del 1856, inviata da Filippo Gualtiero a Tommaso Tommasoni, si legge: «Vidi Sturbinetti l'altro ieri; ma lo trovai in tal giro di idee che mi fece pietà. Con molta facondia e molto ingegno accoppia quest'uomo tanto poco buon senso politico, tanto poca cognizione pratica di paesi, tanto *romanticismo* che mi fece pietà. Egli sogna sempre la lega italiana con dentro l'Austria per le sue provincie italiane, e fino le promiscuità delle guarnigioni! Romani a far guarnigione a Torino, piemontesi a Napoli, napoletani a Milano, italo-austriaci a Torino! E la costituzione italiana che in tal modo deve farsi rispettare e nello stesso tempo tutelare e restar garante dei loro Stati al papa ed all'Austria!! Sfido la testa più bislacca fra quante se ne videro adunate a San Paolo in Francoforte, in quel convegno di *bestie dotte*, a sognare un sogno più strampalato», (riportato in A. M. Ghisalberti, *A proposito di Francesco Sturbinetti*, RSR, 1934, p. 185).

⁶⁸² Fu soprattutto il testo di Farini (*Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*) uscito in più volumi, a suscitare l'irritazione di una parte degli esuli romani. Gabussi, in particolare, intraprese una fitta corrispondenza con diversi ex-colleghi e altri patrioti che avevano partecipato ai fatti di quegli anni, per poter realizzare una sua contro-narrazione alla storia del Farini; da questo intenso lavoro nacque il suo *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati romani dall'elevazione di Pio IX al pontificato sino alla caduta della repubblica*, anche questo pubblicato in più volumi a partire dal 1851. Le tracce di questa corrispondenza si possono seguire nel *Fondo Gabussi*, conservato presso il Museo Centrale del Risorgimento di Roma.

Per diversi ex-deputati dell'area repubblicana il distacco da Mazzini avvenne dopo il fallito tentativo insurrezionale di Milano del 1853. Per altri, come Pennacchi, l'abbandono fu una inevitabile conseguenza dei fatti del 1859-60 e del concretizzarsi della soluzione unitaria monarchica; scriveva, infatti, in quegli anni all'amico Annibale Vecchi: «Repubblicano qual fui nel '49, oggi io voto per la Monarchia, perché la Monarchia oggi mi fa la Nazione»⁶⁸³.

Per quanto riguarda la partecipazione attiva alla vita politica del Regno d'Italia, solo il 18% degli ex deputati della Costituente romana coprì cariche politiche o amministrative negli organi centrali dello Stato e il 22% assunse incarichi a livello locale; quest'ultima percentuale potrebbe essere leggermente superiore se si considera che non sono state rintracciate notizie, relative a questo periodo, per un consistente gruppo di deputati corrispondenti all'incirca al 30% dell'Assemblea romana⁶⁸⁴. La maggior parte degli ex deputati romani, che sedettero nel Parlamento italiano, confermarono l'orientamento politico che avevano già espresso durante i mesi della Repubblica. In tal senso diversi deputati del gruppo di destra dell'aula romana, come Audinot, Berti, Ercolani, Grillenzoni, Guiccioli, Mamiani, espressione di un moderatismo filosabaudo che si accentuò negli anni post-quarantotteschi, sedettero a destra nel Parlamento italiano; lo stesso può dirsi per la sinistra, con personaggi come Filopanti, Saffi, Regnoli, Galletti, Fabbretti, che pur accettando di inserirsi negli organi rappresentativi della monarchia costituzionale sabauda non rinnegarono mai i loro principi democratico-repubblicani. Anche Montecchi, nonostante, come si è detto, si allontanasse da Mazzini, si manteneva, in questi anni, fedele all'ideale repubblicano. Diverso l'esito del percorso politico di altri personaggi: l'avvocato ascolano Panfilo Ballanti, che, come abbiamo visto, all'interno dell'Assemblea romana fu più vicino all'ala di destra, nel ben diverso contesto dell'Italia unita, parlamentare per quattro legislature (la prima volta nel 1861 e dopo la presa di Roma per tre legislature consecutive fino alla morte avvenuta nel 1884), sedette a sinistra. Uguale e contrario il caso di Raffaele Pasi, che abbandonato il fronte repubblicano e allontanatosi da Mazzini fin dalla fine degli anni Cinquanta, prese parte a una legislatura (la XII, 1874-1876) come deputato di destra⁶⁸⁵.

Questi dati sul proseguimento delle carriere dei deputati romani possono essere letti a completamento di quanto rilevato da Francesco Bonini, in merito ai rieletti tra le camere dei vari stati italiani del 1848 (esclusa quindi la costituente romana) e le camere della neo-nata Italia del 1861; lo studioso ha così

⁶⁸³ Riportato in M. Manfredi, *Giovanni Pennacchi*, in DBI, vol. 82, 2015.

⁶⁸⁴ I dati sui percorsi post-quarantotteschi sono stati sintetizzati solo sulla base della consultazione dei dizionari biografici; una ricerca più approfondita attraverso materiale d'archivio potrebbe restituire un'immagine più completa sulle eventuali carriere politiche svolte negli organi comunali e provinciali del periodo post-unitario; più completi risultano invece i dati sull'inserimento negli organi centrali dello stato.

⁶⁸⁵ Un percorso simile fu quello seguito da Pericle Mazzoleni, a stretto contatto con Mazzini a Londra durante l'esilio post-quarantottesco, che decise, nel 1859, di favorire il processo di annessione delle regioni del centro Italia allo Stato sabauda e inserirsi poi negli organi politico-amministrativi del Regno d'Italia.

individuato nei membri dei parlamenti quarantotteschi il nucleo della classe politica dello stato unitario, e vede quindi nell'esperienza parlamentare quarantottesca non solo un momento di apprendistato politico, ma di vera e propria formazione della classe dirigente del futuro stato nazionale⁶⁸⁶.

Al di là di questi pochi cenni – che richiederebbero un più completo esame – un quadro completo degli orientamenti politici assunti dagli ex deputati dopo l'unificazione è difficile da realizzare; molti di loro, infatti, tornarono a una vita di quasi totale anonimato, o, come già nel 1848-49, non andavano oltre una generica adesione ai principi nazional-patriottici, che di volta in volta potevano declinare in termini neoguelfi, repubblicani o monarchici, a seconda di quella che, nel momento specifico, appariva come la via più percorribile per ottenere l'unificazione nazionale e la cacciata dello straniero. Allo stesso modo non è semplice dare conto di come l'esperienza repubblicana del '49 venne ripensata negli anni a venire, ma è probabilmente da riconsiderare il percorso politico seguito da alcuni ex deputati della Costituente, e specialmente quelli che ricoprirono ruoli istituzionali nel Regno d'Italia, tenendo in maggior conto l'eredità che l'esperienza repubblicana aveva lasciato loro. Il valore dell'Assemblea romana come momento, a sua volta, di apprendistato politico andrebbe allora considerato più attentamente; la costituente romana del '49 fornì infatti ai suoi partecipanti una importante esperienza di confronto parlamentare, riuscendo, nonostante la particolare contingenza in cui si trovò ad operare, a funzionare perfettamente – soprattutto in alcune sue fasi. Anche dal punto di vista del contenuto politico della sua attività legislativa, la Costituente svolse un ruolo importante, permettendo alle élite sociali pontificie, che finalmente accedevano al potere politico, non solo di affrontare concretamente molte delle questioni su cui avevano cominciato a riflettere negli anni precedenti, ma anche di porre alcune questioni che sarebbero diventate centrali negli anni successivi. Un esempio per tutti la questione dei rapporti fra Stato e Chiesa. Nel considerare l'eredità politica che l'esperienza repubblicana lasciò ai suoi rappresentanti, è proprio nel dibattito intorno alla delicata Questione romana, con cui il nuovo stato italiano dovette fare i conti, che va osservata l'azione degli ex rappresentanti repubblicani. Non sembra, ad esempio, indifferente che fosse proprio un ex suddito del pontefice e un ex deputato di quell'Assemblea che aveva proclamato la decadenza del potere temporale del papato, il bolognese Rodolfo Audinot, a perorare, all'interno del Parlamento italiano, nella seduta del 25 marzo 1861, l'idea cavouriana della separazione tra Stato e Chiesa⁶⁸⁷. Si può dire

⁶⁸⁶ F. Bonini, *Dai Parlamenti italiani del 1848 al Parlamento del 1861*, in A. Romano (a cura di), *Culture parlamentari a confronto: modelli di rappresentanza politica e identità nazionali*, Bologna, 2016, p. 15.

⁶⁸⁷ Cfr. *Atti del Parlamento Italiano, Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura - Sessione 1861, Volume (sn) 1° periodo dal 18/02/1861 al 25/07/1861, Torino, 1861, pp. 280 e ss.

L'esistenza di un legame – che si instaura attraverso le persone e le parole – tra la Repubblica del 1849 e la storia dell'Italia unita, sul tema specifico dei rapporti tra Stato e Chiesa, viene suggerita anche da Giuseppe Monsagrati, che, nel suo *Roma senza il Papa*, non solo ricorda il ruolo svolto da Audinot, all'interno del Parlamento italiano, nel preparare il terreno alle parole di Cavour, ma sottolinea anche che il termine “guarentigie”, usato nel 1870 per far riferimento agli accordi da

allora che il 1849 romano lasciasse un segno persino su quei deputati che all'interno della Costituente si erano mostrati più ostili alla svolta repubblicana.

stabilire tra governo italiano e papato fosse ripreso direttamente dall'esperienza romana del '49, che lo aveva inserito nel decreto fondamentale votato il 9 febbraio, (cfr. G. Monsagrati, *Roma senza il Papa...* cit., pp. 57-58). Su questo tema e sull'intervento di Audinot del 15 marzo 1861 cfr. anche M. Ferri, *L'idea di Stato nella Repubblica Romana del 1849...* cit., pp. 77 e ss.

Conclusioni

Chi erano i deputati che sedettero nella Costituente romana del 1849? Per rispondere a questa domanda si sono osservati diversi dati; innanzitutto quelli relativi alla connotazione sociale, anagrafica e geografica, attraverso i quali abbiamo scoperto un'Assemblea più giovane di quanto il dato sull'età media non ci dica, prevalentemente borghese – in maniera del tutto analoga alle altre esperienze parlamentari del '48 europeo – nella stragrande maggioranza occupata da sudditi del pontefice, con una molto ristretta schiera di più o meno illustri “forestieri”. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta comunque di esponenti dei gruppi notabili urbani, provenienti soprattutto – se si considera il luogo di residenza – dalle due maggiori città dello stato, ossia Bologna e Roma. Già da questo dato buona parte dell'Assemblea romana del 1849 aveva familiarità con quei luoghi della sociabilità, che assunsero – soprattutto nel corso degli anni '30 e '40 – una connotazione pre-politica e stimolarono lo sviluppo di una matura opinione pubblica.

Nel background del deputato del '49 rientravano poi le varie attività politiche svolte nei contesti settari, o nella partecipazione sporadica a insorgenze rivoluzionarie, nelle esperienze di esilio.

Il modo in cui i deputati modellarono la loro attività nel 1849 fu dunque anche frutto delle passioni, delle suggestioni, delle riflessioni, delle aspirazioni di una vita; tuttavia, non va sottovalutata il profondo influsso esercitato su queste personalità – più o meno mature, a seconda dei casi – dallo stesso vortice rivoluzionario, innescato dal lungo Quarantotto.

Se è stata spesso accentuata la cultura democratico-repubblicano dei deputati, nell'esame dei dibattiti all'interno della Costituente si è cercato, invece, di mettere in luce come, sul fronte dei contenuti politici, non sempre risulta essere esistita dentro l'Assemblea una contrapposizione netta tra fronte repubblicano e fronte antirepubblicano.

Facendo un confronto tra le riflessioni che, negli anni della Restaurazione, emersero attraverso i lavori di Accademie, società, giornali, Congressi degli scienziati, ma anche ambienti settari, – che furono gli spazi in cui cominciò a formarsi l'opinione pubblica –, e, dall'altro lato, i temi che furono posti all'ordine del giorno nelle sedute dell'Assemblea, è possibile cogliere gli elementi fondamentali di una cultura in massima parte condivisa dall'intera assemblea, pur nella varietà di opinioni, personalità ed esperienze di vita. D'altra parte, nel contesto del 1848-49, quando non era ancora possibile parlare di partiti politici, orientamenti e schieramenti contrapposti all'interno della compagine liberale assumevano confini fumosi e non è sempre facile capire cosa si celasse dietro una dichiarazione di adesione alla forma repubblicana.

Se, dunque, la domanda da cui si è partiti ruotava intorno alle identità dei deputati romani, nel proseguo dell'indagine, e quando è giunto il momento di far interagire i profili biografici dei deputati

con le loro scelte politiche del '49, una nuova domanda è sorta, ossia: come votavano i deputati all'interno dell'Assemblea? Quali sono gli elementi che influirono sulle scelte di voto: la condivisione di uno stesso orientamento politico, l'appartenenza a un determinato gruppo socio-professionale, o ancora la provenienza da uno stesso territorio? Si crearono delle strategie di voto condivise da specifici gruppi?

Purtroppo, non è facile rispondere a questa domanda, non si può infatti costruire un quadro che metta in luce un andamento generale; il voto nominale, che ci permetterebbe di ricostruire le posizioni assunte di volta in volta dai singoli deputati, venne adottato solo raramente, in occasione di votazioni dall'esito dubbio o di particolare valore politico – come quello con cui si proclamò la repubblica – e il dibattito in aula ci restituisce un'immagine molto limitata dell'Assemblea che inquadra solo quel gruppo di deputati più inclini a prendere la parola.

Come è emerso nel corso della discussione e votazione sul prestito forzoso, o nella discussione sulla riforma dei tribunali, l'appartenenza a un determinato territorio poteva giocare un ruolo determinante nell'orientare il voto, cosa che non stupisce se si considera che lo Stato pontificio presentava molti elementi di disparità tra le diverse regioni. Dall'altra parte, le connessioni tra gruppi di deputati nascevano dai comuni percorsi che si avevano alle spalle: l'aver collaborato a una stessa trama cospirativa o essere cresciuti in uno stesso contesto associativo. Sulla base delle votazioni in cui è stato possibile esaminare le scelte individuali sembra si possa dire che gruppi e schieramenti assunsero all'interno dell'Assemblea confini assai labili.

Gli incerti schieramenti assembleari, di destra e di sinistra, che è stato possibile rintracciare, non sembrano funzionare sempre, e se non mancarono le occasioni in cui si crearono gruppi in grado di ideare strategie comuni di intervento, la dimensione della scelta individuale tendeva in vari casi a prevalere. In tal senso, risulta interessante la testimonianza di un deputato come Felice Scifoni, che dentro l'Assemblea si mantenne silenzioso, ma assiduo, e che, più di vent'anni dopo descriveva il modo in cui funzionava per lui il processo decisionale sulle questioni poste dall'aula, in questi termini:

Io, non oratore, non pubblicista, non filosofo, tranne in qualche quistione di fatto poca parte ebbi a prendere nelle discussioni dell'Assemblea. Lasciava parlare a chi ne sapeva più di me, e nel silenzio della mia stanza, preparava il mio voto secondo il dettarmi della coscienza⁶⁸⁸.

Risulta probabilmente fin troppo accentuata, in queste parole, l'autonomia di giudizio che l'ex deputato romano pretendeva di aver espresso rispetto alle posizioni dei colleghi, tuttavia sembra significativo che Scifoni non si auto-rappresentasse – nemmeno in questa ricostruzione a posteriori –

⁶⁸⁸ F. Scifoni, *Rimembranze...* cit.

come parte di un gruppo politico, e ciò nonostante fosse uno dei più accesi repubblicani e, soprattutto nel periodo a cui risalgono queste memorie, un fervente mazziniano.

Se si osservano i temi affrontati dall'aula romana, eliminate le problematiche contingenti legate alla crisi finanziaria e, poi, all'attacco militare al territorio della Repubblica, sembra quasi che i deputati romani fossero intenzionati a mettere precipitosamente all'ordine del giorno quasi tutte le questioni che avevano maggiormente agitato gli ambienti liberali dello Stato pontificio. Si trattava di problematiche che erano emerse anche in occasione di insorgenze rivoluzionarie, come quelle del 1831 o del 1845 e che andavano dalla laicizzazione dello stato alla riforma della giustizia, dall'abolizione dei dazi doganali a quella della tassa sul sale, dalle politiche sociali alla riforma dei municipi; sembra quasi che i deputati intendessero smantellare da un giorno all'altro l'odiato governo teocratico e porre le basi per l'unificazione con gli altri stati italiani. Tuttavia, molte di queste proposte richiedevano tempi di analisi e di applicazione più lunghi di quelli a disposizione dell'aula romana. L'attività dell'Assemblea sembrava dunque muoversi al ritmo di due tempi diversi, quello accelerato della rivoluzione, e quello lento del parlamento. La foga di un'attività legislativa precipitata, invocata con toni accesi – quasi demagogici, si potrebbe affermare, nel caso di certi personaggi – che era espressione della volontà rivoluzionaria, ed aveva la sua manifestazione procedurale nella discussione d'urgenza, riuscì, almeno in una delle fasi vissute dall'Assemblea, a trovare un freno e a essere diluita nei tempi lunghi dell'attività parlamentare, fatta non solo di prolungati dibattiti, ma anche di molteplici passaggi di analisi e lavorazione sui singoli progetti legislativi. Cionondimeno la volontà politica dei deputati si scontrava con la ristrettezza dei tempi imposta da quella dimensione rivoluzionaria da cui non riuscì mai a uscire, e le proposte legislative che vennero fuori dall'aula finirono per risentire di questa circostanza, assumendo il carattere di leggi provvisorie, che trovano scarsa applicazione, e a volte si ridussero a enunciazione di un principio privo di concreta applicazione.

Ad ogni modo è probabilmente nell'adattamento all'ambiente parlamentare che i deputati si dimostrano maggiormente reattivi e inclini ad accogliere le novità di un organo di cui non avevano mai sperimentato direttamente le dinamiche⁶⁸⁹. Nonostante sia proprio in quest'ambito che vengono avanzate le maggiori critiche dai testimoni dell'epoca, e persino da alcuni deputati, che accusavano la prolissità delle discussioni, l'esagerata accentuazione retorica e drammatica di alcuni oratori, i protagonismi personalistici di alcuni deputati a fronte di un'ampia massa di silenti, è

⁶⁸⁹ Come nota anche Irene Manzi «I primi passi di tale consesso furono molto incerti, pochi tra gli eletti erano abituati alla gestione della cosa pubblica e avevano dimestichezza con la vita parlamentare; quasi nessuno era pratico di formule e di procedure. [...] all'inizio le riunioni e i dibattiti si succedettero in modo confuso, con un grosso spreco di tempo, con un affannarsi di proposte, dubbi e relazioni, a poco a poco però le sedute si fecero più calme e ordinate e l'Assemblea trovò la sua organizzazione.» (La Costituzione della Repubblica Romana del 1849, p. 29)

nell'aggiustamento dal caos iniziale alla regolamentazione successiva (e si consideri che per il dibattito costituzionale vengono create delle nuove regole di intervento in modo da renderlo il più agevole ed equo possibile), che si può individuare il maggiore sforzo dei deputati di farsi nuova classe politica dello stato che avrebbero voluto fondare, quasi ex novo, sulle ceneri di quello pontificio.

Fonti e bibliografia

Fondi Archivistici:

MCRR, Carte sfuse; *Carte Gabussi; Fondo Fabrizi*

ASR, fondi: *Miscellanea della Repubblica Romana, 1849; Consulta di Stato*

Biblioteca Nazionale di Firenze, *Carteggi Vieusseux*

Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, fondi: *Carlo Antonio e Savino Savini; Collezione Autografi.*

Biblioteca Comunale di Forlì, *Raccolta Piancastelli, sez. Carte Romagna*

Museo del Risorgimento di Bologna, posizioni archivio *Pasi Raffaele*

Bibliografia:

Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti e altre disposizioni della Repubblica Romana, Roma, 1849.

Le Assemblee del Risorgimento, Roma, voll. II-III-IV, Roma 1911.

Aurelio Alaimo, *Società agraria e associazioni professionali a Bologna nell'Ottocento: una proposta di ricerca*, in R. Finzi (a cura di), *Fra Studio, Politica ed Economia: la Società Agraria dalle origini all'età giolittiana. Atti del 6° Convegno, Bologna, 13-15 dicembre 1990*, Bologna 1992

V. Allocatelli, *Dieci anni prima. (Nel cinquantennio della liberazione d'Italia)*, Vittorio Allocatelli, Cesena, 1909.

R. Andreini, *Cronaca epistolare dal 1843 al 1845*, Algeri, 1851, in M. Menghini, *Rinaldo Andreini e i moti di Romagna del 1845*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1916

A. Ara, *Il governo locale nello Stato pontificio tra Consalvi ad Antonelli*, in *Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata. Atti del LIX Congresso di storia del Risorgimento italiano (L'Aquila – Teramo, 28-31 ottobre 1998)*, Roma, 2000

P. L. Ballini, *Élites, popolo, assemblee: leggi elettorali del 1848-49 negli stati pre-unitari*, in ID (a cura di), *1848-49: costituenti e costituzioni: Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Venezia, 2002.

R. Balzani, *Fra sapere agronomico, associazioni e liberalismo: l'eredità del Risorgimento*, in Giancarlo Di Sandro e Aldino Monti, (a cura di), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, 2003

R. Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», Bologna, a. III, 2000, n. 3

R. Balzani, *Giacomo Manzoni, l'“economia sociale” e le finanze dello Stato Romano (1847-1849)*, in A. Pirazzini, (a cura di), *Giacomo Manzoni. Studi passioni e vita pubblica di un lughese nell'Italia dell'Ottocento*, Faenza. 1999

R. Balzani, *Una questione di affinità: Aurelio Saffi e la cultura francese dell'Ottocento*, in G. Angelini e M. Tesoro (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano 2007

A. M. Banti, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*

M. Battaglini, *Due aspetti poco noti della storia costituzionale della Repubblica romana del 1849: il tribunato e la normativa sulla responsabilità ministeriale*, in «Rassegna storica del Risorgimento» LXXVIII, f.4, 1991

- C. A. Bertini Frassoni, *La nobiltà nello Stato pontificio: documenti dell'Archivio segreto della Santa sede e del sovrano militare Ordine di Malta*, Roma, 1885
- M. L. Belleli, *Voci italiane da Parigi L'Esule - L'Exile: 1832-1834*, Torino, 2002
- S. Birtachas, *Solidarietà e scambi ideologico-culturali Italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle Isole Ionie e in Grecia*, «Meridiana», 2012
- A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, 2011
- R. Bizzocchi, *Cicisbei: morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma, 2008
- R. Bizzocchi, *Una nuova morale per la donna e la famiglia*, in A. M. Banti – P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, Annali 22, Torino, 2007.
- L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Perugia, 1875
- Enrico Bottrigari, *Cronaca di Bologna*, a cura di Aldo Berselli, Bologna, 1960, vol. I, (1845-1848)
- C. Brice, S. Aprile (sous la direction de), *Exile et fraternité au XIX^e siècle*, Paris, 2013
- C. Brice. *Les exilés du Risorgimento : des acteurs politique à part entière ?*, «Società e storia», n. 141, 2013
- C. Brice (a cura di), *Mobilités créatrices : hommes, savoirs et pratiques en mouvement*, «Diasporas», n. 29, 2017
- C. Brice, *Politique et propriété : confiscation et séquestre des biens des exilés politiques au XIX^e siècle. Les bases d'un projet*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», n. 129-2, 2017
- R. Caddeo (a cura di), *Epistolario di Carlo Cattaneo*, Firenze 1949, vol. I, 1820-1849
- G. Candeloro, *La rivoluzione nazionale. 1846-1849, Storia dell'Italia moderna*, vol. III, Milano 2011
- G. Canevazzi, *A proposito di Biagio e Anacarsi Nardi*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1917
- M. P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazionale. I Congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, 2007
- M. P. Casalena, *Professionisti e patrioti: istituzioni e impegno nell'età del Risorgimento*, in M. Malatesta (a cura di), *Impegno e potere: le professioni italiane dall'Ottocento a oggi*, Bologna, 2011
- Giulio Cavazza, *Il liberalismo moderato bolognese e la "Conferenza Economico-morale" nei rapporti epistolari fra Luigi Tanari e i liberali marchigiani e umbri (1846-1847)*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», a. 1967-1968
- G. Ciampi, *Terenzio Mamiani ed i problemi internazionali nell'Europa del suo tempo*, «Studia Oliveriana», 1985
- R. Ciasca, *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana" del 1847-'48*, Milano 1916.
- A. Ciuffetti, *Una famiglia nobile tra affermazione del suo potere e declino cetuale. Evoluzione dinastica, dinamiche patrimoniali e "carriere" dei Campello di Spoleto dal Cinquecento all'Ottocento*, in "Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia", 1994-1995, I, *Studi storico-antropologici*
- G. Conti, *Il mito della nazione armata*, in «Storia contemporanea», 1990
- M. Cossu, *L'Assemblea Costituente Romana del 1849*, Roma 1923
- B. Crémieux, *L'emigration politique italienne en France sous la Monarchie de Juillet*, in «Revue des Etudes Italiennes», 1936
- F. Cusani, *La Dalmazia, le Isole Ionie e la Grecia (visitate nel 1840). Memorie storico-statistiche*, Milano, 1847, vol. II
- M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, Firenze, 1867
- A. Dallolio, *La difesa di Venezia nel 1848 nel carteggio di C. Berti Pichat e di A. Aglebert*, Bologna, 1920
- S. De Biase, *Gli italiani nelle Isole Ionie. Autobiografia inedita di Giuseppe Camillo Mattioli*, «Cronaca della civiltà ellenico-latina», 1905

- E. De Fort, *Le Università*, in M. Isnenghi e E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, 2008
- M. De Nicolò, *La borghesia romana nel declino pontificio (1816-1870)*, in G. Nenci (a cura di), *Nobili e borghesi nel tramonto dello Stato Pontificio*, «Roma moderna e contemporanea», XVI, 2008
- F. Della Peruta, *Democratici, premazziniani, mazziniani e dissidenti*, Torino, 1979
- F. Della Peruta, *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero: storia, teoria, prassi*, Milano 1984
- D. Demarco, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Napoli, 1949
- D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, Napoli, 1992 (prima edizione 1944)
- G. Ferretti, *La naturalizzazione di Federico Pescantini*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», 1940
- B. Ficcadenti, *Candido Augusto Vecchi scrittore e direttore del «Museo Scientifico, Letterario ed Artistico»*, in «Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura», 1975
- B. Ficcadenti, *Figure del Risorgimento: Candido e C. Augusto Vecchi*, Urbino, 1981
- P. Finelli, «*La clef de voûte d'un système complet*». Bureaux, comités e commissions nei dibattiti parlamentari francesi dalla Restaurazione alla Terza Repubblica (1814-1910), in A. Frangioni e V. Casamassima (a cura di), *Parlamento e storia d'Italia*, II, *Procedure e politiche*, Pisa, 2016
- Annalucia Forti Messina, *I medici condotti e la professione del medico nell'Ottocento*, in «Società e storia», a. VII, n. 23, 1984
- G. Franceschini, *Il Consiglio dei deputati dello Stato pontificio (5 giugno – 28 dicembre 1848)*, Ferrara, 2006
- E. Francia, *1848*, Bologna, 2012
- E. Francia, *Città insorte*, in M. Isnenghi-E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, 2008.
- E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, 1999
- G. L. Fruci, *La banalità della democrazia. Manuali, catechismi e istruzioni elettorali per il primo voto a suffragio universale in Italia e in Francia (1848-1849)*, in *A scuola di voto. Catechismi, manuali e istruzioni elettorali fra Otto e Novecento*, a cura di R. Romanelli, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2008
- G. L. Fruci, *L'abito della festa dei candidati. Professioni di fede, lettere e programmi elettorali in Italia (e Francia) nel biennio 1848-1849*, in *Discorsi agli elettori*, a cura di P. Finelli, G.L. Fruci, V. Galimi, «Quaderni Storici», n. 117, fasc. 3, dicembre 2004
- G. Gabussi, *Memorie per servire alla storia della Rivoluzione degli Stati romani*, Genova, 1852.
- Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento* in «Rassegna storica del Risorgimento», (Atti del XXXII Congresso di Storia del Risorgimento), a. 1954
- A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino, 1951
- A. M. Ghisalberti, *Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-44*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XX, f. III, Roma, 1933
- A. M. Ghisalberti, *Il processo di Giuseppe Gabussi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1928
- A. M. Ghisalberti, *Lettere inedite di Federico Pescantini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1934
- A. M. Ghisalberti, *Orsini minore*, Roma, 1955
- A. M. Ghisalberti, *Studi storici e militari di Felice Orsini*, in «Esercito e Nazione», 1934

- E. Gianfrancesco, *Uffici e commissioni nel diritto parlamentare del periodo statutario*, in A. Frangioni e V. Casamassima (a cura di), *Parlamento e storia d'Italia*, II, *Procedure e politiche*, Pisa, 2016
- A. M. Giomaro e P. De Crescentini, *Breve traccia per una storia dell'avvocatura urbinata*, in «Studi Urbinati di scienze giuridiche, politiche ed economiche», nuova serie, n. 77, Urbino, 2010
- F. Giuliani, *Il discorso parlamentare*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 17, *Il Parlamento*, Torino, 2001
- A. Howe-S. Morgan, *Rethinking Nineteenth-Century Liberalism. Richard Cobden Bicentenary Essays*, Aldershot, 2006
- S. Hughes, *Crime, disorder, and the Risorgimento. the politics of policing in Bologna*, Cambridge, 1994
- V. Hugo, *Marie Tudor*, Journée deuxième, *La reine*, Scène 7
- E. Irace, *Profilo dei notabili nell'Umbria della Restaurazione*, in C. Coletti e S. Petrillo (a cura di), *Luoghi, figure e itinerari della Restaurazione in Umbria (1815-1830). Nuove prospettive di ricerca. Atti del convegno nazionale, Assisi, 2-3 dicembre 2016*, Roma, 2017
- M. Isabella, *Exile and Nationalism the case of the Risorgimento*, in «European History Quarterly», Vol. 36(4), London, 2006
- M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, 2011
- M. Isabella e K. Zanou, *Introduction. The Sea, its People and their Ideas in the Long Nineteenth Century*, in ID (a cura di), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, Bloomsbury Academic, 2016
- A. M. Isastia, *Massoneria e sette segrete nello Stato Pontificio*, in *Annali 21, La Massoneria*, Torino, 2006
- A. M. Isastia, *La guerra dei volontari. Ruolo politico e dimensione militare*, in Isnengi – Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia*
- Isnengi – Cecchinato, *La nazione volontaria*, in A. M. Banti - G. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*
- S. Jatahy Pesavento, *Zambeccari: gli occhi del viaggiatore*, in *Tra il Reno e la Plata: la vita di Livio Zambeccari studioso e rivoluzionario*, «Bollettino del museo del Risorgimento», 2001
- E. Leso, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, 1994
- D. Luchetti, *Il cav. Luigi Bartolucci generale della Repubblica romana del 1849*, Gubbio, 1941
- M. Macchi, *Tra ambizione e carriera. La professione di advocatus nello Stato della Chiesa tra XVI e XVIII secolo*, in «Criminocorpus. Revue d'Histoire de la justice, des crimes et des peines», pubblicato online il 25 gennaio 2017, <http://journals.openedition.org/criminocorpus/3419>
- Paola Magnarelli, *I disertori della gleba: sulla definizione della borghesia pontificia*, in «Proposte e ricerche», Università degli Studi di Ancona, Macerata, Perugia, San Marino, Siena, Urbino, f. 29/2, Urbino, 1992
- P. Magnarelli, *L'ottavo peccato capitale. Nobili e borghesi tra le Marche e Roma*, in G. Nenci (a cura di), *Nobili e borghesi nel tramonto dello Stato Pontificio*, «Roma moderna e contemporanea», Roma 2008
- S. Magri, *La nascita dell'économie sociale nella cultura riformatrice francese dell'Ottocento*, in «Parolechiave», 6, 1994
- M. Malatesta, *Le professioni liberali*, in *Gli italiani in guerra. conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, M. Isnenghi – E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Itali: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, 2008

- M. Malatesta, *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Torino, 2006
- T. Mamiani, *Lettere dall'esilio*, vol. I, (1831-1845), Roma, 1899
- T. Mamiani, *Parigi, or fa cinquant'anni*, in «Nuova Antologia», 1881
- G. Martina, *Pio IX*, Roma, 1974, vol. I, (1846-1850)
- L. Mascilli Migliorini, *Carbonari e Carboneria come modelli mitici della generazione risorgimentale*, in G. Berti – F. Della Peruta (a cura di), *La nascita della nazione. La carboneria: intrecci veneti, nazionali e internazionali*, (Atti del XXVI Congresso di Studi Storici, Rovigo, Crespino, Fratta Polesine, 8-9-10 novembre 2002), Rovigo 2004
- F. Mazzonis, *L'attività politica di Luigi Pianciani in Umbria*, in R. Ugolini (a cura di), *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo*, Spoleto, 1988
- M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 1, *Le premesse dell'unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994
- R. Merolla, *Orientamenti e politiche culturali*, in A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX... cit.*
- M. Mondini, *Bianco di Saint-Jorioz, Carlo*, *Dizionario dei conflitti*, in Isnenghi-Cecchinato, *Fare l'Italia*
- G. Monsagrati, *Un episodio della seconda restaurazione pontificia: il caso Calandrelli*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1972
- E. Montecchi, *Mattia Montecchi nel Risorgimento italiano*, Roma, 1932
- Monti, *La legge elettorale lombarda per la convocazione dell'Assemblea nazionale lombarda (8 aprile – 1° giugno 1848)*
- E. Morelli, *L'assemblea delle provincie unite italiane 1831*, Firenze, 1946
- A. Muoio, *Cobden in Italia. Storia di un fraintendimento?*, in «Le carte e la storia», 2014
- Annalisa Nacinovich, *Letteratura ed educazione nazionale: "L'Éxilé, journal de littérature italienne ancienne et moderne" (1832-1834)*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», vol. 40, No. 2 *L'unità d'Italia nella narrativa e nella storiografia letteraria*, maggio-agosto 2011
- A. Narni, *A' miei concittadini*, Roma, 1° gennaio 1849, http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?7/dettaglio/&type=documento&id=5058&backUrl=index.php%3F4%2Ffondo%25%2520spada%26documento_busta%3DSpada%25209%26documento_sottotitolo%3D09.%2520Documenti%2520storico%2520politici%2520dal%25201%2520gennaio%2520a%2520tutto%2520marzo%25201849%26searchFld%3D%26pageNum%3D1
- G. Natali, *Corpi franchi del Quarantotto. II parte. Lo scioglimento dei corpi franchi pontifici e il Reggimento dell'Unione*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1936
- G. Natali, *I corpi franchi nel Quarantotto. I Battaglioni dell'Alto Reno, del Basso Reno, dell'Idice, del Senio*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1935
- G. Natali, *Memorie su la Repubblica Romana di Savino Savini*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1957
- D. Nocilla, D. Nocilla, *Sovranità popolare e rappresentanza negli interventi di Aurelio Saliceti alla Costituente romana del 1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1989
- M. Novarino, D. Xoccatò, *Ariodante Fabretti: un laico tra impegno politico-sociale e ricerca scientifica*, Torino, 2013
- S. Orazi, *Nazione e coscienza. Il liberalismo moderato di Filippo Ugolini (1792-1865)*, Firenze, 2017
- F. Orsini, *Memoirs and Adventures of Felice Orsini Written by Himself*, Edinburgh, 1857
- E. Ovidi, *Roma e i Romani nelle campagne del 1848-49 per l'indipendenza italiana*, Roma-Torino, 1903

- C. Panigada, *Governo e Stato Pontificio nei giudizi di un deputato del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1937
- Guido Pasolini (a cura di), *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, Torino, 1924, vol. I (1846-1854)
- S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, «American Historical Review», 2005
- G. Pécout, *International volunteers and the Risorgimento. Introduction*, in *The international armed volunteers: pilgrims of the transnational Risorgimento*, «Journal of Modern Italian Studies», 2009
- F. Pescantini e A. Frignani, *Alli SS. V. Hugo e Scribe*, «L'esule», Parigi, 1833, tomo III
- A. Petrizzo, *Parlamento e discorso della nazione nel lungo Quarantotto italiano*, Tesi di Dottorato in Studi Storici per l'Età Moderna e Contemporanea, tutors S. Soldani e P. Ginsborg, Università degli studi di Firenze, XX ciclo, 2005-2008.
- A. Petrizzo, *La legittimazione contesa. L'avvento dei parlamenti nell'Italia del 1848*, «Passato e Presente», 2012
- R. Piccioni, *"Penne filantropiche": stampa e politica nella rivolta del 1831 nello Stato pontificio*, Macerata, 2015
- P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, 1962
- C. Poni, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1960
- F. Porto, *Filippo Mannocchi Tornabuoni: uno spirito democratico*, in M. Severini (a cura di), *Studi sulla Repubblica Romana del 1849*, Ancona, 2002
- G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, 1998
- M. C. Pulvirenti, *Biografia di una rivoluzione: Nicola Fabrizi, l'esilio e la costruzione dello Stato italiano*, Roma, 2013
- L. Rava (a cura di), *Epistolario di Luigi Carlo Farini*, Bologna, 1914, vol. III
- L. Rava, *La sfida degli esuli romagnoli a Vittor Hugo (Parigi 1833)*, in «Nuova Antologia», 1902
- L. Rava, *Le Lettres sur l'Italie, e Ancora le 'Lettres l'Italie' (Pescantini, Bungener e Sismondi)*, in «Italia!», I (1912), 19
- R. Restani, *Un liberale moderato del Risorgimento: Pompeo Campello della Spina (1803-1884)*, «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria»
- Ilario Rinieri, *Le cospirazioni mazziniane*, in «Il Risorgimento italiano», 1923
- G. Rochat, *Le guerre del Risorgimento*, in M. Isnenghi-E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia*
- R. Romani, *Gli economisti risorgimentali di fronte allo sviluppo inglese, 1815-1848*, in «Il pensiero economico italiano», 2002
- R. Romani, *L'economia politica dei moderati, 1830-1848*, in «Società e storia», 2006
- P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile: storia della rappresentanza democratica in Francia*, Bologna 2005
- P. Rosanvallon, *La Repubblica del suffragio universale*, in E. Furet e M. Ozouf (a cura di), *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, trad. it. Laterza, Roma-Bari, 1993
- R. Ruffini (a cura di), *Il Risorgimento di un maceratese dimenticato*, Macerata, 2004
- C. Rusconi, *La Repubblica Romana del 1849*, Roma, 1879 (prima edizione 1850)
- L. Russi, *I salotti e la fame in favore dell'Italia. L'emigrazione politica europea dalla Restaurazione all'unificazione*, in «Trimestre», XXVII, 3-4, Teramo, 1994
- A. Saffi, *Ricordi e scritti*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì, Firenze, 1892, vol. I
- A. Saffi, *Storia di Roma dal giugno 1846 al 9 febbraio 1849*, in ID, *Ricordi e Scritti, pubblicati per cura del Municipio di Forlì*, vol. III, Firenze 1898

- E. Said, *Reflections on Exile and Other Literary and Cultural Essays*, London, 2000
- O. Sangiorgi, *Il mito della «Guerra per bande» nell'azione militare di Livio Zambecari in Italia (1843-1849)*, in *Tra il Reno e la Plata: la vita di Livio Zambecari studioso e rivoluzionario*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», 2001.
- T. Savelli a N. Fabrizi, Corfù 14 giugno 1850, riportata in E. Michel, *Esuli italiani nelle Isole Ionie (1849)*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1950
- V. Schiavo, *Richard Cobden in Italia*, in «Il Risorgimento», 1989
- F. Scifoni, *Rimembranze*, MCCR, *Manoscritto 247*.
- F. Scifoni, *Degli asili aperti all'infanzia e particolarmente di quei di Firenze*
- G. Segati, *Il Battaglione del Senio 1848 nei ricordi di un volontario*, «Studi romagnoli», 1955
- Dizionario biografico del movimento repubblicano e democratico delle Marche 1849-1948* di Marco Severini (Milano, 2012)
- M. Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia, 2011
- M. Severini, *Nascita, affermazione e caduta della Repubblica romana*, in ID (a cura di), *La primavera della nazione. La Repubblica romana del 1849*, Ancona, 2006
- H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, «Meridiana», n. 14, 1992
- H. Siegrist, *Gli avvocati e la borghesia. Germania, Svizzera e Italia nel XIX secolo*, in J. Kocka (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia, 1995 (I edizione 1989)
- G. Spada, *Storia della Rivoluzione romana*, ... vol. III
- D. Tosi, *Vincenzo Caldesi "leon di Romagna"*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1957
- C. M. Travaglini, *Ceti, politiche e conflitti sociali*, in A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Roma, 1997
- Carlo M. Travaglini, *Il dibattito sull'agricoltura romana nel secolo XIX. 1815-1870: le accademie e le società agrarie*, Roma, 1981
- C. Trincherò *Introduzione*, in M. L. Belleli, *Voci italiane da Parigi L'Esule - L'Exile: 1832-1834*, Torino, 2002
- R. C. Troncone, *Giacomo Manzoni: un esilio bibliografico*, in A. Pirazzini, (a cura di), *Giacomo Manzoni. Studi passioni e vita pubblica di un lughese nell'Italia dell'Ottocento*, Faenza, 1999
- M. Vaquero Piñeiro, E. Irace, *Gli Antinori di Perugia e la villa-castello di Solfagnano*, in S. Merli, P. Belardi, M. Vaquero Piñeiro (a cura di), *Il Castello di Solfagnano. Nascita del "bel paesaggio"*, Perugia 2017
- C. A. Vecchi, *Le vicende della Repubblica Romana narrate dal rappresentante del popolo Candido Augusto Vecchi*, Firenze, 1911
- Franco Venturi, *La circolazione delle idee e L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento* in «Rassegna storica del Risorgimento», (Atti del XXXII Congresso di Storia del Risorgimento), a. 1954
- F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973
- M. I. Venzo, *La congregazione degli studi e l'istruzione pubblica*, in A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Roma, 1997
- O. Verdi, *L'istituzione del Corpo degli ingegneri pontifici di acque e strade (1809-1817)*, in A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Roma, 1997
- Antonio Vesi, *Rivoluzione di Romagna del 1831: narrazione storica*, Firenze, 1851

- A. Viarengo, *Lorenzo Valerio: carteggio (1825-1865)*, raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi, vol. IV, (1849), Torino, 2003
- P. Zama, *Con Ludovico Caldesi alla difesa di Vicenza e di Roma (1848-1849)*, (dall'epistolario inedito), «Rassegna storica del Risorgimento», 1932
- P. Zama, *Il dissidio Caldesi Mazzini nelle testimonianze mazziniane*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1967
- A. A. Zucconi, *Un giornale dall'esilio. L'esule - L'exilé. Giornale di letteratura italiana antica e moderna*, in «Viaggiatori. Circolazioni, scambi ed esilio», a. 1, n. 1, settembre 2017.